

MARIO ASSENNATO

**EROI DELLA TRASFORMAZIONE
AGRICOLA DEL MEZZOGIORNO
TRA SETTECENTO E OTTOCENTO**

TOMO I

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. LXXVI

MARIO ASSENNATO

**EROI DELLA TRASFORMAZIONE
AGRICOLA DEL MEZZOGIORNO
TRA SETTECENTO E OTTOCENTO**

TOMO I

R O M A
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1 9 8 9

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. LXXVI

MARIO ASSENNATO

**EROI DELLA TRASFORMAZIONE
AGRICOLA DEL MEZZOGIORNO
TRA SETTECENTO E OTTOCENTO**

TOMO I

R O M A
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1 9 8 9

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. LXXVI

MARIO ASSENNATO

**EROI DELLA TRASFORMAZIONE
AGRICOLA DEL MEZZOGIORNO
TRA SETTECENTO E OTTOCENTO**

TOMO I

R O M A

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1 9 8 9

Questi volumi vengono pubblicati con il contributo dell'Assessorato
alla cultura della Regione Puglia.

*« Non ci è paese in Europa, dove più si
fatichi e certe volte si stenti; quanto
nelle due Sicilie ».*

A. GENOVESI

INTRODUZIONE

« La storia napoletana di questi ultimi 70 anni non è che il racconto di gravi rivolgimenti politici e di tre lunghissime e interrotte reazioni nelle quali hanno avuto luogo le stesse virtù, gli stessi errori e le sventure »¹.

Da questa premessa l'organo dei moderati napoletani, appena il Borbone, nel tentativo di salvarsi, riattivò, nel luglio '60, la mai abolita costituzione del '48, partiva per ammonire che si dovesse evitare la tragica ripetizione degli errori delle tre precedenti rivoluzioni fallite: soprattutto bisognava scongiurare l'errore più grave e più recente, quello del '48, « quando la rivoluzione era scesa in piazza ». Era necessario « combattere due nemici che, quantunque tengano una via diversa, pure sono una cosa medesima: la reazione e la piazza [...] ».

Quella equiparazione tra « reazione » e « piazza », tra borbonici e masse popolari, va ovviamente intesa in senso più ampio di quello cittadino; infatti la preoccupazione dei moderati napoletani, anche se accentuata dagli incidenti avvenuti a Napoli il 15 luglio 1860, partiva da lontano: evitare nel modo più reciso qualsiasi accostamento o coinvolgimento nel moto unitario delle masse contadine, delle province, delle « moltitudini », sempre escluse dalle vicende civili quali incapaci di recepire « sentimenti di morale e di nazione ».

Anche se istintivamente attratte verso moti rivendicatori di libertà, sta di fatto che le « moltitudini » — nel '60 — si trovarono escluse dal moto unitario, sicché quest'ultimo può dirsi concluso preminentemente

¹ Cfr. *L'Opinione Nazionale*, 17 luglio 1860.

da « forze » venienti dall'« esterno » della società meridionale, anche se col prezioso concorso di gruppi di « galantuomini ». Conseguentemente la libertà doveva ritenersi elargita a tutti, ma non così i suoi frutti, donde il diffondersi di una « comoda dottrina » in virtù della quale per evitare i pericoli insiti nel « rapido passaggio dalla servitù alla libertà »² le « masse brutali », le « moltitudini », i contadini dovevano restare esclusi finché l'istruzione e una lunga educazione li avessero maturati.

Il volgersi indietro, a 70 anni prima, e particolarmente alle rivoluzioni sconfitte, ricorre spesso, infatti, nella pubblicistica del '60 e palesa la mala coscienza dei moderati fattisi « rivoluzionari ».

Nelle cruciali vicende del '60, essi, come nel passato, mentre continuavano ad accostarsi agli uomini della « reazione » per attrarli alla « rivoluzione » con lusinghe, minacce ed anche corruzioni, rassicurandoli che sarebbe tornata anche a loro vantaggio, continueranno per contro a non accostarsi affatto alle « masse brutali », neppure per una « leale » attuazione delle riforme nel frattempo già legiferate, particolarmente quelle antifeudali.

Che vi fosse disponibilità nelle masse ad accettare il nuovo ordine di cose, è un problema che si può verificare soltanto risalendo ai lontani « fatti economici » che sono alla base del fallimento delle tre precedenti rivoluzioni ed ai relativi errori, cioè alle relative cause, ma i moderati napoletani si tenevano estranei a tal problema sicuri, per esperienza, che le spontanee ribellioni contadine erano facili a esplodere come facili a venir represses. In realtà i « galantuomini », pur già deboli per cultura, per numero e per dissensi interni, non si curarono mai di assicurarsi una propria forza per portare a vittoria la rivoluzione con la mobilitazione delle « moltitudini » a loro favore e sostegno. E sarebbero certamente incorsi, ancora una volta, negli stessi errori e nelle stesse sventure delle tre passate rivoluzioni, se la buona sorte, ben aiutata — sia pure con esitazione — dal geniale Conte piemontese, non avesse dotato Garibaldi di una larga « grazia popolare », facendone, nel contempo, un fulmine di guerra e un idolo popolare.

Senonché proprio di questa « grazia popolare » i galantuomini avevano, più che paura, terrore, donde il destreggiarsi dei moderati meridionali tra il lusingare la persona dell'Eroe da un lato, ed esaltare Cavour ed il regno sabauda dall'altro, nell'esercito del quale ultimo vedevano la forza esterna più idonea e capace di garantire la difesa e l'intangibilità dei loro interessi, anche ideali.

Pur così « prudenti » da porre freno all'ardore ed allo slancio di

² *Ibidem.*

quanti partecipavano o sostenevano l'azione di Garibaldi, i moderati meridionali si fecero però temerari con lo sfidare nelle province l'ira delle masse, tutelando quanti le provocavano con l'incettare e nascondere il grano e la farina.

Confidando soltanto nell'azione dall'esterno essi si approntavano ad assumere il potere non appena Garibaldi, considerato null'altro che un provvisorio « braccio della mente di Cavour », fosse stato emarginato da quest'ultimo, avente ai suoi ordini un organizzato e sperimentato esercito, come essi ben conoscevano.

È proprio in tal punto che si incrociano e si addensano tutte le contraddizioni. L'elemento comune nella sconfitta delle precedenti rivoluzioni stava nella tenace avversione dei liberali a far ricorso alle « moltitudini » delle province, alle masse contadine, per trarne una forza propria, interna alla loro società. Sennonché tale avversione, nel '60, non si realizzò appieno per la crescente presenza di una forza militare-popolare che già si batteva per la stessa causa, una forza « esterna » la quale, dopo lo sbarco, penetrando nelle Calabrie, andava meridionalizzandosi sempre più per l'affluire di contadini, spinti ed aiutati da molti proprietari a farsi volontari.

La preoccupazione che questa forza potesse continuare a irrobustirsi e meridionalizzarsi sempre di più, divenendo « interna » ed autonoma, non più « braccio » del Cavour, andava assumendo aspetti sempre più ossessivi per i moderati, tanto da indurli, nel momento più decisivo dell'impresa, ad essere ben decisi a raffrenarla e sminuirla, a sabotare i fiduciari politici di essa fino a tentar di fare il vuoto attorno a Garibaldi, riconoscendo la figura dell'Eroe, ma dimenandosi incessantemente nel denigrare e demolire con il falso e la « calunnia » tanti « buoni italiani ».

Quei rivoluzionari del '60, persistendo nel tenere escluse le masse esasperate, e confidando soltanto nell'altro apporto, quello esterno, finirono con l'andare incontro ad una nuova edizione degli antichi « errori e sventure », sicché l'ultima delle rivoluzioni si trovò costretta a deviare e a sfociare in una sanguinosa rivolta, ancor più sanguinosamente repressa, quale reazione terroristica.

Per verificare le profonde motivazioni di tanta ossessione, la natura e lo spessore di essa, occorre una ricognizione, pur breve, dei « fatti economici » che stavano a monte delle tre precedenti rivoluzioni sconfitte, occorre cioè partire dalle condizioni delle province in quei tempi, particolarmente della regione pugliese, la più ricca, per procedere poi all'esame del peso di quei « fatti » sul rapporto tra le province ed il gruppo dei moderati di Napoli, prima e dopo l'arrivo di Garibaldi.



CAPITOLO I

« INERZIA » E « SISTEMA NOVELLO »

Nelle prime pagine del saggio su *I fatti economici della rivoluzione napoletana del 1820-21*, pubblicato a Mantova nel 1872, l'economista barese Salvatore Cognetti, con l'occhio sempre rivolto ai problemi del proprio tempo, e della sua regione, dopo l'amara riflessione che, « doloroso a dirsi da allora sino a quasi a' dì nostri, *l'inerzia* è il più grave ostacolo al rinnovamento economico della patria », avvertiva nel prosieguo che « non su sole ragioni politiche siano da ricercare i germi dei rivolgimenti politici del 1820 »¹.

Nel corso della ricerca si terranno sempre presenti questi pensieri del Cognetti, un austero liberale, accusato per la sua concezione della storia di essere « infetto di materialismo »². Egli, nel '72, ravvisata nella

¹ Cfr. S. COGNETTI DE MARTIIS, *I fatti economici della rivoluzione napoletana del 1820-21*, Mantova 1872, p. 26 e p. 65.

² « [...] L'economia sociale non è studio di dilettanti [...], non è infetta di materialismo [...]; l'ordine della storia non è fatale, che i fatti sociali connessi da un legame ragionato [...], i progressi delle scienze sociali sempre più ci rivelano quell'armonia sublime che la governa, e che ha nella storia appunto il suo centro e la ragione del suo essere. Inducendo dai differenti fatti sociali norme e principi, mercè la scoperta delle leggi secondo le quali si succedono: ognuna di esse scienze toglie a studiarne una speciale categoria, ma non così che non sente il bisogno di richiederne l'opera dell'altre, onde in tal maniera, tutte concordi, guidano le menti nello stupendo lavoro che è il compito di tutti i tempi, e di tutti i popoli, il progresso dello spirito umano [...] » in *Delle attinenze tra l'economia sociale e la storia, Considerazioni* di S. COGNETTI DE MARTIIS, Firenze 1865, pp. 126-27.

« inerzia » della classe proprietaria la debolezza dei fatti economici che erano a monte del moto del '20-'21, non aveva esitato ad individuare in quella negativa disposizione antiproduttivistica della classe terriera un male nefasto, perdurante anche dopo le « rivoluzioni » del '48 e del '60, dopo l'Unità, sino « quasi a' di nostri ».

Pur tuttavia la classe terriera, sempre ferma nella sua « inerzia », senza godere anche del diritto di piena e libera proprietà, sin dalla fine del Settecento aveva iniziato a realizzare nel Mezzogiorno, e particolarmente in Puglia, una febbrile, se pur distorta, trasformazione dell'agricoltura, poi vantata quale « sistema novello », che, nientemeno, sarebbe valso a dissolvere l'« antagonismo fra le classi »; si deve pertanto risalire alle radici di quel processo di trasformazione per ricercare come e dove la classe proprietaria sia andata attingendo la forza vicaria al capitale non investito, per realizzare quel tipo di trasformazione.

L'arco di tempo in cui ebbero ad accendersi e spegnersi quelle tre rivoluzioni pre-unitarie appartiene a tutto un contesto nel quale i « fatti economici », grazie anche alla sopravvenuta spinta innovatrice della grande rivoluzione, quella francese, si trovarono sì liberati dai pesanti vincoli feudali — tra i quali un vecchio tradizionale istituto giuridico, l'enfiteusi, per altro poi ripristinato —, ma con rapporti di produzione in mutamento tale che la libertà giuridica postavi a presidio ebbe a determinare l'aggravarsi dell'assoggettamento ed avvillimento delle masse, donde il perdurare dell'antica « inerzia », in edizione nuova e più aggiornata.

Il saggio del Cognetti, scritto nel 1872 pochi anni dopo alcuni dibattiti legislativi sui residui feudali nei rapporti di produzione, rappresenta una severa requisitoria contro l'« inerzia », contrassegnante uno sviluppo economico sorto sulle macerie della crisi risalente ai primi anni del 1790.

Il già preannunziato « sistema novello » si troverà consolidato a datare dagli anni 1830 proprio grazie alle leggi eversive, ma sempre all'insegna della « inerzia », perché con esso verranno adottati rapporti di produzione tali che, contraendo la durata del fitto e inserendovi particolari clausole per la messa in coltura o per il miglioramento, determineranno la trasformazione delle campagne, ma con effetti distorsivi, allarmanti per i danni al territorio, alla produzione, agli uomini, alle « masse » ridotte ad una « nuova schiavitù ».

Occorrerà, pertanto, tornare a monte del 1790, frugare tra i fatti economici al tramonto della feudalità, valutarli anche alla luce del dibattito sull'abolizione di essa, per ricercare ivi i germi di quel che, con espressione tipicamente giornalistica, i moderati del 1860 definiranno « errori e sventure ».

La ricerca non è propriamente di valore regionale: la produzione agricola pugliese costituiva infatti il pilastro dell'economia di tutto il

regno, sicché parlando di essa si parla dell'economia del Mezzogiorno.

L'approvvigionamento della capitale ed il commercio estero del regno dipendevano, appunto, dalla sorte della produzione cerealicola pugliese, soprattutto della Capitanata, e da quella dell'olio, in particolare della Terra d'Otranto.

Qui non s'intende riscrivere, in versione pugliese, il processo di trasmutazione del feudo, baronale ed ecclesiastico, in proprietà privata individuale, poi conclusosi con le leggi eversive, « sulle stesse basi strutturali e con le stesse caratteristiche che si erano già delineate nella seconda metà del '700 », ma, partendo dall'impostazione data dal Villari nel 1953³ — quando per primo ebbe a richiamare l'attenzione sull'importanza fondamentale dei rapporti di produzione — s'intende fermare l'attenzione sulla specificità dei « fatti economici » della Puglia, sul processo di trasformazione agricola. Se pur stentatamente, esso andava delineandosi, particolarmente in Terra di Bari, e ciò implica la necessità di tener sempre presente la diversità sia tra le condizioni delle province pugliesi e quelle delle altre province del regno, sia di quelle interne, fra le stesse tre province.

In particolare, s'intende fermare l'attenzione su un aspetto specifico: sul modo con il quale vennero ivi a delinearci e realizzarsi, a partire da quegli anni, quello sviluppo e quella trasformazione agricola, senza investimento di capitali, modo che ebbe per campo di sperimentazione appunto le province pugliesi.

Gli « scrittori filosofi » di quegli anni, ai quali si deve l'avvio di una certa presa di coscienza, anche quanti ponevano l'« uomo » quale premessa e finalità del loro dissertare, palesavano comprensione per le sue miserevoli condizioni, ma prescindevano del tutto dal considerarlo quale elemento di una « massa » esprimente una « forza fisica » da attrarre anche sotto forma di semplice consenso, se pur passivo, sempre indispensabile ad assicurare successo ad una spinta innovatrice.

Fermi nel convincimento che le « moltitudini » non costituissero altro che una « massa bruta » e ben lontani dal concepire l'ipotesi della necessità di una « rivoluzione », tanto meno nel significato « terribile » assunto dopo quanto accaduto in Francia, essi, tendendo soltanto ad accelerare e a regolare il ritmo del « processo lento di erosione e sostit-

³ Sul processo di subentro della borghesia al potere baronale sul monopolio terriero, vedi R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1971 e particolarmente pp. 18-58. ID., *Rapporti economico-sociali nelle campagne meridionali nel secolo XVII*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, nn. 4-5, aprile e maggio 1953, e la plaudente recensione del saggio del « giovane Rosario Villari » di P. VILLANI in *Società* n. 4, 1955, pp. 665-695. Cfr. anche la recensione di L. CASSESE in *Cronache meridionali*, 1954, pp. 229-233.

tuzione », già in corso nel 1789, non avvertivano alcuna necessità di sospingere i proprietari a ricercare almeno il consenso passivo delle masse, problema, quest'ultimo, estraneo ai loro pensieri.

A loro volta, i proprietari, feudatari e particolari, andavano oltre l'indifferenza e, scorgendo nella forza-lavoro l'unica risorsa per assicurarsi la trasformazione agricola ed il conseguente loro « straricchiere », non esitavano, e non esiteranno, a voler aggravare le condizioni dei contadini, tremendo risvolto di quel processo di trasformazione; incuranti di ogni reazione sfidavano e sfideranno in tutti i modi la pazienza contadina, financo col dedicarsi — nei momenti più difficili e pericolosi — all'incetta dei grani provocando, così, artificiosi pericoli di carestia, pur di trarre profitto da qualsiasi difficoltà o crisi del regno.

Non si tratta di atteggiamenti speculativi episodici ma del tipo stesso di trasformazione, della sua logica intima, cioè di un dato storico ricorrente in ognuna delle rivoluzioni, anche, e soprattutto, in quella ultima del '60, quando i proprietari, in quel terribile frangente di vuoto di potere, non esiteranno a sfidare ed esasperare la lunga pazienza dei contadini, affamandoli in nome della « libertà di commercio ».

Commercializzazione delle derrate e trasformazione agricola, di spessore disuguale a seconda della varietà dei luoghi, si presentano, nella fine del '700, quali due risvolti di uno stesso processo, ed alla radice di esso vi sono i limiti e le contraddizioni dei rapporti di produzione, di un distorto mutamento in corso, anche se non proclamato o teorizzato da nessuno.

La ricerca è assai difficile, sia per la scarsità delle fonti sull'agricoltura alla fine del '700, come affermato da Franco De Felice nel suo studio sull'*Agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, nonché dal Chorley⁴, sia perché trattasi di un periodo « piuttosto convulso e confuso », come affermato da P. Villani⁵; essa parte ovviamente da quanto è stato già approfondito da una ricca ed autorevole storiografia su quel periodo, integrata, in questi ultimi decenni, da documentati studi settoriali condotti in Puglia, a Napoli ed altrove, che verranno man mano richiamati, ma consiste soprattutto nella individuazione di alcune singole realtà concrete, le più significative, valutate alla luce dei relativi strumenti giuridici perché ogni innovazione dei rapporti di produzione implica o l'adozione di nuovi strumenti giuridici o l'innovazione e modifica di quelli vecchi.

⁴ Cfr. F. DE FELICE, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano 1971, Prefazione; P. CHORLEY, *Oil Silk and Enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, Napoli 1965, Introduzione.

⁵ Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, p. 1.

La difficoltà di ricercare i germi di quel mutamento sia nei decenni a monte della prima rivoluzione, quella del '99, sia in quella successiva del 1820-21, sta nel fatto che lo « spirito di speculazione » era così diffuso e penetrato da impedirne la valutazione critica; soltanto uno « scrittore-filosofo » — G. M. Galanti — denuncerà con lucida coscienza la gravità dei pericoli insiti nella sola abolizione della feudalità nel modo col quale si prevedeva che fosse attuata, e soltanto un deputato del Parlamento napoletano del 1820-21 — Gabriele Pepe — si leverà ad esigere, per una sola volta e con brevi parole, che « *si deve cangiar l'agricoltura in Puglia* ».

Della necessità di mutamenti integrativi di quelli disposti dalle leggi eversive della feudalità, i moderati meridionali continueranno a non aver coscienza critica, restando del tutto inascoltato financo l'accorato e geniale monito lanciato pubblicamente nel '48 dalla lontana Torino; quell'originaria sordità costerà lagrime e sangue sia nel momento unitario che in tutta la vita del nuovo Stato liberale.

Le esigenze mercantilistiche negli ultimi decenni del secolo XVIII erano ormai tanto diffuse da connotare il processo di trasformazione agricola ed i relativi rapporti di produzione, e ciò si verificò soprattutto in Terra di Bari ove quelle esigenze e quella trasformazione avevano avuto già inizio fin dai primi del '700, particolarità, questa, sulla quale occorrerà soffermarsi.

La ricerca è pertanto particolare e limitata ed è ovvio che non si faccia cenno alle spinte innovatrici di natura ideale, intellettuale e politica, né al grande patrimonio di eroismo, il che però non significa affatto prescindere da esso ma ritenerlo identificato nella spinta innovatrice dei « fatti economici », tenendo ben presente che alla vistosità della spinta ideale e culturale corrispondeva la ristrettezza di quella veniente da quei « fatti economici », come messo in luce dal Galasso, particolarmente nel capitolo dedicato a Vincenzo Russo⁶.

Singolari davvero appaiono, infatti, questi antenati, innovatori del Mezzogiorno: certamente essi ambivano al rinnovamento ma vollero ignorare l'importanza dell'antica esperienza che « la forza fisica è sempre nella massa del popolo [...] », che in tempi « di lotte e discordie civili, i potenti e gli ambiziosi han cercato sempre di accarezzare l'*ultima classe*, perché più numerosa »⁷.

⁶ Cfr. G. GALASSO, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1955, pp. 231-300.

⁷ « Ma la forza fisica è sempre nella massa del popolo; e nell'amicizia del popolo è riposto l'unico mezzo di offendere in guerra e di difendersi nel successo; di tal che in tutti i tempi calamitosi, di discordie politiche, di lotte e discordie civili, i potenti e gli ambiziosi hanno cercato sempre di accarezzare l'ultima classe »: V. L. GRANATA, *Economia rustica*, Napoli 1830, vol. I, p. 37.

Nella perdurante carenza di qualsiasi iniziativa rivolta ad « accarezzare » l'ultima classe, i moderati napoletani, nell'agitare la simiglianza dei pericoli della rivoluzione napoletana del '99 con quelli della rivoluzione del 1860, denunciavano di essere convinti che, pur nella profonda diversità della situazione, vi fosse un originario comune fattore, e questo assillo li ossessionava: non tenevano in giusto conto che « spesso è successo prima quel che venne dopo ».

Fu, infatti, nel perdurare ed allargarsi dell'abissale fossato nel quale erano tenute le masse, fu nel corso delle terrificanti vicende politiche del regime tirannico, iniziatosi nel '93-'94 e durato a lungo sia pure con qualche interruzione ed attenuazione, che il « sistema novello » andò man mano consolidandosi fino a pervenire a pieno vigore nel trentennio a monte del momento unitario.

Accadde, così, che la sopravvenuta proclamazione dell'abolizione della feudalità, imposta dall'« esterno », dai Napoleonidi, invece di impedire, allargò la via alla concentrazione delle terre in poche mani, processo già in atto nei decenni a monte del 1790, e con essa andò, e andrà sempre più, aggravandosi la miseria delle popolazioni.

Quel mutamento, che assunse anche toni febbrili, apparirà in tutta la sua bieca vistosità soltanto negli anni '30 dell' '800, ed esso animerà di sdegno un acuto osservatore, Carlo De Cesare, che nel '53 e nel '57 non esiterà a denunciare quanta « miseria universale » grondasse sui contadini dalla « concentrazione delle terre in poche mani », quanto « sentimento d'ingiustizia » fosse destinato ad esasperare e dilagare nell'animo di essi, quanto fosse ormai vicino il livello di guardia, e lanciava grida di allarme per le « conseguenze fatali » che sarebbero ricadute sulla società meridionale.

Anche i moderati meridionali erano pervasi da un allarme analogo, ma esso era di segno opposto perché l'inconfessato spettro dell'*Opinione Nazionale* era appunto « il sentimento di ingiustizia », ormai incontenibile fra le masse.

CAPITOLO II

I NEGOZIANTI E L'AMMODERNAMENTO DEI PORTI

Anche se sotto Federico II la regione pugliese aveva dato il suo nome al « Regno di Puglia », essa non ha mai avuto un'autentica identità regionale, né ha mai goduto di un proprio comune centro politico e di cultura: le componenti di tali diversità sono varie e si notano tuttora (anche se è ormai avanzato un notevole processo di omogeneizzazione); ma, in quei tempi, le diversità erano molto marcate, e fra esse quelle dei rispettivi « fatti economici ».

Lo stesso nome « Puglia », nei secoli scorsi, era riferito più alla Capitanata ed alla Terra di Bari che alla Terra d'Otranto, e se la diversità fra le tre province e quella fra essa e le altre del reame risulteranno man mano attraverso il breve *excursus* a ritroso sui « fatti economici » della fine del' 700 — su alcuni aspetti di essi —, va sottolineato anche che la regione aveva una sua identità quale la maggiore produttrice di derrate destinate alla capitale ed all'esportazione « extra-regno ».

A determinare la collocazione primaria delle « Tre Puglie » nell'economia del regno era il grano, di pregiata qualità, che si produceva soprattutto in Capitanata e che, in gran parte, affluiva a Manfredonia, a Barletta, a Trani, nei cui porti veniva imbarcato, unitamente al grano che proveniva dalle confinanti province della Basilicata e degli Abruzzi, per l'esportazione anche « extra-regno »; in Terra d'Otranto il più importante porto granario era Taranto.

Ma la derrata più preziosa e che aveva un peso decisivo nell'economia del regno era l'olio d'oliva, che si produceva in Terra di Bari e, in maggior quantità e di qualità migliore, in Terra d'Otranto; la produ-

zione di quest'ultima provincia veniva imbarcata nei porti d'Otranto, S. Cataldo, Brindisi, Taranto, Gallipoli, ma soprattutto era nella rada di quest'ultima cittadina che facevano lunga sosta numerosi navigli battenti svariate bandiere straniere, inglesi e del Nord-Europa, in attesa del turno d'imbarco.

L'olio di Terra di Bari veniva imbarcato per l'« extra-regno », nei vari porti di quella provincia e soprattutto in quelli di Bari, Mola, Monopoli, Molfetta, Bisceglie nonché Trani, ma da quei porti veniva esportato anche gran parte dell'olio prodotto nella fascia adriatica di Terra di Otranto, oggetto dell'attività dei negozianti baresi.

La fase mercantilistica che viene generalmente datata al 1765, alla fine di una terribile crisi, per la Terra di Bari ha però una datazione antecedente. Risale, infatti, ai decenni 1740-1760 la sistemazione della struttura materiale e della gestione amministrativa di alcuni porti della Terra di Bari, dato che il traffico commerciale poteva svolgersi soltanto per via mare. Quello per via terra a mezzo di carriaggi riguardava la capitale ed era estremamente difficoltoso perché l'antica unica strada per Napoli, oltre che impervia, era gravemente dissestata e interrotta dai numerosi « passi » che esigevano il pagamento di una tassa; il percorso, inoltre, era molto pericoloso, particolarmente nei pressi di Bovino e di Ariano, per la presenza di briganti che davano l'assalto ai carriaggi impadronendosi delle derrate o sequestrando spesso i viaggiatori a scopo di estorsioni. Il che non significa, però, che la via marittima fosse sicura perché non erano infrequenti le incursioni e le scorrerie lungo le coste delle navi barbaresche, che non esitavano ad assaltare i navigli deprestando merci ed anche uomini.

A causa del lungo perdurare dell'economia di sussistenza, la regione disponeva di un commercio interno quanto mai esile e localistico: scomparse le antiche strade dell'epoca greca e di quella romana, e non esistendo strade che dall'interno fossero dirette verso il mare, il commercio estero era difficoltoso perché ai porti si poteva accedere attraverso tortuosi sentieri che andavano man mano allargandosi per il crescente percorso dei carriaggi.

I traffici marittimi dei porti baresi erano ristretti soprattutto ai porti adriatici dello Stato Pontificio, della Serenissima e di Trieste, oltre che a quello di Ragusa: i navigli baresi non erano, infatti, costruiti per affrontare la più pericolosa navigazione nel Mediterraneo, anche perché le correnti del traffico si svolgevano nel « golfo adriatico » o « golfo veneto ».

È pertanto significativo ai fini della verifica della svolta mercantilistica che, già da vent'anni prima del 1765, il potere centrale avesse dato inizio ad un rinnovamento delle attrezzature materiali e amministrative di alcuni porti della costa barese.

Per il porto di Trani, infatti, nel 1741 fu istituita la Cassa del Porto con gli avanzi delle rendite universali, o coi prodotti delle franchigie abolite agli ecclesiastici. Nel 1755 con la realizzazione del Catasto si stabilì di assegnare ai fondi del porto 2.500 ducati annui, dei quali trecento per ordine reale furono successivamente assegnati al « Seminario ». Ma l'aspetto più importante fu costituito dalla regolamentazione della gestione: « L'amministrazione era presso tre deputati nominati dal Parlamento, ed approvati dal Re, scelti uno tra Nobili, l'altro Civile, e l'ultimo Negoziante [...] »¹. Vi era una presenza nuova, quella dei « Negozianti » che, per essere stati ammessi alla gestione del porto unitamente ai nobili (che in Trani — Sede del Preside della Terra di Bari nonché della Sacra Regia Udienza — erano ben forti ed arroccati nella difesa dei propri privilegi), nel 1741 dovevano aver raggiunto un forte potere economico.

Che quello di Trani fosse già anche un porto oleario risulta confermato da una supplica inoltrata nell'aprile 1754 dai « governatori dell'olio e sapone » perché fosse concessa .

« alla città di Trani la facoltà di costruire in quel porto le Pile necessarie per l'estrazione dell'olio e di edificarvi la casa per gli Ufficiali i quali debbono assistere al caricamento, colla circostanza però che questa e quelle si abbiano a fare a spese della suddetta città e coll'intervento degli Amministratori dei tre Arr.ti [arrendamenti] dell'olio e sapone, dogane di Puglia e del ducato a salma siccome rilevati dal Regal Prescritto del 23 Gennaio del corrente anno [...] tra i surriferiti arrendamenti il maggiore interessato si è quello dell'olio e sapone [...] »².

La supplica non restò inascoltata perché essendo nel 1754 « M.ro Portulano delle Province di Capitanata e di Bari » Giorgio Esperti, appartenente a ricca e potente famiglia, originaria di Molfetta, da tempo trasferitasi a Barletta, risulta che ad una sua sollecitazione per quella costruzione al fine di « evitarsi i contrabbandi che specialmente dalla

¹ Cfr. A.S.BA., *Istituzione dei porti della Provincia di Bari*, in *Porti e Fari*, B. 38, f. 700. Il documento è formato da varie relazioni rievocanti la storia dei porti di Trani, Bari, Bisceglie e Barletta, ed è di data successiva al 1810.

² « [...] imperoché ad esso più che ad ogni altro preme che la costruzione delle Pile suddette e Casa siano fatte a dovere; ed in guisa che non ne venghi a risultare niuno di quei rimarchevoli pregiudizi ai quali assai facilmente rimarrebbe esposto [...] ». Vedi *Supplica*, così firmata, di imprecisata data dell'aprile 1754 in A.S.NA., *Processi antichi*, sez. *Giustizia*, *Serie Delegazioni*. Alla supplica è allegato un documento contenente istruzioni per la costruzione delle pile e dell'edificio.

malizia dei Padroni e Marinai possono mai commettersi a danno degli arrendamenti, cosa la più importante »³, seguì, dopo qualche anno, l'inaugurazione di quella costruzione verificata con « scandaglio delle pile », avvenuta in Trani il 23 novembre 1757⁴.

Si è fermata l'attenzione sulla costruzione di quell'edificio doganale anche per significare che il contrabbando era non un fatto episodico ma una pratica usuale e massiccia e non si consumava soltanto con l'imbarcare le merci sulle banchine dei porti di nascosto e d'accordo con i corrotti preposti al controllo doganale, bensì anche in qualsiasi parte adatta della lunga costa adriatica pugliese: grandi quantità di lana e grano venivano, per esempio, imbarcate alla foce del Fortore invece che nel porto di Manfredonia, oltre al contrabbando che si consumava in quest'ultimo porto, il più importante della Capitanata.

Anche per il porto di Bari « nel 1750 fu istituita la Cassa del Porto, e si chiamò Fondo del Porto. Ebbe origine ugualmente dalle franchigie minorate agli ecclesiastici. Nel 1752 un ingegnere rilevò i lavori e nel 1756 il Re nominò per l'ispezione tre deputati Civili, due del Ceto dei Nobili, e l'altro di Negozianti »⁵.

Ma la presenza di questi ultimi nella gestione di quel porto risulta però regolata in modo diverso da quella del porto di Trani, perché, mentre « i primi erano a vita [...] », il Deputato Negoziante era biennale, e il denominato del Popolo, primario ugualmente, formava la terna, che si inviava dal Re per la scelta della successione. L'opera ebbe il suo principio nel 1757. Anche per il Cassiere si inviava una terna al Direttore dell'Arrendamento con sede in Lecce, ed egli la rimetteva alla Real segreteria da cui veniva manifestabile la scelta »⁶.

Pur eletto per breve tempo il deputato dei negozianti baresi aveva una forte rappresentatività, quella economica, tanto che « al principio del 1786 » venne creato « un altro stabilimento conosciuto sotto il nome di annettamento del Porto. Allora per una normale convenzione tra

³ Cfr. A.S.B.A., *Carte Esperti*, B. 1, missiva datata 23 aprile 1754. I diritti del fisco sulle varie attività economiche, erano venduti ai cosiddetti « Arrendamenti », e quello « sull'olio e sapone », come quello sul « sale » delle saline di Barletta, era uno dei più importanti. Cfr. L. DE ROSA, *Degli arrendamenti nel Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale* (1649-1806), Napoli 1958.

⁴ Cfr. A.S.B.A., *Carte Esperti* cit., missiva del 23 novembre 1757. CARLO ANTONIO BROGGIA nel 1764 annoverava Trani tra i porti oleari: cfr. *Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, manoscritto rinvenuto ed integrato da A. ALLOCATI, Napoli 1979.

⁵ Cfr. A.S.B.A., *Porti e Fari* cit., *Porti di Bari*.

⁶ *Ibidem*.

pochi negozianti, appoggiata dal Governo di quel tempo, venne stabilita la volontaria prestazione di grani cinque al cantaro su i generi di peso, e grani dieci a salma di olio che si estraeva dal Porto, onde impiegarsi il prodotto allo annessamento, od alla buona manutenzione del Porto medesimo »⁷.

I negozianti, pur essi eletti, si assicurarono un'autonomia nella gestione di detto « stabilimento »: « la percezione, amministrazione, e una delle opere fu presso il Ceto stesso dei Negozianti [...], i conti erano resi presso i razionali, che il Parlamento nominava tra i Negozianti stessi »⁸.

Il ceto dei negozianti baresi aveva però di fronte a sé uno dei più ottusi ceti nobiliari del Regno; i nobili, infatti, non si curavano d'altro che dei propri privilegi, impegnati in continue fatue contese tra quelli antichi e nuovi, tanto da aver provocato l'intervento del Tanucci che con « Regale Dispaccio » del 2 settembre 1758 diede ordine che « nella città di Bari non vi sia distinzione, né di titolo, né di precedenza, tra le famiglie antiche, e le aggregate — e che non vi sia diversità di sedie, né di rubriche, o titoli in registrarsene i nomi »⁹.

Nel 1789 G. M. Galanti — come si vedrà — avrà parole di disprezzo per quel ceto a causa delle sue continue beghe interne, e nel '900 un garbato scrittore barese rievocherà quei tempi, mettendo in ridicolo i nobili baresi in uno dei suoi racconti più belli.

Si è concesso un po' di spazio al ceto nobile barese perché esso ostacolerà in tutti i modi l'ascesa politica dei negozianti, anche se finirà, come si vedrà, con l'intrecciare con loro sia contratti commerciali sia nuziali, ed anche col trasmettere ai più arricchiti la propria spocchia.

Anche per il porto di Bisceglie nel 1741 fu istituita « la Cassa del Porto, dalle franchigie rimaste agli Ecclesiastici, e che ascese a ducati 1.800 annui [e] la prima operazione del getto de' macigni fu eseguita per disposizione della Regia Camera ». Tale rendita « venne successivamente minorata, l'Università, però, intenta sempre al bene dei suoi abitanti, giudicò utile al vantaggio delle opere del Porto la costruzione delle strade interne, delle vasche e delle fogne; per cui riscò delle somme dalle sue rendite comunali, e le aggregò al Porto, cosicché il fondo rivenne all'antico stato di Ducati 1.800 ».

Ai negozianti di Bisceglie non risulta però affidata una responsabilità

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ Cfr. *Regale Dispaccio* del 2 settembre 1758 a firma BERNARDO TANUCCI, a stampa, in A.S.B.A., *Carte Esperti* cit.

particolare, tranne quella indiretta quali rappresentanti di quel decurionato, giacché veniva nominata una « deputazione di sei soggetti migliori e più probi cittadini scelti dalle Famiglie Decurionali per vigilare sull'appaltatore [...] »¹⁰.

Neppure alla gestione del porto di Barletta (più importante di quello di Trani giacché vi si imbarcava gran parte del grano della Capitanata, di parte dell'interno della Terra di Bari, nonché delle confinanti zone della Basilicata, oltre che dell'Abruzzo, come anche le lane della stessa provenienza) vennero preposti i negozianti, tuttavia « nel 1750 fu istituita la Cassa del Porto di Barletta. I fondi assegnati furono: 1) il prodotto di un territorio comunale denominato Le Merzane [...]; 2) le franchigie riscate agli Ecclesiastici. L'amministrazione fu confidata a quattro Deputati ed un Cassiere o Depositario nominato dal Parlamento, ed approvato dal Re. Aveva anche un Ingegnere nominato dal Re col soldo di ducati dodici [...] sul rapporto dell'Ingegnere la Deputazione prescriveva le opere ed a piedi del certificato dell'Ingegnere stesso ordinava i pagamenti al Cassiere. Posteriormente vi furono ordini sovrani che parte de' fondi suddetti si fossero vertiti per le basolate delle strade interne e riparazione de' muri. L'ingerenza però rimase presso gli stessi amministratori, Cassiere, ed Ingegnere del Porto »¹¹.

Dal citato documento non risulta che in quegli anni fossero state disposte misure analoghe a favore degli altri porti della costa barese (Molfetta, Giovinazzo, Mola, Polignano, Monopoli), ed essendo arbitrario supporre che sia andata dispersa parte della documentazione, è possibile formulare la considerazione che, già a monte della metà del '700, in Terra di Bari, i traffici marittimi dovessero essere intensi giacché misure di tale natura venivano sempre disposte per agevolare traffici marittimi in fase di sviluppo, e non già in semplice prospettiva; e della intensità di quei traffici marittimi per il periodo precedente e successivo a quello delle disposte misure si può tentare qualche verifica, utile anche per quella del connesso rapporto con l'avanzante processo di trasformazione agricola.

È da premettere, a questo punto, che un'altra misura era stata presa fin dal 1740 per promuovere o intensificare l'attività mercantile: il richiamo nel Regno degli Ebrei. Per la lunga loro esperienza e per la loro innata disposizione alla speculazione mobiliare, la loro presenza nel Regno di Napoli, quali promotori di siffatte attività, era stata consentita con un editto steso « con molta proprietà e regolato con tutta

¹⁰ Cfr. A.S.BA., *Porti e Fari* cit.

¹¹ *Ibidem*.

la saviezza », come riferiva a Napoli il console in Senigaglia, il quale segnalava che i « privilegi accordati sono tali, e la direzione in questo Regno può riuscire agli ebrei cotanto utile, e felice, che spero non trasceranno simile occasione di dilatarsi, e di arricchirsi. Applaudo V. E. che è l'Autore di sì vantaggiosa rivoluzione »¹².

Dopo qualche mese quel console ritornava sull'argomento e, dopo aver segnalato che la loro presenza era utile « non solamente per attivare il commercio dell'Adriatico che ci può spettare ed abilitare le province [...] », aveva cura di rassicurare che « in quanto spetta agli ebrei gli è manifesto che tutto quello che si scrive non ha fondamento né altro fine che d'impedirne la venuta in questo Regno: ma sono a dire a V. E. quello che ho finora accennato, ciò è che dalli ragguagli di quelli che stanno qui, appare [evidente] la falsità di quanto si pubblica, e che quelli che avranno la minima voglia di trasferirsi possono conformarsene, e qual'ora non lo faranno, sono sicuro che non avevano effettivamente formato il bisogno »¹³.

La realtà è che i pochi Ebrei che presero l'iniziativa di portarsi in Napoli avvertirono tale ostilità da sconsigliare gli altri dal seguirli; dopo un paio d'anni, infatti, quell'editto venne revocato, il che impedì l'assimilazione dell'esperienza di cui gli Ebrei erano portatori, con danno più che della capitale, ove non mancavano grossi mercanti sia locali sia stranieri, delle province così abbandonate allo strapotere dei mercanti napoletani, molti dei quali operavano d'intesa con i baroni locali, che non disdegnavano di trattare grossi affari commerciali.

Ma l'olio pugliese che partiva dai porti baresi non era soltanto di produzione della Terra di Bari, bensì anche della Terra d'Otranto.

A volere individuare le zone ove, nella metà del secolo, l'ulivicoltura risulta già diffusa in Terra di Bari, lo si può tentare ricorrendo all'elenco delle « voci », in cui si procedeva alla fissazione dei prezzi. Per gli anni dal 1743 al 1753 risulta che le « voci » si facevano nelle seguenti « Università »: Acquaviva, Bitonto, Bitetto, Binetto, Cassano, Ceglie, Palo, Casamassima, Rutigliano, Cellamare, Mola, Montrone, Loseto; nel 1750 risulta aggiunta Castellana, Putignano e Trani¹⁴. Per quanto la documentazione archivistica non risulti molto ricca, tuttavia in quelle Università vi è certezza che si praticava la « voce », il che non esclude con analoga certezza che quella coltura fosse diffusa anche in altri centri,

¹² A.S.N.A., *Esteri*, F. 2973, Senigaglia 17 febbraio 1740.

¹³ Cfr. S.N.N.A., *Esteri*, F. 2973, Senigaglia 6 agosto 1740.

¹⁴ Cfr. A.S.N.A., *Vettovaglie, Terra di Bari*, F. 123, 124 e 125. Per la Terra d'Otranto, *ivi*, F. 133-141.

come pare che dovesse essere per Terlizzi, né risulta la « voce » per Monopoli, Bisceglie e per la stessa Molfetta, come anche per Bari.

Il processo di trasformazione appare comunque già abbastanza diffuso, fino a toccare — a metà secolo — zone collinari premurgiane ed anche murgiane, quali, per esempio, Putignano e Cassano.

CAPITOLO III

L'« ACCIDENTE » DEL 1709.

Molti e dettagliati sono gli studi che trattano la storia del commercio estero dell'olio pugliese dal '500 al momento unitario, ma da essi non traspare nulla di esaltante per la capacità dei « negozianti » pugliesi di espandersi nei mercati esteri.

Il « secolo d'oro » dell'economia del regno, fondata com'era sull'esportazione di derrate agricole, riguardava soprattutto le province pugliesi e, già ai primi anni dell' '800, esso veniva rievocato con nostalgia, particolarmente per l'esportazione dell'olio, l'« oro liquido », del quale era grande produttrice la Terra d'Otranto, giacché in Terra di Bari, allora, se ne produceva molto di meno.

Sino alla fine del '600 quel commercio era monopolio di Venezia ove affluivano le navi straniere per comprare ivi l'olio pugliese, mentre a provvedere all'incetta dell'olio in Puglia ed alla sua spedizione in Venezia non pochi mercanti veneziani si erano insediati in varie cittadine pugliesi creando delle colonie in Barletta, Bari, Monopoli e Lecce¹:

¹ Sulla presenza di « mercanti » veneziani, oltre che in Terra d'Otranto, anche in Terra di Bari, particolarmente a Trani, cfr. F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani 1896; G. MONTICOLO, *Il patto due maggio 1822, giurato dal Doge Domenico Michel alla Comunità di Bari*, in *Nuovo Archivio Veneto*, tomo XVIII, 1890; F. CARABELLESE, *Il sorgere del Comune marittimo pugliese nel Medioevo*, Bari 1901; F. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, Trani 1900; F. MUCIACCIA, *I Veneziani a Monopoli (1495-*

di pugliesi trasferitisi ed operanti in Venezia si ha notizia invece di uno solo, certo Michele Marchio, qualificato « pugliese » senza che dai documenti archivistici compulsati risulti alcuna precisazione del luogo di nascita.

Trattasi di un personaggio pervenuto a svolgere — a cavallo del 1680 — un ruolo notevole nel commercio in Venezia dell'olio pugliese, e che, per quella sua origine, subì un colpo di arresto nella sua ascesa.

Pur avendo egli operato negli ultimi decenni del '600, la sua vicenda interessa per il contesto del commercio dell'olio, tale da contribuire ad una particolare datazione del « secolo d'oro », che per i negozianti baresi, come si vedrà, splendeva in pieno tra il 1700 ed il 1718. La quantità di olio pugliese importato a Venezia tra il 1670 ed il 1680 era discesa dall'80 per cento del periodo precedente al di sotto del 71 per cento, per attestarsi, sino al 1685-99, attorno al 60 per cento: il Mattozzi, dallo studio del quale sono tratti tali conteggi, aggiunge che, « nei primi due quinquenni del Settecento, la sua percentuale scese a 58 e 47 punti: riprese quota durante l'assedio di Corfù ma tuttavia, negli anni dell'ultima guerra veneto-turca, non superò il 31 per cento. Dal 1745 al 1749 l'olio estero (pugliese e ottomano) si ridusse al 25 per cento e precipitò addirittura all'8 per cento dal 1750 al '54. Poi tornò al 13 per cento fino al '77 e non superò più il 18 per cento dal 1785. In un secolo e mezzo le parti si erano rovesciate [...] »².

Fu quindi nella fase iniziale del calo della presenza in Venezia dell'olio pugliese — man mano sostituito dall'olio delle isole joniche, detto « olio di Corfù », e considerato « nazionale » perché prodotto in quei possedimenti della Repubblica — che il Marchio si trovava ad essere gestore del dazio sull'olio in Venezia. La sua vicenda, rilevata dal Mattozzi nel citato suo studio, merita una rilettura, come si è fatto, perché la denuncia del Marchio che il commercio dell'olio pugliese

1530), Trani 1898; G. M. THOMAS, *Pacta inter Venetos et Robertum Costantinopolitanum - Imperatorem quod commercium in Apulia*, in *Archivio Veneto*, tomo XVI; F. CARABELLESE e A. CALONGELO, *Il Consolato Veneto in Puglia nei primi anni del secolo XV*, in *Rassegna Pugliese*, 1901, pp. 58 sgg.; R. PREDELLI, *I libri commerciali della Repubblica di Venezia*, Venezia 1876; C. MASSA, *Venezia Gallipoli*, Trani 1902.

² Cfr. I. MATTOZZI, *Olio pugliese e olio ionico nel commercio veneziano sei-settecentesco*, Relazione al Primo Convegno Nazionale di Storia del commercio in Italia: Mercato e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo, tenuto in Reggio Emilia e Modena il 6-9 giugno 1984. Ringrazio l'Autore per avermi messo a disposizione una copia della relazione non ancora passata in stampa. Vedi dello stesso autore: *Crisi, stagnazione e mutamento nello Stato veneziano sei-settecentesco: il caso del commercio e della produzione olearia*, in *Studi Veneziani*, n. IV, 1980, Pisa.

fosse ostacolato oltre che dai pesi doganali del regno, anche da quelli della Serenissima, anticipa il giudizio degli storici sul decadimento di quel commercio: quella preziosa derrata, sia dai governanti del regno che da quelli della Repubblica, era infatti considerata soprattutto quale una ricca fonte di reddito fiscale.

Il Marchio già nel 1676 aveva tentato di ottenere il monopolio della vendita di « 5000 miara di oglio », di « perfette condizioni », dal feudatario pugliese don Giulio Acquaviva, facendolo convogliare a Venezia con la garanzia che, in contropartita, l'Acquaviva avrebbe investito il ricavato nell'« acquisto di ferramenta, con la possibilità di danneggiare il commercio di Trieste, fondato sull'esportazione di ferramenta in Puglia »³.

L'astuto pugliese confidava molto sulla rivalità della Serenissima con Trieste ma s'ingannò, perché la sua proposta venne subito rigettata per il sospetto, secondo il Mattozzi, che i mercanti meridionali tendessero a passare dal campo dell'esportazione a quello della distribuzione verso gli importanti mercati veneti. Qualunque sia stata la motivazione del rigetto, certo è che esso non impedì al Marchio, dopo breve tempo, di assicurarsi l'importante gestione dei dazi, ma egli non ebbe vita facile probabilmente per le stesse ragioni.

Comunque risulta che, disposta dal Senato della Serenissima una verifica su quanto spettasse ad essa per dazi, i « Provveditori dello oglio » con relazione del 21 marzo 1681, compiuti « distinti calcoli sull'intero ricavato nel corso dell'attuale contratto » e deplorato che il Marchio, « arrogandosi di presentare scrittura contenente molti particolari, con il fine evidente a procurarsi qualche rilascio nei dazi per troppi anni lasciati al comodo dei pugliesi che ordinariamente vendono gli ogli a chi più gli comoda », si riservavano di precisare i risultati della relazione conclusiva, con la quale il 2 aprile 1681 segnalavano che secondo gli « ingiunti calcoli » il « Principe resta scoperto [...] di ducati 20.150 ».

Il Marchio si difese con energia e abilità dagli « accidenti che [gli] si rappresenta[vano] perché [erano] di molta importanza », e, infatti, tutte le argomentazioni addotte riguardano i rapporti commerciali tra Venezia e la Puglia, nonché le analoghe politiche fiscali dei relativi Stati; dolendosi il Marchio di essersi « affaticato con sudore di sangue a mantenere l'oglio in abbondanza in questa città », egli affermava di non aver « potuto rimediare all'inconvenienti che sono in detto dazio, perché non vi è altro rimedio, solo che la Ser.^{ma} vostra può rimediare al tutto. Il male che ora mi rappresenta il dazio di entrata è questo che lo straniero

³ Cfr. m.s. del Marchio dell'8 aprile 1676 in A.S.VE., *Senato*, F. 1009; cfr. I. MATTOZZI, *Crisi, stagnazione e mutamento*, cit., pp. 271-272.

di Puglia che in Lecce e in Gallipoli ci sono molte navi di Inghilterra le quali vuolsi caricare d'oglio per condurlo in Ispagna ed in altri luoghi et due altri vascelli che vogliono procurare di levar[mi] l'oglio della Puglia, pure quest'anno lo istato di Genova non ha fatto ooglio né meno della Spagna, e per tale effetto tutti han ricorso alla Puglia. Io con la mia debolezza e diligenza avevo fatto che la Provincia di Bari ed altre città circonvicine, che i Pugliesi incettassero l'oglio e mandare in Venezia come hanno fatto e parlato nella mia condotta e che l'oglio vale più in Puglia combutando le spese e i noli che non vale in Venezia, perché non si compra il mandorlo in Venezia per discapitarne. Il mio timore è che non venendo gli ogli in Venezia, il dazio possa discapitarne qualche grossa somma ». E qui sospingeva « che fosse trovato qualche rimedio con l'abilitar tanto la mercanzia, quanto gli Pugliesi in qualche cosa acciò essi assicurino a far condurre l'oglio in Venezia et li Pugliesi lo possano condurre con qualche avvantaggio avanti che vengano levati gli ogli di altri, perché è meglio rilasciar qualche cosa che discapitare il tutto, e perdere grandemente nel dazio »⁴.

Quali fossero stati i meriti o le colpe del Marchio, ed il suo destino, non interessa, quanto invece le notizie e, soprattutto, la considerazione finale. Il 1681 aveva già segnato in Puglia una breve stagione d'oro per la scarsa produzione negli altri paesi a causa di una forte « gelata »: il commercio dell'olio pugliese cominciava ad estendersi in Trieste ma si reggeva più che per pagamento in danaro con lo scambio di ferramenta e Trieste già rappresentava un pericolo per gli interessi della Repubblica. Gli Stati di Ponente, per approvvigionarsi di olio pugliese non approdavano più a Venezia ma a Gallipoli, e per riattivare il commercio in Venezia non v'era altro mezzo che contrarre o annullare il dazio di entrata in Venezia, non potendosi di certo sperare che i governanti napoletani avessero essi ridotto il dazio di uscita.

Tutte le informazioni e considerazioni del Marchio, pur alla fine del '600, risultano destinate a trovare conferma, come si potrà rilevare nell'inoltro della ricerca; ormai Venezia cominciava a non contare più nel Regno napoletano ed i Pugliesi tendevano ad intensificare i loro traffici con i porti dello Stato Pontificio e con Trieste.

Del decadimento del prestigio della Serenissima nel regno si ha conferma da un episodio significativo verificatosi in Lecce verso il 1713 a danno di alcuni negozianti di discendenza veneziana, progenie di non pochi veneziani trasferitisi con tutta la famiglia nei tempi trascorsi ed insediatasi in Lecce per approvvigionare la Repubblica dell'« *olio di*

⁴ Cfr. A.S.V.E., *Senato, Relazione dei Provveditori dell'olio*, 21 marzo et 25 marzo 1681 et 2 aprile 1681.

Lecce », così come veniva qualificato e quotato in Venezia nei « bollettini » o ebdomadari redatti a stampa per conto e nome di alcuni grossi mercanti ⁵.

Da un carteggio riguardante alcuni cittadini veneziani residenti in Lecce, arrestati per non aver voluto pagare un dazio imposto da quella città, di grani 25 per ogni salma di olio, si apprende che, in loro difesa, era intervenuto non soltanto il viceconsole locale ma anche il rappresentante diplomatico della Serenissima in Napoli; e pretendevano essi di continuare ad esercitare un antico privilegio risalente ai primi del 1500 ⁶, ma contestato e disconosciuto dalle autorità locali e centrali, le quali facevano osservare che quel dazio era stato pagato da « Veneziani pacificamente senz'alterazione veruna sino a tutto il mese di luglio dell'anno 1710 ».

Trattasi di una vicenda aggrovigliata (già pendente davanti alla R. Camera della Sommara e pervenuta al Collaterale), della quale interessa mettere in evidenza soltanto qualche aspetto.

Nella relazione informativa al Sovrano si affermava che « i predetti Negozianti Veneti per fortificare la loro pretensione si avvalevano del patrocinio del Ministro della Ser.ma Rep.ca di Venezia qui residente, il quale con i continui ricorsi fatti studiosamente procurava esagerare e rendere la controversia, non già da privati mercatanti, ma di causa pubblica di Stato della medesima Repubblica col pretesto di trattarsi di osservanza o violamento de' Privilegi e immunità convenute ai sudditi veneti [...] ».

Dal documento (che reca la data del 13 novembre 1713) si rileva che erano stati presentati « moltissimi ricorsi all'Illustre Conte Carlo Borromeo » — feudatario di Francavilla Fontana, dopo la morte del marchese Imperiali — e da quello successivo, del quale non è stato possibile verificare la data, si rileva: « Non è stata esente mai persona nessuna, così cittadina, come forastiera, e specialmente sono stati sempre a quello soggetti li mercatanti Veneziani di origine, che da lungo tratto di tempo han costumato far ferma residenza colle loro case e famiglie in quella città » ⁷.

Ove si pensi che in quei tempi alcuni nativi del regno s'in-

⁵ Cfr. *Bollettino Venezia-Bari 31 maggio 1734 - Francesco Griffini*, in A.S.FE., *Archivio Storico Comunale*, B.E.R., B. 16.

⁶ « ... Nel 1555 la R. Sommara aveva revocato i privilegi e nel 1578 il Consiglio Collaterale aveva lodato quella decisione... i veneti [nel 1586] pagavano il 10% in più dei regnicoli per la estrazione dell'olio » da Molfetta: cfr. ANGELA SCIANCALEPORE, *Il commercio dell'olio tra Venezia e la Puglia a fine '500*, in *Politica e Mezzogiorno*, 1983, n. 3-4.

⁷ Vedi A.S.NA., *Collaterale, Consulte originali*, vol. I, inc. 23.

dustriavano di assumere la cittadinanza veneziana per goderne i privilegi od il prestigio, occorre rilevare che sotto l'occupazione austriaca — 1707-1734 —⁸ il senso dello Stato appare ben vigile nel regno. In effetti gli occupatori avevano tutto l'interesse di privilegiare Trieste contestando le pretese di Venezia o dei Veneziani: gli antichi privilegi di questi ultimi costituivano ormai una memoria storica.

Anche a Bari v'era una vecchia presenza « forastiera », veneziana e ferrarese, come anche milanese e bergamasca, ma ormai contava ben poco o nulla perché il contesto locale era ben diverso da quello leccese: i negozianti di Bari, per quanto contrastati dai nobili, già cominciavano a rappresentare un notevole aggruppamento, ristretto ma economicamente sempre più forte anche se, come loro costume, avevano interesse a non farlo trasparire, come si vedrà in prosieguo.

Se il « secolo d'oro » ha data incerta, quale un mito, ben certa invece è quella del « decennio d'oro », 1709-1718; in quell'arco di tempo i prezzi salirono a livelli tali che le due province parevano « due miniere d'oro », come leggesi in una « supplica » rivolta al Sovrano dai « negozianti di Bari » in uno dei primi anni dell' '800. Facendosi storici delle vicende mercantili dei loro padri, quei negozianti, nel rievocare con nostalgia quel decennio, informavano che il commercio dell'olio in quell'arco di tempo aveva contribuito, per la Terra di Bari, ad una rapida espansione dell'ulivicoltura, e ad una più accurata coltivazione di quella preziosa pianta. Si può aggiungere che aveva favorito anche l'espansione della viticoltura e della trasformazione agricola in genere, con l'introduzione di strumenti giuridici nuovi o modifiche di quelli tradizionali nel rapporto tra proprietari e agricoltori, sospingendo altresì i proprietari, che avevano ceduto i fondi in enfiteusi, a ricorrere a mille artifici per rientrare nel possesso dell'« utile » dominio di quei fondi.

Su questi particolari aspetti si fermerà poi l'attenzione con il richiamo di casi concreti, parendoci necessario ora riferire sull'« accidente » che promosse o favorì, nel 1700, lo sbalzo dei prezzi ed il conseguente espandersi dell'ulivicoltura, così come rievocato dai negozianti di Bari nel citato esposto:

« nel 1709 per i gran freddi gelarono la maggior parte degli alberi di olive nel Genovesato ed in altri luoghi più esposti al gelo, di modo che furono necessitati troncarsi gli alberi col lasciare il sol piede per rigenerare nuovi tronchi, le province, però, di Bari e di Lecce furono da tal disgrazia esenti per essere più calde, onde ristretti gli ogli in dette due Province, ed in altri luoghi caldi, e non essendo gli ogli delle mede-

⁸ Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734). Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973.

sime bastanti al consumo, il prezzo degli ogli in dette due province, dalli ducati dieci la soma che in quel tempo correva, s'accrebbe d'anno in anno assino al prezzo di ducati venti e ventuno la soma, verso poi l'anno 1718 incominciarono gli ogli a decadere di prezzo, essendo in detto tempo incominciato a venire a frutto gli alberi patiti di gelata nel Genovesato e in altri luoghi »⁹.

Quei negozianti di Bari minimizzavano bene i grossi lucri allora realizzati perché, in realtà, quella stagione d'oro per le due province aveva segnato aumenti di prezzo ancora superiore ai ventuno ducati la salma, essendosi raggiunto nel 1715 il prezzo di 20-21 carlini a staro, ed essendo una salma composta da 16 stari, il prezzo era arrivato a 33,6 ducati la salma.

Ma è interessante tener presente come si fosse arrivati a tanto nel 1715, nonché la collocazione dei negozianti nel giuoco al rialzo: nel timore che, per effetto della gelata del 1709, tutto l'olio prodotto dalle due province pugliesi venisse esportato, determinando così una grave insufficienza del prodotto per il consumo popolare e conseguenti disordini, particolarmente nella capitale, il governo centrale si era orientato a prendere due misure diverse, applicate, però, senza continuità e rigore. Pensò di porre divieto o limite all'esportazione — « restrizioni » — e di incettare, nel contempo, olio a mezzo dell'Annona, perché questo non potesse mancare mai alle popolazioni. Ma, tranne qualche breve periodo, l'esportazione dell'olio riprendeva — « larghizione » — con realizzo di prezzi alti, mentre l'Annona provvedeva ad incettare l'olio per rivenderlo a prezzi politici, subendo così una forte perdita, dal Di Vittorio calcolata in « due carlini a staro »¹⁰.

La vicenda del commercio dell'olio durante l'intero periodo dell'occupazione austriaca, e quindi anche dello sbalzo dei prezzi tra il 1709 ed il 1718, risulta accuratamente ricostruita dal Di Vittorio, e dal suo lavoro si sono tratte le sovraccitate cifre sugli alti livelli raggiunti dal prezzo dell'olio in quell'arco di tempo; senonché, non informato della « gelata » che ebbe a colpire gli uliveti del Genovesato e della Lucchesia, il Di Vittorio attribuisce la causa di tanto a notizie giunte a Napoli da

⁹ Cfr. *Supplica* a firma « umilissimi obligatissimi servitori i negozianti di Bari », in V. RICCHIONI, *Japigia nuova serie*, Bari 1957, senza data ma ritenuta « ascrivibile ai primi dell'800 ». Trattasi di tre minute di contenuto analogo, spesso testuale, conservate nell'ARCHIVIO DELLA BASILICA DI S. NICOLA, *serie Bari*, cassetta 27, F. 37.

¹⁰ Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734)* cit., pp. 462 sgg.

Bari su cattivi raccolti nelle due province pugliesi. Ma una o due annate di cattivo raccolto non avrebbero mai potuto produrre effetti di rialzo per ben dieci anni, arco di tempo, invece, necessario per la rigenerazione, per il « venire a frutto » degli uliveti danneggiati, donde la successiva flessione, il « decadere di prezzo »: la realtà fu che, pur essendo rimasti indenni gli uliveti pugliesi, come attestato dai « negozianti di Bari », previsioni pessimistiche sul raccolto in Puglia vi furono, e circolarono ad arte, ad opera dei negozianti, per costringere l'Annona ad incettare olio per le popolazioni, sicché lo sbalzo originario dei prezzi per « fatto di natura » venne accentuato per « fatto dell'uomo », per l'interesse speculativo dei negozianti, a cominciare da quelli di Napoli che avevano maggiore influenza e peso sull'Annona ¹¹.

Il « danno subito dagli oliveti di Terra di Bari e di Terra d'Otranto », esiste storicamente, ma soltanto quale danno supposto artatamente ed esagerato per sospingere i prezzi ancor più in alto, ed indurre così l'Annona a continuare nell'incettare olio per le popolazioni.

Di non minore importanza è la testimonianza contenuta in quel documento — sul quale si tornerà a prestare attenzione per le numerose attestazioni e considerazioni sul modo come veniva praticato quel commercio — per quanto seguì a quell'accidente, e sui suoi effetti nell'agricoltura:

« Tutti i particolari e padroni dell'uliveti si posero in gusto di coltivare i medesimi e di accrescerne le piantate arando i stabili con più esattezza tre volte l'anno, troncadone tutte le spine, impiantando nuovi alberi di olive come di mandorle, in luogo degli alberi secchi, facendo anzi di nuove piantate intiere di alberi d'olive, di cui si procuravano con ogni diligenza » ¹².

Che la ridotta produzione disponibile sul mercato estero avesse dovuto determinare l'aumento del prezzo dell'olio costituisce un'ovvia conseguenza, ma ciò non può asserirsi, per lo meno con la stessa intensità di effetti, per l'impulso derivatone per l'ulivicoltura dovendovi aver concorso anche altri fattori, meno occasionali, tanto più che l'espansione non si limitò all'alberazione di ulivi ma anche di mandorli, secondo la testimonianza citata, e di vigneti come si proverà; né tale ultima conseguenza può essersi verificata con i tempi rapidi del rialzo dei prezzi, perché alcuni proprietari possono essere stati indotti a procedere alla

¹¹ *Ibidem.*

¹² Cfr. nota 9.

alberocoltura non nei primi ma negli ultimi anni di quel decennio, ed anche dopo di esso, nella speranza di ritorno agli alti prezzi.

Stretto rapporto però deve riscontrarsi tra produzione ed attività mercantile perché la constatata possibilità di vendita deve aver indubbiamente costituito — specie per i prezzi crescenti — uno stimolo per una maggiore e più estesa produzione. Il che portò a valutare l'« accidente » del 1709 quale punta emergente di tutto un complesso processo di sviluppo economico, nel quale aveva una buona presenza causale la crescente richiesta di olio dall'« esterno », dai paesi di ponente soprattutto, impegnati com'erano nello sviluppo industriale, essendo l'olio destinato per uso di fabbrica, per il sapone o per il lavaggio delle lane, particolarmente dall'Inghilterra, i cui navigli soprattutto si addensavano nella rada di Gallipoli.

Sull'uso e qualità dell'olio pugliese si parlerà in prosieguo, parendo obbligo primario verificare o, meglio, tentare di verificare le varie località ove in Terra di Bari è da presumere andasse espandendosi l'ulivicoltura. Trattandosi di una pianta richiedente circa dieci anni per « venire a frutto », a tal fine può essere ritenuto utile far ricorso ai prezzi alla « voce » nei vari comuni, anche se la documentazione riguarda una fase successiva (il periodo 1743-1759), non già per rilevare e comparare i dati sui prezzi, ma per rilevare la presenza di uliveti in alcune particolari località, e tenendo conto che al contratto alla « voce » per lo più ricorrevano i piccoli o modesti produttori.

Trattasi però di una documentazione incompleta, sicché è con molta cautela che si potrà trarre qualche conclusione.

Nel 1743 la « voce » risulta praticata a Binetto e a Palo; nel 1744 ad Acquaviva, Bitonto, Bitritto, Binetto; nel 1745 a Casamassima, Rutigliano, Acquaviva, Mola; nel 1746 a Montrone, Cellamare, Acquaviva, Loseto; nel 1748 a Bitonto, Binetto, Acquaviva; nel 1749 a Mola, Fasano; nel 1750 a Castellana, Cassano, Mola, Bitonto, Rutigliano; nel 1754 a Binetto, Ceglie, Mola, Rutigliano, Bitonto, Cassano, Putignano e Trani; nel 1755 e nel 1756 a Ceglie; nel 1757 a Ceglie, Acquaviva, Bitonto, Palo; nel 1758 a Bitonto, Ceglie, Trani; nel 1759 a Trani¹³: è evidente la linea di tendenza, di sviluppo.

Prescindendo dai relativi prezzi, indicati anche mese per mese dello stesso anno, si può già trarre qualche conclusione: la penetrazione nello interno — verso la Murgia — della piccola ulivicoltura perviene, come linea di massima, fino a Castellana, Putignano, Acquaviva, Cassano, Rutigliano, Palo del Colle.

Ciò non significa che ad Andria, Ruvo e Corato il Duca di Andria

¹³ Cfr. A.S.N.A., *Vettovaglie, Terra di Bari*, F. 148, f. 124-125-126.

(dato che da qualche storico si afferma che, d'intesa con un mercante di Napoli, commerciasse in grosse partite d'olio), non disponesse di oliveti distesi nella parte inclinate verso il mare, ma significa di certo che nei paesi della Murgia, Altamura, Gravina, Santeramo non erano ancora espansi i piccoli oliveti; affermazione questa che va formulata anche con cautela perché porterebbe ad escludere Gioia del Colle, centro che non tarderà a divenire un forte produttore di olio.

Inoltre da quella documentazione mancano — tranne Mola — gli importanti centri costieri di Monopoli, Polignano, Bari e Molfetta, il che però non deve affatto far ritenere che ivi non si praticassero quei contratti e che cioè non fosse ivi presente la piccola cultura di uliveti.

Una certezza può però trarsi: l'« accidente » del 1709, con un lungo periodo di accrescimento dei prezzi, favorì e anticipò in Terra di Bari la spinta per l'olivicultura ed il commercio dell'olio, e se le due province — Terra di Bari e Terra d'Otranto — per circa un decennio parvero divenute « due miniere d'oro », fu la Terra di Bari, i cui negozianti andavano assorbendo il commercio della produzione della fascia adriatica di Terra d'Otranto, a denunziare la maggiore mobilità economica, la maggiore pressione nella lotta tra pastorizia e agricoltura, poiché è in tale ultimo contesto che va collocata la singolarità dello sviluppo in Terra di Bari.

Il porto di Bari non aveva ancora assunto una collocazione primaria perché i vari piccoli porti circonvicini erano ben attivi con i loro piccoli navigli, ed è ovvio che i vari « paron » preferissero esportare l'olio verso i porti esteri più vicini, quelli dello Stato Pontificio invece di quelli più lontani, quale quello di Venezia, e che a loro volta i navigli dei porti pontifici, come quello di Fermo (S. Giorgio), operassero anch'essi l'esportazione dell'olio, sia pure di contrabbando.

Da Barletta veniva, infatti, nel luglio 1737 segnalata « la barchetta di Di Natale Michele di Giovinazzo tutta imbrattata di oglio dal di dentro e che si sentiva la puzza di oglio, com'era il sospetto che alcuni bastimenti fermani che stavano ancorati in altomare si consumavan contro banni »¹⁴.

Il contrabbando costituiva e costituirà — infatti — una grande preoccupazione, « la cosa più importante », per le finanze del Regno ed esso veniva praticato financo con finti naufragi, tanto che nel maggio-giugno 1736 si davano istruzioni al « M.ro Portulano a Bari e Capitana »¹⁵, Giorgio Esperti di Barletta, di respingere le pretese del console britannico « che nelli naufragi che accadevano in provincia da Bastimenti di d.ta Nazione dovesse lui procedere al cattura[re] l'informa-

¹⁴ Cfr. A.S.BA., *Carte Esperti*, B. II, 3 giugno 1736.

zioni », perché « potrà darsi il caso che li ba[stimenti] naufragati fossero estratti in cotrabbando dalle Prov.e del Regno o dal Porto di Napoli e che le navi spettassero al Regio Fisco, come più volte accaduto ed al presente da esso console si pretende la cognizione di esse cause »; e si concludeva: « ecciò il console inglese non s'interessi nelli naufraggi e che proceda il R. M.ro Portulano »¹⁵.

Questo verificarsi di naufragi, più o meno autentici, sia per il « passato » che per il « presente », era destinato a perdurare anche per il lontano futuro, tanto che nel dicembre 1784 lo stesso console informava che « scioltesi da Trieste il 12 novembre scorso il capo Carmine Cafiero di Piana di Sorrento, con carico di grano, a un miglio di distanza da Rimini naufragò »; naufragio assai sospetto, tanto che, aggiungeva, v'erano « quelli che sono più inclinati a scusare il capitano [e] attribuiscono un tale naufragio a grossa sua ignoranza. Altri poi più rigorosi lo chiamano malizioso essendosi in tale occasione scoperto, che la minima parte di interesse del Bastimento era quella del Capitano e questo avvenché fosse di qualche cambio marittimo... [coperto] »¹⁶.

Sulla vastità del traffico dei Pugliesi nel 1740 con porti dello Stato Pontificio si hanno non soltanto notizie notevolmente precise ma anche rilievi perspicaci sul progrediente formarsi di un nuovo strato sociale, quello dei nuovi ricchi, i negozianti di olio: « il padrone Leonardo Rossi del quale parlo in altra mia che accompagna questa, ha recato in Senigaglia l'abbondanza dell'oglio di cui si principiava generalmente a penuriare avanti l'anno; laonde per questo motivo almeno dovrebbero i Pugliesi essere accettati ai nostri Popolani. L'oglio suddetto apparteneva a Francesco Di Noja mercante di Bari, o sia di Mola, così ricco che se può credersi al Padrone Leonardo medesimo suo familiare e confidente, aspira ad acquistare da un signore napoletano, di cui non ha saputo dirmi il nome, due castelli poco distanti da Bari, chiamati Betetto e Veneto, per il prezzo di centocinquantamila ducati contanti, mentre sono di gran vendita a cagione dei beni allodiali annessi. Veramente le figure ragguardevoli dovrebbero cadere, anche per compra, in personaggi cospicui, invece di pensare a nobilitar Plebei, che non restino [?] portar gloria o vantaggi agli Stati »; e concludeva aggiungendo: « anzi secondo il nostro storico Poeta Dante la gente nuova e i subiti guadagni furono la principale ragione della decadenza di Firenze »¹⁷.

Quel documento ha tutta la sua importanza sia per il preannunzio della collocazione primaria di Mola quale esportatrice di olio, — e nel

¹⁵ Cfr. A.S.BA., *ibidem*.

¹⁶ Cfr. A.S.N.A., *Esteri*, F. 2418, 5 dicembre 1784.

¹⁷ Cfr. A.S.N.A., *Esteri*, F. 2973, 23 gennaio 1740.

1789 G. M. Galanti esalterà il vigore economico dei Molesi —, sia per l'individuazione, nel Noja, di un commerciante così ricco da ambire all'acquisto di castelli, e se questi non risultano comperati risulta però che il Noja era un assai ricco ed avveduto commerciante di olio oltre che un abile uomo di affari.

Le valutazioni sociologiche contenute nel documento troveranno conferma nell'irresistibile pretesa a divenire patrizi dei più ricchi esponenti dei nuovi ceti mercantili, ed è emblematico che il Noja sia poi riuscito a farsi blasonare col titolo di barone.

Anche l'affermazione contenuta in quel documento, che i « pugliesi » non fossero ben accetti ai popolani, magari per comprensibile avversione verso i forestieri venditori di beni necessari ma costosi, come l'olio, aveva corrispondenza nella realtà: pochi mesi prima a Senigallia era accaduto, infatti, un incidente tra quei popolani ed alcuni Pugliesi: un « plebeo » di Senigallia aveva insultato « cinque di Molfetta insieme uniti che stavano vendendo l'oglio loro, ruppe il Brocchetto con cui lo misuravano e col frantumo di quello ferì il Padrone Giuseppe Candia, pure di Molfetta, leggermente alla mano destra ».

Il console, vantando il proprio intervento — « fece cercare l'insolente senigagliese, che per tre dì è rimasto nella prigione, essendone uscito con la pace dell'offeso » —, si doleva che « questi piccoli risentimenti, sebbene questo — indispensabile —, diminuiscono l'amor che, per altro, a me porta la Plebe, ed a tutta la famiglia ». Né sarebbe valsa la pena citare tale episodio se non per segnalare che i pugliesi erano pronti ad affrontare i rischi della navigazione ed anche l'avversione dei popolani, costretti a comprare da essi quanto non si produceva nelle loro contrade: dovevano essere certamente tra i più decisi ed avventurosi, e come tali grintosi e protestatari, e quindi poco graditi al console che, infastidito, s'interrogava: « quando mai avrò il contento di vedere un Pugliese spiritoso e risentito? »: ¹⁸ aggettivo, quest'ultimo, al quale deve darsi il significato di uomo forte, non lamentoso.

Quel console napoletano, archetipo di una tradizionale figura di consoli amanti di godersi in tranquillità i privilegi e la pompa della propria carica, senza venir infastiditi dai propri connazionali, era ben vigile, però, nell'esigere l'adempimento degli « atti doverosi », i tributi

¹⁸ *Ibidem*, 17 febbraio 1740. Nel testo è scritto « Giuseppe Candia di Molfetta », ma dovrebbe leggersi « De Candia » perché questo è il cognome tuttora corrente in Molfetta — come anche in Bari —, ed un Corrado di Lazzaro di Candia lo si ritroverà in prosieguo, come uno dei più attivi fornitori di olio in Ferrara, nel 1762, anche se analfabeta perché alcuni documenti contabili sono firmati per suo conto dal suo contraente, la ditta « Fratelli Gritti » di Ferrara: cfr. A.S.FE., *Archivio Storico Comunale, Serie Patrimoniale n. 375, inserto n. 27.*

a lui dovuti, e così si apprende non soltanto della vicenda del Candia e dei suoi compagni molfettesi venditori di olio al minuto, ma anche del « paron Stefano Rocco » e di « Giovanni Vitale Roberti », entrambi di Mola, i quali, portatisi in Senigallia con un trabaccolo di loro comune proprietà, se ne erano ripartiti « ignorando da tutti il console », senza cioè pagare « il consolaggio », donde la protesta di quest'ultimo e la richiesta che al ritorno del « paròn » in Mola « sia in qualche modo punito ad esempio degli altri »¹⁹.

Il commercio e particolarmente l'esportazione dell'olio pugliese verso gli Stati adriatici sia della costa occidentale che di quella orientale erano quanto mai antichi, e se si è fermata l'attenzione su quei documenti è che da essi pare che possa trarsi conferma che dopo l'« accidente » del 1709, dopo il connesso processo di espansione dell'ulivicoltura, sia seguito non un crollo ma una fase di maggior produzione a prezzi più modesti, destinati poi a crescere per l'incalzante richiesta sia degli Stati di ponente che del Nord-Europa, degli Stati germanici soprattutto: fu in questa fase che i Pugliesi più « spiritosi », più intraprendenti, quelli di Molfetta e Mola soprattutto, cominciarono ad accentuare la loro mobilità, a non restar più fermi in attesa dei compratori forestieri e dei loro navigli, ma a portarsi essi con propri navigli negli altri Stati per vendervi l'olio, il che non deve far credere che si sia trattato sempre e soltanto di vendita spicciola per le strade, come parrebbe dai documenti citati.

« I pugliesi », specie quelli di Molfetta e di Mola, nel 1743, infatti, stavano intessendo un fitto commercio di olio con Ferrara, e non soltanto per il consumo locale in quella ristretta zona, sicché la data del 1743 può essere presa come indicazione non di un « fatto » ma di un processo di sviluppo in atto.

Si tratta di un'attività mercantile privata, svolta da uomini di scarsa o nessuna istruzione, per lo più analfabeti (e come tali risulteranno anche sul finire del '700 molti negozianti baresi il cui nome poi risuonerà per potenza economica), i quali non potevano avere cura di conservare carteggi, e quel poco che si è potuto documentare in tema di privati rapporti lo si deve o alle carte degli Esperti od agli archivi della città ove l'olio veniva destinato, quelli di Ferrara, di Venezia o di Trieste.

La famiglia Esperti era potente; Giorgio, il « R. M.ro Portulano » di Capitanata e di Terra di Bari, era ben « ammanigliato », come si direbbe con linguaggio moderno; un suo fratello, Giuseppe Maria, era uno dei più richiesti ed autorevoli avvocati in Napoli, tanto che un gran numero di nobili casate residenti a Napoli gli versavano un « fisso » annuo da 30 a 50 ducati, oltre gli onorari per ogni causa, e godeva pertanto di

¹⁹ V. A.S.N.A., *Esteri*, F. 2973, 12 agosto 1741.

buon credito presso i potenti²⁰; un altro suo fratello era « monsignore » in Roma e doveva ivi godere di un gran credito se nel 1743 il cardinale legato De Crescenzo gli scriveva da Ferrara per presentargli una persona cui riservare ogni fiducia per un proprio affare:

« da questo sig. Piccinini V.S. Ill.ma intenderà quanto presentemente possa nel di lei affare con questo sig. Croati e quello che di più occorre fare per l'esito di esso »²¹.

Non interessa ricercare quale fosse l'affare che preoccupava mons. Esperti, ma è ben significativo che il fiduciario fosse il Piccinini, individuabile in « Paròn Angelo Peccinini » uno dei più attivi esportatori di olio da Molfetta in Ferrara, il quale però non poteva firmare « per non saper scrivere », come si documenterà in prosieguo.

Il « decennio d'oro » era indubbiamente valso a fare da volano sia al commercio dell'olio che all'ulivicoltura come all'agricoltura stessa in Terra di Bari, e se, allo stato attuale, non è possibile ricostruire, sia pur con approssimazione, il singolo contributo di ogni porto barese, ai pochi dati sopracitati si può attribuire un valore globale in relazione alla crescente intensità dei loro traffici: « i pugliesi » divenivano sempre più presenti da per tutto, in Senigallia, in Fermo, in Ferrara (Po di Goro e Pontelagoscuro), in Venezia e soprattutto in Trieste.

Questo fervore mercantile e marinaro de « i pugliesi » ebbe la sua conferma in un attento e dotato testimone, C. A. Broggia, che nel 1764 riferiva al console austriaco in Napoli tutte le minute informazioni che riusciva a procurarsi: per i porti della Terra di Bari informava che « cinque bastimenti di passaggio in Barletta sono andati al carico di olio », segnalando inoltre che « i bastimenti pugliesi, e specialmente di Molfetta e Bisceglie, fanno *un continuo traffico per Trieste e Fiume* e portano gran quantità di olii e di mandorle »²². E seguiva altra significativa informazione: « altro avviso si ha da Brindisi per cui si dice che ivi si fanno 15 in 20 carichi l'anno di olio, la maggior parte con bastimenti di 500 in 600 some. *E che tali bastimenti vanno per lo più ad esitare gli olii in Ferrara o Trieste*, e dove trovano il loro maggiore vantaggio. E che questi i quali fanno simile traffico sono padroni dello

²⁰ Cfr. in citate *Carte Esperti*, B. 1, una numerosa raccolta di lettere richiedenti consulenza con offerte di retribuzione annua da parte di grandi casate aristocratiche, datate dal 1761 al 1788.

²¹ *Ivi*, B. II, 22 settembre 1743.

²² Cfr. C. A. BROGGIA, *La risposta ai quesiti del console Balbiani*, documenti ritrovati e integrati con una densa Introduzione da A. Allocati, cit., p. 115.

stato papalino o cioè del porto di Fermo, e padroni pugliesi. E che lo stesso segue per tutta la Puglia dove *quasi tutti gli olii che questi si caricano* vanno per Trieste e Ferrara ma più per Trieste »²³.

Più particolarmente informava che « da Bari, di questi due generi [mandorle e olio] si fanno frequenti caricamenti per Trieste e sempre si caricano sopra bastimenti regnicoli oppure fermanti dello Stato ecclesiastico e rarissime volte o quasi mai sopra bastimenti austriaci. Dalle province della Puglia si faranno 80 in 100 carichi l'anno. Li bastimenti pugliesi che ritornano da Trieste sogliono portare rami, e cera gialla, chiodami, ferrame, telerie ed altro e rare volte legname. Ed anzi di questo genere in ogni anno ne suole venire un carico qui in Bari »²⁴; Ed aggiungeva che nel 1763 « del molto olio il quale dalla Puglia passa a Trieste, portato da bastimenti pugliesi, due soli trabaccoli del litorale, cioè di Fiume, sono quelli che fanno due viaggi l'anno in Bisceglie per caricare olio, ma che vi fu una Marsiliana grande, suddita papalina, che porta la bandiera imperiale per esser franca di corsari, e mette poi bandiera papalina per essere in Puglia franca di contumacia, e ciò supponesi fatto con intelligenza di quella del litorale »²⁵.

Segnalata la scarsa presenza di navigli con bandiera austriaca, facenti capo a Brindisi, il Broggia tendeva a rendere evidente non soltanto che i traffici con Venezia erano ormai molto ridotti, ma anche che la navigazione era pericolosa per navigli che portassero innalzata la bandiera di uno Stato che non disponesse di flotte armate, com'erano appunto lo Stato Pontificio ed il Regno di Napoli, ed i pericoli di atti di pirateria non venivano soltanto dai barbareschi, ma anche dai « segnani », cioè da pirati di Segna, porto della costa croata, donde il camuffamento della nave pontificia con la bandiera dell'impero austriaco.

Insomma, gran parte del tanto olio pugliese che nella prima metà del Settecento affluiva a Venezia veniva ormai dirottata per Ferrara e Trieste e trasportata da navigli pugliesi, senza però che i negozianti pugliesi fossero mai riusciti ad assumere una funzione egemonica nel commercio di distribuzione verso gli altri Stati del retroterra: tranne ad aver egemonizzato il commercio dell'olio della parte adriatica di Terra d'Otranto, essi non facevano che attendere nei porti pugliesi l'arrivo dei compratori stranieri, prima veneziani e poi in maggior numero ferraresi e triestini, benché il trasporto dell'olio esportato avvenisse nella maggior parte a mezzo di navigli pugliesi, dei « paròn » che potevano essere interessati essi stessi al commercio di quanto trasportato. Il che non

²³ Cfr. C. A. BROGGIA, *op. cit.*, p. 119.

²⁴ *Ivi*, p. 161.

²⁵ *Ivi*, p. 119.

esclude che alcuni negozianti, i più forti o i più intraprendenti, fossero essi stessi dei « paròn », padroni del naviglio come anche dell'olio trasportato.

Infatti nel Regno di Napoli ai padroni dei navigli era consentita la « piena libertà di fare i mercanti nei loro viaggi », libertà che però creava confusioni e disordini per la mancanza della « necessaria perizia e assuefazione » dei mercanti a fare i « marinari », come nel 1764 scriveva G. A. Broggia segnalando che « sapientemente dai Veneziani, nelle leggi del loro mirabil statuto, si proibisce a chiunque marinaio il mercatare e questa legge è stata, con grande profitto, imitata dagli Olandesi, Inglesi ecc. [...] »²⁶

Su questa « piena libertà » nel Regno napoletano a svolgere entrambe le attività, si è fermata fin da ora l'attenzione perché essa non rende facile l'individuazione dei proprietari delle merci trasportate dai navigli pugliesi, ed il commercio dell'olio pugliese avveniva con questa sua peculiarità, perdurante anche alla fine del Settecento, quando il flusso dell'olio pugliese risultava assorbito da Ferrara e Trieste. Venezia infatti aveva man mano sostituito l'olio pugliese con quello proveniente dalle isole joniche, soprattutto da Corfù: la Serenissima a causa dell'alto prezzo dell'olio pugliese, gravato da forti pesi doganali, ben sei ducati, costituiti da varie e complesse imposizioni²⁷, da tempo aveva promosso la massima estensione dell'olivicoltura in quelle isole, possedimento veneto, assicurandosi così l'olio « veneto » o « nazionale », oltre quello del Garda e dell'Istria.

Comunque è a questi « paròn » baresi che devesi il merito storico di aver impersonato la tradizione marinara dei vari porti della costa barese, merito che non viene meno per il fatto che essi erano anche degli abili

²⁶ *Ivi*, pp. 89-90.

²⁷ « Nell'estrazione però degli oli per extra si paga il dritto del Fondaco, Nuova Gabella e due Piazze che ascendono a 11,1/6%, essendo franco detto genere del dritto chiamato 2,1/2%. Con di più paga carlini 7,1/2 per ogni salma per il dritto chiamato di escitura il quale viene raddolcito del rilasso che fa la dogana di carlini 5% per ogni salma, restando il suddetto dritto di carlini 7,1/2 ad importare carlini 2,1/2 per ogni salma. Si pagano pure oltre dei suddetti dritti altri carlini 33 per ogni salma all'arrendamento detto dell'oglio e sapone, nonché altri carlini 10 a salma per il dritto alla Cassa Militare come altresì vari altri dritti agli ufficiali assistenti per l'imbarco di tal genere, esigendone ancora le rispettive città dove si fa l'imbarco la rispettiva gabella imposta su tal genere; come lo fa la città di Brindisi di grana 35 per ogni salma, cioè grana 10 per l'immissione e grana 25 per l'estrazione quali aggravi tutti uniti insieme formano il dispendio per ogni salma di duc. 6, variando alle volte la spesa della suddetta estrazione a tenore che varia la stima ossia apprezzo che fa la dogana dei suddetti ogli, abbonandosi dalla dogana il 10% che val a dire ogni 110 salme esigge il dritto soltanto di salme 100 »: *ivi*, p. 187.

contrabbandieri, poiché il contrabbando, in tutti i tempi, fiorisce lì dove imperversa l'esosità del Fisco, punto sul quale avranno ben ragione di protestare i negozianti di Bari.

Questi ultimi erano interessati alle sorti dell'olio dopo il suo imbarco, anche se a tutte le operazioni successive dovevano provvedere i « paròn », per lo più analfabeti, nelle mani dei quali i Veneziani, come anche i Ferraresi ed i Triestini, non usavano versare in contanti il saldo di quanto dovuto, perché, detratte le spese per « campione », per « nolo », per « provvigioni », per « star del credere » ed interessi per « anticipazioni », il saldo veniva destinato a passare per le mani di grossi mercanti napoletani. Il che ci informa, come si vedrà, che gran parte del commercio dell'olio pugliese era controllato da questi ultimi, mentre i compratori forestieri, sotto forma di commissionari, speculavano sul sicuro, senza rischi, assicurandosi, oltre le varie provvigioni, il maggior prezzo che certamente avevano cura di realizzare, ed è noto che quella del commissionario non rappresenta di certo la figura più commendevole dell'attività commerciale.

CAPITOLO IV

I « BILANZI » E I « PARÓN » PUGLIESI A FERRARA

Alla progrediente sostituzione in Venezia dell'olio pugliese con quello jonico il governo napoletano non reagì con la diminuzione dei pesi fiscali in modo da restaurarne la presenza in Venezia, poiché, confidando nell'intensificazione dell'esportazione in Ferrara e Trieste, non considerò che il venir meno di quella grande e tradizionale piazza avrebbe sempre determinato una contrazione delle richieste e quindi del prezzo.

Le vicende dell'olio pugliese seguono le vicende della vita stessa della Serenissima: se la Repubblica aveva ancora la forza per far rispettare il divieto che l'olio istriano fosse portato direttamente a Trieste, essa non faceva più paura come un tempo: in realtà il fiorire del suo commercio era dovuto molto all'abilità e intraprendenza dei suoi mercanti ma questi non sarebbero riusciti a pervenire alla potenza raggiunta se non avessero avuto alle spalle una potente forza armata navale, tutela che mancava del tutto ai negozianti pugliesi.

Era però lontanissimo ormai il tempo in cui perfino l'Impero, pur concentrando ogni protezione a favore dello sviluppo commerciale di Trieste, aveva timore di scontrarsi con la Serenissima anche e proprio per il commercio dell'olio, quello pugliese: da un documento del lontano 1707, quando si delineava il primo progetto di costituire una Compagnia commerciale per l'olio, gli informatori, segnalato il grande traffico in Venezia degli « ogli dalla Puglia » con le condizioni in cui si svolgeva, richiamavano l'attenzione sul fatto che « introducendosi questa compagnia dovrà essa fare una provvigione grande di ogli per

mantener i magazzini, onde il traffico di Venezia venirebbe molto a diminuirsi, nel qual caso è più che certo, che la Repubblica userebbe ogni industria per impedire il trasporto degli ogli per mare nelli porti di Trieste e di Fiume, ed altre riviere austriache, obbligando tutti li navigli, i legni che portassero oglio di andare a Venezia, e pure obbligare la compagnia prendere l'oglio in Venezia presso i suoi magazzini »¹. La condizione del commercio veneziano dell'olio era ormai completamente mutata sotto ogni aspetto per la presenza dell'olio « nazionale », più effetto però che causa del degradamento generale: la Serenissima non suscitava più il timore di un tempo.

I mercanti d'olio veneziani, non meno di quelli baresi, anch'essi protestarono contro le gravezze fiscali che ostacolavano il commercio dell'olio ma, come i negozianti di Bari, non andavano oltre la protesta, nonostante che vi fosse un gran malcontento tra le popolazioni per la qualità dell'olio che ad esse veniva distribuito al dettaglio. L'ipotesi di una loro mobilitazione non era però formulabile, neppure culturalmente: ai mercanti non restava pertanto che trattare l'olio jonico, detto « nazionale » o « veneto », di produzione e importazione crescente, ed inserirsi in qualche lucroso affare con Ferrara che andava sempre più intensificando l'importazione di olio pugliese, divenendo così centro di distribuzione verso la Lombardia e la Germania, con infiltrazione di contrabbando nell'interno stesso dello Stato veneto.

Venezia, tuttavia, continuava ad essere la piazza in cui si faceva il prezzo e quei mercanti fruivano del « Banco di Giro » per condurre più speditamente i loro affari, tant'è che i commercianti ferraresi consultavano prima l'« ebdomadario » delle valute, bollettino sul corso delle valute che si pubblicava a stampa in Venezia, e che in calce recava le quotazioni degli olii. Non a caso un esemplare di esso è stato reperito nell'Archivio di Ferrara, anche se la data è lontana — del 31 maggio 1737 — quando non ancora era stato emarginato l'olio pugliese, ed è significativo che, già da allora, l'olio di Corfù avesse un'altra quotazione; infatti in quell'esemplare si notano nell'ordine i prezzi con la quotazione degli « oglii chiari di Corfù D. 82 », poi di quelli « detti di Lecce D. 82 », poi di quelli « detti di Ter. di Bari D. 80 » ed infine dei « mosti D. 78 »².

I mercanti di Ferrara avevano in Venezia dei loro informatori di

¹ Cfr. *Relazione, Trieste 24 luglio 1707*, in A.S.TS., *Int. Comm.* 448. Cfr. WALTER MARKOV, *La compagnia asiatica in Trieste (1775-1778)*, in *Studi Storici*, a. II (1961), pp. 3-28.

² Cfr. *Ebdomadario dei cambi e prezzi degli oli*, Venezia, 31 maggio 1737, a firma Francesco Griffini, in A.S.FE., *Archivio Storico Comunale*, serie *Patrimoniali*, B. 375, ins. 27.

fiducia sul corso del prezzo degli olii: un mercante di Ferrara, il 22 ottobre 1732 riferiva al Giudice de' Savi che, per notizia ricevuta da « cartolina di Ven.a del 6 corr. » il prezzo degli olii « [era] cresciuto sino in Bari e nella Puglia, ducati tre », cifra significativamente corretta « deve dir quattro », il che denuncia che all'autorità che doveva valutare la variazione del calmiera veniva offerta una informazione di comodo: seguiva un conteggio « a 9 cor.te a moneta nos.ra di Ferrara dei paoli × e scudo:

« che ogni mig.ro 62:34:3

da' quali si detrae la spesa che fanno li Mercanti di Ven.a
e la condotta e dazio de med. per la Scalla di Bari sino in
loro porto che sono 10:47:6

resta il costo 51:86:9

al quale se le aggiunge la opera de nos.ri mercanti da Bari
in Porto di Velano 12:28:6

sono 64:15:5 »³

Il prezzo di Venezia determinava quindi il calcolo per l'applicazione della tariffa in Ferrara, condizione perdurante fino alla fine della Repubblica.

L'importanza che aveva la quotazione dell'« oglio di Bari » nella piazza di Venezia viene confermato dal fatto che vigendo a Ferrara il calmiera sull'olio, ogni volta che veniva stabilita o modificata la tariffa, veniva pubblicato un manifesto detto « *Tariffa* » o « *Nuova tariffa* », calcolata in « quattrini », la quale variava a seconda del prezzo; il tariffario era preceduto dall'annotazione a stampa: « Quando nella cartella di Venezia in stampa il prezzo dell'olio di Bari sarà descritto »⁴. Poiché ognuno dei due stati aveva una propria e diversa moneta, i commercianti di Ferrara facevano compilare i conti sulla base dei cambi in Venezia; un lungo conteggio che va dal 7 luglio 1752 al 28 feb-

³ Cfr. *Conteggio per il prezzo dell'olio, Addì 22 ottobre 1732, Ferrara*, in A.S.FE., *Archivio Storico Comunale*, B.E.R., B. 16.

⁴ Cfr. *Tariffa [...] Maestrato di Ferrara li 27 giugno 1743*, in A.S.FE., *Archivio Storico Comunale*, B.E.R., B. 14 n. 3615 et *Nuova Tariffa [...] Maestrato di Ferrara 3 febbraio 1745*, *ivi* n. 3674.

braio 1765 risulta, infatti, preceduto dalla intestazione: « *Dimostrazione dei cambi occorsi in Venezia per Napoli nel decennio che termina a tutto giugno del 1762, e del valore del Ducato di Regno a moneta plateale di Ferrara. Per 100 Ducati di Banco a Venezia, come stato dato in Napoli, gli infrascritti Ducati di Regno, di Carlini 20 l'uno negli anni 1752* ». Segue il citato conteggio⁵, ma quel che soprattutto interessa è che nel 1765 il ducato napoletano era tanto screditato da essere definito « non moneta reale ma ideale », definizione comoda per la speculazione sul cambio, come si vedrà tra breve attraverso una convenzione sulla gestione del dazio, l'ottenimento della quale ultima costituiva l'affare più ambito perché consentiva, oltre i lucri leciti, quelli illeciti, facilmente realizzabili in quanto connessi col controllo del contrabbando.

L'appalto non era concesso a mezzo di trattative private ma con pubblico bando o editto, e sulla base di un capitolato steso nella forma di « Trattato » o « Convenzione » tra i « Negozianti » ed i « Savi del Maestrato »; è in quella sede, sotto il diretto controllo del Legato pontificio, che veniva calcolato e fissato il calmiere. Dall'esemplare di una « convenzione », quella del 6 aprile 1765, si possono trarre molte notizie riguardanti anche i nominativi ed i contratti, i « Bilanzi » dei « Paroni » pugliesi, quasi tutti di Molfetta: da essi risulta trasportato l'« oglio di Molfetta » a Goro — Pontelagoscuro —, ma prima di prendere atto di quel traffico occorre rilevare la presenza nella « convenzione » di un personaggio che pare sovrastasse su di essa, il « Popolo » della città di Ferrara e del suo distretto.

Qui non si tratta di uno sdegno morale confidato da alti preposti al commercio dell'olio, come si vedrà parlando dei « Provveditori » di Venezia, ma di una lunga regolazione giuridica del rapporto tra i negozianti e il « Popolo » di Ferrara, costituita da clausole solennemente stipulate, motivate con giudizi impietosi sui negozianti.

Da uno scritto del 6 aprile 1765 diretto all'« Ill.mo Sig. Marchese Zavaglia », « Giudice dei Savi » e ad altri nove « signori » non menzionati, firmato dallo stesso e da due rappresentanti dei negozianti, si apprende che, « essendo terminata la convenzione tra quest'ultimo Ill.mo Pubblico e li Signori Negozianti di olio di questa città », si era provveduto a formulare una nuova convenzione sempre « stante la benigna permissione dell'Ill.mo Sig. Giudice dei Savi e dell'Em.mo Card. Crescenti Legato »: pertanto ne veniva trasmessa una copia sotto il titolo di « Informazione »⁶.

Nel lungo seguirsi delle clausole di quel documento sono formulati

⁵ Cfr. A.S.FE., *Arch. St. Comu.le*, serie *Patrimoniali*, B. 375 n. 27.

⁶ Cfr. A.S.FE., *Arch. St. Comu.le*, *ibidem*, datata 6 aprile 1765.

sprezzanti giudizi morali contro i « negozianti », anche quelli ferraresi, contro la loro « malizia », « astuzia », ed anche contro le stesse autorità pubbliche che avevano stipulato la precedente convenzione del 7 giugno 1753; in quest'ultima si scriveva che il calmiere « fu modificato né può dirsi se dagli Ill.mi Savi del magistrato dell'anno 1753 o più veracemente dalla accortezza dei negozianti stessi », donde la necessità di un « nuovo metodo, altro sistema per l'avvenire, ragguagliando così il Partito Pubblico [...] ». Tutta la nuova convenzione risulta incentrata sulla questione della qualità dell'olio, quale vitto s'intende: « La missione principale di esso contratto, abbracciata dai contraenti, fu di non dover mantenersi nei magazzini né somministrarsi per l'uso della Città e suo Distretto che ogli di buona qualità di Bari, Molfetta, Giovinazzo, Bisceglie e Brindisi, ogli insomma di qualità perfetta, ed altri esclusi affatto e di Monopoli e dell'Abruzzo naturalmente di qualità inferiore », raccomandando perciò « alla vigilanza dei signori Consoli la voluta osservanza, come al Cap. 8, e che non abbia a soccombere il popolo ad altro aggravio, né debbano li Negozianti utilizzare più che di scudi tre per ciascun migliaro di settanta pesi »⁷.

Che questo nuovo sistema dovesse valere a porre rimedio agli inconvenienti della precedente convenzione risulta chiaramente ribadito: « A indennità del popolo in tal contratto si stabiliscono le regole da osservarsi per l'effetto di appurarne il costo a fondamento del calmiere [...] »: più che di vere e proprie regole giuridiche si trattava di dichiarazione di intenti sostenuti, volta per volta, da impegno di giuramento, e se si ferma l'attenzione su tale aspetto è perché traspare viva l'ostentazione dei responsabili della comunità di Ferrara, del « partito pubblico », di valutare tutto alla stregua dell'interesse di questo. Né pare arbitrario definirla artificiosa, a preventivo esonero da ogni futura accusa, perché quegli intenti risultano spesso fusi con argomenti o impegni di dubbio valore giuridico, prevalendo un'ingenuità dissimulatrice di furbizia.

Fatto sta che quella del calmiere era una questione scottante perché da una parte si aveva a che fare con un contraente — il negoziante — esperto, astuto ed invisibile alla popolazione, e dall'altra con una materia — l'olio —, per la quale era d'obbligo « denunziare fedelmente tutte le quantità e i prezzi del loro acquisto stabiliti di volta in volta con gli esteri mercanti a Pontelagoscuro, corroborando le denunzie col giuramento loro, e ancor se vogliasi de' proprietari Paroni giusta il capo primo e finalmente che al prezzo di acquisto e delle spese si aggiunga l'utile accordato in d. 3 al migliaro e questo formerà il calmiere come al capo 5° »: i negozianti venivano così impegnati a presentare il

⁷ *Ibidem.*

« bilancio » o meglio l'estratto contabile dei propri rapporti con i « proprietari paroni »⁸.

Ma prima di verificare quei « bilanci » con i « pugliesi » e soffermarsi su qualche altra clausola occorre fermare l'attenzione sul contesto socio-politico in cui si versava: la concreta irrequietudine del personaggio non contraente, « il popolo » di Ferrara.

« Il popolo » si dava a « schiamazzi » sia per il peso che per la cattiva qualità dell'olio, giacché i « negozianti » usavano migliorare la qualità dell'olio, con decantazione e mescolanze, riservando al consumo della popolazione l'olio della peggiore qualità, quello adulterato:

« L'inadempimento, l'occultazione medesima altro pregiudizio notevole avviene ai danni del popolo, e al profitto immensurabile dei negozianti, perché questi olii divietati nel commercio, occultati alle denunce, rimangono introdotti al pari degli altri olij ne' medesimi magazzini, e se ne forma la mescolanza con la Dose riputata, sperimentata, tollerabile, e che si lascia correre benissimo non ostanti li schiamazzi di esso popolo, che poi vitupera come stupidi li Tribunali perché insensibili al mal tepore, nauseoso, ed al fettore di quegli olij che spianano pubblicamente alle Botteghe, benché tanto pregiudiziale alla salute ».

I negozianti di Ferrara avevano appreso la lezione dai colleghi veneziani anche se non arrivavano, probabilmente per mancanza di saponerie, a distribuire olio riciclato — come si vedrà —, ma la questione della qualità dell'olio — oltre che dell'occultamento — a Ferrara aveva già un valore centrale perché i rappresentanti dell'« Interesse Pubblico » — la comunità di Ferrara e le popolazioni del distretto —, dimostrandosi informatissimi del concreto operare dei negozianti, tendevano a scrollarsi da ogni responsabilità propria, abbondando nella denuncia delle loro « malizie » fino a sfiorare l'invettiva contro « le rapide fortune »:

« Questa è l'arte dei negozianti di detto genere per far danaro, e queste le maniere sono degli istantanei voli, ciò perché veggiano sublimarsi que-

⁸ Nel testo della Convenzione era stabilito che i negozianti dovevano denunciare anche la forma dei pagamenti. Essendosi rilevato « da una fra le tante altre partite state denunciate », quella del 22 aprile 1762, « delli Bottoni e Rocci », che si erano calcolati in difetto gli zecchini romani, « ragione di un utile » la cui cifra non è leggibile, si aggiungeva la considerazione « che se tale fu il pregiudizio del Popolo in una unica partita, e quanto e quale sarebbe il risultato dei danni, avuto riguardo a tutte e singole le partite degli acquisti ». Il nome della ditta Bottoni e Rocci ricorrerà in molti « Bilanzi ».

sti ubertosi Negozianti, denominabili più propriamente Depredatori delle sostanze dei loro fratelli »⁹,

e dopo due righe di circostanza la convenzione aveva termine.

Il nessun valore giuridico di una proclamazione del genere ha, però, un notevole valore politico, quello dell'ostentazione dei rappresentanti dell'« Interesse Pubblico » e della mancanza di ogni protesta o riserva da parte dei negozianti: se tutta la convenzione, dall'inizio al termine, risulta ispirata ad una severa energica rinnovazione del rapporto tra potere pubblico e negozianti, questa rinnovazione stava più negli intenti che nel valore giuridico del testo delle clausole.

È evidente che quella « informazione » costituiva la copia delle modificazioni da apportare alla precedente convenzione che non si è riusciti a ritrovare, sicché non è possibile verificare il contenuto delle vecchie clausole. Ma non rappresenta un mero moralismo il fatto che tutta la nuova convenzione, non soltanto la premessa e la conclusione, sia infiocchettata da vituperi contro i negozianti: ogni comma di essa, infatti, ha inizio con la gratifica ai negozianti di « astuzia » variamente qualificata (« che supera li più qualificati periti »), mentre la precedente « convenzione » veniva qualificata « contratto di circonvenzione illecito ».

Non è arbitrario ritenere che l'autorità contraente strumentalizzasse l'astuzia dei « negozianti » per farsene scudo ed alibi a propria difesa per quel che potesse seguirne « a pro » de' negozianti e ai danni del memorato « popolo »: il nocciolo politico non sta nell'ingingimento delle parti contraenti — ognuna recitava la propria parte — ma nella comune consapevolezza che v'era pericolo che « il popolo » non fosse disposto a subire per lungo tempo le frodi, le adulterazioni, di cui era vittima, sicché la stessa convenzione già appare una frode.

Tuttavia vi sono in essa alcune precisazioni di notevole rilievo: poiché i negozianti — rifacendosi all'« uso di stabilire il prezzo degli oli co' proprietari esteri a moneta di Regno, e nominalmente a Ducato, che non è moneta reale ma ideale e varia al cambio » — avevano « stabilito il valore di bajocchi ottantesi », invocando la succitata « dimostrazione dei cambi », opera « appuntatissima del Sig. Nicolò Antonio Vigna », l'altra parte contraente — affermato « che giammai sia giunto il Ducato alla determinata valuta delli Baj. 86 » — riuscì ad imporre

⁹ « [...] loro fratelli, quando però confidano fermamente non anderanno vacui questi giusti vincoli, umiliati al palese zelo dell'Ill.mo ed Ecc.mo Sig. M.re Paolo Achille Tedeschi nobilissimo Patrizio ferrarese, ed applauditissimo [...] su di esso Popolo indifeso Protettore degli oppressi, intollerante delle ingiustizie, e incontaminato cultore della ragione, Giudice e Padre accuratissimo della Patria »: *ibidem*.

una verifica a mezzo delle « ebdomadarie cartiere mercantili », anche tenendo presente l'eventuale differenza tra pronto pagamento e quello in cambiali, come richiesto dai negozianti, col risultato che per il ducato venne stabilito « doversi valutare a Bai. 82½ » poco importando la « forma dei pagamenti », se per cambiali, altro « se a contante numerato ».

Va tenuto presente però che in dette contrattazioni era d'uso che il negoziante avanzasse richieste che ne dessero già per scontata la riduzione: detta pratica rappresenta il minimo delle « astuzie » e la convenzione a tal punto può offrirsi al giudizio di una messa in scena.

Altra istanza dei negozianti risulta respinta e riguardava un punto di notevole rilievo — « d'importanza anche maggiore fu l'altra astuzia de' negozianti » —: quella « di tener a fondamento del calmiera gli acquisti del trimestre giugno, luglio e agosto » in modo da potersi regolare su di esso in ogni trimestre successivo.

La richiesta risulta respinta perché fondata sull'« astuzia » che « soltanto in quei tre mesi estivi » il fiume ed i canali erano navigabili, e ciò avrebbe determinato il perdurare del prezzo più alto che nei mesi « sterili » di non navigabilità del fiume.

A parte il rilievo o sospetto che tale pretesa dei « Negozianti », come quella del cambio, possa essere stata avanzata per vedersela respinta — tanto era facile rilevarne il trucco —, per l'evidente interesse di essi di ostentare parvenza di rigore nella nuova convenzione, tuttavia c'è da prendere atto che non tutto il rapporto pare affidato alla inscenatura moralistica.

Altri punti importanti appaiono quelli riguardanti la quantità di olio da calcolare come base del prezzo e quindi del calmiera, e soprattutto quello del pattuito limite del profitto: la richiesta dei negozianti che la quantità da calcolare per il calmiera dovesse essere quella corrispondente al consumo della popolazione di Ferrara e del distretto venne respinta, concludendosi che dovesse essere denunciata « la intera quantità [...] qualunque quantità eccedente al bisogno di esso Popolo, ancor destinate all'estere Negoziazioni », e ciò per evitare che all'olio di « qualità migliore, si attribuirebbe il minor costo, ed il maggiore a quello meno perfetto da permanere all'uso del Popolo Ferrarese »¹⁰.

Su questo punto centrale non pare che possa ravvisarsi doppiezza o dissimulazione dei pubblici poteri, sempre che questi ultimi disponessero di strumenti organizzativi atti a far rispettare quanto stabilito, perché

¹⁰ *Ibidem*. Le conclusioni sono precedute da tre pagine fitte di denunce di « ardimentose sollecitudini dei negozianti », della loro « avidità di approfittare che mai sazia », di « inaudito coraggio » da essi già dimostrato nell'« occultar chi sette, chi dieci, e chi più migliaia » di partite di olio « nelle loro dimostrate denunce », di « gravissimo defraudo della legge ».

il modo concordato per l'accertamento della quantità era tale da esigere una piena « buona fede » dei « Negozianti », il che era escluso a priori dai rappresentanti stessi del pubblico potere.

Ed è qui che occorre parlare dei « bilanci », e cioè del documento contabile sullo stato del rapporto tra acquirenti ferraresi e venditori o loro incaricati, i « paròn » dei navigli pugliesi.

Era infatti stabilito, con quella convenzione, « che il calmiere dell'olio dovrà farsi sopra il prezzo che faranno li negozianti con li Paroni che verranno con le loro barche cariche di olio al Pontelagoscuro, al cui oggetto dovranno li negozianti esibire li bilanci sottoscritti da loro, e dai Paroni e giurati = e al Cap.o: B.o. = ivi = che presentati li predetti Bilanzi, dovrà unire l'intera quantità dell'olio, che sarà stato comprato e suo costo e quello che risulterà il prezzo del migliaro di Pesi settanta, dovrà essere quello che base dovrà formare il calmiere ».

Non si conosce, si ripete, la convenzione precedente e quindi il contenuto delle varie relative clausole accennate in quella nuova, ma è da tener presente che il nuovo sistema di verifica, pur facendo obbligo di denuncia dell'intera quantità importata, non imponeva l'esibizione dei « contratti » di compravendita dell'olio importato, esibizione invece richiesta dai consoli del regno per il rilascio del « visto » ai « paròn », per il ritorno dei navigli in Puglia. Con l'esibizione dei soli « Bilanzi », o, per meglio dire, della situazione dei rapporti contabili, tutto il preteso nuovo rigore a tutela del « popolo » si risolveva nell'affidamento alla lealtà dei negozianti, al loro rispetto per il giuramento alla fedeltà della quantità denunciata e venduta, il che rappresenta una vera gran beffa per il « popolo ». I « savi » non dovevano disporre di grande saviezza se, ignorando la quantità effettivamente importata e venduta, si affidavano al giuramento: inoltre essi dovevano ben conoscere che tra compratori (ferraresi o veneziani che fossero) ed i « paròn » pugliesi era uso pattuire, come si vedrà, la ripartizione a metà di quanto si riusciva a occultare alla dogana, come apertamente riconosciuto nella citata supplica dei negozianti di Bari.

Tuttavia, prima di soffermar lo sguardo su quei « bilanci », occorre tornare sul valore di quella convenzione: dal riconoscimento ivi contenuto che a Pontelagoscuro i « negozianti » ferraresi manipolavano l'olio in modo da poterne destinare gran parte ad uso di vitto, ed inviarlo poi per tale uso in altri stati stranieri, a cominciare dalla Lombardia, risulta che il gusto dell'olio di oliva si andava diffondendo anche per opera dei ferraresi, i quali, a loro volta, dovevano trovare gran profitto nel ricavarne un prezzo diverso e più alto che per uso industriale.

Se i negozianti ferraresi erano definiti dalla convenzione quali briconi matricolati, è difficile credere che quelli baresi ignorassero tutto ciò e operassero come dei candidati alla santità.

Se quella era ormai una pratica diffusa e ben lucrosa, oggetto di severa reprimenda da parte del Legato pontificio cui doleva che al popolo fosse destinato « l'olio scarto, di pessima qualità », non si ha ragione di ritenere che i negozianti baresi fossero così angelici da non conoscere che dell'olio che vendevano i ferraresi, come i veneziani, sapevano farne uso per vitto, con grandi ricavi.

La disinformazione poteva valere per i piccoli produttori pugliesi, non già per i negozianti ai quali si può muovere appunto di scarsa imprenditorietà, ma non di disattenzione, per non direte di imbecillaggine, il che pare gratuito ed arbitrario.

I negozianti, sia di Bari che di Venezia o di Ferrara, tacevano tale manipolazione, così proficua, ed avevano tutto l'interesse a tacere: se il Provveditorato all'olio in Venezia — come si vedrà — ne relazionava con sdegno e riservatamente, i rappresentanti del « Pubblico Interesse » ed il Legato pontificio in Ferrara avevano invece tutto l'interesse, oltre al diritto, di ostentarsi ben informati e di proclamarlo apertamente in presenza dei negozianti, vituperati proprio perché occultavano tale manipolazione al fine di dare l'olio peggiore al popolo. È assurdo supporre che i negozianti baresi fossero ignari ed estranei a quei maggiori lucri, quanto meno dovevano apprendere dai tanti « paroni » di navigli pugliesi che facevano la spola tra i porti baresi e Pontelagoscuro: è vero, come risulterà, che in gran parte i « paroni » erano analfabeti ma non erano né ciechi, né sordi, né muti per non riferirne al ritorno in Puglia, ed a monte vi era la lunga esperienza delle vendite al minuto in Senigallia.

Era interesse concreto dei negozianti pugliesi che su tale diverso uso dell'olio non si parlasse, che non pervenisse notizia ai produttori con conseguente richiesta di un maggior prezzo, ed è alla luce di tanto che si può passare a far cenno dei « bilanci » previsti dalla convenzione.

Quei « bilanci » non valgono per le cifre ivi segnate, quelle riguardanti le quantità ed i prezzi, e sarebbe assurdo perdere il tempo nell'elaborarle, ma molto valgono invece per tracciare il profilo del commercio pugliese dell'olio, giacché se tutti quei « bilanci » riguardano « *olio di Molfetta* » o quello che in quel porto affluiva, non diversa doveva essere la sorte dell'olio in arrivo da altri porti oleari pugliesi, tenendo presente che il contrabbando non lo si consumava soltanto con l'occultare nelle denunce la vera quantità di olio sbarcato, ma anche nell'operare occultamente lo sbarco, così come in Puglia, sulle cui coste, a partire dalla foce del Fortore, venivano imbarcati occultamente la preziosa derrata e, soprattutto, il grano.

A quella « informazione », detta « relazione », risultano annessi trentadue « bilanci », tutti riguardanti olio di navigli ed operatori di

Molfetta ed è ovvio che l'attenzione si soffermi soprattutto sugli operatori, sui loro nomi e sul loro modo di operare ¹¹.

Non volendo e non potendo procedere ad un'analisi estranea alla presente ricerca, si parte da qualche « bilancio » per poter poi succintamente raffrontare gli altri: il primo è il « Bilancio dell'olio del Paròn Angelo Peccinini di Molfetta, con li signori Fratelli Gritti di Ferrara 1762 », annata comune a tutti gli altri « bilanci ».

Il cognome « Peccinini di Molfetta », per quanto un po' alterato, corrisponde a quello di famiglie molfettesi. Quel « bilancio » non ha per oggetto una vera e propria vendita allo sbarco, ma un « deposito nelli magazzini dei Gritti e poi venduto li ». Tant'è che sotto la voce « dare » risulta conteggiata una somma « pagata dalli Gritti al campione », altra pagata « per nolo », un versamento « delli medesimi al Ind. Parone » e l'annotazione della somma che a saldo i « Gritti devono rimettere in Napoli alli De Ruggero » con una piccola « provvigione di rimessa »: il « bilancio » risulta firmato col segno di croce da « Paròn Angelo Peccinini » « con la quale per non saper scrivere afferma quanto sopra Angelo Ronchi qui presente, che vidi fare la sud.a croce - Fratelli Gritti ».

Pare evidente che l'operazione commerciale avveniva o per conto del De Ruggero di Napoli o a suo mezzo, o quanto meno sotto il suo controllo, quale finanziatore ¹², e tale « bilancio » può essere considerato quale tipo comune agli altri (quello del « Paròn Giuseppe Antonio Fornari » di Molfetta, sempre con i f.lli Gritti, e sempre con le stesse « voci » contabili) con la variante che il saldo risulta così precisato dopo la cifra: « d.to Parone ordina alli di Gritti di rimettere in Napoli allo sig. Cesare de Ruggero ed a disposizione di diversi », e per altri ducati « tratti in Venezia dalli de Ruggero di Napoli alli detti Gritti per conto Mauro Sigismondo ». Anche il Fornari doveva essere analfabeta perché al termine si legge: « Io Gio. Ba.ta Fornari per obbligazione di mio padre affermo quanto sopra » e seguiva la firma « fratelli Gritti » ¹³.

¹¹ Cfr. *Copie de' Bilanzi esibiti dalli signori Negozianti dell'olio in questa Cancelleria Pubblica per fondamento del calmere per l'olio da venderli in questa città e Distretto al minuto, rilevate esse copie per ordine dell'Ecc.za il Sig. M.re Tommaso Salvati Giudice de' Savi, valendo meno per fondamento dell'annessa Relazione: A.S.FE., Arch. St. comu.le, serie Patrimoniali, B. n. 375, ins. n. 27.*

¹² Cesare de Ruggero era uno dei più forti monopolisti del grano — "granisti" — e svolgeva varie e intense attività economico-finanziarie, anche quale membro della « Commissione cerealicola dell'Annona ». La figura del de Ruggero e del figlio, la sua presenza in Puglia quale mercante del grano risulta ben tratteggiata da P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, Napoli 1974.

¹³ A.S.FE., *Archivio Storico Comu.le*, serie Patrimoniali, *ibidem*.

I « signori Cesare de Ruggero e figlio » risultano intestatari del pagamento del saldo anche per altri « bilanci »: per esempio quello riguardante « paròn Giuseppe Antico di Molfetta », e solo in parte, perché per altre due parti del prezzo risultano destinatari il « Paròn Angelo Piccinini d'ordine del Paròn Antico, [e] d.o Paròn ha ordinato di rimettere in Venezia ai sig.ri Toresani e Simonocchi ».

Non è arbitrario dedurre che i « paròn », mentre regolavano i loro conti sulle basi dei prezzi del mercato veneziano, erano a loro volta legati al mercato napoletano per il finanziamento degli acquisti oltre che per il servizio bancario delle rimesse per le anticipazioni che si è soliti percepire.

Sempre allo stesso titolo di deposito e poi di vendita, e quindi con conteggio di « provvigione », risulta il « Bilancio del Paròn Corado di Lazzaro di Candia, di Molfetta », con la diversità che si ordinava che il saldo dovevasi « rimettere in Bari a Paròn Nicola Vito Signorile »; ed anche questo « paròn » era analfabeta perché risulta così firmato quel « bilancio »: « Io, Corado di Candia, affermo quanto sopra - Fratelli Gritti ».

Il nome del « paròn Angelo Peccinini di Molfetta » ritorna successivamente per una vendita diretta, non risultando conteggiata la voce « provvigione » ma soltanto la spesa per il « campione » ed il « nolo »; e che il fiduciario del « paròn » era analfabeta risulta confermato dalla chiusa: « Matteo Fiore del Paron Angelo Piccinini affermo - Fratelli Gritti ».

Di tutti gli altri « bilanci », se ne segnalano quattro atipici per la figura di una delle parti: uno dei « RR.PP. Gesuiti » di Molfetta con i Fratelli Zanetti, « olio venduto e consegnato dal Paròn Gaetano Valente », e pur tuttavia con conteggio di « provvigione per la qui sotto rimessa e sta del credersi », rimessa diretta sempre al de Ruggero di Napoli « a disposizione del Paròn Angelo Piccinini di Molfetta »; un secondo « bilancio » risulta intestato al « Rev.mo Padre don Nicola Angioli Superiore dei RR.PP. Gesuiti di Molfetta con i fratelli Zanetti per un quantitativo vendutovi e consegnatovi il Paròn Angelo Peccinini », con conteggio di provvigione e « star del credere », sempre con rimessa « in Napoli al sig. Cesare de Ruggero e figlio a disposizione del sig. Graziano M.a Giovanne e Antonio Graziano di Molfetta ». Si sono definiti atipici questi due ultimi « bilanci » soltanto perché il venditore era un ente religioso, grande proprietario di terre in Puglia e così pure in Molfetta: la particolarità di questi ultimi due « bilanci » è che anche in essi risulta presente « Paròn Angelo Peccinini », il che conferma che doveva trattarsi di un « paròn » analfabeta ma molto importante, com'è ben individuabile nella già citata missiva a monsignor Esperti in Roma.

Fra gli atipici vengono segnalati altri due contratti: quello de « li

marinari del Paron Angelo Peccinini di Molfetta con i fratelli Zanetti », con conteggio del « nolo », « provvigioni » e « star del credere », e rimessa del saldo « in Venezia al P. Bonaventura Moschini a disposizione del Sig. Giuseppe Fornari di Molfetta »; ed altro analogo contratto de « Li marinari del Paròn Giuseppe Antico di Molfetta con Bottoni e Rocci », sempre con conteggio di « nolo », « provvigioni » e « star del credere » e rimessa del saldo « in Napoli ai Sig.ri Cesare de Ruggero e figlio a disposizione del Paròn Giuseppe Antico ».

Tra i contraenti ferraresi, oltre ai « Fratelli Gritti » ed ai « Fratelli Zanetti », spicca per importanza il nome di un grosso commerciante ebreo, Felice Coen, e da un bilancio di quest'ultimo con il « Paròn Antonio Antonucci del Porto di Fermo » la partita di olio risulta caricata in « Brindisi ».

A carico dell'Antonucci risulta conteggiato un rapporto risalente nientemeno che al 1736, ed esso comprendeva la « spesa del Posatore », oltre alle provvigioni, ed il pagamento in parte in contanti e l'altra a mezzo del sig. De Ruggero di Napoli, e ciò si segnala perché conferma che il De Ruggero, per godere la fiducia del Coen, era anch'egli un grosso mercante, pressoché un monopolizzatore finanziario del traffico dell'olio di Molfetta con Ferrara.

Altro grosso nome del commercio ferrarese risulta quello di « Bottoni e Rocci », come da « bilancio » con Giovanni Antonio Magrone di Molfetta e sempre con addebito di provvigioni e « star del credere », per olii venduti a mezzo del « Paròn Giuseppe Antico » che, in altro precedente « bilancio », risulta contraente diretto. Questo apparire e riapparire di uno stesso nome in varia veste ricorre frequente, sicché è ormai difficile l'individuare i veri padroni — venditori molfettesi — poiché anche la menzione quale destinatario delle rimesse non garantisce detta qualità, potendo le rimesse stesse essere dirette a creditori del padrone-venditore. I soli ad essere sicuramente produttori risultano, come si è detto, i padri gesuiti, ma non ci si può inoltrare nella ricerca sia per la difficoltà di essa che per lo scarso interesse, dato che si versava nell'antivigilia della soppressione di quell'ordine religioso.

Il traffico di Molfetta con Ferrara risulta che era già notevole ancor prima che Venezia avesse definitivamente prescelto l'olio jonico in sostituzione di quello pugliese, come confermato dal numero degli altri nominativi dei vari venditori o « paròn », degli acquirenti commissionari e dei destinatari delle rimesse¹⁴.

Al detto elenco, riguardante i singoli « bilanci » per l'olio venduto per uso « alimentazione » della popolazione di Ferrara e distretto, seguiva

¹⁴ Cfr. p. seguente.

il conteggio, o meglio, la denuncia dei quantitativi di olio sbarcato, compreso quello destinato alle « estere nazioni », come da citato impegno assunto con la convenzione¹⁵. E se si tiene presente la preoccupazione del rappresentante dell'« Interesse Pubblico » — la comunità di Ferrara — e l'interesse dei negozianti ad inviare all'estero « l'olio migliore », è evidente che, fin dal 1762, il gusto per l'olio di oliva si andava diffondendo anche oltre gli Stati italiani, il che vale a denunciare la gravità della resistenza dei grandi proprietari pugliesi a produrre olio fino per vitto, ad attribuire cioè al prodotto un valore aggiunto di ingente portata per l'economia e le finanze del regno, e non soltanto di esso.

L'unica ad aver posto al centro il problema della qualità, a denunciare pubblicamente che al « popolo » si destinava un olio di pessima qualità dannoso alla salute, risulta l'autorità pontificia, ma non già per

¹⁵ Cfr. *ivi* documento datato 15 nov. 1762: « Paròn Alfonso Panzini [Pansini] di Molfetta, Fratelli Zanetti, Paròn Gaetano Martino e Cesare de Ruggero; S. Carlo Parisi Uva a mezzo del Paròn Gaetano Valente, Fratelli Zanetti, Cesare de Ruggero a disposizione del Parisio; Paròn Francesco Pasquali (olio di Brindisi), Fratelli Zanetti, Cesare de Ruggero a disposizione del detto Paròn; Vito Angelo Polli [Poli] di Molfetta, Fratelli Zanetti, Cesare de Ruggero di Napoli a disposizione di M. Giovanne e Antonio Graziosi et Bonaventura Mogalino di Venezia a disposizione del Paròn Fornari di Molfetta; Nicola Ajrardi a mezzo Paròn Angelo Piccenini, Fratelli Zanetti, Cesare de Ruggero a disposizione di Graziano, M. Giovanne, Antonio Graziosi e direttamente a Parma, Angelo Peccinini (rivenienti dallo stesso cognome); Donato Papagalo a mezzo Paròn Picenino, C. De Ruggero et come il precedente; Giuseppe Lepre a mezzo del Paròn A. Peccenini a mezzo come sopra; Andrea Casabari di Giovinazzo a mezzo Paròn A. Peccinini, Fratelli Zanetti, come sopra; Paròn Francesco Pasquale (olio di Lecce), Bottoni e Rocci, ai signori Cesare De Ruggero e figlio di Napoli a disposizione; Ignazio Lupis a mezzo Paròn S. Antico, Bottoni e Rocci, De Ruggero e Paròn S. Antico; Paròn Giuseppe Antico, Bottoni e Rocci, C. De Ruggero a disposizione del detto Paròn; Paròn Luigi Bosco a mezzo Paròn G. Antico, Bottoni e Rocci, come sopra; Vito Angelo Nisio a mezzo Paròn G. Antico, Bottoni e Rocci, rimessa in Venezia al sig. Pietro Scipione a disposizione di d.o Sig. Nisio [il cognome Scipione è diffuso nel Barese]; Onofrio Messina a mezzo Paròn Antico, Bottoni e Rocci, C. De Ruggero a disposizione del Paròn G. Antico; Giuseppe Polli [Poli] a mezzo Paròn G. Antico, Bottoni e Rocci, C. De Ruggero a disposizione del Polli; Vito Angelo Polli a mezzo Paròn G. Antico, Bottoni e Rocci, C. De Ruggero a disposizione del Polli; Antonio Magrone a mezzo Paròn G. Antico, Bottoni e Rocci, De Ruggero a disposizione del Magrone; Mauro Giuseppe Gadaleta a mezzo Paròn G. Antico, Bottoni e Rocci, C. De Ruggero a disposizione del Paròn Antico e del Gadaleta; A. Giovanni Lorenzo Gadaleta a mezzo Paròn G. Antico, Bottoni e Rocci; C. De Ruggero a disposizione del Gadaleta ». Al cognome degli intestatari dei « Bilanzi » segue sempre la precisazione « di Molfetta » e pressoché tutti risultano analfabeti, contrassegnati da segni di croce o dichiarazione verbale firmata dalle ditte ferraresi; tranne qualche eccezione già segnalata, tutti recano nell'« avere » l'indicazione « consegna » od anche « venduto », e nel « dare » l'indicazione del nolo, provvigione e « star del credere ».

ragioni produttivistiche, estranee al suo orizzonte territoriale, ma per ragioni igienico-sanitarie, sulle quali sovrastavano, ovviamente, le ragioni fiscali, perché lo scopo della convenzione era la fissazione del calmiere.

Pur considerando la comunità di Ferrara come « un minore »¹⁶ e come tale meritevole della più scrupolosa e rigorosa tutela, quella convenzione, per quanto altisonante e impietosa verso i negozianti, non risulta però aver stabilito alcuna penalità di sorta, nemmeno la confisca, nel caso di trasgressione sia per difettosa denuncia della quantità che per distribuzione di olio nauseabondo, di pessima qualità, tranne che le disposizioni penali disposte in altre leggi od editti.

Man mano che nei decenni successivi si andrà delineando nel Regno una certa ripresa economica e si accentuerà l'emarginazione da Venezia dell'olio pugliese, si accrescerà il commercio con i ferraresi e così il gusto per l'olio andrà penetrando nel settentrione ed anche oltralpe. È grazie alle decantazioni e mescolanze, che i ferraresi praticavano nei loro magazzini o « posture » a Pontelagoscuro, che essi erano qualificati avidi e maliziosi dai « negozianti baresi », come già dalle autorità dello Stato pontificio; ma è da escludersi che quelli baresi — quanto meno i più forti ed i più « dritti » — ignorassero che da quell'olio si poteva ricavare « olio da vitto »: i baresi e i ferraresi avevano tutto l'interesse — si ripete — a tenere occultata tale trasformazione, per motivi commerciali e fiscali comuni ad entrambi.

Ma se pur da alcuni negozianti baresi veniva consegnato « olio da vitto » — già decantato o filtrato — questo avveniva sotto-banco, in modo clandestino, e, se l'olio pugliese non assumerà mai un'aperta qualificazione all'estero quale « olio da vitto », non è da escludersi affatto che veneziani prima e ferraresi poi battezzassero in tal modo anche parte dell'olio pugliese, divenendo sempre più rigorosi nel verificarne la qualità, sempre col « microscopio in mano », come immaginosamente scrivevano i « negozianti » baresi nel cui lamento si potrà scorgere una confessione.

L'olio pugliese, indubbiamente, andava arricchendo i « negozianti » baresi, mai però quanto andava arricchendo quelli veneziani e ferraresi e poi triestini, i quali ultimi non si tenevano fermi in attesa, ma si muovevano affollando le piazze pugliesi ove disponevano di sensali di loro fiducia. Eppure i soli che avrebbero potuto agevolmente accumulare ulteriori ingenti ricchezze erano proprio i negozianti baresi, sol che si fossero adoperati a sospingere i proprietari pugliesi perché producessero « olio fino » invece di quello « nauseabondo e velenoso ».

¹⁶ « [...] trattasi di una comunità, la quale viene equiparata alla Persona di un minore per disposizione della Repubblica ex quibus [...] », *ibidem*.

Grazie all'olio pugliese i negozianti ebrei in Ferrara, ed anche quelli greci a Venezia e Trieste, accumularono grosse e stabili fortune vendendolo anche per uso alimentare, ma l'affare più ambito era l'ottenimento della gestione del dazio, come aveva fatto il Marchio in Venezia, perché esso consentiva lucrosi contatti illeciti con il commercio di contrabbando: in Ferrara, nel 1791, quella gestione era tornata nelle mani di Antonio Massari di Ferrara, ricchissimo commerciante, poi blasonato col titolo di duca¹⁷, come verificatosi per il Noja di Mola.

I « paròn » baresi, particolarmente di Molfetta, di Bisceglie, di Mola, o i loro mandatari, sfruttando oltre misura i piccoli produttori andavano realizzando anch'essi lucrosi affari, e non soltanto con Venezia e Ferrara ma anche e soprattutto con Trieste, ove i « pugliesi » avevano un'antica e irrequieta presenza, soprattutto per tale commercio.

¹⁷ Cfr. *Strumento del dazio d'introduzione e transito dell'olio per un novennio da incominciare il 1° gennaio 1791 a tutto dicembre 1799, stipulato per gli atti Bertelli capo nottaro del Pubblico, il dì 6 febbrajo dell'anno 1791*, in A.S.FE., Archivio Massari, B. 60, pos. 543.

CAPITOLO V

TRIESTE E GLI « IRREQUIETI PARÒN » PUGLIESI

L'irrequietudine dei « pugliesi » risulta confermata da un esposto presentato nel 1754 da nove « paroni », dei quali sette erano di Molfetta e due di Mola, all'« Eccelsa Cesarea Reggia Intendenza » in Trieste, per lamentare che il preposto al « Dazio della Misura » si limitava « a tenere due soli dipendenti misuratori, né si cura di ritrovare ad accrescere il numero secondo il bisogno, e gli incontri, ma con due persone vuole che siano tutti serviti »: i due « Assistenti dovendo anco misurare li vini per la Città, Barche e Borghi, supplir non possono alle continue faccende che giornalmente si aumentano col farsi del Commercio che perciò da tali ritardi ne insorge a noi notabili danni, e discapito [...] al solo favore del Daziario, il quale per più lucrare sul dazio stancheggia tutti noi non solo, ma tutti chi ha bisogno di servirsene de li misuratori [...] »¹.

Non varrebbe la pena soffermarsi su tale esposto se esso non avesse

¹ Cfr. Esposto presentato da: *P.ne Dom.co Fornaro Pugliese da Molfetta; Ignazio Chiatella scriv.o del P.ne Salustio afferma come sopra, Pugliese; Nicolò Prodisca scriv.o del P.ne Giovanni Ranchi del Porto di Fermo, afferma come sopra; P.ne Nicolò Cozzoli, Pugliese affermo come sopra; P.ne Vito D'Alba, Pugliese affermo come sopra; Servo Camaletti affermo come sopra, m.o P.ne; Gerolamo Rossi da Mola affermo come sopra; Vito Scasimolo da Mola affermo come sopra; Stefano Zocchi affermo come sopra*, non datato, ma attribuibile al 1754 secondo un documento successivo, in A.S.TR., *Intendenza Commerciale*, F. 450.

provocato una polemica dalla quale si apprendono informazioni sull'importanza che il commercio dell'olio pugliese aveva in quella piazza.

Non erano soltanto « i ricorsi fatti dai pugliesi », ma anche quelli dei « pontifici marinari conduttori d'oglio in questo porto », a sollevare la questione dell'insufficiente numero dei « misuratori » dell'olio. Da un lungo esposto di un anonimo negoziante di olio, dissidente verso la deliberazione di una commissione di negozianti che aveva stabilito che oltre a tre soldi a carico dei daziari, altri « tre soldi si pagassero da noi agli Portatori e Facchini », si apprende che « dalla ritardata misurazione degli ogli » erano derivati « pregiudizi ai Negozianti e per conseguenza in discapito dell'universale commercio [...] così florido come attualmente si vede [...] deve aumentarsi il numero dei Misuratori, Famiglie e lavoranti in proporzione delle maggiori faccende »².

Non si conosce se quel ricorso venne esaminato dalle autorità imperiali e le eventuali sue deliberazioni, ma tutta la complessa questione dei due dazi — quello della misura e quello detto del « quarantesimo » — risulterà proposta e definita nel 1789, e sempre per « ricorsi » o « disordini dei pugliesi » e riguardanti l'olio; e ancor molto prima, nel 1765, i pugliesi avevano già sollevato altre proteste e lagnanze non contro le autorità imperiali ma contro il comportamento del console del Regno di Napoli in Trieste.

Trattasi di una questione, quest'ultima, già illustrata in sede storica, ma che merita di venire di nuovo esaminata per molti aspetti, validi anche ad integrare quanto si è già detto a proposito del « Trattato » o « convenzione » stabilita a Ferrara il 6 aprile 1765.

Su segnalazione di due « paròn » di Molfetta — Saverio De Candia e Corrado Azzalino — il direttore della Borsa di Trieste nel dicembre 1765 aveva disposto un'inchiesta per accertare se fosse vero che il console napoletano Orlandi pretendeva che, per ottenere dal Consolato la consegna delle patenti per rientrare con i loro navigli in Puglia, i « paròn » dovessero esibire non già i « bilanci » — come a Ferrara per la fissazione del calmier — ma una copia dei contratti di vendita; e poiché a Trieste — a tutela degli stessi pugliesi — le vendite erano compiute a mezzo dei sensali « patentati » e accreditati in Borsa (i quali firmavano e restavano depositari dei contratti), l'inchiesta venne conclusa rapidamente dopo interrogatorio sia dei due pugliesi che dei sensali.

Poiché il segreto sui contratti era una condizione essenziale per la vitalità stessa del porto franco a Trieste, ed i sensali erano responsabili

² Cfr. esposto anonimo non datato, ma accompagnato da una missiva di trasmissione all'*Intendenza* in data *ultimo maggio 1754*, a firma *Giov. Giorgio Dumreicher*, ibidem; M. A. VISCEGLIA, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Quaderni Storici*, n. 28 (1975), pp. 178-79.

verso la Borsa del proprio operato, è evidente che l'inchiesta avesse per oggetto un interesse molto più vasto di quello personale degli interessati Pugliesi, ed è questa la ragione dell'accurata e rapida conclusione di essa.

Interrogati — il 21 dicembre 1765 — i due pugliesi confermarono appieno che il console, per rilasciare « ad ognuno di essi la spedizione e Patente per ritornare in Patria », aveva richiesto « copia di tutti li contratti di vendita sottoscritti dal Sensale o sia Mezzano », non volendo accontentarsi del « bilancio »; che recatisi « dal sig. Isach Vita Levi Sensale egli apertamente negò di darcele » e che portata « tal risposta al Sig. Console questi ci disse che non ci dava la spedizione »; e che, infine, recatisi tutte e tre « dal sig. David Lochmann come decreto della Ces.a Reg.le Borsa, il sig. Direttore ciò intendendo, gli proibì di dare alcuna copia, che se il nostro Console vuol aver li contratti per esso lui ricorra all'Eccelso Governo ».

I due deponenti conclusero però col riconoscere che il Console, pregato nuovamente, « ci chiamò dicendoci che ne darà per ora la spedizione come infatti la conseguissimo ».

Lo stesso venne confermato, più o meno in modo analogo, dai quattro sensali sentiti, con l'aggiunta, da parte del sensale Isach Treves, che altri padroni, tra i quali Pietro Milella — cognome tipicamente barese e che si ritroverà in prosieguo —, erano stati oggetto della stessa richiesta da parte del Console e che dopo un primo rifiuto, su insistente richiesta degli interessati, il sensale aveva finito col rilasciare le copie, atto deplorato — « ha mal fatto » — dagli altri sensali interessati, dalle deposizioni dei quali risulta confermato il rifiuto sia verso i primi due, che verso altri « paroni », tra i quali Giuseppe Altomare, cognome tipicamente molfettese.

La più significativa informazione risulta dalla deposizione dello « Aggiutante Sensale Michele Parente », dalla quale si apprende che il « P.n Fran.o Russo Pugliese, [che] ha portato delle mercanzie qui in Piazza, e tra le altre 7 casse di morca [morchia], che è un contrabbando grande esportarla dalla Puglia, ed ha venduto ancora 40 some di oglio [...] questo Russo è venuto da me e mi pregò che [qualora] il suo Console mi ricercasse, se avesse portato morca, o venduto le 40 some di oglio, non glie lo dicessi, pregandomi per l'amor di Dio, ma che tenessi ciò occulto » ed aggiungeva che il Console aveva ottenuto dal Russo il Bilancio « ma che, in detto Bilancio, non ho annotato la morca »³.

Dal complesso delle disposizioni si rileva che per la « morca » vigeva divieto di esportazione dal Regno di Napoli, per l'ovvia necessità di

³ Cfr. verbali di interrogatorio datato 21 dicembre 1765 in A.S.T.R., *Int. Comm. cit.*, F. 242.

assicurare alle popolazioni il sapone scuro indispensabile all'igiene personale ed anche al bucato, e che i « bilanzi » non rappresentavano un documento attendibile anche se firmato dai sensali, il che convince di più sulla dubbia autenticità del potere pontificio di voler tutelare « il popolo » sulla qualità degli ogli, confidando sulle denunce delle vendite così come annotate nei « bilanzi ».

I « paroni » pugliesi, se a Ferrara erano liberamente tartassati da quei negozianti con diritti di campioni, di provvigioni o interessi, diritti di commissione e « star del credere », a Trieste invece — contraendo a mezzo dei sensali « patentati » e sottoposti per statuto al controllo della direzione della Borsa — erano garantiti non soltanto da ogni eccesso speculativo ma, soprattutto, dal più rigoroso segreto delle vendite realizzate, quindi dall'impossibilità di essere al ritorno in patria colpiti da sanzioni per contrabbando.

Quel segreto, si è detto, era vitale per lo sviluppo e la sorte stessa del « porto franco » di Trieste, e l'Impero sorvegliava con una puntualità cronometrica che non venisse infranta tale garanzia: infatti in un messaggio a firma del consigliere Ricci, del 20 dicembre 1765, si legge: « Questo Supremo Governo comanda l'Attenzione e lo Zelo del sig. Direttore di Borsa nell'informazione a maneggi praticati dal Console delle due Sicilie all'effetto di ricevere dalli sensali patentati i contratti stipulati in Piazza dalli Padroni Pugliesi, e dell'arbitrio attribuitosi di trattene le spedizioni a due Barche di sua Nazione con danno dei Caricatori ed altro Interessato. Questo Supremo Governo si riserva di richiamare il Console dal suo officio, e commette istante al sig. Direttore di Borsa di inquisire, rilevare e riferire se e quali sensali siano fatti conto di comunicare i contratti al Console e di procedere alla condegna di loro Punizione »; ed il documento terminava: « scribatur al Console Generale delle due Sicilie »⁴.

Di pari data 20 dicembre, risulta un primo rapporto del direttore di Borsa, Giov. Davide Lochmann: « sarebbe fatale colpo — egli segnalava — alla Piazza, al Commercio all'interesse de' negozianti ed ai Marinari Pugliesi, che trafficano massime negli ogli e generi della Puglia, allorché le tentazioni dell'attuale sig. Console Orlandi ed atti da egli praticati sortir potessero il di lui premeditato disegno »; e riassunte le pretese del console precisava: « Tanto fu rappresentato da detti P.ni Molfettani indicati nelle persone di Corrado Azzalino e Saverio De Candia in presenza del sig. Isach Vita Levi. — Bisogna Eccelso Ces.o Reg.o Dicastero riflettere che introducendosi in questa Piazza questo nuovo sistema, mai da chi si sia praticato ne insorgerebbero conseguenze tali,

⁴ Cfr. messaggio a firma Ricci del 20 dicembre 1765, *ibidem*.

che il Commercio nei Generi della Puglia sarebbe sommamente pregiudicato e li stessi Pugliesi non comparirebbero nella quantità, e con frequenza, conforme si vedano [...], godendo l'avvantaggio all'incontro di portarsi franca la loro portata o mesa s'ingegnino [li Pugliesi] e a quelle Dogane non manifestano la vera quantità de' generi che imbarcano, onde giunti in Trieste passano alla vendita e fanno vantaggi nei prezzi, e riportano li Bilanzi corrispondenti alla quantità denunziata, e che non corrisponde alla realtà della loro portata di più [...] ». Rilevato dunque quel che sarebbe accaduto cedendo alla pretesa del Console, concludeva: « ecco esposti quei poveri Patroni al rigore di quella Napolitana Giustizia », nascondendo nella forma dell'umana commiserazione la preoccupazione che « a questa Piazza, in conseguenza nell'interesse pregiudicato, e col fondamento delli contratti qui stipulati servirebbero li Sensali esploratori per l'interesse del Re di Napoli »⁵.

Nel giro di un solo giorno si era svolta l'inchiesta sollecitata il giorno precedente, e, il successivo 22 dicembre, il direttore di Borsa « in prontà obbedienza agli ordini » si premurava di riassumere la vicenda segnalando che « li Padroni Pugliesi esaminati hanno dichiarato [...] che, se venissero obbligati a dar fuori li loro contratti e massime al console di loro Nazione, saranno costretti d'abbandonare affatto questa Piazza e porteranno merci, cioè gli ogli, amandole e la morca in Venezia, o in Ferrara, menocché potrebbero, frequentando questa Scala, essere nella loro Patria precipitati, attesocché per la morca non vengono collà date spedizioni fuori di Regno, e massime per queste Parti, dovendo caricarli di notte tempo per non venire scoperti »⁶.

Molte e suggestive riflessioni possono sorgere dall'attenzione a quelle vicende commerciali che in Trieste coinvolgono, più o meno direttamente, gli interessi della Serenissima, dello Stato Pontificio e — attraverso la Terra di Bari — anche quelli del Regno di Napoli. Ma prima di farne alcuni accenni occorre tener presente che i « disordini delli Pugliesi », come nel 1765 si scriveva in Trieste, continueranno a preoccupare le autorità imperiali negli anni successivi, come è possibile verificare nel 1766 e nel 1787.

Nel 1766 i pugliesi avevano ottenuto l'intervento del console Orlandi perché fosse aumentato il numero dei « misuratori » ma le autorità imperiali furono inflessibili: il 13 dicembre 1766 il consigliere Ricci ebbe a comunicare al Console che, da informazioni del conduttore dell'Annona d'olio, risultava come « ogni ritardo che, per avventura, viegne

⁵ Cfr. missiva all'*Intendenza del Direttore di Borsa*, firmata *Giov. Davide Lochmann*, datata 20 dicembre 1765, *ibidem*.

⁶ Cfr. missiva del *Direttore di Borsa*, datata 22 dicembre 1765, *ibidem*.

in riguardo dei carichi pugliesi, proceda soltanto da' Patroni perché pretendono, tutti insieme, di essere spacciati in una volta, lo che sia impossibile da eseguirsi senza un numero considerabile di Persone, non reperibili ogni volta, e quando si vuole, e senza la spesa che trapassi l'importo del Dazio. Ch'è quanto questo Supremo Governo ha stimato bene di annunziare al Signor Console Generale, onde vieppiù comprenda l'insussistenza delle Doglianze già presentategli da ridetti Pugliesi, e voglia prendere sul proposito le opportune misure e struire conclusivamente i Paroni Nazionali »⁷.

E se questa protesta riguardava soltanto il numero dei misuratori delle mercanzie in sbarco, altre erano più complesse perché investivano i diritti del dazio sull'olio, il cosiddetto « quarantesimo » oltre che quello del dazio per la misura.

Da un lungo e molto articolato *Parere* del « Consiglio Governiale » — del 30 aprile 1787 —, formulato su una rimostranza del « Corpo Mercantile di Borsa », si rileva che quel « Corpo Mercantile » aveva fatte proprie le istanze dei Pugliesi e che queste erano state già sollevate più volte, ma, per ultimo, respinte con « Editto Governiale » del 10 aprile⁸.

Essendo il *Parere* preceduto da una diligente trascrizione delle richieste avanzate da quel Corpo è facile riassumere le cinque richieste: 1° che la pena della confiscazione, in caso di trasgressione, fosse tramutata in quella pecuniaria di « lire venticinque ed alla duplicità del Dazio »; 2° che l'olio una volta immesso nelle tine fosse « esente dal Dazio del quarantesimo ma eziandio da quello della Misura »; 3° « che gli ogli fini di puro transito non siano soggetti » ai due dazi — ora qui seguiva l'interessante assunto che « detti ogli mai furono soggetti al Dazio del quarantesimo, e meno ancora a quello della misura che più non si esercita », esenzione attribuita ad una combinazione stabilita nell'anno 1774 « tra Eccelso Governo con la Città, col Corpo Mercantile e con gli arrendatori del Dazio »; 4° « che gli ogli che giungono per proprio conto del Negoziante, e che non vende in Piazza », fossero esenti dai due dazi; 5° che i due dazi dovessero essere « percepiti unicamente sugli ogli che dalle Barche o Bastimenti con titolo di vendita in Piazza, od altro oneroso si trasferiscono nelle Tine, o nelli magazzini ».

L'importanza di dette richieste sta nel fatto che gran parte dell'olio che andava a Trieste era pugliese e soprattutto nella frequente distinzione dell'« olio fino ».

Del lungo ed elaborato *Parere*, non privo di qualche ironico accenno

⁷ Cfr. *ivi*, missiva datata 22 dicembre 1765.

⁸ Cfr. il *Parere* — Trieste 30 aprile 1787 — a firma *Ignazio de Capuano, Consigliere Governiale*, in A.S.TR., C. R. Governo, f. 735.

polemico, si riferisce quanto appare strettamente necessario a comprendere soprattutto la natura e la funzione del « Dazio del quarantesimo »: esso — definito « un'imposta commerciale » — era « anticamente aggravato con due e mezzo per cento da corrispondersi in ragione del Prezzo », ma era stato ridotto « nella contribuzione del mezzo per cento ». Il documento tracciava la storia di tale dazio ma pare sufficiente far cenno che esso risaliva al 1768, che da esso erano « eccettuati soltanto li sudditi ottomani e per l'olio spedito per proprio lor conto nella Germania » con l'obbligo di « autentici attestati », e seguiva la puntualizzazione che « codesto Dazio, anche per costante pratica, fu esatto e percepito mai sempre su tutte le partite de' ogli indistintamente, introdotti per via mare in Trieste » e, segnalato che l'« unico caso » in cui non si pagava quel dazio riguardava l'olio « travasato da una Barca o Nave nell'altra per rispedito per la via di mare », seguiva una considerazione polemica sulla tendenza all'evasione tanto diffusa tra i pugliesi, come si è visto.

« Siccome poi tutte le Importazioni vanno soggette alle crisi dell'accortezza, che studia di fraudarle malgrado le più chiare e precise disposizioni; così ancora l'Imposta del quarantesimo non andò esente dai pregiudizi introdotti in di lei fraudo, separatamente in riguardo agli oli fini importati per mare in Botticelle, Fiaschi ed altri piccoli arnesi dalla Francia, Toscana, Stato Veneto ».

È ben significativo che la Puglia non risulti esportatrice in Trieste di olio fino, di cui in misura molto esigua poteva disporre lo Stato veneto, ma è ancor più significativa la bordata del *Parere* contro gli evasori dei dazi sull'olio, i quali venivano ravvisati nei « negozianti » di Trieste senza che risulti mai alcun cenno sui « paroni » pugliesi, il cui operato cessava con la vendita della merce « porto franco », senza responsabilità loro, quindi, nell'inoltro ai « magazzini ».

Di conseguenza, veniva ribadita la pena della « confiscazione » e respinta la richiesta che, « in virtù del privilegio porto franco e per aperta consuetudine, [si] pretendeva esente dal Dazio del quarantesimo non solo quell'olio che viene per mare, ed è rispedito per mare, qualunque sia stato per alcun tempo immagazzinato; ma eziandio l'olio fino, che [è] per transito sicuro in Trieste per commissione de' forastieri in botticelle e Fiaschi »; e su quest'olio fino il *Parere* insisteva perché le « introduzioni si fanno facilmente verificare circa gli olii fini, che giungono in piccoli arnesi, e talvolta ancora circa grosse partite che arrivano per commissione nelle Botti, massime — si scriveva con ironia — se lo scrivano della misura e li misuratori si trovano altrove impegnati, poiché vari sono i sitti ove si sbarcano gli ogli ».

L'importazione di olio fino in Trieste era quindi in aumento e non più soltanto con piccole partite, entro piccoli arnesi, ma con grandi

partite come l'olio ordinario, e le operazioni di contrabbando si consumavano soprattutto per l'olio fino, merce più pregiata.

O per « proprio conto », dei negozianti, o per « commissione », o per « transito », il dazio doveva essere pagato, ed anche per gli olii fini, perché una tal « esenzione [...] apporterebbe un grave pregiudizio allo Erario poiché quasi tutti gli ogli importati in questa Piazza sono di transito essendo assai piccola la quantità che quivi resta consumata » e si precisava che ormai quel dazio era un'« imposta Erariale ».

Non meno reciso era il *Parere* sul « Dazio della Misura », il quale veniva segnato su liste quadrimestrali, ed era in base a quello sulla misura che veniva eseguito l'accertamento del dazio del quarantesimo. Il *Parere* infatti era ben esplicito nel denunciare che, « fraudato il primo, viene per necessaria conseguenza a fraudare il secondo », sicché deplorava che, a tal fine, non fossero stati « sottoposti tutti gli ogli che da parecchi privati negozianti s'introducevano direttamente nei loro magazzini senza la contribuzione del competente Dazio della Misura », e, quindi, con perdita dell'altro dazio. Tutti e due i dazi dovevano essere pagati, non importando né la quantità né il titolo di introduzione nel porto, se a titolo personale, dei negozianti, dei proprietari, se per commissione o per tramite, se nei magazzini o nelle fine, se a titolo di trasferimento o di vendita o deposito, e nel *Parere* si ripeteva che quello del quarantesimo era un « diritto del Porto » mentre quello sulla misura rappresentava la retribuzione per la prestazione del misuratore pubblico, dazio, questo ultimo, approvato e deciso in sede « Commissionale ». E si rievocava la discussione svoltasi nella « Commissione tenuta li 24 novembre e 1 dicembre 1774 sotto il presidio del sig. già Consigliere Intendenziale, ora Governiale Barone de' Ricci », quando cioè quel dazio venne elevato « a soldi sei per i magazzini vicini, nei distanti a soldi otto, e nei distantissimi a soldi dieci ».

Sulla necessità dei due dazi, particolarmente su quello della misurazione, il *Parere* terminava con sarcastico accenno: « che se poi questa riesce incomoda alli negozianti, non è certamente loro d'incomodo il lucro delle provvigioni e negoziazioni di tal genere », e, infine, concludeva: « non doversi dar retta alle pregiudiziali modificazioni proposte dalla Borsa Mercantile ».

L'irrequieta presenza dei pugliesi nella piazza di Trieste risulta evidente nella lunga stesura di quel *Parere*, ma altrettanto evidente risulta l'interesse dei mercanti triestini di far proprie quelle istanze. Il rigetto di esse tuttavia non frenò di certo il crescente flusso dei « paròn » pugliesi verso quella piazza così vicina ai mercati di Stati stranieri: e se la piazza di Trieste, di fronte a quella di Venezia, difettava di capitali, essa offriva però una grande speditezza e rigorosa serietà nelle contrattazioni commerciali.

Se un negoziante barese, a quei tempi, avesse voluto trasferirsi a Trieste per concentrare ivi l'olio pugliese e provvedere poi alla sua distribuzione ai mercati germanici non avrebbe potuto farlo anzitutto per la mancanza di un'ideale cultura, implicante la conoscenza dei mercati dell'Europa centrale e dell'Europa del Nord: il corredo di conoscenze dei « paròn » pugliesi era desolante. Essi erano assistiti soltanto dalla memoria e dalla capacità attentiva, dall'intelligenza, troppo poco per poter affrontare le posizioni già acquisite dagli Ebrei e dai Greci, i quali ultimi, come cittadini ottomani, si trovavano a godere dei privilegi che Vienna aveva pattuito con la « Sublime Porta », nella paradossale condizione cioè di fruire dei vantaggi ottenuti quali sudditi del loro secolare oppressore e nemico, il turco. Grazie a quei privilegi, alla solidarietà tra di loro, alla lunga esperienza e conoscenza di cui già disponevano, i Greci a Trieste formavano una fiorente colonia in continua ascesa, e i poveri « paròn » pugliesi, per quanto operosi e tenaci, non potevano neppure pensare di accostarsi a quella concorrenza: occorrono decenni, infatti, perché possa affermarsi e primeggiare un barese, Diana, ma allo stato il loro capostipite era un tenace, ma analfabeta, « paròn », come si vedrà.

A voler qualificare quel commercio non si può non condividere l'assunto del Balbiani, per il quale esso era « debole e superficiale [perché] quasi tutto consisteva nel transito », senonché quel commercio era di transito soprattutto per i « paròn » pugliesi che, sbarcata la merce, ne ripartivano dopo aver imbarcato materiali ferrosi ed anche strumenti metallici di lavoro, nella quantità limitata, ovviamente, a quanto poteva servire per la costruzione o riparazione di navigli o per gli usi dei fabbri, per le ruote ai carriaggi ed alle botti; mancando, in Puglia, qualsiasi attività metallurgica o meccanica, capace di assorbire grandi quantità di siffatto materiale, quel commercio marittimo d'importazione, pur non di transito, restava limitato ad uno scambio.

Per i mercanti triestini l'olio costituiva sì merce di transito, ma non immediato perché, disponendo di magazzini adatti, veniva tenuto in deposito per venderlo poi nei momenti da essi ritenuti più opportuni, concorrendo così a fare di Trieste un emporio internazionale.

La vera « debolezza » del commercio barese dell'olio, compreso quello di Terra d'Otranto, stava nel fatto che quello era un commercio di esportazione di derrate di produzione locale nella misura eccedente le possibilità di vendita nei locali mercati, derrata esportata così com'era senza che si fosse provveduto, fin dalla raccolta, ad attribuirle il maggior valore che pur potevasi ricavare dalla cura dei produttori.

Della stessa natura, « debole e superficiale », era il commercio dell'olio pugliese che si svolgeva attraverso i porti pugliesi dello Ionio, Gallipoli e Taranto, sia verso l'estero che verso Napoli; pur trattandosi

di grosse partite di olio, e per quanto questo fosse vantato come « oro liquido », tutto si riduceva all'esportazione delle derrate del retroterra ed all'importazione (oltre a quel materiale ferroso per gli usi suindicati) di beni di consumo, di lusso, venienti dall'estero, quali tessuti pregiati, abbigliamento ed altro; nulla che potesse contribuire, con il lavoro di trasformazione o perfezionamento, ad accrescere la ricchezza delle regioni del Mezzogiorno in genere.

Quella derrata costituiva tuttavia un « oro liquido », oggetto di un commercio dai subiti guadagni per il suo modo di acquisto dai produttori, costretti a vendere a prezzo basso e per l'urgenza di conteggiare le anticipazioni già ricevute e per la non disponibilità di magazzini ove tener l'olio in deposito.

Su questi aspetti si fermerà l'attenzione in prosieguo, occorrendo per ora fermarla sulla qualità della merce, sull'uso cioè cui era destinato l'olio che si esportava. A che serviva quell'« oro liquido »?

CAPITOLO VI

OLIO PER VITTO, OLIO PER « FABBRICA »

La crescente richiesta che veniva dall'estero di olio pugliese, particolarmente quello di Terra d'Otranto, ritenuto il migliore, era motivata, per l'Inghilterra, dalla necessità di lavare le lane per produrre i loro pregiati tessuti, dalla Francia per analogo uso ma anche per la produzione del sapone di qualità, quale il famoso sapone di Marsiglia. A fornire olio alla Francia provvedevano anche i genovesi che lo comperavano a Gallipoli e poi lo rivendevano in Francia: l'olio, insomma, era ricercato da tutti i paesi che andavano dando vita all'industria tessile: anche i veneziani, come si è visto, si rifornivano di olio, ma nel secondo Settecento non più di quello pugliese bensì delle isole joniche, loro possedimento, sia per le saponerie di Venezia, sia per i lanifici di Venezia e Bergamo.

L'olio però veniva richiesto anche per uso di « vitto », come si è visto dalla « convenzione » intercorsa nel 1765 fra la comunità di Ferrara ed i negozianti fornitori di olio pugliese.

Nell'esaminare quel documento si è già rilevato come i negozianti di Ferrara tendessero a fornire alla popolazione olio « nauseoso [...], pregiudizievole alla salute », il che costringeva a renderlo « tollerabile » con mescolanze e manipolazioni nei loro magazzini, intendendo riservare l'« olio migliore [...] alle estere contrattazioni ».

Anche a Venezia si verificava lo stesso fenomeno, anzi peggio perché a quelle popolazioni veniva venduto l'olio « riciclato » delle saponerie, tanto da aver indotto il « Provveditore agli ogli » a segnalare:

« [...] altro gran danno è l'oglio così chiarito et di qualità non buona, torbido, agitato dalle acque fortissime di cenere e calcina, difficile ad ardere, facile a deponere, di odore molesto, di qualità pregiudiziale [...] Può essere che le nostre eccellenze mai non lo provino perché comprando l'oglio all'ingrosso hanno li botteggeri rispetto di dare a' nobili di così cattiva qualità, ma lo san bene gente miserabili persone, che comprano a quattro soldi la volta l'oglio e due ne investono, due in fango et due in mezzo veleno »¹.

Le « miserabili persone » in Venezia, che comperavano al minuto dai « botteggeri », erano costrette a ingurgitare, crudo o fritto, quell'olio « nauseoso » e « velenoso », ma non così quanti potevano comprarlo all'ingrosso: questi ultimi, facendolo decantare, consumavano un olio più accettabile e meno dannoso, anche se non raffrontabile con quello di Genova, di Lucca o di Provenza.

Alla pessima qualità dell'olio pugliese, quale vitto, i negozianti veneziani, ferraresi e triestini cercavano di porre rimedio come potevano per trarne maggior lucro, ma il male era all'origine, nei produttori pugliesi, perché quello che veniva fornito alle popolazioni del regno era l'istesso, se non peggiore, di quello che veniva esportato « extraregno ».

Né la causa di quel tipo di olio può essere direttamente attribuita alla struttura feudale, perché anche dopo la sua abolizione si persisterà in Puglia in quella produzione, perché la spinta a produrre olio « finissimo » comincerà soltanto nel 1830 a farsi sentire, per opera veniente dall'« esterno », da un francese, che dovrà svolgere opera tenace essendo stato fin dal 1826 autorizzato con « Real Patente di esclusiva », Pietro Ravanas².

Fin dal 1770 un colto esponente di una ricca famiglia di mercanti genovesi, divenuta patrizia e grande proprietaria di terre in Calabria, — Domenico Grimaldi — aveva severamente avvertito che la causa di tanta resistenza era da ravvisarsi nel fatto che « tutte le provincie, in

¹ Cfr. I. MATTOZZI, *Crisi, stagnazione e mutamento nello Stato veneziano settecentesco* cit., p. 207.

² Cfr. in BIBLIOTECA PROVINCIALE DE GEMMIS, B. 191 ex 925, f. n. 23 « Copia — 26 giugno 1826 — Decreto che si accorda ai fratelli Ravanas d'Aix in Provenza, una privativa di cinque anni ne' reali domini di qua dal Faro per estrarre l'olio dalle ulive all'uso di Francia, adoperando la macchina ed i processi di loro invenzione, restando libero a chiunque ogni altro modo conosciuto e praticato sin ora, e che potrà essere inventato in avvenire per estrarre l'olio medesimo; e senza che i suindicati Fratelli Ravanas possano godere alcuna esenzione di dazi. Nuovo corso di Agricoltura-Teorico pratico compilato dai Membri della Sezione di Agricoltura di Francia, tradotto in Italiano in Padova. Nell'anno 1816 ».

materia di economia campestre, chi un poco più e chi un poco meno [erano] nella loro infanzia » e che « se il nostro suolo comparato agli altri è nel primo grado di eccellenza per natura, [è] nell'ultimo ed infimo grado per l'arte », ed aggiungeva che queste

« verità umilianti, dovrebbero dare una spinta all'inerzia di coloro che potrebbero in buona parte rimediare a' mali »³.

L'autore dei consigli tecnici per produrre olio finissimo, sì come la sua famiglia produceva in Seminara (Calabria), si rivolgeva in modo particolare a « Baroni, Vescovi, Monaci e Frati che occupano l'intera provincia », essendo convinto che « in quanto ai Particolari che colà abitano, così inerti, così timidi, così schiavi dei loro pregiudizi che, se per vincere la miseria dovessero dare un sol passo fuori dall'ordinario, io son sicuro che nol farebber mai »⁴.

Il Grimaldi pare aver colpito nel segno col deplorare che i proprietari — i « Particolari » — non avevano alcuna disposizione a « vincere la miseria », ma non si inoltrava oltre la constatazione tecnica e l'esortazione moralistica, non si fermava a ricercare se la spiegazione di tanta resistenza non stesse nel sistema di trarre dalla miseria stessa la ragione del proprio arricchimento, donde la miseria concepita quale componente necessaria per l'arricchimento e quest'ultimo, a sua volta, concepito quale condizione da ben consolidare perché nel futuro potessero derivarne effetti di riduzione della miseria.

Tutto il libro del Grimaldi, rivolto ad illustrare la tecnica di coltivazione, di raccolta e di manipolazione delle olive, la sicura convenienza economica a produrre olio finissimo, non vale quanto quel monito sito nella presentazione, eppure il Grimaldi stesso non compiva un « sol passo » oltre la deplorazione dell'« inerzia ».

Quale unico « rimedio » a quel « male » era invocato il « clementissimo Sovrano », e cioè la sua « mano autorevole e regolatrice », ed è singolare la motivazione addotta per il diniego di ogni fiducia nell'azione degli intellettuali, della « gente di lettere »: « per lo più sogliono sempre abbondare di buona volontà, ma non di forza per poter eseguire »⁵.

Questa riluttanza organica della « gente di lettere » ad aderire ad una pratica innovatrice e ad assumere impegni per un'efficace azione di

³ Vedi la *Prefazione* del fratello FRANCESCO GRIMALDI al *Saggio di Economia campestre* di DOMENICO GRIMALDI, Napoli, 1770.

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

cambiamento, a ricercare una « forza » capace di affrontare problemi produttivistici non avvertiti dai grandi proprietari terrieri, rappresenta l'aspetto più desolante di tutto il moto innovatore, e quello del Grimaldi risulterà un giudizio ben condiviso da alcuni innovatori o scrittori filosofi quale, per esempio, il Galanti.

Il Grimaldi, dopo la constatazione « dell'inerzia » ed una lunga dissertazione sugli aspetti tecnico-economici del problema del miglioramento, formulava la proposta tecnica di raccogliere le olive fresche prima della caduta a terra e farle macinare subito da un frantoio di tipo analogo a quello « genovese ». Entro quei limiti tutti erano prodighi di consigli e proposte.

Il salentino Presta, nel suo ponderoso « Trattato » del 1794, non perverrà neppure a tanto: nella sua provincia, la maggiore produttrice, si produceva olio detto « comunale » o da « fabbriche », che « doveva somigliare molto » a quello « cibario » dagli antichi Romani destinato alla « ciurma o agli schiavi ». Che la qualità dell'olio dipendesse dal « grado di maturatezza in cui l'uliva si coglie e si premé », era noto fin dall'antichità ed il Presta non faceva che ripetere l'antica lezione aggiungendo l'avvertimento che, se dalle olive verdi si ricavava l'olio fino, detto « Onfacino », esso però era « pochissimo » di quantità, mentre, man mano che l'estrazione avveniva da olive che « da verdi vanno in vaiando e poscia annerendo », la quantità d'olio cresceva ma diminuiva la sua qualità, passandosi, cioè, dall'olio « per uso delle mense più signorili e più colte », dall'olio di « squisitezza », all'olio di « fabbrica »⁶. Quello del Presta era, insomma, un modo di avallare l'antico pregiudizio: per produrre olio finissimo si doveva perdere molto sulla quantità. Meno che un « Trattato », l'opera del Presta — che di frequente cita il Grimaldi per integrare e modificare alcuni consigli — consiste nella descrizione della propria esperienza personale, incentrata sempre sulla produzione di oli per fabbrica da miscellare con oli « di squisitezza » per assicurarsi olio da condimento.

Pur dando molti consigli pratici sull'ubicazione dei trappeti in spazi aperti (e non più nel sottosuolo o in grotte come era d'uso) e l'introduzione di torchi alla « genovese » — « il sommo della perfezione » — utili anche per il risparmio della mano d'opera — (s'impiegavano tre frantoiani invece di quattro) —, il prolisso Presta non andava e non intendeva andare oltre, ed è sorprendente che avendo appreso che in Francia si riusciva a togliere il « rancidume » dall'olio di Terra d'Otranto, rendendolo così commestibile, egli desistesse dal ricercare il procedimento:

⁶ Cfr. G. PRESTA, *Degli ulivi, delle ulive e della maniera di cavar l'olio*, Napoli 1794, pp. 251-257.

« render ottimo l'olio fetido e rancido sarebbe in vero un bene di gran rimarco alla società. Io che non mi sono provato peranco, lascio agli altri l'onore di discutere ed approfondire la materia »⁷. In realtà il Presta — come tutti i grandi proprietari — aveva timore che producendo « olio finissimo », per vitto, gli « ultramontani » non l'avrebbero comperato perché avrebbe « perduto un pregio cotanto dagli stranieri ricercato », il pregio cioè di « riuscir meglio degli altri nel lanificio »⁸.

In quegli anni consigli tecnici per produrre olio di qualità piovevano da ogni parte, financo da monsignor Fabrizio Ruffo, il futuro nefasto cardinale. Mosso non si sa se da amor di progresso o dalla promessa di qualche tangente, egli nella fine giugno del 1784, da Roma, « si esibì rimetter un torchio di nuova invenzione del cavaliere Miller per estrarre l'olio in maniera più facile e meno dispendiosa dei torchi introdotti dal Marchese Grimaldi »⁹, torchio subito sperimentato a Portici dall'ingegner La Vega per ordine del Sovrano, con risultato rimarchevole: si affermava infatti che con « questa nuova macchina produce più azione un sol uomo che quattro uomini nelle altre finora inventate », e si concludeva che « trattavasi di macchine di inestimabile pregio »¹⁰.

La convenienza ad adottar la nuova macchina era palese, ma nessuno adotterà né questa né altra, e si continuerà a produrre olio che dagli stranieri era comprato per uso industriale e dalla popolazione consumato quale vitto, restando vano il successivo monito del Grimaldi: « [è] veramente doloroso per chi è sensibile alla gloria nazionale, sentire i forestieri burlarsi di noi col dire che abbiamo il gusto così grossolano per mangiare possibilmente un olio del quale si servono per le manifatture [...], è vergognoso il vedere per le tavole della nobiltà e delle persone che amano la delicatezza, gli oli forestieri che si pagano a prezzi eccessivi »¹¹.

Ma perché i proprietari fossero sordi ad ogni sollecitazione a produrre quell'olio finissimo e ricavarne maggiori lucri, nessuno lo indicava apertamente, sicché la deplorata « inerzia » parrebbe ancora inspiegata.

⁷ *Ivi*, p. 278.

⁸ *Ivi*, pp. 291-292.

⁹ Vedi nota informativa del 20 aprile 1784 in A.S.N.A., C.R. *Antica*, fasc. 1410.

¹⁰ *Ivi*, *Relazione dell'ing. La Vega* e missive di accompagnamento del 1° luglio 1784.

¹¹ Cfr. D. GRIMALDI, *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nel Regno di Napoli*, Napoli 1777, p. 115; cfr. V. RICCHIONI, *L'olivicoltura meridionale e l'opera di P. Ravanas*, in « *Iapigia* » a. 4° 1938, p. 73.

CAPITOLO VII

« L'AGRICOLTURA IN MANO A BRACCIALI » E LA PROPOSTA DI ORARIO FORZATO DI LAVORO

Un'eccezione a quella « inerzia » potrebbe trarsi dall'esempio che offriva un centro produttivo e commerciale presso Bari, i cui « paron », come quelli di Molfetta, fin dal 1765 erano assidui frequentatori, quali esportatori di olio, dei porti di Senigallia, di Po di Goro, di Venezia, ma soprattutto di Trieste: Mola di Bari.

Da un documento steso da quell'Università nel 1783 oltre le notizie utili sulla qualità dell'olio che si esportava, il migliore che veniva prodotto nelle due province, si possono rilevare molte « riflessioni », ad esempio quelle sull'assetto distributivo di quelle campagne, sui rapporti di produzione e sui rapporti con i lavoratori giornalieri, i « bracciali »; si ferma l'attenzione su quel documento anche perché di Mola di Bari parlerà il Galanti e non è arbitrario ritenere che ne abbia avuto conoscenza, come si vedrà.

Dal documento dell'Università di Mola si apprende che nel 1783 il Supremo Consiglio delle Finanze, « per real comando », richiese che « ciascuna Università riferisse la Estensione, qualità e cultura dei rispettivi territori »: le Università riferirono, ma avendo quel Supremo Consiglio rilevato che alcune delle richieste « cognizioni topografiche di tutti i terreni riguardanti il suolo del Dominio » erano « mancanti in alcune parti », dispose che queste fossero corrette o integrate « in una maniera meno soggetta ad errori ».

Purtroppo, nell'Archivio di Stato di Napoli inspiegabilmente, non vi è traccia alcuna delle relazioni inviate dalle Università del Regno, mentre nell'Archivio De Gemnis — Biblioteca Provinciale di Bari —

vi è copia soltanto della relazione inviata dall'Università di Mola, detto « Piano di Mola 1783 »¹: che l'originale di quel documento sia pervenuto al Consiglio Supremo risulta da una relazione o « istruzione » integrativa inviata dall'Università di Mola nel 1787, giacché il *Piano* del 1783 era uno di quelli che il Consiglio Supremo aveva ritenuto « mancante in alcune parti », e, nell'invitare « a riparare al difetto », quel Consiglio Supremo si doleva che per tale causa fossero stati « ritardati quei provvedimenti e salutari benefici che il cuore paterno [del Re] meditava versare a pro dei suoi sudditi »².

Il « Piano di Mola » del 1783 era difettoso nella misura del territorio, e, dopo la correzione apportata nel 1787, il territorio di Mola risulta ridimensionato da 19.000 a 16.398 « opere », ma l'errore non deve sorprendere perché, nel *Piano* del 1783, era già preannunciato che del « territorio di Mola » non si può dare un calcolo esatto, perché, « nonostante che ancora vi restino segni certi e fissi dei confini, vi è controversia con i Paesi circonvicini li quali molto hanno usurpato »; con la relazione di rettifica del 1787 si informava, infatti, che per « non entrare in nuove brighe con la vicina terra di Ruti-

¹ Cfr. *Piano della Estensione e Qualità del Territorio di Mola con una breve narrazione dell'Agricoltura e dei Mezzi da migliorarla - Da rimettersi - Nel Supremo Consiglio delle Finanze - In esecuzione dei suoi ordini - Del Governatore, Amministratori e Deputati della predetta città 1783*, in BIBLIOTECA PROVINCIALE DE GEMMIS, BARI, Fondo Beltrami, cart. XV « Mola ». Il « Piano » all'inizio accenna ad una via detta « Tarantina » come uno dei « Capodieci », cioè una di quelle strade parallele che partendo dalla riva si inoltrano nell'interno: data la lontananza da Taranto e la mancanza di rapporti a memoria d'uomo con questa città, l'estensore fa risalire il nome « ai tempi nei quali fioriva la Repubblica Tarantina e forse dominava in queste regioni ». Nel parlare poi del territorio, l'estensore, constatato con meraviglia un'uniforme ripartizione a scacchiera, la ritiene « essere stata designata non dal caso e dal solo consenso di possessori nei vari tempi, ma formata nella sua origine tutta intera con l'autorità pubblica ». Richiesto il parere di uno studioso di topografia antica — il prof. R. Ruta — si è appreso che la via « Tarantina », quale via istmica, è effettivamente esistita (ed è ancora percorribile) in quanto univa Mola a Taranto, attraverso Conversano, Putignano, Noci e Massafra. La ripartizione in lotti uniformi dell'agro, che si è conservata con i « capodieci » sino ad oggi, non risalirebbe però al periodo della colonizzazione greca, giacché i criteri della misurazione richiamano di più quelli della centuriazione romana, pur se su scala ridotta, in quanto trattasi di una fascia ristretta. È difficile stabilire il rapporto cronologico tra siffatta ripartizione regolare di quel territorio e l'assegnazione di essa, operata secondo gli storici locali sotto Carlo d'Angiò nel XIII secolo, ad alcune famiglie ivi fatte trasmigrare.

² Cfr. *Nuova Istruzione per le Università del Regno - Mappa del Territorio e qualità dei tenimenti della Regia città di Mola, 1787, Conclusioni del Parlamento dell'Università di Mola, 1787*, in A.S.BA. Anche in questo documento si informa sulla « divisione regolare e che si crede fatta con anticipato disegno, ed a norma, che si soleva praticare dagli Antichi Romani nelle loro Colonie Marittime ».

gliano e la città di Conversano » si era stimato di addivenire ad un accordo.

È di particolare significazione che sia nel *Piano* che nella successiva rettifica del 1787 si insista nel rilevare la giusta e regolare ripartizione di quell'agro, attribuita non al caso od al lento evolversi degli eventi, ma alla volontà di una supposta « Autorità pubblica », ad un « anticipato disegno », aspetto questo estraneo alla ricerca ma meritevole di attenzione. Prima di verificare il rapporto fra il ritmo economico e quel particolare assetto delle campagne, cominciando dalla produzione e commercio dell'olio, occorre tener presente che, in entrambi i documenti, risulta che quell'Università aveva dato prova di una singolare tenacia nel liberarsi dalle prepotenze, vessazioni e crudeltà dei signori Vaaz, feudatari di Mola: « Nel 1755, col quale anno furono portati a fine il gran Catasto della medesima e dei luoghi confinanti »³, Mola « si trovò in uno stato molto estenuato per le grandi spese sofferte, dato il lungo litigio sostenuto per il corso di centoquarantatre anni contro la famiglia Vaaz, che nel secolo passato e in tempi infelici, aveva tentato, con le più inaudite prepotenze, staccarla dal Real Dominio, ed assoggettarla al giogo baronale contro ogni Giustizia, e contro la forma dei suoi amplissimi privilegi »⁴.

Nonostante che, in virtù di due decreti, del 1670 e del 1755, fosse stata disposta la restituzione di quell'Università alla Corona, i Vaaz e i loro eredi continuarono ad imperversare; per ottenere di essere liberata, Mola si era « dissanguata » avendo versato ben 12.442 ducati ai Vaaz e 10.000 al fisco, oltre a 6.000 ducati agli avvocati⁵: per queste ed altre imposizioni sofferte quegli abitanti erano noti per « li pezzenti di Mola », come sarà autorevolmente attestato.

Divenuta città regia, Mola però si riprese rapidamente proprio grazie all'esportazione dell'olio, di qualità diversa, però, da quello per « fabbrica »; e le pagine del *Piano*, su tal punto, meritano una testuale lettura e per le informazioni e per le molte considerazioni cui sono legate, come si è già segnalato.

In quell'anno già cominciava a farsi sentire minacciosa la concorrenza di altri paesi stranieri, esportatori di olio verso i porti dell'alto Adriatico:

³ Cfr. il *Bando* emesso dal Sindaco per la denuncia dei beni da conferire al Catasto onciario, data 16 luglio 1753, in A.S.NA., *Catasto onciario*, vol. 8817, *Atti preliminari. Mola di Bari*.

⁴ Vedi cit. *Nuove Istruzioni* del 1787.

⁵ Cfr. G. DE SANTIS, *Ricordi storici di Mola di Bari*, Napoli 1880, pp. 112-115; N. UVA, *Saggio storico su Mola di Bari*, Bari 1964.

« Mola, come buona parte delle città marittime della Francia fa il suo commercio con le piazze dell'Adriatico, e questo principalmente all'estrazione dell'olio e col nostro concorrono gli olii d'Istria, di Albania, di tutto il Levante Veneto e Turco, e sin'anche gli olii di Barberia: questi ci superano alcuni nella qualità e quasi tutti nel prezzo sicché in concorso vengono preferiti ai nostri: giova dunque temere che ciò non rechi danno alla coltivazione dell'olivo, pianta per il suo frutto molto preziosa, e questo timore non è vano, ora maggiormente che le altre nazioni hanno aperto gli occhi, ed hanno cominciato a moltiplicarla e meglio coltivarla »⁶

e qui seguiva una precisa indicazione:

« Al male che ci sovrasta altro riparo non si potrebbe opporre che migliorare la qualità nei nostri olii, il che oggi sarebbe facile col mezzo della macchina trovata in Stabia e col minorare in parte li Diritti di estrazione, li quali spesso giungono al terzo, ed alcune volte alla metà del primo costo »⁷.

E non era quella un'indicazione astratta, perché ad essa faceva seguito l'esposizione di quanto già si era cominciato a praticare a Mola:

« L'anno prossimo passato [1782] si volle in Mola provare se si poteva fare l'olio cibario che non avesse cattivo odore. Per riuscire si usò la diligenza di macinare le olive di fresco raccolte, pulire e lavare la macina, la fonte, il Fondo, li Fiscoli, ossia le Ceste, con far scolare l'olio non già nelle solite Pozze cavate nel sasso vivo o nel tufo, che nella provincia chiamasi Angioli, li quali sono sempre sporchi e forte puzzolenti per la morchia che dentro s'imputridisce, e corrompe a causa della difficoltà, e poca cura si ha di cavarnela ogni giorno, e nettare e lavare gli Angioli con acqua chiara, ma di farlo andare in vasi di legno, e purgarli e sciacquarli ogni volta, e di prendere il solo olio detto Mammole, ossia la prima spremitura: quantunque sotto la macina fosse schiacciato l'osso delle olive, con queste sole diligenze, si ha l'olio di tale qualità che potesse comparire nelle tavole dilicate [...] »⁸.

Si era insomma applicato a Mola quanto già indicato dal Grimaldi e nella parte introduttiva di quel *Piano*, infatti, era apertamente dichia-

⁶ Cfr. *Piano della Estensione e Qualità del Territorio di Mola*, cit.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

rato che « la maniera che si pratica in Mola per cavare la maggiore possibile quantità di olio dalle olive è stato ben descritto dal Sig. Marchese Domenico Grimaldi, assessore di codesto Supremo Tribunale delle Finanze », sennonché si trattava di un'applicazione parziale perché, al compiacimento che si produceva olio per le « tavole delicate », seguiva la constatazione che ciò si otteneva:

« non ostante che il trappeto fosse sempre fetente per gli lumi, per il fuoco, per il fumo, essendo per lo più trappeti in grotte sotterranee nelli quali non giuocava l'aria, e d'orribile fetore per tante altre sporcherie, talmenteché le vesti di chi vi entra e si trattiene per qualunque piccolo spazio di tempo tramandino tal puzzo, che non è sofferto in qualunque civile adunanza »⁹.

Questa era, infatti, la condizione nauseabonda di tutti i trappeti, ma con quel primo esperimento a Mola si osservarono « le diligenze pratiche degli Antichi raccomandateci » ed oltre a raccogliere le olive fresche, si mise in opera la macchina o vasca pompeiana, che per oltre un secolo ha fatto mostra di sé nell'atrio del palazzo del barone Noia di Mola.

Nel breve giro di pochi anni (1789) la reputazione dei cittadini di Mola — come si vedrà — era già mutata: da « pezzenti », come un tempo erano stati chiamati secondo la stessa autorevole testimonianza del Galanti, in « li ricchi di Mola ».

A quella realistica descrizione l'anonimo estensore del *Piano* faceva seguire una giusta riflessione sui limiti culturali per procedere al miglioramento dell'agricoltura: « noi non possiamo avere cognizione, né sapere fino a qual punto si può servirsi della terra e come si possono accrescere le produzioni. È necessario per acquistare tali cognizioni che si ami generalmente l'agricoltura per conoscervi il termine sin dove ella può andare a perfezionarsi, ed allora si potrebbero far calcoli più ragionati ».

La condizione preliminare che « si ami l'agricoltura » non esisteva affatto, tanto vero che quell'amore era invocato; dal *Piano* risulta l'antica suddivisione in tanti lotti, ma non la distribuzione ed il possesso di essi né l'indicazione di altrettanti proprietari-coltivatori: quel che invece risulta è la piccola cultura perché i proprietari, anche di molti fondi così suddivisi, ne affidavano la coltivazione a poveri ignoranti contadini, e non a caso l'autore deplorava che i giovani delle famiglie ricche non fossero avviati a « lezioni di scrittori di cose

⁹ *Ibidem*.

rustiche », né fossero in « possesso di una qualche cognizione di meccanica e di fisica ». Così soltanto « molte macchine agrarie si inventerebbero, molte nuove scienze si farebbero sulla produzione delle terre, si moltiplicherebbe il frutto e le nostre Derrate si perfezionerebbero »; al contrario venivano avviati a divenire « Dottori in legge e medicina », tornando « puliti nelle maniere, intendenti di Canto, di Suono, di Ballo e di sapere ordinare un festino, un tavola », cosicché l'autore ammoniva: « La gioventù, massimamente delle famiglie benestanti, non viva, come fa la maggior parte, perduta nell'ozio, nel giuoco ed in vaghi amoreggiamenti, sia educata in modo che non si prenda a vergogna se sovrintende alla coltivazione dei suoi poderi ».

Non è certamente per l'originalità che si è fatto richiamo di quel monito, eco della lezione degli « scrittori filosofi » del tempo, ma per la conclusione pratica cui perveniva: « oggi essendo l'agricoltura tutta in mano de' contadini non si fa che quello che si faceva, e questi, condannati a versar li loro sudori sul terreno, non hanno né tempo, né forza, né capacità di fare riflessioni e non sanno fare altro che *porre chiodi sui buchi vecchi* »¹⁰.

A quella immagine, l'estensore del *Piano* era costretto a ricorrere perché in quelle condizioni non era possibile assicurare stabilità e miglioramento né delle coltivazioni né della manipolazione dei prodotti ed è da ritenere che, non a caso, egli si sia soffermato a descrivere come quell'olio diverso e migliore fosse prodotto senza che fossero stati rinnovati gli oscuri e fetidi trappeti; la conduzione diretta da parte dei proprietari era soltanto un auspicio.

Così con il *Piano* si rivendicava, oltre al rinnovamento dell'agricoltura, quello di tutto il contesto civile a cominciare dall'Università, pessimamente amministrata, con danno diretto e indiretto dell'agricoltura, e di quel contesto esso offriva un pittoresco spaccato.

Alla fine del proprio mandato, infatti, nessun sindaco usava più, come pur prescritto da una Prammatica, « presentare il suo conto chiaro, lucido, intero a "Razionali" né si provvedeva ad esigere quanto dovuto dai "debitori dell'Università" », donde « nasce il sospetto che gli Amministratori si siano approfittati del danaro Pubblico » con la conseguenza che « tutte le più nere passioni agitano gli Ordini della città [...] Non si riconoscono più li buoni ed utili da cattivi e dannati cittadini: si formano diverse fazioni e ciascuna, quanto più può, s'impegna che l'elezione de' nuovi Amministratori riesca in persone aderenti », e si aggiungeva: « Fattesi le elezioni da malcontenti se ne portano le nullità; si accrescono gli odi, il furor cittadino li mena

¹⁰ *Ibidem*, non in corsivo nel testo.

da un litigio all'altro e si consuma il tempo e si manda fuori il proprio Paese molta quantità di danaro, così impiegato: li cittadini a strozzarsi fra di loro ed a profondere il proprio avere ad Avvocati e Procuratori, ed i membri Delegati sono distratti dalla coltura della campagna e restano privi della facoltà di coltivarla ».

Né era privo di conclusione su questo punto: « Volendosi far prosperare l'agricoltura è necessario che gli Amministratori delle Università diano subito i conti della loro Amministrazione, per togliere a loro ogni sospetto », e ancor più significativamente aggiungeva: « perché li cittadini si avvezzino a vivere de' frutti dei loro poderi e della loro industria »; e incalzava segnalando « che se alcune Università non si risentono di questo male, ciò avviene non perché ne siano esenti, ma perché una parte ha terminato di opprimere l'altra, e li cittadini rassomigliano a corpi seppelliti gli uni presso gli altri »¹¹.

Che gli amministratori delle Università fossero avvezzi a manomettere il pubblico danaro, riducendo così quelle istituzioni a sentine di corruzioni, costituiva una pratica molto diffusa e financo tollerata, sicché l'estensore di quel *Piano* appare pervaso da un coraggio rivoluzionario. Ma egli non si fermava a quella generica denuncia, perché elevava l'indice accusatore verso un altro tipico mal costume, quello di nominare un esattore per ogni imposizione, gabella e dazio, sempre dati in appalto: « da ciò avviene — denunciava — che li pesi sono più esorbitanti e che un maggior numero di cittadini è tolto all'agricoltura e si avvezza a vivere da Pubblicani, a spese e sulle spalle altrui [...] »¹².

Dalla protesta contro « le aderenze » fra cittadini privati e pubblici amministratori, contro l'eccesso di assunzione di personale esattoriale, a carico e spese della collettività, contro le lungaggini della giustizia nel pronunziarsi sulle liti (« chi ha la disgrazia di litigare sperimenta che, entrato una volta nel labirinto dei Tribunali, non ha più la via d'uscita, [v'è] lo stesso numero di giudici che vi erano al secolo passato » nonostante « che il numero delle anime sia cresciuto più del doppio »), l'estensore prendeva l'avvio per un discorso più ampio contro l'esosità delle gravezze fiscali, contro i « Diritti esorbitanti » per l'estrazione, ovviamente, dell'olio: e qui l'estensore del *Piano* deplorava che fosse ancora in vigore il sistema imposto dalle

¹¹ *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

¹² « E da tanta molteplicità di pesi, li quali richiedono, come si notano, molteplici Esattori, li poveri cittadini oltre de' prezzi ordinari, vengono gravati da grossissime spese per farsene l'esazione, o che facciano la ricolta, o che mangino, o che bevino, hanno sempre al fianco un Ispettore, il quale spia ogni loro qualunque movimento e li strappa buona parte delle loro sostanze », *ibidem*.

« Suppliche del Baronaggio » di « tassare le Università a ragione di Focolare », « a proporzione de' focolari ».

L'estensore si esprimeva, in proposito, in modo pressoché testuale a quello più tardi adoperato da un illustre scrittore-filosofo, come si vedrà: egli trovava « contraddittorio che una Università, che ha vasto territorio e poca popolazione ha pochi pesi; un'altra, che racchiude gran popolo e stretto territorio, porta pesi enormi ed insopportabili », ed è ovvia la conclusione che ne traeva: la tassa si faccia « a proporzione della rendita dei territori, cioè sull'estimo dei beni, che è il Catasto ».

Nella liberazione dell'Università dalle condizioni deteriori della sua amministrazione, nella « riduzione dei dazi e gabelle » nonché dei gravi pesi fiscali, e nella riduzione dei « diritti » di estrazione-esportazione, l'estensore del *Piano* scorgeva le premesse per il miglioramento dell'agricoltura, ma segnalava che, alla concreta realizzazione di tanto, mancava un fattore essenziale: il porto, ossia il « Tenitore », la diga che consentisse gli approdi, parendogli ovvio che le terre potessero venir « ridotte a cultura se le popolazioni fossero [state] certe di aver pronto lo smercio del loro superfluo ».

Il rapporto tra le condizioni di smercio delle derrate ed il miglioramento dell'agricoltura era così posto dall'estensore in modo diretto: poiché il porto di Mola era in rovinose condizioni, egli sollecitava il Sovrano a dare il proprio « assenso alla Reggia Camera » ove si trovava un progetto di ristrutturazione di quel porto, e parrebbe questo particolare trascurabile se l'estensore non avesse reso noto che Mola disponeva di « bastimenti propri », con i quali « nei secoli trasandati i Molesi facevano il loro commercio col Levante e colla Repubblica di Ragusa e con alcune isole dell'Arcipelago Greco » con le quali « avevano dei trattati »; per l'attualità informava che, a causa del dissesto del porto, « il traffico dei Molesi è ristretto colle sole piazze dell'Adriatico, Ferrara, Venezia e Trieste » e, pertanto, temeva che anche tale « traffico con bastimenti propri non lungamente durar puote ».

Con compiacimento enumerava i navigli: « 8 trabaccoli, 2 pandere, 1 espresso »; la loro portata veniva calcolata in « Salme », la misura dell'olio. Il naviglio più grosso — il Piperno — aveva una « portata » di ben 250 salme; gli equipaggi ammontavano, nel totale, a 94 « marinari », compresi « i padroni ». E dopo una dettagliata esposizione sul modo col quale venivano costruiti, segnalava che erano « i soliti Bastimenti andare e ritornare da Venezia e Ferrara e, molto più frequentemente, da Trieste, due o tre volte l'anno », ma rilevava che « se si avesse in Mola il porto o un tenitore che li rendesse sicuri, si costruirebbero bastimenti di alto taglio ed i marinai diventerebbero

attivi, e sarebbero in grado di uscire dal Golfo e navigare in altri mari e si moltiplicherebbe questo genere di Persone ».

Con pari compiacimento informava che vi erano « 26 barchette da pesca con quattro marinari ciascuna, oltre sette "Paranze" con otto uomini e due figlioli [...]: [erano] dunque impiegati in questo mestiere settanta persone », sacrificate a non lavorare dal maggio a settembre, durante il periodo di divieto di pesca, il che « ha scoraggiato la gente d'altre e nuove (barchette e paranze) »; e circa l'alto prezzo del pesce osservava che ciò era dovuto non alla mancanza di pesci, ma all'aumento della popolazione, per la quale ragione sollecitava che fosse stato ridotto il periodo di divieto della pesca.

Aveva ben ragione l'autore a proclamare che i Molesi erano « cittadini industriosi », ma tutta la loro varia industriosità era valutata alla luce dell'assetto delle campagne, premessa generale di tutto quel dettagliato discorso: « nel tenimento di Mola non vi sono terre Demaniali, ma tutto si possiede in proprietà da' Particolari [...] non pascoli per alcuna sorta di animali, non terre incolte, ed è tutto coltivato a zappa e con l'aratro, nemmeno nella catena delle Colline detta Serra che nella Pianura »¹³.

Le terre dei corpi ecclesiastici consistevano in 1.464 « opere » su 17.877, ma anch'esse erano tutte coltivate: « non manca mai di faticare alli lavoratori in ogni mese dell'anno, e, quantunque il suolo sia sassoso, sembra che questa qualità conferisca molto alle Piante, giacché manifesta cosa è che, terminati li sassi nella Lama detta di Bisceglie, poi, andando verso Trani, non si vedono più per tutta la estensione della Puglia Piana alberi, ma vaste Pianure di terre nude, buone ed usate per semina e pascolo »¹⁴.

Non era, però, la natura del terreno che impediva — come riteneva l'estensore — la piantagione di alberi da Trani a Barletta, ma la lentezza con la quale si andava svolgendo la trasformazione agricola; lentezza dovuta al fatto che, in quella zona, l'assetto delle campagne era diverso da quello di cui godeva Mola, ove c'era una distribuzione molto più diffusa ed equilibrata, alla quale quel centro doveva molto per essere rapidamente passato da condizioni miserevoli ad altre tanto ammirate e plaudite.

Lo sviluppo dell'olivicoltura veniva ravvisato nella natura sassosa del terreno, che era tale fino a Bisceglie, laddove esso dipendeva, invece, dall'assetto delle campagne. Facile e rilevante a Mola per la « regolare » ripartizione dell'agro risalente a tempi remoti, come an-

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

che nella fascia costiera del Barese per l'antica presenza di una diffusa piccola proprietà, quello sviluppo era difficile lento e discontinuo, invece, nelle zone caratterizzate dalla presenza di vasti demani, di terre comuni e incolte, e di « masserie », la tipica unità organica della produzione agricola pugliese, come illustrato dal Lepre; non a caso il *Piano* esclude, in termini decisivi, la presenza di demani e terre incolte e non accenna affatto a presenza di vaste masserie.

Che la natura sassosa del terreno, fino a Bisceglie, rappresentasse una condizione ottimale per l'olivicoltura era quindi un pregiudizio che traeva motivo dalla resistenza che al processo di trasformazione opponeva la tipica « inerzia » della generale struttura latifondistica, tant'è che quella alberazione, l'olivicoltura, sia pure dopo molti decenni, finirà con l'estendersi anche nell'agro di Barletta ed è da ritenere che nel 1783 l'alberazione ad ulivi, sia pure in modo discontinuo, già si estendesse fino a parte dell'agro di Trani, come si è già visto.

Comunque il processo di trasformazione, l'olivettazione, avanzava con estrema lentezza in quella zona: l'assetto di quelle campagne, da Trani verso Barletta ed oltre, era così diverso da quello di Mola e della larga fascia attorno ed a monte di Bari, fino a Bisceglie e Trani, che un autorevole testimone constaterà — come si vedrà — che nell'agro di Barletta, nel 1830, sovrastava ancora la tipica coltura del Tavoliere, quella cerealicola.

Ma i metodi di coltivazione nelle zone predisposte alla trasformazione erano sempre quelli tradizionali e, se la prevalenza della piccola coltura assicurava il vantaggio delle fatiche e cure del possessore, permaneva tuttavia l'ignoranza dell'arte agraria, donde l'amarezza dell'estensore del *Piano* perché, essendo « l'agricoltura tutta in mano dei contadini, non si fa che quello che si faceva ».

Eppure quei poveri ignoranti contadini facevano tutto ciò che sapevano e potevano per assicurare fecondità a quella terra: « Ciascuno sa quanto il concime sia necessario a far lieti li seminati e le Piante ed è un assioma tra i contadini che il letame fa miracoli »¹⁵.

E, per ottenere il miracolo, i contadini ricorrevano ai loro figliolletti: « I primi esercizi nei quali iniziano i loro figli ancor teneri, sono di por loro al braccio una cesta, ossia un paniere, che al ritorno poi in casa devono riportare pieno di letame di asini, di muli e di cavalli ».

Qui non s'intende stabilire un rapporto meccanico tra la « rego-

¹⁵ *Ibidem.*

lare » ripartizione dell'agro ed il miglioramento della qualità dell'olio, poichè a determinare quest'ultimo può essere valsa anche un'iniziativa privata, ma segnalare che a Mola v'era tutto un contesto agricolo che, lungi dall'impedire, non poteva che favorire lo svolgersi delle altre attività; ed il commercio marittimo, a sua volta, non poteva che incoraggiare, anzi spronare al miglioramento della qualità dell'olio, anche se questo non si fondava su un radicale rinnovamento dei trap-peti, donde la precarietà di quel miglioramento.

Fatto è che a Mola, da tempo, l'agricoltura aveva vinto la « barbara pastorizia » ed alla fatica degli uomini per coltivare la terra si aggiungevano altre varie fatiche, quale quella tipica di assicurare il più proficuo smercio ai prodotti, e la coscienza di poterli facilmente smerciare all'estero doveva servire da sprone per altre attività sussidiarie: quella della costruzione di navigli e della marineria in generale.

È significativo, infatti, che in quel *Piano* non si faccia alcuna menzione di stranieri che si portassero su Mola per acquistare olio o vino: erano i Molesi che con « bastimenti propri » si portavano all'estero, particolarmente a Trieste, che era la piazza ove più andavano rivolgendosi.

Per spronare al miglioramento dell'agricoltura quell'estensore avanzava un'intelligente proposta: « mostrar segni di compiacenza e far carezze » e talvolta dare qualche « premio a quei possessori che meglio avessero saputo far coltivare le loro possessioni ».

Quella « regolare » ripartizione delle terre, attribuita ai « disegni » di un'antica « Autorità Pubblica », non deve pertanto far credere però che la proprietà a Mola fosse così frazionata che non vi fossero braccianti o giornalieri: nonostante quel fervore operoso che distingueva Mola, i proprietari ricorrevano ai lavoratori salariati, e la vigilanza su di essi era tale che si pretendeva la loro riduzione in stato di quasi servitù; l'estensore del *Piano*, infatti, proponeva che con una legge fosse regolato l'orario di lavoro dei ragazzi e delle ragazze e degli adulti, proposte ammantate da ragioni morali, proposte di molta importanza anche perché coincidenti con la lezione del Palmieri.

L'antica usanza in virtù della quale « i ragazzi e le ragazze, le quali andavano in campagna a raccogliere le olive e le suscelle, e per altre faccende », partivano la mattina e tornavano la sera « sempre in compagnia del Massaro » andava decadendo: « ora — scriveva l'estensore — le ragazze e i ragazzi vanno e tornano soli e con quella compagnia che più lor piace »; in questa nuova usanza egli scorgeva « due mali: l'uno si è che nel ritorno la sera rubano olive, suscelle e altre frutta, secondo la stagione, l'altro è il libertinaggio »; associando la « roba » con la

« morale » egli sollecitava il ripristino dell'accompagnamento del massaro ¹⁶.

Ma v'era un'altra preoccupazione: « li lavoratori sogliono ritirarsi dalla campagna circa le ore venti, la mercede ossia la giornata se la mangiano e bevono dentro le taberne co' loro compagni e lasciano digiune le mogli e le figlie: altra potente causa di dissolutezza e di libertinaggio » ¹⁷.

Per rimediare a tali inconvenienti l'estensore auspicava « una legge, e farla eseguire, colla quale si ordinasse che li ragazzi e le ragazze andassero in campagna e ritornassero quasi sempre col Massaro, e che li lavoratori non si ritirassero nelle Terre e Città che dopo sonata l'Ave-maria » ¹⁸: era quello un modo di privare i giovani financo della libertà di camminare insieme e di affiarsi, e di evitare che gli adulti potessero incontrarsi e aggregarsi, far « concerto » tra di loro nelle osterie e cantine, confidandosi colà le pene per la comune miseria. L'evitare le tentazioni amorose e il tutelare la famiglia dalla dissipazione del salario non erano che pretesti per esigere il prolungamento del lavoro fino al tramonto del sole, giacché i « bracciali » per assicurarsi la sussistenza, data l'insufficienza del salario, a mezzogiorno smettevano il lavoro dipendente per curare un pezzo di terra o preso in fitto o con mille stenti comperato, ritirandosi prima del tramonto; si esigeva insomma il lavoro forzato, dal sorgere al tramonto del sole, senza corrispondere alcun aumento del salario. Si voleva imporre per legge un orario più lungo per sfruttarli all'estremo, confidando anche che i lavoratori, una volta rientrati direttamente nelle loro case, non sarebbero più usciti per portarsi nelle osterie e cantine, unico punto di incontro e di aggregazione, di « concerto ». Oltre al più lungo lavoro forzato si voleva, insomma, anche evitare che i lavoratori, uscendo dalle cantine in stato euforico, si abbandonassero a cantare in coro, dando così libero sfogo ai loro sentimenti di dispregio e di dileggio verso i loro oppressori.

Su questa pretesa di « lavoro forzato » per fare del « bracciale » un bracciante puro, di togliergli ogni possibilità di integrare il salario insufficiente alla sussistenza, si tornerà perché tale pretesa corrispondeva ad un'autorevole lezione, quella di Giuseppe Palmieri.

Oltre l'eccezionalità del primo esperimento di miglioramento della qualità dell'olio, l'attribuzione ad esso di un valore aggiunto, e la possi-

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibidem.*

bilità di ravvisarvi un rapporto causale con la totale assenza di ogni residuo feudale — inesistenza di demani e di terre comuni in Mola —, quel *Piano* riflette una realtà che era diffusa nella fascia costiera del Barese, ove il processo di trasformazione in oliveti o vigneti si svolgeva in virtù della piccola coltura: accanto alla piccola proprietà coltivatrice si andava infatti sviluppando il tipo di coltura costituita dalla divisione in lotti di vastissime distese, cedute in enfiteusi « borghese » o in fitto di durata variabile a seconda che la trasformazione dovesse avvenire in oliveti o vigneti.

Ma prima di verificare l'aspetto produttivo occorre tener presente la natura repressiva, crudele dei rapporti tra la classe in possesso dei fondi ed i miseri giornalieri. Quella non era una peculiarità di Mola, giacché dappertutto il rapporto di produzione, qualsiasi ne fosse la regolamentazione giuridica, era fondato sul più duro sfruttamento della forza-lavoro, tanto da non consentire ai miseri giornalieri qualsiasi pur modesta distrazione.

La ricchezza che veniva dalla produzione dell'« oro liquido », dal commercio di esso, scivolava sulla miseria della povera gente, alla quale non perveniva neppure un carlino o una grana in più del misero salario, sempre insufficiente al sostentamento fisico: Mola era già popolosa (8.500 abitanti nel 1793) ed in tutta la fascia costiera barese la popolazione era in aumento, ma quella tendenza era auspicata e propugnata non per altro che per poter diminuire i salari: la base su cui si fondava il processo di arricchimento dei pochi era, ma resta e resterà sempre, la crescente miseria della popolazione.

Verso la miseria i « ricchi », baroni, particolari o negozianti, guardavano non con indifferenza ma con interessata e calcolata crudeltà, con la volontà, cioè, di tenere i contadini poveri esclusi da qualsiasi beneficio, financo da quello di spigolare le olive dopo il raccolto.

Per non dar tempo e modo ai miseri di raccogliere qualche oliva sfuggita ai raccoglitori, ormai fracida e rancida, i padroni di oliveti usavano procedere coll'aratura del terreno subito dopo il raccolto, e non è da sorprendersi che questa usanza, gratuitamente crudele, abbia sollevato lo sdegno di qualche esponente. Il Governatore di Giovinazzo, porto oleario anch'esso e centro di produzione olivicola, s'era trovato costretto ad emanare il 23 settembre 1773 un editto per proclamare che non « sia lecito ai proprietari degli oliveti di ararli o farli arare prima che dai spigolatori, ne' medesimi fondi, non si raccogliessero i frutti caduti dalle mani dei padroni, e non curati raccogliarli ».

Quell'editto dovè provocare le ire dei padroni dei fondi, tanto che dallo stesso documento si apprende che Napoli veniva rassicurata che « l'ordine del Governatore, serve da un canto per evitare furti de' spigo-

latori che col pretesto di spigolar rubbino frutti pendenti, e dall'altra la crudeltà de' proprietari degli oliveti, li quali per escludere i poveri dalla spigola, gli arano appena raccolti da essi i frutti »¹⁹.

L'articolata risposta dell'Università di Mola alla richiesta disposta per tutte le Università del regno, l'unica disponibile e soltanto in copia, fa ritenere che a Napoli nel 1783 si avvertisse l'esigenza di una dettagliata conoscenza delle condizioni delle province, al fine di approntare il rinnovamento delle strutture del regno, più che una serie di misure singole per un limitato numero di Università, anche se, nella sollecitazione rivolta nel 1787 per la precisazione sull'estensione dell'agro di Mola, si faceva intendere che a causa di tali imprecisioni non era stato possibile disporre nulla « a pro dei suoi sudditi ».

Comunque, per quanto singolare fosse la struttura economica di Mola, priva di fondi demaniali e di terre comuni, non è da ritenere che analoga operosità non fosse riscontrabile anche in altri centri marittimi, quali Molfetta, attivissima come si è visto e si vedrà, pur non ancora città regia, e Bari, il cui porto andava assumendo una crescente importanza perché in questa città risiedevano i più forti esportatori di olio pugliese, i quali, diversamente da quelli di Molfetta, operavano in modo autonomo dai grandi mercanti e finanzieri napoletani.

Che il *Piano* di Mola derivasse da un « Real Comando » rivolto a tutte le Università lo si è già rilevato dal preambolo di quel documento, ma è possibile disporre del testo di quel « Real Comando », utile a verificare quale fosse l'intento del potere centrale: esso è ravvisabile nelle « Istruzioni per ciascuna delle Università del Regno », senza data, il cui contenuto risulta costituito da cinque quesiti, del tutto corrispondenti allo svolgimento offerto dal *Piano*, e che merita attenzione perché palesa che il potere centrale a Napoli ancor prima del 1783 aveva disposto un'indagine conoscitiva della *descrizione economica* di tutto il territorio del reame, della consistenza dell'agricoltura, Università per Università, al fine del suo « miglioramento »²⁰.

¹⁹ Cfr. manoscritto datato 4 gennaio 1773 in A.S.N.A., *Manoscritti*, n. 276.

²⁰ *Istruzioni per ciascuna Università del Regno*: « Le produzioni della terra, che formano il bene reale dell'Università, ed il più solido fondamento dello Stato, han reso l'oggetto più degno delle politiche speculazioni tutto ciò, che conduce al miglioramento dell'agricoltura. Per ottenersi un tale fine, conviene che si abbia una esatta cognizione dei terreni, che vogliansi migliorare, o porre in valore. Quindi il Re N.S., le cui provide, e paterne cure sono dirette a far sì, che i Suoi Popoli, mercè l'agricoltura, siano condotti a quel grado di opulenza, alla quale vengono inviati da naturali vantaggi della loro situazione locale, vuole, e comanda per il maggior bene de' Suoi amatissimi Vassalli.

Si trascrive in nota il testo del documento limitando qui la menzione di alcuni aspetti, i più salienti²¹.

Nel preambolo vi è un significativo accenno al pensiero degli « scrit-

21 I - Che i Governatori locali di ciascun Paese tanto Demaniale, che Baronale, in unione degl'Amministrat.^{ri}, e del Cancelliere dell'Università, e di sei de' migliori più anziani, ed esperti Cittadini, scelti dal Pubblico Parlamento, nel termine di due Mesi formino, e rincettino nel Supremo Consiglio delle Finanze un Piano, ò sia Mappa, in cui descrivano primieramente la situazione del Paese, se sia montuosa, ò piana, se abbia acque sorgive, ò correnti, ovvero se faccia uso di piovana, e qual sia la sua distanza dal Mare.

II - Che descrivano il totale dell'estensione del territorio che appartiene alla [...] popolazione, computandolo per moggi ò siano tumolate; e quindi appresso distinguano quale quantità sia addetta ad uso di semina quella, che venga occupata da vigne, quella, che sia destinata ad oliveti, ed altri Alberi fruttiferi, ò giardini.

Che dinotino quanta sia la porzione, che rimanga per pascoli, distinguendo i piani dà montuosi. Qual parte sia boscosa, e se questa sia piana, ò montuosa: la quantità de' terreni paludosi, ò sommersi dalle acque; e quelli che sono tutti affatto inutili all'agricoltura, ed alla pastura. E conchiudano finalm.^{te} tale descrizione, con dare la quantità de' terreni fruttiferi, e di quelli, che sono infruttiferi, soggiungendo quelle riflessioni, che crederanno proprie di umiliare al Real Trono, conducenti al miglioramento locale della loro agricoltura.

III - Notate le rapportate diverse qualità del territorio, passino à descrivere la quantità di ciascuna qualità di terreno, che si possenga da' laici, senza però entrare nel dettaglio de' nomi particolari de' proprietarij, mà in grosso, e senza entrare nella natura di tali terreni, se siano Feudali, ò Allodiali. Appresso si descriva la quantità posseduta da' Corpi di Ecclesiastici Secolari, da' Vescovi, e da Badie, o Beneficij Ecclesiastici; indi si noti la quantità, che ne hanno gli ordini Regolari di Religiosi, e di Religiose, ed infine ciocché si possiede da' Monti e da' Luoghi Pii laicali di qualunque sorte [...] Fatta questa dettagliata descrizione si passi a designare l'estensione del Demanio feudale, se ve ne sia, con gli diritti del pascolo, ò di semina, che i naturali del Paese vi abbiano ed ancora si desegni la quantità del Demanio della Università, e se questo si tenga per uso de' cittadini, ò se sia dato a fitto; onde il prodotto s'impiega nella sodisfazione de' pesi fiscali.

IV - E volontà della M.S., che tale economica descrizione si faccia senza misura, e senza obligare alcuno a fare le revele, acciò si eviti ogni dispendio: dovendosi tutto con diligenza, e con esattezza verificare con le notizie individuali da ritrarsi dalle persone pratiche, e da coloro, che menano industrie.

V - Badino perciò i Governatori Locali, e gli Amministratori delle Università à non caggionare spesa veruna, ò vessazione né al pubblico, né a' privati, e si astengano dall'esazione di diritti sotto qualunque pretesto, per non essere dalla M.S. severamente puniti; ma solo adoperino tutta la maggiore loro intelligenza, ed avvedutezza, per corrispondere alle benefiche intenzioni della M.S.

Ed acciocché questa Sovrana deliberazione venga à notizia di tutti, e possa essere esattamente eseguita, vuole la M.S., che il Commissario di Campagna, e li Presidi Provinciali ne distribuiscano una copia stampata a' tutte le Corti Locali, e che invigilano all'eseguimento della medesima [...]». Cfr. A.S.BA., *Carte Esperti*, B. 2.

tori filosofi»: « le produzioni della terra, che fanno il bene reale dell'Umanità, ed il più solido fondamento dello Stato, han reso l'oggetto più degno delle politiche speculazioni tutto ciò, che conduce al miglioramento dell'agricoltura »²²: è evidente che il potere centrale, nell'atto di recepire le « politiche speculazioni » degli illuministi, ostentava di agire autonomamente con le proprie deliberazioni; il che già da sé solo rappresentava un fatto politico ben apprezzabile, e sul quale, ovviamente, si tornerà.

Più precisamente l'indagine mirava ad accertare la quantità e la qualità del terreno « senza però entrare nel dettaglio de' nomi particolari de' proprietarij, mà in grosso, e senza entrare nella natura di tali terreni, se siano Feudali o Allodiali » e qui seguiva una precisazione ben significativa: si esigeva la descrizione della quantità di terreni posseduti dalla Chiesa, a cominciare dai Vescovi per finire ai vari enti religiosi, ai vari « Luoghi Pii laicali di qualunque sorte »²³.

Seguiva la richiesta di descrizione della « estensione del Demanio feudale, se ve ne sia, con gli diritti del pascolo, ò di semina » nonché « del Demanio della Università, e se questo si tenga per uso de' cittadini, ò se sia dato a fitto [...] ».

Alla richiesta di descrizione « de' terreni fruttiferi, e di quelli, che sono infruttiferi », si aggiungeva quella rivolta agli incaricati della risposta di trasmettere le « riflessioni che crederanno proprie di umiliare al Real Trono » ed è ovvio che il primo quesito consistesse nella richiesta di descrizione dei « terreni boscosi o paludosi » e nell'individuazione di eventuali « acque sorgive ò correnti, ovvero se [si] fac[esse] uso di [acqua] piovana e qual [fosse] la distanza dal Mare [...] »²⁴.

La descrizione delle condizioni di vita dei vari strati sociali in riferimento ai rapporti di produzione, e soprattutto a quelli tra proprietari e contadini, era lasciata alla spontaneità delle « riflessioni » degli estensori delle risposte: ciò convince che con quella circolare s'era inteso promuovere un'indagine preliminare sulla consistenza quantitativa e qualitativa del patrimonio terriero del reame; il potere centrale preannunciava la sua volontà di procedere a tutto un lavoro istruttorio per prendere misure generali rivolte al « miglioramento dell'agricoltura », e questo consisteva nella sua preliminare liberazione dai pesi e dagli inceppi della feudalità: la verifica del funzionamento delle istituzioni feudali nelle province, delle condizioni di vita delle popolazioni, del complesso delle

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

« attività » economiche, dei rapporti sociali tra i vari strati della popolazione, non poteva essere realizzata in via burocratica, con una circolare, occorrendo un sopralluogo di persona particolarmente esperta, di G. M. Galanti appunto²⁵.

²⁵ Il percorso compiuto dal Galanti per descrivere la parte interna della Terra di Bari, risulta da lui così indicato: « Da Matera io farò ritorno a Barletta per Altamura, Gravina, Bitonto, Terlizzi ed Andria e così potrò conoscere la parte interna della provincia di Trani ». Cfr. lettera del Galanti del 7 aprile 1799 in G. M. MONTI, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovesi e G. M. Galanti*, Firenze 1926, pp. 212-213.

CAPITOLO VIII

SULLA LIBERTÀ DI RACCOLTA E DI COMMERCIO DELLE DERRATE AGRICOLE

A produrre olio di qualità migliore e per uso di alimentazione si provvedeva anche in Molfetta ed a iniziativa di molti dei piccoli proprietari che usavano cogliere le olive direttamente dall'albero prima che per eccesso di maturazione cadessero per terra, attuando così la tecnica in uso nel Genovesato, in Lucchesia e soprattutto in Provenza, giusto il citato consiglio del Grimaldi.

Costretti com'erano, però, quei proprietari a ricorrere per la molitura ai tradizionali trappeti dei grandi proprietari, ne derivava che essi, pur ottenendo un olio di qualità migliore di quello corrente, non potevano ottenere un autentico olio « fino ».

Senonché gli accorti e diligenti produttori molfettesi non erano liberi di raccogliere le ulive nel tempo giusto perché vi si opponevano alcuni che, pur essendo « pochi », riuscivano ad imporre un'unica data di inizio della raccolta, comune per tutti e per tutte le contrade: quei « pochi » che si opponevano dovevano evidentemente essere molto autorevoli perché si servivano dell'Università la quale, a pena di carcere e multe, imponeva il rispetto di quella data comune.

Assai illuminante è infatti quanto la R. Camera della Sommaria segnalava al Sovrano nel marzo 1787: « li cittadini di Molfetta sono ricorsi ai piedi di S.M. esponendo due grandi abusi che vi sono in quella città, pregiudiziali alla Sovranità e perniciosi al pubblico, che si meritano di essere corretti ed aboliti: il tenimento di detta città è tutto interamente addatto alla coltura degli ulivi, che formano il più importante

ed il più ubertoso ramo delle R.li Finanze. Ma infelicamente per questa popolazione, trovasi tal coltura imprigionata ed oppressa dai pregiudizi dell'ignoranza, e da capricci di alcuni pochi, da questi si fanno regolare gli Amministratori dell'Università » ¹.

A questa pittoresca premessa seguiva la concreta denuncia di quegli abusi: « pretendono questi ultimi aver diritto di assegnare a loro piacimento un tempo quando si debbano i prodotti degli olivi raccogliere, e di impedire, con carcere e pene pecuniarie, che innanzi tal tempo si raccogliessero. Il sopraggiungere delle forze del dispotismo, i pregiudizi ancora dell'ignoranza, non concedono licenza per la raccolta suddetta, se non quando le olive siano già o quasi marcite, o secch[e], credendo superstiziosamente che tanto per olio acquistino, quanto più lungo siansi fermate su gli alberi » ².

La Sommaria si ergeva pertanto a difesa sia del libero diritto di proprietà che di quello di curare la produzione nel modo ritenuto migliore, secondo la tecnica e non più sulla base di antichi pregiudizi; e, infatti, seguiva la considerazione che « tal abuso attacca immediatamente e direttamente il diritto della proprietà per cui a ciascuno è lecito disporre a talento delle proprie robe, e che non può essere limitato o ristretto, se non dalla Sovranità, non essendovi nessuna legge che proibisce ne' vostri Domini, ai Vassalli di poter raccogliere ciascuno le proprie ulive, quando buon ciò sembra; né su l'ulivo vi è in Molfetta o dazio o gabella o altra imposizione, né in beneficio dell'Erario, né in beneficio dell'Università, perché si rendesse necessario assicurarsi dell'imposizione prima di permettere la raccolta » ³.

Potrebbe suppersi che quegli « alcuni pochi » — evidente riferimento ai grandi proprietari, tra i quali la Chiesa — avessero provocato quella imposizione per ragioni di polizia rurale, per evitare, cioè, che alcuni dei numerosi piccoli produttori, con il pretesto della libertà del tempo di raccolta, avessero potuto invadere i vasti uliveti altrui e cogliere furtivamente le ulive, pratica abusiva non rara in quei tempi; sennonché dai successivi brani del documento della Sommaria — la quale non era composta di disavveduti o disinformati — si apprende che con quell'imposizione, promossa da alcuni « pochi », si rendeva difficile il realizzarsi non di alcuni singoli episodi furtivi, ma dell'attività produttiva ed esportatrice dei piccoli produttori di Molfetta, con danno dell'economia di tutto il regno: la preoccupazione di quella suprema istanza stava,

¹ A.S.N.A., *Regia Camera della Sommaria* (d'ora in poi R.C.d.S.), 22 febbraio 1787, v. 428.

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

insomma, nel riflettere sul pericolo che degradandosi la qualità dell'olio questo non venisse più richiesto dagli stranieri; e sull'importanza della qualità dell'olio pugliese, esportato dai Molfettesi in Ferrara, si è già fermata l'attenzione parlando della « Convenzione » intercorsa nel 1765 fra il Comune di Ferrara e quei negozianti. In quel documento del 1787, infatti, si legge: « Una coltivazione comunque sì preziosa cui solamente ad esclusione delle altre questo Regno rende creditore degli altri stati, non potrà certamente fiorire, ove i prodotti debbano restare tiranicamente inceppati da capricci de' particolari, e per vedere il danno, e l'assurdo di un tal preteso diritto, bastava l'espore il modo col quale si esercita. Nell'istesso tempo, nell'istesso giorno, nell'istesso momento si concede la licenza a tutti generalmente: Innanzi di tal momento, a nessuno è lecito raccogliere le proprie ulive, dopo questo lo è lecito a tutti insieme: né può verificarsi, che nell'istesso giorno siano mature le ulive e nei poderi posti nella Marina e nei poderi mediterranei od in altri luoghi, per cui ne addiviene per raccogliersi tali ulive si lasciano infracidire le altre, oltre dicché dandosi il permesso della raccolta a tutti nel tempo istesso, ne nasce una terribile confusione, e quel che è peggio ne proviene la mala qualità degli oli; giacché non potendo le mole e li trappeti triturare le ulive, che tutte si raccolgiano in un tempo, per necessità si lasciano ammonticare, ed a fermentare nell'aria scoperta, per cui l'olio ne esce mezzo guasto e corrotto »⁴.

E su detta qualità, facendo eco alla lezione del Grimaldi e di altri, quella istanza insisteva: « Quando, per contrario, se fosse lecito ad ognuno di raccogliere le proprie ulive, quando il sembrasse buono, queste si raccoglierebbero nel loro giusto punto di maturità ne vari siti e luoghi e la raccolta riuscirebbe senza la confusione »⁵.

Alla Sommaria non interessava tanto il pericolo che della libertà di raccolta si potesse profittare per qualche furto di ulive, quanto la certezza del danno che da quell'imposizione derivava alla qualità dell'olio.

Nel documento non vi è cenno sui prezzi, o meglio, su una differenza di prezzi fra l'olio prodotto con le olive colte ancora fresche e quello con le ulive cadute per terra e lì rimaste a marcire fino alla caduta totale dagli alberi, ma non è arbitrario ritenere che i « pochi » potenti, più che dal timore di furti, a quella imposizione avessero fatto ricorso per il timore di vedere svilito il prezzo dei propri olii *guasti*.

È da tener presente, inoltre, che l'olio migliore era prodotto anche dai proprietari di pochi alberi, appena sufficienti all'auto-consumo, ma

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

quel che aveva indotto la Sommaria a promuovere la cessazione di tali abusi non stava nella sorte dell'olio per auto-consumo, ma di quello destinato all'esportazione, vera causa di così deciso intervento.

Ma altro e analogo abusò riguardava l'uva o, per meglio dire, il momento della vendemmia: « Lo stesso diritto che sulla raccolta delle ulive pretendono anche gli Amministratori della città esercitare sulla raccolta delle uve, quando che la maturità perfetta di questa è assolutamente momentanea e pretendono altresì di costringere i Proprietari de' vini, anche colla forza armata, a vendere li vini al prezzo corrente e di impedire di poter questi fare all'ingrosso quei contratti ed a quel prezzo che credono conveniente a propri interessi »⁶.

Quest'ultimo era un abuso più complesso perché, oltre ad imporsi la data d'inizio della vendemmia, si vietava la libertà di commerciare il vino.

I piccoli fittavoli, costretti per contratto a ricorrere al palmento del grande proprietario, come anche tutti i piccoli produttori non disponenti di un palmento proprio, oltre che attendere i turni, con deterioramento del prodotto, erano costretti ad attenersi al prezzo corrente, a restare alla mercè dei grandi produttori, negozianti e speculatori locali, a vendere cioè ad essi le piccole quantità che questi ultimi potevano comprare: il divieto di vendita di tutta intera la produzione alle condizioni ritenute più vantaggiose non poteva che favorire i negozianti locali, e non è affatto arbitrario ritenere d'altra parte che la Sommaria, col disporre la libertà di negoziazione, favoriva i grandi mercanti napoletani — molto presenti in Puglia — agli interessi dei quali era molto sensibile, come ben illustrato dal Macry nel suo lavoro sul mercato del grano.

L'operosa Molfetta provocò nel 1787 una declaratoria ufficiale della libertà di coltivazione e di commercio, e non è arbitrario generalizzare sia l'esistenza di analoghe imposizioni in altri centri agricoli che il rapporto causale intercorrente tra lo sviluppo del commercio e quello dell'agricoltura, ed anche asserire che quello sviluppo, sia pure in modo non uniforme, dalla fascia costiera andava penetrando nell'interno, coinvolgendo anche la diversa agricoltura di quest'ultima zona; sviluppo raffrenato e distorto dall'arretratezza di tutto il contesto economico della provincia e della regione.

L'accoglimento della protesta degli ulivicoltori di Molfetta non determinerà, però, la produzione di olio « fino », né promuoverà attività connesse, quale la produzione di saponi di qualità, ma soltanto rinvio e facile commerciabilità di quell'olio, come è rilevabile anche

⁶ *Ibidem.*

dallo studio del Palumbo sui prezzi correnti nella vicina Bitonto⁷. Quell'esperienza, come anche quella di Mola, data l'incompletezza, andrà disperdendosi dovendosi attendere gli anni 1830, quando con tenace operosità, e con il pagamento in oro sonante, il francese Ravanas — come si è detto — riuscirà ad indurre gli ulivicoltori di Bitonto non soltanto a raccogliere le olive fresche direttamente dall'albero, ma anche ad adottare trappeti nuovi e diversi. Con la citata declaratoria del 1787, non a caso echeggiante quasi testualmente la lezione del Grimaldi, la Sommaria volle favorire un tentativo ritenuto destinato a determinare l'ammodernamento completo della produzione olearia pugliese, laddove, invece, esso era destinato ad esaurirsi in se stesso.

⁷ Cfr. L. PALUMBO - G. ROSSIELLO, *Bitonto e il suo mercato dell'olio durante il Settecento*, in *Aspetti e problemi del Settecento in Puglia*, Bari 1984, pp. 26-35.

CAPITOLO IX

IL « MANEGGIO DELL'ECONOMIA ». PASCOLI, COLTIVAZIONE E DEMANI

I due gravi abusi che nel 1787 ancora si consumavano a Molfetta contro la libertà di raccolta delle olive e la libertà dei prezzi del vino facevano parte di tutto un preesistente contesto impeditivo di tali libertà, contro il quale fin dal 1778 la Sommaria, in occasione di lagnanze pervenute dalle Università di Sannicandro e di « Celebraro in provincia di Basilicata », si era espressa in termini quanto mai espliciti in una sua pronunzia del 21 luglio 1778 contro le Annone municipali istituite per assicurare il grano nella quantità necessaria alla sussistenza delle popolazioni nel caso di insufficiente raccolta.

I ricorrenti contestavano capo per capo il contenuto dell'intero Editto che aveva istituito l'Annona per tutte le Università del regno, e particolarmente il primo capo, che obbligava ciascuna Università di determinare « nella prima domenica di agosto » la quantità del grano « bisognevole per un anno » per la sussistenza delle popolazioni nel caso di « annate sterili ».

La pronunzia della Sommaria del 21 luglio 1778 risulta compiutamente illustrata dal Macry¹, ma pare utile qualche ulteriore rilievo atto a comprendere come dopo ben dieci anni si sarà costretti a tornare ancora sul tema delle Annone municipali, cioè sulla necessità dell'accan-

¹ Cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., pp. 474-478.

tonamento di una determinata quantità di grano indispensabile alla sussistenza delle popolazioni, in casi di « annate sterili ».

Tutte le argomentazioni dei ricorrenti riguardavano l'impossibilità « dello stabilirsi il quantitativo bisognevole per un anno », perché quella misura era « inesequibile e intollerabile », tanto che ne sarebbero derivati « liti e debiti » nonché gravi danni per gli inevitabili aumenti dei prezzi, con effetti di « commozione générale » per tutte le Università. Tra le tante difficoltà c'era anche l'antico divieto alle Università di contrarre mutui, benché fosse difficile trovare un mutuante; ma se è ben ovvio che il sistema del 1759 quanto meno fissasse un quantitativo proporzionale — anche se faceva obbligo di vendere i grani a prezzo inferiore a quello corrente, quello alla « voce » —, « i ricorrenti » tuttavia, lamentando che in quel modo si ostacolava, se non si impediva del tutto, la libertà di commercio dei grani, ponevano un importante problema: la libertà di commercio di un genere di prima necessità di fronte al dovere dell'Università di approvvigionarsi di esso per fronteggiare i bisogni delle popolazioni nelle « annate sterili ».

Alle Università, per lo più prive di mezzi, era vietato contrarre mutui, sicché si doveva procedere alla requisizione forzata, donde l'interrogativo sul prezzo; oppure bisognava rispettare quella libertà quale inesorabile dogma, cui doveva essere immolata la vita della popolazione, la loro possibilità di alimentarsi ed esporre così lo Stato, la società stessa, al pericolo di venir disintegrati da inevitabili rabbiose rivolte delle plebi affamate per « mancanza di farina ».

Ipotesi, quest'ultima, qui formulata non a caso perché proprio i moderati napoletani sostenuti dalla *Opinione nazionale*, nel momento più delicato e pericoloso della fase unitaria, nei mesi tra il 1860 ed il 1861, non esitarono ad elevare a dogma la libertà di commercio dei grani imponendo ai governatori — come si vedrà — di non disturbare i « proprietari »-oppressori che erano andati nascondendosi ed incettando il grano, anche se le popolazioni, esasperate per « la mancanza di farina », scatenavano sanguinosamente la propria ira inneggiando al Borbone per non averla mai fatta mancare.

Le circostanze storiche del 1860-61 erano ben diverse da quelle degli ultimi decenni del '700 ma il problema era analogo, se non uguale: contemperare il principio della libertà del commercio del grano con misure atte ad assicurare l'approvvigionamento delle plebi esige ovviamente la presenza di un potere centrale, di possessori di grani e di comunità, tutti animati dal senso della cosa pubblica, del pubblico bene, requisito o condizione del tutto inesistente nel 1778, come risulta da quel lontano documento ove si leggono severi giudizi critici per la mancanza di tal senso nel regno, nelle Università e nei possessori dei grani.

Nell'esporre tutte le accennate ragioni per l'abolizione delle Annone

municipali, l'Università ricorrente e la stessa Sommaria lamentavano, infatti, che « dovunque spirito di bene pubblico non v'è, come non v'è in tutto il Regno », non esitando a definire l'Università « un aggregato di famiglie delle quali la maggior parte vive colla sua industria, la quale si fa una somma incertezza del bisognevole di detto genere di prima necessità ». Si aggiungeva anche che « il Regno di Napoli è composto di sopra mille e seicento comunità, tra le quali non ve ne ha che pochissime ricche e popolate »².

È significativo che si facesse un'eccezione, circa la capacità d'imporre ed ottenere la quantità di grano necessario alla pubblica sussistenza per un anno, per « qualche Università della provincia di Bari » e ciò « per la piccolezza della Università e per trovarsi in paese ferace ». Ma, per quanto significativo che la « pietrosa » provincia di Bari fosse ritenuta una terra ferace — e su ciò si tornerà —, è palese l'obbligo di fermare l'attenzione sui citati giudizi critici, per la migliore intelligenza dei quali occorre però tener presente l'accorata denuncia delle condizioni in cui gli « agricoltori » si trovavano ad operare, costretti in quel contesto statale e municipale:

« Son dunque molti questi agricoltori alla mercè di sindaci e Gov.ri locali, di subalterni, di ministri Provinciali, e privati di una parte del beneficio corrispondente alle loro fatiche, che consiste nel *vender la roba loro in quei tempi e quei prezzi che loro tornan più conto*. Che se questi stabilimenti di annona generali son fatti all'idea di facilitare il commercio dei grani, la loro libera estrazione, è cosa spiacevole di osservare come a questo fine si vada cominciando da un principio totalmente opposto, quale è quello di violentare i proprietari e gli agricoltori, il favorire anzi i quali è il principale mezzo di far abbandonare l'annona ed ampliare il commercio, e di promuovere la ricchezza universale »³.

Con quel ricorso gli agricoltori rivendicavano la libertà di vendere le proprie derrate, e perciò stesso la liberazione del commercio e di ogni attività economica da tutti gli impacci ed impedimenti che gravavano, ivi compreso l'obbligo di assicurare la sussistenza alle popolazioni, ma ciò facendo evidenziavano che si versava in una crisi molto più ampia e profonda di quella del cattivo raccolto « di ogni robba » in quell'annata.

La crisi, infatti, partiva da lontano: l'epoca spagnola era ormai un ricordo; gli austriaci non erano riusciti ad incidere sulla società del

² Cfr. A.S.N.A., R.C.d.S., vol. 366, 21 luglio 1778.

³ *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

tempo, la lezione del Tanucci non aveva più eco, e se lo sviluppo dell'agricoltura, particolarmente della cerealicoltura, procedeva ormai con « furore », permanevano però l'arretratezza produttiva e tutto il sistema di impacci alla libertà di commercio, mentre le modificazioni strutturali e produttive che si andavano sviluppando in Europa, ed anche in alcuni Stati italiani, non riuscivano a penetrare nel regno. La stessa riforma di Carlo III, istitutiva del Catasto onciario, ispirata all'intento che tutti i pesi e le spese fossero « con uguaglianza ripartite in modo che il povero venghi a pagare secondo che le sue forze comportano, ed il ricco paghi proporzionalmente ai suoi averi »⁴, paradossalmente aveva trovato applicazione in direzione del tutto opposta; la piccola proprietà e gli stessi « bracciali », invece che essere avvantaggiati dal Catasto onciario, venivano sempre più schiacciati ad opera dei baroni e dei grandi proprietari.

Pur non essendo, quella, una crisi di decadenza ma di crescita, essa era ben difficile e contraddittoria perché la società che si andava delineando era un ibrido deforme, incapace di sprigionare nuovi valori, di assicurarsi un'identità propria ed originale, di svolgere o di ambire a svolgere un autentico ruolo egemonico. Pochi e discordi, i grandi proprietari e commercianti che premevano per un rinnovamento confidavano più nel Sovrano che in se stessi, ed a sua volta il Sovrano, pur sempre assolutista, mentre non poteva più svolgere lo stesso ruolo d'un tempo, non riusciva a recepire in modo autentico la nuova identità che gli andavano attribuendo gli illuministi.

Nelle condizioni in cui l'Università non era che « un aggregato di famiglie », e la Provincia un « aggregato di Università » non avente identità e autonomia propria, lo « spirito di pubblico bene » non poteva certamente mettere radici. Lo Stato, a sua volta, mentre non era più quello di un tempo non riusciva ad accogliere i valori dello Stato maturatisi in Europa nei due secoli precedenti: lo spirito caritativo si fondeva con quello del « pubblico bene ».

Comunque, se non va sottovalutata, e neppure enfatizzata, l'esile voce veniente dal lontano paesello della Basilicata — Celebraro — non perciò, però, essa deve perdere tutta la sua importanza, e non a caso risulta avallata dagli avvocati fiscali e fatta propria e generalizzata dalla Sommaria.

Gli agricoltori, i coltivatori, sui quali sovrastava sempre la figura del grande proprietario, versavano infatti nella paradossale condizione di trovarsi, soli, tra due fuochi: uno, la feudalità, l'altro, i grandi proprietari: di fronte ad entrambi gli agricoltori si trovavano costretti

⁴ Cfr. A.S.NA., *Catasto onciario*, vol. 8817, *Atti preliminari*, Mola di Bari, Bando, cit.

a subire i loro abusi, quale il divieto di godere i diritti che i grandi proprietari rivendicavano solo per se stessi, donde il loro arbitrio nel procedere ad usurpazioni di terre demaniali, nel delinearvi parvenze di « chiusure » e « difese » al fine di sottrarle in anticipo all'osservanza delle leggi da essi stessi auspiccate, nonché la propria ansia e il proprio furore di disboscare e dissodare terre demaniali, di rompere gli antichi rapporti di conduzione con gli agricoltori, per rientrare subito in possesso, con qualsiasi mezzo, di ogni pur piccolo pezzo di terra dagli avi o da essi stessi già concesso in enfiteusi od in fitti a lungo termine, come si vedrà.

A questo fervore di illegalità attuali e di illegalità anticipatrici corrispondeva il processo di trasformazione in atto, e, se pur latente, in esso era insito un ben grave pericolo: man mano, infatti, che quel processo andava estendendosi si accresceva la miseria dei braccianti e con essa il « sentimento d'ingiustizia », la sua intollerabilità, della quale si aveva consapevolezza, ma in modo irresponsabile.

È ovvio che la « mancanza nel Regno dello spirito di pubblico bene » non debba essere intesa nel senso soccorsuale o caritatevole, ma nel senso di indifferenza della classe proprietaria ad assicurare un processo di sviluppo qualitativo, di accumulo di ricchezze producente altre nuove ricchezze, di dare preferenza ad uno sviluppo meramente quantitativo, destinato a lungo termine a deteriorare se non a distruggere lo stesso capitale, fisso il territorio.

Per altro dall'esterno, in materia di sollecitazione in direzione capitalistica, venivano più freni che spinte: l'impero inglese era quanto mai un'occhiuta sentinella perché l'economia meridionale, suo mercato d'acquisto per l'olio e per la vendita di manufatti pregiati, non volgesse in direzione capitalistica ma si tenesse ferma nella stagnazione di valore pressoché coloniale: dalla Francia venivano impulsi ideali in direzione antifeudale e capitalistica, ma essi erano facilmente contenuti e vigilati perché nel regno non trovavano la rispondenza che trovavano in Francia ed in altri Stati italiani, per l'assenza o esilità di un corrispondente strato sociale di sostegno. Il regno restava pertanto impermeabile a ricevere dall'esterno impulsi capitalistici, ed è a tale impenetrabilità che soprattutto si deve la forma deviante che andava assumendo il processo di trasformazione agricola. Il regno meridionale aveva in sé energie, anche se latenti, ma queste erano deviate a servire la forma oppressiva ma non produttivistica della trasformazione in atto, tale da non consentire mai al regno di svolgere un ruolo autonomo, sicché molti dei suoi più vistosi esponenti, i grandi proprietari-oppressori, nobili e borghesi di ogni marca ed estrazione, col menar vanto di essere « creditori nati degli stranieri » grazie alle vistose esportazioni di derrate, del liquido d'oro, in realtà umiliavano se stessi e destinavano lo Stato oltre che alla

necessità di essere sempre oppressore, a quella di restar sempre soggetto agli interessi di Stati stranieri, e tra questi — in prospettiva — a quelli di alcuni Stati italiani, i più avanzati.

Pertanto a quella lunga e argomentata esposizione seguiva una specie di interpretazione autentica del precedente Editto estendente l'Annona a tutte le Università, in virtù della quale si dichiarava che le Università « che non volevano non si avessero potuto obbligare a farlo, ma che fosse stato nello Arbitrio di ciascuna di farla, e facendola si fosse fatto da li deputati in Pubblico Parlamento e non già nelle Università », e ciò sempre « affinché in quei luoghi non possa mancare la necessaria sussistenza »⁵.

In genere, la legislazione napoletana viene esaltata per la sua saggezza, ma questa pronunzia della Sommaria, e non è certamente la sola, lascia assai perplessi: veniva affidato infatti alla scelta delle Università quello che prima era un obbligo, sicché mentre si disponeva una regola si lasciava ad esse libera facoltà di non servirsene, il che destinava quella misura a restare non eseguita; ed in quel regno — infatti — si eseguivano le leggi soltanto nella parte che tornava comodo ed utile ai potenti, se addirittura non si arrivava ad eseguirle in modo del tutto distorto ed opposto, come parrebbe per le imposizioni del Catasto onciario: vizio tipico e così radicato nella classe proprietaria del Mezzogiorno che in un non lontano futuro tutti i mali di quella parte d'Italia verranno ravvisati proprio nell'abitudine all'inosservanza delle leggi.

È così il potere centrale, gratificando le Università, i presidi ed i governatori di uno « spirito pubblico » « mancante in tutto il Regno », dimostrava di esserne privo esso stesso, e non è difficile scorgere in quella pronunzia la tipica tecnica legislativa napoletana di dettare una regola consentendo, nel contempo, la facoltà di farvi eccezione, di elevare, insomma, l'eccezione a dignità di regola, col risultato di creare confusione e favorire la predisposizione dei potenti ed intriganti a non osservare ed eseguire le leggi, o disapplicare del tutto o applicare soltanto, come si è detto, nelle parti ritenute favorevoli agli interessi di questi ultimi.

Gli « agricoltori » ed i commercianti avevano comunque vinto perché la Sommaria non esitò a pronunziarsi per l'abolizione dell'obbligo di « vendere i propri grani a un prezzo inferiore a quello corrente »: essi parevano quindi liberi di vendere « la roba in quei tempi a quei prezzi che loro torna[va] conto », ma era quella una vittoria virtuale perché non era disposto con chiarezza cosa dovessero fare le Università nel caso di mancanza o scarsezza di grani, ai fini della sussistenza delle popola-

⁵ Cfr. A.S.NA., R.C.d.S., vol. 366 cit.

zioni, e quindi di sbalzo dei prezzi: se ormai non potevano essere più « violentati i proprietari e gli agricoltori », restavano però oppressi i piccoli proprietari e violentati i poveri « bracciali » — la gran parte della popolazione —, sospinti verso una miseria sempre più affamante.

Non vi è conquista di libertà, infatti, che non costi un prezzo e che non abbia ceti e categorie che debbano pagarlo, e nel caso in esame a trovarsi esposte a pagare il prezzo di quella conquista furono le misere popolazioni, le masse che, se pur non sorde certamente ad ideali di libertà, erano spontaneamente e rapidamente mobilitabili, nei casi di mancanza di farina, dalla fame, terribile forza di aggregazione ed eccitazione, tale che il potere centrale vigilava sempre che ad esse non mancasse mai la farina, e si trattava di un prodotto ottenuto con la miscelazione di farine derivate da cereali inferiori.

Non è da sorprendersi pertanto che la questione delle Annone nelle Università del regno, nel 1788, dopo dieci anni, sia riapparsa, e sempre per i grani come nel 1778, e su ricorso di tre Università: Scalea, Castelluccio e S. Nicandro, quest'ultima pugliese.

Lamentavano, quelle tre Università, « la particolare annata sterile ed il fallimento della raccolta » e che era la « loro popolazione composta quasi tutta di poveri bracciali che non solo non han danaro per farne qualche piccola compra, ma neppure trovano un pochetto a prenderlo ad interesse ».

Le prime due chiedevano di « potersi servire per la provvista [di grano] delle loro annone del danaro, che pagare devono alla S. R. Cassa con la diligenza di rimpiazzarlo fra due o tre anni »; quella di S. Nicandro, « solita a determinare per la pubblica annona il quantitativo di T.li 200 di grano per ciascun anno », lamentava che « alla fine luglio [1788] a vista della sterilità, del fallimento della raccolta in ogni genere di roba, aveva segnalato in pubblico parlamento di provvedersi sino a i.li 600 col prendere danaro in prestito all'8% », e non potendo trovare nessuno disposto a mutuarlo al 5% chiedeva l'indispensabile assenso del Sovrano⁶.

Il divieto alle Università di contrarre mutui permaneva in virtù di quell'antico Editto, ma non pare privo di significato che la stessa Sommaria dichiarasse che « era pervenuta a questo Tribunale la notizia di essersi nelle Università del Regno abolite le annone che prima in ogni anno si facevano secondo il sistema e mezzi sovranamente prescritti del 1759 [...] », osservando che « nessun giuridico riscontro aveva ricevuto questo Tribunale di tal seguente abolizione »⁷.

⁶ Cfr. A.S.N.A., R.C.d.S., vol. 434, 22 ottobre 1788.

⁷ *Ibidem*.

E qui seguiva un'interpretazione autentica dell'Editto del 21 luglio 1788: la Sommaria ricordava al Sovrano « che per delucidazioni dello stesso Editto con disposto del 23 dello scaduto mese [settembre] dichiarò come non era sua mente vietare le provviste annonarie, ma solo le vie coattive ed impeditive del libero commercio previste dallo Editto del 1759, per cui lasciava in libertà degli Amm.ri il maneggiare questa dipendenza con quella economia che trova addatta alle circostanze locali [...] ». E si aggiungeva che, con le disposizioni precedenti, « non si aveva disobbligato interamente i Possessori del grano nei casi di un certo bisogno delle Università [...] ». Sicché, si confidava che questi ultimi, « grati per la libertà di commercio restituitagli e di non essere costretti a vendere i propri grani al prezzo corrente », « in caso di un certo bisogno delle Università [...] non avrebbero negato qualche scorta di grano al prezzo corrente nel tempo della somministrazione per la sussistenza di uno o due mesi, mentre se qualcuno si fosse a ciò opposto, oltre al provocare contro di sé il Reale risentimento, voleva la M. V. che venisse, in tal caso, costretto alla contribuzione, senza però impedire il libero commercio [...] »⁸.

Senonché la Sommaria aveva delle serie riserve: invitava, infatti, il Sovrano « a considerare che per dipendere le provviste delle annone dalla volontaria contribuzione dei possessori del grano possa riuscire equivoco ed incerto, poiché i possessori del genere difficilmente verranno a prestarsi a tale volontario contributo, come l'esperienza, in tutti i simili casi, ha dimostrato ». E da tanto realismo perveniva a prevedere la necessità che i possessori, indifferenti al risentimento reale, « sarebbero [dovuti essere] costretti alla contribuzione ». Avvertiva però la Sommaria che « deve riflettersi che questa sarebbe un'occasione di liti tra Possessori dell'istesso genere per determinare quali di essi e in che quantità, dovessero adempiere alla volontaria prestazione del grano e, in questo frattempo, mancherebbe all'Università il grano necessario all'annona. Questo inconveniente non s'incorre col sistema del 1759, da cui è prescritto il quantitativo del genere e del danaro che deve ciascuno contribuire a proporzione [...] »; e a dare maggiore sostegno all'antica disposizione si aggiungeva anche: « Ed oltre a ciò potrebbe accadere quando, nel tempo del raccolto, non fossero ratizzati i possidenti [del] grano per la formazione dell'annona, come prescrivono le Istruzioni del 1759, volendo, successivamente al raccolto, soggettare anche alla buona il ratizzo, oggi i possidenti dei grani non siano in istato di concorrere alla annona, perché forse si troveranno venduti o disposti i loro grani ». « Finalmente », concludeva quel tribunale, avendo il Sovrano col nuovo editto

⁸ *Ibidem.*

resa facoltativa la formazione dell'annona, riservandosi di esaminare caso per caso, « le particolari circostanze per dare in seguito le sovrane provvidenze, s'incontra il dubbio che, pendente un tale esame, le Università resteranno senza annona, che quando sarà risolte di formarle il prezzo del grano si troverà più alto che correva al principio della raccolta », tanto più che « in molte Università si pratica l'Annona e si faccia per Appalto o sia a parte »⁹.

Non è difficile scorgere attraverso quel tortuoso susseguirsi di assunti generali e di rilievi critici particolari, nonché di dubbiezze, che la Sommatoria, propendendo a tener ferma quella parte dell'Editto del 1759 che predisponessa la « determinata quantità proporzionale » di grano da tenere in riserva per le « annate sterili », in sostanza propendeva per un sistema collaudato dai grandi mercanti « grossisti », all'interesse dei quali quell'istanza non era sostanzialmente avversa.

Si è fermata l'attenzione su questa aggrovigliata disposizione del potere centrale per rendere evidente che il vero nodo non stava nella natura contorta e contraddittoria della tecnica legislativa napoletana, ma nella carenza di una chiara e coerente linea politica rinnovatrice, carenza non soltanto della Sommatoria o di altre istanze del regno, ma dell'intera classe dominante, priva di qualsiasi vocazione a svolgere un ruolo dirigente.

Alla stessa espressione « classe dominante » non si può certamente attribuire il valore che attualmente si attribuisce perché mancava di omogeneità: per esempio, se i potenti massari del Tavoliere erano legati agli interessi dei grandi « grossisti » di Napoli, così non era per i massari delle altre province perché non esisteva un'omogeneità generale nel mercato, come illustrato dal Macry¹⁰; gli stessi « locati » del Tavoliere non costituivano più, infatti, un ceto omogeneo perché molti o erano già divenuti grandi proprietari — « agricoltori » —, oppure ambivano di esserlo per investire in seguito in acquisto di terre le loro ingenti ricchezze.

Se pure in crisi per l'incalzare dei nuovi ceti arricchitisi in virtù del processo di trasformazione in atto, che valse alla salvazione di molti dei vecchi ceti, il blocco di potere però non si trovò mai in condizioni di disgregazione, e dalla presenza del nuovo ceto dei ricchi negozianti esso trasse ragione di consolidamento, come si vedrà: in sostanza esso conserverà e consoliderà una sua omogeneità di fondo, di natura oppressiva più che produttiva, riflettente la feudalità.

Devesi a questa perdurante omogeneità, infatti, l'impenetrabilità nel contesto economico delle spinte innovatrici, che indubbiamente ci furono

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 269.

e influirono sul potere centrale inducendolo a varie e molteplici misure (tra le quali l'abolizione dei « Passi » e quelle, già citate, sulle Annone). Ma le spinte erano ben deboli e contraddittorie e quel che risulta più chiaro è che esse erano rivolte in direzione opposta a quella temuta da *L'Opinione Nazionale*, nel senso che il fervore della trasformazione agricola si svolgeva sì a spese delle masse contadine, ma in direzione deviana da quella capitalistica.

Che con lo sviluppo dell'agricoltura dovesse ridursi lo spazio destinato ai pascoli era inevitabile, particolarmente per la spinta veniente dal progrediente rialzo dei prezzi delle derrate; ma non era affatto inevitabile la contrazione ed il decadimento dell'industria pastorizia, ove si fosse provveduto alla ristrutturazione di essa, assicurando sedi o ricoveri adatti agli animali ed il loro miglioramento con opportuni incroci.

La tutela della pastorizia era intesa invece soltanto nel contestare lo spazio che, con tutti i mezzi, veniva conquistato dall'agricoltura: il potere centrale, da parte sua, dirigeva e governava con misure generali le due attività, complementari ed integrative, ne seguiva la lotta prendendo caso per caso le misure sollecitate, misure per altro contraddittorie, come sempre accade in mancanza di un'organica politica di sviluppo.

Nell'intento, infatti, di favorire l'espandersi dell'ulivicoltura nel 1787 il Supremo Consiglio delle Finanze concesse l'esenzione catastale per « lo spazio di 40 anni per il terreno sgombrato da macchie in cui si piantavano ulivi e per lo spazio di venti per quelli che si designavano per seminare ad altro uso »¹¹.

Può discutersi sull'efficacia incentivante di tali misure perché sarebbe stata forse più efficace la concessione di premi in danaro a chi avesse già trasformato compiutamente i propri appezzamenti, ma pare già notevole quella della graduata esenzione fiscale; sennonché qui s'inseriva in modo assai pericoloso un pur doveroso limite: da quell'esenzione fiscale erano espressamente escluse « le colline alle quali togliendosi le macchie la terra poteva rovesciarsi sul piano ». Il disboscamento delle colline avrebbe infatti determinato gravi disastri idrogeologici, come purtroppo andava già verificandosi, ma quell'esenzione veniva ugualmente concessa nel caso che « in sostituzione fossero stati già piantati gli alberi e seminato il campo per la prima volta »¹²: era, questo, un modo di aprire la strada all'eccezione, di farla diventare regola.

Lo spirito riformatore di quella suprema istanza era incerto e contraddittorio anche perché si conosceva che esso non era condiviso da tutti gli organi dello Stato, donde l'invito al Sovrano di guardare con « occhi

¹¹ Cfr. A.S.N.A., R.C.d.S., vol. 428, 30 luglio 1787.

¹² *Ibidem*.

di pietà quel che conduce a giovare li suoi sudditi con incoraggiarli ad accrescere le industrie specialmente per quelle che concerne il grosso bestiame vaccino e correggersi conseguentemente l'errore di sottoporsi al catasto industrie che fanno li poveri contadini del Regno [...] che si permettesse di avere una o due vacche per la loro industria, senza più essere obbligati a nessun peso [...] »¹³.

Nel contempo si proponeva che « i pascoli sativi o animali o di lunga durata li quali si posseggono con diritto legittimo, dovessero pure essere considerati come ogni altra derrata coltivata anche se non fossero soggetti al pascolo comune »¹⁴.

Partendo dalla constatazione che in Terra di Lavoro « la coltivazione dei terreni era giunta al più esteso grado, pochissimo, o quasi nulla, si era rimasto di territorio demaniale » e dalla considerazione che questo « aveva portato l'agricoltura di tali terreni a quei segni che ora si scorgono », siccome per contro « nelle altre province del Regno vi è una immensa estensione di terreni, li quali per lo più demaniali rimangono in un abbandono tale che da una parte non sono di ricavo, o di tenuissimo profitto alle Università che le posseggono, o vengono ad occuparsi da Potenti, mentre, dall'altra, defraudano allo Stato quella sorgente di ricchezza, che, da una ben regolata coltivazione, si potrebbe ricavare », la Sommaria proponeva che « li terreni demaniali delle Università convenisse di censuarli in tante porzioni a particolari con canone fisso, in maniera che, essendo ognuno colla sicurezza del demanio, potrebbe vantaggiarsi a suo talento »¹⁵.

Dopo così pittoresco quadro della realtà e così avanzata proposta per i demani universali, venendo a parlare della liberazione del « pascolo comune », la Sommaria, nel formulare il dubbio che « i Baroni potrebbero da questa dichiarazione prender pretesto a chiudere tutti i demani de' Feudi ed escludere i cittadini dal pascolo e dagli altri usi civili », faceva dei passi in direzione opposta: a convalidare quel dubbio, infatti, rilevava che, nonostante la Prammatica del re Ferdinando di Aragona ed altre misure successive, qualche barone aveva continuato a « chiudere i territori demaniali [ridotti] a difese ». Da ciò traeva ragione che quei demani feudali si dovessero « aprire perché fosse libero per i cittadini quell'uso che prima si avevano. L'oggetto dunque di questa legge [della legge che si sollecitava] sia quello di non impedirsi alli cittadini l'uso civico ne' demaniali dei Feudi »¹⁶. Ma permanendo il dubbio sul com-

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibidem.*

portamento dei Baroni si concludeva che « per togliere dunque a Baroni qualunque pretesto che da codesta dichiarazione della M. V. potrebbero pretendersi di chiudere i demaniali de' Feudi, si dovrebbe da V. M. dichiarare di essere compresi in questa legge generale i demaniali de' Feudi ed i demaniali dell'Università, i quali rimanere aperti all'addetti a quei medesimi usi civici che li cittadini finora hanno goduto »¹⁷: sovrastava, pertanto, la conservazione e difesa di quell'arcaico diritto.

Si sono riportati lunghi brani di quel documento riprodotto una proposta del Consiglio Supremo delle Finanze per voler mettere in evidenza che si concludeva con la proposta di censuazione dei soli demani dell'Università, mentre per quelli feudali si proponeva la rigida tutela dei cittadini nel godere i diritti degli usi civici col far aprire le chiusure e difese già praticate dai baroni, vigilando per impedire le usurpazioni dei potenti: dal raffronto con la Terra di Lavoro in cui l'agricoltura fioriva per l'asserita assenza di terreni demaniali, non si traeva, quindi, la conclusione logica che v'era da attendersi, cioè la privatizzazione e censuazione dei demani sia feudali che universali.

Era in tali limitati termini che veniva sottoposta alle « accurate riflessioni [del Tribunale] tale importante materia ».

Prima di narrare l'esito di quelle riflessioni pare opportuno rilevare che se quella della censuazione era la richiesta più ricorrente e più rispondente alla diffusione della coltivazione in terreni in « quasi proprietà », quella della rinnovata volontà di restaurare il rispetto dell'arcaico diritto dei cittadini all'esercizio degli usi civici rifletteva l'interesse dei proprietari a tener bassi i salari, assolutamente inadeguati alla sussistenza fisica, di modo che l'integrazione di essi poteva venir tentata soltanto col godimento di quel diritto; integrazione particolarmente indispensabile ai braccianti « puri », giacché i « bracciali » — come si è già detto — quella integrazione la ricavavano col coltivare un fazzoletto di terra comprato o preso in fitto e con molti stenti coltivato, traendone un po' di grano o fave. Pertanto, in quei paesi dove ancora prevalevano i « bracciali », come si è visto per Mola, il loro orario di lavoro era più breve appunto perché dovevano attendere alla coltivazione di quel loro campicello.

Una delle prime riflessioni di quel Tribunale stava nella rettifica della premessa da cui partivano le proposte: « nella stessa Terra di Lavoro, principalmente ne' luoghi montuosi, non tutti li demani dell'Università si trovano censuati, ne restano tuttavia o per pascolo o perché si coltivano da cittadini pagandone il terraggio alle Università o si affittano dalle medesime Università per un triennio o quattrennio ».

¹⁷ *Ibidem.*

Dopo aver vulnerato la premessa, quel Tribunale rilevava che i beni demaniali dell'Università « sono di tre diverse qualità », di cui le prime due erano quelle dei beni « o boscosi, o pascolatori addatti a semina che vi fanno i cittadini pagandone il terraggio alle Università »; affermava inoltre che per « i territori boscosi non potrebbe verificarsi la loro censuazione perché in questi li cittadini avevan l'uso della legna e del pascolo in tempo d'estate, che dovrebbero comprare dal censuario ». Anzi su questo punto il Tribunale era ben chiaro: « Né di questi terreni boscosi si potrebbe mai fare una equa ripartizione fra cittadini e provvedere al bisogno di ciascun individuo, perché tale ripartizione proporzionale [...] è impossibile eseguirsi ».

Circa i territori della seconda qualità — pascolo — quel Tribunale affermava che questi « o si affittano dalle Università o si tengono per pascolo agli animali dei cittadini », e si rilevava che, con la censuazione, « verrebbe meno il pascolo che oggi nel Regno è tanto ristretto e di cui si provano dei brutti effetti per la mancanza dell'industria degli animali vaccini ».

Circa, poi, la terza qualità, « i territori demaniali nei quali li cittadini vanno a seminare pagando il terraggio alle Università », la Sommaria affermava decisamente che, « per questi, sarebbero abilissime le censuazioni [...]»; adunque per questi demaniali il Tribunale trova assai utile di farsene la censuazione tra i cittadini non possidenti ed addatti alla coltivazione con un canone corrispondente » e raccomandava al Sovrano che a tanto si dovesse provvedere con leggi atte « *ad impedire principalmente che non ricadano in poche mani e dei più potenti* »¹⁸.

Dei « demani feudali » non si faceva nessuna menzione, perché la preoccupazione principale di quel tribunale stava nel tutelare i cittadini nel godimento del diritto degli usi civici nei demani universali, negando così qualsiasi ammodernamento, e pur tenendo presente che i potenti, non soltanto i baroni, usurpavano i demani col procedere ad abusive chiusure e difese per farle mettere a coltivo, quel tribunale ubbidiva soltanto ad un intento: mantenere intatta l'antica struttura garantendo l'irrigidimento nella difesa del diritto agli usi civici.

La censuazione approvata da quel tribunale, limitata ai demani dell'Università, non prefigurava alcun mutamento fondamentale in quanto in sostanza non altro costituiva che una mascheratura, perché essa, riguardando demani già ceduti a terraggio, si traduceva in una sostituzione di quanti già possedevano quelle terre a terraggio con altri non possidenti: operazione assurda e non eseguibile.

Su quella « importante materia » tra il Consiglio Supremo delle

¹⁸ *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

Finanze ed il tribunale della Sommaria si svolgeva, insomma, un dialogo in modo così riguardoso ed esile da parere condotto col garbo di un minuetto, rivolto a rinsaldare il vecchio stato di cose, in virtù del quale i nuovi potenti, arricchitisi o con la pastorizia o con altre attività, restavano liberi di aggiungersi ai baroni nell'usurpare i demani, risparmiandosi così di pagare ogni prezzo di acquisto, col risultato che l'aumentato numero di « cittadini non possidenti e adatti alla coltivazione » restavano di fatto poi esclusi dall'esercizio degli usi civici, senza trovar compenso in più adeguati salari.

Su quella « importante materia » dei demani si tornerà più volte ma quel documento costituisce, in compendio, la rappresentazione di un problema non risolto dalle sopravvenute leggi antifeudali, tutte ispirate al mito della ripartizione tra i « non possidenti », col risultato pratico che i « poveri contadini » resteranno esclusi dagli usi civici e, di fatto, anche spogliati delle poche terre ripartite: così le immense estensioni finiranno in mano di pochi, come si preavvertiva, mentre i « bracciali » finiranno col divenire tutti braccianti « puri »; ma quello che nel documento è sottaciuto è che in quegli anni si pensava ai « bracciali » soltanto quale fonte dalla quale non ancora si traeva tutta l'energia possibile. Il rinnovamento, infatti, era concepito in funzione della libertà di attingere dai « bracciali » forza-lavoro senza limiti e della volontà di schiacciare i piccoli proprietari produttori per ridurli allo stato di braccianti, per sfruttarli ancor di più, o quali giornalieri mercenari, o come piccoli produttori costretti a patti di migliorie a breve termine, base del processo di trasformazione.

CAPITOLO X

I NEGOZIANTI BARESI: UN COMMERCIO DI CORTO RESPIRO

Prima di verificare, con concreti esempi, il modo spregiudicato col quale patrizi borghesi ed ecclesiastici, tutti grandi proprietari, tentavano di ricuperare porzioni di terre già concesse in enfiteusi o in fitto a lungo termine dai loro avi o da essi stessi nei decenni precedenti, occorre soffermarsi sul rapporto tra il processo di trasformazione ed il ceto dei negozianti nel frattempo formatosi particolarmente a Bari. Quella trasformazione veniva, infatti, molto animata dall'esportazione soprattutto dell'olio, che si svolgeva nei porti del Barese e, in particolare, nel porto di Bari, che nell'ultimo trentennio del 700 stava assumendo un ruolo primario nell'economia di tutto il Regno.

Potrebbe parere una rivisitazione inutile perché quell'arco di tempo è stato già esplorato da più studiosi proprio per mettere in luce l'apporto dei « negozianti di Bari », ma, se pur agevolata da quelle ricerche e riflessioni, questa rivisitazione non sarà ripetitiva, anche se spesso si farà richiamo a quei precedenti studi.

Oltre al richiamo storico dell'« accidente » del 1709, al decennio d'oro che ne seguì, e soprattutto all'accelerazione impressa all'estendersi dell'olivicoltura, — dell'agricoltura in genere —, vi sono nella citata *Supplica* dei « Negozianti » di Bari informazioni valide su tutta l'attività mercantile di fine Settecento, ed in particolare sul rapporto fra i « negozianti » ed il particolare ceto dei produttori

presso i quali, sia pure indirettamente, si rifornivano di quella preziosa derrata.

Trattandosi di tre minute — una sola delle quali reca la firma « i negozianti di Bari » — di una stessa supplica, la loro lettura può essere condotta come se fosse un documento unico, ma con molta vigilanza critica perché i « negozianti » avevano interesse, per ottenere le agevolazioni fiscali che gravavano pesantemente, ad offrire di se stessi l'immagine più opportuna a tal fine.

Nel lamentare l'eccessivo « rigore » praticato dai percettori di diritti della dogana a nome e per conto dell'« Arrendamento del sapone e dell'olio »¹, quei negozianti si inoltravano in tutto il campo economico perché, proponendo la « sospensione » di quella « gravezza » e di tutto quel macchinoso organismo, adducevano l'interesse generale dell'agricoltura, come anche quello della « marineria », dei traffici marittimi; essi, pertanto, paiono portatori, in qualche modo, di un'istanza di libertà, ma di una libertà, tuttavia, condizionata ad alcune « regole » sulle quali si fermerà l'attenzione. In quella loro supplica, « i negozianti » protestavano infatti anche a nome ed interesse dei « Padroni » e « fittuari » dai quali asserivano di comprare l'olio col contratto « a voce », pagandolo « ducati sei la salma »².

Data la scarsezza di danaro circolante e di istituzioni creditizie, i piccoli produttori non potevano provvedere alle spese del raccolto delle olive, del loro deposito fino al trasporto nei frantoi per l'estra-

¹ Cfr. L. DE ROSA, *Degli arrendamenti nel Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, cit.

² Dall'esame dei prezzi correnti in Bari per compravendite a « voce », il prezzo più basso — ducati 18 la salma — risulta soltanto per il mese di ottobre 1791; subito dopo, al dicembre 1791, il prezzo risulta salito a ducati 21 per non tornare mai più a quel basso livello. Nel 1792 la media dei prezzi risulta da 21 a 25 ducati, fino ad ottobre, per risalire in gennaio a 28,85 ducati. Nel 1793, annata disastrosa per il raccolto in Terra di Bari a causa della mosca olearia, i prezzi oscillarono tra i 25,80 e i 29,10 ducati; nel 1794 l'oscillazione fu tra 26,50 e 29,40; nel 1795 risulta una flessione da 29,40 a 25,80; nel 1796 si ha un rialzo che va da 27 a 33 ducati; nel 1797 risulta di nuovo una flessione da 33,50 a 25,50; nel 1798 altra flessione da 25,50 a 24 con un'impennata a fine anno a 32,50 ducati; nel 1799 risulta un'oscillazione tra 24,70 e 25,70 a fine anno; nel 1800 risulta un notevole rialzo da 25,20 a 31,80; nel 1801 da 26,75 a 27,40; nel 1802 si ha un forte rialzo da 27,50 a 33,50 ed infine, nel 1803, si rileva il prezzo di 33,75 ducati nel mese di agosto. È soltanto negli anni 1810-1811 che si riscontra un ulteriore rialzo dei prezzi: cfr. *Listino per annotarsi dei prezzi dell'olio in ciaschedun giorno alla « voce »*, in A.S.B.A., B. V, f. 22. Per il periodo 1782-1789, e con riferimento agli olii di Gallipoli, il Massa denuncia i seguenti prezzi: 1782 duc. 19,88 per salma; 1783 duc. 21,48; 1784 duc. 23,78; 1785 duc. 23,32; 1786 duc. 22,15; 1787 duc. 18,46; 1788 duc. 15,25; 1789 duc. 19,20.

zione dell'olio, del suo deposito in cisterne o piscine in attesa dei compratori. Così, erano costretti a vendere l'olio ai negozianti di città prima ancora che le olive cominciassero a maturare: al momento della vendita — in agosto in Terra di Bari, ancor prima in Terra d'Otranto — essi ricevevano, indirettamente, dai negozianti un'anticipazione detta « caparra », restando d'intesa che il prezzo sarebbe stato fissato a « voce » nel corso di un'assemblea tra produttori e negozianti nella sede del Comune od altrove, nei primi dì del gennaio; era in quest'incontro che si versava la dicerenza a saldo del credito del venditore, previo conteggio degli interessi a carico di quest'ultimo per la somma ricevuta in anticipazione. Nella pendenza di tale rapporto, se la derrata andava distrutta, qualunque fosse la ragione, il venditore era tenuto a restituire l'anticipazione più gli interessi.

L'indicazione di quel prezzo — sei ducati — non interessa in sé e per sé perché trattasi di un elemento variabile anno per anno: molto interessa invece l'assunto dei negozianti di essere così compenetrati nelle condizioni dei loro venditori da sentirsi i portatori dei loro interessi.

Trattasi di una disinvolta dissimulazione perché se gli interessi tra compratori e venditori sono sempre in cotrapposizione, molto lo erano in quei tempi tanto che i « negozianti della città » erano detestati nel mondo della campagna: avversione così radicata da potersi dire storica, perché contrassegnante il rapporto città-campagna.

Questa avversione derivava dal modo col quale i negozianti praticavano i loro acquisti di olio, col contratto a « voce », sulla particolarità del quale i negozianti tacevano in quella « supplica », limitandosi a riferirne in questi testuali succinti termini: « i padroni delle olive negli anni di piena raccolta — detti "anni fertili" — non avendo il comodo di poterle raccogliere, sogliono, nel mese di agosto, prendere danari dai negozianti alla voce, che costuma farsi in gennaio e, poiché in dette province, non vi sono negozianti che abbiano denari bastanti a comprare gli ogli, che vanno in prima vendita, costumano i medesimi far compra di detti olii, parte per loro conto, e maggior parte per conto di negozianti Veneziani, Ferraresi, Napoletani ed altri luoghi »³.

Era quella la « prima vendita » cioè l'approvvigionamento dell'olio « in erba » da parte dei negozianti baresi, e questo veniva realizzato con i piccoli produttori: infatti, non trattavano le grosse partite dei grandi produttori di olio perché questi ultimi, non stretti dal « bisogno » e disponendo di frantoi e piscine, trattavano la vendita

³ Cfr. *Supplica degli umilissimi obbligatissimi servitori i negozianti di Bari*, cit.

direttamente con grossi commercianti, per lo più di Napoli, ricavando così il massimo prezzo possibile e tutto in contanti. I « negozianti di Bari » « costumavano » trattare, invece, con contraenti deboli, quelli che, stretti dal bisogno, più che vendere l'olio, si impegnavano di venderlo ricavando un'anticipazione, secondo la quantità che, prevedibilmente, avrebbero potuto ricavare dalle olive: l'impegno a consegnare l'olio era definitivo ma il rischio di un cattivo raccolto, come si è detto, restava sempre a carico di quei piccoli produttori, come anche restavano a carico gli interessi sulle anticipazioni ricevute.

Quei « negozianti di Bari » operavano pertanto in provincia in una situazione ottimale sia perché i loro contraenti, privi di oggettive condizioni di negoziazione — tra l'altro il non facile accesso ad un frantoio padronale —, versavano in gravi condizioni di bisogno, sia perché mancavano, nei paesi di produzione, dei concorrenti aventi « danaro bastante » per comprare quella preziosa derrata.

È significativo, però, che da quella supplica non risulti la figura di un singolare intermediario, « il vaticale », il quale provvedeva all'acquisto direttamente dai piccoli produttori, con denaro preso in prestito da quei negozianti baresi che, disponendo di capitali, prestavano danaro ai vaticali impegnandoli con cambiali a termine abbastanza lungo, con conseguente calcolo di interesse.

In quella « supplica » i negozianti tacevano su tutti i vari e complessi problemi legati a quel tipo di contratto, ma di tutto ciò si parlerà in prosieguo, in sede di verifica in concreto dei contratti a « voce » che si praticavano a Bari, parendo per ora sufficiente tener presente il giudizio di uno dei più prestigiosi « scrittori-filosofi » del tempo, il salentino Giuseppe Palmieri, il quale, pur comprendendo che in mancanza di istituzioni creditizie quei contratti svolgessero un'indispensabile funzione vicaria, non poteva però nascondere che, essendo determinato il prezzo sul « bisogno forzato » dei venditori, quei contratti si prestavano a degenerazioni e speculazioni pressoché usuraie, a favore dei negozianti⁴

Dal testo di quella supplica risulterebbe che a Bari si esercitava

⁴ « Chi compra è mosso dal negozio e può differire, chi vende è forzato dal bisogno e non può; onde il prezzo alla voce risulterà più basso di quello che sarebbe un bel contratto se si fosse lasciato libero il cammino ordinario alle compre e vendite »: v. G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Napoli 1778, p. 154 (nota a). Dalla prefazione si apprende che la 1ª edizione era stata pubblicata a Napoli l'anno precedente — 1777 — ma senza indicazione dell'autore. Al « contratto alla voce » il Palmieri dedicherà il cap. II della *Ricchezza nazionale*, edita a Napoli nel 1792.

un commercio di corto respiro: si comprava per una immediata rivendita: « molti di detti negozianti compatrioti sogliono ancora subito dopo che hanno ammassato qualche quantità di olio con pochissimo loro utile venderlo a negozianti forestieri per poter di nuovo impiegare il loro danaro in compra di ogli onde nell'anno fertile, che gli ogli vanno a basso prezzo s'estraiano da dette Province la maggior parte degli olii fuori dal Regno con poco, anzi pochissimo utile de' Provinciali, ed alle volte con danno dei medesimi sormontando in molti anni la spesa dei coltivi e della raccolta ed altri pesi il prezzo degli olii che si raccolgono; per lo che il principal lucro degli ogli di queste due Province si riduce nella borsa de' forestieri »⁵.

Una certezza balza evidente da questo lungo brano: nel commercio dell'olio quelli che venivano sacrificati erano i piccoli produttori e i fittavoli — i « provinciali » —, mentre tutto il « principale lucro » andava « nella borsa » dei compratori, la quale, secondo i negozianti di Bari, era soltanto quella dei forestieri.

Vi è ancora un'altra certezza da trarre da quella supplica: gli anonimi supplicanti offrivano di se stessi un'immagine riduttiva, e sarebbe stato assurdo che, ai fini di quanto richiedevano dal Sovrano, avessero offerto un'immagine diversa: per essi i soli ad arricchirsi erano i forestieri, e questo in pratica era l'unico modo per poter ottenere dal Sovrano le agevolazioni fiscali che avanzavano.

Se fosse stato vero che i « provinciali » ricavavano « pochissimo utile » se non anche « danno », e che « i molti negozianti compatrioti » ricavavano anch'essi « pochissimo utile », sicché il « principal lucro » andava nella borsa dei forestieri », si dovrebbe, allora, trarre la desolante conclusione che la gran parte dei negozianti baresi fosse costituita da balordi perditempo. Il che, per buona sorte, non era affatto vero perché i negozianti baresi, anche se analfabeti in gran parte, non erano affatto degli sprovveduti tali da farsi menar per naso dai forestieri, anche se questi ultimi erano certamente più esperti.

In quel lungo esposto non vi è cenno di sorta sul meccanismo col quale, almeno nel passato, realizzavano i loro profitti e non v'è, però, da sorprendersi di tanto perché i calcoli dei commercianti — si ripete — sono sempre rivolti a minimizzare i propri profitti, e se essi gratificavano di « ingordigia » e di « avidità » i negozianti di Venezia, di Trieste e di Ferrara, non v'è nessuna ragione per escludere che essi non fossero affetti da analoga disposizione, aggravata dal fatto, da loro stessi riconosciuto, che non si preoccupavano di stabilire delle presenze dirette e fisse nei lontani luoghi di smercio per conoscere

⁵ Cfr. *Supplica degli umilissimi ecc.*, cit.

le abitudini e i bisogni di quegli abitanti, né, tanto meno, di promuovere il miglioramento o perfezionamento del prodotto, cosa che pur avrebbero potuto realizzare. Ma su quest'ultimo argomento si tornerà in prosieguo.

Più che veri e propri commercianti, essi offrivano di se stessi l'immagine di intermediari di fiducia dei forestieri, perché erano questi ultimi che, sborsando il prezzo, li mettevano in condizioni di procedere subito ad ulteriori liquidazioni. Ma questo poteva valere solo per i negozianti baresi che stavano fermi in Bari, in attesa dei compratori « forestieri », ma non già per quanti o spedivano le derrate per farle vendere nella piazza estera, o ne erano essi stessi i trasportatori, i così detti « paròn ».

Negozianti audaci non mancavano a Bari ma con la supplica si chiedeva l'attenuazione delle gravezze fiscali, soprattutto alcune « regole » che avessero ridotto, se non eliminato, qualsiasi rischio.

« La maggiore industria di questa provincia di Bari o di quella di Lecce — si legge in quella supplica — si riduce negli ogli, li quali da questa di Bari si estraggono ordinariamente per Venezia, Ferrara, Mantova e Trieste, e, talvolta per Genova e Marsiglia, e quelli della provincia di Lecce s'estraggono per Venezia, Ferrara, Trieste, Napoli, Genova, Marsiglia, Inghilterra ed altri luoghi di Ponente »; ma in quegli anni si lamentava « la penuria grandissima [...] l'estrema decadenza del commercio [...] », e ciò non perché « fossero diminuiti quei frutti e quei generi di cose per mezzo delle quali si introduceva molto denaro nel Paese », sicché il principe poteva « non solo soddisfare prevalentemente a' suoi bisogni ordinari [...], ma ancora soccorrere alli gravi bisogni dello Stato con pagamenti e sussidi straordinari ». Infatti « la miseria universale di ogni sorta di persone, e lo stato deplorabile nel quale ora si vede la negoziazione e il traffico in tutto questo Regno » erano dovuti, secondo i negozianti, al fatto di « non usarsi nessuna regola e norma nelle vendite ed esito della robba ». « Se si regolasse con metodo e legge — si scriveva — la vendita di dette cose », quelle due province sarebbero divenute « due vere miniere d'oro »⁶.

Della necessità di una « regola » nell'esportazione dell'olio si insisteva in tutte le minute di quella stessa supplica, ma è soltanto in una di esse che si apprende che « se bene molti negozianti pugliesi costumano di mandare per loro conto gli ogli in Venezia, Ferrara e Trieste e in altri luoghi, [...] si mandano senza regola e non già secondo il bisogno delle piazze dove lo indirizzano, laonde rare volte

⁶ *Ibidem.*

incontrano un vantaggio, molte volte e spesso o semplicemente ricavano il loro capitale o vi perdono. Datasi bensì regola alle vendite di detti ogli in dette due province, gli abitanti delle medesime sarebbero i più felici del Regno [...] »⁷.

Da quella supplica si apprenderebbe che i negozianti pugliesi che inviavano per loro conto l'olio nelle piazze straniere non regolavano le spedizioni secondo il « bisogno delle piazze », sicché sarebbe accaduto spesso che all'arrivo della derrata nelle piazze vi fosse più offerta che richiesta di olio, con assai scarso profitto se non anche con perdita. Ma questo rappresentava il rischio connaturale, ridicibile al minimo con l'assunzione, prima della spedizione, di opportune informazioni a mezzo di corrispondenti di fiducia, sennonché i « negozianti di Bari » pretendevano di essere esonerati da tale rischio con alcune « regole » o « metodi e leggi » che avrebbe dovuto dettare il potere centrale.

In che dovessero consistere le misure governative risulta evidente dal seguente assunto: « che possa darsi regola alla vendita di detti olii ce lo ha chiaramente dimostrato l'accidente successo nel 1709 ».

Le ragioni per cui veniva rievocato con nostalgia il lontano « accidente » del 1709, che a causa degli alti prezzi aveva provocato una più accurata coltivazione e l'espansione dell'olivicultura, stavano nel proporre una nuova edizione dell'alternarsi di misure di « restrizione » e « larghizione », soprattutto per massicci acquisti dell'Annona: questi erano la « regola » o il « metodo » e la « legge » che i « negozianti di Bari » rievocavano nei primi anni dell'800 per far rialzare i prezzi in quella fase di depressione del mercato degli ogli.

Quella sperimentata regolamentazione della domanda e dell'offerta ad opera e a spese dello Stato, quella « larghizione » e « restrizione » del mercato, era invocata da « i negozianti baresi » in modo davvero singolare: « [...] tal restrizione suol adoperarsi ancora coll'industria con fare estrarre da dette due province gli ogli giusto il bisogno che si vede nei luoghi del consumo »; e, per maggior chiarezza, si aggiungeva: « e non già ciecamente come presentemente si pratica, che certamente non scorgessimo gli ogli ridotti in sì vil prezzo, come già in altro tempo avevano praticato i Veneziani colla Germania circa i medesimi ogli, che di dette nostre province ricevevano ed ingettarsi nei loro magazzini di Venezia e mandarne poi in Germania a tenore del bisogno, onde a Venezia i prezzi si mantenevano alterati »

⁷ *Ibidem.*

— cioè aumentati, alti — « quantunque le compre dei Veneziani in queste province erano a medesimo sortite a vil prezzo »⁸.

Alcuni negozianti pugliesi, come risulta dal detto documento, avevano ormai qualche proprio « corrispondente » in Venezia, come anche in Trieste, ma evidentemente nella « supplica » si parla della « pratica » generale di vendita all'estero dell'olio pugliese e, poiché questa non avveniva sulla base dell'accertato « bisogno del luogo di consumo » ma « ciecamente », i negozianti baresi esigevano di essere illuminati dall'azione dello Stato; ogni misura di « restrizione » determinando, infatti, la riduzione della disponibilità di olio valeva ad accrescere il prezzo dell'olio stesso nelle piazze straniere, donde l'alternarsi con la « larghizione » per far realizzare quegli « alterati » prezzi; e per evitare che le popolazioni, per eccessiva esportazione, restassero senza olio, con pericolo di tumulti e disordini, lo Stato non aveva che da mobilitare l'Annona per ricettare la derrata a prezzi politici, cioè con suo esborso.

È da supporre che i veri autori di quella supplica non fossero i piccoli ma i grandi negozianti baresi, che in tal modo tentavano di rinnovare il miracolo di fare delle due province due « miniere d'oro », cioè di riempire d'oro i propri forzieri.

Con quella supplica, almeno su tal punto, i negozianti di Bari non sollecitavano affatto la libertà di commercio, come potrebbe supporre: quei negozianti, anzi, chiedevano che lo Stato intervenisse per farli guadagnare di più e per esonerarli così da qualsiasi rischio: lo Stato, come in quel lontano decennio, avrebbe dovuto fare quel che essi non sapevano o, meglio, non volevano per non affrontare spese e rischi.

Senonché le cose erano mutate anche per i Veneziani: « [ma] apertosi il commercio con la Germania di tale genere per la strada di Trieste, e di altri luoghi, e non essendo i soli, i Veneziani a mandarlo in Germania, tal loro industria non poté più effettuarsi e, perciò, in Venezia presentemente gli ogli non hanno regola ma sono regolati dal bisogno della Germania, più o meno, che viene dagli altri luoghi »⁹.

Pare qui raffigurata la funzione concorrenziale a Venezia affidata dall'impero austriaco a Trieste, come anche l'inizio della concorrenza degli ogli di « altri luoghi », dei paesi soggetti alla Repubblica veneta, quali le isole joniche, e di quelli della costa nord-occidentale dell'Africa mediterranea, come anche della Grecia e, allora, anche di parte dell'impero turco: per dare più credito alla richiesta di una

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

«regola», non esitavano, insomma, ad allargare il discorso, e dalla solidarietà verso i poveri «Padroni e fittuari», e dallo sviluppo impresso all'agricoltura dagli alti prezzi, passavano a rivolgere l'attenzione sul progrediente decadimento di Venezia nonché sul pericolo della produzione olearia dell'Algeria e Tunisia.

Per essere dei negozianti si mostravano dei buoni politici ma la lezione di fondo che i negozianti stessi, fattisi storici, traevano da quell'ormai antico «accidente» stava sempre nella «restrizione» e «larghizione» artificiale dell'esportazione: essa era in cima ai loro pensieri, come condizione «abile a tenere in concetto, ed alterazione il prezzo della medesima». Adducevano l'esempio degli olandesi, e della compagnia «da essi formata per il commercio delle droghe ed altri generi che i medesimi trasportavano in Europa dall'India; costumano essi di mettere in magazzino tutte le mercanzie [...] e poi i Direttori delle compagnie risolvono di vendere in tempi stabiliti [...]». Significativamente, sollecitando il formarsi nelle due province di due compagnie analoghe, «con tutte le buone regole delle Compagnie d'Olanda», i negozianti baresi esigevano che «tal negozio non si permettesse effettuare ai particolari, ma bensì i particolari che volessero impiegare i loro capitali in tal compre, s'associassero alla Compagnia»; in tal caso essi prevedevano che «certamente dagli ogli di queste due province s'arricchiranno i Paesani e non già i forestieri che presentemente ritraggono tutto l'utile de' nostri ogli, e noi duriamo fatica a stentatamente vivere de' nostri frutti [...]»¹⁰.

Progetti di compagnie analoghe a quelle olandesi erano già apparsi a Trieste ai primi di quel secolo e, dopo, anche a Napoli, ma quella rievocazione dei negozianti baresi veniva compiuta più che altro per rivestire d'interesse generale i propri privati interessi: che a quel progetto non vi credessero essi stessi risultava dallo sprezzante giudizio che formulavano sulla società civile cui pur appartenevano. In astratta polemica con quanti potevano ritenere che «tali progetti nel nostro Regno possono desiderarsi ma non già eseguirsi, essendo facili nelle decisioni ma sommamente difficili a farsi in esecuzione», i negozianti replicavano «che questo è il solito parlare di uomini infingardi nell'ozio [...] [che] paratisi innanzi qualche difficoltà e non avvezzi alla fatica, si ritraggono dall'eseguire qualche impresa quantunque ella fosse di sommo lor utile [...]»; giudizio retorico ma pur realistico, tale che lo si ritrova già espresso — come si vedrà — da uno dei più prestigiosi esponenti della società di quel tempo, Giuseppe Palmieri.

Altro interesse generale addotto per dar lustro e credibilità alle

¹⁰ *Ibidem.*

proprie tesi, ma ben realistico, era quello della « marinaria », e cioè « l'appigliare la gente minuta al mestiere, con agevolare i semplici marinai in questi nostri bastimenti mercantili »: i negozianti lamentavano che i preposti alla Dogana non permettevano più le « *Portate*, cioè quelle piccole porzioni di olio che ciascuno di essi [marinai] soleva ricevere per conto proprio [...] »: era quello, infatti, un modo con cui i negozianti pugliesi « procuravano d'allettare [i marinai] »; ma soprattutto lamentavano, quale grosso ostacolo frapposto così al commercio, l'eccessivo rigore col quale si esercitava la vigilanza doganale, tale che non si consentiva più di « serrar gli occhi al peso » mentre « li nostri negozianti di Puglia hanno convenzione coi loro corrispondenti veneziani di dividere tutti gli arbitri e tutto quello che si risparmia nelle Dogane circa i dazi, toccandone la metà al negoziante Pugliese e metà al negoziante Veneziano », e su tal punto si concludeva: « se nelle nostre dogane si recassero simili ragionevoli agevolanze, la semplice marinaria s'impiegherebbe più animosamente a tal mestiere, e si esporrebbe indubitatamente con più riguardo alla dura necessità di commettere contrabbando per cercare qualche poco di utile dal loro piccolo capitale, con un sostentar la propria famiglia ».

« I poveri marinai — si aggiungeva — non solamente non ricevono veruna sorta di agevolanze intorno alle loro *Portate*, ma di vantaggio il più delle volte si partono da questi nostri porti senza né pure la loro *Mesa*, cioè senza la loro provvigione del vivere per il camino, non rendendoli più conto di farla, atteso che questi ufficiali delle Dogane, non volendo più permettere gli antichi arbitri ed agevolanze in questo particolare, senza sottomano si sentono più tosto d'andarla a cercare nello Stato del Papa, o nella Dalmazia, che portarla dal proprio Paese, e dalle loro proprie case ».

La misura delle « agevolanze » variava secondo che si trattasse di marinai semplici — « Franchi per venti mine d'oglio » — o del « *Padrone* che guida la barca » — « franco per mine quaranta » —, ma l'usanza che consentiva ai marinai un loro piccolo commercio personale era diffuso nei porti stranieri — come Venezia — ed i negozianti baresi non potevano certamente gradire un comportamento doganale così rigoroso da poterli far escludere dal traffico mercantile.

Un'altra ragione che, non senza fondamento, era agitata era il pericolo che non « allettando » i marinai, costoro si prestassero al contrabbando che era così vasto da superare il commercio legale: « chi non sa — si legge nella supplica — che tre anni fa, lode a Dio, in queste nostre province si raccolsero da sessanta mila (cantaie) incirca di mandorle e da cento e cinquantamila some di oglio incirca, e già si saranno quasi tutte imboscate, però nella dogana molto poche si sono spedite, e precisa in questo di Bari, che per le mandorle in

quel medesimo anno copiosamente fertile non si sono spedite che duecento cantaie incirca e per l'oglio per cinquemila some incirca, e gli restanti, che si sono fuori dogana imboscati ».

Che i « negozianti di Bari » — pur così ben informati sulle vicende del contrabbando — fossero del tutto estranei a tale attività nessuno oserebbe affermarlo, ma che avessero buona ragione nel denunziare che, date le « gravezze » — i diritti fiscali — ed il rigore degli addetti alle Dogane, la maggior parte del commercio si svolgeva illegalmente, nessuno potrebbe negarlo.

Né diverso trattamento era praticato per i marinai dei bastimenti stranieri, che « si trattano anche peggio »; sicché ripartivano da Bari « fermissimi di mai più tornarvi, perché mai sia di caricar di contrabbando ». L'assurdità di una situazione siffatta sospingeva i « negozianti di Bari » a segnalare che urgeva mutar comportamento se si voleva che continuassero « gli stranieri di venire, ed impiegare i loro capitali nel Regno, [anzi faceva] meraviglia che non [andassero] a cercare la robba in Levante e nei Paesi del Turco ».

La possibilità di concorrenza degli oli « di Levante » — Albania e Grecia, allora facenti parte dell'impero turco, — e di quelli « di Ponente » — Spagna e Francia — risulta più volte raffigurata in quella supplica, segnalante che ormai era lontano il tempo in cui si poteva agire come « se vi fosse tal scarsezza di ogli in altri luoghi fuor regno, da provvedersi necessariamente [...] di ricorrere in queste province [...] [essendo] tal genere di robba già introdotta in molti altri luoghi di Levante, come di Ponente [...] ».

Un altro e più grave « inconveniente » veniva lamentato (oltre l'esorbitanza delle « gravezze » fiscali, soprattutto il « diritto all'estrazione » della Dogana per l'esportazione extraregno) ed era il « terribile rigore » dei preposti alla misurazione dell'olio; ma se i « negozianti di Bari » erano autentici portatori di una rivendicazione di libertà nel protestare contro l'eccesso di gravezze fiscali, non lo erano altrettanto per quanto riguarda il rigore della vigilanza doganale.

« Per spedirsi presentemente — si legge nella detta supplica — una salma di ooglio da queste Dogane, il negoziante paga ducati sei all'incirca, e gli ogli presentemente si comprano per ducati otto e mezzo a salma, sicché la spedizione quasi equivale al prezzo degli ogli, anzi quasi li supera, se si mette la spesa di affitto delle Piscine, trasporto in città, pagamento dei facchini, solo che questo alterato prezzo di ducati sei et un carlino di spedizione per ogni soma di ooglio nasce da due gravissimi abusi delle Dogane introdotti dal solo arbitrio e capriccio degli ufficiali in partibus delle medesime ».

Il primo « abuso » per i negozianti consisteva nella « stima » del prodotto: « secondo ogni legge e secondo che la Dogana stessa è stata

sempre obbligata a praticare, si considera il prezzo più alterato dell'oglio, e per lo più secondo il prezzo più alterato [più alto] che corre in Borsa si dà stima alla Dogana, quando dovrebbero fare secondo il più moderato per animare la negoziazione, ovvero usando almeno i prezzi che corrono in piazza, appigliarsi a quello di mezzo come suol farsi dai medesimi negozianti, quando si tratta di stabilire la *Voce* di detti olii ».

È davvero singolare che i negozianti rivendicassero che la Dogana dovesse praticare a loro vantaggio proprio quel metodo del quale essi abusavano a danno dei coltivatori nel momento in cui si formava la « Voce »: poiché, nell'acquistare da questi ultimi, i negozianti riuscivano a far imporre il prezzo più basso possibile, essi esigevano che analogo marchingegno, in direzione opposta, dovesse essere applicato a loro favore nel momento dell'esportazione. Tuttavia non si deve disconoscere che se in realtà la Dogana nel far la stima teneva presente il prezzo più alto e non quello intermedio, indubbiamente con quel sistema, oltre che i negozianti, essa danneggiava il commercio stesso, nel senso che lo ostacolava laddove, invece, era ovvio che avesse dovuto agire in modo equo sì da animare quell'attività.

« Li detti due pagamenti » — si continuava —, quello dei citati sei ducati e « quello della rifazione della Cassa militare, detto di dieci carlini a soma, son sempre gli stessi, e non vogliono che mai si scansi o cresca il diritto a proporzione del prezzo, e valuta maggiore o minore degli ogli, come sarebbe per tutti i capi il dovere »: per quanto paia difficile immaginare un tributo doganale proporzionato al prezzo e non alla quantità, tuttavia quella lagnanza, quale protesta contro l'eccesso della « gravezza fiscale », appare ben giusta.

Il secondo « abuso » consisteva « nel farsi detta stima di ducati otto e mezzo a misura di *vela* quando il prezzo corre per la misura di staro, la quale supera quella di vela almeno un mezzo staro a salma, onde il povero negoziante vien a pagare in Dogana un mezzo staro in più per ogni salma di oglio »¹¹.

E, continuavasi, « s'aggiunga a ciò tutto che lo stesso diritto di ducati sei ed un carlino si paga per ogni salma di ogli detti *semichiari* che si raccolgono nelli fondi delle Piscine, e per ogni salma di quelli che si chiamano Raffinati che sono gli ogli di infima qualità e si ricavano dai medesimi fondi cotti nelle caldaie, e pure il prezzo di questi ogli non giunge quasi mai a due terzi di quel che si pagano gli ogli

¹¹ La misura della salma « alla vela » era quella di caricamento o di restituzione (rotoli $175,1/3 =$ chilogrammi 155,928): cfr. C. MASSA, *Il prezzo e il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari*, Trani 1897, p. 12.

chiari [...]»: è una lagnanza, questa, che appare ben giusta perché il peso doganale non può essere uniforme per tanta differenza di qualità.

Ma il più grande «inconveniente» era denunciato nell'introduzione della *Pila* di pietra, di «dieci salme e una», quale mezzo di misura per l'olio di esportazione, utilizzato fin dal 1757 come si è visto nel parlare del porto di Trani: la misurazione era praticata «senza altri benefici agli estraenti che il solo dodici scarso per cento [...], misura introdotta surrettiziamente, e non già dal Principe» ma dall'«Arrendamento per il sapone e l'olio».

La protesta, in sostanza, più che contro le «Pile» introdotte da tempo al posto delle antiche «Tine», era rivolta contro la riduzione del «beneficio» che un tempo era praticato: la «Pila» sarebbe stata accettata in buona fede perché quelli dell'«Arrendamento» «seppero lusingare così bene i negozianti con promettere loro di dare lo stesso beneficio delle «Tine», che prima ricevevano, e con assicurarli che le «Pile» erano solamente formate per togliere la lunghezza e l'incomodo della misura tanto stentata del mezzo staro, che finalmente i negozianti s'indussero a consentire, ed a farla astenere da qualunque ricorso ai magistrati supremi».

Con la misura «a mezzo staro delle 'Tine' il principe veniva a dare almeno il trenta per cento a beneficio de' negozianti», e tale beneficio si era continuato a praticare anche dopo l'introduzione delle «Pile», senonché — si legge — «da dieci anni a questa parte» si era cominciato ad applicare così rigorosamente la misura della «Pila» che il beneficio antico s'era ormai ridotto al meschino «dodici per cento».

Sul basso livello cui era stato ridotto il beneficio non risulta uniformità di dati tra le tre minute di quella stessa supplica perché in una di esse, invece che di 12 per cento, si fa cenno di una riduzione «al 14 o al più al 16 per cento», e così anche invece del 30 per cento del precedente beneficio in una minuta si fa cenno al «40 ed al 45 per cento», ed in un'altra al 50 per cento.

La datazione della contrazione del «bonifico», del «rigore», a dieci anni prima della supplica, quindi al 1790-1795, suscita qualche dubbio perché essendo stato inaugurato il sistema delle «Pile» ancor prima del 1757 — come si è constatato — il rigore nella misurazione non pare che possa essere stato imposto d'improvviso e dopo circa quarant'anni. Non trattandosi, infatti, di un'imposizione disposta ufficialmente ma di una pratica sopravvenuta all'impianto delle «Pile», è da ritenere invece che quel rigore preesistesse e fosse poi divenuto intollerabile man mano che andava calando l'andamento dei prezzi, sicché in sostanza esso riguarda la parte finale dell'arco di tempo in esame. D'altronde a dover risalire ai decenni trascorsi concorre lo stesso documento lì ove informa di un confronto con la pratica del passato: «lasciamo le parole e pigliamo i libri antichi», si scriveva, per impostare un raffronto tra le antiche

risultanze con la misura della « Tina » e quelle più recenti, registrate « da dieci anni a questa parte », da quando cioè si applicava con « rigore » la misura della « Pila ».

Dal raffronto risultava, secondo quel documento, che stando ai libri antichi — i « primi » — le entrate riguardanti il Patrimonio Reale, la Cassa Militare e lo stesso Arrendamento erano triplicatamente accresciute mentre quelle risultanti dai libri « secondi », quelli denunzianti le rendite misurate con « rigore in base alla Pila », erano « quadruplicatamente diminuite », e così i negozianti di Bari motivavano la richiesta di « sospensione » dell'« Arrendamento dell'olio e sapone » ed il ripristino delle « antiche facilitazioni del cinquanta per cento », prevedendosi così il rinnovarsi del « secolo d'oro »¹².

Non v'è ragione di mettere in dubbio l'autenticità di quel confronto, e del resto ne mancherebbero gli elementi, ma un rilievo si deve pur formulare: esso si fonda sui dati contabili delle registrazioni ufficiali ma paradossalmente non è attendibile proprio per tale aspetto perché la maggior parte dell'esportazione — a testimonianza degli autori stessi di quella supplica — avveniva in contrabbando, il che peraltro non infirma la validità di quella protesta specifica dei negozianti di Bari, investente tutto un andazzo politico che considerava quella preziosa derrata preminentemente quale una ricca fonte di reddito fiscale¹³.

Su quella supplica si ripetono gli accenni su tutto quanto si praticava per il passato: si è già visto come i negozianti ferraresi gratificassero i « paròni » pugliesi della loro « malizia » e « avidità », e pertanto non vi è da sorprendersi che i negozianti baresi facessero altrettanto, ma nel ricambio di quella gratificazione davano informazioni sul proprio modo di comportarsi nel passato, ed è questo che maggiormente interessa perché inconsapevolmente quelli di Bari tracciavano la fisionomia propria.

Nel lamentare i prezzi bassissimi, tali da non consentire — a loro dire — la convenienza della coltivazione e manipolazione delle olive, i « negozianti di Bari » segnalavano che mentre prima i prezzi erano dipesi dalla loro « discrezione », allora, invece, dipendevano dalla « avidità » dei forestieri che, avvertendo « il vento che per loro spira favorevole, *con fine malizia* [...] pensano sempre avere le più ottime merci ed i più fini ogli per un tozzo di pane e, quel che è peggio, *che stanno continuamente col microscopio di vedere la bontà delle merci e per ogni ombra di neo mostrano rifiutarla per averla sempre più a basso prezzo, quando prima non solo non aveano tale uso di microscopio, ma erano*

¹² Cfr. *Supplica degli umilissimi*, cit.

¹³ I « diritti » che gravano sull'esportazione dell'olio, compreso quello a favore della Cassa Militare, ammontavano a « ducati sei ed un carlino ».

*ciechi ricevitori di ogni sorta di merci [...]»*¹⁴. La pretesa che i compratori dovessero continuare a restar « ciechi » nel ricevere qualsiasi qualità denota che quei « negozianti » dovevano aver tanto abusato nel passato da scambiare poi per diritto quello che era stato e restava un abuso o, meglio, una « frode »: aspetto tipico, quest'ultimo, più tardi rilevato per il grano, per non dire del vino, da un autorevole osservatore — Carlo De Cesare — che nel decennio preunitario non esiterà a definire « commercio ulceroso » quello dei negozianti baresi.

Siffatta rovente censura potrebbe essere ritenuta immatura per il commercio che si praticava nella seconda metà del Settecento ed ai primi dell'Ottocento — probabile data della *Supplica* —, ma il lamentare quale un diritto offeso la legittima pretesa dei compratori di tener bene aperti gli occhi nel ricevere la merce, di non accettare « merce di ogni sorta », pare che autorizzi l'anticipazione di quella censura anche per l'arco di tempo preso in esame.

Che i negozianti di Bari avessero pieno diritto a liberarsi, almeno in parte, delle gravezze doganali è fuor di dubbio, e che questo peso essi riversassero sui produttori era ed è nella natura stessa del commercio, ma torna a loro onore averlo denunziato apertamente, indicando così che le vittime di tutti gli abusi ed eccessi erano i produttori, piccoli proprietari o fittuari (quelli grandi non incorrevano di certo in quelle condizioni), vittime non sempre finali — ovviamente — perché a loro volta essi questo peso riversavano sui « braccianti » quando ricorrevano alla loro opera: « Ogn'un sà, che il peso ed i diritti delle Dogane, se apparentemente si paga dal negoziante, in effetto si paga dai Particolari, che vendono a negozianti l'ogli nati nei loro terreni, come sia cosa che il negoziante nell'incetta e compra degli ogli fa molto bene i suoi conti e prima di tutto si mette in nota la spedizione delle Dogane per vedere sino a qual prezzo possa avanzarsi nella compra degli ogli, con far ragguglio esattissimo ai prezzi di fuori Regno, onde poi minore ed altera il prezzo a tenore della facilitazione o rigore ch'egli incontra nelle Dogane. In una sola congiuntura i diritti della Dogana vengono a pagarsi dalli negozianti o per parlare con più proprietà dai loro corrispondenti, e da forestieri, a' quali gli ogli vengono rimessi, cioè se ne fusse tal scarsezza d'ogli nelle altre piazze fuori di Regno che per provvedersene si dovesse a queste due province di Bari e di Lecce necessariamente ricorrere, come appunto avvenne durante la terribile gelatura dell'anno 1709 »¹⁵, « accidente » del quale evidentemente si aveva nostalgia,

¹⁴ Cfr. *Supplica degli umilissimi obbligatissimi servitori i negozianti di Bari*, cit.; il passo non è in corsivo nel testo.

¹⁵ *Ibidem*.

come si è già documentato.

Di tutto il lungo documento la parte più autentica appare quest'ultima: autentica perché denuncia apertamente come il costo dei pesi doganali veniva scaricato, specie nei periodi di crisi, sui piccoli produttori, ed autentica perché palesa che i negozianti di Bari, se pur non dotti, o addirittura analfabeti come spesso erano, prima di vendere avevano cura e premura di aggiornarsi, nel modo più esatto possibile, sui prezzi correnti nei mercati stranieri: la loro abilità attribuiva a Bari una certa rinomanza che era però adombrata dalla tendenza a dissimulare la qualità del venduto.

Diversamente che a Venezia ed a Trieste ove quei negozianti di olio avevano una loro propria organizzazione e rappresentatività, quelli di Bari, pur già molto influenti sulla società del loro tempo, non avevano dato vita né avevano sollecitato la formazione di una loro propria organizzazione, come non disponevano di una propria sede: tranne qualche rara eccezione essi non tendevano a creare una propria organizzazione commerciale di valore perdurante nel tempo, oltre la loro vita fisica.

Ma il valore più importante di quel documento è quello che viene dall'assenza di qualunque riferimento a finanziatori napoletani: diversamente da quelli di Molfetta i quali, per lo meno negli anni attorno al 1765, facevano capo a grossi mercanti napoletani, i negozianti baresi devono aver risparmiato tanto da essersi resi finanziariamente autonomi, e la loro attività di esportatori aveva per oggetto anche l'olio che si produceva nella parte adriatica di Terra d'Otranto¹⁶.

Ma per quanto l'attività commerciale, particolarmente se congiunta con quella armatoriale dei trasporti marittimi — « la marineria » —, possa aver assunto un'autonomia propria, si può ben affermare che, al tramonto del « secolo d'oro », lo spessore di quell'attività in Bari non era, però, così vistoso da assurgere a dignità internazionale, anche se i negozianti di Bari, di fronte a quelli di Terra d'Otranto, appaiono ben attivi ed operosi: all'inoltro in Germania provvedevano, infatti, i negozianti di Venezia, Ferrara e Trieste.

I negozianti baresi svolgevano la loro attività nell'esportazione degli oli pugliesi soprattutto nei porti adriatici, senza incettare, tranne qualche carico, l'olio che si produceva nelle isole joniche, in Grecia ed in Turchia, e senza venderlo direttamente nelle piazze di Ponente, anche se risultano vendite destinate a Marsiglia, ma non con navigli propri.

In realtà un commercio estero svolgentesi con navigli propri non poteva essere praticato dai Baresi che nelle ristrette acque dell'Adriatico:

¹⁶ Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Studi storici*, n. 28, 1975.

soltanto i veneziani potevano inoltrarsi nel Mediterraneo perché essi disponevano ancora, oltre che di navigli armati, di approdi e di teste di ponte propri in terre straniere; i commercianti baresi non potevano oggettivamente neppure pensare di uscire dall'Adriatico senza correre il rischio di essere aggrediti dai predoni o pirati segnani e barbareschi¹⁷, privi com'erano di flotta armata e dell'indispensabile esperienza, impedita a formarsi, più che dalla struttura feudale, dalla costante dipendenza economica del regno dagli interessi di nazioni straniere, anche se non occupanti il territorio.

Oltre alla flotta armata, sempre di sostegno indispensabile allo svolgersi dei traffici marittimi di un paese, oltre all'esperienza, mancava la base culturale, giacché quello del commercio, particolarmente di quello estero, è sempre un problema culturale, se non altro per la capacità d'informazione e valutazione sull'andamento delle piazze estere, non essendo sufficiente di certo affidarsi ai corrispondenti dei quali pur si fa cenno in quella supplica, come si è visto; mancava la cultura per poter essere presenti di persona all'estero ed anche per disporre ivi di piscine proprie per poter scegliere il momento più propizio al « bisogno » dei mercati stranieri.

La carenza culturale delle classi agiate baresi è, però, un argomento non del tutto determinante perché vi erano città che, per essere sedi amministrative e giudiziarie, quali Lucera, Trani, Lecce e anche Altamura — sede quest'ultima di un'Università ove, rileverà il Galanti, i professori ormai erano più numerosi degli studenti —, godevano fama di città colte senza essere economicamente attive, mentre qualcuna come Molfetta oltre che città colta, soprattutto per la presenza di un reputato seminario vescovile, era nel contempo anche economicamente attiva, pur non essendo ancora città « libera » o « regia ».

Tale rilievo vale a significare che quello della cultura è un problema che va posto in modo diverso, e cioè ricercato nel « tipo » di cultura, e da tale punto di vista non pare arbitrario ritenere che Bari potrebbe essere considerata avvantaggiata proprio dalla carenza della cultura tradizionale, in quanto lasciata più libera di ricercare la propria identità culturale in una direzione nuova e più rispondente alle proprie esigenze economiche, ipotesi che può avere riscontro nella storia successiva della città.

Mancavano inoltre molte condizioni oggettive quali, per esempio, le strade interne di comunicazione, specialmente quelle verso il mare, e l'agricoltura, a sua volta, se pur rivolta ad una trasformazione, si andava svolgendo sempre con metodi antichi e sulla base di uno sviluppo esten-

¹⁷ Segna era un porto della Croazia.

sivo e speculativo, non certo valido perché l'attività commerciale potesse assicurarsi un ruolo diverso ed autonomo. Ne derivava, pertanto, una spinta innovatrice debole della stessa Terra di Bari, ove pure si sapeva « trarre dalla terra maggior profitto », come scriveva il Palmieri.

Tuttavia quella spinta era già di misura ben diversa e più avanzata che nelle altre due province, particolarmente viva nelle varie cittadine della costa barese ed anche nei grossi centri agricoli posti a ridosso di essa, in alcuni dei quali — ad es. Bitonto — l'impulso commerciale era di notevole intensità.

Dato che le grosse partite di olio erano oggetto del commercio dei grandi mercanti napoletani che trattavano direttamente con i baroni ed i grandi proprietari ecclesiastici e particolari o con i loro amministratori, ai negozianti baresi non restava che incettare alla « voce » le piccole partite; occorre riconoscere che essi avevano ben ragione ad elevare proteste o suppliche per essere liberati dai tanti impacci che ostacolavano il loro commercio, compresi quelli dovuti all'opera degli assistenti della Dogana: il che, però, non deve far credere che quei negozianti fossero dei timorati osservanti dei divieti e dei pesi doganali.

Il vero nemico non era quello denunziato dai negozianti e neppure lo stesso sistema feudale perché, anche dopo l'abolizione di quest'ultimo, essi, se pur riusciranno a penetrare nel « grande » commercio, non perverranno a maturare un processo di accumulazione di tipo capitalistico valido ad assumere iniziative rivolte alla produzione di nuove ed ulteriori ricchezze, come, ad esempio, il miglioramento della qualità dell'olio di oliva per trasformare il prodotto da « fabbrica » o « manifattura » in prodotto alimentare, di condimento, oppure il dar vita a fabbriche di saponi di qualità.

Dovrà trascorrere quasi un secolo perché il ceto commerciale barese possa trovarsi in condizioni di svolgere un ruolo dirigente, ma — come si vedrà — quella costituirà una breve « stagione d'oro » non destinata a maturarsi per il prevalente peso sulla società barese dell'« inerzia » produttiva dei grandi proprietari terrieri: il vero nemico di quei « negozianti » era quindi già annidato nelle radici del nuovo regime che stentava a sorgere, il che significa che era anche in loro stessi.

Il peso di quel tipo di agricoltura e di preparazione delle derrate da offrire al commercio lo si può verificare soprattutto vagliando quel prezioso prodotto alla luce dell'assetto proprietario delle campagne, e in particolare, dei relativi rapporti di produzione. Ma essendo questi ultimi in corso di mutamento, se pur in fase iniziale, occorre anzitutto tornare a fermare l'attenzione sul momento e sulle modalità dello scambio.

Nessuno dei grandi proprietari aveva cura di ricavare dalle olive un prodotto che potesse rivaleggiare con l'olio « finissimo » che si esportava dalla Francia — da Aix in Provenza —, né con quello « fino »

che si esportava da Genova o dalla Lucchesia, cioè olio per uso alimentare, per condimento.

Tutte le esortazioni ed i consigli degli esperti, rivolti a convincere i proprietari che producendo « olio finissimo », col cogliere dall'albero le olive fresche e sottoporle subito ad un torchio di tipo « genovese » si potevano ricavare per certo prezzi di gran lunga superiori, restavano inascoltati, oltre che per l'avversione ad affrontare maggiori spese per la mano d'opera e l'acquisto di nuovi torchi o per il timore di ricavare minore quantità di olio, come si è già visto, per una ragione più di fondo, per non trovarsi trascinati in un mondo in cui non avrebbero più potuto spadroneggiare.

Era tutto un circolo vizioso: i piccoli produttori non potevano di certo prendere iniziative del genere perché privi di mezzi; i loro contraenti, i negozianti, non potevano richiedere ad essi quel che era impossibile che si offrisse; solo i grandi produttori, padroni di trappeti e di piscine, potevano farlo, ma essi, paghi delle ricchezze che ricavavano, non intendevano correre i rischi di un mutamento del mercato e quella situazione precaria ma dall'apparenza stabile tendeva a perpetuarsi. In sostanza, alla sordità dei proprietari alle sollecitazioni per la produzione di « olio fino » o « finissimo », corrispondeva quella dei negozianti di non vedersi costretti ad anticipare somme più elevate ai produttori: tutta la pretesa di questi ultimi stava nel vedersi liberati dal peso fiscale ed in fondo quella era un'esigenza di libertà.

Per quanto nella seconda metà del Settecento quel commercio, nonostante la sua decrescente presenza in Venezia, andasse divenendo così intenso con le piazze di Trieste e di Ferrara da assumere proporzioni vistose di fronte all'economia di tutto il regno, esso tuttavia continuava ad essere « debole e superficiale ». Ma prima di accostarsi alle cause più profonde di tanto — la natura preminentemente speculativa e quantitativa dell'agricoltura e del suo stesso processo di trasformazione — pare d'obbligo verificare come in concreto si attuava in Bari quel commercio, perché negozianti e proprietari obbedivano ad una stessa logica: trarre dalla crescente miseria dei contadini la ragione per un continuo accrescimento della propria ricchezza.

CAPITOLO XI

IL COMMERCIO DELL'OLIO IN TERRA DI BARI: I VATICALI

Nella seconda metà del Settecento, secondo lo storico di Bari G. Petroni, che scriveva nel 1843, Bari, e con essa i porti della costa barese, « tornava alla vita del commercio (tuttoché vita fiacca pari a chi campi di mortal morbo) per opera de' Milanesi Bergamaschi Genovesi Veneziani, che sotto il reggimento di Isabella qui posero stanze; questa città, dico, che più serbava di sua grandezza? a che era ella mai venuta a' tempi nostri, quando ciascun mercatante studia a piccioli lucri con la sola sua fortuna; quando si crede sminuire la nobiltà de' natali con le ragioni del banco? »¹.

Queste antiche parole del Petroni sembrano le più proprie per esprimere che ormai, nella seconda metà del Settecento, il piccolo modesto commercio di olio per uso alimentare o di lampade, come quello in Senigallia — lo si è visto — si andava trasformando in commercio di più vasto respiro: grandi e crescenti erano ormai le richieste di olio che venivano da Stati stranieri, per le fabbriche di sapone ma soprattutto per quelle laniere.

Dallo stesso autore si ha notizia che le opere disposte nel 1756 per la ristrutturazione del porto di Bari nel 1772 erano terminate, e che per l'effetto « rialzandosi le condizioni del commercio, parecchie case di stranieri negozianti, specialmente di Greci, venivano a stanziare », e

¹ Cfr. G. PETRONI, *Alla memoria di Vito Diana*, Bari 1843.

tuttora sia in Bari che nelle altre città costiere del Barese risuonano di greco i cognomi di alcune famiglie².

Sullo sviluppo del ceto commerciale nei vari porti del barese, sulla specificità di quei porti, sul modo col quale il commercio estero si svolgeva in Bari, sul corso dei prezzi delle varie derrate e dei salari, sull'importanza di quel commercio per lo sviluppo dell'industria armatoriale e delle attività « marinare », sulla ricchezza cumulata in Bari, sull'esercizio dell'usura e sugli investimenti in acquisti di terre, sul conseguente accrescimento dei valori fondiari, sull'usurpamento del lavoro di tanta povera gente di campagna, sul globale valore sociopolitico di questa nuova forza economica vi sono molti studi recenti, così ricchi di documentazione e di elaborazione scientifica³ da non consentire che soltanto qualche modesto spazio per verificare, il più concretamente possibile, le ragioni per le quali, pur essendo Bari già pervenuta fin dal decennio 1780 a notevole rinomanza fuori del regno, quel suo commercio era e resterà sempre « debole e superficiale », così come lo definì il Broggia, il quale in tal modo intendeva riferirsi non al fervore operativo del suo svolgersi, ma all'originaria inettitudine ad imprimere impulsi produttivistici a tutta l'economia del regno, a cominciare da quella di Terra di Bari, nonostante che quello di detta provincia — dopo la metà del Settecento — fosse il commercio più dinamico.

La tradizione o vocazione commerciale di Bari può tuttavia essere fatta risalire a quell'epoca, tenendo presente però una profonda differenza: mentre nella fine del Settecento al commercio estero delle derrate corrispondeva un modesto commercio interno, che si andrà sviluppando molto lentamente sia per la mancanza di strade sia perché alla possibilità di consumo delle merci corrispondeva l'impossibilità di acquisto, dopo l'Unità, specialmente per la già avvenuta costruzione di una buona rete

² Cfr. G. PETRONI, *Dalla storia di Bari*, Napoli 1858.

³ Cfr. i saggi di A. MASSAFRA (*Mercato e valori fondiari in Terra di Bari nella seconda metà del XVIII secolo*), di A. VISCEGLIA (*Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*), di E. DI CIOMMO (*Il ceto mercantile barese durante la crisi dell'antico regime*) e di A. CORMIO (*Strutture feudali ed equilibri sociali in Terra di Bari nei secoli XVIII e XIX*) in AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974. Inoltre cfr. A. CORMIO, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, in *Quaderni storici*, n. 21, sett.-dic. 1972; B. SALVEMINI, *Quadri territoriali e mercato internazionale: Terra di Bari nell'età della Restaurazione*, in *Società e storia*, n. 18, 1982; L. PALUMBO, *I prezzi del mercato di Acquaviva delle Fonti dal 1700 al 1875*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981; L. PALUMBO, *I prezzi del grano, dell'olio e del vino sul mercato di Acquaviva delle Fonti dal 1700 al 1830*, in *Annali della Facoltà di Agraria*, Bari 1970.

stradale e per la sopravvenuta attivazione del tratto ferroviario Bari-Taranto, Bari assumerà il ruolo — dopo Napoli — del secondo centro di distribuzione di manufatti nel Mezzogiorno, vero pilone d'ormeggio della crescente industria italiana; di conseguenza, mentre alla fine del Settecento l'esiguo ceto commerciale barese era cointeressato alla conservazione delle condizioni di estrema miseria delle masse contadine, alla fine dell'Ottocento larga parte del cospicuo ceto commerciale barese avvertirà invece interesse che fossero alleviate quelle condizioni, donde, come si vedrà, la « stagione d'oro » del movimento radicale barese.

La ragione di quella debolezza era insita nella natura stessa di quel commercio estero: consistendo esclusivamente nell'esportazione di derrate agricole e nell'importazione di beni di consumo, non destinati a ricevere un valore aggiunto dalla mano dell'uomo, esso non poteva sospingere né a miglioramenti della produzione agricola, né a dar vita a fonti di ricchezza ulteriore.

Quel commercio estero, insomma, smaltendo la richiesta straniera con l'eccedenza determinata dall'impossibilità d'acquisto del mercato interno, divorava gran parte del prodotto che sarebbe spettata al consumo interno, il che equivale a dire che il ceto commerciale barese si arricchiva appropriandosi senza pagamento di buona parte di quella ricchezza; realizzava cioè il profitto tipico di uno scambio « non equivalente » di natura coloniale.

La reputazione di usura che circondava i « negozianti baresi », che ancor più si diffonderà nell'Ottocento, va ravvisata però non soltanto nel modo di investire i copiosi lucri di quel commercio, e cioè dopo l'esaurimento dello scambio, ma, soprattutto, nel modo col quale i negozianti baresi acquistavano l'olio e in genere le derrate: è questo il momento in cui si realizza quel che si preleva senza scambio, e poiché la prima vendita avveniva alla fine del gennaio nei comuni di produzione, ma non in tutti, col sistema a « voce », occorre tornare su quel tipo di rapporto, oggetto di antiche dispute, per altro non ancora sopite.

Qui non si presume di aggiungere nulla di nuovo a quanto ultimamente approfondito dal Macry, e se la sua analisi riguarda particolarmente le vicende del commercio dei grani, e quindi soprattutto la Capitanata — Foggia come anche Barletta, nel cui porto affluivano anche i grani di parte della Basilicata e dell'Abruzzo —, quell'analisi, riguardando il rapporto tra i proprietari ed i mercanti, riguarda anche il commercio dell'olio che, pur avendo caratteristiche sue proprie, apparteneva pur sempre a quel sistema.

Prima di fermare l'attenzione sulle « voci » che si realizzavano in Bari, occorre rilevare due assunti fondamentali sui quali ben a ragione insiste Macry; l'esistenza di una struttura agricola in crisi e la mancanza

di un mercato interno⁴. Svolgendosi il sistema della « voce » su questi due binari i negozianti baresi erano portati ad intingersi d'usura: vizio d'origine quindi, del quale occorre verificare il meccanismo.

S'è già visto nella « supplica » come i negozianti di Bari avessero cura di esporre le difficili condizioni in cui già nel mese di agosto versavano « padroni e fittuari », cioè ancor prima della chiusura del ciclo produttivo: dovevano, infatti, questi ultimi affrontare le spese di potatura, di raccolta, di trasporto nel frantoio. E qui la scelta non era libera perché se di proprietà di un feudatario bisognava far capo ai suoi trappeti e non portare le olive a nessun altro trappeto; se di proprietà di un particolare bisognava, per obbligo contrattuale, portare le olive soltanto al frantoio di quest'ultimo, anche se più lontano di altro, e subire il prezzo imposto; dovevano poi affrontare le spese per i recipienti (per lo più botti di legno invece che otri), e provvedere al trasporto presso il negoziante; ma chi in realtà fosse il negoziante-compratore, il piccolo produttore non lo poteva sapere: tolto qualche raro negoziante locale, nei vari paesi della provincia, per altro con scarso danaro, non restavano che quelli di Bari e delle città costiere, lontani ed ignoti.

I piccoli proprietari versavano pertanto sempre in « stato di bisogno », come scritto dal citato Palmieri, e in questo stato talvolta vi era anche qualche grande proprietario in difficoltà; per i fittuari o coloni v'era inoltre l'incubo di non essere morosi nel pagamento del fitto o canone. Ad agosto, insomma, i produttori non avevano che da vendere anticipatamente un frutto ben lontano dall'essere maturo, e quello era il solo modo per poter affrontare tanti problemi, altrimenti insolubili.

Ai negozianti baresi si offriva quindi un contraente quanto mai debole, e nessun commerciante respinge le occasioni di buoni affari profittando delle condizioni di bisogno del venditore.

V'è ancora da rilevare che quella disarmante condizione di bisogno era aggravata dalla difficoltà o impossibilità del produttore di essere convenientemente aggiornato sui prezzi correnti nelle varie piazze costiere e dell'estero, e ciò per limiti soggettivi — l'ignoranza — e per altri motivi oggettivi: non v'era un mercato uniforme nelle province, ma tanti piccoli mercati chiusi ed isolati, sicché il negoziante di Bari, o chi per lui, aveva tutto il modo di diffondere o far diffondere la voce che il raccolto per quell'annata era abbondante e di mostrarsi scarsamente interessato all'acquisto: comportamento tipico e tradizionale, da

⁴ Cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit.; *Id.*, *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in *Quaderni storici*, n. 21, 1972.

non gran tempo scomparso. È in questo contesto di bisogno e di isolamento che i piccoli proprietari o fittuari si trovavano quasi alla mercé di quanti volevano comprare.

I negozianti baresi non giravano di persona in provincia per compiere gli acquisti anticipati, — alla « voce » —: a tanto provvedevano altri che, pur non essendo sensali o mandatari, svolgevano una funzione analoga ma più complessa: i « vaticali », una controfigura del negoziante, sulla quale occorre fermarsi.

Tutti gli studiosi citano la presenza di questo speciale intermediario ma senza precisarne la funzione, sicché non vi è che da risalire a quanto scritto da Carlo Massa che, pur informando su quanto si praticava nella sua natia Gallipoli, avverte che quella pratica, sia pure con qualche variante, era comune anche a Bari ove, alla fine dell'Ottocento, egli era docente della R. Scuola Superiore di Commercio.

I *vaticali* — si legge — « comprano, nei paesi dell'interno, le piccole partite di olio e le spediscono [leggi: le trasportano] in deposito a un negoziante [di Gallipoli] dal quale hanno ricevuto anticipazione di danaro per tali compere. I *vaticali* rilasciano al negoziante delle cambiali a scadenza piuttosto lunga, e per l'ammontare delle anticipazioni ricevute aumentato dell'interesse, e cominciano le operazioni di compere e di trasporto degli olii; e poi, giunta la scadenza delle cambiali, si procede alla liquidazione degli olii depositati e del conto di dare e avere tra negozianti e vaticali »⁵.

L'attenzione del Massa è fermata più esplicitamente sul rapporto tra il « vaticale » ed il negoziante barese, e occorre rilevare che quell'intermediario, nel momento di versare l'anticipazione al produttore nella misura più bassa che gli poteva riuscire, conteggiava anch'egli gli interessi fino al giorno della vendita alla « voce » e, nello stabilire che il prezzo sarebbe stato quello della giornata della « voce », prestabiliva a proprio favore « un tanto meno di quello [del prezzo] della giornata »⁶, il che significa che il « vaticale » speculava per primo sullo stato di bisogno del produttore; e non a caso, dopo più di un secolo — nel 1900 — nell'informare su « usi e consuetudini nel commercio barese », il Massa parlava ancora del « vaticale » segnalando che « una netta separazione nel fatto [c'è] raramente » dalla figura dello « speculatore »⁷.

⁵ Cfr. C. MASSA, *Il prezzo e il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari*, Trani 1897, p. 80.

⁶ *Ibidem*.

⁷ « Lo *speculatore* sarebbe una persona fornita di mezzi che fa acquisti dai proprietari, o direttamente o indirettamente, e sceglie l'occasione più propizia per la vendita al negoziante. Il *vaticale* invece sarebbe un mercante di campagna, non

« Questo lo schema del contratto », aggiunge il Massa, avvertendo sulla diversità di particolari secondo le varie zone: poiché non si faceva questione di qualità e quindi di prezzo secondo le varie partite, il negoziante al momento di riceversi in deposito l'olio, valutando la quantità di sedimenti che sarebbero rimasti in fondo alla postura, faceva « quel che chiamiamo una *tassa* che consiste nel calcolare l'olio in una quantità inferiore a quella depositata »; *tassa* che poteva raggiungere anche il « 20% » nel caso di « olio estratto da olive verminose »⁸.

È difficile qualificare la figura giuridica del « vaticale », e se è certo che a tal fine la funzione del prezzo non è un elemento essenziale, tuttavia è opportuno tener presente due aspetti: il « vaticale », prima ancora di trasportare e consegnare l'olio in deposito al magazzino del negoziante, si trovava esposto di persona ad ogni rischio di distruzione del prodotto, impegnato com'era a onorare la cambiale rilasciata nell'atto di ricevere la somma destinata alle anticipazioni.

L'altro aspetto è che il « vaticale » doveva integrare con danaro proprio il prezzo a « voce » realizzato nel Comune del produttore, e ciò nel caso che non gli fosse riuscito di tenere il prezzo così basso da poter rientrare sempre nei limiti dell'anticipazione versata al produttore, ed è ovvio che questo andasse a suo credito nel momento della liquidazione del rapporto col negoziante di Bari, circostanza nella quale conteggiava le spese di trasporto.

La « liquidazione » dei conti tra « vaticale » e negoziante poteva avvenire alla scadenza della cambiale ed anche prima, a scelta del vaticale, informa il Massa, sennonché qui l'autore aggiunge: « la liquidazione si faceva, e si fa, al prezzo della giornata accertata, occorrendo, dal Municipio »⁹. Tale assunto parrebbe un *lapsus*: sarebbe un non senso

sprovvisto di mezzi, il quale va girando per paesi nell'interno e per acquisti di derrate, specie in grandi partite, per consegnarle a speculatori o negozianti, dai quali ha ricevuto un'anticipazione di danaro. Ma una netta separazione nel fatto è raramente. Non sempre anzitutto il vaticale riceve delle anticipazioni dal negoziante o dallo speculatore; talora, quando i mezzi lo consentono, egli compra per conto proprio allo scopo di rivendere e si muta quindi in speculatore. Anche ricevendo anticipazioni, non di rado egli s'impegna di comperare per conto del negoziante o dello speculatore una data quantità di derrate, pattuendo un dato prezzo di consegna; e poi consegna derrate, che in parte aveva già acquistato al momento del contratto, e il suo costo medio naturalmente differisce alquanto da quello pattuito col negoziante o collo speculatore. I coloni speculatori risiedono in campagna e nello stesso tempo sono proprietari di fondi, taluno ha magazzino sulla piazza di Bari e riceve anche merce in deposito dai proprietari. Essi consegnano alle volte in campagna, talora sulla piazza; il vaticale fa in grande la consegna a Bari ». Da *La Terra di Bari*, Trani 1900, p. 312.

⁸ Cfr. C. MASSA, *Il prezzo e il commercio degli olii di oliva*, cit., pp. 75 e 81.

⁹ *Ibidem*.

asserire che il negoziante fosse stato tenuto a liquidare il vaticale al prezzo corrente in Bari nella giornata della liquidazione; in tal caso il negoziante sarebbe stato uno stolto benefattore del vaticale perché invece di corrispondere il minor prezzo possibile gli avrebbe corrisposto quello più alto fissato nella « voce » a Bari dove invece i negozianti baresi, entrati in possesso dell'olio, giocavano al rialzo, come si vedrà che facevano. Quell'assunto del Massa potrebbe invece aver valore se riferito al prezzo corrente nel paese ove era stato acquistato alla « voce ».

Purtroppo gli accertamenti documentali sono impossibili perché trattandosi di attività privata nulla risulta pervenuto agli archivi pubblici; d'altra parte alla fine del Settecento i negozianti di Bari non ancora dovevano tenere una regolare contabilità o avere degli appositi uffici. Tranne qualche tavolo nel buio di un fondaco, spesso dietro un gabbiotto vetrato sito tra i vicoletti della Bari del tempo, il negoziante barese, anche chi riceveva danaro in deposito e usava darlo in prestito — circondato dalla nomea di « banchiere » —, sbrigliava tutti i propri affari in casa, ed in casa custodiva i relativi carteggi: abitudine antica, comune ai banchieri di Napoli, ed oggetto di ironico richiamo, come si rileva da uno scritto difensivo steso nel 1753 da un ricco e dotto proprietario di Bitonto, Gian Donato Rogadeo. Nel difendere gli eredi di alcuni suoi parenti, Antonio Gentile e la figlia Eleonora sposata al conte De Ildaris (cognomi che riecheggeranno in prosieguo), i quali con i loro avi erano stati convenuti in giudizio per essersi dimenticati « nientemeno che per circa centosessant'anni », dal 1584, di pagare varie somme, circa 23.000 ducati, all'Università di Palo, sostenendo che avevano già pagato dal 1584 a mezzo del Banco Siccola di Bari, all'avversario che lo sfidava ad esibire i documenti bancari comprovanti il pagamento, il Rogadeo replicava: « ma come su ciò potremo rendere pago il suo desiderio se neppur saper possiamo ove mai si trovino li libri di detto Banco? Il Bartolomeo Siccola teneva il suo Banco nella sua casa in Bari, appunto come in quello stesso tempo, vi erano in Napoli tanti banchieri che tenevano i Banchi in casa. In questa Capitale si ebbe la cura di raccogliarli nel pubblico Archivio, quando quelli si estinsero, ma in Bari non si ebbe la stessa cura. Li libri del Banco si perdettero totalmente, e non ve n'è rimasta altra memoria »¹⁰.

I negozianti di Bari, come generalmente tutti e in ogni tempo, non amavano di certo portar fuori della loro casa i carteggi comprovanti i propri affari e profitti e, per la naturale dispersione attraverso generazioni, è ovvio che non sia possibile rintracciare nulla per poter accer-

¹⁰ Cfr. GIANDONATO ROGADEO, *Breve risposta alla scrittura in difesa dell'Università di Palo*, 28 novembre 1753, in B.N.BA., *Alligati*.

tare se e quanto il negoziante barese corrispondeva al « vaticale ». Questi aveva già assicurato un primo piccolo profitto (oltre gl'interessi sull'anticipazione) imponendo al produttore di accettare « un tanto meno » del prezzo che alla fine di gennaio sarebbe stato fissato con la « voce », oltre al ricavo del prezzo del trasporto, che in qualche modo doveva farsi pagare, né è da supporre che il negoziante gli desse una provvigione perché questa a Bari è stata sempre a carico soltanto del venditore, come da « usi e costumi del commercio in Bari », sia pure del 1900.

Comunque il primo strappo col « contratto-capestro » era il vaticale a darlo con quel suo prelievo sul prezzo alla « voce », mentre il conclusivo strappo alla corda lo dava al momento della « voce ».

Qui non si tratta di formulare un'opinione positiva o negativa su quel tipo di contratto, di rinverdire — si ripete — antiche dispute, né di tracciare una rassegna delle varie opinioni, ma di constatare che esso, se valeva ad arricchire i negozianti, pochi e di forza crescente, valevole ad evidenziare che quel commercio poggiava su radici deboli e superficiali, su tutto un sistema sociale che, fondato com'era sulla volontà od arbitrio dei « Potenti », per poter perdurare doveva e dovrà essere sempre scortato dalla violenza, da quella palese degli « sgherri » del feudatario a quella dell'apparato repressivo dell'Università, a quella subdola dell'usura ad opera dei negozianti.

Non era pertanto il sistema feudale la causa di tanto, ma all'opposto il modo col quale il sistema nuovo andava preannunziandosi, un modo esigente non lo sfruttamento capitalistico ma la drastica negazione ai contadini e bracciali di godere di qualsiasi beneficio della produzione: la liberazione dai vincoli feudali infatti non gioverà ad essi perché ne deriverà una schiavitù inedita, già delineantesi.

Il pericolo insito nella realtà che si approssimava era preavvertito da qualche contemporaneo, non a caso propugnatore di una liberazione condizionata perché non si verificasse una schiavitù peggiore di quella feudale: e se i contemporanei ne previdero gli effetti, è ovvio che quanti quegli effetti ora analizzano e valutano in sede storica si esprimano con pienezza critica, non contro quell'astratto tipo di contratto ma contro il concreto sistema del quale era espressione: « si appropriano del prodotto e quindi del lavoro » con quel contratto, scrive il Macry¹¹, aggiungendo che in quel modo « il creditore può percepire interessi superiori a quelli correntemente permessi sul capitale, aggirando però le disposizioni contro l'usura »¹², o, per meglio dire, « l'usura mercan-

¹¹ Cfr. P. MACRY, *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli*, cit., p. 858.

¹² *Ivi*, p. 868.

tile era strutturata in modo tale da non permettere all'agricoltore un ricavo proporzionato allo stesso ciclo agrario naturale »¹³.

È vero — si ripete — che l'analisi del Macry riguarda il contratto alla voce per il grano, per il quale varie erano le forme con cui l'appropriazione si realizzava, ma la vera natura del rapporto restava immutata per quello riguardante l'olio: il negoziante si assicura sempre il « controllo della produzione complessiva pur rimanendo fuori di una partecipazione reale alla gestione agricola »¹⁴.

Non si tratta pertanto di una fase di generale malcostume — l'usura — ma di una linea di tendenza analoga a quella che segnava il processo di trasformazione, analoga ai rapporti di produzione, anch'essa scandita da una spregiudicata e massiccia appropriazione del lavoro, aggravata dagli effetti rovinosi anche sul suolo, sulla vitalità del capitale fisso, la terra.

Ne erano consapevoli anche i contemporanei preposti al governo del reame, ma prima di fermare l'attenzione sulla seconda edizione del contratto alla « voce », quello che ai primi di febbraio si stabiliva in Bari sulla base dei prezzi all'interno ed all'estero, e sulle misure che si prendevano per porre freno ad abusi ed eccessi delle « malizie » e « avidità » dei negozianti, come scrivevano quelli di Ferrara per i Baresi e quelli di Bari per i Ferraresi e i Veneziani, prima di verificare anche in quel rapporto la « debolezza e superficialità » congenita di quel commercio, pare opportuno fare qualche considerazione preliminare.

Il commercio estero di Bari, nonostante le varie e gravi crisi, diventerà sempre più vistoso e tale da far ritenere — fin dal 1785 — che quella città fosse il vero capoluogo della provincia, come si evince da ricevute rilasciate dal « Regio Tesoriere Sostituto in questa Provincia di Bari »¹⁵. Diverrà ufficialmente capoluogo soltanto con Murat, senza mai perdere però la connotazione usuraia perché quel suo commercio era radicato nel contesto del sistema, sistema che non tornava affatto sgradito ai negozianti baresi i quali meno che invocare la libertà del commercio, invocavano, come si è visto nella « supplica », « regole e leggi » per vincolarlo in modo da assicurarsi profitti senza correre rischi di sorta: quello del « secolo d'oro » più che un lontano mito era invece una realtà perdurante per i primi decenni della seconda metà del secolo; per altro i grandi negozianti, come i grandi proprietari, anche nei mo-

¹³ *Ivi*, p. 877.

¹⁴ *Ivi*, p. 896.

¹⁵ « Io Domenico Farchi Regio Tesoriere Sostituto in questa Provincia di Bari ho ricevuto dal Sig. Giorgio Esperti Regio Secreto e mastro Portulano delle Province di Bari e Capitanata... 2 luglio 1785 ». In corsivo quanto nell'originale è a stampa. Di ricevute simili ve n'è più di una decina in *Carte Esperti*, cit.

menti di crisi acuta, continueranno a prelevare, quale oro gratuito, gran parte del lavoro contadino, perpetuando così la condanna dei « bracciali » ad un'affamante miseria storica.

Non era, la piaga dell'usura, un fattore aggiuntivo dipendente dalla cattiva coscienza dei singoli negozianti, per altri aspetti benemeriti di aver rotto uno schema di vita letargica e di aver impresso un'accelerazione a quel tipo di sviluppo, ma l'aspetto più peculiare di un sistema economico che, pur segnando un rinnovamento, faceva salva quella peculiarità; non era l'usura una vocazione od una scelta voluta da una ristretta pluralità di singoli membri di una categoria di operatori economici — i negozianti di Bari — ma l'originario marchio di primitività, di inciviltà, dell'intero sistema produttivo che, pur stentamente avviandosi verso le libertà dette borghesi perché dalla borghesia promosse soltanto per se stessa, anzi da una sola parte di essa, incarnava l'usura nel sistema detto « novello ».

Pur operosi e fors'anco audaci i negozianti di Bari nella seconda metà del Settecento non potevano fuoriuscire da un binario condizionato e non senza ironia il Massa, scrivendo poco oltre un secolo dopo, nel 1897, nel tracciare il profilo dei negozianti dei suoi tempi, rileverà che, con o senza vaticali, nel pieno vigore delle leggi del mercato libero, perdurava ancora l'antico vizio: alti interessi, lauti lucri e nessun rischio: « Oggi in Bari si parla ancora di depositi di olio, ma non sono quelli di una volta. E consistono in ciò che alcuni negozianti ricevono in deposito olio sul quale danno in prestito del danaro facendosi rilasciare dai depositanti delle cambiali » per una somma « equivalente al 75% del valore dell'olio depositato », riscuotendo « l'interesse del 7 o 8% (mentre nel caso di bisogno le riscantano presso gli istituti di emissione a un saggio di favore, cioè dell'1% minore dell'ufficiale) e che il depositante dell'olio paga altre somme per diritti e spese di consegna e di riconsegna, si comprenderà facilmente che trattasi di affari nei quali i guadagni sono abbastanza lauti, specialmente avuto riguardo al nessun rischio che corre il depositario dell'olio »¹⁶.

¹⁶ Cfr. C. MASSA, *Il prezzo e il commercio degli olii di oliva*, cit., p. 87.

CAPITOLO XII

NEGOZIARE FINO A DIVENTARE PROPRIETARI: LA « REAL CARTA » DEL 1788

Sul corso dei prezzi dell'olio pugliese, anche in esportazione, vi sono ben documentati studi¹, ma ora qui s'intende fermare l'attenzione non tanto sui prezzi quanto su alcune « anomalie » nel formarsi della « voce » in Bari, sulla loro dinamica, sul modo col quale si susseguono i vari nomi dei negozianti baresi, sul loro segno di croce, sui loro vari e intercambiabili raggruppamenti familiari e societari, sul ricambio del loro potere economico con quello municipale, sul modo col quale il potere centrale esercitava il potere di modifica dei prezzi.

La valutazione critica di tali aspetti concreti pare indispensabile per verificare le cause della debolezza e superficialità di quel ben vistoso commercio, cause originarie identificabili nel modo col quale si andava delineando il potere di trasformazione dell'agricoltura, del quale si tenterà — come si è detto — di tracciare il profilo attraverso qualche aspetto concreto.

La convocazione dei negozianti baresi per le vendite alla « voce » avveniva ai primi di febbraio su disposizione della Deputazione Olearia, e si svolgeva in presenza dei due sindaci — uno per i nobili e l'altro per la parte del « popolo primario » — ed i prezzi venivano ivi fissati

¹ Cfr. L. PALUMBO e G. ROSSIELLO, *Bitonto ed il suo mercato dell'olio*, cit., in *Aspetti e problemi del Settecento in Puglia*, Bari 1984, pp. 26-35.

dopo « attenta riflessione per il pubblico interesse »².

La « voce » che si formava a Bari era determinata in modo diverso da quella che alla fine di gennaio valeva nei vari paesi della provincia e riguardava sia gli oli « mosti reali » che quelli « chiari », tra i quali v'era soltanto una leggera differenza di prezzo a favore degli oli « chiari », ma non di qualità, perché dopo un periodo di decantazione nelle posture i primi potevano diventare « chiari » anch'essi, e tutti e due erano destinati allo stesso uso: in fabbrica.

I verbali appaiono divisibili in due parti sempre uguali: la prima metà indicante il prodotto e le modalità per la fissazione del suo prezzo, la seconda parte la misura dei due prezzi.

Oggetto della « voce » doveva essere « la liquidazione dei prezzi degli ogli mosti di trappeto, e chiari della presente raccolta che si dovranno consegnare e ricevere col patto prezzi alla "voce" », il che deve far ritenere che dovessero restare escluse le giacenze residue del raccolto passato, esclusione, in verità, del tutto astratta.

« Volendo a ciò concorrere riguardando il pubblico interesse » si doveva essere informati: 1) « della quantità della nuova raccolta »; 2) « di quello [che] vagliano gli ogli fuori del Regno e particolarmente in Venezia, Trieste e Ferrara, dove per lo più si smaltisce detta mercanzia »; 3) « e dei prezzi che detti ogli hanno tenuto dall'apertura dei trappeti a tutto la fine del caduto gennaio, coi quali si sono venduti e si vendono in questa predetta città »; 4) « a quello che vagliano per li luoghi circonvicini »³.

È evidente che a Bari s'intendeva così stabilire il prezzo valido per l'esportazione, sia se praticata dai negozianti baresi che da quelli « forestieri » presenti in Bari, altrimenti non avrebbe avuto senso che la valutazione dovesse essere fatta anche sulla base dei prezzi dei tre porti adriatici ove arrivava « olio veneto » dalle isole joniche e dalla Dalmazia, olio « ottomano » dall'Albania, dalla Grecia e dalla Turchia.

Era, pertanto, quella di Bari, la « voce » più decisiva per il commercio estero dell'olio ed a tanto si procedeva in presenza dei due Sindaci — uno per la « piazza dei Nobili », l'altro per quella del « Popolo » — che firmando il verbale attestavano l'avvenuta osservanza di tutte quelle condizioni.

Dopo l'elencazione di tali modalità e dopo la rituale formula religiosa (« invocando il nome di Dio e del glorioso Taumaturgo S. Nicola »)

² Cfr. i verbali delle « voci » sull'olio dal 1773 al 1812 in A.S.BA., *Atti del Comune di Bari*, v. 5°.

³ Schema tratto dal verbale dei prezzi alla « voce » del 3 febbraio 1773 e ricorrente in tutti i successivi, con alcune varianti delle quali si parlerà. Cfr. A.S.BA., *Atti del Comune di Bari*, v. 5°.

seguiva la precisazione dei prezzi: « L'oglio mosto reale di trappeto a nove mezi stara, diece otto dei quali compongono la salma a duc [...] la salma » e quindi a capo: « E li chiari alla solita misura di fuori detta vaticale composta di diece otto mezi stara, che sono stare nove a salma, condotti sopra le piscine dei compratori a ducati [...] ». Ogni verbale chiudeva ritualmente: « Così si è dato a maggior gloria di Dio », e seguivano le firme dei due Sindaci e quella del procuratore dell'Arrendamento dell'olio e del sapone e della colonna olearia — e le firme o i segni di croce di alcuni negozianti —⁴.

Una prima osservazione balza evidente: la mancanza di ogni cenno sulla presenza dell'altra parte contraente, i venditori, i rappresentanti cioè dei produttori, proprietari o fittuari che fossero, della quale mancanza ci si può rendere conto col tenere presente che quella di Bari era « voce » che veniva determinata dal rapporto tra la media delle varie risultanze sopra indicate e la domanda dei compratori baresi e « forestieri » presenti in Bari.

L'importanza della « voce » di Bari sta nel fatto che essa determinava il prezzo non soltanto per gli oli di produzione dell'agro della città di Bari, ma anche, e soprattutto, per tutti quelli affluiti in Bari e in deposito presso le posture o piscine dei più grossi negozianti di Bari, quindi oli prodotti nella provincia ed anche in Terra d'Otranto.

La formazione della « voce » di Bari obbediva pertanto ad una dinamica diversa da quella dei paesi della provincia: mancava l'importante presenza dei piccoli produttori, oltre a quella dei grossi proprietari che come tali avessero voluto vendere in Bari.

Nei detti verbali si fa cenno generico che fossero stati « sentiti li interessati », oppure, « sentiti li Proprietari de li olii », ma ciò non significa affatto che questi ultimi dovessero essere individuati nei produttori, nei proprietari o fittuari degli oliveti.

Tuttavia si verificavano scontri e liti sulla formazione dei prezzi ed è ovvio che al rialzo dovessero tendere i negozianti già proprietari degli oli, ricevuti o no in consegna, ed al ribasso quelli che non ancora l'avevano acquistato. Che contrasti e liti si verificassero si ha piena certezza, risultando dalla documentazione, mentre manca il materiale probatorio sul loro contenuto, deducibile in parte dagli atti dell'intervento della R. Camera della Sommaria negli anni in cui procedeva a che la « voce » fosse « moderata », precisando i nuovi prezzi.

⁴ Oltre alla stranezza di definire in due modi diversi la stessa misura, vi è da rilevare la qualificazione di « vaticale alla solita misura per gli olii chiari »; la formula è costante in tutti i verbali ma non si è riusciti a verificare la particolarità del significato. *Ibidem*.

Dai verbali, infatti, si ricavano soltanto le cifre dei due prezzi ma non già le motivazioni sulla loro formazione tranne, talvolta, qualche breve annotazione, come nel primo verbale della raccolta esistente presso l'Archivio di Stato di Bari⁵, quello del 3 febbraio 1773 ove, quasi a motivare l'alto livello dei prezzi, si legge: « in quest'anno non vi è stata urbertosa raccolta »; i prezzi per quell'annata risultano ducati 22.20 per l'olio mosto e ducati 22.50 per gli oli chiari: lievissima differenza.

In quel primo verbale il nome di uno dei due Sindaci è quello di Farchi Domenico, della seconda « piazza » o del « popolo primario », e lo si segnala perché quel nominativo, in prosieguo, lo si ritroverà tra i negozianti, il che informa sul ricambio tra il tradizionale potere municipale e l'emergente potere economico dei negozianti.

I negozianti firmatari di quel verbale risultano Vito Antonio Caricola, Francesco Cuccovillo, Emanuele Signorile, Michele Cuccovillo e Michelangelo Signorile e in prosieguo si segnaleranno soltanto i nominativi, e ciò per contribuire a rendere evidente il frequente susseguirsi degli stessi cognomi, con mutamento del solo prenome; il che indica la presenza di un rapporto di parentado.

Alla fissazione del prezzo per quell'annata risulta presentato ricorso, accolto perché in calce al verbale si legge: « la presente voce è stata moderata dalla Regia Camera della Sommara nella misura [segunte]: gli oli mosti a ducati venti uno e grana venti la soma; oli chiari a ducati venti uno e grana [illeggibile] la soma »: se è ben evidente che a Napoli si riteneva che i negozianti baresi erano riusciti nel giuoco al rialzo, non è affatto chiaro se ciò fosse dovuto a errori di calcolo o ad artifici inquinanti l'autenticità della valutazione delle varie componenti dei prezzi od a meri criteri di opportunità della Sommara, aspetto questo sul quale si tornerà.

Il verbale successivo — del 2 febbraio 1774 — riporta testualmente i brani rituali trascritti, ma dopo l'invocazione religiosa vi è un'annotazione degna di rilievo: « considerata ancora l'esistenza degli olii vecchi in questa Provincia », fatta evidentemente per motivare il basso prezzo indicato in d. 16.40 per l'olio mosto e d. 16.7 per gli oli chiari; primo firmatario-negoziante risulta essere stato Domenico Farchi, fino allora Sindaco, mentre non risulta alcun nome nuovo.

Anche contro tale fissazione di prezzo fu sollecitato l'intervento della Sommara « al fine di ridursi ad una ragione equa e discreta », ma la « voce » risulta « confermata dal Supremo Tribunale della Regia Camera » e quello appare il prezzo più alto di tutto quel periodo.

Che nello stabilire i prezzi si dovessero tener presenti anche le

⁵ Cfr. A.S.BA., *Atti del Comune di Bari*, cit.

giacenze di olio venduto era inevitabile, come si è detto, ma ciò conferma che la « voce » di Bari non si formava in presenza e col concorso dei produttori: i negozianti regolavano i prezzi secondo il loro interno rapporto di forza, tenendo quindi ben presente l'utilità che le giacenze invendute avrebbero tratto dalla fissazione di un prezzo alto; in rapporto all'annata precedente, nel 1774 vi fu un forte calo, ragione che avrebbe indotto la R. Camera della Sommaria — che non aveva affatto in dispregio gli interessi dei mercanti — a ritenere già equo e discreto quel prezzo.

È assai probabile che la Sommaria sia stata sollecitata dai negozianti a intervenire per modificare in aumento la voce già bassa; e ciò si deduce dal verbale del 1° febbraio 1775, ove risulta essere stata avanzata richiesta dai negozianti di partecipare ufficialmente alla formazione della « voce », così motivata: « essendo oggi il tempo proprio e determinato a doversi formare detta voce con loro istanza, ne hanno domandato l'intervento de' infrascritti nostri negozianti di questa piazza farsi detta voce regolata ».

È da ritenere che quell'istanza, per altro fondata, rappresenti la reazione dei negozianti alla decisione della Sommaria di confermare quel prezzo di notevole ribasso di fronte all'annata precedente.

L'annata successiva — 1776 — fu favorevole ai negozianti di Bari, che alla buona sorte — prezzi alti — devono aver dato una buona mano: i prezzi risultano fissati a d. 25 per l'olio mosto e d. 25.35 per gli oli chiari e non risulta che questa voce alta sia stata poi « moderata »: due nuovi nomi risultano fra i firmatari negozianti: Giuseppe e Niccolò Cuccovillo.

I negozianti tuttavia insistevano ancora perché fossero ammessi a partecipare ufficialmente alla formazione della « voce »: nel verbale del 1° marzo 1776, infatti, si legge l'enfatica dichiarazione di aver « praticate tutte le più sopraffine diligenze per l'appuro dei prezzi che sono corsi gli oli suddetti nella compra fatta tanto in questa città che nei luoghi di questa provincia, e particolarmente che quello che vagliono fuori del Regno »: l'effetto di quelle « sopraffine diligenze » dei negozianti fu che i prezzi risultano fissati in d. 18.40 per l'olio mosto e d. 18.70 per gli oli chiari, prezzo « confermato » in data 25 aprile 1776 dalla Sommaria: nessun nuovo nome risulta tra i firmatari di quel verbale redatto essendo sindaco Luigi Farchi, probabilmente congiunto del precedente sindaco Domenico Farchi.

La stessa richiesta, sempre preceduta da quell'enfatica dichiarazione, risulta ripetuta nel verbale del 3 febbraio 1777, ove i prezzi risultano fissati in d. 23.70 per l'olio mosto e d. 24.20 per gli oli chiari, e la notevole differenza risulta così motivata: « attesa la mala qualità dell'oglio mosto ». Detta « voce » risulta però successivamente « mode-

rata » dalla Regia Camera della Sommaria con decreto del 24 aprile 1777: l'olio mosto venne ridotto a d. 22.30 e quello chiaro a d. 22.70. Tra i firmatari, oltre la ripetuta presenza di Domenico Farchi, vi sono due nomi nuovi preceduti da segno di croce: Giandonato Cassano e Michele de Diana — da leggere « Diana » —. Su quest'ultimo si ferma l'attenzione perché destinato ad essere il fondatore di una fortissima ditta estesasi poi, attraverso diramazioni autonome, a Cento (Ferrara), a Trieste ed a Napoli; ed a distanza di un secolo, un discendente diretto, nel decennio 1880, si troverà elevato al patriziato col titolo di marchese, nonché al laticlavio, ma quale titolare di una delle più forti banche baresi verrà travolto dalla catastrofica crisi vitivinicola del 1887, processato e prosciolto dal Senato riunito in Alta Corte, senza che nessun creditore, però, abbia perso nulla⁶.

Quella procedura per la fissazione dei prezzi alla « voce » dovè continuare a funzionare in modo contestato perché i prezzi fissati col verbale del 1° febbraio 1778 in d. 19.50 per l'olio mosto e d. 19.75 per gli oli chiari, con ordinanza della Sommaria del 28 marzo 1778 risultano « moderati », cioè ridotti, a d. 19.22 per l'olio mosto, « ma non si parlò degli oli chiari », il che produsse « brighe e proteste ». La risposta della Sommaria, pervenuta rapidamente, nientemeno che due mesi dopo, e stesa in latino, fissò il prezzo dell'olio mosto, riducendolo a d. 19. Un nome nuovo preceduto dal segno di croce risulta

⁶ Chi diede ulteriore slancio e vigore alla ditta fu il figlio Vito, nato in Bari « il dì 9 marzo 1775 di padre mercatante »; dopo « mezzano studio » presso il Seminario di Bari, il padre « inviollo a Padova » ove in tre anni terminò « gli studi delle lettere »; dopo di che il padre gl'impose di discorrere le più nobili città commerciali d'Italia ». Il fratello maggiore, a nome Giuseppe, « a Cento nella superiore Italia aveva posto una casa di commercio » sposando « una giovane di quel paese ». Dopo la morte del padre, Vito « col fratello a Cento stabilito cumulò tutto l'avere, e correa l'anno 1817; già erano saliti al grido di gran mercanti. Già le prime case di Venezia Trieste Marsiglia corrispondevano con loro a finanze illimitate... in quindici anni di tale associazione fraterna le loro sorti moltiplicarono in immenso ». Le notizie sono tratte dalla citata orazione funebre pronunziata da G. Petroni il 2 marzo 1843, « al settimo dì della sua morte »; da essi si apprende che « le persone timide che nelle mani altrui fidar volessero il risparmiato oro » si rivolgevano al Diana, come anche a lui si rivolgevano « i padroni di ricche possessioni [che] delle molte migliaia [di ducati] richiedevano ». A Cento, nel 1828, « Diana Giuseppe, droghiere » aveva presentato domanda di riduzione delle tasse « per essere diminuito il commercio », ma « non ci fu luogo » (cfr. A.S.FE., *Camera di Commercio*, B. 43). Il ramo triestino si è spento ma in una piazza centrale vi sono due bei palazzi ottocenteschi che vengono ancora chiamati « palazzi Diana ».

dal detto verbale del 1° febbraio 1778 ed è quello di Giandonato Cassano.

È chiaro che quel sistema di fissazione dei prezzi non rappresentava la risultanza oggettiva del libero e corretto giuoco tra produttori e compratori, ma soltanto quella dello scontro o manovra tra negozianti interessati al rialzo ed altri al ribasso, e non è arbitrario ritenere che quella della Sommaria meno che un'azione rivolta al rispetto delle leggi del mercato, di un mercato libero, fosse un'azione calmieratrice, ispirata al criterio di assicurare il consumo popolare ed anche di evitare che per effetto degli alti prezzi tutto l'olio venisse esportato, con le note conseguenze nefaste per l'Annona; fors'anco rivolta ad evitare che i mercanti forestieri, per via degli alti prezzi, potessero rivolgersi ad altri paesi produttori, pericolo, quest'ultimo, che certamente i negozianti baresi avevano cura di evitare, non essendo degli sprovveduti.

Nell'annata successiva la « voce » tornerà a venir « moderata »: nel verbale del 5 febbraio 1779 si apprende che la « voce », fissata in d. 23 per gli oli mosti e d. 23.30 per quelli chiari, dalla Sommaria venne poi moderata con modesta riduzione a d. 22.70 per l'olio mosto e d. 23 per gli oli chiari: nessun nome nuovo risulta fra i firmatari.

A Napoli, nel 1779, si doveva essere preoccupati per l'andamento rialzista della « voce » degli oli in Bari perché nel verbale del 3 febbraio 1780, dopo la rituale proclamazione che si operava « riguardando il pubblico interesse », risulta inserito quanto segue: « e per esecuzione ancora di Provisioni del Supremo Tribunale della Reg. Camera, spedite ad istanza del m. Priore della Colonna Olearia, dell'Arrendamento dell'olio e del sapone in data due dicembre del caduto anno 1779 ».

Non si è riusciti a rinvenire quest'ultimo documento, tuttavia si possono formulare due certezze sul suo contenuto: non si disponeva il sollecitato inserimento dei negozianti perché il verbale non lo denuncia, ma per la prima volta appare nel verbale l'attestazione che erano stati « intesi ancora i proprietari degli oli », espressione — si ripete — che non si può certo ritenere che corrisponda all'intento che dovevano essere intesi i produttori perché questi ultimi, tranne forse quelli dello stretto agro della città di Bari, avevano già venduto ai primi di gennaio col sistema della « voce » nelle Università dei loro luoghi di produzione, ed il prezzo ivi risultato era prescritto — come si è visto — che dovesse essere tenuto presente nel formarsi della « voce » in Bari.

Si continuava a tenere lontani i produttori, mentre con quella « Provisionale » si disponeva che dovevano essere « intesi tutti quanti avessero già comprato l'olio al prezzo che si sarebbe formato ai primi di febbraio »: era un modo, quello, di esigere una maggiore partecipazione

alla formazione di quella voce, di evitare cioè che il prezzo fosse formato dai pochi monopolisti della città. Nella realtà i prezzi formatisi alla « voce » per quell'annata — d. 20 per l'olio mosto e d. 20.25 per gli oli chiari — non denunciano un prezzo basso, tanto che la Camera della Sommaria in data 11 maggio 1780 intervenne disponendo che la « voce » fosse « moderata » a ducati diciotto la salma per quelli « mosti », e ducati diciannove per quelli « chiari »: la moderazione fu una delle più pesanti, di ben due ducati per il « mosto », e pesante anche la differenza che da soli 25 grana fu portata a ben 1 ducato e 25 grana.

Nessun nome nuovo tra i negozianti firmatari, ma una precisazione: « Per Michele di Diana e Gian Donato Cassano, intervenuto, per non sapere scrivere, Luigi Mele »: è da ritenere che per aver firmato per due negozianti analfabeti il Mele fosse anch'egli un negoziante.

Nell'annata successiva non risulta che la Sommaria sia intervenuta: dal verbale del 2 febbraio 1781 risulta, infatti, che la voce è rimasta ferma ai prezzi ivi segnati: d. 24 per l'olio mosto e 25 per gli oli chiari, segnando così, anch'essa, una delle più alte differenze tra i due tipi di olio.

Nuovamente la Sommaria interveniva per l'annata dell'82: i prezzi, fissati il 4 febbraio 1782 in d. 19.75 per l'olio mosto e d. 20 per gli oli chiari, risultano poi moderati rispettivamente a d. 18.70 e d. 18, moderazione abbastanza pesante.

Notevoli irregolarità dovettero essere rilevate successivamente perché la Sommaria tornò a moderare i prezzi già moderati: con suo decreto del 15 aprile 1782, tutto scritto in latino, la voce venne ancor più « moderata » d. 17.75 « *pro olio vulgo* detto mosto », e d. 18 « *pro olio chiaro* »; soltanto quest'ultimo venne confermato.

Il mercato alla « voce » di Bari continuava a segnare prezzi non motivati, quale lo sbalzo che risulta dal verbale del 3 febbraio 1783, ove l'olio mosto viene quotato a d. 24.50 e gli oli chiari a d. 24.75.

Lo scarso credito di quelle « voci » ovviamente non riguardava soltanto il prezzo degli oli ma di tutte le altre derrate, finché venne emanato un « Real Ordine », steso a stampa sotto un vistoso stemma reale, e firmato dal Sanchez « Brigadiere della Real Armata di S. M. », datato Napoli 5 aprile 1783 e diretto in copia al preside di Trani, sotto la forma di « circolare ».

Al fine di restituire attendibilità a quelle « voci », con detto « Real Ordine » si dispose che alle forme usuali fosse aggiunta quella solenne: « sentendosi dal Governatore, dalli Governanti, dai Deputati, gli interessati dell'una e dell'altra parte, e fatte effettivamente tali Voci, si rimettano alla Posta corrente al Supremo Collegio di Azienda, ed alla Camera della Sommaria colle giustificazioni di tali Voci, e con rimettere anche

copia degli Statuti, che abbiano a tal effetto, o pure delle Costumanze per lo passato praticate »⁷.

Di fronte alla diffusa inosservanza delle leggi, malcostume tipico nelle province, ma più che causa effetto dei « mali » del Mezzogiorno, il potere centrale ritenne di intervenire limitandosi ad esigere che fossero intese « l'una e l'altra parte », come anche la trasmissione delle motivazioni sul prezzo, nonché copie degli « Statuti » o « Costumanze ».

Non risulta l'esistenza di « Statuti » o « Costumanze » in Bari, né risultano precisate quali fossero le due parti, o i suoi « Deputati » a formare la « voce »: soltanto una parte era ben individuata, quella dei « negozianti » firmatari dei verbali.

Com'era da prevedere quel solenne « Real Ordine » non produsse rilevanti effetti: dal verbale del 3 febbraio 1784 risultano incontestate le voci ivi fissate in d. 22.50 per gli oli mosti e 22.70 per gli oli chiari, e senza indicazione di nessun nome nuovo. Per la prima volta però, alla citazione del Governatore ed alla formula « intesi i proprietari degli oli », veniva aggiunto « l'interessati », evidente riferimento, quest'ultimo, all'applicazione di quanto disposto dal « Real Ordine » del 5-11 aprile 1783, ma senza alcuna precisazione.

È con detta formula che risulta infatti decisa la « voce » con il verbale del 5 febbraio 1785: il prezzo per l'olio mosto venne fissato in d. 26.40 e per quelli chiari in d. 26.55, senza, però, precisazione alcuna degli « interessati » e senza che risulti alcun nome nuovo, né contestazione di sorta.

Contestate risulteranno ancora le voci fissate dal verbale del 7 febbraio 1786, perché da d. 27 per l'olio mosto e d. 27.25 per quelli chiari la voce venne « moderata » dalla Sommaria che, data la « prodigiosa abbondanza » e buona qualità del prodotto, con decreti del 20 giugno e 11 dicembre 1786 ebbe a ridurla a ducati 23.50, senza che risulti specificato il tipo di olio⁸; un nome nuovo risulta nel 1786, quello di Sebastiano Capriati, indicato con segno di croce.

Per il 1787 — verbale del 23 febbraio — la « voce » per l'olio mosto risulta di d. 25.75 e quella per gli oli chiari di d. 25, senza

⁷ Un esemplare del « Real Ordine » con la doppia data quella di emissione — Napoli 5 aprile 1783 — e quella di trasmissione al Preside della Provincia — Trani 11 aprile 1783, trovasi unito al citato verbale del 3 febbraio 1783. Cfr. i citati *Atti del Comune di Bari*, v. 5°, in A.S.BA.

⁸ La « voce » risulta « moderata » fortemente perché era stato fissato un prezzo alto « senza punto attendersi alla prodigiosa abbondanza ed al raccolto di buona qualità del frutto, ed altre felicissime circostanze che l'hanno accompagnato e che ne diminuiscono il prezzo ». Cfr. decreto cit. dell'11 dicembre 1786.

contestazione, mentre risulta un nome nuovo, quello di Nicola F.sco Saverio di Tullio⁹.

La formazione delle « voci » per gli oli andava, ormai, alla deriva, e la lotta non era tra produttori e negozianti, ma interna a questi ultimi contro i « maggiori » dei negozianti, quelli che giuocavano al rialzo essendo già « proprietari degli olii »; i piccoli negozianti non avevano spazio e la Sommaria vanamente tentava di svolgere una funzione calmieratrice, quasi soccorsuale a favore dei negozianti più deboli, ma soccorsuale soprattutto a favore dell'Annona della Capitale: i vari interventi moderatori tendevano ad evitare che per effetto del rialzo dei prezzi l'olio potesse essere avviato tutto all'estero, rinnovandosi così — come già detto — gli effetti prodotti nel « decennio d'oro » 1709-1718, quando a mezzo di « regole » e « leggi », imponenti ora la « restrizione » ora la « larghizione » dell'esportazione, l'Annona si era trovata costretta a vendere a prezzi bassi, politici, l'olio comprato o fatto comprare a prezzi alti: questa era la meta ambita del giuoco al rialzo.

Nel verbale del 1788, dal quale non si è potuto rilevare la data esatta, risulta infatti che tra i negozianti ci fu tale contrasto o baruffa, che a nulla era valsa l'« equità dei due sindaci »:

« Per esserché vi è nato contrasto colli mag.i negozianti è rimasta sospesa la sud.a voce, che si pretendeva dai sig.ri sindaci fissare a ducati 24 e grana 22 la salma di olio mosto, ed inquanto al ducato dippiù a salma d'olio chiaro, che viene ad essere a ducati ventiquattro e grana quarantasette la salma, se n'è avanzata relazione nel Supremo Consiglio di Finanze, dal quale se ne aspetta la determinazione. Questa determinazione è venuta e si rileva dalla copia che qui si allega e la voce del chiaro un quarto di ducato dippiù restò fissato »¹⁰.

Che per il 1788 il prezzo sia stato modificato ed in modo leggero e soltanto per gli oli chiari, non costituisce un fatto nuovo ed importante quanto invece l'informazione che la « voce » era stata sospesa, per contrasti esplosi « colli maggiori negozianti » e non già tra essi. La dina-

⁹ Su detto verbale appare per la prima volta il nome di Nicolò Barzuchelli quale pro-sindaco e poi sindaco. Egli era di Ferrara e lo scrittore barese Armando Perotti gli ha dedicato una diligente ricerca conclusa senza l'individuazione della persona cui a Bari vecchia risulta intestata la piazza ... Ferrarese.

¹⁰ « Copia - Il Re per li motivi che ha avuto presenti ha determinato che la voce dell'olio di codesta città di Bari si riduca da dc. 24.22 a dc. 23.70 la salma. Il Supremo Consiglio di Finanza nel Real Nome la previene a V.S. per gli adempimenti. - Napoli 3 maggio 1788 - Ferdinando Corradini al Governatore di Bari »: cfr. *Atti del Comune di Bari*, cit. in A.S.BA.

mica nella formazione dei prezzi era ormai degenerata in uno scontro o rissa tale da determinare la sospensione delle operazioni. Ma la controparte dei « maggiori negozianti » non era affatto costituita dai produttori-venditori di olio, bensì dai piccoli negozianti schiacciati e messi fuori giuoco dai « monopolisti » che, determinando il continuo rialzo dei prezzi dell'olio già di loro proprietà, mettevano i piccoli negozianti in condizioni di non poter acquistare olio; il contrasto insomma intercorreva tra i « monopolisti » ed i minori baresi schierati con i compratori « forestieri » presenti o rappresentati dai piccoli negozianti; questi ultimi, per poter guadagnare qualcosa, non potevano fare che da incaricati o commissari, donde l'esplosione dei contrasti che vanamente la Sommaria aveva cercato di contenere e dirimere con la sua azione calmieratrice, di continuo ridimensionamento dei prezzi.

Non si è riusciti a trovare nessun documento sul merito di quei « disordini » e « liti » nel formarsi delle « voci », ripetutisi così frequentemente che nell'arco di tempo 1773-1788 queste ultime risultarono « moderate » ben otto volte; e poiché non si trattava che di far la media tra le « voci » delle altre piazze della provincia e quelle di Venezia, Ferrara e Trieste, è segno che o le relative « voci » dovevano venir lette erroneamente o incompiutamente, oppure nel farsi la media si incorreva in qualche errore aritmetico, più o meno fortuito: ipotesi semplicistiche in verità, perché la manovra più idonea e ricorrente, per ottenere il rialzo dei prezzi, sta nello sparger voce sulla scarsità del raccolto.

Comunque fossero sorti i contrasti, essi non potevano essere dovuti che ad opposti interessi, giacché verso il ribasso dei prezzi dovevano essere rivolti soltanto quanti non ancora erano « proprietari degli olii », il che convince che la R. Camera della Sommaria svolgeva una funzione di moderazione e di freno caso per caso, soprattutto nell'interesse dell'Annona di Napoli ma fors'anco dei grandi mercanti di Napoli, aspetto sul quale si tornerà.

Quei « maggiori negozianti » — una ristretta ma ben salda pattuglia, formata da poche famiglie per lo più imparentate tra di loro — erano divenuti tanto padroni del mercato da imporre essi i prezzi: la riunione che si teneva in Bari nei primi di febbraio differiva profondamente da quelle già tenute nei paesi di produzione perché a Bari non v'erano i produttori e non v'erano da « regolare » o conteggiare anticipazioni di spese, essendo tutto questo già avvenuto; a Bari si ingigantiva la misura dei profitti già assicurata nel formarsi delle voci nei paesi.

I maggiori negozianti a quella riunione infatti andavano dopo aver fatto incetta dell'olio con le anticipazioni ai produttori ed al più basso prezzo possibile, e vi andavano per far stabilire la misura massima del

loro profitto, il più alto possibile, che non consisteva soltanto in quello stabilito ai primi di febbraio, perché man mano che col passare dei mesi diminuivano le scorte i prezzi aumentavano ancora di più, ed i negozianti — come si è accennato — sfruttavano gli aumenti stagionali dei prezzi.

Il « monopolio » era ferreo perché sostenuto dalla potenza dei mezzi, e la Camera della Sommaria sotto la parvenza di tutelare i piccoli negozianti, o i consumatori, di svolgere cioè una funzione calmieratrice, tutelava in sostanza — come si è detto — gli interessi dell'Annona di Napoli ed anche dei grandi monopolisti napoletani che se erano padroni dell'olio che affluiva nei porti di Gallipoli e di Taranto, tranne alcune grosse partite di grandi proprietari o ricchi baroni del Barese, non riuscivano a monopolizzare l'olio che si produceva lungo la fascia costiera adriatica di Terra d'Otranto e Terra di Bari, la cui produzione era commerciata dai grandi negozianti baresi.

A Bari, ai primi di febbraio, si formulava, insomma, la « voce » su acquisti già effettuati indipendentemente dalla liquidazione di anticipazioni di varie spese, già tutte conteggiate e definite, tranne per le poche partite prodotte nell'agro di Bari.

A questo punto sarà facile comprendere come a causa della natura speculativa dei meccanismi di accumulazione delle ricchezze mercantili venisse favorito quell'indirizzo economico per il quale le grandi ricchezze mercantili, invece di venire sospinte e coinvolte in un processo di ragionato mutamento dell'agricoltura, dei rapporti di produzione e di utilizzazione industriale delle derrate, venivano invece ancorate al tradizionale potere economico che tendeva a rinnovarsi con la consolidazione dell'abusivo e crescente prelievo di una parte massiccia del prodotto-lavoro, della pratica, cioè, dell'assai scarsa alimentazione delle popolazioni.

Non si tratta di formulare ipotesi azzardate ma di constatare che la « debolezza e superficialità » del commercio estero stavano proprio nel non destinare almeno parte delle nuove ingenti risorse in uno spazio che pur esisteva; finché si concorreva a irrobustire il tradizionale potere economico — in mano di baroni o di particolari — quello spazio era destinato a non essere percorso.

I mercanti da soli non potevano prendere iniziative del genere, che per loro sarebbero state auto-lesioniste, data la natura del processo di accumulazione delle proprie ricchezze: sarebbe occorsa, in circostanze siffatte, la presenza al Governo di un uomo di statura ben più alta del marchese di Sambuca o del Corradini, un diligente funzionario, quest'ultimo, « creduto qui per comune opinione di limitati talenti, incapace di dare a desse [le finanze] una migliore forma di amministrazione », come si legge in una « Relazione Veneziana del 1790 » messa in luce

da R. Romano¹¹. Ma anche ammessa una prestigiosa presenza, essa da sola ben poco avrebbe potuto concludere; il fatto è che in quel contesto mancò anche quel poco che pur sarebbe valso molto. Si prese, infatti, la tradizionale via di particolari rimedi formali, tanto proclamatori quanto inefficienti.

Nell'intento di porre rimedio agli inconvenienti che andavano ripetendosi con quel sistema di fissazione dei prezzi, il potere centrale, infatti, con « Real Carta » — datata Napoli 7 maggio 1788 —, redatta a stampa con tanto di stemma reale, fece emanare da Ferdinando Corradini un « ordine circolare » diretto ai vari Presidi, e nell'esemplare per il Preside di Trani, per la Terra di Bari, — datato Trani 26 maggio 1788 — si legge:

« Avendo il Re tenuto presente che i disordini e le liti prodotte dai contratti fatti alla voce, siano derivate dal cattivo metodo tenuto in contabilità, seguendosi in tale incontro l'incerto giudizio degli uomini, quando la cosa istessa parlava. Fu quindi [da] M.S. considerato che il prezzo vero o giusto, è quello per cui comunemente si vende e si compra, e che l'esame dell'abbondanza e scarsità del genere, dei bisogni delle ricerche, sia inutile e superfluo, poiché il prezzo corrente è l'effetto e il risultato di tale [r]apporto, bastando dar loro tempo che sviluppino i fatti »¹².

Su tale provvedimento, preso dall'alto, si tornerà nel far cenno del generale contesto socio-economico cui apparteneva, occorrendo tenere presente a questo punto soltanto il contesto cronachistico che ebbe a determinarlo.

Per quanto riguarda Bari si è già rilevato che s'era verificata una specie di rivolta contro i « maggiori » negozianti, contro gli abusi del loro potere monopolistico, ma non si conoscono i fatti precisi definiti « disordini e liti » che avevano determinato la sospensione delle « voci », e cioè se siano consistiti in fraudolenze contabili o altre manovre, quali la diffusione di voci false su prezzi e raccolto, ma non è arbitrario attribuire a quanto verificatosi a Bari una delle ragioni per l'emissione di quella « Real Carta ».

Il primo assunto di quel provvedimento induce a ritenere che nelle più importanti sedi ove si formava la « voce », e Bari particolarmente

¹¹ Cfr. R. ROMANO, *Il Regno di Napoli in una relazione veneziana del 1790*, in *Napoli dal Vicereame al Regno*, Torino 1976, p. 353.

¹² La *Real Carta* del 7 e 26 maggio 1788 trovasi unita ai verbali riguardanti le « voci » del 1788: cfr. *Atti del Comune di Bari*, cit. in A.S.B.A.

per l'olio era certamente una delle più importanti, sia stata turbata la rispondenza tra il corretto svolgersi delle leggi di mercato (« quando la cosa istessa parlava ») ed i prezzi stabiliti, e che cioè le manovre dei negozianti (« l'incerto giudizio degli uomini ») abbiano determinato la fissazione dei prezzi, non scaturiti pertanto dalla realtà degli scambi; nel « cattivo metodo di contabilità » non pare che debba essere ravvisata la consumazione di pasticci di natura computistica, ma l'accoglimento di risultanze non fedeli alle naturali leggi del mercato, alle quali appartenevano gli stessi « incerti giudizi degli uomini ». Quell'involuto assunto, quindi, nasconde tra le sue pieghe la pretesa del potere centrale di essere il giudice verace del valore degli scambi, e l'assunto che « il prezzo corrente è l'effetto e il risultato di tale rapporto bastando dar loro tempo che sviluppino i fatti » appare del tutto astratto perché in contrasto con l'ingerenza dello Stato, che era una realtà. A Bari, insomma, si era sconfinati così gravemente, da incidere sulla libertà stessa del processo formativo dei prezzi; era prevalsa, in definitiva, la forza impositiva dei « maggiori » negozianti.

La « Real Carta », però, più che far salvo il verace automatismo del prezzo derivante dal susseguirsi delle compravendite già avvenute nei vari luoghi — la città di Bari, i vari centri della provincia ed anche e soprattutto i più importanti mercati operanti extra regno —, tentò di porre freno al dimenarsi dei « maggiori » negozianti nel diffondere notizie autentiche o alterate sull'abbondanza o scarsità del prodotto: s'intendeva così difendere anche, se non soprattutto, l'interesse dei grandi monopolisti napoletani (e con essi dell'Annona) che non riuscivano a spadroneggiare nella piazza di Bari, anche se vi riuscivano nella vicina Barletta per i grani, come dimostrato dal Macry nell'opera citata.

Non è difficile scorgere in quelle istruzioni della « Real Carta » una esigenza di assicurare un certo equilibrio ed una certa etica — il rispetto delle regole del giuoco — nella fissazione delle « voci », ma mancò il coraggio politico di predisporre quanto meno un apposito strumento organizzativo, in modo che i forestieri rivolgendosi a Bari per comprare olio non venissero a trovarsi di fronte ad un mercato confezionato con ogni sorta di abusi e manovre, e non a caso molti negozianti ferraresi, veneziani e triestini accorrevano personalmente a Bari non fidandosi sempre dei loro corrispondenti.

Occorreva, prima di tutto, preparare la via all'istituzione di una Borsa-merci ove anche i piccoli produttori avessero avuto modo di assicurarsi una garantita presenza e, parallelamente, dar vita ad un aggiornato « corpo di mercanti » e responsabilizzare i loro componenti attraverso appositi statuti, in modo che potessero rivendicare i loro diritti ed esigere il rigoroso rispetto delle regole del giuoco. Ma anche tali misure dovevano essere garantite dalla regolamentazione dei sensali, vera

piaga, particolarmente nel futuro, del commercio del Mezzogiorno: occorre selezionare questi ultimi con criteri obiettivi, formandone un corpo con regolare statuto in modo da renderli autonomi e responsabili: non è che tutto ciò avrebbe risolto il problema di fondo, ma certamente avrebbe potuto almeno avviare il commercio estero ad una sua autoregolamentazione, indispensabile a tutti i mercati. All'esigenza dei negozianti, i « maggiori » dei quali agivano in modo solidale per schiacciare ed opprimere qualsiasi velleità dei piccoli negozianti, fu invece data la peggiore risposta, quella della conservazione del vecchio sistema attraverso la dissimulazione di riforme con blandi ritocchi di natura burocratica. Ci si illuse, insomma, di tenere regolato quel che doveva invece essere libero, e libero si faceva quel che doveva essere regolato: ciò risulta ancor più confermato da quanto seguiva in quella « Real Carta », che, continuando a parlare di « due parti interessate » e guardandosi bene dall'individuare, congelava una realtà cartacea, come è facile rilevare dai successivi passi di quel documento:

« A questo fine conducono la M.S. che nei luoghi destinati a formare le voci, il Magistrato farà redicere e registrare dal cancelliere tutti i prezzi delle vendite seguite nello spazio stabilito in ciascun luogo a quell'oggetto: con intesa, che per gli oli non sia minore di tutto il mese di dicembre, cominciando dal primo novembre; che a tale effetto assista il Magistrato medesimo, ed i Procuratori, o siano due persone incaricate dalle Parti interessate, e tutti vi si sottoscrivono: che se nasce questione intorno alla veridicità delle vendite a posto avanti la corte del luogo, per decidersi, se altrimenti non possono convenire, in questa eccezione si deve registrare partita alcuna di vendita, se non con l'assenso e sottoscrizione delle due parti ».

Che a Napoli s'intendesse far sì che la fissazione delle « voci » nei principali centri del Regno dovesse funzionare senza i continui abusi e inconvenienti lamentati, è evidente, ma non meno evidente è che non si aveva nessuna intenzione di trarre occasione da tanto per assicurare a quella delicata fase del commercio strumenti organizzativi nuovi, autogovernati anche se vigilati, capaci di rispondere alle esigenze di rinnovamento e di influire anche per uno sviluppo produttivistico. Risulta ancor più confermato da quanto seguiva in quella « Real Carta », che continuava, come si è visto, a parlare di « due parti » guardandosi bene dall'individuare:

« Terminato il tempo destinato alle annotazioni delle compre e vendite si debbano radunare le persone intervenute, per dichiarare il prezzo che

risulterà dalla coacervazione: val quanto dire, divisa dal loro numero, darà il prezzo medesimo, e comune, o sia il prezzo alla voce »¹³.

Il prezzo degli oli, derrata ad alterna annata « fertile », era suscettibile di rapidi e grandi sbalzi sia per l'abbondanza o scarsità del raccolto, sia per le vicende tipiche dell'olivicoltura — la « mosca olearia » —, sia per vicende climatiche — la « gelata » —, con opposti a secondo che si verificassero nel regno od in altri Stati produttori di olio; ma molto incidevano anche le vicende politiche e soprattutto belliche che sconsigliavano o rendevano estremamente rischiosi i trasporti marittimi.

Le astute manovre dei « maggiori » negozianti continueranno pertanto ad inserirsi in queste vicende minimizzandone o accentuandone i naturali effetti e la « Real Carta » va valutata soltanto quale denuncia di una necessità rimasta elusa, perché tutta rivolta a rendere particolarmente attendibili i conteggi, e perciò destinata a non incidere affatto nella realtà, a restar financo disapplicata, sorte ricorrente alla legislazione napoletana, come risulterà inoltrandosi nell'esame dei verbali delle annate successive.

L'applicazione di quella « Real Carta » sarà, infatti, quanto mai lenta e formale, simbolica, come risulta dai verbali successivi al 1788, unica ragione per cui, allo stato, ci si inoltra fino al 1792.

Dal verbale del 23 febbraio 1789 risulta infatti che la « voce » (d. 23,64 e d. 23,89) venne fissata con la solita formula precedentemente adottata nel 1785; è soltanto nel verbale dell'8 febbraio 1790 (d. 21.11 e d. 21.36) che si legge: « in esecuzione del venerato ordine di S. M. (D. G.) in data del 7 maggio del caduto anno 1788 », ma era un semplice rituale richiamo poiché seguiva: « intesi l'interessati e i Proprietari degli oli », senza nessuna precisazione nominale e nessuna sottoscrizione. Per la prima volta nel 1789 Michelangelo Signorile appare quale Sindaco, per la Piazza del « Popolo primario » ovviamente.

L'unica nota differenziale la si ritrova nel verbale del febbraio 1790 ove la formulazione dei prezzi risulta preceduta dalla dichiarazione che essi erano conformi alla « conservazione come dalla annessa nota », il che autorizza a ritenere che in precedenza non si mandava neppure una nota di appoggio per dimostrare su quali basi si fossero formati quei prezzi; per l'olio mosto reale era indicato il prezzo di d. 21.11 la salma e per gli oli chiari quello di d. 21.36. Né diversa risulta la formula adoperata nel verbale del 10 febbraio 1791 (d. 21.50 e d. 21.80 « attesa

¹³ Cfr. la *Real Carta* del 7 e 26 maggio 1788 cit.

la mala qualità dell'olio mosto »), ove però per la prima volta tra i firmatari appare il nome di Luigi Bottalico fu Michele, unitamente a quello di Francesco Paolo di Angelo Alfonso.

Non appare tra i firmatari eletti dai negozianti, il nome di don Gaetano Traversa, nonostante che la sua nomina unitamente a Francesco P. Alfonso risulti già avvenuta con separato apposito verbale del 4 febbraio 1791, che qui si trascrive quale primo atto di osservanza della « Real Carta »:

« essendosi prescritto dalla M. del Sovrano D.G. con sua Real Carta del 7 maggio 1788 che per non incontrarsi difficoltà ed equivoci nel formar la voce dell'olio [...] ora perché questi attuali sig.ri [...] Sindaci intendano dare piena esecuzione ai d.i Reali ordini, anno perciò richiesto i sott.i Negozianti di esso genere a formare l'elezione di detti due Deputati [...] ed essendosi li med.i in ciò iscritti, si anno eletti siccome eleggono le persone delli Neg.ti D. Fra. Paolo Alfonso e D. Gaetano Traversa i quali debbono in loro nome sottoscrivere [...] »¹⁴.

La « piena esecuzione » della « Real Carta » sarebbe avvenuta quindi soltanto dopo oltre due anni dal 7 maggio 1788, con il verbale delle « voci » del 26 febbraio 1792, nel quale la forte differenza di prezzo tra le due qualità degli oli (d. 20 e d. 22) risulta spiegata « per il particolare motivo che concorre in quest'anno di essere gli olii chiari di poca quantità, e scarsissimi, giacché per lo più detto genere è riuscito di poca buona qualità », e si aveva cura di aggiungere: « Ben intesi che questa determinazione fatta in quest'anno per i suaccennati motivi non debba servire né di esempio, né per norma per gli avvenire essendosi così stabilito dai Sig.ri Sindaci e pubblici negozianti di questa città » e seguivano quattro firme di negozianti già noti, ma senza alcuna qualificazione di essere « eletti ».

L'ostentata accuratezza della motivazione conferma che i precedenti « disordini e liti » devono essere stati causati da grosse bricconate, il che non garantisce affatto che « i maggiori » negozianti di Bari si fossero convertiti al puritanesimo o avessero perso il vizio di far uso spregiudicato della propria forza economica, sempre più identificantesi con quella politica.

Non tarderanno infatti quei negozianti nel tornare a redigere i verbali con l'antica formula e senza motivazione di sorta: nessuna menzione dei negozianti « eletti » risulta nel successivo verbale delle « voci » del

¹⁴ *Ibidem*, verbali delle elezioni dei « Deputati dei Negozianti », dal 4 novembre 1791 al 1° agosto 1809.

7 maggio 1793 (d. 26.84 e d. 27.9), ove si legge ancora la vecchia formula rituale e lo stesso dicasi per il verbale del 13 febbraio 1794, riprodotte prezzi ancor più alti (d. 27.25 e d. 27.50) tutti riflettenti la drammatica distruzione delle olive in Terra di Bari a causa della « mosca olearia » cui seguì una gravissima crisi, oggetto di un accurato saggio del Lepre, sul quale si farà particolare richiamo.

La Sommaria continuerà pertanto a moderare le « voci » e se pur formata da uomini dotti ed anche solleciti nell'intervenire, come si è visto, essa non potrà mai appagare l'esigenza che quei prezzi esprimessero il valore reale degli scambi, l'oggettiva loro equivalenza, ed a loro volta i « maggiori » negozianti continueranno a « straricchiere » a spese e danno altrui, più o meno come i baroni o, meglio, i grandi proprietari continueranno a fare con i loro coloni o fittuari.

Dopo aver rilevato le ragioni che l'avevano determinata ci si è inoltrati negli anni per verificare se e quali effetti abbia avuto la « Real Carta » del 1788: il potere centrale era certamente ben conscio che dai vari centri della fascia costiera di Bari proveniva vivezza di fermenti per una sollecita liberazione del commercio dai tanti vincoli — soprattutto fiscali — che lo inceppavano, ma doveva nutrire dubbi che fosse già maturata la natura o civiltà del materiale umano che a quell'attività andava dedicandosi: non si osava prendere l'unica misura atta a maturarli: responsabilizzarli direttamente.

Pur ostentando una certa innovazione, il potere centrale era tanto legato ai vecchi schemi, alle vecchie strutture, da essere disposto soltanto a misure formali e burocratiche, ad inserire la giovane generazione di negozianti nell'arcaico processo formativo della « voce », non già a creare un nuovo organismo affidandone ai negozianti stessi la direzione, con norme e statuti semplici e ben rigorosi, e sotto il controllo di autorevoli esperti responsabili verso il governo, azione che ben poteva essere promossa dall'alto.

È vero, come si è già segnalato, che non pochi di quei negozianti erano « non scribenti », cioè analfabeti, ma non mancava però la presenza di autorevoli ed esperti, quale, per esempio, Michelangelo Signorile, già Sindaco della Città nel 1789, appartenente a famiglia di tradizioni mercantili giacché i nomi di « paròn » Nicola Vito Signorile e Silvestro Signorile si trovano già indicati nel 1762 quali destinatari di rimesse in uno dei citati « bilanci », quello di « Corado di Lazzaro di Candia » per una partita di olio trattata con i fratelli Gritti di Ferrara.

Non si ha traccia dell'incidenza concreta delle varie modifiche approntate dalla Sommaria sulle contrattazioni nel frattempo avvenute e tutto autorizzerebbe a ritenere che queste dovessero restare sospese fino alla pronunzia della stessa: ipotesi astratta perché di fatto i negozianti

« maggiori », che dettavano legge nel mercato, le svolgevano a loro agio e comodo.

Quello delle « voci » in Bari era un sistema tale che ogni intervento di moderazione dei prezzi già stabiliti era destinato a restar disatteso e, ove si tenga presente quanto contenuto nella « Supplica » della quale si è già parlato ed i prezzi fissati nei verbali, non pare affatto arbitrario dedurre che i « maggiori » negozianti dovessero trovare comodo un sistema che, mentre teneva esclusi i produttori, già sacrificati, consentiva ad essi una sostanziale libertà di abusi, rassicurata dalla progrediente penetrazione col potere municipale, specie se rafforzato con l'inserimento ufficiale di una loro rappresentanza nel processo formativo dei prezzi, come disposto con la « Real Carta » del 7 maggio 1788.

Non può dirsi davvero felice la decisione presa, dopo i tanti interventi per moderare le « voci », di confermare quel sistema, se pur integrato nel modo su riferito: averlo rivestito di paludamenti pubblici esprimeva l'illusione che sull'insufficiente o contrastante presenza dei sindaci, governatori ed altri personaggi, quali i « Deputati » od eletti dai negozianti, e sulla connaturale avidità di lucro dei negozianti poteva sovrastare l'influenza reciproca dei designati a partecipare, i quali, in fondo, erano destinati a fungere da controfigure dei « maggiori » negozianti.

Quei piccoli gruppi interfamiliari di negozianti che si andavano componendo, intrecciando rapporti d'identità col potere municipale, erano, infatti, costituiti in massima parte da uomini formati più per esperienze che per conoscenze specifiche; tuttavia in quei tempi si era ormai formata la seconda, se non la terza, generazione di esportatori in grande: la produzione dell'olio andava assumendo una crescente e vistosa consistenza, e se a Bari non si poteva contare su un ceto mercantile già pronto ed efficiente come quelli di Venezia, Trieste e Ferrara, il potere centrale non faceva nulla per favorire in Bari lo sviluppo di sane energie commerciali, anzi le ostacolava oltre che con le gravzze fiscali con quelle misure burocratiche tanto fastidiose ed odiose da indurre i maggiori negozianti, appena assicuratisi un notevole potere economico, a lasciare gli scambi mercantili, per riservarsi soltanto l'attività del commercio di danaro o divenire grandi redditieri: se lo Stato aveva verso quei suoi operosi sudditi più sfiducia di quanta questi ultimi ne nutrissero verso di esso, non è che poi costoro fossero animati da intenti così alti da meritare cieca fiducia.

CAPITOLO XIII

MERCANTI, SPECULAZIONE E CONTRABBANDO

I negozianti baresi, per i prezzi bassissimi e per i prestiti onerosissimi, erano detestati dalle popolazioni, specialmente quelle rurali, tanto da determinare un diffuso e perdurante pregiudizio contro di essi, e non meno detestati erano dai nobili locali.

Se il dispregio verso i negozianti e quanti svolgevano qualsiasi lucrosa attività economica era diffuso fra tutti i nobili meridionali — tanto che ogni loro richiesta d'informazioni per eventuali rapporti consisteva nell'accertamento preliminare che il nominato fosse « nulla facente » —, per i nobili baresi quell'avversione costituiva un'ossessione, rilevata e deplorata con vivacità da G.M. Galanti; dopo oltre un secolo dal citato decreto del Tanucci, i nobili baresi infatti continuavano a dissipare il tempo in sterili polemiche e litigi per far salva la distinzione tra di essi e quanti appartenevano all'altra piazza, quella del « Popolo Primario ».

Un garbato scrittore barese, appassionato raccoglitore di storia patria, rievcherà quei « nobili » con parole di scherno perché non avevano nessuna cura della pulizia della Città: si pavoneggiavano camminando su mucchi di sporcizia, in attesa che la pioggia pulisse le strade¹; ma

¹ Ai primi del '900 lo scrittore barese Armando Perotti tratteggerà la « nobiltà barese, gelosissima sempre e chiusa in se stessa »; indifferenti financo alla sporcizia della città, i nobili tra cumuli di immondizie « passeggiavano in spadino e calze di seta su quella poltiglia, [e] si ostinavano a non ordinare ai loro servi che ne

non disdegnavano di far man bassa della cosa pubblica che gestivano senza mai rendere conto, e questa era pratica diffusa tanto che nel citato « Piano di Mola » del 1783 si chiedeva al Sovrano che si fosse posto termine al malcostume dei gestori di quell'Università di non presentare mai i conti della gestione, causa per la quale quei sudditi, come quelli di tutte le province, nutrivano la prevenzione che dietro quell'ignavia vi fosse frodolenza: prevenzione storica estesa contro ogni gestore della cosa pubblica nel regno.

Come ogni classe o ceto nuovo che ascenda al pubblico potere porta con sé una carica puritana, anche i negozianti di Bari si mossero in tale direzione: appena che nel 1788 il citato Signorile divenne sindaco della Città egli richiese ed ottenne che le riunioni non dovevano più avvenire nell'abitazione del sindaco di parte nobiliare, che si dovesse ben assicurare alla gestione un'accurata contabilità e che si dovesse infine predisporre una sede propria al Parlamento cittadino.

Non fu facile ai negozianti l'ascesa politica: i nobili locali erano abbarbicati all'Università e non per vanità, ambizione o amor di servizio per il pubblico bene: molti di essi si trovavano ad essere creditori di forti somme verso l'Università, sicché si credevano in diritto di amministrare la cosa pubblica come se di loro pertinenza privata. Non tarderà però la compenetrazione tra quei due ceti: nobili e negozianti fortemente arricchiti si troverano imparentati non soltanto per via delle cospicue doti delle figlie di questi ultimi, ma anche attraverso lucrosi affari sociali, ai quali i nobili non disdegnavano di partecipare, sia pure con la cautela di non apparire apertamente. Ma è questo un discorso già convenientemente risolto dalla Di Ciommo nel citato suo saggio sul ceto mercantile barese, e dalla Visceglia in quello sui vari porti pugliesi².

sgombrassero le soglie dei loro palazzi per preparare i mucchi al mattutino passaggio dei carri [...] la città si puliva da sé: quando pioveva le acque incanalavano nelle fogne i detriti [...] »; A. PEROTTI, *Bari ignota*, Bari 1957, pp. 71 et 308. Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Forme di autocoscienza e vita nobiliare: il caso della Puglia barese*, in *Società e Storia*, n. 19, 1983.

² Il Petroni, nella sua storia, non trascura di inserire il faceto esponendo quanto già verificatosi il 7 marzo 1741 all'arrivo a Bari di Carlo III: dopo aver protestato presso il Sovrano per l'arrogante invadenza dei primari, i nobili « rovistando libri di battesimi e di matrimoni, protocolli di notai diplomi di principi si diedero a dimostrar com'egli fossero niente meno nobili de' nobili, anzi più nobili di loro »; ma i primari a questi falsi attestati aggiunsero un dato più grave: svelarono la verità denunciando « quante famiglie nobili esercitassero la mercatura, o fossero agenti di mercatanti, o arrendatori di gabelle o peggio; quante famiglie nobili mescolassero lor sangue con quello de' primari, e quante di queste con le nobili » ed in nota il Petroni fa i nomi di queste « mescolanze » di sangue « dovute a dorati incroci nuziali ». Cfr. G. PETRONI, *op. cit.*, p. 182, n. 1.

I già citati nomi dei negozianti firmatari dei verbali delle « voci » risultano accuratamente citati dalla Di Ciommo sia sulla base del rapporto familiare che di quello societario, con l'evidente differenza — qui si aggiunge — che il primo rapporto, una volta contratto, restava stabile e definitivo, quale aggregazione sociale di tipo particolare non autonoma e destinata a perdurare nel tempo, mentre il secondo — la società di ragione —, tranne alcuni casi, essendo contratto di volta in volta, variava di continuo, consentendo ai negozianti — come scrive la Di Ciommo — « di essere presenti in molti affari della più articolata natura », ma impedendo ad essi di dar vita ad organizzazioni mercantili societarie di valore stabile e di progrediente professionalità.

Pur trattandosi di rapporti profondamente diversi, suggestiva appare l'analogia delineata dalla Di Ciommo tra i contratti di colonia a miglioria, anche se detti di mezzadria, e le « società di ragione » ove il negoziante che interveniva col maggior apporto di danaro, — il « principale » — si appropriava della maggior parte del profitto, lasciando ben poco ai soci intervenuti con modesti apporti o solo con quello dell'opera, detta « porzione della vita » o « industria »: anche nel mondo del commercio si rifletteva, così, la precarietà tipica del processo di trasformazione agricola.

Con le « società di ragione » baresi che si formavano per un determinato numero di affari e sempre per una durata breve, ben definita, non si dava vita ad un'organizzazione mercantile stabile i cui profitti fossero destinati alla sua perduranza ed al suo ingrandimento, ma si creava soltanto uno strumento precario, occasionale, che potesse produrre guadagni ai singoli, donde l'assoluto sovrastare di chi avesse contribuito all'affare con la maggior somma e la rigidità gerarchica dei rapporti: l'« inferiorità della condizione iniziale del socio d'opera », come rilevato dalla Di Ciommo, era insomma l'aspetto tipico di quel rapporto, ma proprio in ciò si rifletteva l'originaria debolezza e precarietà di quelle aziende di commercio. Se il socio d'opera avesse avuto maggior peso nella « società di ragione », questa avrebbe assicurato a sé quella vitalità che le mancava per vizio d'origine. Si perpetuava in quel singolare rapporto la volontà di tenere mortificato e punito chi più lavorava e produceva, a privilegio pieno del maggior apportatore di danaro: un tipo particolare di usura anch'esso, che teneva tarpate le ali del rapporto sociale fin dal suo formarsi.

Tuttavia non pare che possa scorgersi ragione di deplorazione o di « debolezza » di quel commercio per il patto col quale il negoziante, quando non era padrone del naviglio, come invece usualmente accadeva, stabiliva con l'armatore che « nel caso di infortunio sarebbero stati divisi ugualmente sia il capitale costituito dal carico sia le spese, [mentre] nell'ipotesi di guadagno il capitale iniziale sarebbe

stato escluso dalla ripartizione, che avrebbe quindi riguardato esclusivamente le differenze di prezzo della merce »³.

Trattandosi di un commercio marittimo, tra i risvolti del quale v'era anche il rischio del simulato naufragio, come si è già visto, tale patto non pare eccessivo perché esso altro non costituiva che una forma di assicurazione a favore del « principale », e lo stesso dicasi per il patto che vietava ai consoci, che per mandato del « principale » si trovavano nelle piazze estere per la vendita dei generi, « di accreditare tali generi senza l'ordine del principale altrimenti il credito va a conto loro »⁴. Occorre riconoscere che nella parte finale di quella clausola vi era la sua giustificazione, di valore attuale: soltanto con il consenso del titolare — e tale era la figura del « principale » — gli incaricati della vendita, piccoli soci od estranei, possono infatti accreditare a se stessi i ricavi della vendita, o la merce stessa.

La detta clausola, comunque, informa che ormai i grossi negozianti avevano soci all'estero o, per meglio dire, avevano ivi degli agenti la cui fiducia era pagata con una modesta partecipazione sociale: clausola anch'essa di garanzia.

Tali osservazioni valgono a ridimensionare la figura del « principale » quale finanziatore usurario: egli era indubbiamente un commerciante, e come tale aveva il diritto-dovere di garantire la sorte del capitale e del guadagno, e se questo lo faceva col consentire all'armatore, come anche al proprio agente all'estero, di considerarsi soltanto un piccolo socio, è segno che era prudente ed avveduto, e tale risulta, infatti, anche per l'informazione che viene dalla citata « Supplica », dall'uso cioè di consentire al capitano ed ai marinai il prelievo di una modesta quantità dell'olio trasportato per uso e consumo personale durante il viaggio o per piccole rivendite, a loro scelta.

Ai primi del '700 il nome di Bari risuonava più o meno come quello di Molfetta, di Mola e di Bisceglie, e si è già visto l'infaticabile andirivieni dei « paron » di Molfetta con Venezia prima e lo Stato pontificio dopo: ma già dalla metà del secolo i Baresi si andavano imponendo anche con l'assorbire nelle proprie mani gran parte della produzione olearia di Terra d'Otranto, del suo versante adriatico. Non a caso nel 1750 era stata istituita — come si è visto — la Cassa del Porto di Bari, e nel 1757 iniziata l'opera di ristrutturazione, ed è da ricordare la già citata « formula convenzione tra quei negozianti approvata dal governo » nel 1786 e con la quale veniva « stabilita la volontaria prestazione » per l'« annettamento e la buona manuten-

³ Cfr. E. DI CIOMMO, *op. cit.*, p. 229.

⁴ *Ivi*, p. 227.

zione del Porto », il quale non era soltanto oleario, perché a Bari si caricavano grani, mandorle, carrubbe, vino ed anche lane venienti dalla Murgia pastorizia (Santeramo, Gravina, Altamura).

I negozianti e gli armatori baresi ormai già sovrastavano sugli altri della costa adriatica pugliese, se nel 1794 a Trieste si aveva la seguente immagine di Bari:

« Bari è una città marittima di mediocre grandezza ove approdano tutti gli anni circa 200 bastimenti. Le merci che vi si caricano consistono particolarmente in olio di ulive, mandorle, finocchi, anici, coriandri, comino, fichi ed altri frutti, vino e tartaro crudo. L'olio e le mandorle passano per lo più da Trieste e Venezia; gli anici, comino ed altri sementi vanno per i porti dell'Adriatico. Arrivano pure a Bari molti navigli greci dallo arcipelago, ecc. La città tiene anche una Fiera ogni anno, che principia nel dì 6 Dicembre e dura fino al 15 di detto mese; nella stagione invernale però i bastimenti non vi sono sicuri perché rimangono soggetti alle burrasche. Le case commerciali che fanno maggiori affari sono quelle de' Signori Michele Signorile, Emanuele Fanelli, ecc. »⁵

In meno di un secolo Bari si era avviata a divenire una città operosa e ricca, tanto da potere anche retrodatare agli ultimi decenni il fenomeno di progrediente urbanesimo, ben accertato e valutato da B. Salvemini⁶. Se pur ristretto, quel ceto di negozianti, i maggiori dei quali disponevano di navigli propri, imprese alla città un'operosità mai prima conosciuta, sia per il crescente impiego di operai nella costruzione di navigli, il che ha un suo risvolto anche culturale trattandosi di mano d'opera specializzata, sia per una capillare loro penetrazione nei centri agricoli per vendere alle drogherie locali manufatti che compravano o ricevevano in parziale pagamento a Trieste e negli altri porti, quali zucchero, caffè, vetri, metalli e tessuti.

Ma nonostante il fervore di attività marinare e commerciali, l'originario marchio d'usura permaneva e permarrà sui negozianti baresi e questo non era dovuto soltanto al contratto-capestro che asfissia la vita dei piccoli produttori, né soltanto alla « società di negozio » che dava modo di mortificare e suggere fino all'estremo l'energia e l'intelligenza del socio prestatore d'opera, quanto e soprattutto alla prospettiva che il negoziante barese dava a se stesso ed ai suoi lauti guadagni.

⁵ Cfr. A. METRÀ, *Il Mentore perfetto dei negozianti*, Trieste 1794, tomo IV, p. 432. Si ringrazia il prof. G. Cervani per l'indicazione.

⁶ Cfr. B. SALVEMINI, *Quadri territoriali e mercato internazionale*, cit.

Che nel periodo intercorso dal 1709 agli ultimi decenni di quel secolo si fosse formata qualche ditta commerciale ben organizzata e stabile, tanto da perdurare e fiorire nel secolo futuro — quale quella dei Diana — non vi è dubbio, ma la gran parte di quei negozianti con l'unirsi a mutevoli piccoli soci per breve tempo e per singoli affari palesava di non voler destinare se stesso ed i propri eredi all'esercizio del commercio. Che l'obbiettivo dovesse essere la conquista della ricchezza è ovvio, ma il negoziante barese, man mano che accumulava, era portato ad esercitare un'attività parallela: egli distoglieva dall'attività commerciale gran parte degli utili per destinarli all'esercizio del credito: così fin dall'inizio avevano fatto i Diana, come si è visto⁷.

Che ogni negoziante, man mano che si sia gonfiato di ricchezza, tenda ad estendersi in altri campi, più o meno similari, è ovvio, ma è peculiare che il negoziante barese, pur sovvenzionando la costruzione di navigli, destinasse molto o gran parte di quanto accumulato all'esercizio del credito verso i proprietari di terre, attività inevitabilmente destinata a tingersi di usura.

Occorre aggiungere però che questa non era monopolio dei negozianti di città: la « gente di lettere », medici, notai, avvocati, praticavano tutti l'usura con i proprietari di terre in difficoltà: gli avvocati, impegnati con un annuo fisso dalle grandi casate di Napoli — come si è visto — traevano vistosi lucri dalla dilagante litigiosità dei grandi proprietari, sempre in controversia o contro le Università da essi depredate o contro altri terrieri interessati a contendere l'attribuzione di quanto frodato.

Nei grossi centri agricoli v'erano ricchi proprietari che, non disposti a dissipare nel lusso le pingui rendite ma ad incrementarle, prestavano denaro a cospicuo interesse, e le vittime erano per lo più piccoli proprietari coltivatori, i cui fondi finivano per essere pignorati dai prestatori; c'erano anche massari di grandi casate i quali, arricchitisi alle loro spalle, prestavano ad esse denaro, pervenendo così a diventare proprietari dei fondi dei loro debitori, proclivi al lusso e non a sovrintendere al governo ed all'aumento delle proprie fortune.

V'erano, inoltre, ricchi proprietari che prestavano danaro ai loro fittavoli o coloni privi di mezzi liquidi necessari per le spese di coltivazione, e questa era la forma di prestito più insidiosa perché dal mancato rimborso o dalle ripetute non puntualità nel pagamento del

⁷ Cfr. cap. XII, nota 6, p. 143.

fitto traevano ragione per proclamare unilateralmente la risoluzione anticipata del contratto e riprendere possesso dei fondi, nel frattempo coltivati, senza aver fatto ricorso al magistrato, espressamente esonerati da tanto per specifiche clausole imposte ai meschini fittavoli. Rientrati in possesso dei fondi i proprietari li riaffittavano a termine più breve e ad estaglio più alto, come si vedrà in concreto.

V'erano, inoltre, i proprietari che nel dare o rinnovare il contratto di fitto, rilasciato a termine sempre più breve per poter godere i benefici dei prezzi crescenti, v'inserivano così dettagliate condizioni di miglioramento, note definite « essenziali », da potersi facilmente servire di esse per dichiarare unilateralmente risolto il contratto per inadempienza e rientrare in possesso dei fondi ancor prima della scadenza pattuita e con anticipata rinuncia a qualsiasi diritto per le migliori già apportate: erano, tutte queste, forme di usura, spesso aggravate da vessazioni.

Gli esempi di risparmio trasformato in accumulazione di valore capitalistico, di creazione d'industria, erano quanto mai lontani: la Puglia confinava via mare con l'impero mussulmano, i cui sudditi più operosi, greci ed ebrei, erano privilegiati dall'impero austriaco al fine di favorire Trieste, avviata a divenire un emporio internazionale, e così i Greci, i più diretti e congeniti nemici dell'impero turco, paradossalmente, godevano in Trieste i vantaggi di una sudditanza da essi detestata: i regnicoli napoletani non godevano di nessun privilegio né a Venezia né a Trieste, come si è già visto.

Idealmente il Regno di Napoli confinava, per mare, anche con l'Impero inglese, i cui bastimenti s'affollavano nel porto di Taranto, e soprattutto nel porto di Gallipoli, per fornire di olio pugliese quei lontani lanifici; ma quell'Impero teneva l'occhio ben vigile perché nel Regno produttore di lane non sorgessero iniziative rivolte a fargli concorrenza e la sua flotta proteggeva quei traffici col Regno di Napoli purché quest'ultimo restasse condizionato a fornire materie grezze — olio — e a comprare i pregiati prodotti lavorati in Inghilterra con l'olio pugliese — i tessuti di lana —, a svolgere, insomma, un ruolo di colonia.

La vigilanza inglese perché l'economia napoletana non volgesse in direzione produttivistica, capitalistica, rispondeva ad una preoccupazione ben logica perché nel reame, particolarmente in Puglia, v'erano alcune condizioni obbiettive: la disponibilità di lane e di olio. Ma gl'inglesi si preoccupavano d'un pericolo inesistente: non sapevano che i baroni e i grandi proprietari erano nati sordi alla sollecitazione ad investire le loro ricchezze in direzione capitalistica, sia verso l'agricoltura che verso l'industria.

Né i negozianti baresi potevano ricevere stimoli dal confinante

centro della cristianità, dallo Stato Pontificio: da esso potevano venire soltanto benedizioni e preghiere ma anche intrighi per la conservazione dell'esistente, grazie al quale ivi o all'estero affluivano le copiose rendite che gli enti ecclesiastici ricavano dalle immense estensioni di loro proprietà, particolarmente dalla Terra di Bari.

È in quel contesto che i negozianti si trovavano ad esercitare l'usura col prestare danaro a proprietari grandi e piccoli, utilizzando una serie di clausole contrattuali che destinavano il percettore del prestito a vendere loro obbligatoriamente e favorevolmente i propri fondi, e nel prosieguo si vedrà come notai ed avvocati nella prima metà dell' '800 erano dei virtuosi nell'atto di confezionare strumenti siffatti, oggetto di vituperio negli scritti di Carlo De Cesare.

Sempre in quella direzione si attuava anche il contratto di fitto di qualche fondo: gli esempi concreti addotti dalla Di Ciommo confermano che i negozianti investivano danaro col prendere in fitto qualche fondo per renderlo subito fruttuoso, ma senza gestirlo direttamente perché il compito era affidato ad altri, a sua volta debitamente controllato, né lo gestivano personalmente e non infrequente era il caso che finissero col diventare proprietari di quei fondi: tuttavia in tale attività l'aspetto usuraio prevale su quello produttivistico, capitalistico, perché, altrimenti, il negoziante l'avrebbe gestita in proprio.

Con i ben calcolati prestiti e con la presa in fitto dei fondi, per limitato termine, i negozianti baresi si assicuravano vasti lucri e con essi un certo controllo dell'agricoltura: ma di quale agricoltura? Di quella che andava estendendosi senza investimenti di capitali: tutto qui è il problema. Come nel commercio si conducevano in modo da non correre rischi in proprio, anche nell'agricoltura, insomma, i negozianti si comportavano in modo analogo, ed in modo ancor più pesante, perché se il socio di opera poteva liberarsi e tentare di lavorare in proprio, il proprietario-debitore difficilmente poteva riuscire a farsi salvo dall'impetuoso groviglio d'interessi e di scadenze ben calcolate a suo danno: il processo di trasformazione agricola riceveva quindi stimolo dall'attività commerciale, ma non già i rapporti di produzione sui quali quel tipo di commercio rifletteva il comune vizio di origine.

A tal punto sorge d'obbligo l'interrogativo se mancasse del tutto ai negozianti altra forma di investimento che non quella del prestito che, come la « voce », era segnato anch'esso dallo « stato di bisogno » del proprietario.

Può apparire, questo, un interrogativo retorico. Ma come sfuggire alla tentazione di porselo quando i negozianti baresi, anche quelli « non scribenti », erano testimoni essi stessi che a Trieste si scaricava

sempre maggior quantità di « olio finissimo » francese o ligure in transito per i grandi centri di Europa? Olio che non veniva soltanto dalla Provenza, ma anche dal Genovesato e dalla Lucchesia, e che davvero faceva fluire utili d'oro ai suoi produttori e mercanti. E ben conoscevano che a Marsiglia con l'olio pugliese si producevano saponi di qualità, poi venduti in Puglia.

Non vi è dubbio che la quantità e la qualità delle derrate non dipende dal commerciante, bensì dal proprietario della terra, ma i negozianti molto possono influire, e quelli baresi non erano interdetti da nessuno dal comprare uliveti, impiantare saponifici e frantoi nuovi, produrre olio finissimo, o sovvenzionare tale trasformazione, e veder poi moltiplicato il danaro così investito; tuttavia se non v'era interdizione o divieto ai negozianti di porsi su quella strada, v'era però una difficoltà ed incompatibilità: al negoziante non era facile fare nel frattempo anche l'agricoltore. Ma se può anche ritenersi difficile o incompatibile ai negozianti arricchiti di provvedere, promuovere quanto meno, il mutamento qualitativo dell'olio, essi ben sapevano che quel prodotto serviva indispensabilmente o per lavorare le lane oppure per produrre dell'ottimo sapone, ed in Puglia si disponeva di lane: gli stimoli informativi, insomma, erano di casa in Puglia come anche la disponibilità delle derrate, ma nessuno era disposto a riceverne il valore.

Qualificare il rapporto lane-olio — tessuti di qualità —, produrre olio « finissimo » e saponi di qualità — come anche uve per vino buono e durevole — « serbevole » —, questo era e resterà il problema storico di tutta l'economia del Mezzogiorno, rivolta a produrre derrate grezze e di cattiva qualità, problema che andrà non risolvendosi ma, anzi, aggravandosi con l'avanzamento del processo di trasformazione, il quale svolgerà effetti indubbiamente vistosi per lo sviluppo della quantità, ma nessuno per il miglioramento della qualità e la trasformazione dei prodotti, destinati, anzi, al peggioramento, come destinato al degrado sempre più sarà il capitale fisso, il territorio.

È in questi limiti e contraddizioni che si saldava e resterà saldo il rapporto tra proprietari e negozianti: limite determinato dalla base, dalla produzione, ed accettato e condiviso dal commercio. Per quanto i negozianti baresi si fossero assicurati autonomia dalla sovrastanza dei « monopolisti » napoletani, essi non avvertirono e non avvertiranno mai la necessità ed utilità di superare i limiti del contesto agricolo, invalidabili per loro perché intimamente legati ad esso ed al suo modo di trasformarsi.

Quel tipo di commercio, dalle sue radici nelle « voci », al suo svolgersi con la « società di negozio », al suo coronamento finale in

attività creditizia usuraia, aveva assunto un certo controllo dell'agricoltura, ma non per rinnovarla bensì per riciclarla, diffondendo e istituzionalizzando i rapporti di produzione che segnavano il processo di trasformazione. Esso valeva ad espandere l'agricoltura in superficie e non già a migliorarla, liberandola dalla sua insita crisi: il prelievo gratuito, non produttivistico, di gran parte del lavoro era e sarà il marchio di tutta la società responsabile di quei tempi.

Ma v'era un'altra cospicua attività commerciale che aveva i suoi operatori, negozianti anch'essi: il contrabbando.

Si è già accennato ai finti naufragi con deviazione e sbarco delle derrate in altri porti, stranieri o regionali, praticati o a danno del mittente o con la sua collusione: fatto è certo che il commercio di contrabbando fioriva, arrivando a rappresentare quasi la metà del commercio ufficialmente controllato, ma esso non riguardava soltanto le derrate, i prodotti del suolo, ma anche ed in grande quantità il sale delle saline di Barletta gestite in « arrendamento ».

Parte di quel sale — come si vedrà — era riservata per le pecore delle terre fiscali del Tavoliere, ma la gran parte veniva imbarcata o per esportazione — « estrazione » — all'estero, o per consumo interno attraverso tanti regnicoli che, imbarcato il sale nel porto di Barletta, lo sbarcavano nei vari porti pugliesi o dell'Abruzzo, secondo le necessità.

Il commercio di contrabbando del sale dovè assumere, nel 1783, proporzioni così vistose che l'Ajello, preside della provincia, propose al Sovrano misure di rigore: « il danno che si arreca al R. Erario da Bastimenti Esteri, e particolarmente dagli Anconetani ed Austriaci che caricano sale in codeste saline di Barletta a grani sette il tomolo, e poi invece di andarsene a fare il sbarco nei Paesi d'extra Regno, lo scaricano nei luoghi del Regno in contrabbando, come altresì l'altro danno che si caggiona da Bastimenti Regnicoli, che caricano il sale per trasportarlo per provvista delli fondaci del Regno nella Provincia di Bari, di Lecce ed Abruzzi, li quali con il titolo di correr fortuna e di parca gettato a mare lo sbarcano in contrabbando »⁸.

Il Preside aveva proposto di « proibirsi agli austriaci l'estrazione dei nostri sali o alterarne il prezzo »⁹, ma non anche agli « anconetani », cioè i sudditi del Papa: è evidente che quel Preside era ben convinto che il potere centrale in Napoli non era affatto disposto

⁸ Cfr. *Real Comando*, Napoli 14 novembre 1783 a firma Corradini, in A.S.B.A., *Carte Esperti*, B. 1.

⁹ *Ibidem*.

a crearsi beghe con il confinante Stato Pontificio, con inevitabili ripercussioni nell'interno del regno, « giacché quello era uno Stato nello Stato ».

Significativo è infatti che il Sovrano, a mezzo del Corradini, non approvò nessuna delle due misure proposte, pago di comandare « di raddoppiarsi la vigilanza per evitarsi il contrabbando », ed è ben facile comprendere quanto tale comando sia stato rispettato dai negozianti che praticavano il contrabbando.

CAPITOLO XIV

DALL'« INERZIA » AL « FURORE » DI COLTURA DA « BRACCIALI » A « BRACCIANTI »

Davvero singolari appaiono questi antenati convinti d'essere portatori di progresso: era in pieno la lotta, in quei decenni, tra agricoltura e pastorizia, lotta selvaggia e barbara, interpuntata da violenze ed anche cmicidi — come scriverà il Galanti — ma con l'acqua sporca si buttava anche il bambino perché si contestava spazio alla pastorizia senza aver cura e premura di salvaguardare le greggi abbandonate all'impietosa natura, donde il progrediente decadimento della qualità delle lane, come attestato dal Broggia che, pur riconoscendo che esse erano di « maggiore e migliore qualità rispetto al paese », tuttavia aveva cura di rilevare che esse non erano « di tal perfezione, che far se ne potrebbero panni fini al pari di quelli d'Inghilterra: ciò è un mero falso supposto, una mera chimera »¹.

E con il contrarsi della pastorizia, venendo meno il prezioso concime organico, si destinava al decadimento anche la qualità dei grani, come sarà lamentato dal De Cesare; si invadeva lo spazio usato per pascoli per destinarlo dapprima alla cerealicoltura e poi ad uliveti e vigneti, ma si continuava a far trangugiare alle popolazioni per olio un liquido sporco e nauseabondo, e per vino un liquido spiritoso ma acetoso.

Essendo la produzione della derrata più preziosa determinata dalla

¹ Cfr. C. A. BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, cit., pp. 29-30.

crescente richiesta straniera per « uso di fabbrica », ne veniva di conseguenza che tutta l'economia del regno dipendeva da una domanda esterna che poteva venir meno appena che fosse stata individuata altra fonte di materia oleosa valida per quell'uso, pericolo che non vi sarebbe stato ove i grandi proprietari, con investimenti adeguati, avessero provveduto a produrre olio di « squisitezza » o « finissimo » come quello della Provenza, del Genovesato e della Lucchesia, giacché il gusto alimentare era ed è molto lentamente modificabile.

Paghi invece di una ricchezza doppiamente venata di usura, ottenuta grazie alla « massiccia parte » di lavoro non retribuito, e con l'« avidità » e la « malizia » dispiegate a mezzo dei contratti alla « voce » e convinti dell'immutabilità di quel crescente uso per fabbrica, i produttori ed i negozianti erano e resteranno, fino al lontano decennio 1820, indifferenti a qualsiasi sollecitazione ad anticipare spese per ottenere una ricchezza aggiuntiva a quella così facilmente già realizzabile. Eppure ben conoscevano quanto vistosa ricchezza si assicuravano i provenzali, i genovesi ed i lucchesi col produrre olio « finissimo » che vendevano financo in India ed in America.

Nella ricerca delle cause di quella indifferenza e rinuncia il Chorley, con frasario economicistico tipicamente inglese, fa ben intendere di quale natura fosse la ricchezza che ne traevano i grandi proprietari e, con loro, i negozianti: « Una parte massiccia del *surplus* era quella che veniva sottratta ad un salario adeguato alla produzione, quindi era il bracciante che pagava le spese della produzione e donava il prodotto [...] una buon parte della produzione non era pagata; serviva per l'esportazione o per i consumi eccedenti i bisogni »².

Concetto quest'ultimo dall'A. già preannunziato nell'*Introduzione*: « il risveglio economico proveniva dalla domanda esterna: questa ultima ha svolto un ruolo decisivo nel promuovere la trasformazione dal settore di sussistenza a quello della commercializzazione ».

Senza investimenti, infatti, quel che veniva commercializzato era un prodotto grezzo che se fosse stato raffinato nel regno avrebbe determinato una vistosa ricchezza aggiuntiva contribuendo ad assicurare l'indipendenza e stabilità della sua economia: a spiegazione di questa « inerzia », di questo modo negativo di essere proprietari, il Chorley adduce che « finché il sistema fondiario rimaneva immutato la questione di tali investimenti poteva sorgere soltanto in maniera graduale e su scala relativamente limitata ». Ma è, questa, una spiegazione che esige qualche precisazione perché in quella disposizione negativa ad investire nell'agricol-

² Cfr. P. CHORLEY, *Oil Silk and Enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, cit. p. 76.

tura, e non soltanto per l'estrazione di « olio di squisitezza », i grandi proprietari persisteranno anche dopo le leggi eversive della feudalità — fino a « quasi i dì nostri » —, il che equivale all'assunto che il sistema fondiario sia rimasto sostanzialmente immutato nonostante quelle sopraggiunte leggi eversive: il Chorley pertanto pone il problema di verificare il modo col quale la trasformazione agricola, mentre assicurava una crescente produzione rivolta alla commercializzazione, non intaccava il sistema fondiario.

Un primo dato informativo utile a tale verifica balza dal citato « Piano di Mola » del 1783 lì ove l'estensore lamentava la scarsità dell'orario lavorativo dei « bracciali », abituati a smettere di lavorare a mezzogiorno per trasferirsi a coltivare il proprio campicello e rientrare in paese prima del tramonto, donde la protesta per il lavoro perduto ed il pericolo per la moralità delle costumanze perché i bracciali con quell'orario abbreviato avrebbero avuto tempo di trattenersi nelle cantine ed ubriacarsi. L'informazione è preziosa perché è vero che quei « bracciali » nel pomeriggio non usavano lavorare i campi altrui, ma non per bigheggionare in casa o ubriacarsi nelle cantine. Dato che con l'assai scarso salario non potevano assicurare a sé ed alla famiglia un'alimentazione sufficiente alla sussistenza fisica, i « bracciali » o si portavano a lavorare nelle ore pomeridiane presso altri proprietari, oppure a coltivare qualche fazzoletto di terra, comperato con mille stenti o preso in fitto, per trarre l'integrazione indispensabile alla sopravvivenza, e ciò accadeva soprattutto nei territori ove — come a Mola — non v'erano demani e quindi « usi civici », come non v'erano pascoli né terre addette alla semina: è ovvio che da quei pezzetti di terra potessero ricavare una produzione meno che vendibile, destinata all'autoconsumo, indispensabile per integrare i mezzi di sussistenza, lo scarso salario.

È da notare ancora che l'estensore di quel documento, auspicando una legge che obbligasse a prestare lavoro per un orario più lungo — dall'alba al tramonto — non accennava affatto ad un'offerta di salario aggiuntivo, adeguato al prolungamento dell'orario lavorativo: di siffatta pretesa il « Piano di Mola » costituisce un caso documentato, sennonché quella pretesa era ben diffusa tra i proprietari ed aveva nel Palmieri il suo teorico — come si vedrà —. Ma la datazione di quel documento informa che i proprietari nel 1783 tendevano a tramutare il bracciale » in bracciante « puro », in vero proletario, per suggerne appieno tutte le energie lavorative, senza corrispondere affatto un'integrazione di salario, ed uno dei mezzi di oppressione era l'arma fiscale perché i « bracciali », quali possessori di un fazzoletto di terra, erano sottoposti al regime del catasto « onciario », aspetto, quest'ultimo, sul quale si tornerà.

La produzione di quei minuti possessi particellari era pertanto — si ripete — di natura soccorsuale, alimentare, e se anche destinata al com-

mercio non era certamente una produzione valida per un'accumulazione apprezzabile.

L'altra forma soccorsuale, d'integrazione del salario, consisteva nell'esercizio degli usi civici, compreso talvolta quello di semina: i « bracciali » si ritagliavano qualche pezzetto di terra comune per seminarvi qualche pugno di grano, cecerchie o fave (civaie): una produzione, anche questa, non valida certamente per l'accumulazione.

Questa modestissima e quanto mai precaria produzione per la sussistenza fisica personale e della famiglia aveva però una connotazione particolare che merita richiamo: nell'assegnarsi una porziuncola di terra e nel coltivarla i « bracciali » non davano mai luogo a contrasti o litigi tra di loro: un patriota del '48, uno spirito bizzarro ma quanto mai acuto, Giuseppe Ricciardi, impressionato ed ammirato, attesterà il comportamento pacifico dei « bracciali » nel ripartirsi le terre demaniali in virtù del loro arcaico diritto di « uso civico », e di questa tipica specificità, nel prosieguo, si citeranno esempi concreti in Puglia.

Quando si pensi che nelle campagne i fruitori del libero e pieno diritto di proprietà individuale, grandi o piccoli proprietari confinanti, si odiavano, e si odiano tra di loro, convinto ognuno che « il mio vicino è il mio primo nemico », e che erano e sono sempre pronti a dilatare il più possibile la linea di confine, a tagliare qualsiasi ramo sporgente dal campo confinante, o a fare propri i frutti pendenti da esso, v'è da riflettere sul diverso comportamento tra i « bracciali » nell'atto di ripartirsi le porziuncole di terre comuni: di tale comportamento si darà in prosieguo — come si è detto — un esempio concreto, ma resta valida la riflessione che quella compostezza e pacificità derivavano dalla coscienza di un diverso e originario rapporto con la terra, non individuale ma collettivo, e non è arbitrario preannunziare qui che quando, dopo circa un secolo, verrà formulata dal Salandra una proposta concreta di soluzione del problema demaniale, essa sarà riferita non al principio o mito della libera ed autonoma proprietà individuale, in virtù del quale il problema restò e resterà insoluto, ma ad un principio di natura collettiva, la creazione di consorzi.

E già in quei tempi si aveva esperienza positiva della proprietà e coltivazione collettiva: il Lepre, che ha approfondito l'indagine anche sulla Puglia, nota infatti che le masserie di proprietà dei gesuiti, fino a che essi nel 1765 non furono scacciati, erano gestite in modo soddisfacente, quasi capitalistico, secondo le istruzioni tecniche che man mano venivano inviate dalla Casa Madre, e che nonostante il prelievo che quest'ultima faceva, restavano margini per una buona ed utile conduzione³.

³ Cfr. A. LEPRE, *Le masserie pugliesi*, in *Feudi e masserie*, Napoli 1972, p. 9.

Ma in quei tempi l'avversione contro l'opprimente sistema feudale, che pretendeva di prelevare sempre e con ogni mezzo da qualsiasi attività produttiva, è ovvio che si traducesse in una rivendicazione di libera ed autonoma proprietà individuale, e più che altro nel riconoscimento giuridico di quella vasta e progrediente privatizzazione delle terre comuni, che i potenti si andavano assicurando abusivamente con le usurpazioni.

Quei « bracciali » — coltivatori in virtù dell'arcaico diritto di uso civico — avevano pertanto in comune l'incubo di vedersi esclusi, espulsi, ad opera dei potenti che man mano andranno usurpando e privatizzando vaste zone di demani, recintandole e piantandovi qualche albero, dando così vita a « chiuse » o « difese ». I poveri « bracciali », privati quinti di ogni possibilità di integrare la loro scarsa alimentazione, si troveranno costretti ad offrirsi di lavorare da mane a sera senza alcun aumento aggiuntivo adeguato al più lungo orario lavorativo, divenendo così braccianti « puri ».

Era quella un'espulsione non violenta né massiccia, ma silenziosamente avanzante, tale da non poter determinare un'immediata sollevazione delle masse ma non perciò destinata a passare inosservata a quanti la pativano, i quali reagirono singolarmente o in piccoli gruppi che si davano allo sbando, aspetto sul quale si tornerà.

È evidente, comunque, che la produzione veniente dai fazzoletti di terra dei « bracciali », come anche quella veniente dall'esercizio di usi civici, restasse del tutto estranea a qualsiasi processo di accumulazione: trattasi più che altro di una produzione di autoconsumo segnata da ristrette esigenze alimentari, di sopravvivenza fisica, condizione avente « influenza negativa sul processo di accumulazione originaria, soprattutto perché impediva la produzione sociale », come rilevato dal Lepre⁴.

Se la produzione feudale era « caratterizzata essenzialmente dal prelievo di *surplus* effettuata con *una coercizione* extraeconomica »⁵, quella borghese lo sarà dalla oppressione esercitata da grandi proprietari privati su piccoli proprietari, soprattutto sui bracciali, con la loro espulsione dai demani gravati dagli usi civici, per costringerli a divenire braccianti « puri »: a quel processo di trasformazione non corrispondeva pertanto un avvio verso un apprezzabile processo di accumulazione. Esso era così anomalo da consentire l'aumento della produzione senza intaccare il sistema fondiario. Con la trasformazione agricola — che apparirà in tutta la sua vistosità nel decennio 1830 — la produzione andrà aumen-

⁴ Cfr. A. LEPRE, *Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo*, Napoli 1979, p. 118.

⁵ *Ivi*, p. 116.

tando ed anche diversificandosi per l'estendersi dell'olivicoltura e della viticoltura, ma i rapporti di produzione non diverranno autenticamente capitalistici neppure in Terra di Bari, neanche dopo la liberazione dalla feudalità, e non a caso, dopo un secolo, quel sistema verrà in Puglia definito, come si vedrà, « *capitalismo dormiente* ».

La lunga perduranza della produzione mai rivolta in direzione capitalistica ha le sue radici appunto nell'economia « distorta » della fine del '700, ed i lievi segni rilevati a Mola, a Molfetta, a Bari, ed anche a Monopoli, nonché a Bitonto, non varranno a stabilire un decollo in direzione capitalistica: non a caso in Terra di Bari, nonostante la presenza di una piccola proprietà produttrice per il mercato, e nonostante l'impulso demografico valido alla « separazione del piccolo produttore dai mezzi di produzione »⁶, si andava consolidando il blocco tra i proprietari terrieri di formazione contadina, grossi massari o grossi fittuari, e quelli di estrazione cittadina, negozianti che fossero o no.

Neppure la produzione dell'olio, che, per le ingenti ricchezze che assicurava ai grandi produttori ed ai negozianti, avrebbe potuto da sé sola consentire un'accumulazione in direzione capitalistica, valse a tanto, ed è ben significativo che la Terra d'Otranto, la più antica e la più abbondante produttrice di olio, fosse destinata a restare invece la più impantanata nei « residui feudali »: tutti quei palazzi del Seicento e Settecento che fanno bella Lecce e le altre cittadine di quella contrada, tutti i parchi e le ville, disseminati lungo l'estrema punta del Salento, son dovuti alle antiche ingenti ricchezze ricavate dall'olio, ivi compresa la più elevata cultura del ceto dominante, le sue raffinate costumanze, l'amore per i bei prodotti di quell'artigianato, ben diffuso tra i patrizi e i grandi terrieri. E se tutto ciò non si poté ripetere per Bari egli è che lo sviluppo dell'olivicoltura in Terra di Bari arrivò più tardi; in Terra di Bari cominciò ad assumere proporzioni vistose soltanto nel corso di quella svolta economica che offrì modo ai negozianti di Bari di non dissipare le ricchezze ma di incrementarle con investimenti di natura non produttivistica, prevalentemente usuraia.

La trasformazione agricola in Terra di Bari, sempre determinata dalla crescente attività manifatturiera dei paesi stranieri, poté realizzarsi attraverso la più massiccia esclusione od espulsione dei « bracciali » dalle terre demaniali, grazie al « furore » dei baroni e particolari di disboscare e dissodare per seminare, al « furore » di usurpare, di privatizzare, di togliere spazio alla pastorizia, con indifferenza per la sorte delle greggi.

Che la trasformazione in Italia sia avvenuta « a spese dei contadini »

⁶ Cfr. A. LEPRE, *Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo*, cit., p. 148.

lo afferma, oltre che il Lepre ed il Macry, anche il Romeo⁷, ma a differenza di quanto, per esempio, si praticava in val Padana, ove allo sfruttamento della forza-lavoro — quanto mai impietoso perché quei miseri contadini non potendosi nutrire che di granturco morivano di pellagra, come è storicamente accertato — corrispondeva la destinazione del salario « donato » ad investimenti nelle terre per impianti di stalle per allevamenti, per caseifici e per attrezzi atti ad assicurare la migliore coltivazione e le più alte rese unitarie delle derrate, tutto lavoro affidato per lungo termine a grandi fittuari provvisti di danaro, nella Puglia invece, particolarmente in Terra di Bari, massiccia parte del lavoro veniva ugualmente prelevata, ma le terre, in piccole porzioni ed a termine sempre più breve, venivano affidate a « poveri bracciali » i quali nulla potevano dare alle terre oltre al loro sudore e a quello delle loro famiglie: si tratta di un sistema fondato non sulla piccola proprietà ma sulla piccola coltura, giacché « il grande proprietario preferiva dare le terre cerealicole per un terraggio »⁸ che prima era in natura e poi in danaro, e il concessionario non era altro che « un povero bracciale », giacché ben pochi erano gli « industriosi » che, provvisti di danaro, prendessero in fitto grandi masserie. Le ricchezze tratte dal salario « donato » non venivano tramutate in operosi capitali, ma venivano o dissipate nel lusso o spese nell'acquisto di altre terre, o investite in mutui usurari.

Il « furore di seminare, di alberare con olivi o mandorle o, soprattutto, di vignettare, proveniva dall'intento speculativo dei proprietari meridionali, particolarmente in Terra di Bari, perché essi affidavano le terre a contraenti deboli e incompetenti quali erano i « poveri bracciali », disposti ad accettare qualsiasi patto: non a caso l'estensore del « Piano di Mola » lamentava — come si è visto — che « tutta l'agricoltura [era] nelle mani dei bracciali ».

La diffusa pratica dell'usurpazione che i potenti esercitavano per appagare il proprio « furor di semina » valeva ad espellere i « bracciali » dai demani ove esercitavano gli usi civici, ma non valeva a stabilire presupposti di valore capitalistico perché le terre così strappate venivano cedute a vario titolo precario a poveri braccianti, capaci di impiegare soltanto la propria forza-lavoro. Analogamente la prospettata ripartizione dei demani tra i « poveri braccianti », mito più che altro rivolto a tener buone le popolazioni in attesa di tanta grazia ma pericoloso per le sopravvenienti delusioni, non era affatto destinata ad imprimere impulsi di valore capitalistico.

Comunque la piccola proprietà o la piccola coltura, particolarmente

⁷ Cfr. R. ROMEO, *Risorgimento e Capitalismo*, Bari 1959, pp. 47 e 125.

⁸ Cfr. A. LEPRE, *Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo*, cit., p. 176.

quella dei piccoli enfiteuti o fittavoli su distese di vaste proporzioni, dava un suo contributo alla produzione « sociale », ma in modo quanto mai anomalo, nei limiti strettamente attinenti la commercializzazione: eppure quello era ritenuto essere un progresso, tanto che vi concorrevano l'azione dello Stato con le numerose censuazioni praticate particolarmente in Capitanata.

Ne deriverà un sistema produttivo in cui quello fondiario sarà destinato a restare immutato, mentre i rapporti di produzione, pur tempestivamente adeguati, non determineranno un'apprezzabile separazione, perché il possessore farà sfiancare la famiglia nel lavoro per non ricorrere che raramente all'ingaggio di salariati.

Alla formazione di questo anomalo tipo di trasformazione corrispondeva — come si è detto — l'azione dello Stato: un esempio ci viene proprio dal Casertano, zona che — come si è visto — era quasi esente da demani. Nel 1786 la Real Azienda di Educazione procedé alla vendita ad un privato del censo di una delle porzioni in cui era divisa una « masseria grande detta Reale nel territorio Casertano », che « si trova[va] sin dal 1769 per ordine di [S.M.] censuata in tante piccole porzioni a diversi poveri bracciali »; il « censo di una delle suddette porzioni » risulta venduto ad un privato « per un prezzo corrispondente in capitale del 3¼ per cento »: la misura della capitalizzazione di quel censo non pare trascurabile, ma è significativo che s'investissero capitali per l'acquisto di censi.

Certamente non rappresenta questa una novità perché — si ripete — numerose furono le censuazioni di vaste distese, ma la si cita più per dimostrare quanto fosse diffusa e consolidata, come progressista, la tendenza alla lottizzazione di grandi distese, anche di grandi masserie, concesse in piccole porzioni ai « poveri bracciali », anche in zone ove, come il Casertano, non abbondavano i demani⁹.

Era quella tutta una tendenza destinata a creare un sistema « deforme » o « distorto », incapace di sprigionare energie produttivistiche, di dare vita, cioè, a ricchezze aggiuntive a quelle pressoché naturali.

Ai grandi proprietari quel sistema andava bene perché li esonerava da anticipazioni ed esborsi per migliorare la produzione, per elevare la qualità e le rese unitarie: la produttività era pertanto destinata a restare stagnante, giacché l'aumento quantitativo avveniva soltanto col mettere a coltura sempre nuove estensioni; non si aveva quindi un'autentica crescita dell'agricoltura, perché l'antica arretratezza permaneva e permarrà raffrenando, se non bloccando, uno sviluppo in direzione capi-

⁹ Cfr. A.S.N.A., R.C.d.S., v. 423, 15 dicembre 1786.

talistica, con ottenimento di derrate di scarsa qualità, dopo le prime annate.

Quanto sopra detto per la produzione olearia vale pertanto anche per quella cerealicola; il Lepre attesta, infatti, che « nei primi dell'Ottocento non si era avuto nessun significativo progresso nella produttività: le rese infatti erano rimaste pressoché uguali a quelle che sono testimoniate per la stessa regione — la Puglia — per la seconda metà del Seicento »¹⁰: dicesi Seicento e ciò nonostante che, in virtù dei disboscamenti e dissodamenti abusivi, delle continue e crescenti censuazioni, la quantità di produzione granaria fosse di molto accresciuta: la bassa resa del grano, come il pessimo olio, ben esprimevano un'espansione agricola fondata sul « furore » di mette a coltura estesi demani così privatizzati, senza però investirvi quanto veniva sottratto con il lavoro non pagato, « donato ».

È a quel contesto di risveglio economico che appartiene l'attività commerciale e marinara delle città costiere del Barese e particolarmente di Bari che era già il capoluogo virtuale della provincia, ove anche il mercato interno si andava risvegliando per le iniziative dei negozianti di Bari: la società barese stava divenendo sempre più articolata per la crescente presenza di operai, artigiani e piccoli bottegai e molti negozianti aprivano essi stessi o favorivano il sorgere nei vari paesi di botteghe o drogherie, anche per piazzare le merci che a Trieste spesso ricevevano in parziale pagamento dell'olio. Appartiene, infatti, a fine secolo anche la richiesta di spazio per l'edificazione di nuovi quartieri, abitazioni, ma per quanto si possa restare ammirati per questo « mondo in lievito », al quale R. Romano nel suo ormai classico lavoro dedica un brano quasi lirico¹¹, occorre pur sempre tenerne presenti i limiti e le contraddizioni: i negozianti baresi, oltre che commerciare l'olio che si produceva nella costa adriatica di Terra d'Otranto, commerciavano anche, se pur in modo discontinuo ed in modesta misura, quello che si produceva a Corfù, ma non ebbero mai l'iniziativa di assumere il commercio dell'olio che tanto copiosamente affluiva a Gallipoli ed anche a Taranto: gran parte di quell'olio, se destinato in Inghilterra, era commerciato da ditte inglesi presenti a Gallipoli, se destinato a Marsiglia era commerciato dai genovesi che acquistandolo a Gallipoli e a Taranto lo portavano dapprima a Genova e poi da lì in Francia, sottraendolo così al controllo degli stessi grandi mercanti napoletani che pur da tempo — come si è visto — avevano esteso il loro controllo sul commercio dell'olio di parte della costa barese. Quel così limitato fervore commer-

¹⁰ Cfr. A. LEPRE, *Feudi e masserie* cit., p. 135.

¹¹ Cfr. R. ROMANO, *Napoli dal Vicerego al Regno* cit., pp. 156-157.

ziale era corrosivo dalla contraddizione di alimentare e di esprimere rapporti di proprietà e rapporti di produzione che destinavano l'economia del Mezzogiorno a non potersi allineare con quanto già da tempo si svolgeva in Europa, come si è già detto.

Ma non dappertutto in Puglia i « bracciali » erano disposti ad accettare passivamente lo straricchire dei pochi e la loro sempre più affamante miseria: la reazione, ovviamente, variava da provincia a provincia, ma poiché sul loro comportamento aveva indubbia influenza il modo col quale si andava passando dalla « atonia » — come scrive il Romano traducendo in tale espressione l'« inerzia » deplorata dal Cognetti — alla « svolta » economica, al « furore » di far agricoltura, occorre soffermarsi sugli strumenti giuridici che presiedevano o regolavano quel « furore », e non già sul loro valore teorico ma sul modo concreto col quale venivano congegnati e, soprattutto, interpretati ed applicati.

Gli strumenti giuridici per realizzare siffatto tipo di trasformazione erano formalmente tradizionali, l'enfiteusi o la colonia perpetua o il fitto a lungo termine, ma l'ondata dei prezzi alti rendeva rabbiosi i proprietari, frementi di trovarsi esclusi da qualsiasi partecipazione a tali benefici, donde l'inserimento, nel rinnovo dei vecchi contratti, di clausole particolari che man mano renderanno quegli strumenti quali catene per una schiavitù nuova, inedita.

Trattasi, come tutto quel che riguarda le campagne, di processi lenti, ma di valore ben rilevante già nel corso della perduranza dei vecchi contratti enfiteutici perpetui o a lungo termine: occorre o escogitare condizioni per rompere l'infinita durata dei vecchi contratti o, qualora fosse necessario concedere a lungo termine — come nel caso di concessione di terre boschive o rocciose —, inserire tante clausole di previsione di nullità o di rescissione anticipata da poter facilmente riprendere possesso delle terre ormai trasformate.

Molti blasonati grandi terrieri non esiteranno a ricorrere agli espedienti più vergognosi, ad inverosimili spudoratezze e tortuosità, pur di riprendere il possesso dei lotti già ceduti con fitto od in enfiteusi, non già per presiedere direttamente alla loro coltivazione, ma per riaffittarli a breve termine e ad estaglio più alto: coloro che pagheranno il tremendo prezzo di un siffatto rinnovamento saranno sempre i braccianti già « bracciali »: privati, spogliati dell'economia soccorsuale degli « usi civici », costretti a vendere o a cedere i loro piccoli possessi di terre, i « bracciali » si troveranno non soltanto a lavorare dal sorgere del sole al tramonto, ma a non consumare più il pane che per un tempo era fatto di grano, anche se scuro, per consumare un pane fatto di cereale minore, quale l'orzo, e di cecerchie, detto « panrosso ». Il passaggio dall'economia di sussistenza a quella mercantile del *surplus*, dalle condizioni di bracciale a quella di bracciante, presenta una dolorosa « via

crucis»: quella via ha proprio inizio alla fine del '700 ed è segnata del paradossale parallelismo dell'accrescersi della ricchezza di pochi detentori della terra e dello sprofondamento dei braccianti nella più affamante miseria, perché tale è il connotato peculiare del « sistema novello » governato dagli strumenti giuridici in corso di aggiornamento.

Il vero oggetto di quegli strumenti notarili non era pertanto la terra, che in natura ed incolta, è di tutti, ma l'uomo, il colono, il fittavolo, il « povero bracciale » minato nella sua vita fisica e morale ed in quella della sua famiglia, e dietro di loro e spesso con loro, i braccianti « puri » costretti a mendicare lavoro, offerto a salari stracciati e per l'intera giornata solare.

Fin dalla metà del '700 l'antico contratto di enfiteusi perpetua, come si è già detto e meglio si vedrà, era in crisi perché si dava vita alla enfiteusi detta « borghese » per 29 anni, istituto più rispondente all'iniziale processo di trasformazione e del quale gli alti prezzi erano contemporaneamente causa ed effetto: il Galanti definirà sprezzantemente questo nuovo istituto quale ispirato dalla « metafisica fiorentina », ma in realtà esso era dettato dalla pressione di interessi ben diversi, materiali e concreti. I proprietari che avevano ricevuto in eredità la proprietà « nuda », senza dominio utile, perché concesso appunto in enfiteusi perpetua, e quelli che avevano ritenuto conveniente assicurarsi perpetuamente canoni enfiteutici da vaste distese dalle quali non ricavano nulla, di fronte al rialzo dei prezzi dovevano sentirsi indispettiti per trovarsi definitivamente esclusi da qualsiasi beneficio, e soprattutto esclusi dall'aspetto più importante della proprietà, il « dominio utile »; provvedevano pertanto a fissare il termine di 29 anni per garantirsi dal pericolo dell'usucapione trentennale a favore del concessionario e, soprattutto, a formulare in modo nuovo le vecchie clausole del contratto di enfiteusi perpetua, rendendole più atte a garantire la facoltà di retrocessione.

Veniva conservata l'antica clausola del « laudemio » dai giuristi escogitata per assicurare al concedente, più che un qualche vantaggio, la ricognizione del suo diritto dominicale alla scadenza del 15° anno, ma venivano inseriti numerosi patti « speciali » o « espressi », « essenziali », tali che se non osservati o violati si sarebbe verificata la retrocessione, come se il contratto non fosse stato mai stipulato.

In tal modo il concedente si assicurava la facoltà di retrocessione anche per inosservanza di scarso rilievo: lo scopo era quello di poter riprendere il fondo già trasformato. Tutto il virtuosismo dei legulei e dei notari infiocchettava i contratti di enfiteusi con le più disparate proclamazioni di essenzialità di dette clausole, seguite anche dal giuramento, atto solenne quanto mai suggestivo per il povero enfiteuta. Ciò non significa, ovviamente, la scomparsa del classico contratto di enfiteusi che, pur contestato all'epoca delle leggi eversive della feudalità,

riuscirà a rivivere, se pur scortato dal diritto di affrancazione¹², ma significa che patrizi blasonati e ricchissimi grandi proprietari privi di blasono non esitavano ad inoltrarsi nelle macchinazioni giuridiche, le più vergognose, pur di tenere la via aperta a riprendere le terre già migliorate. Per quanto tediosa possa essere una lettura di siffatti strumenti, ove allo scempio della dignità e moralità si univa quello della grammatica, bisogna pur compierla ed in modo sillabato perché resti evidente che la « malizia » e « avidità » dei negozianti baresi è cosa da educande di fronte a quella dei grandi proprietari terrieri. Ma è un discorso, questo, sul quale si tornerà ed in forma più concreta.

Altro contratto a lungo termine era quello « a godimento », e riguardava la concessione di terre fittamente boschive da ridurre a seminativo, riduzione lunga, difficile e costosa per la quale i proprietari si trovavano costretti a dare qualche contributo. Il contratto di « colonia parziaria », che variava da un terzo ad un quarto, ad un quinto, probabilmente a seconda della fertilità delle terre, risulta l'unico che denuncia una certa partecipazione del proprietario, tenuto a pagare i tributi ed altre spese; ma esso sarà destinato a far prevalere l'aspetto di locazione su quello di compartecipazione, di società, donde il nome di « colonia impropria ». Il più corrente sarà quello di fitto semplice la cui durata da nove a sei anni verrà man mano ridotta a tre con danno del fittavolo, ma soprattutto dell'agricoltura, detta di rapina, nonché del territorio sfruttato dal locatario senza alcun riguardo di tener salvo il capitale fisso, di proprietà non sua: la terra.

Tornando all'enfiteusi « borghese » vale la pena sottolineare che il conduttore era oppresso da un groviglio di esosità ed in particolare:

— dalle clausole di migliorie con rinunzia a vedersi pagato il loro valore e con rinunzia financo al rimborso delle spese per le migliorie, come pur la legge prestabiliva in caso di devoluzione, a cui si faceva sempre più frequente ricorso;

— dalle clausole precisanti con minuzia le migliorie da apportare;

— dalle clausole che esoneravano il proprietario da qualsiasi rischio, danno o distruzione sia per fatto naturale che dell'uomo, financo dalla scomparsa del terreno, come nel caso di allagamento;

¹² Si dovrà a tale contratto la trasformazione di zone collinari rocciose e boschive in fiorenti vigneti, come a Martina Franca ed anche a Monopoli, sia pure con un contratto simile all'enfiteusi, come risulterà dalla relazione dell'inchiesta parlamentare sul Mezzogiorno. Cfr. la relazione PRESUTTI in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Roma 1911.

— dalle clausole di rinuncia a qualsiasi mora nel pagamento del canone e ad adire le vie giudiziali, e di accettazione preventiva degli accertamenti del proprietario per la dichiarazione di mancata esecuzione di migliorie a regola d'arte;

— dall'imposizione dell'« essenzialità », scortata da giuramento di ognuna delle clausole, della risoluzione automatica per ritardato pagamento.

L'enfiteuta per le suddette esosità era esposto all'arbitrio del proprietario, rivolto a profittare della minima occasione per poter rientrare in possesso della terra dopo compiute le migliorie.

La natura usuraia di tali contratti-capestro, stesi da giuristi e notai particolarmente esperti, pattuiti dapprima con l'enfiteuta e dopo con il fittavolo, poveri braccianti ignoranti ai quali non era mai possibile l'accesso né ad avvocati né a magistrati, verrà negata da autorevoli personaggi nel momento unitario, ed anzi vi sarà in Terra di Bari chi li vanterà come frutto del genio locale perché in virtù di tali patti, man mano così diffusisi da connotare l'agricoltura soprattutto barese, si sarebbe nientemeno dissolto « l'antagonismo di classe ». Né mancherà alla fine dell'800 chi in Bari li esalterà quale merito storico dei proprietari pugliesi, ma la mala coscienza consiglierà i proprietari a vigilare per mettere il bavaglio a chi, pur politicamente legato ai moderati di seconda generazione, prenderà l'iniziativa di denunciare sulla pubblica stampa che quelli di Terra di Bari erano i contratti più « iugulatori » che si potessero consegnare, donde il silenzio, la polvere del tempo, l'oblio su quanto s'era già tentato di rendere pubblico.

Questi preannunzi paiono indispensabili perché quando il De Cesare punterà l'indice accusatore contro quel « sistema novello », indicando che nel 1830 esso già mortificava l'agricoltura e la civiltà stessa della sua terra, è evidente che le radici di esso debbono risalire alla fine del '700, in quei decenni dal Macry definiti quale « svolta », svolta di uno sviluppo per estensione dovuto alla « massiccia parte di lavoro donato », sviluppo se non impeditivo, certamente deviante e frenante ogni avvio in direzione capitalistica.

La polemica tra i sostenitori della « grande cultura » e quelli della « piccola cultura » esploderà, particolarmente in Capitanata, proprio negli anni 1830, e se ne farà richiamo, ma qui occorre puntualizzare che non si è fermata e non si fermerà l'attenzione sulla « masseria », dal Lepre definita la tipica unità organizzata dell'agricoltura pugliese, poiché è un tema già compiutamente approfondito dal Lepre stesso che dall'esame della contabilità di alcune di esse, oltre ad avere rilevato che la voce « salari » sovrastava di gran lunga sulle spese, ha anche rilevato

che erano i grandi proprietari che provvedevano a contribuire alla « piccola cultura », con la divisione in lotti concessi a vario titolo. Di fronte ad un'agricoltura in espansione con la piccola coltura, la piccola proprietà coltivatrice conserverà una sua collocazione nella produzione « sociale » tant'è che era soprattutto essa a fornire d'olio i negozianti di Bari, di Molfetta, di Mola e di Monopoli. Ma se essa era stabile, la sua stabilità tuttavia era formale, labile, esposta com'era ad essere condizionata o fagocitata dall'avidità dei grandi proprietari.

La piccola proprietà coltivatrice resterà pertanto come un mitico « modello », e non si mancherà di attribuire siffatta lezione al Galanti, laddove egli invece propugnava una libera proprietà, di estensione anche molto vasta, caratterizzata da adeguate capacità di investimenti, e quindi dalla « coltivazione diretta ».

Queste due forme di far agricoltura, di natura diversa, avevano in comune il tipo di rapporti con i « bracciali » o braccianti, raramente ingaggiati ma quanto mai esosamente sfruttati: chi prestava le braccia alla « piccola cultura » aveva quale suo contrapposto diretto non il grande proprietario, ma o il piccolo proprietario o il piccolo enfiteuta o fittavolo, donde la deviazione e concentrazione verso questi ultimi del risentimento ed odio che si andavano accumulando nell'animo suo, deviazione storica perché bisognerà attendere il monito di un grande intelligente trasformista pugliese dei primi del '900 sulla necessità che i « piccoli coltivatori » a qualsiasi titolo dovessero staccarsi dalle organizzazioni dei grandi proprietari per dar vita ad un'organizzazione propria, autonoma sì, ma legata a quella dei braccianti e per affinità degli interessi contro i grandi proprietari e per riceverne la forza necessaria: sarà, infatti, dalla secolare e dolorosa esperienza pugliese, barese, che nel 1909 partirà la prima voce di « Alleanza Contadina », quella di Raffaele Cotugno, a lungo rimasta inascoltata e disattesa per l'immatùrità del movimento proletario ma anche per l'evidente necessità di assicurare priorità al movimento bracciantile, e ciò determinerà nel suo pur geniale formulatore una reazione di basso furore antiproletario, che cancellerà così la lunga parte della propria vita spesa a difesa dei contadini, a cominciare da quella della sua Ruvo¹³.

Non potendosi considerare « donato » quanto invece prepotentemente

¹³ [...] Meraviglia non poco l'unione de' grandi, piccoli proprietari, mezzadri e fittavoli insieme. Questi signori hanno tra loro finalità e scopi tutt'altro che convergenti [...] il posto dei piccoli proprietari, dei mezzadri e dei fittavoli, che dovrebbero essere stretti in federazioni autonome, è, più che alla dipendenza dei latifondisti, presso del proletariato col quale hanno non pochi punti di contatto e problemi da risolvere in comune [...]»: in *L'ora che corre* di RAFFAELE COTUGNO, Barletta 1908.

prelevato e sottratto, ne deriva che, fin dalla fase iniziale della trasformazione agricola, a finanziare l'agricoltura erano soltanto i « bracciali » che man mano erano costretti a divenire « braccianti » puri, offrendo la propria forza-lavoro in ogni occasione e in ogni luogo, donde la loro qualifica di « foresi »: se ben poco e sempre di meno potevano consumare per alimentarsi, molto, moltissimo e sempre di più dovevano soffrire, nutrendosi così di risentimento, di odio, o per meglio dire, di vendetta, la quale è pur sempre il risvolto del « sentimento di Giustizia ».

CAPITOLO XV

DALL'ENFITEUSI BORGHESE AI PATTI DI MIGLIORIA A TERMINE SEMPRE PIÙ BREVE

Fin dall'antichità i grandi proprietari, volendo essere certi di ricavare una rendita sicura e indefinita nel tempo senza aver nessuna cura delle loro vaste estensioni, disponevano di uno strumento giuridico — l'enfiteusi perpetua — in virtù della quale l'altro contraente, un coltivatore, s'impegnava — dietro un perpetuo canone annuo — a mettere in cultura quelle terre e, comunque, a migliorarne ed estenderne la coltivazione: all'effettiva esecuzione dell'impegno assunto ed alla più accurata coltivazione l'enfiteuta si prodigava in virtù della « perpetua stabilità » nel disporre del dominio « utile ».

È ovvio che nella stipulazione di detti rapporti il proprietario, dovendo spogliarsi di ogni diritto di ingerenza nella coltivazione di quelle terre, tendesse a ribadire che egli restava pur sempre il titolare del diritto di proprietà, così detta « nuda » o dominio « diretto », e garantisse il suo diritto al perpetuo annuo canone ed al controllo della fedele esecuzione delle migliorie, a mezzo di una serie di clausole così rigorose da prestabilire che nel caso di inadempienza sia del pagamento del canone che dell'esecuzione delle migliorie si dovesse verificare la devoluzione, la retrocessione delle terre migliorate al proprietario diretto, che così tornava ad essere proprietario pieno. La legge mitigava tale rigore col disporre che il proprietario « diretto », in caso di retrocessione delle terre migliorate, dovesse rimborsare al decaduto enfiteuta le spese sopportate per i miglioramenti effettuati fino al momento della devolu-

zione; ma era ammesso che in sede contrattuale la retrocessione potesse essere regolata diversamente, che cioè fosse espressamente pattuita la deroga dall'obbligo di rimborsare le spese delle migliorie apportate.

I proprietari terrieri del Mezzogiorno, patrizi borghesi o ecclesiastici, di tale diritto di deroga si servirono sempre più largamente assicurandosi così l'eventualità dell'incameramento gratuito delle migliorie e, verso la metà del '700, quella clausola di deroga andò ormai divenendo così ricorrente da apparire rituale.

È naturale però che in quella fase di risveglio dal torpore dell'economia di sussistenza e di passaggio a quella della commercializzazione delle derrate, di mobilità dell'economia, le ricchezze accumulate con l'esercizio dell'agricoltura, della pastorizia e del commercio o dell'usura, determinassero pressanti richieste di acquisto di terre, e che la perpetua stabilità, garantita dal rapporto enfiteutico, fosse d'ostacolo a tale tendenza, donde l'entrata in crisi di esso. Dato il crescente rialzo dei prezzi delle derrate, dell'olio soprattutto, è ovvio che i proprietari, avendo ceduto le terre in enfiteusi perpetua, si sentissero esclusi dal partecipare ai benefici dei prezzi in rialzo, e che avvertissero l'intolleranza verso un istituto giuridico che garantiva tutti quei benefici soltanto ai concessionari.

I primi segni della crisi di questo tradizionale istituto giuridico, tipico della « infanzia dell'agricoltura », possono essere ravvisati più che nella introduzione di clausole nuove, atte a garantire l'effettiva esecuzione dei miglioramenti, nella massima cura di precisazione delle migliorie da apportare, nella ricorrente sanzione della retrocessione per qualsiasi inosservanza delle clausole, anche di quelle di non rilevante valore, tutte definite « patto espresso », essenziali, appunto — come si è detto —, per poter far ricorso alla retrocessione, e così rientrare in possesso delle terre con tutti i miglioramenti già apportati.

Questi segni di una dinamica nuova (prima sconosciuta) nei contratti di enfiteusi, di un mutamento della « atonia » dei vecchi rapporti di produzione governati dall'enfiteusi, si possono concretamente scorgere in alcuni contratti della metà del Settecento, alla luce, ovviamente, di altri elementi riscontrati anche negli strumenti governanti quei tipici rapporti.

Uno stesso titolo contrattuale — appunto l'enfiteusi perpetua — può infatti variare di segno, assumere una funzione diversa e più tipica, a seconda della figura del concessionario e della vastità della superficie concessa.

Un rapporto enfiteutico contratto con un singolo privato, dotato di mezzi liquidi, per una notevole superficie richiedente anticipazione di spese per materiali e salari, può infatti svolgere una funzione produttiva « sociale » ben diversa da altro analogo rapporto pattuito con un singolo

per una superficie così ristretta da poter essere coltivata e trasformata soltanto con lo sforzo lavorativo del concessionario e della sua famiglia; d'altronde è ancora diversa anche la funzione produttiva « sociale » di un rapporto enfiteutico contratto per una vasta superficie, con una molteplicità di singoli, per piccole porzioni coltivate col solo sforzo lavorativo dei concessionari, rapporto di segno non positivo in direzione di uno sviluppo capitalistico.

Il mutamento della figura di uno dei contraenti, dei concessionari, da un singolo ad un numeroso gruppo di « bracciali », l'adattamento delle vecchie clausole, la loro più accurata e dettagliata precisazione, la continua ricorrenza dello spettro della gratuita retrocessione con tutte le migliorie, sancita per ogni clausola, l'elevazione di ognuna di esse, anche se di scarsa rilevanza, a dignità di patto espresso ed essenziale, senza del quale l'enfiteusi non sarebbe stata concessa, manifestano la linea di tendenza a ridurre la certezza della stabilità del coltivatore: la causa del contratto resta sempre il miglioramento della terra ma, accanto e dietro ad essa, v'era anche un'altra sottesa causa o movente, quella del proprietario concedente di assicurarsi il massimo delle possibilità di rientrare in possesso del fondo già migliorato, non già per coltivarlo direttamente, ma per riconcederlo ad altri a canone maggiorato.

Un altro aspetto concorre a far svolgere allo stesso tipo di contratto una particolare e diversa funzione: decisa la censuazione di una vasta superficie, il proprietario stabiliva anche la misura della porzione da assegnare a ciascuno; è vero che su tale decisione influiva la domanda di terre ma v'influiva, ed in modo determinante, anche la volontà del proprietario concedente, sicché vi era una scelta o, meglio, una logica che presiedeva a quella scelta, logica che va individuata e valutata perché di valore sociale.

Il processo di trasformazione agricola ebbe inizio verso la metà del '700, appunto sotto l'insegna di questo speciale tipo di enfiteusi finché, con l'avanzarsi della commercializzazione, la durata perpetua verrà contratta a 29 anni, dando vita all'« enfiteusi borghese », tanto aborrita dal Galanti — come si è detto —; e quest'ultima, a sua volta, con quelle stesse inesorabili clausole, trasferite nei contratti di fitto a breve termine, darà vita ai famigerati patti di miglioria che contrassegneranno il « sistema novello » in pieno sviluppo — particolarmente in Terra di Bari — nei decenni pre-unitari.

È ovvio che a tale mutamento dei rapporti giuridici corrispondesse quello dei rapporti di produzione, giacché produrre all'insegna della stabilità è cosa ben diversa dal produrre all'insegna della precarietà, ed è ovvio pure che dal mutamento sia derivato il deterioramento della qualità delle derrate, e soprattutto la riduzione a sfasciame del capitale fisso: il territorio.

Risalire alla fase di crisi dell'enfiteusi, per scorgervi gli elementi, le clausole più tipicamente destinate ad essere trasferite nei patti di fitto a miglioria, appare d'obbligo; siffatta ricerca, se pur riferita alla tecnica giuridica, riguarda comunque i rapporti di produzione, il modo col quale essi erano governati ed in realtà svolgevano la loro funzione nella società del tempo.

È pertanto inevitabile inoltrarsi nella lettura, se pure tediosa, degli strumenti notarili: lo strazio che ivi si faceva e della grammatica e del diritto è pari a quello che si consumava della debolezza e sprovvedutezza, della buona fede dei bracciali. Bisogna pertanto rifarsi ai testuali brani di tali strumenti per rilevare non già le poche clausole caratterizzanti l'enfiteusi, ma quelle trasferibili nei rapporti di locazione a breve termine, detti di miglioria, che segneranno il sistema produttivo vigente per circa due secoli, non intaccato anzi garantito dalle leggi eversive della feudalità, sistema conducente ad uno sviluppo quantitativo e speculativo, argutamente definito, come si è preannunziato, « capitalismo dormiente ».

Occorre pertanto affrontare tale lettura e la fatica spesa per rilevare come i concessionari venissero appesi a quelle clausole, autentici cappi o nodi scorsi a doppia mandata, verrà ripagata oltre che dallo sdegno morale per il grado di « malizia » e « avidità » di patrizi e privati ricchi proprietari, dagli aspetti ameni che pur offrono le escogitazioni, i grovigli e le ribalderie cui ricorrevano quei grandi proprietari, blasonati o no, nel tentare di pervenire alla retrocessione sia delle intere estensioni cedute che di una qualche singola porzione di esse giacché, mentre il processo di trasformazione si svolgeva, quei proprietari con mille laccioli si davano alla caccia dei modesti operosi trasformatori.

Con atto notarile del 25 dicembre 1624, una vasta superficie posta tra Bitonto e Terlizzi, detta « Selva Durante », era stata venduta al prezzo di 9.500 ducati dall'Università di Terlizzi ad Antonio Gentile, ricchissimo proprietario terriero di Bitonto, ed è attraverso una sua discendente, Eleonora Gentile, andata sposa al conte De Ildaris, altro ricchissimo grande proprietario terriero di Bitonto, che quest'ultimo verrà a trovarsi in possesso di quell'estensione incolta, già ridotta a 745 vigne per una serie di usurpazioni consumate sulle originarie 1.020 vigne, come si apprende da una perizia fatta eseguire il 20 ottobre 1735.

Con un primo atto di acquisto del 6 marzo 1736 il De Ildaris per 1.200 ducati ebbe a comprare un'altra porzione della « Selva Durante » dal vescovo Nicola Tupputi di Bisceglie, e con un secondo atto del 30 gennaio 1740 lo stesso ebbe a comprare per 1.230 ducati un'altra porzione di proprietà dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento della Chiesa di S. Maria Maggiore di Barletta, esercitando il diritto di ricom-

pera che spettava alla moglie ormai defunta¹.

Con atto del 16 aprile 1739 il Conte aveva concesso quel « corpo di terre macchiose » a due cittadini di Terlizzi, detti « compratori », che a nome anche dei « compagni come dalla retroscritta lista » si erano obbligati nello stretto termine di due anni — dal 16 aprile 1739 al 16 aprile 1741 — a farlo « smacchiare e zappoliare », sì da renderlo coltivabile a « grano, orzo, avena » ed impiantarvi « alberi di olive e di qualsiasi altra sorte di frutti »².

In cambio, i due « compratori » ed i loro compagni, esentati da qualsiasi « servitù o censo » per quel biennio, ricevevano impegno dal de Ildaris che quelle stesse terre sarebbero state a loro cedute in enfiteusi perpetua col canone annuo di carlini dieci la vigna « quaranta ». Era altresì pattuito che i « compratori » e compagni avrebbero dovuto « accettare le loro porzioni » perché, nel caso contrario, « [potevano] perdere tutti li miglioramenti », condizione ben ripetuta³.

Appare di notevole significazione che alla data del 16 aprile 1739 il conte de Ildaris non fosse ancora proprietario della « Selva Durante » o quanto meno di tutta, poiché l'ultimo acquisto risulta quello compiuto col citato atto del 30 gennaio 1740.

Nel complesso quel patrizio di Bitonto con l'atto preliminare del 16 aprile 1739 aveva impostato un'operazione speculativa non priva di valore produttivistico, anche se non di marca capitalistica.

Da uno strumento notarile del 10 febbraio 1743, richiamato da due successivi strumenti notarili del 5 e 10 marzo 1743, risulta che la superficie della « Selva Durante » complessivamente ceduta a censo enfiteutico ammontava a ben 271 vigne, come da piano allegato in copia all'atto del 10 marzo 1743, compilato dall'« agrimensore Nicolò de Carlucci della città di Barletta »⁴: la ripartizione risulta avvenuta tra centoundici « enfiteuticari », ed in porzioni di varia misura, sul quale ultimo aspetto verrà richiamata l'attenzione nel trarre le conclusioni sul valore globale di tutta l'operazione di censuazione.

¹ Le suddette notizie sono tratte dai citati due atti di acquisto del 6 marzo 1736 e 30 gennaio 1740: cfr. *Carte de Ildaris* in BIBLIOTECA PROVINCIALE DE GEMMIS DI BARI, B. 186.

² La « retroscritta lista » non risulta tra gli atti.

³ *Ivi*, B. 152.

⁴ *Ivi*, B. 152. In *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera 1966, pp. 39-40, G. MASI ravvisa in un atto del 12 settembre 1745 la conclusione di tutta l'operazione di censuazione della « Selva Durante »: in realtà con lo strumento di quella data il De Ildaris, per sopravvenuta retrocessione di una quota già concessa con atto del 13 agosto 1739, ebbe a concederla a nuovi enfiteuti.

Prima di verificare la dinamica o conflittualità tra proprietari del dominio « diretto » e quelli del dominio « utile », debolmente latente nel rapporto di enfiteusi, il più statico perché perpetuo ed escludente qualsiasi ingerenza del proprietario diretto nell'attività dell'enfiteuta, titolare del dominio « utile », pare opportuno verificare il valore assunto da quei fondi dopo circa un ventennio dall'inizio della censuazione: da una perizia redatta il 9 febbraio 1759 da cinque « esperti di campagna », sulle condizioni di quelle terre, risulta che essi

« attestano essere ben noto l'intero comprensorio della Selva chiamata di Durante [...] quel comprensorio di terre da anni venti circa a questa parte prima era macchioso e boscoso e da detto tempo a questa parte interamente è stato ridotto alla coltura, di sorte che parte di terreni sono divenuti vigneti, altri giardini, ed altri ottimi seminatori con alberi di olivo, e siccome li terreni prima erano di poco valore, oggi di però per le migliorazioni di ciascuna vigna di viti all'uso e misura di Bitonto, può valutarsi, estimarsi di migliorazioni in ducati trenta per ciascuna vigna di terra misurata all'uso di questa città, ed infatti li particolari enfiteuticari della descritta Selva in occasione di compra e vendita per li suddetti prezzi sono stati valutati e stimati li suoi miglioramenti »⁵.

Nel corso di circa venti anni quella vasta estensione macchiosa e boscosa era stata insomma completamente trasformata ad opera degli enfiteuti con elevamento del valore di ogni vigna di quasi trenta o quaranta volte superiore a quello pattuito in origine con l'atto preliminare del 16 aprile 1739 e con quelli successivi conclusi nel 1743; quegli enfiteuti, pertanto, devono aver realizzato un forte vantaggio economico, ivi compresi quelli che s'erano visti assegnata una porzione nella misura minima di una sola vigna, anche se il corrispondente ricavo non poteva offrire sufficienti mezzi di sussistenza.

È da tener presente che dalla citata perizia risulta inoltre che tra il 1730 ed il 1740 il de Ildaris aveva fatto costruire una villa o « casino » circondato da « speciosi giardini », vigneti di « maggior valore ed ascendono le migliorazioni di ciascuna vigna di viti all'uso e misura di Bitonto a ducati cinquanta »: è ovvio che il conte avesse fatto curare in modo particolare tutta la zona circostante al suo casino. Ma oltre che del completamento della trasformazione, del maggior valore acquisito da quelle terre, da quella perizia si ha altra notizia di notevole interesse: a « pochi passi soltanto dal casino », costruito alla fine del 1730, valu-

⁵ *Carte de Ildaris*, cit., « Perizia », 9 febbraio 1759, B. 186, f. n. 17.

tato per 11-12 mila ducati, vi erano « due Palmenti coverti a lamia per uso di pestar uva, ed un altro piccolo scoperto ».

La presenza di due palmenti, accertata nel 1759, si collega con gli strumenti di censuazione enfiteutica, nei quali vi era una clausola — come si constaterà —, in virtù della quale gli « enfiteucatori » erano tenuti — « forzati » — a portare le uve nel palmento « ove e quando al de Ildaris fosse piaciuto »: è facile scorgere la gravità di essa, specie se si pensi alla vastità di tutto il tenimento ed al gran numero dei censuari produttori. I grandi proprietari costruivano pochi palmenti e cantine: nel pianoterreno della villa, infatti, vi era « una cantina cavata fino al sasso, che è della capacità di quattordici botti », una cantina per uso soprattutto del vino padronale.

Attraverso quel quasi monopolio dei palmenti — come anche dei trappeti per l'olio — i grandi proprietari vessavano i piccoli produttori costretti a fare la fila coi propri carichi di uva ed a consegnarla in stato di maturazione avanzata, già in fermentazione, donde una pessima qualità di vini — « inserbevoli » —, non conservabili e quindi da vendere o svendere al più presto. Il danno cominciava, quindi, dalla tardiva pigiatura delle uve, per altro miscelate a caso, pigiatura che avveniva in locali ed attrezzature privi di qualsiasi pulizia. I piccoli produttori saranno costretti a subire siffatte condizioni donde la credenza, artatamente diffusa dai futuri compratori « stranieri », che i vigneti pugliesi per loro natura non potessero produrre altro che vino di bassa qualità, per uso da taglio, data l'alta gradazione: tutta una grande e grave questione che — poi segnalata dal Cavour — si protrarrà « fino quasi ai dì nostri » e, sia pure in minor misura, tuttora perdurante e la cui responsabilità risale alla spinta speculativa e non produttivistica dei grandi proprietari pugliesi.

In quegli anni, data la miseria dei contadini e la mancanza di un largo consumo locale, lo sviluppo della produzione vinicola era e si manterrà modesto, ma ciò non toglie che esso si svolgesse su base speculativa e non produttivistica, e quando — dopo un secolo — al « furore di seminare » seguirà la « febbre della vignettazione », la massa dei piccoli produttori, dopo una fase di benessere per l'affollamento delle richieste dall'« esterno », si troverà gettata in una crisi catastrofica di valore storico, le cui radici risalgono appunto alla natura speculativa, jugulatoria, del rapporto di produzione, rapporto nel frattempo aggravatosi perché alla stabilità dei rapporti enfiteutici sarà subentrata la precarietà dei rapporti basati sui patti di fitto a breve termine, con clausole di « miglìoria ».

Ma già dalla fase iniziale della trasformazione i grandi proprietari, titolari soltanto del dominio diretto, dovevano guardare con occhio

invido e concupiscente ai poderi ormai trasformati in oliveti o in fiorenti vigneti, i migliori, perché gli enfiteuti, certi della stabilità del loro diritto « utile », andavano impiantando le viti dopo scassi profondi, curando la crescita della preziosa pianta sì come potevano consentire le loro conoscenze, assai modeste per altro, perché fondate soltanto su antiche esperienze e credenze. È ovvio pertanto che quei proprietari del dominio diretto avvertissero con molta pena ed altrettanta invidia il crescente valore che in ogni raccolta realizzavano gli enfiteuti, titolari del dominio utile, ed è ovvio che ciò valga — e ancor di più — per gli oliveti nel frattempo estesi.

La speranza che accadesse qualcosa, la tentazione dei proprietari del dominio diretto di provocarla, per rendere possibile la retrocessione delle terre così arricchite, dovevano essere vive in essi, donde tentativi concreti di retrocessione anche massiccia dei quotisti e caccia al singolo quotista, esercitati nei modi più aggrovigliati e fraudolenti, come si vedrà in concreto.

Pare d'obbligo pertanto soffermarsi sul meccanismo particolare delle clausole di quei contratti per verificare se attraverso la loro vistosità rituale non scorresse una ben calcolata e predisposta latenza di conflittualità.

Un esempio ben significativo è offerto dalla comparazione di due atti riguardanti uno stesso fondo: una prima volta — 1739 — concesso in enfiteusi perpetua ad un privato e dopo sei anni — 1745 —, per sopravvenuta retrocessione, concesso nuovamente allo stesso titolo ma ripartito in quattordici porzioni, ad altrettanti « bracciali ». Che uno strumento notarile possa essere diverso dall'altro, anche se avente per oggetto lo stesso fondo e lo stesso titolo di concessione, è cosa ovvia, particolarmente se sia mutato il notaio estensore e, soprattutto, sia mutata l'altra parte contraente. Ma vi sono differenze di stesura rivelatrici di una tendenza ad imprimere all'atto del 1745 una fisionomia ed una funzione di notevole diversità dall'analogo atto precedente. Tra i vari atti di cessione in enfiteusi si scelgono questi due perché il rapporto differenziato tra le rispettive stesure vale a rendere più percepibile il valore della diversità, e molto più agevole e rapido il successivo indispensabile raffronto con gli altri strumenti della complessa operazione, sulla quale l'attenzione è fermata non per il suo valore aziendale, ma per quello più ampio e generale di sintomo di una realtà in movimento: la tendenza ad intingere di precarietà lo strumento giuridico governante il più stabile dei rapporti di produzione, quello enfiteutico.

Va subito precisato che la presenza di siffatta tendenza la si può rilevare in modo autonomo nei citati atti di censuazione del 1743, del tutto uniformi, come si vedrà, a quello del 1745, e che se si preferisce

rilevarla per comparazione tra quest'ultimo atto e quello del 1739, lo si fa soltanto per l'opportunità di una maggiore chiarezza dello svolgersi di un processo.

Il citato ricchissimo Conte di Bitonto, con atto per notar Carlucci del 13 agosto 1739, ebbe a concedere « a migliorare », ad annuo canone di ducati trentasei e grana settantotto, un suo fondo di « vigne trenta ed ordini venti [...] sito in tenimento di Terlizzi, in luogo La Selva [...] già terra della Mensa Vescovile di Giovinazzo, denominato S. Martino », ed il rogante precisava che in quella stessa località La Selva si trovavano « le terre da questo signor Cavaliere [de Ildaris] concesse a vari particolari di Bitonto », evidente riferimento al citato atto del 16 aprile 1739.

Il concessionario dell'enfiteusi di quest'ultima data era certo abate Michele Mosso di Giovinazzo, che si obbligava per sé e successori a pagare il canone annuo il 15 aprile di ogni anno: al « pagamento suddetto » il Mosso era impegnato a « non mancare né cessare per qualsiasi ragione o causa, anco per causa di guerre o peste ed anco se il fondo di dette terre in tutto o in parte cessasse o a condotta d'acqua diminuisse. In pace e senza alcuna eccezione, anco di liquida prevenzione alla quale espressamente renuncia ».

Il de Ildaris, in tal modo, si esonerava da qualsiasi rischio, sia della produzione che dell'esistenza stessa del fondo, anche se sommerso o scomparso o ridotto per inondazioni o impaludamenti⁶; inoltre egli imponeva all'enfiteuta l'anticipata sua rinuncia a qualsiasi liquidazione per il miglioramento apportato, clausola, quest'ultima, di dubbio valore giuridico, sia perché in deroga alla legge, sia perché qualsiasi rinuncia non è mai valida prima che sia maturato il relativo diritto.

Comunque, siffatte pattuizioni in quei tempi erano correnti, ritenute quasi rituali, ed è ovvio che l'enfiteuta risulti impegnato a « non vendere né alienare le terre concesse senza l'espresso consenso del concedente e dei successori », ed obbligato « a pagare lo *jus quinquagesima*, anco secondo l'uso di questa città di Bitonto per la ricognizione del diretto dominio »: *jús* sul quale si tornerà a far cenno nel parlare del successivo contratto.

Tale divieto, come anche l'imposizione di « alcune servitù a beneficio di persone miserabili, Baroni o ecclesiastici », era ripetuto ed era prevista la nullità di « simili contratti »: al Mosso era riconosciuta la facoltà di

⁶ Nei contratti successivi non si riscontra più la presenza di tale clausola, perché la permanenza del diritto al canone nel caso di scomparsa del fondo sarebbe valsa a far perdere al canone la natura di « diritto reale » per fargli assumere quella di « censo riservativo ».

impiantare « un Palmento per uso di pigiar uve a suo libero arbitrio e volontà »⁷.

Il punto nodale di tale strumento sta nella precisazione dei miglioramenti, tradizionalmente accennati in via generica: il Mosso era obbligato « in dette terre fra lo spazio di anni cinque iniziare da oggi decorrente, piantarci olivi o altre piante di frutti e quelle farle fruttificare e di là avanti ogni anno migliorarle, sia che più presto vengono in aumento, che in detrimento ».

L'alberazione del fondo: questa era la « causa » del contratto; ed era precisato che ove il « Michele enfiteuticario e suoi eredi e successori mancassero da detti miglioramenti o dal pagamento di detto annuo canone per anni dieci e completo, che sia lecito al detto [de Ildaris] dette terre in supra concesute e con tutti gli accomodamenti e miglioramenti in quella facciendi ed in sin all'ora fatti, di propria auctoritate, senza figura di Giudice, né di Curia ricorrere appresso di se ritenerle, ad altri concedere, e di quelle disporre dell'istessa maniera, e forma; conforme potesse fare avanti la presente concessione », oltre, ovviamente, al recupero degli annui canoni enfiteutici non pagati⁸.

Mentre negli altri strumenti notarili citati le terre cedute risultano descritte quali « macchiose », donde l'obbligo del concessionario a farle « smacchiare » e « zappoliare », nulla di simile risulta nell'atto del 13 agosto 1739, tranne l'obbligo di impiantare olivi od altri alberi da frutto e coltivarle sempre meglio; comunque l'impegno del Mosso di alberare una superficie vasta ben trenta vigne non era da poco; era tutta un'opera richiedente danaro per anticipare salari e provvedere di tutto il necessario, né il recupero poteva avvenire rapidamente perché, quand'anche la trasformazione fosse consistita nella vignettazione, non poteva ricavar alcun reddito prima di tre anni almeno, sia perché era impegnato a coltivare nel modo migliore, con scassi profondi per piantarvi i vitigni, sia perché lo stesso Mosso, data la perpetuità del dominio utile, doveva avvertire la convenienza di una piantificazione accurata.

D'altra parte il Mosso sapeva bene che il de Ildaris aveva tutto l'interesse a ben vigilare che la coltivazione fosse condotta in modo ineccepibile ed entro il prefissato termine di cinque anni: un'apprezzabile difettosità o insufficienza della coltivazione dava diritto al de Ildaris di ritenere rescisso il contratto, con retrocessione gratuita delle terre e di tutte le migliorie così come apportate.

⁷ Cfr. strumenti notarili del 13 agosto 1739 tra il conte Fra' Antonio de Ildaris di Bitonto e Michele Mosso di Giovinazzo in BIBLIOTECA PROV.LE DE GEMMIS DI BARI, *Carte De Ildaris*, B. 152 (ex 786) f. n. 3.

⁸ *Ibidem*.

La peculiarità di tale contratto sta nel fatto che il Mosso, che evidentemente doveva disporre di denaro o era in condizione di procurarselo, era impegnato in una trasformazione di natura capitalistica, con investimento di danaro.

Quanto sia stato praticato in quel fondo non risulta ma è da tener presente che, se in quel contratto non vi è cenno della necessità di « smacchiare e zappoliare » — mentre nella citata perizia del 1759 si rievoca che « l'intero comprensorio di Selva chiamata Durante [...] da anni venti circa a questa parte prima era macchioso e boscoso » —, è da ritenere che a quella data anche il fondo concesso al Mosso non doveva essere più in tali condizioni.

Stando alle certezze, da successivo strumento notarile del 12 settembre 1745, stipulato per notar Uva in Bitonto, si apprende che il Mosso era morto, senza però indicazione della data, e che il de Ildaris, assumendo a suo arbitrio l'avvenuta retrocessione, si dichiarava « vero signore e padrone » di quel fondo e pertanto lo concedeva in enfiteusi perpetua non più ad un singolo concessionario ma a ben quattordici cittadini di Bitonto, in varie singole piccole porzioni: a due di essi vigne tre e frazione per ciascuno, a sette vigne due e frazione per ciascuno, a cinque vigne una e frazione per ciascuno; l'enfiteutico canone annuo risulta confermato in carlini dodici a vigna⁹.

Una prima comparazione tra i due strumenti notarili, quelli del 1739 e del 1745, rende evidente la profonda differenza tra le due concessioni realizzate con un comune titolo giuridico: con il primo strumento del 1739 i miglioramenti per tutto il fondo erano affidati ad un solo concessionario che doveva pertanto svolgere funzione di imprenditore agricolo e trasformarlo entro i primi cinque anni; col secondo strumento, quello del 1745, i miglioramenti erano affidati a quattordici quotisti, dei quali due soltanto ricevevano la massima estensione, quella di tre vigne e frazione per ciascuno, appena sufficienti per la sussistenza di una famiglia. La trasformazione veniva affidata quindi non più ad un imprenditore agricolo ma all'impiego del lavoro di ciascun quotista: differenza profonda si è detto perché con quella seconda edizione di concessione enfiteutica a piccoli lotti tutti i miglioramenti, tutta la trasformazione, erano affidati allo sforzo lavorativo, al sacrificio di ogni singolo quotista, perché soltanto i due quotisti per tre vigne ciascuno avrebbero potuto avvertire la necessità di ingaggiare qualche bracciante e per breve tempo.

Nel 1745 si procedeva quindi alla concessione enfiteutica di quel fondo con lo stesso tipo di strumento giuridico del 1739, ma con un nuovo sistema di rapporto di produzione, il che rappresenta — si ripete —

⁹ *Ivi*, f. n. 3, strumento notarile del 12 settembre 1745.

una condizione raffrenante se non bloccante uno sviluppo capitalistico, certamente deviante verso un « capitalismo dormiente ».

Se il canone annuo risulta confermato nella misura del 1739, ciò significa che da quei contadini non si poteva ricavare di più di quanto accettato dal Mosso, ma aumentava invece la certezza del de Ildaris che il fondo sarebbe stato effettivamente trasformato, o che sarebbe stato completato quanto aveva già fatto il Mosso. Ogni quotista, quale titolare perpetuo del dominio utile, aveva interesse all'esecuzione dei miglioramenti, e si vedrà in prosieguo se fosse stato stabilito un termine entro il quale la trasformazione doveva essere completata.

Ma con la distribuzione del fondo in piccoli lotti il de Ildaris si assicurava un'altra certezza, quella di avere a che fare con dei contraenti deboli, incapaci di resistere e contrapporsi a qualsiasi soperchieria, ed a tal fine le clausole di questo secondo contratto enfiteutico risultano accuratamente rivedute e corrette in modo da assicurare sempre al concedente di far decadere l'enfiteuta dall'utile dominio ed ottenere così la retrocessione del fondo con tutti i miglioramenti nel frattempo apportati.

L'antica clausola di esonero da qualsiasi rischio risulta infatti rinnovata in modo più dettagliato: l'obbligo del pagamento del canone nel 15 agosto di ogni anno e perpetuamente al concedente e suoi successori, oltre a non essere soggetto « ad alcuna eccezione, anco di liquida prevenzione, neppure per causa di guerra o peste », non lo era neppure in caso di « sciagura d'aria, di siccità, gragnole o bruchi, dovendosi intendere escluso ogni caso di scomputo per qualunque causa, Divina o Umana, ancorché questi casi fossero insoliti ed inopinati »; e per maggiore sicurezza si aggiungeva che per tal effetto « essi enfiteuticari hanno rinunciato e renunciano a tutte quelle leggi, opinioni de' Dottori, decisioni di Supremi Tribunali, equità, o altre simili che dettassero doversi loro concedere il defalco in caso di qualche inopinato accidente, che impedissero la percezione de' frutti, essendosi obbligati, conforme con giuramento obbligano in rispettivamente li suddetti canoni enfiteutici indeminutamente pagarli nonostante qualsivoglia sciagura, ancorché fosse stata tale di cui si ricercasse farsi espressa special menzione, quia non aliter alias, nec alio modo, alle quali eccezioni, e tutte le altre, con giuramento degli enfiteuticari espressamente rinunziano, e promettono non servirsene così in giudizio, come fuori, sotto li patti esecutivi e coll'infradetti patti et infra, mentre altrimenti non sarebbero contratti ».

I notai, insomma, con tutti questi ripetitivi infiocchettati di latino, prevedevano che anche l'imprevedibile non potesse mai determinare l'esonero del pagamento del canone, neppure in misura parziale, e se, come si è già detto, doveva apparir dubbia anche ai notai la legalità di tali pattuizioni di anticipata rinuncia, a tanto essi ponevano rimedio con l'esigere il giuramento, di indubbia suggestione per quei pover enfi-

teuti che da quel pezzetto di terra, in attesa della fruttificazione delle piante, speravano di trarre qualche utile; usavano — infatti — coltivare attorno e sotto le piante, piccole o grandi che fossero, un po' di cereali o legumi, il cui raccolto serviva ad integrare l'assai scarso ed incerto salario che potevano ricavare lavorando altrove a giornata corta, come appunto facevano i « bracciali » per poter sostentare se stessi e le famiglie, giacché occorre tener presente che a sette enfiteuti era assegnata una sola vigna per ciascuno.

Il susseguirsi di poche cattive annate era fatale per l'infelice coltivatore: impedito a pagare il canone, a pagarlo interamente e puntualmente, egli si trovava esposto a vedersi espulso dalla terra migliorata e trasformata, restando sempre debitore.

Non erano, quelle, clausole di stile, di mero valore rituale, perché la dichiarazione che in caso di mancato pagamento dell'intero canone il rapporto « non sarebbesi contratto », valeva a sanzionare la perdita dell'utile dominio e la conseguente retrocessione del fondo con tutte le migliorie.

Era però prevista la mora: « mancando ogni enfiteuticario dagli annui pagamenti [...] nel già convenuto e limitato tempo per tre annate continue per qualsiasi voglia causa o pretesto che ipso fare, ipso facto debbano decadere dall'utile dominio di dette terre », donde il diritto del de Ildaris a « ripigliarsele senza decreto del Giudice, o altre solennità, ma propria auctoritate ed in virtù del presente strumento ma con tutte le migliorazioni e benefici in quelle fosse fatti », con riserva di recuperare i canoni arretrati e risarcirsi dei danni, interessi ed altro.

La mora maturatasi dopo il « convenuto e limitato tempo di tre annate » era governata in modo estremamente impietoso: « Al beneficio di purgazione di mora, rito della R. Camera della Sommaria, ed equità del Sacro Regio Consiglio, e tutte qualsivogliano altre leggi, canoniche come cause civili incontrarie forsan dittentino, espressamente con giuramento rinunciare e promettono di quelle non servirsene, così in giudizio, come fuori in maniera tale che passati tre anni sia inibito di purgar la mora col presentaneo disforzo delli canoni attrassati, acciò per speciale convenzione e patti tra esse parti fatti ».

La dichiarazione di « speciale convenzione » valeva ad attribuire valore di essenzialità ai patti di deroga di qualsiasi legge, presente e futura, in tema di morosità; sicché appare evidente che il proprietario concedente, con tali clausole, aveva tutto l'interesse a che l'enfiteuta, una volta compiute o arretrate le trasformazioni, versasse in condizione di morosità, la quale poteva essere provocata o favorita col divenire il concedente prestatore di danaro all'enfiteuta. Ipotesi non astratta ma ben concreta, come si vedrà: tutto un marchingegno, insomma, ordito per appagare la cupidigia dei proprietari a « ripigliarsi le terre con tutti i

miglioramenti », appena che questi ultimi fossero stati attuati in misura apprezzabile. Il che porta a verificare le clausole sui miglioramenti.

« Con altro espresso patto » « gli enfiteuticari promettono e si obbligano le sopradette terre [...] migliorare e renderle fruttifere senza dimora alcuna, e debbiano piantar vigne o alberi fruttiferi con farci le debite culture a tempi debiti ed opportuni talmente che si riducano dette terre in aumenti e non in detrimenti »; prestabilito il divieto di « dimora alcuna » in campagna, seguiva la dichiarazione che « altrimenti [se non fossero stati attuati i miglioramenti] decadere debbano dall'utile dominio di dette terre di sopra concesseglì ad enfiteusi rispettivamente, e sia lecito ad esso Fra D. Antonio presente [de Ildaris], suoi eredi e successori ripigliarsele di propria auctoritate e disporre come gli piacerà ». E insistendo sui « danni spese ed interessi se l'accagioneranno per mancanze delle migliorazioni non fatte per l'inosservanza del presente strumento, e patti in esso apposti », si ribadiva che « sebene sia stabilito de jure fin & fin, C. comm. deleg., pure per maggiore cautela e per fatto speciale si sono obbligati essi enfiteuticari a fare le dette migliorazioni, ad essere tenuti alle cose di sopra espresse quia sic ».

Anche qui la proclamazione di « patto espresso » e di « patto speciale » valeva a stabilire l'essenzialità delle migliorazioni, con conseguente scatto del diritto di retrocessione, al proprietario concedente, delle terre con le migliorazioni allo stato in cui si trovavano, oltre al pagamento di danni, interessi eccetera: più che una ripetizione pare un doppio giro di corda attorno al collo dell'enfiteuta.

Altro « patto speciale, senza il quale non si sarebbe fatta la concessione », assicurava il diritto al concedente ed ai suoi eredi di « [essere] preferiti » in caso di vendita delle migliorazioni, con conseguente proclamazione che dall'inosservanza di tale condizione « sia lecito ad esso Padron diretto e ad essi successori, auctoritate propria ripigliarsi dette terre ma con gli melioramenti [che] si troveranno in quelle fatte »; seguiva — sempre qual « special patto » — la precisazione che « la licenza » a vendere i miglioramenti doveva risultare « in scriptis », ed in caso di nosservanza, oltre alla nullità ed invalidità dei patti di vendita « a terzi », « debbano essi enfiteuticari essere subito decaduti dall'utile dominio di dette terre », con la solita aggiunta « auctoritate propria senza ordine o decreto di giudice, ma solamente in virtù del presente strumento, e tutto ciò come patto speciale tra esse parti fatto ».

Veniva inoltre stabilito come « patto speciale » il divieto di « trasferire l'utile dominio in manus mortuas, come di Chiese, Collegi, Luoghi Pii ed [...] altra persona ecclesiastica », ed in caso di inosservanza doveva essere pagato « al Padrone diretto il *quintennio* che sarebbe il pagamento del laudemio ogni quindici anni, e col continuare da quindici a quindici anni ». Questa pare la più equilibrata sanzione di un'inosservanza.

vanza, ed analoga pare quella riguardante l'« alienazione de' miglioramenti delle rispettive terre » senza aver sollecitato il concedente a « servirsi della prelazione », precisandosi che l'eccezione del prestato consenso doveva risultare « in iscriptis »: in tal caso, gli enfiteuti dovevano « sodisfare il Laudemio che è la quinquagesima parte del prezzo dei nominati miglioramenti vendendi », ma si aggiungeva che detti enfiteuticari e loro eredi dovevano decadere dall'« utile dominio », e si omette qui tutto quel che ritualmente seguiva.

Analoga sanzione di decadenza dall'utile dominio era prevista per il mancato pagamento del *Laudemio* quando « da trenta in trent'anni debba innovarsi per causa della mancata successione, qual rinnovazione debba farsi secondo il tenore e natura della presente concessione ».

Quella della retrocessione era, insomma, una previsione così ricorrente nelle più svariate clausole, anche le meno impegnative, da rappresentare più che una costante del contratto, un'ossessione rivelatrice della tendenza ad adombrare di precarietà il contratto più stabile che vi fosse nell'agricoltura.

La clausola di decadenza dall'utile dominio la si ritroverà ancora nel prosieguo ma a tal punto occorre fermare l'attenzione sull'arco di tempo entro il quale le migliorie dovevano essere attuate, tenendosi presente che la prima delle migliorie sta nel mettere a cultura campi incolti. Nel primo contratto, quello del 1739, quel termine risulta indicato in cinque anni, ma nel secondo contratto, quello della lottizzazione tra quattordici piccoli quotisti, non vi è indicazione precisa né è descritta — si ripete — la condizione di quel fondo al momento della retrocessione degli eredi Mosso, mentre risultano indicate le migliorazioni da eseguirsi, le quali potevano essere anche integrative di quanto già fatto o iniziato e sospeso da Michele Mosso, che qualcosa deve ritenersi abbia pure fatto in vita, altrimenti la retrocessione e la nuova concessione sarebbero avvenute prima del 1745.

Nel secondo contratto dunque non si fa cenno dello « spazio di tempo » concesso per l'attuazione delle migliorie; l'unico riferimento ad un termine temporale è quello della mora, maturantesi dopo tre anni.

Nel detto strumento però si torna sul tema dei miglioramenti e, naturalmente, quale « patto espresso »: era stabilito, infatti, che « se essi enfiteuticari [...] non facessero in dette terre le migliorazioni di sopra convenute nel limitato tempo debbano in tal caso subito decadere dall'utile dominio di dette rispettive terre per la citata Reg. fin & fin c. comm. de lege, che dispone che quando l'enfiteuta non fa le migliorazioni alle quali sia obbligato debba decadere dall'utile dominio suddetto, e parimenti anco incorre nella pena della caducità, tanto se non facesse delle migliorazioni nel tempo suddetto, quanto quelle fatte per negli-

genza, e colpa dell'enfiteuta, dette terre le facessero notabilmente deteriorare [...] e ciò per patto speciale ».

Poiché il solo « limitato tempo » citato risulta essere quello dei tre anni per la decorrenza della mora, e nella soprascritta clausola per ben due volte si fa cenno del « tempo » entro cui dovranno essere compiute le migliorazioni, non pare arbitrario ritenere che quello fosse il termine concesso, ed a ciò conduce anche il fatto che se il termine già stabilito nel rapporto col Mosso era di cinque anni, il nuovo termine doveva ovviamente essere più breve.

Comunque, oltre quello della scadenza del termine, fattore fisso indipendente dalla durata, il proprietario concedente aveva tutto un vasto spazio per compiere le manovre più spregiudicate, particolarmente nel campo della « negligenza e colpa dell'enfiteuta ». È vero che queste dovevano essere tali da rendere « notabilmente deteriorate le terre », ma ai potenti proprietari era ben facile disporre di periti compiacenti, ai quali i poveri piccoli enfiteuti non erano certamente in condizioni di contrapporsi, anche perché convinti di essere vincolati, con « patto espresso » e con giuramento, a non dover sollevare eccezioni o ricorrere a giudici o tribunali: sicché il padrone diretto poteva agevolmente riprendersi le terre già migliorate ed in prosieguo si fermerà l'attenzione su un caso concreto di macchinata retrocessione, motivata appunto dalla colpa dell'enfiteuta per insufficiente ed erronea coltivazione.

Vi è ancora da rilevare, quale clausola anch'essa trasferibile nei contratti di miglioria, quanto previsto nel caso di mancato o non puntuale pagamento del canone: oltre al diritto di riprendersi le terre con tutte le migliorie, se scaduto il termine di mora, per altro patto « espresso » il proprietario poteva « servirsi di tutte le sue ragioni senza far precedere o seguire intenzione aliena per impedire la raccolta dei frutti nasciuti in dette terre »; ma raccolta e vigilanza potevano essere effettuate « dal solo guardiano [che] si eleggerà per esso Frà D. Antonio a suo piacimento senza ordine giudiziario, col fine di risparmiare ed evitare le spese degli atti di sequestro [...] al quale guardiano da oggi e spontaneamente e di loro spontanea volontà danno e concedono tutta la piena e bastante facoltà, ed ogni altro atto perché resti cautelato esso Frà D. Antonio diretto padrone ». Con altro « patto espresso » si precisava che al guardiano, nominato e sostituito « quando piacerà ad esso Padrone diretto », spettava « la solita mercede d'un carlino vigna, senza opposizione alcuna tra esse parti altrimenti non si sarebbe fatta la presente concessione »: ostentando lo scrupolo di voler risparmiare spese giudiziarie per il sequestro dei frutti, il proprietario, a mezzo di un guardiano di fiducia sua ma pagato dall'enfiteuta, si arrogava il diritto di essere nel contempo giudice e parte.

Altra imposizione era quella riguardante il « palmento »: mentre col

contratto del 1739 l'enfiteuta Mosso era stato autorizzato a costruire un palmento « a suo libero arbitrio e volontà », con quello del 12 settembre 1745, nella prevista eventualità che il de Ildaris lo facesse costruire nel territorio della Selva Durante, i quattordici enfiteuti, subentrati agli eredi Mosso per asserita sopravvenuta retrocessione, risultano « tenuti e forzati a pestar la loro uva nei detti palmenti » quantunque potessero trovarsi altri palmenti più vicini, e si è già visto quanto tale imposizione fosse causa di una intempestiva e dannosa fermentazione del prodotto: è un particolare modesto ma significativo.

Si è fermata a lungo l'attenzione non già per ospitare nella storia il Mosso o il de Ildaris (un discendente di quest'ultimo, peraltro, si troverà nel '99 tra le file dell'esercito francese in Barletta, mentre un altro discendente nel 1860 sarà un patriota), ma perché quei due documenti esprimono esemplarmente il modo col quale si andava delineando il processo di trasformazione agricola: il vecchio strumento giuridico veniva e verrà ancora adoperato, ma convenientemente adattato per una trasformazione affidata alla cultura minuta, alle braccia degli enfiteuti.

Tutte le clusole, scortate dal diritto di retrocessione, erano trasferibili nei contratti di fitto a miglioria, i quali costituiranno, come preannunziato, l'ossatura del « sistema novello ». Così dalla comparazione del contratto del 1745 con quello del 13 agosto 1739 oltre che la diversità dei connessi rapporti di produzione, si nota agevolmente altra diversità, non certo dovuta *al mero fatto* d'essere stato mutato il notaio rogante.

Che il proprietario cedente terre in enfiteusi dovesse avere preoccupazione e cura di far bene ribadire che egli restava pur sempre il direttore, il titolare della proprietà nuda, e che dovesse far ben presidiare la perpetuità di questo suo diritto e di quello sui canoni con clausole di rigore è ben comprensibile. Le modalità dell'atto del 13 agosto 1739 già ben rispondevano a tale esigenza, e quello già visto non era un episodio limitato alla sorte del fondo affidato al Mosso, ma una costante ben diffusa perché all'enfiteusi in quegli anni si ricorreva per praticare vere e proprie censuazioni. La vastità delle possessioni, infatti, era tale che se i proprietari avessero voluto coltivare o migliorare tutti i fondi non l'avrebbero potuto fare, non disponendo, pur ricchissimi, di una massa di danaro sufficiente per essere investita in tutte le immense distese di terre di loro dominio: e se anche l'ipotesi può apparire astratta è ben formulabile perché il problema non si può porre nell'alternativa di migliorare tutte le terre o nessuna.

Erano così estese le proprietà, più o meno legittime, che pur di trarre qualche vantaggio da quelle incolte o macchiose, senza sborsare un soldo, non v'era che dividerle in tante piccole porzioni e cederle in enfiteusi per ricavare perpetuamente un sicuro canone annuo. L'assegnazione riguardante il fondo del Mosso va pertanto valutata in tutto

il preannunziato contesto di vaste censuazioni, quali quelle del de Ildaris praticate con atti del 5 e 10 marzo 1743, che non sono le sole di quel proprietario ed alle quali corrispondono analoghe censuazioni enfiteutiche praticate in quegli anni dallo stesso su altri vasti fondi e con gli stessi patti, o da altri grandi proprietari in modo analogo. Si ripropone pertanto il problema preliminare: la funzione di quel contratto mutava a seconda che l'altra parte contraente fosse un singolo od una molteplicità di singoli; in quest'ultimo caso quel contratto assumeva una dinamicità mai prima sperimentata, il che significa che in ogni riga di quei contratti scorre una latenza di conflittualità risolvibile sempre con la retrocessione¹⁰.

Cedere in enfiteusi una vasta estensione a un singolo per « migliorare » implicava difficoltà ma anche rischi, perché occorreva trovare un soggetto munito di mezzi propri capace di apportare migliorazioni di maggiore produttività di quelle di un piccolo quotista, ma anche in grado di contrapporre condizioni o di non accettare supinamente le proposte del concedente, come anche capace, nel corso della gestione del rapporto enfiteutico, di contestare magari giudizialmente qualsiasi pretesa arbitraria del concedente rivolta a promuovere la retrocessione, e capace, insomma, di contrapporre potere a potere: il che certamente non poteva tornare gradito ai grandi proprietari o potenti detentori del monopolio terriero.

A rendere evidente la preferenza per un numeroso gruppo di enfiteuti deboli, basti tener presente la minuta misura delle porzioni di terre concesse con i citati atti notarili, come risulta dal compendio complessivo unito in copia all'atto del dieci marzo 1743.

Con l'atto del 5 marzo 1743 un'apprezzabile porzione di oltre 40 vigne della « Selva Durante » risulta, infatti, concessa a quarantacinque enfiteuti dei quali soltanto quattro ricevevano rispettivamente poco più di 6, 5 e 4 vigne per ciascuno, quattro poco più di tre vigne ciascuno, sedici poco più di 2 vigne e tutti gli altri poco più di una vigna, mentre altri tre ricevevano qualche frazione di vigna per ciascuno¹¹. È evidente che soltanto i primi ventiquattro potevano contribuire con un certo modesto quantitativo alla produzione « sociale », mentre tutti gli altri potevano produrre soltanto una quantità corrispondente all'autoconsumo o più o meno sfiorante una misera integrazione dello scarso e incerto salario: ovviamente anche quest'atto risulta redatto con le stesse modalità del primo e originario atto Mosso, cioè tutto inzeppato di clausole di retrocessione.

¹⁰ Cfr. atti notarili del 5 e 10 marzo 1743, *ivi*, B. 152 (ex 786).

¹¹ *Ibidem*.

Da lì a pochi giorni con atto del 10 marzo 1743 altra analoga superficie della stessa « Selva Durante » venne dal de Ildaris concessa in enfiteusi, sempre con lo stesso canone di carlini 12 la vigna e con le stesse clausole esaminate, ma senza indicazione del tempo entro il quale dovevano essere eseguiti i miglioramenti; la precisa misurazione delle quote risulta affidata ad un agrimensore di Barletta, certo Nicolò de Carlucci, che si ostentava essere stato prescelto di accordo con gli enfiteuti, il quale procedé a comprendere nell'elencazione anche concessioni eseguite con l'atto del 5 marzo 1743 ed anche quella riguardante il Mosso nel lontano 13 agosto 1739. Nella detta misurazione compiuta dal Carlucci risulta che tutta l'operazione di censuazione riguardava vigne 271.09.3 concesse a enfiteuti, e poiché le vigne 30.20 affidate al Mosso saranno destinate ad essere suddivise in quattordici — giusta l'atto del 12 settembre 1745 — il numero dei quotati deve ritenersi salito a 125¹² (111+14). Pertanto, verificata la superficie delle varie quote, si può ora formulare qualche riflessione sul valore globale di queste estensioni enfiteutiche.

Nell'atto di voler far partecipe della trasformazione il massimo numero di coltivatori, quei grandi proprietari, che vietavano ai singoli di dimorare in campagna, impedivano il formarsi di unità produttive di entità tale da potersi avviare ad una produzione di valore capitalistico: evitavano il formarsi di un ceto intermedio avente un potere economico autonomo, salvaguardando così l'assoluta sovrastanza del proprio potere.

Sulla controversa natura dell'istituto giuridico dell'enfiteusi vi è tutta una copiosa letteratura giuridica, rinnovatasi anche di recente, ma siffatto tema per ora è estraneo alla ricerca, come è estraneo l'esame della validità giuridica sia della « retrocessione », così come menzionata in quei contratti, che della pretesa di farla valere « auctoritate propria » per il pattuito esonero dal dover ricorrere a giudici o magistrati di qualsiasi specie, perché quel che allo stato interessa è rilevare che i contraenti deboli erano portati a credere alla validità di quelle clausole, ancor più convinti dalle loro condizioni economiche: di qui l'obbligo di verificare in concreto il modo col quale quel rapporto veniva gestito.

Non risulta che il de Ildaris abbia tentato l'estromissione massiccia degli enfiteuti della Selva Durante ma risulta, invece, che a tale pratica abbia fatto ricorso contro gli enfiteuti di un suo piccolo fondo detto « Il Pozzo della Rosciana in luogo chiamato La Torre », sempre in agro di Bitonto: con atto del 1° gennaio 1747 egli l'aveva concesso a cinque enfiteuti, nella misura di vigne una per quattro di essi ed a canoni annui rispettivamente di 6.43, 8.16, 8.29, 10 ducati, e nella misura di

¹² *Ibidem.*

vigne due ad uno solo per ducati 14.20, con la condizione di piantarvi alberi e viti e migliorarlo sempre di più, e con tutte le altre clausole sopra citate. Dopo circa sei anni, precisamente l'8 giugno 1753, egli promosse ed ottenne la devoluzione del fondo a suo favore « non avendo [gli enfiteuti] fatto alcuno dei convenuti miglioramenti [sicché] quelle terre si ritrovano non solo non migliorate ma molto deteriorate... senza il quale non si sarebbe fatta la dedotta concessione »; ed a quella ragione verrà aggiunto che gli enfiteuti non avevano pagato il canone « per due anni di continuo », il che tra l'altro informa che il termine di mora di « tre anni » degli altri precedenti contratti non era fisso per consuetudine ma variava di volta in volta, e quello di due anni era troppo breve potendosi ben verificare nella vita campestre due annate continue di cattivo raccolto¹³.

Il de Ildaris ritornò così nel dominio pieno di quel fondo e non è arbitrario ritenere che man mano che negli ultimi decenni del secolo si andavano rialzando i prezzi, l'utilizzazione di quelle clausole doveva rappresentare una tentazione per i grandi proprietari di terre in enfiteusi che avevano invidiosamente assistito ai ricavi per l'avvenuta trasformazione dei fondi: il de Ildaris non ricorrerà più a tanto preferendo procedere all'estromissione di qualche singola quota a mezzo di un groviglio di artifici e brogli: ma prima di soffermarsi sui vari e complessi arnesi da lui adoperati per riprendersi alcuni fondi, giova fermare l'attenzione sulla tentata massiccia espulsione di enfiteuti operata da altro grande proprietario, per poi tornare alle poco nobili manovre del de Ildaris ben significative per il modo spregiudicato col quale veniva esercitato il potere dominicale dei ricchi concedenti in enfiteusi.

In *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento* G. Masi informa che, avendo il barone Valente di Bitonto cercato « di spossessare dei loro diritti i 150 enfiteuti del feudo di S. Demetrio, da essi trasformato in "Conca d'Oro", i locali proprietari sposarono la causa dei coloni [e che] la vertenza, che si concluse il 1788 con la condanna del barone, era stata trasferita a Napoli [da] Gioacchino Lioy, uno dei tanti discepoli del Genovesi »¹⁴: alla fonte archivistica indicata dal Masi non risulta più reperibile la citata documentazione, come anche altra importante, come si vedrà; né ha dato risultato positivo la ricerca fatta a Napoli presso il grande Archivio di Stato, ove però è stato possibile rintracciare una seconda iniziativa presa dal barone Valente

¹³ Cfr. *Carte de Ildaris*, cit., B. 171 f. 4.

¹⁴ Cfr. G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, cit., pp. 49-50; nella n. 25 di p. 50 leggesi: « A.P.d.G. Carte Sisto: causa degli enfiteuti della Conca d'Oro contro il barone Don Giovanni Valente ».

per spossessare negli anni 1804-1805 un folto gruppo di enfiteuti che avevano da tempo migliorate le terre di quello stesso fondo, ricevute in enfiteusi fin dal 1780: si ferma l'attenzione su questa vertenza perché è rivelatrice della sicumera che ostentavano i proprietari nell'addurre il falso pur di liberarsi degli antichi enfiteuti.

Con atti per notar F. S. Pasculli in Terlizzi del 21 maggio 1780, 22 marzo 1786 e 9 novembre 1794, il Valente ebbe a « cedere in enfiteusi quel suo fondo ad un aumentato gruppo di naturali di Terlizzi, assumendo a sé il compito di munirsi dell'indispensabile regio assenzo »¹⁵.

Da un'istanza presentata dal Valente al Sovrano il 1° aprile 1805 risulta che egli lamentava che « in una vasta tenuta di terreni, in alcuni pezzetti dei quali, diverse persone si sono intruse senza nessun titolo, o con titoli viziosi e che non hanno causa del comparente essendo quel terreno tutto feudale, ed essendo diritto principale del padrone di esso, ogni ragione vuole che meritando i diritti dominicali, faccia sfrattare dai rispettivi territori quelle persone che si sono intruse. Ne ricorre perciò che detti intrusori [...] sfrattino dai detti territori e che restituiscano tutti i frutti pendenti: a quell'effetto, che si faccia generale sequestro [...] »¹⁶.

Il giorno successivo, volendo in qualche modo porre riparo a quella spudorata menzogna, il detto barone si presentava ad un notaio di Napoli per far redigere un verbale ove si legge: « Spotaneamente con giuramento dichiara qualmente anni addietro stando in trattato con alcuni naturali di Terlizzi, e taluni altri di darli in enfiteusi alcuni fondi feudali del suo feudo di San Demetrio se ne stipularono le cautele. E siccome li contratti di detta natura vengono reputati nulli dalla legge, fino a che non saranno con Regio Assenzo roborati, intende perciò dal contratto recedere », « che non essendoci ancora l'assenzo Regio devesi il contratto stesso riputare per nullo [...] quindi è che con giuramento dichiara di non voler più stare a quel contratto e farlo dichiarare nullo [...] »¹⁷.

Gli enfiteuti non erano quindi degli « intrusi », come dalla dichiarazione precedente, ma dei regolari contraenti il cui titolo si pretendeva che fosse dichiarato nullo perché, trattandosi di feudo, mancava il regio assenzo, sicché il Valente s'attendeva la retrocessione delle terre la cui trasformazione aveva avuto inizio fin dal lontano 1780.

Riceversi quelle terre, ormai trasformate in fiorenti vigneti, era esal-

¹⁵ Dette notizie risultano dall'incarto « Feudo S. Demetrio », di cui alla nota seguente.

¹⁶ Cfr. istanza al Sovrano del barone G.M. Valente del 1° aprile 1805 in A.S.NA., R.C.d.S., B. n. 22.

¹⁷ Cfr. dichiarazione giurata del Valente, in data 2 aprile 1805, *ivi*.

tante prospettiva per il barone Valente sennonché ottantacinque enfiteuti decisero di opporsi rilasciando il 5 giugno 1805 una procura generale al sig. Negri, residente a Napoli, con incarico di « comparire nel R. Consiglio alla Regia Camera della Sommaria e nella Real Camera di S. Chiara o in qualunque altro Tribunale ». Per quanto formale quel documento fornisce informazioni ben valide: erano state concesse quelle « terre feudali, a canone enfiteutico et ad meliorandum, dal signor Barone G.M. Valente » che con atto per notar Pasculli si era assunto l'impegno di provvedere lui « allo adempimento del R. assenzo ed a proprie spese ». Nel corso di quella procura gli enfiteuti precisavano che « quelle terre feudali che si concedé macchiose, pietrose, sassose e tutte incolte da noi suddetti sono state migliorate a buona coltura a nostre spese, fatiche, stenti per lo spazio di molti anni », e pertanto il procuratore era incaricato di « impedire al nostro detto Barone l'esazione degli annui canoni fino a tanto si adempirà dallo stesso a tutto quanto si obbligò a nostro favore e che non ci impedischi nella raccogliazione dei frutti, o innovasse cos'alcuna nello far spedire il Regio assenzo »¹⁸.

Gli enfiteuti avevano munito il loro procuratore di una dichiarazione del notaio Pasculli attestante che con i citati atti del 1780, 1786 e 1794 il barone Valente si era assunto l'impegno di provvedere lui ad ottenere il regio « assenzo », ma il Valente « impugnando il fatto proprio » aveva promosso causa sia dinanzi al Supremo Real Consiglio che dinanzi alla Sommaria e stava per spuntarla se, come da esposto presentato dai censuari il 25 giugno 1805, il S.R.C. non avesse concesso l'« inibitoria » giacché « la stessa causa non [...] può in diversi Tribunali procedere »: dallo stesso documento si apprende che il 17 giugno il pervicace Barone era riuscito ad ottenere « decreto di termine e poichè — si aggiungeva nell'esposto — ancora non si è deciso quale dei due Tribunali debba procedere, se la Sommaria o il Supremo Collegio », i censuari richiesero che « il detto decreto si revochi dichiarandosi dall'attore presso qual Tribunale voglia agire, sia astretto al contratto »¹⁹.

La storia fu più solerte di quelle due magistrature perché, pendendo ancora quella pretestuosa controversia, sopravvennero le leggi abolitive della feudalità, in virtù delle quali i feudatari verranno battezzati grandi proprietari di buona parte dei feudi ma scomparirà il « regio assenzo » per la vendita: di quella causa per l'espulsione degli enfiteuti, infatti, non vi è più traccia.

Svanì, comunque, anche questo secondo tentativo del Valente che sfrontatamente tendeva a trar profitto dalla propria dolosa omissione

¹⁸ Cfr. procura di S. Negri datata 9 giugno 1805, *ivi*.

¹⁹ Cfr. istanza dei censuari datata 25 giugno 1805, *ivi*.

del regio assenso per scacciare quanti con lunghe fatiche e stenti erano riusciti a trasformare in vigneti e uliveti terreni già macchiosi e pietrosi.

Una riflessione di valore generale si deve trarre da queste vicende di riuscite o tentate retrocessioni: l'arroganza e fraudolenza dei proprietari riusciva a trionfare a causa della debolezza degli enfiteuti, incapaci di contrapporsi e difendersi, giacché devesi tener presente che se quelli del Valente — e non si è potuto verificare se quegli ottantacinque che si rivolsero ad un avvocato di Napoli erano tutti od una parte degli enfiteuti — riuscirono ad organizzarsi e smascherare quel barone, tanti altri feudatari o privati riuscivano invece a realizzare i loro fraudolenti disegni profittando dell'incapacità dei contadini ad essere presenti nei giudizi: arroganza e fraudolenza senza limiti, nel caso del Valente che, pur smascherato, tentò di continuare a giostrare ricorrendo contemporaneamente per lo stesso oggetto a due diverse magistrature.

Ma se alcuni proprietari o feudatari agivano in maniera arrogante e sfrontata contro gli enfiteuti, altri, fruendo del contratto di fitto a miglioria, agivano in maniera insidiosa e legale assumendo nel contempo con mille raggiri la veste di creditori e debitori dell'affittuario, sempre al fine di rientrare in possesso di terre aumentate di valore per l'avvenuta trasformazione.

Nella corsa al recupero di terre trasformate o comunque alla spoliazione del coltivatore della terra che questi aveva già trasformata, spiccavano le figure degli Esperti di Barletta, e soprattutto dei de Ildaris di Bitonto, gran maestri questi ultimi nell'inserimento di clausole utili per il recupero in via legale.

È di valore esemplare la complicata e stupefacente orditura intesa a spogliare delle sue terre un coltivatore che ebbe la mala sorte di imbattersi col parentado dei de Ildaris: anche questa esposizione non è affatto dilettevole, ma se è utile la conoscenza dei contratti, questa è completa soltanto con la conoscenza del modo con cui essi venivano gestiti, dell'uso cioè che concretamente si faceva di quelle clausole, le quali si riflettevano come in un piccolo specchio, lo si è detto, nei contratti a miglioria.

Ben consigliato ed assistito, il ricco patrizio di Bitonto nel 1770 si degnò di accettare « preghiere » di intervenire a rilevare il debito di alcuni « gentiluomini » verso un enfiteuta il quale, in modo quanto mai edificante, da creditore venne a trovarsi nelle condizioni di debitore per aver « spontaneamente » riconosciuto di aver deteriorato le migliorazioni, finendo col cadere nelle braccia del de Ildaris che per dieci ducati accondiscese ad accettare la « spontanea » retrocessione del fondo divenendo lui debitore di un canone di « [...] sette ducati per sette vigne di viti in quel di Terlizzi »: è una storia meschina che getta luce sul modo col quale i « potenti » facevano scempio della pazienza dei conta-

dini, avviluppandoli in una fitta rete di grovigli ed artifici.

Da atto del 12 aprile 1779 risulta che i « gentiluomini » fratelli Gaetano e Angelo Majorano, si presentarono « spontaneamente » ad un notaio di Terlizzi, nella cui curia era già presente il conte de Ildaris, per asserire

« come qualmente Angelo Majorano, di Loro comune zio paterno, nell'anno 1758 e 1759, tenne in fitto dal detto Conte de Ildaris il suo Bosco chiamato Parcoforte in territorio di Bitonto, per l'annuo fitto ed estaglio di ducati centoquaranta, che per detti anni due importò la somma di ducati duecentottanta [...] a conto della quale somma esso g.^{mo} Angelo Majorano soltanto ne pagò ad esso sig. conte de Ildaris la somma di centosettantacinque, e restò debitore di altri ducati cento e cinque pel compimento di detti due anni di fitto ».

Essendo

« in detto anno ritiratosi a miglior vita il divisato Angelo Majorano senza estinguere detto rimanente suo debito, restando erede fiduciario il notaio D. Nicola Gentile »,

come da testamento, nel detto strumento notarile si dichiarava che

« tra gli altri beni che lasciò in eredità vi furono vigne due di viti, site in questo tenimento [...] [*loco S. Martino*] »,

e che dette vigne

« furono dal medesimo assegnate al Gaetano suo nipote a titolo di Patrimonio, e da questo poi sorrogate [scambiate] con altre vigne sette in circa di vigne di viti siti in tenimento della città di Terlizzi in luogo detto Selva Durante dentro le terre del sig. Commendatore Fra Antonio conte de Ildaris [...] le stesse vigne pervennero ad essi fratelli di Majorano dalla eredità di detto sig. Angelo Majorano, come il tutto ravvisava così dagli atti Patrimoniali di detto Gaetano, come dal Decreto di 'Sorroga' [...] nella vescovil Curia di questa predetta città »²⁰.

²⁰ Cfr. atto del 12 aprile 1770 in *Carte de Ildaris*, cit., B. 186.

Non trovandosi allegato il citato «Decreto di Sorroga» non è possibile alcuna precisazione, né di modalità né di data per una valida spiegazione del come «due vigne di viti» site in territorio di Bitonto, *loco S. Martino*, siano state scambiate con ben «sette vigne di viti in tenimento della città di Terlizzi della Selva Durante dentro le Terre del Commendatore de Ildaris».

Comunque la presenza del de Ildaris risulta dal prosieguo dell'atto:

«poiché i divisati fratelli di Majorano non tengono maniera alcuna di poter soddisfare tal debito ad esso sig. Conte d. Giov. Ant. de Ildaris, hanno perciò pregato, e fatto pregare lo stesso non solamente a dovergli ribassare qualche somma da detto suo credito, ma benanche a doversi dare altri ducati ventinove di monete d'argento per riparare alcun loro urgentissimo bisogno, che per la soddisfazione dei quali l'avrebbero dati per ragione di fitto».

I «gentiluomini» fratelli di Majorano, stretti dai loro bisogni insomma, avrebbero chiesto al de Ildaris non soltanto qualche abbuono o riduzione del loro debito per fitti arretrati, ma anche un prestito precisato in ducati ventinove, del quale prestito avrebbero fatto uso per pagamento di fitti.

Prima della risposta del conte risulta dal citato strumento che quelle sette vigne erano state dai fratelli Majorano «da circa sette anni concesse in affitto a Giuseppe Onofrio Piacenza della città di Terlizzi per annui ducati diciassette e vanno debitori dello stesso in ducati venticinque e grani venti».

Il Piacenza, insomma, mentre da una parte era indicato quale debitore dei Majorano per il fitto delle vigne, dall'altro era indicato quale creditore di ducati venticinque prestati o anticipati ai due gentiluomini.

Chiarita tale posizione, si consentiva al Piacenza di «scomputare» una parte del fitto da lui dovuto fino a soddisfazione del proprio credito, ma seguiva altra richiesta dei Majorano:

«essi hanno perciò pregato e fatto pregare il divisato sig. Conte a volersi pur anche compiacere di pagare al detto Piacenza tal somma e ritrarre dal medesimo le vigne suddette per averle esso Piacenza molto deteriorate, e col possederle lo stesso in appresso le ridurrà in qualità più [— sic! —] peggiore, e per detta altra somma da pagare al Piacenza. Scomputargli anche detto sig. Conte dal fitto delle stesse vigne, offren-

dogli anche essi fratelli di Majorano l'interesse scalare alla ragione del sei per cento »,

ed è noto che il tasso degli interessi indicato negli atti ufficiali era ed è sempre di modesta entità.

A tal punto entra in scena direttamente il Conte

« che alle preghiere, compassionando il loro deplorable stato, volentieri è condisceso, non solamente da detto suo credito di ducati cento e cinque, di rilasciargli la somma di ducati venticinque, sicché ora li medesimi sono rimasti debitori in ducati ottanta..., ma benanche di darli di presente li ducati ventinove e di pagare altresì li suddetti ducati venticinque e grana venti al detto Piacenza per ritirarsi le vigne suddette. Che tra l'una e l'altra somma viene a scendere il credito di esso Conte a ducati centotrenta — quattro e grana venti [80-29-25] e di riceversi per la soddisfazione de' quali le suddette vigne sette in circa di viti in detto luogo Selva Durante per tanti anni quanti saranno compiuti alla estinzione di detto suo credito, ma col suddetto offerto interesse scalare alla detta ragione del sei per cento ».

Pur attraverso errori di sintassi e di grammatica non è difficile constatare che il sig. Conte, come ancor più precisato subito dopo, bonificando ducati venticinque dal suo credito di 105 restava creditore di ducati ottanta più ducati ventinove, somma che appare versata « manualmente », oltre ducati venticinque e grana venti « da pagarsi dall'istesso sig. conte al detto Giuseppe Onofrio Piacenza ». E qui seguiva la dichiarazione che « i divisati D. Gaetano e Angelo hanno spontaneamente concesso [...] », mentre il sig. Conte si degnava di dichiararsi « accettante le suddette vigne sette in circa di viti [...] ».

Ma il marchigegno — salvo il consenso del Piacenza, finora assente ma del quale le parti dovevano essere certe — per essere perfetto era seguito dalla dichiarazione che quanto sopra stipulato era a « riserbar del peso dello enfiteutico di ducati sette e grana novantanove dovuti al sopradetto sig. Comm. Fra B. Antonio Conte de Ildaris, zio paterno di esso conte D. Giov. Antonio », e, dopo la retroscrizione del sopra citato impegno così precisato, veniva aggiunto: « con principiare il fitto suddetto da oggi predetto giorno ». Poi valutate — da essi — le sette vigne a duecentottanta ducati, il sig. Conte se le ritirava con un esborso di 25 ducati, esborso puramente contabile perché corrispondente alla

riduzione a 75 del suo precedente residuo credito di 105 ducati, oltre al citato annuo canone enfiteutico che venne fatto risalire — come si è visto — allo zio paterno, senza per altro alcun cenno alla titolarità del suo diritto.

È inoltre da segnalare che l'impegno contrattuale stipulato col detto atto era avallato dal « giuramento » di osservare tutto quell'ordito rapporto, nonché dalla rinuncia del Conte al « sopradetto fitto », come se ancora avesse potuto vantare fitto o canone per un fondo a lui stesso consegnato.

E qui seguiva il « cencio » di tutto quel viluppo: al rituale impegno dei Majorano di « non affittare ne tampoco *signanter* vendere », rispondeva quello che « ambo le parti fra lo spazio di dieci giorni da oggi decorrenti mandano a riconoscere le vigne da due esperti di campagna di comune consenso elegendi, circa lo stato in cui le medesime si presentino in provincia affinché — *si noti lo scrupolo* — poi nel fine di detto fitto ritrovandosi fatti in quelle da detto conte o miglioramento, o deterioramento, se miglioramenti siano tenuti li divisati fratelli di Majorano, conformi li medesimi promettono ed insieme si obbligano di bonarle al detto sig. Conte, e se deterioramento sia tenuto egli il predetto Conte, siccome promette, e si obbliga di rifare ai fratelli Majorano ».

Era, quest'ultima parte, tutta un'artificiosa ostentazione di ipotesi perché in concreto agli esperti era dato il compito che « nel tempo stesso [soprattutto!] riconoscano ancora il deterioramento seguito per lo passato per colpa del detto Piacenza, e del tutto ne debbano far fede per pubblico atto per astringere il divisato Piacenza avanti a quel giudice suo competente [...] », e così era preannunziata la conclusione della lunga tortuosa orditura.

Con estrema rapidità i due esperti di campagna — su richiesta del Conte e dei fratelli Majorano, come testualmente leggesi nello strumento — assolsero il compito come da relazione del 16 aprile 1770, senza aver mai avvertito o invitato il Piacenza, possessore delle sette vigne: il valore del fondo

« allo stato presente [è] della ragione di quarantaquattro ducati a vigna », ma quegli esperti avendo « osservato e riconosciuto tutto quel danno accagionato in dette vigne dal presente conduttore Giuseppe Onofrio Piacenza per causa della mala potatura e per le viti malamente date a terra, hanno [questo] valutato per ducati dieci »,

il che porta al minor valore di trentaquattro ducati a vigna²¹.

Da quest'ultimo pur generico documento si possono trarre due rilievi: il primo è che gli esperti non constatarono uno scasso insufficiente o superficiale per l'impianto delle viti, ma si limitarono a riferire che esse erano soltanto « malamente date a terra », il che fa pensare che fossero inclinate verso terra, tendessero cioè ad appoggiare i grappoli, quando maturi, sul terreno, pratica allora diffusissima e perdurata « fin quasi ai dì nostri »: non risulta pertanto attribuita al Piacenza alcuna colpa per aver coltivato delle fave lungo i filari delle viti, sistema allora ricorrente perché in tal modo i fittavoli si procuravano un'entrata di sostegno. Il secondo rilievo è che per essere stata attribuita al Piacenza una responsabilità per difettoso impianto delle viti è segno che sette anni prima egli aveva assunto in fitto non un vigneto ma un fondo da trasformare, secondo l'impegno poi svolto dal Piacenza, il quale proprio per questo si trovava in piena fase di rischio. Legato da contratto di fitto a migliororia con le famigerate clausole, a quella data si era maturata la cupidigia padronale della retrocessione, ad appagare la quale il Piacenza venne r avvolto dai mille laccioli della rete tesagli dai Majorano, dietro i quali « stabat lupus »: il de Ildaris.

Dopo pochi giorni, il 21 aprile 1770 i due fratelli Majorano ed il Piacenza presentatisi dinanzi ad un notaio di Bitonto stesero un atto dal quale risulta rievocata tutta la predetta storia del rapporto per cui i Majorano « affittarono col predetto sig. conte de Ildaris le vigne sette ». Si riconosceva che il Piacenza « continuare dovea per altri anni quattro », ma avendo egli, secondo gli esperti, « cagionato per colpa » sua un danno di dieci ducati per vigna, si sta affermando che « a tenore del detto patto se li doveva ritenere il sig. Conte in conto del detto debito da essi fratelli Majorano », quand'ecco a tal punto si legge che il Conte — pur non costituito nell'atto — dichiarava che dei venticinque ducati che egli « doveva sborsare per bonifica », riteneva che i ducati dieci dovessero calcolarsi per il danno, e a tal richiesta il medesimo Giuseppe Onofrio Piacenza risulta essere intervenuto per affermare che

« volentiermente è condisceso sì a rilasciare vigne predette anche perché si rende impotente all'annual coltivazione di quelle, e sì anche di tornare li sudetti ducati dieci per causa del detto danno con questa condizione però, che di detti dieci ducati che bonar si debbano al sig. Conte de Ildaris, pagar si dovesse al sig. D. Giambattista Gentile per saldo, a coinvolgimento del debito in somma di ducati sessanta, che tenevano collo stesso essi fratelli Majorano, di cui obbligato si era esso Giuseppe Onofrio ».

²¹ *Ivi*, cfr. atto del 16 aprile 1770.

Insomma il Gentile, ricchissimo parente del Conte, in sede di definizione di un rapporto creditizio tra il Conte ed i fratelli Majorano, risulta essere apparso quasi in immagine per riceversi dai Majorano il saldo di un loro debito per essi pagato dal Piacenza; il personaggio, fino allora del tutto estraneo al Piacenza ed alla stessa stesura degli atti, risulta evocato per la ragione che il Piacenza « a ciò si era obbligato » con un atto indicato come risalente al lontano 1° ottobre 1764. Il Piacenza, che era creditore insoddisfatto dei Majorano, ai quali doveva soltanto il fitto annuo, in precedenza — sette anni prima — si sarebbe obbligato anche lui con i Majorano per un loro debito di ben sessanta ducati verso il Gentile, e in sede di atto notarile avrebbe girato a favore di questo ultimo i dieci ducati per il danno assunto e daccertato in sua assenza, danno di importo pari a quanto dovuto a saldo del debito dei Majorano, e avrebbe girato a favore del Conte il rapporto di fitto tra esso Piacenza ed i Majorano, e tutto ciò stipulato ed eseguito « volentiermente »: nulla di più edificante che la testuale lettura dell'atto:

« il divisato Giuseppe Onofrio spontaneamente dichiarandosi primieramente con giuramento avanti a noi ben contento e soddisfatto di tale apprezzamento fatto dalli suddetti pubblici esperti di campagna della somma di ducati dieci per causa di detto danno da esso lui accagionato nelle descritte vigne, in presenza nostra si riceve, ed ha massimalmente, e di contanti *ac per verbum* dinansi dal detto sig. Conte de Ildaris, ma solamente ducati quindici e grana venti a complimento di detti ducati venticinque e grana venti che essi Giuseppe Onofrio pagato avea anticipatamente al detto d. Gaetano per causa di detto fitto, mentre li altri dieci ducati [...] li delega a detto Conte di pagarli subito [...] e si obbliga a detto sig. A. Giambattista Gentile per la causa predetta [...] Ma benanche riceve in presenza nostra dal sig. Conte de Ildaris altri ducati dieci e carlini quattro per causa di tanti coltivi e semina di fave di esso Giuseppe Onofrio li mesi passati fattisi nelle sopradette vigne, che si dovranno percepire dallo stesso sig. Conte, e [...] spontaneamente con giuramento ha ceduto e rinunciato a favore del sig. Conte de Ildaris all'affitto fattogli delle vigne suddette di detti fratelli Majorano [...] »²².

Il virtuosismo esemplare degli autori di quel complicato marchingegno appare evidente lì dove, in quello strumento notarile, si ostenta la preghiera del depredata d'essere spoliato del fondo quattro anni prima della scadenza del fitto, e la generosità del Conte per essersi benignato di accettare di riceversi il maltolto, il che obbliga ad individuare le con-

²² *Ivi*, cfr. atto del 21 aprile 1770.

dizioni in cui doveva versare il Piacenza, sì come traspare dagli strumenti notarili.

L'impegno a trasformare sette vigne in vigneti non è da poco non essendo sufficiente il proprio lavoro materiale, come anche quello di eventuali familiari: il Piacenza spogliatosi di una buona somma — 25 ducati —, prestata a propiretari dimostratisi in condizioni di non poterla restituire, aveva modo di ripagarsi computandola sul canone di fitto, ma in tal modo non avrebbe potuto affrontare le spese di coltivazione del vigneto, e si versava già nel mese di aprile.

Il contratto di fitto sarebbe scaduto — come si è appreso — dopo quattro anni, ma il problema urgente doveva essere quello del come proseguire, in pieno aprile e senza scorta di danaro, i lavori di coltivazione; se l'impossibilità del Piacenza di continuare a condurre il vigneto derivava dalla responsabilità dei proprietari, egli avrebbe potuto agire giudizialmente contro i fratelli Majorano e con misure urgenti, ma una scelta di tal genere, dispendiosa e di lenta soluzione, non poteva valere a risolvere il problema che doveva assillarlo: proseguire tempestivamente nella cura del vigneto. Questo suo stato di bisogno era un'arma in mano ai Majorano, e per essi al de Ildaris, e fu adoperata con diabolica maestria utilizzando la clausola più pericolosa, quella che metteva il fittavolo alla mercè dei proprietari: la difettosa coltivazione.

Fu sulla base del parere di « esperti » non da lui nominati che il Piacenza si trovò costretto a retrocedere il fondo con tutte le migliorie: di questo suo punto debole (dover affrontare i potenti e senza danaro per continuare ad aver cura del vigneto) i suoi contraenti profittarono per realizzare il suo « coinvolgimento » nelle loro pendenze interne più o meno autentiche: la trasformazione era avvenuta ad opera di un fittavolo a non lungo termine che, pur avendo diritto di stare nel vigneto ancora per quattro anni, dovè abbandonarlo in anticipo nel pieno della produttività; senza ricavare un soldo, anzi costretto a ringraziare perché esonerato dal pagare i danni, dal fittavolo sempre dovuti nel caso di difettosa coltivazione.

Si è soffermata l'attenzione su questa tediosa storia non per colorire il costume dei « potenti » del tempo, ma per segnalare che fin dal 1770 nella gestione dei rapporti miglioratari non si esitava a ricorrere a qualunque tortuosa escogitazione per riavere il possesso dei fondi già migliorati che, dall'originario scarso valore, avevano ormai superato quello di quaranta ducati a vigna.

Non pare necessario sottolineare che il modo con cui i proprietari, protesi ad impadronirsi anzitempo del fondo a miglioria, gestivano i contratti a miglioria, doveva sospingere i fittavoli a procedere ad una coltivazione superficiale, atta ad assicurare la più rapida produzione, con danno della qualità del prodotto e scempio del terreno, capitale fisso.

Ma con l'episodio Piacenza non aveva termine la caccia del de Ildaris al ricupero delle terre concesse a miglioria, sia in enfiteusi che in fitto a miglioria a termine breve; il rapporto di enfiteusi perpetua non era più tollerato dagli antichi proprietari, privi del dominio utile.

Il quattro giugno 1770 il de Ildaris aveva fatto comparire dinanzi a sé nello studio di un notaio di Bitonto, certa Grazia de Fato, titolare dei miglioramenti del dominio utile di circa sessanta ordini di vigne siti nella Selva de Tubas in Bitonto, tenimento di proprietà del Conte.

Dal relativo atto notarile risulta che la de Fato godeva di quel dominio utile a « titolo di donazione irreversibile » fattale da certo « Michele Ruggero con atto del 21 agosto 1743 per sì grandi servizi e servitù che dalla medesima riceveva »: detta donazione era condizionata però dalla « riserba del peso dell'annuo canone enfiteutico di grana cinque, dovuto al predetto Conte ».

La detta de Fato, presente il marito Michele Saraceno, si sentì dichiarare dal Conte, come leggesi nello strumento del 4 giugno 1770, che egli creditore non soltanto di « molte annate di canone enfiteutico, lo era anche di altri ducati otto che aveva dato ad impronto » a Michele Ruggero.

A tal punto già si delinea una confusione giuridica: la de Fato era tenuta a pagare al Conte il canone annuo legato al piccolo potere ma non già gli otto ducati presi in prestito a titolo personale dal Ruggero; il Conte però qui inseriva il racconto di un rapporto personale intercorso col Ruggero ma non concluso per l'avvenuta morte di quest'ultimo, e ciò si riscontra dal testo dello strumento notarile:

« non avendo esso d. Michele [Ruggero] il modo di quelli pagare [canoni e prestito] convenne perciò con esso sig. conte di doverli vendere li miglioramenti predetti da esso lui frutti in detti ordini sessanta, motivo per cui da più anni fecero di comune consenso da due pubblici esperti di campagna apprezzare li detti miglioramenti, apprezzati per ducati otto, e mentre si doveano da tal contratto stipulare le dovute cautele per futura memoria, come Dio piacque si ritirò a miglior vita il divisato Michele [Ruggero] e fra di tanto esso sig. Conte sin dal tempo di detto contratto, si fece in possesso di quelli [...] sessanta ordini [...] »²³:

questo il racconto di un'immaginata retrocessione consensuale maturatasi... dopo la morte del miglioratario.

Rilevata la coincidenza del prestito di ducati otto con l'altrettanto valore dagli esperti attribuito ai miglioramenti, è opportuno tornare al

²³ Ivi, B. 186.

testo del documento:

« Li divisati coniugi di Saraceno e de Fato in virtù del sopradetto strumento di donazione pretendevano da detto sig. Conte il Podere suddetto... un po' consideratosi da essi che nessuna ragione gli assisteva, anche dal riflesso che ad essi era ben noto con il sudetto debito e canone attrassati, che il sudetto contratto di vendita, anno perciò pregato detto sig. Conte, che 'pietate motus' avesse loro dato qualcosa che gli avrebbero ceduto ogni ragione che forse avessero su detto Podere per causa di detta donazione loro fatta dal divisato g.mo D. Michele. Al che esso sig. Conte mosso dalla loro preghiera è condisceso a dargli carlini dieci di moneta d'argento ».

Si esonera il lettore dalla nausea di leggere il seguito, tutto rifarcito dal rituale « spontaneamente », dalla « rinunzia con giuramento » alla proclamazione che il vecchio contratto era « cassato irritato ed annullato », tutto più volte ripetuto, parendo sufficiente rilevare che si concludeva sempre, ripetendo più volte, che ormai era « consolidato l'utile dominio col diretto dominio ».

Non era la feudalità alla base di così grave cupidigia di terre da indurre a compiere con disinvoltura qualunque insana spoliazione pur di impossessarsi anche di modeste superfici, ma il « furore » dei proprietari di trar lucro dalla trasformazione delle terre ad opera e sofferenze dei braccianti, particolarmente per la reincorporazione dei pezzetti di terra già scorporati, ceduti appunto per farli trasformare: l'occhio cupido del terriero si stendeva soprattutto sui terreni circconvicini.

Chiunque fosse il possessore e qualunque ne fosse il titolo, qualunque la modestia della superficie, il terriero teneva sempre sotto il suo sguardo cupido i piccoli possessori, pronto a profittare delle vicende stagionali e umane degli enfiteuti o fittavoli, dei loro dissesti, della loro salute, della loro vita o morte.

Anche il potente « Gran Portulano » di due province, Giorgio Esperti di Barletta, non poteva certamente fare eccezione a tale pratica: se pur dedito, oltre la mansione « ufficiale », a recuperare alcuni crediti che per ragioni di commercio di un suo zio vantava verso uno slavo²⁴, e a sviluppare quell'attività intrattenendo intensi rapporti di affari, per molti carichi di grano nel porto di Barletta, con certo Verrusio di Na-

²⁴ Cfr. A.S.BA., *Carte Esperti*, B. I: lettera datata Ancona 7 novembre 1783, con la quale certo Gino Drascovi ci informa che certo Paolo Coacevita, debitore per d. 632,50, non era reperibile in quella città.

pòli²⁵, non si distoglieva dal seguire le sorti di una povera vedova in possesso di un terreno confinante con una masseria di sua proprietà ma gravata dalla Dogana di Foggia di servitù per pascolo estivo — stantonica — e perciò chiamata « masseria di Portata » o « terra fiscale ».

Trattasi di « trenta versure che nel 1774 se ne ritrovarono inaffittate » dalla Regia Dogana di Foggia: quindici di esse nel 1780 a titolo di fitto erano in possesso di certo d. Baldassare del Giudice, titolare di una masseria detta *Lo Sorico* appartenente al convento dei « Frati di S. Gio. di Dio » in Barletta; le altre quindici, pur richieste in fitto dal del Giudice, dalla R. Dogana erano state invece concesse all'Esperti, il quale era titolare della masseria *Corte*, di cui si è fatto cenno, confinante, anche essa, con quelle trenta versure,

« morto il Del Giudice e terminato l'affitto di detta masseria la vedova di lui d. Teresa Maresca continuò nell'affitto delle altre versure quindici di Terre Fiscali, metà delle trenta versure già dette, le quali poi si pretese essersi dalla detta vedova cedute ai suddetti frati »²⁶.

A tal punto, nell'agosto 1786, Giorgio Esperti

« comparve nelle Regia Dogana, espose la pretesa nulla cessione, ed essere egli nel possesso di coltivare le altre versure quindici date in fitto dalla stessa Regia Dogana, onde domandò che ad esso lui si fossero concedute. Si opposero i Frati con la loro istanza, esponendo, che in forza dell'affitto fin dal 1769 essi aveano cedute al Del Giudice le intere versure trenta dei terreni fiscali »; di uguale tenore fu una istanza della vedova, « la quale conchiuse dimando che le terre si dessero a suddetti frati, e qualora ciò non si credesse poter fare ad essa chi con nuovo fitto si concedessero ».

²⁵ *Ivi*, B. I. Gaetano Verrusio — Napoli 28 giugno 1788 — disponeva che il Banco Spirito Santo avesse dovuto pagare a D. Saverio Esperti, per conto del fratello Giorgio la somma di d. « 70 e gr. 19 », « qual pagamento di tutti e qualsivogliano conti passati tra me ed esso S. D. Giorgio, così de grani e Biade favoritemi acquistare di mio conto, diverse spese di imbarchi fatto fare in Barletta sopra diversi carichi de miei grani, e Biade, come anco per diversi carichi cambiali rimessomi, e da me incassate, e di tutto il danaro pagatogli, che avendo appurato tutti i conti del dare ed avere tra noi, mi è rimasto creditore della predetta somma ». Il Verrusio era uno dei più grossi mercanti monopolisti di Napoli: cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel regno di Napoli*, cit., p. 329.

²⁶ Cfr. in A.S.N.A., *Carte Esperti*, cit., copia di una Relazione, senza data, ma certamente precedente al luglio 1786.

Come fosse destinata a finire la controversia, che dai frati fu portata anche dinanzi al Sovrano, è facile intuirlo, ma è interessante la motivazione con cui veniva respinta la richiesta dei frati:

« si deve sempre preferire il colono laico, come si verifica, nella persona di Esperti, coltivatore di una propria masseria di Portata e di altre Terre Fiscali nello stesso luogo [...] l'essere Portulano non impedisce il seminare nei propri terreni, nel far coltivare a proprio conto le Terre Fiscali [...] era nel diritto e nella libertà di D. Giorgio Esperti il chiedere di dette versure 15 l'affitto, e della Regia Dogana di concederlo [...] i Frati non possono coltivare per cause di lucro ostando loro le sovrane leggi [...] »²⁷.

La preferenza per un laico era un argomento poco autentico ma sollecitamente colto per favorire il potente Esperti, il quale agognava a quel terreno per incorporarlo nella confinante « sua » masseria: tutte terre fiscali che dall'esperto uomo d'affari, quale il Portulano, verranno destinate a esser coltivate da braccianti-fittavoli, certamente a fitto più alto di quello che poteva esigere quel convento, i cui frati invano avevano segnalato che — per riconosciuto privilegio — essi non dovevano essere considerati alla stregua degli altri religiosi perché operanti nel locale ospedale: argomento respinto, e così quelle terre finirono col far parte delle grandi proprietà dell'Esperti.

Era questa impudica avidità patrizia e terriera a promuovere un processo di trasformazione che partendo dalla crisi della stabilità garantita dall'enfiteusi perverrà alla precarietà dei contratti a miglioria, accettati ad occhi chiusi dai poveri braccianti: l'estensore del « Piano di Mola » aveva ben ragione a compiangere la sorte delle campagne affidate alle « mani dei bracciali », cosa che poi era e sarà la mala sorte dei braccianti e con essa quella di tutta l'agricoltura, particolarmente di quella pugliese.

Altra grande lottizzazione, riguardante sempre l'agro di Bitonto e centinaia di bracciali di Terlizzi, risulta compiuta dai Rogadeo di Bitonto, ma non risultano però episodi di « retrocessione », di essa pertanto si parlerà trattando di usurpazioni, reintegre e ripartizioni.

Comunque, patrizi e borghesi, antichi e nuovi, non tutti e non sempre d'accordo, ambivano a smantellare le strutture feudali per assicurare libertà assoluta al diritto di proprietà; ma quella lotta conducevano da soli, impegnati com'erano, tutti e d'accordo, in quella contro i bracciali

²⁷ *Ivi*, B. I. La R.C.d.S. in data 3 luglio 1786 fu di analogo parere: cfr. A.S.N.A., R.C.d.S., v. n. 25, 3 luglio 1786.

ed i piccoli coltivatori, lotta quest'ultima condotta nella maniera più impietosa per tenerli oppressi. Date queste premesse l'agricoltura ed i suoi promotori non potevano avere di certo una lieta prospettiva.

Di fronte a siffatto risveglio o « furore » di mettere in cultura superfici incolte e boschive con lo sfruttare i braccianti fino al margine della sopravvivenza fisica, la Chiesa aveva un comportamento ambiguo o contraddittorio: se pur avvertito in modo diverso il suo era un problema analogo perché, essendo la più grande proprietaria di terre, particolarmente in Terra di Bari, anch'essa avvertiva la spinta a promuovere l'aumento dei canoni o fitti e ridurre la durata del rapporto.

Con l'avanzare della borghesia terriera e con il tramutarsi dell'antica enfiteusi in quella « borghese », con il progrediente suo assimilarsi a specifici patti di locazione a termine sempre più breve, con l'aggravarsi dello sfruttamento dei coloni e della mano d'opera, la Chiesa veniva a trovarsi in difficoltà. Da una parte non poteva, anche per ragioni della natura stessa dell'istituzione, porsi a gareggiare su quel terreno, dall'altra soltanto in virtù del sistema feudale essa poteva godere d'entrate d'obbligo quali le decime, perché quelle spontanee come i cosiddetti « testamenti dell'anima », erano state ormai vietate con il Concordato del 1741, e se pur continuavano sotto altra forma, tendevano a diminuire sempre di più²⁸.

Pur pilastro di un sistema fondato su baroni e grandi latifondisti, la Chiesa aveva comunque cura di non far isterilire la propria predisposizione a tenersi legate le « classi minori » ed a tal fine oltre che coltivare i riti religiosi e soprattutto i pregiudizi religiosi, aveva cura di sovvenire alcuni interessi elementari di quelle classi, azione affidata alle confraternite. Dalla ricerca compiuta dal Masi risulta, per esempio, che a Molfetta la locale confraternita dell'Immacolata, « costituita interamente da "foresi" » come gli altri enti ecclesiastici, esercitava localmente un minuscolo credito agrario » per un modesto circolante di 6.000 ducati, alla media del 5% al quale però « potevano attingere i soli componenti della confraternita »; nel 1785 l'interesse dei prestiti venne ribassato al 4% ed i canoni d'affitto restarono fermi, mentre in quello stesso anno tutti i canoni erano stati raddoppiati di fronte a quelli del 1765. Per quanto operante nella ristretta cerchia dei confratelli, quel comportamento riceve tutto il suo significato dal fatto che alcune organizzazioni ecclesiastiche, particolarmente le confraternite, avevano cura di essere

²⁸ Sulla difficoltà della Chiesa ad adeguarsi alla avanzante realtà cfr. R. VILLARI, *Rapporti economico-sociali nelle campagne meridionali nel sec. XVII*, cit., e dello stesso autore, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, cit.

presenti in uno spazio sociale dal quale si tenevano lontani e nobili e borghesi ²⁹.

Ma non erano soltanto le confraternite, anche « le Clarisse di Valenzano rinnovavano i contratti con i vignaioli di Rutigliano e di Montrone lasciando invariata la misura dei vecchi censi », e seguivano nel 1795 i Paolotti di Castellana che daranno vita a molti ampi vigneti ³⁰.

Difformemente però dal comportamento delle Clarisse di Valenzano, le conventuali del Monastero di Santa Chiara a Putignano nello stesso anno 1785 avevano aumentato in tal misura i contratti colonici nel feudo di Frassineto « da spingere alla rivolta gli enfiteuti » ³¹.

Non diversamente dalle Clarisse anche la locale Commenda dell'Ordine di Malta di Putignano, nel 1790, arrivava a pretendere la decima da alcuni proprietari di terre poste fuori del territorio del feudo, provocando ovviamente l'opposizione degli interessati che ricorsero al Tribunale della Sommaria, restando succumbenti per lo specioso pretesto che essendo quei proprietari « nati nel feudo, dovevano considerarsi vassalli della locale Commenda » ³²; episodio questo che da una parte vale a comprendere come gli Enti ecclesiastici nell'avvertire l'avanzarsi di una spinta innovatrice si rivelassero nel salvaguardare i privilegi di un sistema del quale essi erano il più importante pilastro, e dall'altro quanto la Sommaria fosse vigile tutrice di quel sistema.

La pratica della suddivisione dei latifondi in piccole porzioni concesse in fitto, particolare modo di procedere alla trasformazione agricola, non si verificava per certo soltanto in Terra di Bari, ma anche in Capitanata ove vigeva la monocoltura cerealicola; nel lucerino, ad esempio, secondo la verifica del Macry « la parcellazione della terra comporta un prepotere di benestanti e mercanti che hanno facile giuoco nello imporre le proprie condizioni ad una massa di concessionari poveri, il cui potere contrattuale nella fissazione dei prezzi e nella pratica dello indebitamento dev'essere molto basso » ³³. Ed alla partecipazione ai nuovi lucri che offriva la commercializzazione delle derrate concorrevano, ovviamente, anche i luoghi pii, sì come le circostanze potevano offrire.

La Chiesa, e per essa i vescovi, memore che con le leggi di ammortizzazione del 1772-1773 agli antichi conduttori era stato concesso il

²⁹ Cfr. G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit., pp. 44-46. Sull'operato delle confraternite verso il mondo contadino cfr. RENZO MISEFARI, *Storia sociale della Calabria*, Milano 1976.

³⁰ Cfr. documentazione in G. MASI, *op. cit.*, p. 45.

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibidem.*

³³ Cfr. P. MACRY, *Mercato e società*, cit., p. 98.

diritto di prelazione rispetto ad ogni nuovo offerente, e che l'enfiteusi era stata tramutata in diritto allodiale, e che i patti ultradecennali erano stati tramutati in enfiteusi, nel timore che attraverso il rinnovarsi del fitto con lo stesso colono questi potesse ritenersi proprietario per usucapione, vigilava perché i luoghi pii non rinnovassero più con lo stesso colono i fitti triennali né quelli sessennali per gli uliveti.

Per non incorrere in detti pericoli e per realizzare estagii più alti ed aggiornati, i luoghi pii in possesso di *terre di portata*, gravate dalle servitù di pascolo, cominciarono, infatti, a disdettare il vecchio rapporto di « terratico » che assicurava ad essi un modesto apporto in derrate, per darle in fitto breve a nuovi coloni. Quello tra i luoghi pii che più tenacemente risulta aver rivendicato libertà d'azione a tal fine fu, per esempio, il Capitolo di Cerignola, provocando una complessa controversia con i vecchi coloni, la quale merita attenzione per i vari risvolti che offre:

« li cittadini di Cerignola ricorsero a piedi di V.M. e esposero che il Capitolo possedeva una vasta tenuta in Terra di Portata, la quale prima era tutta incolta, spinosa e macchiosa, che niun utile recava al suddetto Capitolo e né tanpoco ai locati che aveano il diritto del pascolo come Terra di Portata, non potevano immettere gli animali per lo pascolo, motivo per cui il Capitolo, vedendo che da così vaste tenute niente ne ricavava risolse con capitolare conclusione di animare essi pochi coloni ricorrenti a ridurre a cultura questa tenuta coll'obbligo solo di corrispondere un tomolo di grano, e mezzo tomolo d'orzo per ogni versura ».

I coloni con quel ricorso segnalavano di aver

« impiega[to] tutte le loro forze e sostanze per ridurre a cultura quella terra incolta e deserta [...] dopo siffatta cultura cominciarono fin'anche li ricorrenti a ingrassare ciascuno le rispettive terre ridotte a cultura, e farci degli edifici di masseria per comodo dei garzoni e degli animali aratori, tal che moltissimi dei primi coloni che per loro primi bisogni vollero distrarre e vendere le fatiche ed aumento nelle rispettive porzioni ridotte come sopra a cultura, giunse il valore sino a ducati 100 per ogni versura. Ma l'avarizia dei Capitolari per profittare delli sudori, stenti e fatiche di essi poveri coloni cercarono di aumentare l'annuo stabilito terratico [...] con tale esempio tutti gli altri Luoghi Pii Proprietari di Terre di Portata, dopo aver fatto ridurre a cultura le terre incolte e deserte, cercarono di aumentare l'anno terratico »³⁴.

³⁴ Cfr. A.S.N.A., *R.C.d.S.*, vol. 423, 11 ottobre 1786.

Dal testo del ricorso dei coloni parrebbe che, per avere alcuni coloni costruito edifici ed anche venduto le migliorazioni apportate, il loro rapporto con quel Capitolo, come con tutti gli altri luoghi pii, dovesse consistere in una concessione a titolo di enfiteusi o colonia perpetua, ma non era precisamente così.

Nell'agosto 1771 la R. Dogana di Foggia riceveva dal Sovrano conferma del *Real Dispaccio* del 9 settembre 1769, in virtù del quale i Luoghi Pii non potevano procedere a nuovi acquisti, né ricevere in devoluzione beni già concessi in enfiteusi, né acquistare migliorazioni né accrescere il canone: per le locazioni « a lungo tempo » non potevano « espellere il conduttore o accrescersi l'affitto », così « i beni concessuti in enfiteusi dai suddetti Luoghi Pii si considerano come allodiali del Concessionario [...] sotto il peso dell'antico canone [che] non si possa cummutare ». Era altresì sancito che

« le enfiteusi non si possono caducare se non per canone non pagato per tre anni o per abuso e deterioramento tale del fondo che ne alteri notabilmente la natura; che i miglioramenti si debbano all'enfiteuta o conduttore di quel nuovo concessionario laico, a cui si deve concedere il caducato; che finalmente le locazioni 'ad longum tempus' si considerino come enfiteusi, e si osservi in esse lo stesso che si è detto per l'enfiteusi [...] »³⁵.

In prosieguo, il 30 dicembre 1778, si precisava che per i beni enfiteutici divenuti allodiali, il canone dovuto non era quello iniziale, « della prima origine », ma « quello che immediatamente prima della mentovata legge fu dalle parti legittimamente rinnovato e convenuto »³⁶.

I luoghi pii, pertanto, anche per disposizione ecclesiastica, non potevano concedere le terre in affitto che per un periodo limitato a tre anni, ma per effetto del continuo rinnovo del rapporto triennale con lo stesso colono (sessennale per gli uliveti) si era andata creando una continuità o perpetuità tale che i coloni erano considerati, e si consideravano, stabilmente insediati nella loro porzione. Il Palumbo informa che in Acquaviva, ove per gli uliveti vigeva il termine sessennale, quella continuità di fatto veniva legalizzata da una formale aggiudicazione « ad estinto di candela »³⁷, ma per la Capitanata ove vigeva la monocoltura

³⁵ Cfr. *Real Dispaccio 11 agosto 1771* in A.S.FG., *Dogana delle pecore di Foggia*, serie I, b. 9.

³⁶ *Ivi*, b. 10.

³⁷ Cfr. L. PALUMBO, *Aspetti di vita economica e sociale in Acquaviva delle Fonti nei secoli XVII e XIX*, Bari 1981, p. 15.

cerealicola, e quindi la rotazione a « maggese », il rapporto triennale veniva di fatto indefinitivamente protratto senza alcuna copertura formale, altrimenti non si sarebbero verificate né la costruzione di edifici né la vendita delle migliorazioni.

Non risulta da quel documento l'estensione delle varie porzioni o lotti ceduti a coloni da quel Capitolo, ma non doveva trattarsi di misura particellare, altrimenti non si sarebbe provveduto né alla costruzione di edifici, né all'acquisizione di « animali aratori ».

La presenza di questi animali è significativa, ma non si può ricorrere al misurino per verificare il tasso di un eventuale sviluppo capitalistico perché, se pur qualcosa potesse essere rivolta in detta direzione, il fattore prevalente non era l'ottenimento di una resa crescente — rimasta sempre al tradizionale basso livello indicato dal Macry —, ma quello speculativo della commercializzazione, l'utilità della lievitazione dei prezzi.

Data la pretesa del Capitolo di Cerignola, come anche degli altri Luoghi Pii, di non consentire più la continuità del rapporto con lo stesso colono al fine di realizzare estagli più alti, l'antico rapporto di stabilità tendeva pertanto a tramutarsi in precarietà, in rapporto strettamente triennale, secondo una linea di tendenza generale.

V'è da tener presente inoltre che, trattandosi di terre vincolate perché gravate dal diritto di pascolo estivo — la statonica —, quelle terre sino allora non erano mobilitabili anche se erano vendibili i miglioramenti apportativi: il che avverte che non necessariamente tutti quei coloni fossero individuabili in altrettanti coltivatori promotori di trasformazione. Una volta che questa fosse stata compiuta e venduti i rispettivi miglioramenti, il colono subentrante — infatti — era un gestore destinato a divenire precario man mano che i luoghi pii andavano liberandosi della presenza dei vecchi coloni per riaffittare le terre di triennio in triennio ad estaglio più alto: il lamento e le lagnanze per le « fatiche ed i sudori » spesi per la trasformazione non erano pertanto autentici per tutti i coloni.

L'impazienza a realizzare estagli alti e per rapporti di fatto a « tempo breve » non era limitata al Capitolo di Cerignola ma diffusa in tutti i luoghi pii, che in Puglia rappresentavano il più alto numero dei proprietari, sicché quella controversia merita particolare attenzione, oltre che per il valore anticuriale, per quello della lotta tra agricoltura e pastorizia, lotta destinata a riflettersi nei diversi orientamenti sia del Tribunale della Dogana di Foggia che in quello della Sommaria in Napoli, l'uno predisposto a tenere a freno la libertà pretesa dai luoghi pii, l'altro predisposto a riconoscere quelle pretese.

Dal citato documento si apprende infatti che i coloni di quel Capitolo, decisi a frenare la spinta dei luoghi pii a realizzare l'utilità del nuovo corso di commercializzazione delle derrate, s'erano rivolti al Sovrano il quale

« si era degnato di incaricare la Dogana di Foggia di fare distinta relazione per risolversi in punto generale, come fu adempiuto, ed alla M.V. umiliato e dimostrato di non poter dai Luoghi Pii in verun modo alterare l'antico terratico e ne fu in seguito con Real Carta incaricato questo Tribunale [Sommaria] per la decisione sul punto generale che attualmente ne pendeva »³⁸.

Ma il Capitolo, nonostante la pendenza del giudizio sulla questione di principio, nel frattempo procedeva spregiudicatamente a concedere terre a nuovi fittuari a termine breve, donde un'incalzante richiesta dei vecchi coloni perché « pendente la decisione niente si fosse innovato contro la forma delle Capitolari conclusioni »: quello di Cerignola fra gli altri luoghi pii

« era talmente esasperato contro di essi ricorrenti, che per fare nuove imposizioni e profittare delle sostanze e sudori altrui, non aveva avuto ritegno di ricorrere presso gli atti della decisione sullo articolo generale; e di presentare varie fedi di affitto triennali fatti per dette terre di portata, senza però farsi carico delle vendite fatte da taluni coloni degli aumenti di quelle terre, che prima erano sino a ducati 100 per ogni versura; chiese [il Capitolo] di doversi servire del suo diritto in affittare dette terre, e ne fu sopra tal petizione ordinata la nomina. Ma senza risolvere l'articolo generale e senza sentirsi il difensore di essi ricorrenti, si era interposto decreto a 13 del passato agosto che li coloni e li fittuari degli enunciati territori ad veniente il giorno ultimo del mese di agosto dell'entrante anno 1787, avessero rilasciato in beneficio del suddetto capitolo li suddetti territori vacui ed espediti [...] avviso del quale decreto erasi prodotto il gravame che doveva proporsi [...] decreto [che] ciò per legge né per fatto poteva sussistere perché non meritava e non merita né esenzione né approvazione di questo Tribunale ».

Concludevano perciò i coloni che « questo Tribunale [Sommaria] pendente la decisione dell'articolo generale enunciato, non si desse retta alla dimanda dei Luoghi Pii e specialmente del Capitolo di Cerignola che pretende espellere essi ricorrenti »³⁹.

³⁸ Cfr. A.S.NA., *R.C.d.S.*, vol. 423, 11 ottobre 1786.

³⁹ *Ibidem*.

Ovviamente propose ricorso anche il Capitolo sostenendo che « tutti li possessori Laici ed Ecclesiastici dei territori del Tavoliere erano stati sempre mai nella piena libertà di dare li medesimi in affitto a breve tempo e a diverse persone per quell'estaglio che gli era riuscito convenire senza che li conduttori avessero mai acquistato diritto di continuazione o di prelazione »: il Capitolo lamentava che il « Tribunale della Dogana di Foggia [...] promosse la novità doversi porre freno agli affitti delle terre di Portata possedute da Luoghi Pii e da Commende Ecclesiastiche, per lo motivo che non potendo essi secondo lo spirito dei canoni e della disciplina ecclesiastica, che ne concedessero agli Agricoltori laici l'esercizio della esazione di un inalterabile moderato estaglio, uniformandosi alle equità che praticava il Fisco Doganale di non alterarne l'antico estaglio, e di non negare la continuazione degli affitti, a coloni che sono puntuali al pagamento ed eseguono con attenzione la coltura »⁴⁰.

Dall'esposizione della citata consulta della Sommaria — dalla quale sono tratti i brani su trascritti — si apprende però che il Capitolo adduceva a suo favore che essendosi « lasciato l'affare in silenzio per il corso di dieci anni, gli ecclesiastici Possessori di dette terre colla stessa libertà ne avevano da triennio in triennio fatti li nuovi affitti senza contraddizione veruna dei vecchi conduttori »⁴¹: si adduceva, insomma, l'acquiescenza a fatti compiuti.

La « novità » pronunziata dal Tribunale della Dogana doveva, ovviamente, essere tornata quanto mai sgradita al Capitolo di Cerignola, donde nuovo suo ricorso:

« gli agricoltori di Cerignola tenendo in fitto da esso Capitolo diverse portate aveano preteso tanto per motivo particolare di asserite migliorazioni quanto per la decisione pendente dell'articolo generale di non essere amossi dagli affitti ».

Questo accenno all'insussistenza dei miglioramenti ebbe a far breccia nel Tribunale della Sommaria dato che esso rilevava che

« non avendo trovato sussistente il motivo di asserite migliorazioni, non avea stimato deferire alla loro domanda prima di decidere l'articolo generale: perché dovendosi esaminare se possa o no frenarsi la libertà de Luoghi Pii ab immemorabile esercitarsi circa gli affitti di dette terre, una violenza ad uno spoglio sarebbe il frenarla, pendente l'esame medesimo »,

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibidem.*

e circa il citato decreto di sfratto, riferendosi al ricorso degli agricoltori, quel Tribunale riteneva che avendo questi ultimi

« ottenuto da V.M. Disposizione che questo Tribunale informasse col parere, profittando con ciò del tempo in pregiudizio delli nuovi conduttori, e di esso Capitolo, per lo maggese che occorrono farsi nel prossimo venturo mese di Gennaio. E come la decisione dell'articolo generale non dovea *ritardare* il corso della Giustizia con li detti Agricoltori, supplicavano V.M. a degnarsi ordinare a questo Tribunale che tenendo presente la consulta ordinata per la consimile causa tra la mensa Arcivescovile di Manfredonia con li Fratelli D. Dom. e D. Ludovico Freda, disbrigasse la consulta ordinata per li detti agricoltori di Cerignola per poter esso Capitolo liberamente far uso della propria roba »⁴².

Sospinto dall'indicazione del Sovrano, appurato che « tutto il merito del ricorso avanzato dai ricorrenti cittadini della Terra di Cerignola consiste nel doversi da questo Tribunale pendente la decisione dell'articolo generale sospendere il corso del giudizio pendente tra essi col Capitolo di Terra di Cerignola », considerato « che la decisione dell'articolo generale [...] richiedeva altra indagine, una pienissima cognizione di cose; e tempo, e che [pertanto] non poteva né doveva in modo alcuno ritardare e sospendere il corso delle cause esecutive e proutate », e tenuto presente quanto « si considerò e si ebbe in veduta in quella causa con li F.lli Freda », il Tribunale della Sommara ebbe ad adeguarsi a quel precedente proclamando: « ripetiamo nella causa presente tra li cittadini di Cerignola ed il Capitolo di Cerignola [essere] l'istesso l'assunto dell'una e dell'altra causa »⁴³.

Gli interessi dei nuovi coloni vennero così salvaguardati unitamente a quelli del Capitolo e non importa conoscere come poi sia finita la causa sul « punto generale », perché quel che importa è rilevare che la nuova linea di tendenza, basata su rapporti di fitto brevi, fu fatta propria ai luoghi pii, anche se ciò costituiva un trattamento assai poco « pio » verso gli antichi coloni.

La lunga e complessa vertenza di « assunto » analogo a quello di molte altre convince della tenacia dimostrata dagli enti ecclesiastici nel restituire pienezza di attualità ad un rapporto giuridico — il fitto triennale — che per l'antica pratica di continuo rinnovo aveva assunto l'aspetto dell'enfiteusi.

La rivitalizzazione del formale fitto triennale non valse però ad impri-

⁴² *Ibidem.*

⁴³ *Ibidem.*

mere alcuna modifica di valore produttivistico, tutt'altro: lo sviluppo della cerealicoltura, come di tutta l'agricoltura, continuò a restare affidato alla precarietà ed all'aumento dell'estensione, alla riduzione a cultura di terre nuove da disboscare, smacchiare o dissodare con compromissione e sfacelo del territorio, immolato alla scriteriata anarchica avidità dell'individualismo proprietario.

Quegli anni, pertanto, erano anni di un febbrile sviluppo della cerealicoltura segnato dalla distruzione di un patrimonio non più ricostruito, anzi destinato ad essere ancor più distrutto e per incoscienza civica dei proprietari privati e per inefficienza dell'apparato statale e, infine, nella futura epoca fascista, per opera del regime con la sua tanto esaltata campagna per il grano.

CAPITOLO XVI

CRISI DEGLI USI CIVICI E SCEMPIO DEI BOSCHI

Il « furore da semina » in quegli anni era tale da espandere la cerealicoltura financo sui monti, sulle scoscese pendici, con taglio distruttivo dei boschi, o incendio doloso di essi; proprio nel 1786 partiva, per esempio, dall'Uditore di Lucera un'accorata informazione sullo scempio che si faceva dei boschi attorno a Monte Santangelo, in corso « da circa otto anni a questa parte ».

Che col crescere della popolazione si dovesse assicurare maggiore spazio all'agricoltura, era una necessità ineludibile, sempre che le terre già destinate alla cerealicoltura non potessero assolutamente offrire una resa maggiore, ma distruggere i boschi in modo scriteriato per compensare la bassa resa o per aumentare così la produzione era — ed è — opera incivile e criminale perché fin dall'antichità si aveva consapevolezza dell'enorme catastrofico sfacelo che ne derivava per il territorio — lo slavamento di esso — donde leggi particolari di tutela di quel prezioso patrimonio della natura.

Ma quella pratica distruttiva per appagare un effimero interesse privato apparteneva a tutto un sistema storico o grado di inciviltà: quello dell'indifferenza a violare le leggi naturali e civili. I potenti di ogni risma non usavano e non useranno rispettare altra legge che il proprio interesse privato, quello immediato perché quello soltanto era e sarà visibile ad essi.

Si è parlato di sistema storico e grado di inciviltà senza limitarlo soltanto a quei tempi, perché lo si ritroverà perdurante anche dopo l'unità nazionale e particolarmente con riferimento a boschi del Gar-

gano e ad iniziativa di una grande proprietaria, una principessa, protetta da un prestigioso ministro in carica, come si vedrà. Episodio analogo, però, si era già verificato nel 1786 perché nel citato caso di Monte Santangelo, dietro quei disboscamenti e incendi, v'era analoga presenza di potenti, una principessa anch'essa, ma con la differenza che questa del 1786 forse non era informata di quanto facevano o disfacevano i suoi agenti o amministratori di buona estrazione borghese: entrambi episodi, questo del 1786 e l'altro della prima fase dello Stato liberale unitario, dimostranti la perduranza di un processo distruttivo dilagante fin quasi alla « vigilia dei dì nostri ».

Con « Real Dispaccio » del 16 giugno 1786, trasmesso dal Supremo Consiglio delle Finanze all'Uditore di Lucera,

« venne ordinato di condursi senza ritardo nella Montagna degli Angeli, tanto per ricevere le informazioni sulle incisioni degli alberi di orno, incendi, cesinazioni commesse ne' Boschi della stessa, quanto per impedire li' contrabanni di Manna che si commettevano da comitive armate, obbligare i Mannajoli e Detentori del detto genere farne i riveli a beneficio dell'Arrendamento e soprattutto appurare la sorgente il motivo di dette incisioni ed incendi, accordandogli la facoltà di dare dette provvidenze interne che esso Uditore avesse stimato opportune ed indi riferire ad esso Supremo Consiglio »¹.

L'Uditore — Nicola Sossi Sergio — redasse una relazione così ben articolata che pare utile attenersi il più possibile al testo integrale di essa, documento illuminante sulla generale pratica distruttiva dei boschi.

L'Uditore dava inizio alla relazione con una nota informativa su esposti o ricorsi di contenuto giustificatorio di quelle distruzioni:

« mentre egli era intento al disimpegno di detta commissione erano ricorsi alla M.V. i cittadini di Monte Santangelo e lagnando che non voleva esso Uditore sentire le loro ragioni e giusti motivi per i quali ridotti avevano a cultura i terreni dei Boschi cesinati ed incendiati, avevan domandato, che gli fosse ordinato di dover egli nel ricevere le informazioni su detti incendi e incisioni e cesine, informarsi ancora dell'estensione del territorio di d.^{mo} Montesantangelo, de' vasti Boschi esistenti in quel feudo, della ristrettezza delle terre seminate, della miseria di quelli Naturali, che verrebbero a morir di fame qualora egli proibisse ridurre a cultura i luoghi notendicati della poca quantità di Alberi d'orna potati in d.^{ti} incendi, dell'Utile che questa Camera Baronale riceveva dalla semina, dello scarso numero di

¹ Cfr. A.S.N.A., R.C.d.S., vol. 419, 20 giugno 1786. Il primo numero della data pare leggibile più come 10 che 20, ma tenendo presente la prima data del Dispaccio Reale (16 giugno 1786) devesi leggere « 10 ».

coloro che facevano industria d'animali in quel tenimento, e finalmente del consenso della Camera Baronale accordato a' cittadini ricorrenti per d.^{te} cesine, affinché interata la M.V. di tutta la verità avesse potuto degnare proteggere gli oppressi poveri cittadini di Montesantangelo ».

Quali veramente fossero quei cittadini « oppressi » è un problema al quale si può già dare risposta attraverso l'attenta lettura del loro stesso ricorso, giacché essi non possono essere identificati nei poveri bracciali dai promotori chiamati per procedere materialmente al taglio e sradicamento o al bruciamento degli alberi per creare le « cesine », cioè gli spazi vuoti nell'interno del bosco da destinare alla coltivazione del grano, dai promotori poi venduto a proprio profitto nello stesso od in altro comune; né tanto meno quei « cittadini oppressi » possono essere ravvisati nei poveri bracciali poi addetti alla semina, alla coltivazione o alla mietitura di un grano destinato a tutti tranne che a se stessi, ridotti a consumare un pane fatto di orzo e cecerchie, lo storico « pane rozzo », come si è già ricordato.

La miseria dei « bracciali » dai promotori della devastazione era strumentalizzata per far da scudo ai propri evidenti interessi di trarre profitto economico da quelle distruzioni, e non a caso proponevano quesiti rivolti a legittimare quelle azioni distruttive, che si sosteneva essere state autorizzate dalla « Camera Baronale » cioè dalla principessa Grimaldi di Gerace, feudataria « posseditrice di quei boschi », nella prospettiva di ricavare degli utili.

È ovvio — adunque — che tra i « naturali » di Montesantangelo bisogna distinguere i promotori e organizzatori della devastazione dei boschi e dell'introduzione della cerealicoltura, dai materiali esecutori, i poveri bracciali, distinzione non confermata apertamente dall'Uditore ma ben rilevabile dall'accurata sua relazione fatta propria dalla Sommaria, ove è dato leggere:

« Primieramente, che oltre gli ultimi incendi succeduti in detti Boschi, da questi avea esso Uditore prese le informazioni rimesse al Supremo Consiglio, da circa otto anni a questa parte, tali e tanti erano stati gli incendi e cesinazioni commesse in detti Boschi ricchi di alberi di orna, querce, faggi, cerri ed altri alberi fruttiferi che ne avevano distrutta una estensione immensa, da quei Naturali erasi nella maggior parte ridotta a coltura per uso di semina »².

Esponendo le sue informazioni in successione numerica, l'Uditore, ciò premesso, rilevava

² *Ibidem.*

« in secondo luogo, che buona parte delle vecchie cesine si erano abbandonate, perché essendo montuosi e scoscesi i terreni ridotti a cultura, dopo pochi anni erano divenuti nudi macigni per essersene la terra coltivata per la forza delle lave d'acqua interamente calata nelle contigue valli, motivo per cui quei coloni sotto pretesto di incendiare le ristoppie di grani mietuti, facevano poi attaccare il fuoco a vicini Boschi per avere così campo da ridurre a cultura le molte terre fruttifere per quei pochi anni, che fertilizzati venivano da soli delle ceneri degli alberi incendiati; in guisacché la maggior parte di detti incendi avea avuto la stessa origine colposa in apparenza ma in sostanza dolosa »³.

È evidente che quelli dall'Uditore chiamati « coloni » non altri erano che i promotori delle devastazioni, dalle quali ricavavano le superfici — le « cesine » — che destinavano ad una cerealicoltura di rapina, giacché in pochi anni la terra coltivata era trascinata a valle dalle piogge che, dislavando la montagna, mettevano a nudo i « macigni »: tutta una cerealicoltura costretta a spostarsi per la continua ricerca di nuovi spazi, di nuove « cesine » ottenute con l'appiccare gli incendi poi attribuiti alla bruciatura delle ristoppie.

A tal punto occorre tener presente la profonda diversità di queste « cesine », distruttivamente ottenute e di breve durata, dalle « cesine » che legalmente si facevano — e si fanno — in maniera prestabilita, a dovuta distanza l'una dall'altra, con salvaguardia del basso tronco degli alberi recisi per poterne favorire la rinascita.

Circa il rapporto tra la pastorizia e i boschi, e riguardo alla scarsità degli animali determinata dai ricorrenti, l'Uditore informava:

« Per terzo, che distrutti in buona parte i Boschi in detto feudo di Montesantangelo era venuto a diminuirsi non poco l'industria degli animali di ogni specie per la ristrettezza de' Pascoli »,

oltre che per il freddo della « montagna medesima »: la pretesa dei cittadini oppressi, che l'industria degli animali fosse molto scarsa e che pertanto la riduzione delle immense distese di quei boschi non sarebbe stata di danno a quegli animali, veniva smontata e capovolta dall'Uditore: era la distruzione dei boschi che aveva ridotta e resa difficile l'industria degli animali.

Circa il rapporto tra la popolazione ed i suoi bisogni di disporre di grano, l'Uditore attestava che

³ *Ibidem.*

« da diversi anni a questa parte era (la popolazione) aumentata a segno che ascendeva al presente a circa ottomila anime », ma segnalava che « all'incontro si era dilatata a segno la semina de' grani ed altre biade che siccome li cittadini di Montesantangelo erano pria di ricacciare l'antecedente ed ultime cesine nelle necessità di provvedersi altrove di grano sufficiente al loro sostentamento, così da più anni in qua, non solo ne raccoglievano il bisognevole ma ne le rimanevano ancora del superfluo che vendevano alla vicina città di Manfredonia ed altri luoghi formandone un capo di commercio, non indifferente »⁴.

Pur ispirandosi ai criteri dell'economia di auto-sussistenza, tipica di quei tempi e particolarmente per popolazioni viventi sui monti e lontane da vie di comunicazione, come Montesantangelo, quell'Uditore rassicurava

« che dopo le dimissioni delle descritte cesine, site nel centro de menzionati Boschi, rimaneva in detto feudo di Montesantangelo una proporzionata estensione di terreno seminariale sufficiente in tal ramo di cultura ».

Pertanto quello che il divieto di « cesine » avrebbe determinato non era il « pericolo di morire di fame dei Naturali » ma la certezza che quei presunti « cittadini oppressi » avrebbero perso i larghi e comodi profitti che ricavano da un vasto commercio di grani coltivati in terre non proprie, tolte ai boschi con « recisioni ed incendi » dolosi.

Della natura dolosa di quegli incendi l'Uditore non aveva dubbi: il pericolo non veniva dalla collettività dei « Naturali », dai « bracciali » montanari, ma da alcuni di quei cittadini che per avidità di lucro già avevano tutto approntato per altri successivi incendi:

« da diversi di questi malvagi cittadini i Luoghi Boscosi si trovavano presi di mira, quali preparati con accatastamento di legname secco ad un prossimo incendio [...] minacciano nuovi incendi per mezzo di accatastamenti di legname di Alberi secchi e cascati per terra, a fine di ricacciare nuove cesine, e ridurle a cultura »⁵.

Col mettere a nudo gli sporchi interessi di quei ladroni di terre e distributori di boschi, quell'Uditore segnalava contemporaneamente due circostanze ben significative: quella pratica delittuosa non era antica, ma risaliva a « circa otto anni », in coincidenza non fortuita,

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

quindi, con la « svolta », col rialzo dei prezzi, col « furore di seminare »: quella pratica era pertanto il risvolto delittuoso o, per dir meglio, l'insegna della trasformazione che si andava attuando, dello sviluppo quantitativo per estensione, per espansione — soprattutto della cerealicoltura — in superfici prima incolte o boschive.

V'era anche un altro ricorso, quello presentato dalla Principessa, ma prima ancora di far cenno di esso l'Uditore, con senso di opportunità non priva di ironia, informava che a tanta

« devastazione dei Boschi non poco aveva contribuito per suo privato interesse il passato Agente di quel Feudo D. Fr.co Antonio Gifuni che trovavasi per tal causa inquisito in questa R. Cam.^{ra} ad istanza della Principessa di Gerace Posseditrice di quel Feudo, da chi erasi domandato il rinsaldamento dei detti distrutti Boschi a norma del Banno 1759 »⁶.

Il « Banno » del 1759 altro non era che la prammatica con la quale « re Carlo il 31 gennaio 1759 inibì il taglio dei boschi per ridurli a cultura »⁷, bando del quale occorre far cenno perché, pur confezionato in modo da attribuire massima solennità e rigore ai suoi divieti, in sostanza condizionava ogni iniziativa di applicabilità al parere del Tribunale della Sommaria. Tuttavia anche quella parvenza di rigore non durò che pochi mesi perché nell'agosto dello stesso anno fece seguito un provvedimento di interpretazione autentica della volontà del Sovrano, tale da dissolvere completamente qualsiasi iniziativa locale di immediata applicazione del bando.

Il divieto di disboscamento, di « cesinazioni » da ridursi a cultura per seminarvi, riguardava anche i boschi « ceduli », come quelli del Gargano, perché se il taglio era ivi consentito, esso doveva essere praticato « mantenendo sempre i terreni al suddetto uso di selve, e non mai tagliandole per ridurle a cultura ». Le sanzioni previste dal « Banno » apparivano quanto mai severe: il taglio degli alberi delle « Selve per ridurle a cultura » risulta, infatti, punito, se compiuto da « nobili », con la pena « di d. 2000 o tre anni di presidio », se compiuto da « ignobili » con la pena « di d. 150 e due anni di galea »,

⁶ *Ibidem.*

⁷ Cfr. R. TRIFONE, *Storia del Diritto Forestale in Italia*, Firenze 1957, p. 44. Che i preposti all'amministrazione o vigilanza delle vaste distese di pertinenza dei patrizi, grandi proprietari, avessero cura e premura di arricchirsi alle spalle di questi ultimi, era un costume tradizionale, ma anche i patrizi grandi proprietari avevano cura e premura di scaricare sugli amministratori tutti gli abusi dei quali godevano i frutti.

oltre ad essere tutti « astretti a tutte loro spese di ridurre nuovamente i territori sboscati allo stato primiero ». Ma l'autorizzazione a procedere era riservata al Tribunale della Sommara, al quale spettava, ricevuta notizia delle contravvenzioni, dare « in sequela gli ordini convenuti per la punizione ». Era, per ultimo, previsto che quanti « dasero fuoco a qualche Bosco o albero » fossero soggetti « non solo alle pene stabilite dalle leggi del Regno, ma ad altri dieci anni di galea », e quanti « col pretesto di scaldarsi facciano fuoco sotto qualche albero, che poi ne seguiva l'incendio, saranno soggetti ad anni tre di galea »⁸.

Tutto questo rigore, peraltro apparente perché condizionato dalla previa autorizzazione della Sommara, risulta essere stato dissolto dopo pochi mesi: con disposizione del 1 agosto 1759 tenendosi presente

« diversi ricorsi di varie Università e particolari di esse per mezzo del Tribunale della R. Camera della Sommara, chiedendo il permesso di poter incidere anche gli alberi proibiti per quelli usi e bisogni necessari, che hanno manifestato »,

si aveva cura di precisare che « non è stata mente del Re, che con tale proibizione restò tolto assolutamente ai suoi sudditi il comodo di poter far tagliare legnami per la vera loro necessità, ed indispensabile uso, precedente bensì il suo regio permesso »; proclamato che venendo esposto il bisogno di farsi « il taglio, se ne accorderà la licenza », seguiva una lunga serie di casi per la concessione della licenza, per « servirsi degli alberi vietati », casi citati ad esempio perché si concludeva che la licenza era ottenibile « come anche qualora per altri usi necessari alla vita umana [...] »⁹.

Quello di proibire rigorosamente, ma di ammettere vastissima possibilità di ottenere l'esonero dal divieto era — si ripete — un dato tipico della legislazione napoletana, sempre aperta ad eccezioni motivate con le più svariate esigenze, sia a quelle speculative dei particolari che a quelle elementari delle popolazioni, facilmente strumentalizzabili, ai fini speculativi dei potenti.

Ma con quella misura dell'agosto 1759 si perveniva a proclamare financo l'inapplicabilità della legge ad opera delle preposte Università locali: i governatori, infatti, non potevano « procedere a carce-

⁸ Cfr. *Codice delle Leggi del Regno di Napoli*, lib. VII, tit. XV, 31 gennaio 1759, pp. 394-397.

⁹ *Ivi*, pp. 397-398.

razione *de facto*, né ad eseguire pene, o procedere ad altri atti, che arrechino non positive aderenze all'i pretesi contravventori»: il potere dei governatori era limitato «soltanto a prendere un'esatta e ben circostanziata informazione extragiudiziale, e rimetterla qui per mezzo del Preside Provinciale».

Non era quella una misura riflettente soltanto l'accentramento tipico del potere assoluto, o la sfiducia assoluta nei suoi organi periferici; quel che soprattutto rifletteva era la disposizione o a favorire volta per volta i singoli interessi privati di alcuni potenti, oppure a tener lontana la temuta irrequietudine delle popolazioni, per altro assai spesso fomentata e strumentalizzata dai primi.

Le prammatiche, gli editti, le Carte Reali erano, insomma, confezionate in modo tale da dire e disdire, da vietare e permettere, da tener paghi, volta per volta, gli interessi prevalenti nella loro particolarità e immediatezza, non nella loro generalità e perduranza; era insomma, quella, una legislazione, o meglio, un complesso di misure di valore legislativo, consenziente il perdurare di condizioni anarchiche, prive di forza capace di assicurare la sovrastanza di un principio ispirato all'autentico interesse del bene pubblico.

Grandi vuoti, nel corso di otto anni, dovevano essersi verificati nella foresta attorno a Sannicbele Arcangelo se la Sommaria riferiva con animo solidale quanto proposto dall'Uditore, il quale aveva aggiunto che

«per dare un pronto riparo a tali abusi, ad impedire la distruzione dei Boschi forniti dei più belli Alberi di orna, di querce, cerri, faggi ed altri atti a dare del cotanto necessario legname di costruzione, stimava egli, quando diversamente non avesse opinato la M.V., che salvo le ragioni della predetta principessa di Gerace nei giudizi da lei tentati in questa R. Cam.a per tali cesine e tutt'altro, che potesse per diritto spettarle, si dovesse interinamente con economica provvidenza proibire e vietare la continuazione della cultura di dette cesine, che trovavansi ricacciate nel folto di quei Boschi, tanto per impedire la dilagazione, quanto per evitare gli incendi che annualmente si succedevano per effetto dell'abbrugiamento delle ristoppie che si rimuovevano dopo mietuti i grani »¹⁰.

A quell'antico «Banno», in realtà rivolto a tutelare i boschi più per la loro utilità alle costruzioni navali ed alla pastorizia che per

¹⁰ Cfr. A.S.NA., R.C.d.S., vol. 419 cit.

il pericolo dell'estendersi di disavvedute coltivazioni, l'Uditore — che doveva avere delle riserve sulle « ragioni » della Principessa, sull'autenticità dei motivi del suo ricorso — faceva richiamo con molta circospezione perché qui trattavasi non di cittadini poveri diavoli, ma di una potente casata nobiliare ed in quei tempi non vigeva il principio della « legge uguale per tutti e per tutto lo Stato », poi introdotto dai Francesi con la legge 2 agosto 1806 e sempre con scarso successo. Non è da sorprendersi pertanto che, invece di applicare direttamente il bando, l'Uditore avanzasse proposta di applicarlo, avendo ogni cura di segnalare che la Principessa col suo ricorso aveva esposto che « avevano in ogni tempo quei cittadini tentato arginarlo e ridurlo [il Bosco] a cultura », che quelle « cesine », « come pregiudiziali, erano state oggetto nei tempi scorsi di gravissime liti tra i Possessori del feudo e quei cittadini, a seguito delle quali era stato loro vietato il cesinare sotto gravi pene, e quindi dal Pres.^{te} Pisacane erano stati emanati pubblici Banni che sempre avevano formato una legge inalterabile [...], ma che ciò nonostante quei cittadini avevano tentato di contravenire », ragion per cui essa Principessa faceva premura « che il Giudicato si eseguisse e i contravventori fossero puniti »; e la Sommaria aggiungeva

« che negli ultimi anni non di meno precedenti alla morte della madre della Principessa Sup.^{te} la malizia ed oscitanza dei suoi Ministri pervenne a tale che le cesine furono frequentissime a segno che era grave notizia al vostro R. Trono »¹¹.

La conclusione cui giungeva l'Uditore, fatta propria dalla Sommaria, era che « pendente l'esecuzione de' sovrani ordini » si « dovesse interinamente proibire e vietare » tutto quanto sopra esposto « sotto le pene della legge presente [...] con incaricarsi il governatore locale la vigilanza per l'esecuzione di detti ordini colla facoltà di procedere all'arresto in caso di flagranza e subito riferirlo a questo Tribunale »¹².

Che quella Principessa avesse presentato ricorso per menar le mani avanti, non poteva asserirlo l'Uditore e nessuno può dirlo ora perché sarebbe arbitrario, tanto più che è noto che i ricchi patrizi resi-

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

denti in Napoli non seguivano le vicende dei loro lontani possedimenti, e che spesso, come accaduto alla principessa Grimaldi, erano vittime di abusi e frodi dei loro agenti o amministratori locali, tutti di estrazione borghese. Ma a stare alle certezze delle esperienze facenti storia, la corruzione dell'apparato preposto alla tutela dei boschi era e sarà così diffusa da favorire quanti avranno interesse a screditare e far abolire qualsiasi strumento di controllo, né può dirsi che questa mala fama fosse legata al regime feudale o borbonico, perché nel Mezzogiorno anche sotto il regime liberale unitario patrizi e grandi proprietari di boschi si troveranno spesso collusi con amministratori locali, con elementi periferici degli organi di controllo, ed anche con uomini politici, financo, come si è detto, con ministri in carica.

A quel processo di trasformazione meramente speculativo, quali grandi proprietari, partecipavano anche i luoghi pii, ma l'aspetto più saliente di quel processo è quello relativo alla distruzione dell'assetto del territorio: esso costituiva il punto più debole dei « fatti economici », con coinvolgimento, occorre riconoscerlo, anche della popolazione stessa, sebbene essa da quella devastante manomissione ricavesse le briciole, un po' di legna secca per riscaldarsi o da vendere per acquistare un tozzo di pane.

Nel suo avanzare a strappi, in modo non uniforme e incoerente, quel processo di trasformazione più che il territorio immolava soprattutto l'uomo, le masse composte quasi esclusivamente da « bracciali » che man mano andavano divenendo bracciali « puri », cioè braccianti ingaggiati a lavorar quasi da schiavi, dal sorgere al tramonto del sole.

Nel citato suo saggio il Chorley rileva che « l'essenza del problema della commercializzazione era lo spistamento dei fattori della produzione al di fuori dei settori della sussistenza » e segnala « quanto debba essere stato difficile il passaggio da un'agricoltura di sussistenza alla commercializzazione del prodotto ».

Passaggio pagato a duro prezzo dai braccianti perché se le braccia quali merce, facevano parte del mercato, il loro prezzo, il salario, però, non seguiva il cammino ascendente dei prezzi delle derrate, che faceva sempre più ricchi i ricchi perché seguiva un cammino opposto, calante, che faceva sempre più poveri i poveri, altresì sempre più numerosi per l'impetuoso sviluppo demografico.

Da una minuta ricerca, ricca di dati e di grafici, condotta su alcuni comuni di Terra di Bari, L. Palumbo perviene ad una conclusione ben valida, generalizzabile:

« per la rigidità dei salari le automatiche rivalutazioni, propiziate da annate di prezzi bassi, man mano che si procede alla seconda metà del secolo, si fanno sempre più rare e sempre meno consistenti, sino a scomparire quasi del tutto nel primo trentennio dell'Ottocento, quando solo in pochissimi anni (1809, 1819, 1820) il potere di acquisto dei salari agricoli riuscì a lambire i livelli del primo Settecento. Il regime salariale, insomma, comportò dalla metà del Settecento una progressiva decurtazione in termini reali e si ebbe pertanto una continua contrazione della capacità di spesa e di risparmio ».

Da tale constatazione il Palumbo trae le conseguenti deduzioni:

« A codesto processo di immiserimento, che si profila nettamente nella seconda metà del Settecento, e che continua nel secolo successivo, fu assoggettato non solo il bracciante puro, ma anche il piccolo proprietario parcellare, non solo per gli inasprimenti dei fitti e dei canoni enfiteutici, ma anche per l'applicazione classista della riforma catastale di Carlo di Borbone »¹³.

Quelle ben misurate parole valgono a confermare il modo funesto, e per il territorio e per le popolazioni, col quale si andava attuando il processo di trasformazione — il « sistema novello » — che proprio dal 1830 renderà così evidente la propria inettitudine ad avviarsi in direzione capitalistica da indurre nel 1848 un italiano di grande genio — già proteso a ricercare condizioni unificanti — a formulare un severo monito verso la classe proprietaria meridionale, donde la successiva rovente censura di quel sistema formulata da Carlo De Cesare, non a caso indignato ed allarmato proprio nel decennio preunitario.

Ma « difficile passaggio dall'economia di sussistenza a quella di commercializzazione dei prodotti », « continua contrazione della capacità di spesa e di risparmio », « processo di immiserimento » sono tutte formulazioni che per la loro rigorosità scientifica, per la loro sinteticità, non possono esprimere a sufficienza le condizioni drammatiche, disperate, in cui la classe proprietaria sospingeva le masse contadine, sicché pare opportuno qualche chiarimento od esemplificazione.

Anche la miseria risponde ad una sua dinamica: quella dovuta

¹³ Cfr. L. PALUMBO, *Aspetti di vita economica e sociale in Acquaviva delle Fonti nei secoli XVII-XIX*, cit., pp. 140-141.

ad un costante basso livello di salari è, infatti, una condizione notevolmente diversa dalla miseria dovuta a salari bassi e sempre più calanti.

Prima era possibile ridurre la fame con quanto si poteva ricavare coltivando, nelle inoltrate ore pomeridiane, un campicello proprio od altrui, ma ora questo veniva reso sempre più difficile perché andava imponendosi l'orario di lavoro dal sorgere al tramonto del sole, e divenendo sempre più contrastata qualsiasi forma di integrazione.

Prima era più facile trarre sostegno, anche alimentare, dall'esercizio degli usi civici, ora anche questo veniva progressivamente ridotto perché man mano che vaste estensioni venivano usurpate ad esse non era più possibile l'accesso: v'era anche il rischio d'andare in galera perché « intruso » nei fondi altrui.

Le ricorrenti carestie potevano far strage fra i bracciali perché classe sociale malaticcia e denutrita: in tempi di buon raccolto morivano in minor numero ma sempre rilevante e per fame, giacché il loro denutrito organismo non poteva offrire resistenza alle dilaganti malattie quali febbri malariche e viscerali, tubercolosi.

La fame per i bracciali era una condizione che con la « contrazione dei salari reali » costantemente progrediva.

Eppure v'era una stagione — quella della mietitura — in cui i braccianti avrebbero potuto ottenere qualche carlino in più perché massima era allora, specialmente nella Capitanata, la provincia meno abitata, la necessità di richiamare mano d'opera, ma i proprietari avevano escogitato un sistema tale da farla affluire senza provocare alcun rialzo dei salari.

Durante la nera fame dell'inverno, nel mese di dicembre e del successivo gennaio, i proprietari di grandi superfici seminate, particolarmente quelli della Capitanata, avevano cura di assicurarsi i mietitori inviando loro emissari o in Terra d'Otranto, ove i salari erano i più bassi, o nei numerosi centri della fascia costiera barese ove i braccianti disoccupati si struggevano per la fame. Con l'offerta di un pugno di carlini a titolo di caparra su salari stabiliti a livello quanto mai basso, gli emissari impegnavano gruppi di bracciali ad accorrere nel mese di giugno per la mietitura dell'orzo e del grano e, poiché la maturazione delle due derrate non è contemporanea, le giornate di vuoto non erano pagate. La fame faceva accettare qualsiasi condizione a quei disperati ai quali veniva promessa la fornitura di « pane, oglio, aglio, aceto » ed anche « vino » nel corso della mietitura. All'individuazione degli ingaggiati, alla formazione dei gruppi, al loro intrappamento al momento della chiamata per la mietitura provvedevano i cosiddetti « antinieri », più tardi detti « antieri », figura odiosa e sinistra che consegnava quegli infelici all'arbitrio dei mas-

sari che rubavano sul peso e qualità di quanto dovevano somministrare durante quell'infernale fatica: è una storia, quella degli « an-tieri » e dei mietitori, delle più drammatiche perché molti di quegli infelici contraevano la malaria e se non morivano sul posto morivano dopo nel loro paese oppure sopravvivevano trascinando una « vita affievolita », quale quella del malarico e, nei decenni successivi all'Unità, sarà merito della borghesia mercantile barese, dei radicali, aver sollevato denunce e proteste contro quella pratica schiavistica, rimasta purtroppo incancellata perché quel sistema perdurerà fino ai primi del '900, provocando lotte fratricide tra i braccianti del posto ove avveniva la mietitura e i « marinesi » — provenienti dalle città costiere del barese — ritenuti « crumiri », colpevoli dei bassi salari: lotte storiche alle quali parteciperà Giuseppe Di Vittorio per promuovere la solidarietà delle vittime nella lotta contro il comune oppressore.

Che il padronato agricolo dovesse tendere ovunque a favorire l'immigrazione interna stagionale per sfuggire a richieste d'aumenti dei salari da parte dei lavoratori locali, era ed è una pratica ovvia, riscontrabile in tutti gli Stati italiani del tempo, ma è un fatto di valore storico, purtroppo, che soltanto i terrieri pugliesi abbiano organizzato l'ingaggio preventivo durante i mesi dell'inverno affamante per estorcere l'impegno dei miseri a portarsi a mietere in giugno in lontane campagne a salari stracciati, abbagliandoli con una caparra nel momento in cui non avevano da porre sotto i denti neppure briciole di panizzo.

Per evitare che i braccianti alla vigilia di partire per la mietitura potessero ripensarci e chiedere correzione in aumento del salario accettato in quelle condizioni, gli emissari dei proprietari provvedevano che gli impegni fossero assunti in modo formale, con regolare contratto, sì da poterne esigere l'adempimento, e in un'epoca in cui i debitori insolventi venivano imprigionati, i braccianti che avessero osato tanto venivano condannati. Il Masi nel suo citato saggio rievoca un caso verificatosi a Bitonto nel 1789: i braccianti che avendo poi richiesto « un prezzo alteratissimo [...] non si erano presentati al lavoro », in forza di scrittura delle clausole contrattuali e della caparra ricevuta, vennero condannati l'11 marzo 1789. Nonostante la precisa annotazione non è stato possibile ritrovare qualche documentazione su quella condanna¹⁴,

¹⁴ Il Masi nella nota a p. 75 della citata opera così indica la fonte: « A.P.d.G., *Carte Sisto* cit., 920/6, Bitonto 11 marzo 1789 ». La data della condanna convince che i mietitori chiesero l'aumento ancor prima della stagione della mietitura. La catalogazione delle *Carte Sisto* è stata rinnovata ma l'A. non è riuscito a trovare quella documentazione.

ma da un recente studio di G. Poli si ha notizia, sulla base di due analoghi contratti notarili del 1572 e 1601, che quella era una pratica antica. Il Poli ne riassume convenientemente il contenuto, ma senza riportarne gli estremi, rendendo così necessaria la rilettura degli stessi, per rilevarne alcuni tipici particolari. La prima « convenzione » redatta dal notaio Cassiodoro Perreca di Bisceglie, recante la significativa data del 21 dicembre 1572, risulta stipulata da una parte dal procuratore e curatolo del proprietario Ferdinando de Natale [di Ascoli Satriano-Foggia] in presenza del « Giudice dei contratti » e di due testimoni, dall'altra da un non decifrato rappresentante dei mietitori che « promettono ciascuno di essi [...] andar per Ascoli a mieter li orzi e li grani con altri venti otto compagni [...] ragione di carlini tredici e mezzo a versura », e dall'attestazione del rogante risulta che l'emissario del proprietario « oggi in mia presenza consegna a li detti [...] ducati trenta in parte del pagamento e promette di dare il predetto ad essi compagni sale, oglio, aglii e aceto per bere ad abbondanza [...] come suole a la piazza di Ascoli », aggiungendosi che « non piacendo a detti mietitori sia tenuto [il proprietario] darli danaro e se lo comprano a loro volontà ». Non risulta decifrabile con certezza la regolamentazione del rapporto tra la mietitura dell'orzo e quella del grano, né la prevista sostituzione di « alcuno dei detti compagni [...] per impedimento », ma si ricava sufficiente certezza che i proprietari si garantivano di fronte ad ogni eventualità ed in caso di inadempienza i mietitori erano tenuti « ad penam », a risarcire tutti i danni.

La seconda « convenzione » per notar Pompeo De Bufis, sempre di Bisceglie, è del 1601, ma non sono decifrabili né la data precisa né tutto il testo anche perché ridotta in gran parte ad una ragnatela di carta; tuttavia è ricavabile che l'ingaggio riguardava campi di cereali in Canosa, alla « masseria de bella » vicino al fiume [Ofanto]; si parla di « orzio di versure trenta », vi ricorre frequente la figura degli « antinieri », si accenna a « carlini quindici a versura », alla « caparra », nonché alla somministrazione di « aceto [...] oglio, cipolle ed agli ed anco vino [...] », ed all'obbligo di osservare i patti « sub pena [...] »: e qui ricorre anche la parola « danni », con evidente riferimento al risarcimento¹⁵.

¹⁵ Cfr. A.S.B.A., sez. di TRANI, *Atti notarili*, notaio Perreca Cassiodoro di Bisceglie, a. 1572, vol. 3, p. 105; notaio De Bufis Pompeo di Bisceglie, a. 1601, vol. 80. GIUSEPPE POLI nel suo bel saggio, *Appunti per una tipologia dei contratti agrari nella fascia costiera di Terra di Bari nel Cinquecento*, pubblicato in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1981, cita i due documenti secondo la catalogazione precedente, ora rinnovata.

Pur riguardando quei due contratti la fine del '500 ed i primi del '600, i dati ivi contenuti sono tipici perché riscontrabili in analoghi patti dei primi decenni dell'Unità nazionale, quando ebbe a sorgere una polemica, su scala nazionale, sulla misera sorte dei mietitori baresi abbandonati alla ribalderia dei « massari di campo » della Capitanata che li defraudavano a tal punto nel fornire viveri scadenti e scarsi e vino annacquato, che i mietitori scioperavano nei campi, rivendicando la possibilità di lavorare a « cottimo », condizione di maggiore sfruttamento ma di liberazione dalle vessazioni dei « sovrastanti » che conteggiavano i sorsi di acqua, concessi a loro arbitrio. Vi è tutta una continuità secolare in quella schiavistica vergognosa pratica dei proprietari di assicurarsi nel duro inverno il lavoro più pesante e mortale da svolgere sotto il solleone a salario o retribuzione a cottimo, al livello più basso di quello normalmente corrente sul posto. Nei decenni unitari i poveri mietitori, scioperando sul posto, riterranno conveniente tornare indietro, ai patti del 1500 e 1600, quando — come si è visto — la mietitura era calcolata a « versure » ed i mietitori erano liberi di farsi liquidare in danaro il valore dei viveri.

Quello dei mietitori non è che l'aspetto più desolante delle condizioni drammatiche in cui erano costretti a vivere tutti i contadini, sempre più allarmanti perché la miseria era crescente; baroni e proprietari però incalzavano ancora contro quei miseri che man mano si vedevano ridotte le superfici cui essi potevano accedere per trovare qualche lenimento alla miseria, per fare legna, pascolare qualche animale, trarre qualche ghianda, bulbi ed erbe, ed anche seminare in qualche pezzetto di terra: gli usi civici. Dell'esercizio di essi si è già parlato, ma conviene far cenno alla loro natura perché i potenti, nel '700 ed ancor più nell' '800, ricorrevano e sempre più ricorreranno alle usurpazioni anche dopo le leggi eversive della feudalità, anzi più che mai.

Il godimento degli usi civici non derivava da « concessione o tolleranza » ma da un antico « diritto, dipendente dalla originaria collettività delle terre », diritto spettante ad ogni cittadino, come nativo, « naturale », di una particolare Università: in un'epoca in cui non v'era attività economica sulla quale i baroni non pretendessero di vantare un privilegio per trarne qualche tributo, in natura o danaro, è da immaginare quanto fosse ambita la liberazione delle proprietà da qualsiasi vincolo o limite o servitù e come fosse ritenuta barbarica, non più tollerabile, la presenza di vaste terre comuni, per lo più pascoli e boschi, ove era consentita la presenza di qualsiasi nativo per l'esercizio degli usi civici.

Questi diritti di marca arcaica potevano essere esercitati anche

su terre appartenenti ad altre Università confinanti, quale il « compascolo » che costituiva spesso motivo di attrito tra le rispettive popolazioni: questa era, per esempio, alla fine del '700 la condizione dei rapporti tra gli abitanti di Matera e di Altamura, sempre in contesa per una vasta superficie di compascolo, come anche per gli abitanti di Apricena che godevano il diritto di compascolo su terre della confinante Università di San Nicandro.

Da un'ammirevole monografia presentata, con dovizia di documentazione archivistica, nel 1887 dallo Schuffer all'Accademia dei Lincei, si possono trarre alcune nozioni, in parte già esposte, sul diritto degli usi civici di compascolo che i cittadini di Apricena avevano sulle terre di quel confinante comune¹⁶.

È ovvio che anche il compascolo rivesta la natura « pubblica » del diritto degli usi civici, quindi inalienabile, imprescrittibile ed esercitabile entro un ristretto limite, la necessità: « ne cives et incolae inermem vitam ducant », concetto ripetuto nella precisazione « non jure servitutis sed victus petiture », oppure « usus necessarius », e lo Schuffer precisava: « ad ogni modo l'uso s'intendeva ristretto al bisogno degli accomunati ».

L'impegno scientifico dello Schuffer si esauriva nell'aver potuto accertare che Apricena godeva di quei diritti non in virtù dell'originaria natura collettiva delle terre, o dell'originaria assegnazione di territori, ma eccezionalmente in virtù di un privilegio « concesso con diploma di Federico II, che aveva accordato alla Università ed agli uomini di Apricena di godere gli usi civici nei tenimenti di Civitate, Castel Pagano e S. Nicandro », privilegio confermato da vari sovrani. Con acuto senso storico lo Schuffer rilevava che « i privilegi e le conferme non erano sempre uno schermo sicuro contro le usurpazioni della feudalità, anche la terra di Apricena ha avuto i suoi signorotti ». Partendo da un'usurpazione compiuta « segnatamente nella terra di S. Nicandro » per cui molti cittadini e uomini di Apricenna « erano stati spogliati, dai baroni di S. Nicandro, delle loro case vigne ed altre cose e stabili », perveniva a citare una sentenza della Camera della Sommaria che nel 1569 « decretò che i cittadini di Apricena desistessero dagli usi delle selve di Civitate », il che significa che quello dell'usurpazione era un vizio antico che non difettava neppure ad Apricena, e volgendo al termine, non ignaro di quanto alla vigilia dell'Unità era accaduto a S. Nicandro ad opera dei « galantuomini » a danno dei loro concittadini, concludeva:

¹⁶ Cfr. F. SCHUFFER, *Degli usi civici e altri diritti del comune di Apricena*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Scienze morali storiche e filosofiche, 1885, vol. II, serie 4^a, p. 275.

« da quel tempo [1569] sono passati meglio di tre secoli, e non sappiamo se gli uomini di Apricena abbiano avuto a sostenere altre lotte coi signorotti delle terre vicine, probabilmente la feudalità avrà continuato per la sua via anche qui come altrove ».

E la pratica della usurpazione, infatti, era andata continuando in tutta la Puglia ed a quella dei baroni si andava aggiungendo quella dei grandi proprietari privati, tutti pericolosamente indifferenti alle privazioni che così imponevano ai contadini, come ai loro risentimenti. Sfuggiva e sfuggirà a baroni e proprietari la considerazione che la memoria contadina non era e non è un deposito di energie inerti o spente, ma una profonda miniera di conflittualità, sepolte ma pericolosamente vive.

Poiché l'usurpatore di un'estensione, qualunque fosse la natura giuridica di essa — demanio feudale, ecclesiastico o universale —, aveva per prima cura quella di vietare l'ingresso di chiunque nei fondi illegalmente attribuitisi, disconoscendo così l'arcaico diritto dei contadini di esercitare gli usi civici, ne deriva che egli, quale promotore della messa in produzione di terre incolte o boschive, possa apparire come novatore.

Gli usurpatori parrebbero pertanto agire mossi dall'amore per l'agricoltura, ma se qualcuno poteva anche essere mosso da tale intento, nella gran parte essi agivano per amore e avidità di potere e di ricchezza, tanto che tra gli usurpatori c'erano « uomini nuovi », oltre che vecchi baroni e patrizi, i quali non si dedicavano alle terre usurpate per coltivarle ma soltanto per speculare concedendole ad altri per ricavare il massimo di rendita possibile e divenire così, già ricchi, ancor più ricchi.

Ne deriva, pertanto, che coloro che propugnavano la ripartizione delle terre soggette ad usi civici potevano e possono apparire quali novatori, laddove in sostanza erano dei passatisti perché ricognitori del titolo per accedere alla ripartizione, titolo che stava nell'essere fruitore del diritto di esercitare gli usi civici.

Grazie alla sconfinata disponibilità di terre gravate dagli usi civici, tutti gli illuminati promotori dell'abolizione di tali diritti si proponevano di compensare i bracciali con la ripartizione di terre, senonché quest'ultima non era considerata affatto quale una « legge agraria »: essi aborriscono ogni raffronto con una siffatta legge e la storica riforma dei Gracchi veniva da essi rievocata quale uno dei più aborriti episodi della storia romana, come scriveva Filippo Briganti

di Gallipoli¹⁷: il titolo per la ripartizione era la compensazione degli abolendi diritti di usi civici, non già lo stato incolto di quelle terre, e il titolo per ricevere in ripartizione era quello di « naturale » della Università.

Su questa impostazione si svolgeva e si svolgerà tutta la cultura giuridica, fondata sulla finzione o dissimulazione dell'equivalenza tra la qualità di proprietario e di agricoltore, con conseguenti complicazioni interpretative di secolare perduranza tanto che, dopo un secolo, le effettuate ripartizioni di terre demaniali già usurpate saranno ben poche, mentre quel che restava certo, fin dal momento iniziale dell'usurpazione, era la perduranza del possesso delle terre nelle mani degli usurpatori. Assai raramente quelle terre venivano reintegrate perché nei casi estremi si perveniva e si perverrà a transazioni o conciliazioni, le « legittimazioni », di tutto comodo per gli usurpatori: l'altro fatto certo conseguente all'usurpazione era l'impedimento ai braccianti di esercitare gli usi civici.

Tuttavia non è al metro della moralità che va valutata quella pratica perché in quei decenni l'agricoltura si espanse molto in quel modo: usurpavano ma poi facevano dissodare o disboscare, anche a loro spese o con contratti a godimento o di enfiteusi o di fitto a lungo termine, e poi a mano a mano con contratti di fitto a termine sempre più breve, lottizzando le vaste estensioni usurpate.

Pure in crisi, all'istituto dell'enfiteusi si faceva ricorso per far coltivare le terre usurpate perché in tal modo, in previsione di mutamenti, si creava un fatto compiuto a lungo termine.

Quel che comunque restava fermo e definitivo, fin dal primo momento dell'usurpazione, era l'espulsione dei contadini, considerati « intrusi » nel voler esercitare gli usi civici.

Si aveva così una situazione quanto mai paradossale: i contadini, rivendicando il possesso della terra, ciò facevano oltre che per generica tradizionale aspirazione a coltivare per conto proprio un po' di terra, soprattutto per virtù di un arcaico diritto e, quali tenaci difensori di esso, erano loro ad apparire non novatori, non avanguardia, ma retroguardia, difensori di una tradizionale economia di auto-sussistenza.

Se il diritto degli usi civici, insomma, assolveva una concreta funzione vicaria ad una parte non corrisposta del salario, già di per se stesso di basso livello e per giunta calante, la delineata ripartizione delle terre demaniali avrebbe dovuto svolgere un'analoga funzione vicaria ad un rialzo dei salari ma, mentre l'esercizio degli usi civici

¹⁷ Cfr. F. BRIGANTI, *Esame economico del sistema civile*, Napoli, MDCCLXXX.

veniva sempre più concretamente impedito e limitato dalle usurpazioni, in crescente sviluppo anche dopo le leggi eversive della feudalità, la ripartizione delle terre, anche se legiferata, non verrà stabilmente realizzata che in pochi casi — come si è detto —, sicché patrizi e borghesi con l'avidità delle usurpazioni irresponsabilmente alimentavano un ribollente giacimento di odio nel profondo della società che dominavano.

Anche grandi proprietari erano vittime dell'attività predatrice di alcuni strapotenti grandi feudatari, ma verso la fine del '700 questi ultimi cercavano di non disturbare i grandi proprietari, appagandosi di far man bassa soprattutto sui demani delle Università, il cui governo era da essi dominato o controllato e, col succedersi dei decenni, saranno i grandi proprietari a praticare le usurpazioni con ritmo crescente nella prima metà dell' '800: le elastiche leggi eversive della feudalità verranno infatti sottoposte a interpretazioni così sofisticate da favorire un'applicazione quanto mai lenta e stentata da arrivare a prestarsi — nella vita unitaria — a strumento di propaganda elettorale od anche di prevaricazione partitica, fino alla soglia dei giorni attuali, come in prosieguo sarà facile dimostrare con casi concreti.

Una delle famiglie più impietose nel predare beni o parte di beni altrui era la casata dei duchi di Andria, conti di Ruvo e di Corato, e si ferma l'attenzione sulle malefatte del duca Ettore Carafa di Andria, avo del futuro omonimo martire del '99, non già per denigrare l'immagine di quest'ultimo ma, se mai al contrario, per farla meglio rifulgere ed anche per rendere evidente come contro l'aristocrazia i proprietari privati non fossero affatto concordi e compatti.

La più spregiudicata usurpatrice in Terra di Bari era, come si è detto, la casata dei duchi Carafa di Andria; il bosco di Ruvo che

« nell'anno 1731 era folto ed impenetrabile al cader del secolo XVIII era rimasto denudato in modo che aveva perduto quasi l'aspetto di bosco [...] la casa d'Andria aveva fatto dare allo stesso taglio spietato [...] Da un taglio così barbaro dato anno in anno fu ritratta una quantità di legna che mente umana non la può concepire [...] il taglio dato al Bosco suddetto fu del massimo pregiudizio e dispetto per la popolazione di Ruvo che esercitava in esso i pieni usi civici di legnare e di tagliare le spine [...] i poveri che vi trovavano a legnare o tagliare spine erano crudelmente bastonati dagli Armigeri baronali a cavallo addetti alla custodia di esso [...] »¹⁸.

¹⁸ Cfr. G. JATTA, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, terza ed., Ruvo 1972, pp. 305-306.

Vicenda analoga accadeva nel demanio delle Murge: il Jatta, nel suo « Cenno storico » su Ruvo, informa che « rilevanti somme di più migliaia di ducati la casa d'Andria ritraeva dalla vendita dell'erba che veniva dalle Murge », alla quale invece avevano diritto i locati abruzzesi, aggiungendo che « un buon tratto di quel demanio veniva dalla stessa chiuso e difeso sotto la custodia dei soliti armigeri a cavallo, chiusure alle quali si dava il nome specioso di *parate* », mentre « erano sempre ed in ogni caso dovuti ai cittadini i pieni usi civici », e tutto ciò nonostante che varie leggi « vietavano severamente ai Baroni di chiudere e difendere qualsiasi porzione di demanio feudale in pregiudizio degli usi civici dovuti alla popolazione »¹⁹.

Ma l'abuso non stava soltanto nella presenza degli armigeri che « sapevano bene menar le mani con coloro che si fossero avvicinati coi loro animali [...] », ma anche nel far saccheggiare l'Archivio comunale, nel far sparire « qualunque documento memoria o notizia che avesse potuto porgere un fido » alle ragioni dell'Università, alla quale nel 1751 era stata imposta una « frivola transazione », accettata « da Amministratori sicuramente colpevoli di connivenza »: si era arrivati a tal punto di corruzione che l'Università annoverava tra i suoi difensori un certo D. Pietro Andreatino che il Jatta informava di aver conosciuto nella qualità di « segretario della casa d'Andria »²⁰, e che l'Andreatino fosse tale risulta da due ordini di pagamento o lettere di cambio, dirette appunto a « D. Pietro Andreatino, in Napoli », l'una per ducati seicentodieci e l'altra per ducati centotto e g.na trentatré, con la comune data 2 novembre 1768, a firma Riccardo Carafa d'Andria, figlio del citato Ettore e padre del martire, documenti che fanno pensare ad attività commerciale, come usavano fare alcuni feudatari, esercitandola attraverso i nomi di loro fiduciari²¹.

Quell'Università riuscirà tuttavia, dopo oltre un secolo, a vincere il giudizio poi promosso contro quella casata, perché ebbe in sorte di essere difesa da un suo illustre concittadino, Giovanni Jatta, ricco agricoltore e dotto demanialista, oltre che profondo conoscitore dell'economia pugliese; grazie a pazienti sue ricerche presso il grande

¹⁹ *Ivi*, pp. 906-907.

²⁰ *Ivi*, p. 320.

²¹ Documenti tratti dall'archivio personale dell'avv. ALBERTO ASSENNATO che vivamente ringrazio.

Archivio di Stato in Napoli, egli, infatti, riuscì a ricostruire documentalmente la natura universale di quei demani²².

E non toccò soltanto all'Archivio cittadino di Ruvo l'essere distrutto da quell'arrogante duca (Ettore padre di Riccardo), ma anche a quello di Andria perché non restassero prove delle sue gesta. In un'*Allegazione pubblicata per la stampa in men più di dodici copie del 4 Settembre 1795 dall'avvocato Tommaso Maria De Liso*, in difesa di cittadini che avevano convenuto in giudizio il Duca perché gli fosse ordinato di porre fine agli abusi, si apprende che tra questi v'era il « preteso diritto così detto di subelezione per il quale i Carafa d'Andria segnalavano il Sindaco e gli altri ufficiali della città tra gli uomini più timidi e ligi ad essi »: il 15 settembre 1795 « il consigliere Giuseppe Zurlo dette, anche a stampa, la sua sentenza, proibendo al Duca qualunque ingerenza nelle elezioni cittadine, e riconoscendo alla città il diritto alle elezioni a popolo ». È evidente che altri potenti di Andria, tra i quali i ricchissimi e colti Spagnoletti, si erano coalizzati: deduzione tratta da un saggio di Orazio Spagnoletti apparso nel 1914 in commemorazione del De Liso²³.

Non era soltanto con la violenza e la prepotenza, come si è detto, che si procedeva all'usurpazione di vasti demani: vi erano modi di entrarne in possesso legalmente e poi di ritenerli arbitrariamente in proprietà.

Un esempio viene da un episodio risalente al tramonto del '600 e sempre riguardante la stessa casata, il duca d'Andria, e qui inserito perché i suoi effetti usurpatori si riflettono addirittura fino a poche decine di anni addietro, al 1969. Quel Duca, approfittando nel 1691 delle estreme difficoltà economiche in cui versava l'Università di Corato a causa di un debito per imposte e gabelle al R. Fisco, riuscì

²² « Quel Duca Ettore Carafa che si permetteva tante ricchezze contrarie alle leggi, quante ce ne fanno apprendere il giudizio dell'anno 1750 e la transazione dell'anno 1751, ne aveva commessa un'altra anche più sonora per trarre alla vasta città ogni mezzo a risorgere. Era in Ruvo un fatto pubblico e notorio contestato dai vecchi che gli amnigeri ducali avevano soppresso l'archivio comunale e trasportate in Andria tutte le carte che in esso si conservavano »: cfr. G. JATTA, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo*, cit., p. 325.

²³ Cfr. ORAZIO SPAGNOLETTI, *Teste e Figure. Notizie biografiche intorno a Tommaso Maria De Liso*, in « Archivio Storico Pugliese », settembre 1914, pp. 194-203. Non si è riusciti a reperire un originale dell'antica *Allegazione* del De Liso. Cfr. copia litografica della citata *Allegazione* in *L'Università di Andria tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo* di P. BARBANGELO, Andria 1978. Ringrazio l'Amministrazione Comunale di Andria per avermi offerto copia dell'opera.

a costringere i cittadini a vendergli il bosco per il prezzo di 10.000 ducati, ma entrato in possesso del bosco non pagò mai il prezzo pattuito finché, dopo lunghissimo giudizio iniziato nel 1729 avanti la Giunta del Buongoverno, proseguito avanti il Sacro Regio Consiglio, e definito nel 1755 avanti la R. Camera della Sommaria, i cittadini di Corato riuscirono ad ottenere la condanna del Duca a restituire il bosco, restituzione effettuata però soltanto verso la fine del secolo.

La figura del duca d'Andria, che per circa un secolo aveva tratto vasti profitti dal suddetto bosco di oltre 850 ettari, torna ad interessarci, questa volta indirettamente, nel verificare il comportamento tenuto nella vicenda di quel bosco dai « galantuomini » amministratori del Comune in tempi assai vicini, nell'ultimo dopo guerra: conviene farne cenno perché ciò vale a comprovare come i « galantuomini » erano e saranno anch'essi così privi del senso del « bene pubblico » da ispirarsi a concezioni privatistiche o di fazione nell'amministrare la cosa pubblica.

Siccome tali vicende si svolgono in una fase successiva, perdurante fino al 1969, esse parrebbero estranee alla presente ricerca se a ricollegarle non concorressero costumi negativi tipici dell'epoca feudale.

Il comune di Corato invece di ripartire quel bosco come avrebbe dovuto fare in base alle leggi eversive, negli anni 1882-1887 lo fece dissodare dai contadini dandolo in fitto per un oneroso canone e assicurandosi così una rendita annua: si comportò cioè come se quel bosco fosse un bene privato patrimoniale del Comune, e tale condizione perdurava ancora nel 1945 quando gli amministratori del Comune tentarono nuovamente di porre in atto l'operazione già compiuta dai loro predecessori nel secolo precedente. Immisero pertanto novecento contadini, reduci di guerra, nel possesso di seicento ettari del bosco con l'incarico di svellere il vecchio mandorleto e di impiantarvi un vigneto con la promessa di stipulare, a trasformazione agraria realizzata, un nuovo contratto di affitto.

La residua estensione del bosco, di ettari 250, venne poi con rogito del notaio Diego Erasmo di Sorato del 21 gennaio 1951 concessa in enfiteusi a 50 profughi d'Africa (tutti democristiani iscritti alla Col-diretti), riuniti in cooperativa.

Sennonché, su intervento del Commissario per la liquidazione degli usi civici in Bari che quel bosco aveva accertato essere demanio universale, il Comune venne invitato a sistemare quelle terre ai sensi della legge 16 giugno 1927 n. 1766, ma quest'ultimo volle opporsi,

chiedendo che venisse dichiarata la patrimonialità del bosco che invece costituiva un demanio universale. Intervenuti nel giudizio 624 cittadini di Corato, contadini e quotisti, con sentenza del 9/18 marzo 1959 il Commissario agli usi civici, rigettata l'opposizione del Comune, dichiarò universale quel demanio e dispose l'applicazione della legge del 1927 come disposto dalla Corte di Appello di Bari, considerando nulla la concessione in enfiteusi già fatta dalla Amministrazione di Corato alla citata cooperativa dei profughi d'Africa «Beda». Infine con ordinanza del Commissario degli usi civici di Bari, negli anni 1961 e 1969, venne dichiarata la legittimazione del possesso e, quindi, la proprietà delle terre del Bosco a favore di 1150 contadini di Corato che le avevano trasformate e migliorate impiantandovi vigneti, uliveti e frutteti²⁴: venne così rettificato il tipo di trasformazione da precario a stabile. Si è fermata l'attenzione sull'aggiornamento di tale questione demaniale non già per la stranezza del comportamento del Comune che potrebbe trovare una sua logica coerenza nell'interesse privatistico di farsi salva una rendita annuale, ma perché la vera e concreta logica di quella stranezza stava nel voler tenere politicamente assoggettato e controllato col fitto un particolare e ristretto gruppo di contadini facendone così uno strumento clientelare. Quel che nel 1969 si annidava nella questione del bosco di Corato altro non era, insomma, che il « male antico » di voler tenere affidata la produzione a possessori precari di particolare selezione. Né deve sorprendere che gli avvocati propugnatori dell'attribuzione in proprietà a numerosi contadini di Corato risultino ispirati da ideologie non certamente esaltanti il diritto della proprietà individuale, perché essi altro non fecero che assicurare libertà ad energie direttamente produttive, autentico nodo in tutta quella secolare questione.

La lezione che viene dalle vicende del bosco di Corato, bene demaniale da quel Comune governato fino ai « nostri dì » quale bene patrimoniale, convince sulla tenace perduranza di costumi dell'epoca feudale, sull'originaria debolezza dei « fatti economici », nonché sulla conseguente debolezza della polemica antifeudale e delle stesse leggi abolitive della feudalità.

Di vicende analoghe si han documenti da riempire intere biblioteche, ed in prosieguo si fermerà l'attenzione su qualche significativa vicenda. Qui s'intende inserire un episodio rivelatore del modo col quale i potenti usurpatori componevano i loro contrasti a spese delle

²⁴ Cfr. incarto relativo presso il Commissariato per gli Usi Civici in Bari. Difensori dei 624 contadini, propugnatori della natura di demanio universale di quelle terre, risultano gli avv. M. A., M. Gargano e R. Dell'Accio di Corato: tutta la faticosa e diligente ricerca archivistica è stata compiuta dall'avv. Dell'Accio.

terre comuni, procedendo, cioè, ad altre usurpazioni per equilibrare o compensare le malefatte.

Sulle Murge erano pochi i proprietari di masserie disposti a contrastare le prepotenze del Duca: alcuni di essi inviarono a Napoli, come loro deputato, certo « Dott. Saverio Modesto che possedeva la più vasta masseria delle Murge », e quindi il più interessato a « liberarle dalla suggestione delle *parate* », senonché era stato proprio quest'ultimo, informa il Jatta, a pregare il Duca « acciò si fusse divenuto ad un'amichevole componimento » e il Duca, « che era uomo sommamente scaltro e capiva bene la partita, seppe rappaciare l'interesse privato, e fece andar per aria quello dell'Università di Ruvo », col risultato che « le *parate* restarono ferme, escluse le masserie di D. Saverio Modesto e degli altri particolari che facevano strepito, e si ampliarono in proporzione sul rimanente demanio aperto delle Murge a spese degli usi civici che competevano alla popolazione »²⁵.

Altro che fronte unico antif feudale: i potenti « particolari » si ricattavano tra loro e s'accordavano a spese dei « miserabili », sempre da « perseguire per tutte le vie ».

²⁵ Cfr. G. JATTA, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo*, cit., pp. 322-323.

CAPITOLO XVII

IL « MUTAMENTO » SECONDO IL METODO « FISICO » E SECONDO QUELLO « POLITICO »

Sugli « scrittori filosofi » della fine del '700 vi è un'autorevole storiografia tutta concorde nel rilevare che gli illuministi napoletani, a cominciare dal Genovesi, pur animati da un grande impegno e fervore civile, erano tutti pervasi da « pessimismo », disposizione a prima vista incompatibile per degli innovatori, anche se non rivoluzionari.

Infatti, il Venturi riferendosi al Genovesi afferma che

« di fronte ai suoi occhi sempre più si approfondiva un gravissimo problema. Come operare delle riforme in un paese in cui così largo era il fossato tra città e campagna, tra ricchi e poveri, tra colti e incolti. Il pericolo di una crisi più profonda ancora di una dissoluzione stessa del corpo sociale, si affacciava alla sua mente ».

E qui l'A. estende quella connotazione critica a tutti gli illuministi di quell'epoca:

« questo pensiero vivrà in tutto il movimento riformatore meridionale, riapparendo qua e là come una minaccia, come un timore, come il limite paventato di un'azione di incivilimento e di trasformazione [...] i trasformatori ben sapevano di camminare lungo un abisso »¹.

¹ Cfr. F. VENTURI, *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali*, in

Il Venturi proseguendo in quel saggio perviene ad una precisazione: nel parlare di Luigi Targioni egli richiama il suo intento di « aiutare i contadini con nuovi e necessari lumi », che non ravvisava soltanto nell'estensione dell'istruzione, ma anche nella necessità di migliorarne le condizioni ed in tal modo « prevenire una divisione di terreni », alla quale « i gran proprietari [andavano] incontro con la desolazione delle loro campagne », sicché era necessario concedere ai « poveri contadini [...] molteplici discrete e durevoli affittanze »².

Il pessimismo appare motivato dalla previsione che, perdurando la affamante miseria delle plebi contadine e costituendo essa la base del continuo arricchimento di pochi proprietari indifferenti al miglioramento delle campagne, la rottura di quello squilibrio sarebbe stata inevitabile; non era, quindi, quest'ultima, una previsione derivante da presupposti di natura distributiva, egualitaria o moralistica, ma dall'urgenza di prevenire un riassetto distributivo imposto da condizioni infauste, da evitare³.

Tutti quegli illuministi napoletani, insomma, « caddero nella catastrofe dal Genovesi intravista lontana e che, come un incubo, era sembrata soprastare gli ultimi decenni del secolo; il disfacimento sociale cioè che avrebbe fatalmente accompagnato il fallimento della politica delle riforme »⁴.

R. Villari, che per primo ebbe a richiamare l'attenzione sull'importanza fondamentale dei rapporti di produzione per poter comprendere le vicende storiche del Mezzogiorno e dell'evento unitario, rileva questo pessimismo particolarmente nel Galanti e, giudicando il suo rifiuto a collaborare nella Repubblica Partenopea, l'attribuisce « non certo [al] suo lealismo » verso il Monarca fuggiasco, quanto invece allo « spirito moderato e realistico o, se si vuole, [al]la sua angustia politica [...] [che] non riusciva a vedere, una volta scomparso il sovrano, gli strumenti e le forze della riforma interna [...] »⁵. Il suo pessimismo era infatti preesistente alla fuga del Sovrano ed aveva radici nella consapevolezza che

Rivista Storica Italiana, a. LXXIV, f. I, Napoli 1962, pp. 9 e 20; a cura dello stesso Autore *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli 1962.

² Cfr. F. VENTURI, *Il movimento riformatore*, cit., p. 20.

³ *Ivi*, p. 21.

⁴ Cfr. A. VENTURI, *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, cit., Introduzione, p. xvi.

⁵ Cfr. R. VILLARI, Presentazione della riedizione del 1952 delle *Relazioni* del Galanti, in *Movimento operaio*, a. V, 1953, nn. 5-6, pp. 896-899.

mancava qualsiasi « spirito di società » in un gruppo sociale animato preminentemente da avidità speculativa, quantitativa, avente risvolti anche distruttivi del territorio e della pastorizia.

Non scorrendo in quel gruppo economicamente responsabile le forze sufficienti per sostenere il rinnovamento di tutta la struttura statale, centrale e periferica, a cominciare dallo smantellamento o abolizione delle vecchie strutture feudali, di freno o impedimento allo sviluppo economico che nel frattempo premeva, il Galanti si sforzava di maturare lo *spirito di società*, il « pubblico bene », nelle rimanenti esigue forze e di sospingerle ad orientare il loro sviluppo nella direzione analoga a quella di altri paesi europei, senza peraltro assumerne nessuno a modello; e poiché l'unica forza manifestamente disponibile era quella del Monarca, egli si sforzava di renderlo convinto e certo che quello era l'unico modo di consolidare e far perdurare il proprio potere, ed in quella direzione egli riponeva tutta la sua fiducia che anche le plebi potessero man mano liberarsi dalla « schiavitù della miseria »: quale portatore di « lumi » egli era rivolto, insomma, a meglio sviluppare per meglio conservare.

Si ferma l'attenzione sul Galanti perché — come si è detto — egli è quello tra gli illuministi che ha dedicato più studio alla società pugliese del suo tempo, ma soprattutto perché pare anche il più dotato di « ulteriori vedute », non certo quale teorico propugnatore della « piccola proprietà », come impropriamente ritenuto ai primi dell' '800 da qualche studioso barese, quale il Miolli.

Sulla labilità di tale disegno e soprattutto sulla contraddizione intima che lo minava, al di là della mancanza di qualsiasi « forza materiale », si vedrà in prosieguo, perché allo stato interessa soffermarsi brevemente su qualche aspetto della sua precedente attività, quella editoriale, sempre ispirata alla polemica antif feudale.

Non si intende, sia evidente, ripercorrere una strada già aperta e illuminata da eminenti storici ma, anzi, di fruire di queste dotte fatiche per rilevare quanto il Galanti fosse tenace nel promuovere un'« opinione generale », nel far maturare nei gruppi detentori del potere economico e negli uomini « culti » quello « spirito di società » che egli ben sapeva quanto fosse carente, ed anche nel far intendere ad essi il valore della fiducia nel potere assoluto del re, chiunque egli potesse essere.

Il Galanti aveva tutto approntato per pubblicare in Napoli il *Principe* del Machiavelli, quando « era bastato un intervento del confessore del re presso il monarca perché l'edizione fosse proibita »⁶. Egli tuttavia

⁶ Cfr. F. VENTURI, *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, cit., Nota introduttiva, p. 956.

non disarmò a pubblicare a Napoli nel 1779 un suo *Discorso intorno alla società ed al governo politico preceduto da un Elogio del Segretario Fiorentino*⁷, nel corso del quale ammoniva che il potere assoluto non andava inteso quale « tirannico » e che anzi la precipua funzione di esso stesse nell'assicurare « la più grande felicità nel più grande numero di persone »⁸ e nel frattempo mettere in guardia dagli

« uomini potenti [che] per di più son sordi alla voce dell'umanità senza la quale non si possono praticare i principi di giustizia e della moderazione. Perciò l'odio più terribile è l'odio politico »⁹.

Questo accenno all'odio degli oppressi contro i potenti egli ripeterà nella sua polemica antif feudale, lì ove, prendendo in « considerazione » la necessità che il regno napoletano fosse guidato dallo spirito dei « lumi », si serviva della Polonia come di un archetipo di governo feudale: « [...] con l'introduzione del governo feudale, il genere umano divenne quel che oggidì è la Polonia, una società di nobili che posseggono tutto e di schiavi che non posseggono niente. Questa forma mostruosa di governo, come agevole è comprendere, non si può sostenere senza odi e rivolte dalla parte di coloro che sono governati e senza crudeltà e violenze dalla parte di quelli che la governano »¹⁰. La scarsa cautela o prudenza del raffronto è così evidente da esonerare da qualsiasi commento: il Galanti fruiiva della particolare tolleranza del potere assoluto in Napoli in quegli anni per parlare con notevole chiarezza.

E non a caso nella *Prefazione* aveva avuto cura di dichiarare che « il governo moderato e savio del Principe umano, sotto cui ho il vantaggio di vivere, mi rende l'animo franco per la verità »¹¹, e più volte, per dire amare verità sulle condizioni del reame, trova la salvaguardia in dichiarazioni consimili, per altro non opportunistiche, perché

⁷ *Discorso dell'Avvocato Giuseppe Maria Galanti: Intorno alla Costituzione della Società ed al Governo politico, preceduto dallo ELOGIO del Segretario Fiorentino*, Napoli 1779. Cfr. in merito G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'Unità*, Bari 1959, p. 146.

⁸ Cfr. G.M. GALANTI, *Discorso*, cit., p. 44.

⁹ *Ivi*, p. 55.

¹⁰ *Ivi*, p. 69.

¹¹ Cfr. *Prefazione* al cit. *Discorso*, p. 2.

in effetti il Sovrano che regnava a Napoli, in quegli anni, consentiva tali licenze.

In quel « Discorso », « di particolare importanza come primo scritto del Galanti »¹², l'A. rivolgeva le sue tesi al Sovrano, ai detentori del potere economico ed agli uomini « culti ». Riferendosi all'azione illuminata di altri sovrani stranieri, il Galanti esaltava entusiasticamente la « Filosofia, la Ragione e l'Umanità [che] penetrarono dappertutto. Colla libertà civile, collo spirito di società e colla riforma nei costumi, l'autorità delle leggi e de' Magistrati fu rispettata »¹³, e ove si tenga presente che la « bestia nera » del regime feudale napoletano era per il Galanti proprio l'incertezza delle leggi, la loro saltuarietà ed occasionalità, la prevaricante tendenza delle istanze giurisdizionali di legiferare col sentenziare, la tradizionale impunità dei potenti nella inosservanza delle leggi ad essi sconvenienti, la grande confusione di poteri e competenze tra le varie magistrature, e soprattutto la loro dilagante corruzione e conseguente disfunzione di tutto l'apparato pubblico, centrale e periferico, si può ben comprendere quanta concretezza vi fosse in quel richiamo ai precetti della filosofia, della Ragione, dello spirito di società negli altri stati.

Approfondendo le sue riflessioni, il Galanti invitava il potere assoluto napoletano a rivolgere « uno sguardo alla nostra Patria: ella è stata il teatro di tutte le calamità, ma un nuovo genio anima ora il governo e dirige le sue operazioni politiche », e da qui partiva per arrivare al nocciolo della politica: « La buona politica, che consiste in ordinare al *bene comune* tutte le parti dello Stato, non era componibile con l'aristocrazia feudale [...] »¹⁴ e proseguiva affermando che « Popolo e Sovrano, avendo un medesimo interesse, sono divenuti una medesima persona [...] », donde il monito: « la sicurezza dei Principi è sempre una ragione delle direzioni del governo al bene pubblico ».

A tali indicazioni e moniti, e fors'anco intimidazioni, si univano quelle sulla necessità di cominciare ad accostarsi alle condizioni di quegli Stati stranieri, ove

« l'industria, figlia del bisogno e compagna della libertà, ha fatto pro-

¹² Cfr. M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni repubblicane del Machiavelli*, Bari 1964, p. 63.

¹³ Cfr. *Discorso* del GALANTI cit., p. 74.

¹⁴ *Ivi*, p. 75.

digi [...] e le ricchezze moltiplicate hanno fatto spettacoli quotidiani a quelle cose, che al decimosanto secolo erano magnificenze di un Imperatore »¹⁵.

Il Galanti sarà oggetto di critica da parte di alcuni studiosi per aver dato scarsa importanza al fattore industriale, ma egli, invece, l'esaltava e, tenendo presente l'arretratezza del Regno, incitava a non scoraggiarsi e ad insistere nel volgersi in quella direzione:

« in Europa [essa] non è ancora alla sua perfezione, è molto nientemeno per Nazioni ch'escono dalla barbarie. I progetti dell'economia politica non possono essere rapidi e liberi tra popoli che sono un composto di antichi errori e di abusi ben stabiliti »¹⁶.

A questa realistica e sprezzante qualifica del sistema ancora vigente, seguiva un'altra analoga contro la perdurante pratica — nonostante i « lumi » — di evadere i tanti e grossi problemi a mezzo di misure parziali e provvisorie, atte a nasconderli e rinviarne la soluzione: « la politica sebbene oggi istruita di lumi di filosofia, di usi degli antichi governi e dell'esperienza di tanti secoli, deve tante volte palliare [mascherare] dove dovrebbe distruggere, e correggere dove dovrebbe edificare »¹⁷.

La frecciata del Galanti era rivolta a più bersagli: alla gente « culta » o « gente di lettere », gli avvocati soprattutto, ed in genere al « ceto forense », comprensivo degli apparati amministrativi e delle varie magistrature, i cui esponenti erano tutti dei grandi virtuosi nelle escogitazioni curialesche per aggiustamenti, arrangiamenti occasionali, volta per volta, rivolti a raffrenare qualsiasi rinnovamento, ed anche allo stesso Sovrano; ma il bersaglio più autentico era costituito da quanti ritenevano sufficiente l'eliminazione degli abusi della feudalità, i « miglioristi », i trasformisti del tempo. Ben evidenzia Mario Rosa il valore dialettico del modo di operare degli illuministi, costretti a muoversi « in appoggio » alla nuova politica borbonica in quella fase di segno illuministico e contemporaneamente « in condizionamento del dispotismo »¹⁸, il quale ultimo trovava rifugio nei « miglioristi » e negli esperti curiali.

¹⁵ *Ivi*, p. 78.

¹⁶ *Ivi*, p. 79.

¹⁷ *Ivi*, p. 79.

¹⁸ Cfr. M. ROSA, *Dispotismo e libertà ecc.*, cit., p. 67.

La tolleranza di cui in quegli anni godeva la capitale rappresentava un fatto d'eccezione perché le province in abbandono erano ancora immerse nella « barbarie », dalla quale si sperava di fuoriuscire grazie ai « lumi » comuni anche al Sovrano, al quale pure era rivolta la precettistica sul « bene comune » quale impostazione di una buona politica. Ma essendo quel « Discorso », più che preceduto, inquadrato nell'« Elogio al Machiavelli », non è arbitrario scorgere in esso una nota di pessimismo formulata da uno scrittore francese, il Robinet, testualmente mutuata e fatta propria dal Galanti: con riferimento agli anni trascorsi, quando l'Italia era in « stato di Barbarie », il Robinet-Galanti, infatti, sconsolatamente rilevava che « non si doveva sperare un rimedio che nell'eccesso del male »¹⁹, espressione di valore dialettico ma più che pessimistica, catastrofica, da tener presente per la migliore intelligenza dei timori del Galanti per gli eventi che seguiranno.

Gli illuministi, insomma, alcuni dei quali erano affiliati alla massoneria, le cui logge erano attive anche nelle province, guardavano al Sovrano quale promotore di una riforma generale dello Stato incentrata sull'abolizione della feudalità, sul consolidamento e diffusione del libero diritto di proprietà individuale, ma altri studiosi, autorevoli anche per alte cariche pubbliche, pensavano di pervenire a quel mutamento attraverso il metodo « fisico », e cioè dando impulso ad opere pubbliche per il miglioramento della produzione agricola, particolarmente della cerealicoltura.

Prendendo le acque quale « punto di partenza » per il rinnovamento economico del Regno, dopo averne esaminata la disponibilità nelle altre province, Domenico Grimaldi, autorevole per studi e cariche pubbliche, scriveva in un suo *Piano*:²⁰ « [...] ma veniamo alla Puglia » e qui seguiva il vistoso titolo di un capitolo, « *Per sistemare l'economia delle acque in tutto il Regno si deve prima scavare un canale di irrigazione nella Puglia* »²¹.

Per quanto possa apparire tedioso soffermarsi sul merito di tale *Piano* è pur d'obbligo farvi qualche cenno perché, nonostante la modestia del-

¹⁹ Cfr. *Elogio di Machiavelli* in cit. *Discorso* del GALANTI; cfr. M. ROSA, *op. cit.*, p. 75.

²⁰ Cfr. D. GRIMALDI, *Piano per impiegare utilmente i ferrati e col loro travaglio assicurare ad accrescere le raccolte del grano nella Puglia e nelle altre provincie del Regno*, Napoli 1781.

²¹ *Ivi*, p. 23; non in corsivo nel testo.

l'opera, il Grimaldi non contava affatto sul concorso dei grandi proprietari pugliesi, tanto doveva essergli nota l'indifferenza o resistenza di essi ad opere di bonifica e irrigazione, posizione negativa di storico valore.

In quel modo il Grimaldi impostava un problema secolare di valore nazionale non ancora compiutamente risolto, e precisava che i canali dovevano essere due: uno per irrigare la parte meridionale della Capitanata con le acque dell'Ofanto, del Calore e del Candelaro, e l'altro con le acque del Fortore, lasciando destinate alle terre del Molise le acque del fiume Biferno; per il « Canale irrigatorio derivan[te] dalle acque del Fortore che traversa la Capitanata » il Grimaldi, all'informazione che già « si usa nel presente d'irrigare il grano con sorprendente vantaggio », aggiungeva l'altra che il suo amico barone D. Vito Noja « aveva spedito a sue proprie spese un ingegnere sul luogo per eseguire la descrizione topografica » e che questo secondo canale « poteva inaffiare vastissime terre incolte anche di altre provincie »²².

Il *Piano* prevedeva, ovviamente, la « piccola irrigazione », possibile per il « bastante livello » degli indicati corsi di acque della Capitanata meridionale, e realizzabile per il « piano indicato » con un canale

« onde non si devono costruire né archi, né mura [...] si deve soltanto scavare un fosso dal punto dal quale saranno innalzate e derivate le acque e tirarlo fin dove terminano le terre che si possono irrigare; questo fosso di pochi palmi largo e pochi profondo formerà il Canale Maestro al quale si devono unire i canali trasversali ed i rigoli per la distribuzione delle acque »²³.

Sui vantaggi ricavabili il Grimaldi si soffermava a lungo ma con argomenti ben riassumibili: « accrescendosi le raccolte del grano nella Puglia, questa provincia ne produrrà tal quantità da provvedere largamente la Capitale, e mandarne anche fuori del Regno », inoltre « i massari avendo fertili raccolte potranno sostenere le gravissime spese della coltivazione del grano [...] il governo non palpiterà più per la provvista di un genere di prima necessità la cui mancanza anche piccola porta le più terribili conseguenze », poi ancora « il governo potrà avere un lucro certo sopra le tratte del grano; ed in prosieguo

²² *Ivi*, pp. 68-69. Il barone Noja era il ricco commerciante di olio in Mola del quale si è già parlato.

²³ *Ivi*, p. 25.

evidenziava l'interesse del Re quale titolare delle Terre Fiscali del Tavoliere, nonché « il nuovo valore alle terre »²⁴.

Si soffermava a parte sul grande vantaggio che ne avrebbe tratto la pastorizia:

« l'irrigazione accrescendo il pascolo accrescerà pure per questo motivo le raccolte del grano. Nella prima parte di questo Piano si è già dimostrato che il bestiame allora prospera quando è ben nutrito, e ben mantenuto in istalla, e che in tal caso solo si può ricavare gran copia di letame; mezzo assolutamente necessario per rendere fertili le terre [...] si stabiliranno i più fecondi prati irrigatori per aumentare e ben mantenere il nostro bestiame, col quale aiuto le raccolte del grano saranno certamente più abbondanti che coltivando il grano senza ingrasso, come generalmente si costuma [...] »²⁵.

È questa una considerazione di valore storico; quando Carlo De Cesare nel decennio preunitario solleverà pubblica e vibrante denuncia che in quel sistema produttivo, fondato sulla precarietà, si era determinato il degradamento della qualità dei grani e che con quel tipo di pastorizia transumante si era determinato anche quello delle lane, sicché si era favorita la concorrenza estera, egli risaliva appunto agli ultimi decenni di quel secolo.

Si trattava — ripetesi — di un sistema di « piccola irrigazione », « di scavare col semplice movimento delle braccia, a pochi palmi, ed a pochi pollici un terreno piano, uguale, scoperto e senza pietre », per ricavare, però, « un Canale di più miglia in lungo ed a traverso »²⁶, richiedente cioè una notevole massa di uomini. Citando l'esempio di alcuni Stati stranieri — soprattutto il Piemonte — egli consigliava di utilizzare i condannati ai lavori forzati a vita o per lungo periodo, e dedicava tutta la « Parte II » del *Piano* per indicare il modo di organizzare quegli infelici e vigilare sia perché lavorassero effettivamente, sia perché non disertassero con pericoli della tranquillità delle popolazioni, e non mancava di proporre che ai condannati più meritevoli si prospettasse la possibilità di condono della residua pena.

Era pur sempre, però, necessaria una notevole spesa per vitto, alloggio, attrezzi di lavoro e paga per i guardiani; la spesa non era quantificata nel *Piano*, ma esso la attribuiva alla Corte — lo Stato — come il più interessato a provvedere, e prospettava che « tal sicuro progetto lar-

²⁴ *Ivi*, pp. 27-30.

²⁵ *Ivi*, p. 91.

²⁶ *Ivi*, p. 35.

gamente compensa[va] qualunque spesa per lo mantenimento, e per la custodia de' Forzati medesimi »²⁷ e segnalava ancora che

« con tali semplicissime e facilissime operazioni, in pochi anni si potranno mettere insieme le due prime sorgenti dell'opulenza dello Stato, l'agricoltura e la pastorizia »²⁸.

Prevedendo la resistenza dei proprietari all'accoglimento di un siffatto piano e la repulsa ad affrontare spese relative — come si è detto —, il Grimaldi sollecitava lo Stato contrapponendo che la peggior cosa era lo starsene fermi: con le varie inondazioni e straripamenti dei corsi di acqua a regime torrentizio, con la stagnazione delle acque, e le ricorrenti siccità, « si semina molto e si raccoglie poco », sicché concludeva: « bisogna assolutamente rivolgersi al fisico, e principalmente all'irrigazione di tal genere »²⁹.

Terminava, infine, col segnalare che con quel piano — al quale è tempo ormai di dar fine — « ne risulterà la tanto desiderata abbondanza del grano nel Regno, ed un nuovo utilissimo ramo di finanza »³⁰.

Il risultato, ovviamente, fu che si preferì star fermi e si resterà fermi per secoli tenendo esposta la provincia pugliese al progrediente decadimento del suolo per il continuo ripetersi e alternarsi di siccità e inondazioni: le non arginate sponde di quei fiumi o torrenti, infatti, variavano e varieranno di continuo la loro posizione e per dar ordine al flusso di quelle acque, che da disastrose potevano essere trasformate in benefiche, bisognerà attendere questi ultimi decenni, e soltanto grazie ad incalzanti lotte delle masse organizzate.

Al di là della sua fattività tecnica, quel *Piano* era destinato a non essere neppure ascoltato perché il destinatario, lo Stato borbonico, era incapace e sordo a riceverne il valore per il « bene pubblico », ma incapaci e sordi, anzi ostili, erano e saranno ancor più i proprietari, ai quali non garbava nessuna prospettiva di qualsiasi grande vantaggio: sovrastava su di essi la « paura » di qualsiasi mutamento o ingerenza dello Stato nella loro proprietà, paura e ostilità storica perché animerà sempre i grandi proprietari verso qualsiasi piano di irrigazione e bonifica, compreso quello legiferato dal regime fascista, non attuato appunto per

²⁷ *Ivi*, p. 55.

²⁸ *Ivi*, p. 66.

²⁹ *Ivi*, p. 86.

³⁰ Cfr. F. VENTURI, *Il movimento riformatore ecc.*, cit., p. 62.

la resistenza dei grandi proprietari che riusciranno a far zittire il potere dittatoriale del '900.

Tornando al *Piano* del Grimaldi si deve constatare che non essendo stato preso in considerazione ebbe a venir meno « il miglior punto di partenza » per una politica riformatrice col metodo « fisico » delle acque, sicché non restava che quello « politico »³¹. Per i grandi proprietari non v'era, infatti, nessuna prospettiva di « bene pubblico », anche se di loro personale interesse, che potesse indurli a dare ascolto a siffatte iniziative, e non vi sarà « potere assoluto » — sia borbonico o fascista — che potesse imporsi, nonostante che certe grandi opere possano più agevolmente venir realizzate da regimi di potere assoluto, sempre se autenticamente animati dallo « spirito di società », di servizio al « bene pubblico ». I grandi proprietari di fine '700 erano la Chiesa, i feudatari e pochi ma potenti privati, aristocratici o borghesi di ogni estrazione, tutti prodighi, questi ultimi, nell'ostentare il lusso e nel farsi costruire « magnifici palazzi », ma del tutto restii a destinare allo Stato un solo carlino per far « scavare canali » per il « pubblico bene », cioè per opere atte a migliorare il disgraziato « fisico » del territorio ove pur si estendevano le loro vastissime possessioni.

Anche se quel *Piano* fosse stato approvato dalla Corte questa non poteva contare su nessuna forza che l'avesse sostenuto per la realizzazione, né essa disponeva di un apparato burocratico capace di imporsi: era quest'ultimo tutto un problema « politico » che sfuggiva al Grimaldi, il quale non poteva di certo essere un disinformato sulla congeniale avversione dei proprietari verso le « opere pubbliche » per il « pubblico bene », financo verso costruzioni di strade nuove pur tanto necessarie per lo sviluppo del commercio delle derrate da essi prodotte.

In tema di viabilità, infatti, si stava ancora all'antica strada maestra che, dopo la caduta dell'Impero romano, si trascinava dalla Campania per Benevento verso la Puglia: dal Galanti si apprenderà che Carlo I aveva fatto costruire una strada regia da Napoli verso la Puglia per Avellino ed Ariano, ma che era « lunga e disagevole », e nel 1789 il tratto da Trani a Lecce era ancora in costruzione; né si aveva cura di costruire strade rivolte « verso il mare », verso i porti, per il trasporto delle derrate, perché il criterio prevalente era quello di assicurare le comunicazioni con la capitale. Nonostante il proprio interesse, vi erano proprietari che temevano che si costruissero strade nuove, ed è difficile immaginare che il Grimaldi non conoscesse, per esempio, la condizione che nel 1784 era destinata ad essere denunziata da un autorevole tecnico, il Pigonati, della Direzione Generale delle Regie strade:

³¹ *Ivi*, pp. 99-100.

« Io con rossore non debbo tacere l'aver inteso più volte da taluni che facendosi le strade carrozzabili per tutte le Provincie di questo Regno, sarebbe diminuita l'estensione del terreno per l'Agricoltura, quandocché quest'estensione si aumenterebbe considerabilmente in vantaggio dei Particolari »³²

Aveva ben ragione di arrossire il Pigonati perché quel ricorrere dei proprietari al « pubblico bene » — lo spazio per l'agricoltura — non altro era che il « palliare », il mascherare la loro paura verso qualsiasi rinnovamento, paura « storica », ripetesì, pari a quella verso l'irrigazione e la bonifica. Il metodo « fisico » era peraltro destinato a fallire non soltanto per la sordità dei proprietari per opere pubbliche rivolte verso il loro stesso interesse, ma anche per la profonda corruzione dell'apparato statale.

Lo stesso Pigonati, infatti, avrebbe dovuto arrossire per se stesso: dietro supplica della città di Brindisi, perché « il miasma paludoso distrugge le nostre popolazioni », il Sovrano nel 1788 « subito spedì Caravelli e Pigonati al fine di liberarla dal mefitismo, restaurando i [due] porti [quello interno e quello esterno] che con le pestifere esalazioni estive ne infettavano l'aria ».

Il canale che univa i due porti da gran tempo trovavasi infatti del tutto interrato ed oltre ad impedire i traffici marittimi produceva la stagnazione delle acque del porto interno, provocando quei « mefitici miasmi dell'aria ». Il Pigonati con il suo assistente si portò a Brindisi e dopo aver appena fatto raschiare le due rive del canale aprendo un modesto varco alle acque marine, spendendo 5.678 ducati, si fece pomposamente proclamare salvatore della città e sperticatamente elogiare dalla « Accademia degli speculatori » di Lecce, che lo proclamò socio per i meriti buoni così acquisiti. Convinto di aver realmente liberato quella città dai « miasmi » perché i due canali sarebbero stati da lui aperti ed uniti, il Pigonati si premurò di compilare una *Memoria* di disgustosa autoesaltazione³³: le alghe che si raccoglievano agli angoli del canale presto l'occlusero, ed essendo risultato che quei lavori erano stati condotti « [...] a caso e senza principio scientifico o sperimentale, [sicché] pro-

³² Cfr. *Le strade antiche e moderne del Regno di Napoli* del Cav. ANDREA PIGONATI, Napoli 1784, p. 15.

³³ Cfr. A. PIGONATI, *Memoria del riempimento del porto di Brindisi*, Napoli 1788. A p. 73 di detta *Memoria* si trova trascritta la comunicazione ufficiale — Lecce 22 novembre 1788 — con cui quell'Accademia, esaltandone l'operato, lo nominava socio.

duessero effetti opposti »³⁴, si dovè tornare nuovamente a farlo aprire. A Napoli si pensò che questa volta era opportuno aggiungere ad un nuovo tecnico — Carlo Pollio — un autorevole amministratore quale Nicola Vivenzio, avvocato fiscale presso la Sommaria e ben noto al Galanti quale « migliorista ». I lavori a Brindisi saranno ripresi ma in modo tale che dal '90 al '99, spesi ben 110.000 ducati, detti lavori non saranno stati ancora compiuti, finché per le note vicende del '99 « fu abbandonata ogni cura del canale », come si legge in una rievocazione dovuta a due autorevoli naturalisti nativi di Brindisi³⁵: il porto tornò a restare interrato e si rinnovarono tutti gli effetti dei « miasmi dell'aria », per venir riaperto al traffico soltanto subito dopo l'Unità nazionale.

Il Galanti non è che desse scarsa importanza al problema delle acque, della siccità e delle paludi, tutt'altro. Ma conosceva troppo bene che il reame poggiava su strutture rugginose, fragili, non più rispondenti alle nuove esigenze, oltre che guaste per la corruzione, e che quand'anche si fossero potuti ottenere dal Sovrano stanziamenti per opere pubbliche, queste ultime tendevano sempre a prolungarsi indefinitamente senza mai concludersi: quel che in definitiva non assicurava prospettiva ad una trasformazione del reame col metodo « fisico » era la carenza di un'analogia volontà negli stessi ceti proprietari. L'unico metodo valido, per il Galanti era quello « politico », quanto poi alla certezza di effettiva incidenza di tale metodo nel determinare il mutamento della stessa società nella direzione ambita è un problema questo che s'identifica con quello del suo pessimismo, come si vedrà.

Il metodo « politico » può dirsi che abbia avuto inizio nel 1782, quando cioè il re o, per meglio dire, la regina — poiché era lei a civettare coi circoli degli illuministi, donde la nomea ad essi attribuita di far parte del « partito austriaco » — diede incarico al Galanti di « mettere in aperto il vero delle provincie ed il commercio che vi si esercita », ed è ovvio che debba scorgersi un rapporto tra tale indagine con quella disposta con il « banno » o « Real Comando » con il quale si era ordinato ad ogni singola Università di riferire dettagliatamente sulle condizioni e attività economiche e sociali delle popolazioni, sull'estensione del territorio e sulle coltivazioni, redigendo un'apposita « mappa », della quale quella già citata di Mola è un sicuro esemplare.

L'incarico del Galanti era per un'indagine diretta certamente molto più ampia e profonda; si voleva da lui uno spaccato sulla società del tempo, sulla funzionalità o meno delle vecchie istituzioni feudali, sulle

³⁴ Cfr. G. MONTICELLI - B. MAZZOLLA, *Difesa della città e del porto di Brindisi*, 2ª Edizione, Napoli 1832, p. 23.

³⁵ *Ibidem*.

nuove esigenze che emergevano, sulle tendenze che correavano, e poiché risulta che il Galanti tra il 1782 ed il 1785 svolse un « duro lavoro per ottenere i dati necessari per vagliarli e controllarli »³⁶, non pare affatto arbitrario ritenere che egli, prima di portarsi nelle varie province, abbia studiato il copioso materiale conoscitivo che man mano perveniva dalle varie singole Università, ed abbia fatto sollecitare le Università ritardatarie ad inviare quanto ordinato, del che peraltro si potrà anche dare una prova col riscontrare quanto dalla *Mappa* di Mola risulti presente nella *Descrizione* e particolarmente nella successiva *Relazione sulla Terra di Bari*.

Del modo nuovo col quale procederà all'analisi della società, egli aveva già offerto prova pubblicando nel 1781 la *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado del Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, ed è evidente che il Galanti avrebbe proceduto ad una *Descrizione* analoga per tutte le province ma, mentre ai primi del 1783 egli si accingeva alla raccolta ed allo studio di tutto il materiale conoscitivo, messo a sua disposizione per ordine del Sovrano, un catastrofico evento ebbe a segnare le cronache del regno, — il terremoto nelle Calabrie —, ed il Galanti, intento a scorgere, anche nelle cronache del quotidiano, elementi di storia utili per scrivere « storia reale », è ovvio che l'abbia rievocato, con tutte le sue riflessioni, nella poderosa opera della *Descrizione*.

La storicità del terremoto che nel 1783 ebbe a sconvolgere la Calabria sta indubbiamente nella sua tragica vastità distruttiva, ma ancor più in un altro quanto mai perturbante aspetto: la « gente bassa » non s'era mossa a soccorrere i ricchi e potenti che, sepolti sotto le macerie dei loro palazzi invocavano aiuto.

Questo disumano rapporto tra contadini e proprietari risulterà rievocato dal Galanti in un passo della *Nuova Descrizione* con riflessioni che ripetono in concreto la sua astratta dissertazione del 1779, quando cioè aveva ammonito che « l'odio più terribile è quello politico » e che governando con « crudeltà e violenza » i potenti non possono che raccogliere « odio e rivolta di coloro che sono governati »: è vero che con quella sua lontana dissertazione aveva inteso riferirsi al rapporto tra il Sovrano, i governanti e quanti da essi erano lasciati a gemere sotto il regime feudale, ma la validità storica di quel monito sta nella concreta sua rispondenza al rapporto tra proprietari e contadini, e conviene riportare il testuale brano scritto nel 1789 nel tomo III della *Descrizione* non già per isolarne ed alternarne il valore ma, in contrario, per rendere

³⁶ Cfr. F. VENTURI, *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, cit., Introduzione, p. 972.

evidente che le riflessioni astratte del 1779 e la sopravvenuta esperienza del 1783 saranno sempre presenti in tutta la sua opera, esaltandone la storicità:

« la gente bassa ch'era occupata ne' lavori della campagna quando accadde la fatale catastrofe del 5 febbraio 1783 accorse subito a' luoghi abitati non per recare qualche soccorso a' ricchi, che sepolti sotto le rovine chiamavano l'aiuto dei loro simili, ma per saccheggiare gli avanzi delle loro fortune. Essi non curarono le loro grida né i loro singhiozzi, e bravando tutti gli orrori del pericolo, non mostrarono per loro che avversione »³⁷.

I calabresi non sono « per natura così cattivi come volgarmente si crede », scriverà nella *Descrizione*, ed a conferma richiamava le risultanze statistiche sui delitti di omicidio: « nella Calabria sono da 1 a 10.000 [abitanti] » mentre in Terra di Lavoro « sono nella proporzione da 1 a 6.000 », in « Abruzzo, Contado di Molise e di Basilicata sono nella ragione da 1 a 7.500 » e nella provincia di Trani e Lecce da 1 a 15.000, e formulava una considerazione quanto mai illuminante: « i delitti di un popolo sono per lo più relativi ai bisogni nei quali essa [la nazione] mette i suoi individui »³⁸.

Non trattavasi pertanto di una particolare predisposizione dei calabresi alla crudeltà: quell'avversione apparsa in occasione del terremoto aveva storiche radici sociali e, sia pure in varia misura, riguardava tutta la Nazione.

Comunque la sordità all'invocazione d'aiuto dei ricchi sepolti vivi e la corsa al saccheggio dovevano tristemente risuonare nell'animo del Galanti quale reazione incivile e barbara della « gente bassa », e tale era, sennonché quest'ultima dai proprietari non s'era mai sentita trattare da « simili », ma sempre da « bestia da soma ». Non si può pertanto negare che dietro l'avversione di quanti erano costretti a vivere nella « schiavitù della miseria » vi fosse un sentimento umano, quello della « vendetta » che riflette sempre un sentimento di offesa giustizia, anche se espresso in forma barbara e ripugnante.

Ed il Galanti dà atto di tale originaria ingiustizia lì dove, sempre parlando della citata « avversione » della « bassa gente » in Calabria, informava che « quelli che furono meno barbari esigevano un prezzo

³⁷ Cfr. G.M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1789, tomo III, pp. 390-391.

³⁸ *Ivi*, tomo III, p. 388.

enormissimo delle opere loro, di cui si aveva sì gran bisogno. In questa occasione, veggendosi al di sopra di essi, cercavano di correggere l'ingiustizia della sorte »³⁹.

Il Galanti non dissertava ma stava nel concreto: « correggere l'ingiustizia della sorte » oltre che un sentimento è un dovere civile, ma poiché la « sorte » si impersonava nel comportamento avaro, barbaro e disumano dei ricchi o potenti, è un assurdo supporre che il misero contadino non avesse dovuto profittare dell'eccezionale stato di bisogno dell'oppressore e che invece avesse dovuto ricorrere al bilancino per misurare e contenere la richiesta del salario per quell'eccezionale prestazione soccorsuale, lasciando sempre libera la « gente alta » di straricchiare, coll'imporre salari sempre insufficienti alla sussistenza fisica, nonché di usurpare terre impedendo così l'esercizio degli usi civici, col quale quegli infelici compensavano parte della loro affamante miseria.

Il terremoto del 1783 in Calabria offrì, insomma, al Galanti un'occasione per verificare il rapporto intercorrente tra proprietari e « contadini »: l'« avversione » preesisteva, era storica, e la sua causa di fondo stava in un « sentimento di giustizia » che, se pur in varia misura, era generale e non limitato soltanto alla Calabria.

Sempre attento all'« uomo », « la cosa più preziosa », la migliore « mercanzia », il Galanti ben conosceva quanto sia sempre mal sofferto dallo schiavo l'esser venduto e comperato — proprio come avveniva per le braccia dei miseri contadini — « privi di tutto » —, senza riuscire mai a trarre il sufficiente per la sopravvivenza, ed è merito storico quello del Galanti di non aver esitato a riscontrare l'« ingiustizia » quale causa dell'avversione di classe, e se in Calabria quest'ultima ebbe ad affiorare nel modo che si è visto, data la circostanza eccezionale, non è detto che non potesse affiorare in modo diverso, attivo e violento, in luoghi e circostanze diverse.

Qualsiasi evento, fisico e umano, interno od esterno alla società meridionale, che avesse potuto mettere i più detestati dei ricchi e potenti in condizioni di non poter esercitare il proprio potere oppressivo, poteva infatti far affiorare l'avversione in altro modo, purtroppo sempre disorganico e distruttivo, e quindi esposto a divenire strumento di forze contrarie agli interessi della « bassa gente ».

L'« avversione » o l'« odio » covava e s'accresceva ma il suo affiorare massiccio, collettivo, non era un fatto automatico come non era automatico o meccanico che al massimo dell'oppressione dovesse corrispondere il massimo dell'avversione; tutto dipendeva dalla particolarità delle circostanze, tant'è che v'erano zone — come si vedrà — ove, pur essendo

³⁹ *Ivi*, tomo III, p. 391.

massima l'oppressione, la « bassa gente » l'accettava quasi per assuefazione, per rassegnazione o, ancor peggio, anche per reverenziale soggezione, venata financo di gratitudine verso il « potente », quale unico esclusivo detentore della facoltà di offrire occasione di lavoro, un tozzo di pane.

L'affiorare episodico e saltuario dell'avversione, dell'odio dei singoli della « bassa gente », era sempre ricorrente, e se poteva preoccupare i proprietari di ogni estrazione — anche quelli che non tolleravano più la feudalità — non li allarmava abbastanza. Protesi com'erano, grazie al prelievo gratuito di gran parte del prodotto, non a migliorare la produzione ma ad accrescerla con l'assicurarsi sempre altre nuove vaste possessioni, essi si ritenevano sicuri che la « bassa gente » non poteva dare forma e vigore collettivo alla sua avversione o, per meglio dire, al suo « terribile odio ».

Soltanto gli illuministi avevano la consapevolezza critica che una situazione simile non poteva protrarsi all'infinito e che ogni minima occasione, interna o esterna alla società meridionale, poteva trasformare in collettivo l'odio dei singoli portando verso la « dissoluzione dello stato civile », come soprattutto temeva il Galanti.

Più che di una rivoluzione gli illuministi — insomma — avevano paura della mancanza di una situazione rivoluzionaria: essi sapevano bene che una rivoluzione avrebbe sempre e comunque approdato ad una conclusione costruttiva, e sapevano ancor meglio che per fare una rivoluzione occorreva la larga diffusione e penetrazione di una ideologia ben assimilata ed anche sperimentata, il che era allora del tutto assente.

Paradossalmente, dalla mancanza di qualsiasi prospettiva rivoluzionaria essi traevano la consapevolezza che quella situazione, ove tutto era confuso ed incerto, non poteva perdurare, e che pertanto si correva serio pericolo di precipitare, per qualunque occasione, in un caos del quale avevano gran spavento non scorgendo quale forza o gruppo sociale sarebbe potuto emergere senza imprimere una spinta all'indietro.

L'amara realtà è che, in una società così divaricata in cui « per lo più i cittadini o sono proprietari o sono mercenari »⁴⁰, la legge della domanda e dell'offerta di lavoro non poteva neppur delinearsi perché, pur essendo ben pochi i proprietari e moltissimi, la maggior parte della popolazione, i « mercenari », altresì in continuo accrescimento, questi ultimi per l'immatùrità dei tempi erano ben lontani dal poter disporre di una « Idea » che li rendesse capaci di aggregarsi in modo da costituire quasi un solo contraente, tant'è che quei pochi mietitori della disabitata Capitanata, quand'anche fossero stati capaci di richiedere

⁴⁰ *Ivi*, tomo II, p. 125.

qualche aumento di salario non potevano farlo perché i proprietari — come si è visto — li prevenivano ingaggiando i mietitori in altre province — Terra di Bari e Terra d'Otranto — a mezzo degli « autieri » con salari bassi prestabiliti con la « caparra » durante l'affamante disoccupazione invernale.

Che gli stessi lavoratori — i mietitori in particolare — potessero prendere l'iniziativa di « correggere l'ingiustizia » col non portarsi nei campi da mietere con tutti i disastrosi effetti del mancato raccolto, è un'ipotesi che sarà delineata dal Galanti e la si preannunzia per segnalare che il tema dell'« ingiustizia » risulta sempre presente nella *Descrizione*, e mai come un'astrazione.

Conscio dell'esiguo consenso di cui godevano gli innovatori, per altro non tutti concordi, e che i « fatti economici » dei quali erano espressione, pur svolgendosi con notevole impulso, erano preminentemente di natura speculativa, commercialistica e quindi scarsamente incisivi per un verace rinnovamento, egli fin da allora aveva previsto quel che soltanto dopo due secoli ed in sede storica verrà individuato da R. Villari: col limitarsi soltanto al « tramutamento del feudo baronale ed ecclesiastico in proprietà individuale » il rinnovamento sarebbe stato attuato « sulle stesse basi e caratteristiche che erano delineate nella seconda metà del Settecento »⁴¹, con tutte le nefaste conseguenze di uno sviluppo meramente quantitativo, dissociato da un progresso qualitativo.

Generalmente si riconosce gran merito al Galanti di aver impostata la sua lotta antifeudale, da lui condotta con la *Descrizione*, con metodi del tutto nuovi: l'accurata raccolta di dati, la loro elaborazione critica con criteri scientifici tali da offrire prospetti statistici comparativi fra le condizioni e attività delle varie province del regno, l'aver rilevato le differenze peculiari tra di esse ed anche nell'interno stesso di esse, lo aver esposto una grande ricchezza di temi, sui quali indubbiamente sovrasta quello di assicurare tra le province e la capitale un rapporto diverso da quello meramente tributario; l'aver voluto, insomma, strutturare il regno in modo da porlo sulla scia degli stati moderni: tutto ciò, indubbiamente, costituisce un gran merito storico.

Non sono mancate critiche di essere il Galanti incorso in inesattezze in quella sua grande analisi della struttura feudale, alla quale critica, presago, dava risposta anticipata rilevando che l'« inesattezza riguarda la pazienza e non il talento »; qualche inesattezza, soprattutto qualche omissione può essere ancora rilevata ma sarebbe vano esercizio se non si tentasse di individuarne la ragione nella necessità in cui egli si trovava,

⁴¹ Cfr. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, cit., p. 13 e pp. 56-57.

nel denunciare il « vero », di sorvolare su aspetti di grande importanza, e ciò non per vana postuma giustificazione, ma per rendere evidenti alcuni punti nodali, di sintesi del suo talento.

Nel vivo della sua polemica antifeudale egli pare aver rilevato alcune tendenze quanto mai pericolose per lo sradicamento di alcuni aspetti nocivi e trasmissibili alla società post-feudale, ed il suo pessimismo ha radici nella difficoltà di rimuovere le condizioni che avrebbero potuto favorire il perdurare o, addirittura, l'aggravarsi di quelle tendenze, soprattutto nel tempo occorrente per preparare strutture atte a garantire che la riforma abolitiva della feudalità non avesse consentito il perdurare o il rinnovarsi di esse, sia pure in edizione diversa.

La questione preliminare per il Galanti stava — infatti — nell'approntamento degli strumenti efficienti a tal fine, perché anche la più avveduta ed accurata riforma della feudalità era destinata a fallire col lasciarne affidata la realizzazione alle strutture statali della feudalità.

Con ciò non si pretende di offrire un Galanti inedito, ma di mettere in evidenza le linee di tendenza da lui intraviste ed il rapporto tra queste e l'interesse delle masse, essendo questo il tema della presente ricerca.

Rivolta a promuovere l'abolizione della feudalità, la sua poderosa *Descrizione* più che per la sua scientificità interessa per la sua impostazione politica, che ovviamente avrebbe dovuto imporgli dei limiti: non coinvolgere la grande proprietà nella denuncia dei mali della feudalità perché è evidente che se ciò avesse fatto avrebbe indebolito la causa stessa per la quale tanto si prodigava.

Ebbene il Galanti, nella veemente sua polemica contro la feudalità, non esita a coinvolgere la grande proprietà avendo essa la predisposizione a recepire dalla feudalità il disinteresse per la riproduzione della ricchezza, nonché il modo schiavistico di essere proprietari. È vero che il Galanti enfatizza al massimo i mali della feudalità e li sottopone ad un'impetosa analisi, tuttavia, sebbene non usi termini altrettanto drastici nei confronti della grande proprietà e non la sottoponga ad analoga analisi, pervenendo anche ad essere reticente su qualche aspetto pur saliente, appare sufficientemente esplicito. Non si tratta di due discorsi diversi o paralleli, ma di un unico discorso critico rivolto ad evitare che una semplicistica imprudente abolizione della feudalità potesse far perdurare ed aggravare le pericolose linee di tendenza intese ad assicurare continuità alla base stessa della struttura feudale.

È pertanto ovvio che la parte critica rivolta alla grande proprietà non abbia una collocazione particolarmente impegnata e vistosa, enfatica, e che emerga pianamente, man mano, attraverso la varietà dei temi trattati, sempre però coerentemente legata a tutto il contesto della sua lezione.

Da buon conservatore egli era convinto che si dovesse procedere

con « dolcezza » all'abolizione della feudalità, con l'attribuire cioè valore di proprietà privata ai feudi baronali, ma temeva che una rapida ed incauta privatizzazione di essi da una parte sarebbe valsa a conservare immutata la base stessa della feudalità, anche se privata dei suoi privilegi, dall'altra, con la connessa abolizione dei diritti comunitari degli usi civici, sarebbe valsa ad aggravare la miseria contadina con l'effetto di far emergere il « terribile odio » e far precipitare tutta la società nel caos: gli inviti alla prudenza nel procedere all'abolizione della feudalità non riguardavano pertanto la necessità o meno di liberarsi di essa, ma le condizioni e le modalità della formulazione e quelle della sua realizzazione, e non occorre spendere più parole per segnalare il valore politico di questi vari ripetuti moniti se non altro perché altrimenti sarebbe facile raffigurare il Galanti soltanto quale un antesignano dei moderati napoletani del 1860 e coglierlo nella trasformistica contraddizione di battersi con tutto vigore per eliminare la causa di tanti gravissimi e intollerabili mali della feudalità, e nel contempo difendere quest'ultima svolgendo funzione di freno alla grande riforma.

Perché l'abolizione della feudalità dovesse tornar utile al « maggior numero di persone » o, meglio, al « bene pubblico » e non già soltanto al bene di un assai ristretto numero di « particolari », era convincimento del Galanti che occorresse condizionarla perché nel futuro non si dovessero riprodurre in forma analoga i mali suoi più tipici. Ma ancor prima di soffermarsi sulle tendenze che già la insidiavano, egli aveva cura e premura di segnalare i gravi pericoli di una frettolosa e semplice proclamazione abolitiva di tutti i privilegi, servitù, diritti proibitivi ed usi civici: fin dalla *Prefazione* al I tomo, infatti, rivendicava la necessità di procedere sì a tanto, ma con prudenza:

« se i mali sono inveterati e profondi non possiamo aspettarne ad un tratto la guarigione. Ad una scossa violenta crollerebbe la macchina, volendo mutarne tutti in un punto gli ordegni malcongegnati »⁴².

Quanto, infatti, fosse farraginoso, guasto e corrotto la macchina dello Stato, lo si è già detto, ma pare utile tenerlo presente perché la tendenza era di procedere all'abolizione della feudalità prima ancora di riformare la macchina statale, donde la sua preoccupazione primaria di « rifondere del tutto il corpo giurisdizionale, tutto il potere giudiziario e sostituire un nuovo ordine di cose più confacente al bene del Regno,

⁴² Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo I, Prefazione, pp. XIII-XIV.

senza dipartirsi dal *genio* del Governo »⁴³, ove è evidente che quel richiamo al « *genio* del Governo » aveva la funzione di assicurare il rispetto e la perduranza del potere del monarca, inteso quest'ultimo nel senso indicato fin dal suo *Discorso* del 1779. Nella *Descrizione*, infatti, il Galanti non esiterà a far uso financo del vituperio per denunciare quanto l'ingiustizia delle varie magistrature, periferiche e centrali, use ad ascoltare soltanto i potenti, « i ricchi », dilagasse nel regno, il che è facile verificarlo dando uno sguardo alle molte pagine dedicate a siffatto tema.

Nel 1788, dando alle stampe il II tomo, il Galanti insisteva nell'ammunire che « grandi cambiamenti in un corpo mal sano e cagionevole, non sono da farsi senza molta circospezione »⁴⁴, sennonché, man mano che gli eventi incalzavano, egli vedeva sempre più evidente il pericolo che non essendosi fatto nulla, tutto potesse venir fatto d'improvviso e soltanto « in un punto », con le conseguenze temute: ammoniva, infatti, che nelle desolanti condizioni in cui si versava l'unica cosa possibile era quel che lui faceva: « mettere in vista tutta la prosperità di cui siamo capaci, acciocché per conseguirla siano necessari altri tempi ed altri costumi », e sconsolatamente affermava che

« nelle materie di economia si giunge speditamente al suo fine colla speculazione e lentamente colla pratica [e che] una totale prosperità dipende dal tempo in cui sarà corretta l'opera de' barbari, che ci hanno dominato »,

per poi aggiungere:

« l'epoca di questa rivoluzione è incerta, ma noi possiamo congetturare a quale segno i principi di giustizia e di umanità, accoppiati ai lumi di una vera filosofia, [...] potranno accelerarla. Non sarebbe difficile calcolare il periodo in cui le verità della pubblica economia così semplici in se stesse, ma così poco conosciute, diverranno l'*opinione generale*; e quando la politica, assorbita oggi nelle piccole speculazioni, in cui la ritengono gli ostacoli, potrà liberamente occuparsi del suo oggetto »⁴⁵.

Congenialmente portato alla concretezza, avverso com'era ai « principi metafisici » rimproverati al Filangieri, parlando di « rivoluzione »

⁴³ Cfr. G. M. GALANTI, *Testamento Forense*, Napoli 1806, p. 260.

⁴⁴ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo II, Napoli 1788, p. 285.

⁴⁵ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo III, Napoli 1789, Introduzione, p. VI; non in corsivo nel testo.

egli non almanaccava sulla sua data, anche perché non ancora erano giunti in Napoli i « terribili » bagliori di quella francese: egli intendeva soltanto riferirsi al grande mutamento che sarebbe seguito nel regno dopo che fosse stata « corretta l'opera dei barbari », dopo cioè l'introduzione di leggi nuove conformi ad una maturata opinione generale; confidava insomma sul consenso che quelle nuove leggi rigeneratrici, rispondendo al « pubblico bene », avrebbero trovato accelerando così quel profondo mutamento.

Ma appena giunta notizia della « terribile rivoluzione » egli, ben convinto della profonda diversità delle strutture dei due paesi, non esitò a ritenere che essa poteva costituire un'occasione per porre mano, finalmente, a quel preliminare mutamento delle strutture statali, che era indispensabile ad una reale effettuazione di una ben congegnata abolizione della feudalità: « sono ormai sessant'anni che in questo bel regno si travaglia a riformare la legislazione dei barbari ed a introdurre le verità utili nel governo »⁴⁶.

Era quella un'evidente sollecitazione non per una semplicistica proclamazione di liberazione delle terre da ogni servitù e privilegio, con connessa abolizione dei diritti comunitari degli usi civici — come purtroppo sarà fatto da lì a poco più di un anno —, ma per promuovere presto quanto da tempo da lui propugnato. E con animo allarmato tornava pertanto ad ammonire sulle difficoltà ed insidie da superare: « si sono fatte gran cose ma quanti *interessi* obliqui non restano ancora a maneggiare: si è più volte avvertito che non si può ad un tratto diroccare un edificio antico di dieci secoli, e siamo così malconfermati, che una riforma nelle leggi, sebbene salutare, può far nascere de' gran disordini quando non sia maneggiata con una certa prudenza »⁴⁷.

In confronto a pochi decenni addietro indubbiamente si erano « fatte grandi cose » nel regno, ma a frammenti, volta per volta, non tali da aprire la via ad un mutamento che potesse sospingere verso un indirizzo di accumulazione capitalistica cui volgevano molti stati esteri, anche italiani. Infatti quello che angustiava il Galanti era la considerazione che l'effetto prodotto da queste « grandi cose » più che accostare allontanava il regno del livello raggiunto da quegli Stati.

Detestava il baronaggio ed i suoi privilegi ma esso, pur privo di capacità espansiva, aveva ancor salda la base del proprio potere economico: i baroni potevano rinunciare ai privilegi ed apparire o anche essere innovatori, ma mai disposti ad accettare limiti o condizioni sul

⁴⁶ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo IV, Napoli 1790; Prefazione, pp. VI-VII.

⁴⁷ *Ibidem*.

modo di essere e divenire proprietari di nuove terre, sicché per il Galanti i baroni aggiornati ed i grandi proprietari rappresentavano un'alleanza insidiosa, « obliqua »: non pochi, infatti, erano i baroni convertiti alla « libertà » perché, liberate le terre da qualsiasi vincolo, potessero acquisirne altre ed estendere così l'antico potere adeguandolo alla nuova realtà.

La Chiesa, le cui estesissime proprietà erano oggetto della concupiscenza di borghesi vecchi e nuovi, di baroni convertiti e di quanti andavano facendosi « straricchi », era il nemico più apertamente contrapposto, ma essa disponeva di un'arma « obliqua »: il potere che esercitava sulle plebi, per quanto intessuto di pregiudizi e d'ignoranza, era pur sempre spirituale e come tale mobilitabile fino al fanatismo. D'altra parte essa disponeva di uno spazio sociale del quale la stessa borghesia, vecchia e nuova, non si curava e non si curerà mai, lasciando quasi delegato alla Chiesa il compito della minuta assistenza, anche materiale, a vedove, vecchi, bambini, « proietti » (figli di nessuno), infermi e storpi, nonché quella ospedaliera, anche se in ospedali od ospizi non di sua proprietà.

Indubbiamente il Galanti temeva questa forza « obliqua » ma pur schernendo l'opera del Giannone, perché ispirata al metodo « giuridico » e non a quello « politico », non si poneva affatto il problema di « carezzare » in qualche modo quella forza offrendo qualche prospettiva ai suoi tanti e numerosi adepti, anche a quelli aventi rango nella gerarchia ecclesiastica. Neppure il Galanti si porrà il problema che, essendo deboli, occorreva diminuire il numero dei nemici, che non erano soltanto costituiti da quanti rivestivano abiti talari ma anche dai tanti innumerevoli che vivevano all'ombra del grande potere economico e culturale della Chiesa, anche se oscurantista: sarà quella — come si è già cennato — un'omissione fatale per tutta la storia dello Stato italiano, fino « ai di nostri ».

Non meno « obliqui » erano gl'interessi stranieri, quello dell'Inghilterra soprattutto, che vigilava con occhio aguzzo sulla marineria napoletana e, in particolare, sulle iniziative del Sovrano nel dar vita ad alcune industrie; l'interesse inglese, in quella fase, era che il regno napoletano si tenesse fermo nel ruolo di fornitore di derrate e di importatore dei manufatti inglesi.

Ove poi si pensi a tutto il personale abbarbicato attorno agli interessi degli « Arrendatori » delle varie branche, e che infine quegli interessi « obliqui » erano ben presenti nella Corte stessa, non vi è da sorprendersi che il Galanti fosse preoccupato di assicurare preventivamente il radicale mutamento soprattutto delle strutture giurisdizionali, perché soltanto così una ben congegnata abolizione della feudalità avrebbe potuto trovare agevole e fedele attuazione, senza provocare l'emergere del « terribile odio ».

E per essere ben congenata l'abolizione della feudalità doveva essere mirata a porre freno alla pericolosa tendenza alla concentrazione delle terre in poche mani ed alla dilagante precarietà dei rapporti di produzione. Questi limiti e condizioni egli li indicava fin dal I tomo della sua *Descrizione*: nel trattare, infatti, del rapporto tra criminalità e numero degli abitanti per ogni provincia (rapporto del quale si è già fatto cenno), egli così commentava l'alto indice che esso aveva in Terra di Lavoro, in confronto, per esempio, alle province pugliesi:

« Le sole proprietà che abbiamo veduto essersi concentrate nelle mani di pochi cittadini, sono l'origine di molti mali politici in un paese così fertile e felice »⁴⁸.

E qui la proprietà veniva considerata come tale, cioè non solo quale sotto specie di feudalità: non si può certo dire che questo suo fosse un pensiero non ponderato perché ad esso perveniva a conclusione di un ragionamento fondato su concreti dati statistici, né è un pensiero limitato alla Terra di Lavoro sia perché essa risulta quale estremo termine di raffronto, sia perché fin dal 1783 già il Delfico aveva segnalato la necessità di « impedire la naturale tendenza ad uno sproporzionato ingrandimento »⁴⁹: nessuno però proponeva di ridurre o ridimensionare le vaste estensioni già appartenenti a titolo di proprietà privata, ma soltanto di evitare che per il futuro pochi « potenti » potessero acquistare altre terre ed in modo massiccio, sproporzionato ad ogni possibilità di conveniente coltivazione, fatta cioè « con spese e fatiche ».

È ovvio che con l'abolizione della feudalità si sarebbero rese disponibili immense distese, come già avvenuto con la soppressione della Compagnia di Gesù, ed i baroni confidavano — e non senza ragione — non soltanto che le proprie terre feudali non sarebbero state a loro tolte, quanto meno non tutte, ma che le loro proprietà sarebbero accresciute con il libero acquisto di altre nuove vastissime estensioni che sarebbero divenute disponibili, e con loro tutti i grandi proprietari di terre o di greggi, divenuti « straricchi » dopo la « svolta » mercantilistica, ambivano a far acquisto di vaste estensioni per quanto fosse ad essi possibile, dopo che fossero state rese libere da ogni vincolo o servitù, a cominciare dagli usi civili.

In questa « naturale tendenza » all'accentramento di terre in po-

⁴⁸ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo I, p. 388.

⁴⁹ Cfr. M. DELFICO, *Discorso sul Tavoliere della Puglia e sulla necessità di abolire il sistema doganale presente e non dare luogo ad alcuna temporanea riforma*, Napoli, MDCCCLXXX, p. 148. Cfr. A. M. RAO, *L'amaro della feudalità*, Napoli 1984, p. 54.

che mani il Galanti scorgeva i « mali politici » già denunziati, e principalmente il rafforzamento di quanto era tipico della feudalità, ovvero la passività del rapporto tra i grandi proprietari e le loro nuove vastissime estensioni, sicché allarmato indicava il punto concreto del proprio timore:

« Vi sono a Napoli fortune di particolari di cinque a centomila ducati di rendita. Quelle di dieci a ventimila ducati sono Ordinarie. Perché ciò avvenga è forza che il gran numero sia nella povertà e nella indigenza, e che vi perseguino per tutte le vie i miserabili »⁵⁰.

Nulla di più desolante della constatazione che i ricchi « particolari » viventi di rendita a Napoli potessero godere di tanta « fortuna » soltanto « in forza » dell'estrema miseria delle popolazioni, e nulla di così allarmante che i « miserabili », non certo disposti all'infinito ad accettare tale schiavitù, dovessero essere perseguite « per tutte le vie ».

Ed in Puglia, tranne le città regie site soprattutto nel litorale barese, la gran parte della popolazione era soggetta alla giurisdizione feudale: le « oppressioni delle Corti baronali » — scriveva il Galanti — « fanno nascere molti crassatori »⁵¹.

Tanta crudeltà di denuncia non poteva che derivare dalla conoscenza del tipo di rapporti di produzione che andavano diffondendosi con la « svolta » delineatasi dopo il 1765, particolarmente in quegli ultimi decenni del secolo: le rendite si andavano rapidamente accrescendo man mano che con i rapporti di produzione si imponevano condizioni tali da aggravare e diffondere la miseria contadina, giacché nulla era di più idoneo a tanto che l'imposizione di rapporti sempre più precari, di concessione in fitto a termine sempre più breve per assicurarsi canoni crescenti, con incameramento gratuito delle migliorie apportate. La precarietà dei rapporti di produzione altro non era che il risvolto dell'accentramento delle terre in poche mani: un ben ristretto numero di proprietari poteva imporre ai poveri « bracciali », intenti a lavorare il proprio pezzo di terra, di abbandonare quei minuti possessi e di farsi fittavoli con le clausole di miglioria a titolo gratuito, o di farsi braccianti puri con salari sempre più calanti.

Infatti per fittavoli erano scelti non già medio piccoli proprie-

⁵⁰ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo I, p. 389.

⁵¹ *Ibidem*.

tari benestanti, che avrebbero potuto contestare e non accettare siffatti contratti, o gestirli con sufficiente autonomia e capacità di resistenza, ma miseri bracciali che tentavano di fuoriuscire dalla loro triste condizione, bisognosi di prestiti per procedere alle coltivazioni, pronti a sfiancare nel lavoro se stessi e la famiglia prima di assumere qualche « bracciale » a salari stracciati, come si è già segnalato.

La drammaticità di siffatti rapporti jugulatori sta nella forzata condizione di accettazione, nella continua ed assoluta dipendenza dal proprietario: ogni occasione o pretesto era propizio per estromettere il conduttore dal fondo migliorato: era, quella che si esercitava sui piccoli fittavoli, una violenza costante e silenziosa rivolta a farli vivere nel continuo timore di essere scacciati e nella necessità di scaricare l'« ingiustizia della sorte » su quei pochi ancor più miseri bracciali che eventualmente assumevano e che si trovavano costretti ad accettare il lavoro a qualunque prezzo.

Una ricchezza crescente che non si fondava sulla crescente riproduzione di essa, ma sulle crescenti superfici utilizzate e soprattutto sul crescente sfruttamento contadino, è ovvio che rendesse ben prevedibile, per il Galanti, il maturarsi dell'« odio » antiproprietario e la tendenza dei miserabili di sottrarsi a quella costante e soffocante violenza affamatrice, col farsi « crassatori ».

Senza enfasi e sulla base di concrete osservazioni, il Galanti in quel brano compendia tutta la drammaticità dei rapporti sociali.

La miseria contadina — fittavoli costretti da contratti a breve termine a subire la spogliazione totale delle migliorie e ad accettare canoni sempre crescenti, « bracciali » costretti a diventar braccianti, a lavorare a tempo pieno dal sorgere al calar del sole e con salari calanti nel corso del rialzo dei prezzi delle derrate — non era una variabile indipendente, ma una *crescente ed inesorabile componente essenziale di quel processo di trasformazione*. Di qui la vigilanza del Galanti per evitare l'accentramento delle terre in poche mani e poiché in quegli anni di rivendicazione del diritto di libera ed assoluta proprietà individuale era viva la pressione di quanti, divenuti « straricchi », ambivano ad acquistare il più possibile di terre, è ovvio che il Galanti avvertisse il pericolo che, liberandosi quelle terre senza limiti e condizioni, si potesse incorrere in un rafforzamento della disposizione a trarre ingenti e crescenti rendite, con l'imporre al « gran numero » della popolazione già povera condizioni per una povertà più grave e crescente.

Concentrazione delle terre in poche mani e precarietà della presenza dei contadini coltivatori erano i due risvolti della stessa realtà dal Galanti aborrita: da terre concesse a poveri fittuari, sprovveduti

di mezzi e di cognizioni idonee per la migliore coltivazione, non si poteva attendere

« la cura e l'amore che si dà ai propri poderi: il possessore temporaneo attende solo a spremere quel sugo che se ne può, senza mai spendere un ducato in migliorare »⁵².

Così scrivendo il Galanti teneva presente che « le terre delle nostre provincie generalmente sono feudali o possedute da chiese o da comuni. Poche sono le terre dei particolari e pochissime sono quelle che non sono soggette a servitù ed a pascoli comunali [...] »; pertanto il Galanti aveva ragione di temere che con l'abolizione della feudalità e la grande pressione finalizzata all'acquisto di terre da parte dei particolari arricchiti, a titolo di incondizionata ed assoluta proprietà privata, potessero riprodursi e diffondersi « i mali politici » da lui già constatati nei rapporti tra fittavoli e proprietari « particolari », feudatari ed ecclesiastici.

In tal caso quei « mali politici » sarebbero diventati più vasti e peggiori: riferendosi sempre al concreto, questa volta alle « Terre Fiscali » del Tavoliere, egli — nel tomo II — propugnava con animo accorato la necessità della loro liberazione dall'arcaico vincolo che le riservava a pascoli per le greggi calanti dall'Abruzzo, per offrirle ormai all'agricoltura:

« Abolite tutte le leggi proibitive, vendete in proprietà assoluta, se vi potrà riuscire, tutte in piccole porzioni a' locati »⁵³.

Ed anche questo delle « piccole porzioni » non era un concetto isolato, ma del tutto organico con quanto si è visto da lui già denunziato sui « mali politici » dovuti alla proprietà « concentrata nelle mani di pochi cittadini », concetto ben ripetuto e ribadito nel parlare delle dette « Terre Fiscali » del Tavoliere, in vista di una loro libera messa in vendita:

« sarebbe ancora da citare che questi fondi non si riunissero nelle mani di pochi gran proprietari, *con discapito della libertà e dell'industria, male forse peggiore che non è quello della privativa fiscale* »⁵⁴.

⁵² *Ivi*, p. 261.

⁵³ Cfr. G.M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo II, p. 313. I « locati » erano concessionari di alcune zone di pascolo nel Tavoliere, diviso in 23 « locazioni ».

⁵⁴ *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

Prevedere è un po' provvedere, e se quest'ultimo non era certamente il compito del Galanti, egli dava una buona spinta col trarre dalla circoscritta realtà che man mano osservava riflessioni e moniti di valore molto più ampio della particolarità in oggetto, riflessioni cioè fatte in occasione dell'eventuale vendita delle terre fiscali del Tavoliere, sulle quali si è anticipata l'attenzione proprio per il valore più vasto e generale, analogo a quello precedentemente espresso parlando della Terra di Lavoro.

La libertà dei potenti « particolari » di farsi compratori delle vastissime estensioni che sarebbero derivate dall'abolizione della feudalità, dall'abolizione delle terre fiscali del Tavoliere, dalla privatizzazione di vasti demani, dall'espropriazione delle terre della Chiesa — la più grande proprietaria di terre, particolarmente in Terra di Bari — non era la libertà cui il Galanti ambiva: riconoscendo la libertà di acquisto di vastissime sconfiniate estensioni, non coltivabili da un solo proprietario se non altro per l'ingente quantità dei mezzi che avrebbero richiesto, si sarebbe di fatto riconosciuta la libertà di concederle a lotti, con fitto a breve termine, a poveri braccianti costretti ad accettare patti imposti a piacimento dal proprietario: quella, per il Galanti, non era libertà ma schiavitù nuova.

Concedendo quella libertà, oltre che consentire l'ascesa dei canoni di fitto si sarebbe impedito il formarsi di un benché minimo mercato del lavoro: i salari dei « mercenari » sarebbero rimasti, infatti, in balia di un ben ristretto numero di proprietari, « con discapito della libertà e dell'industria » agricola; si sarebbe così assicurata quasi l'irreversibilità ad un sistema produttivo esigente come componente essenziale una miseria crescente e soprattutto pericolosa, perché avente per risvolto la violenza, quella prodotta dall'oppressione silenziosa e sistematica.

L'idea della piccola proprietà coltivatrice per il Galanti non era un mito, lo si è già detto. Egli, uomo di cultura europea, ben conosceva il valore della « grande cultura » capitalistica, ma era del pari convinto che la piccola proprietà coltivatrice costituiva l'unico mezzo per evitare che si estendesse su scala più vasta un sistema produttivo idoneo a garantire rendite crescenti grazie ad una quanto mai opprimente e crescente miseria delle plebi, un sistema produttivo sempre più divaricante il rapporto tra le classi, incapace di evolversi nel senso e nella direzione del processo storico in atto in Europa⁵⁵.

Si è già detto che il sistema che andava sviluppandosi nel regno,

⁵⁵ Cfr. M. ASSENNATO, *Appendice polemica*, in G. DORSO, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino 1949, p. 41.

e che in Puglia aveva il suo più grande proscenio, non poteva durare senza che per qualunque occasione, interna od esterna alla società meridionale, non precipitasse il momento dell'intollerabilità umana ad una « ingiustizia » affamante: ebbene, proprio in quegli anni quel momento si andava approssimando e dalla Puglia gronderanno lagrime e sangue perché i « miserabili », stanchi di essere perseguitati « per tutte le vie », sceglieranno in massa la via del farsi sanguinari « crasatori » e saccheggiatori, ed una parte dei potenti, quella che più urgeva per assicurarsi la libertà di « straricchire » con l'esercizio sistematico della violenza silenziosa dell'oppressione, pagherà amaro il prezzo. Ma, per meglio comprendere le ragioni per cui il Galanti col suo pessimismo avvertiva l'imminenza di una spinta all'indietro, occorre tornare alla *Descrizione* per segnalare altri valori critici d'interesse storico per le plebi, per il regno, per lo stesso Stato unitario. « Tutte le province del regno presentano gli errori del governo feudale »⁵⁶.

È impossibile avere un'agricoltura florida senza rendere generale e comune il diritto di proprietà »⁵⁷.

Questi sono i due pilastri su cui poggia tutta la polemica antif feudale del Galanti, ma questa aveva per premessa un'abolizione che non consentisse la riproduzione degli antichi mali, ed è ovvio che lì ove parla delle tre provincie pugliesi sia facile rilevare che il linguaggio assuma tono più vivaci ed indignati: in nessun'altra, infatti, come in Capitanata — tranne, ed in minor misura, per la « Dogana d'Abruzzo » — ricorre la « mostruosità » del « Tavoliere di Puglia » e del « Tribunale di Foggia », o « Tribunale della Dogana »; in nessun'altra come in Terra di Bari si avvertiva l'intollerabilità dei vincoli, degli « inceppi » che ostacolavano la pur viva attività commerciale; in nessun'altra come in Terra d'Otranto le ingenti ricchezze di pochi, già formate fin dal '600, continuavano sempre più a crescere tenendo le popolazioni costantemente sommerse in una miserevole miseria pari quasi a « schiavitù ».

Sulle particolarità delle condizioni di ognuna delle dette tre provincie, particolarmente sul Tavoliere, vi è tutta una ricca autorevole letteratura storiografica cui man mano vanno aggiungendosi nuovi densi saggi, però ai fini della ricerca interessa quanto dal Galanti riferito su di esse sia nella *Descrizione* che nelle successive *Relazioni*, ma ancor prima pare indispensabile segnalare — come si è detto — alcuni

⁵⁶ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo II, p. 279.

⁵⁷ *Ivi*, tomo III, p. 282.

altri suoi giudizi o moniti che, se pur legati al contesto particolare di qualche provincia, hanno valore ampio e generale.

Nel trattare, infatti, nella *Descrizione* sull'esercito e sul modo col quale allora veniva praticato il reclutamento, il Galanti, sulla base di richiami storici, non esitava ad affermare che « uno stato democratico deve trovare le sue forze nella propria ragione, ed in quei tempi si è vista la differenza tra cittadini che combattono per la patria e mercenari che combattono per un padrone », e deplorava che « oggidi in Europa le truppe non sono più di cittadini che combattono per la patria: la maggior parte sono composte di negozianti e di mercenari, e se tra essi spesso si trovano uomini di buona nascita, ed avventurieri portatori delle stravaganze della fortuna, così per lo contrario si trova una moltitudine che può dirsi la *feccia della nazione* ». La natura sprezzante di quel giudizio è di rilievo storico — come si vedrà — anche se attenuata dall'esaltazione del valore dimostrato « nella guerra del 1743 da reggimenti italiani » inseriti tra le « truppe spagnole ».

Può apparire, questa, una divagazione del Galanti alquanto estranea al tema della *Descrizione*, come strano può apparire anche il monito ivi inserito: « [...] il nostro paese, per la naturale sua posizione, dev'essere guerriero e commerciante, ma più commerciante che guerriero »⁵⁸.

Ma la stranezza si dissolverà quando quel monito verrà dal Galanti precisato in prosieguo: « Noi non abbiamo bisogno di conquiste, mentre ci restano a recuperare tante terre dalle mani delle acque »⁵⁹.

A Napoli il potere centrale nutriva velleità espansionistiche verso la riva opposta a Brindisi, la montuosa costa dell'Epiro albanese, ove a Chimara, piccolo paesino rivierasco bilingue, perché si parlava e si parla tuttora in greco ed in albanese, il regno aveva organizzato un centro di propri fiduciari per il reclutamento della « Milizia greca e albanese » ed anche per contatti con alcuni notabili locali che si illudevano d'essere aiutati dal re di Napoli nella liberazione dal giogo dell'Impero turco. Tutta un'attività d'intrighi dissoltasi sia per mancanza di un autentico impegno del re di Napoli, sia perché nel 1789 egli era ormai tutto preso dalle preoccupazioni per gli eventi rivoluzionari che andavano maturando in Francia⁶⁰.

⁵⁸ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo I, p. 285.

⁵⁹ *Ivi*, tomo III, p. 125.

⁶⁰ Cfr. G. M. MONTI, *La sovranità napoletana sulla Chimara ed un tentativo di Ferdinando IV di Borbone*, in *Rivista di Albania*, a. II, 1941: in quel tentativo

Quello della velleità espansionista era problema di carattere generale, e come tale autonomo, ma il Galanti lo legava a quello della condizione delle province perché il monito sul nessun « bisogno di conquista », oltre che seguito dalla contrapposizione che « ci restano a recuperare tante terre dalle mani delle acque », era preceduto immediatamente, nello stesso brano, dalla considerazione che « sarebbe impresa più degna del nostro secolo il disseccare le paludi e dare scolo alle acque per accrescere così la coltivazione »⁶¹.

Se quello delle acque nella Puglia piana, dello stato disastroso dei suoi fiumi e torrenti che privi di argini, straripando, coprivano le vastissime aree piane di stagni e paludi, rendendole inabitabili e incoltivabili, era « il punto di partenza per l'agricoltura del Regno », era cioè un problema ben grave per tutte le province del reame, molto più grave anch'esso era per le stesse province pugliesi che, particolarmente nelle larghe e lunghe zone costiere dell'Adriatico e dello Jonio, offrivano lo spettacolo di un'unica desolante sconfinata palude, dal Galanti accuratamente descritta.

Il timore del Galanti che le risorse dello Stato potessero essere dissipate in « conquiste » militari mentre gran parte del territorio del reame restava quanto mai disastroso, insalubre e incoltivabile, e le popolazioni stentavano a vivere nella « schiavitù della miseria », storicamente risulterà ben fondato e se per varie ragioni in quei tempi la velleità espansionistica non era destinata a consolidarsi, ciò non toglie al Galanti il merito di un'acuta « preveggenza », quella di aver delineato la tendenza degli stati nazionali, quale allora si riteneva il Regno di Napoli, di anteporre tragiche e dissipatrici vanaglorie di conquiste militari alle più impellenti necessità delle popolazioni.

Se doveva tenersi lontano da tentazioni di conquiste militari per essere « più commerciante », il regno doveva però essere anche « guerriero », e a questo fine il Galanti proponeva, oltre che il reclutamento nazionale, una particolare strutturazione per la repressione di ricorrenti fenomeni di violenza nell'interno del paese.

Nei « milizioti provinciali », pronti a formare in caso di necessità un esercito di 50.000 uomini, il Galanti vedeva la forza più ido-

velleitario può scorgersi il presagio della disposizione all'espansione imperialistica in Albania dello Stato unitario italiano, nonostante che il territorio e la società nazionali, particolarmente nel Mezzogiorno, versassero nelle condizioni più disastrose e miserevoli.

⁶¹ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo III, p. 125.

nea per l'ordine interno: non a caso, infatti, riteneva opportuno che invece di porsi a capo — come disposto dal Sovrano — « un capitano ed un saltuario tratti dal reggimento veterani, sarebbe stato partito migliore crear i capitani nel paese, che avrebber avuto tutta la necessaria contezza degli individui che dovrebbero assoldare, e dalle truppe veterane mandare i sergenti ed i capitani ad istruirli »⁶².

Nel complesso la proposta del Galanti consisteva nel porre a capo dei « milizioti » un elemento locale (« capitano nel paese »), nell'attribuire cioè autorità militare di ufficiale ad un proprietario locale, assegnandogli la facoltà di scegliere come subordinati elementi da lui conosciuti e meritevoli di fiducia, sicché fosse più facile individuare quanti, stanchi di vivere nella « schiavitù della miseria », si dessero alla campagna per procedere alle « crassazioni » e farsi banditi, come spesso accadeva.

Ed il Galanti continuando il suo discorso sull'esercito segnalava la necessità della disponibilità di « un corpo di fucilieri di montagna di fanteria leggera, *obbligato ad estirpare i fuorusciti che scorrono per le province* »⁶³: le province, le campagne non erano percorse soltanto da disertori, affamati contadini arruolatisi per disperazione, ma da tutti i contadini che stanchi della « schiavitù della miseria », abbandonato l'« ingrato travaglio », per « correggere le ingiustizie della sorte » si allontanavano dal paese facendosi banditi, « fuorusciti » o « crassatori », rifugiandosi particolarmente nelle zone collinari o montagnose.

Quale conservatore illuminato il Galanti si faceva carico di studiare i modi di eliminare, o meglio, ridurre e mitigare quelle « ingiustizie », ma in attesa di tante riforme aveva cura e premura di proporre le misure più efficienti per la repressione delle vittime delle « ingiustizie della sorte ».

Il problema di fondo stava pertanto nella verifica delle condizioni in cui versavano i contadini, ed il Galanti riferisce con animo accorato su quella degli « agricoltori »:

« [...] l'agricoltore tra noi è il più vile della nazione: egli è *una bestia da soma*, a cui si lascia quanto basta a sostenere il suo fardello. Si è veduto che è spogliato di quanto raccoglie da' baroni, dal clero, da' frati mendicanti, da' governatori, da' pubblicani, da' subalterni di tribunali, dal causidico, dal medico ».

⁶² *Ivi*, tomo I, p. 288.

⁶³ *Ibidem*; il corsivo è nostro.

E qui pittorescamente ne tracciava la figura:

« Un panno grossolano, quando non sia lacero, una camicia di canovaccio forma tutto il suo vestire. Un pezzo di pane di frumentone, una minestra di cavoli condita di puro sale, vino cattivo di cui fa uso indiscreto, erano tutto il suo pranzo. Un tugurio meschino e sordido, esposto a tutti gli elementi, forma la sua abitazione. Vive in perpetua angustia ed oppressione e molti sono che abbandonano un ingrato travaglio per *darsi a' furti a' crassazioni* »⁶⁴.

Per « agricoltori » il Galanti doveva intendere i piccoli coltivatori, ed a volte i possessori di minute porzioni di terre, precari e soggetti alla oppressione che esercitavano i grandi proprietari e feudatari, la cui miseria doveva essere ben grave se taluni si sentivano sospinti a darsi « a furti a crassazioni »; ed ugualmente mostrava la sua emozione nel parlare dei « mercenari » e della loro miseria: « non hanno né terre, né produzioni e sussistono colle mercedi che danno le fatiche delle loro braccia, onde diconsi *bracciali* »⁶⁵.

Scrivendo così nel 1788 il Galanti pare convinto che i « bracciali » ricevessero un salario sufficiente alla loro sussistenza ed è questo un aspetto esigente chiarezza non già per il vezzo di rilevare inesattezze nella sua *Descrizione* ma per verificare una realtà in quegli anni non ancora definita perché il processo di trasformazione era nella sua fase iniziale.

Erano quelli gli anni in cui, a causa soprattutto degli alti prezzi, la svolta mercantilistica stava determinando il « furor di seminare » ed in genere di coltivare, ma, certo, il passaggio dalla fase di economia di sussistenza a quella mercantilistica e dall'antico secolare spopolamento al ripopolamento non poteva certamente essere rapido. Gli avidi proprietari man mano che avvertivano esser cresciuta la popolazione si premuravano di lamentare che gli ingaggiati lavoravano poco perché, passato mezzogiorno, abbandonavano l'« ingrato travaglio » per rientrare in paese: quell'orario corto di uso antico non era certamente gradito ai proprietari, e si è già appreso dalla *mappa* o *piano* di Mola del 1783 che essi richiedevano una qualche misura legale che obbligasse a prestar lavoro per un orario più lungo, massimo, quello dal sorgere al tramonto del sole, ma senza profferta compensativa di aumento del salario.

⁶⁴ *Ivi*, tomo III, p. 284; non in corsivo nel testo.

⁶⁵ *Ivi*, tomo II, p. 125.

Dato che si lamentava che la disponibilità di mano d'opera non era sufficiente, il Galanti deve aver ritenuto che ai « mercenari » fosse corrisposto un salario adeguato, ritenuto sufficiente alla sussistenza fisica, e che essi non disponessero affatto di qualche pezzo di terra, convincimento evidente tratto dalle interessate informazioni che gli venivano a mezzo di un questionario da lui predisposto, detto « catechismo », al quale evidentemente potevano rispondere soltanto quei proprietari che non erano analfabeti, e non di certo i « bracciali »⁶⁶.

La realtà però era alquanto diversa perché « bracciali » erano coloro che per poter fisicamente sussistere, smesso di lavorare a mezzo-giorno per il proprietario, dopo si recavano a coltivare per proprio conto un fazzoletto di terra con mille sforzi e stenti preso in fitto od acquistato, integrando così gli insufficienti mezzi di sussistenza che ricevevano per la giornata a orario corto; lo stesso Galanti, nella sua « Relazione sulla Terra d'Otranto », definirà « bracciali coloro che prendono in fitto un piccolo podere »⁶⁷

L'inadeguata definizione di « bracciale », più che dovuta ad una inesattezza del Galanti, è dovuta all'incompiutezza del processo che era in corso: la trasformazione agricola, come è ovvio, non fu un fatto cronometrico, ma un processo segnato dal continuo accrescersi della popolazione e dal conseguente atteggiamento dei proprietari di non offrire lavoro che alla condizione di una prestazione ad orario massimo, solare, senza per altro offrire un maggior e adeguato salario: erano, allora, presenti tutte e due le figure e quella del « bracciale » tendeva man mano a scomparire perché avanzava il processo di proletarizzazione.

Il Galanti, nel parlare in prosiegua di Terra d'Otranto, aggiungerà che la linea di tendenza stava nel diffondersi della figura del « bracciale », cioè nel crescente uso dell'orario corto, ma era quello un convincimento trasfusogli dai grandi proprietari che invece arrivarono anche a richiedere — come si preciserà — una legge che im-

⁶⁶ Nella sua densa *Introduzione* alla riedizione della *Descrizione* D. De Marco documenta che il Galanti assumeva le informazioni nel corso di predisposte adunanze di « persone del luogo che riteneva ben informate », ed ivi rivolgeva le domande sulla base di un « catechismo » da lui già compilato, contenente « vari articoli interrogatori sopra tutti gli oggetti di stato culturale, politico, economico, ecclesiastico », e che annotava le risposte e poi « passava a qualche informazione riservata ». Cfr. p. XXIX della « Introduzione » all'opera del GALANTI riedita a Napoli nel 1969 a cura di F. ASSANTE e D. DE MARCO, col titolo *Della descrizione politica e geografica delle Sicilie*.

⁶⁷ Cfr. G.M. GALANTI, *Relazione sulla Terra d'Otranto*, in *Id.*, *Relazioni sull'Italia meridionale*, a c. di T. FIORE, Milano 1952, p. 38.

ponesse con sanzioni penali l'orario massimo da essi ambito, cioè il « lavoro forzato », e se si anticipa qui tale informazione è per rilevare che il processo di trasformazione agricola si andava delineando col lavoro a orario massimo, col diffondersi cioè della figura del « bracciante », destinato a finire o « mendico » o « fuoruscito » da « estirpare ».

La misurazione del differente grado della miseria tra « agricoltori » e cosiddetti « bracciali-braccianti » non è davvero impresa facile da affrontare se i « fuorusciti » o i « crassatori » provenivano dagli uni e dagli altri, ma è da tener presente, fin da ora, che il Galanti non si soffermerà sulle condizioni di vita dei « bracciali-braccianti » con lo stesso animo accorato avuto nei confronti di quelle degli « agricoltori », anzi dimostrerà verso i primi una disposizione non benevola — soprattutto verso gli infelici « mietitori » —, dovuta al convincimento trasmessogli che essi profittassero del loro ancor scarso numero per esigere salari adeguati alla sussistenza prestando lavoro a orario corto, il che potrebbe gettar ombra sull'autore della *Descrizione* se tali incerte qualificazioni non fossero inquadrare nella chiara denuncia che i grandi redditieri potevano continuare a godere la loro crescente fortuna soltanto grazie al perverso meccanismo dei rapporti di produzione. Si è già fermata l'attenzione sul fatto che le alte rendite traevano ragione dalla povertà, condizione perdurante grazie alla persecuzione « per tutte le vie » dei « miserabili »⁶⁸. Così scrivendo il Galanti si riferiva espressamente non alle fortune dei baroni o degli ecclesiastici ma a quelle dei « particolari », dei grandi proprietari.

La feudalità, infatti, non era causa diretta di quell'impietoso sistema produttivo, ma soltanto indiretta, per il senso mimetico della estraneità dei proprietari alla coltivazione delle proprie terre, aspetto tipico dell'agricoltura feudale; estraneità che continuerà a restare immutata nel corso del processo di trasformazione ed anche dopo le leggi abolitive, a causa della incompletezza del modo col quale s'intendeva procedere e si procederà a quell'abolizione, donde la « prevenenza » del Galanti nel proporre che tutte le terre comuni, tutti i demani, non soltanto le terre della Chiesa e quelle « fiscali » del Tavoliere, fossero vendute in proprietà a « piccole porzioni » allo scopo di evitare una spinta per una nuova « concentrazione di terre in poche mani ».

Analogo rilievo può formularsi per l'attribuzione alla feudalità del sistema di vendita a « voce » delle derrate, oggetto di censura quanto mai sprezzante: anche quel sistema continuerà per molti decenni dopo

⁶⁸ Cfr. nota 50, p. 274.

l'avvenuta abolizione della feudalità, ma sempre per il modo incompleto con cui questa venne abolita, continuazione che sarebbe stata resa assai difficile se a quell'abolizione si fosse dato valore di rottura del vecchio sistema, creando le condizioni per una molteplicità di proprietari-produttori: il che avrebbe richiesto l'imposizione di limiti e condizioni all'assoluta libertà del modo di divenire ed essere proprietari, avrebbe cioè richiesto il contenimento della possibilità di ulteriore sviluppo di un'agricoltura fondata sulla « precarietà ». Qui il discorso ritorna alle radici del pensiero del Galanti, il quale non poteva dispiegarle appieno senza compromettere, come si è accennato, il vigore della causa per la quale si batteva. E non è arbitrario attribuire a siffatta preoccupazione il prudente silenzio del Galanti sull'ingaggio a « voce » delle braccia dei poveri contadini, pratica vergognosa, barbara, che non poteva essere da lui ignorata, anche perché ad essa si accosta nel parlare delle immigrazioni interprovinciali dei mietitori, come si vedrà.

CAPITOLO XVIII

G. M. GALANTI

E L'ANALISI DELLA CRISI DELL'ANTICO REGIME NELLE PROVINCE PUGLIESI - LA SUA DUPLICE POLEMICA

Ai temi generali, più o meno legati a quelli particolari della regione pugliese, occorre aggiungere un altro tema davvero singolare: di fronte al ripetuto monito che — mancaro una coscienza od opinione generale — ogni riforma in tale direzione avrebbe richiesto tempi lunghi indefiniti, il Galanti non mancò di ipotizzare un'altra via, anche se da lui aborrita: la violenza.

Poiché egli ravvisava la causa della stagnazione in quell'assurda, mostruosa « costituzione », nell'incultura, nell'ignoranza della classe proprietaria, non esitava a proporre la creazione di « Accademie locali » e « Accademie provinciali » rivolte a diffondere invece della conoscenza del latino, quella del terreno e delle buone norme per coltivarlo; egli pensava che « forse con questi semplicissimi regolamenti si *otterrebbero spontaneamente* molte riforme, che *oggi senza violenza non si possono tentare* »¹.

La « violenza », di certo da lui era aborrita, ma non può essere sottovalutato il fatto che egli abbia delineato tale alternativa: o riforme a tempi lunghissimi, indefiniti ed anche di esito incerto, op-

¹ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo III, p. 290; non in corsivo nel testo.

pure riforme con prospettive più immediate, ma accompagnate dall'uso della « violenza ».

È da ritenere che il Galanti volesse riferirsi alla latente « violenza » della « bassa gente », quella derivante dalla loro « forza materiale », ed egli ben sapeva che essa covava contro i proprietari al fine di « correggere l'ingiustizia della sorte ».

Per dare significazione concreta a quella prefigurata sua alternativa occorre soprattutto chiarire che egli intendeva parlare non di violenza distruttiva ma costruttiva perché le attribuiva la capacità di sostenere le sospirate riforme.

La « bassa gente », però, non poteva esprimere da se stessa la violenza costruttiva — la rivoluzione —, ma soltanto quella emotiva — la ribellione —, tranne che essa non fosse informata, animata e diretta da uomini « culti » della borghesia stessa, il che in quei tempi sarebbe stato più nel fantastico che nell'ipotetico, ed il Galanti era uno « scrittore-filosofo » niente affatto proclive a divagazioni su ipotesi fantasiose; escluso, insomma, che ricorressero nel regno le stesse condizioni che in Francia avevano determinato lo scatenamento di una violenza « rivoluzionaria », è d'uopo domandarsi se fosse stata governabile la violenza latente nella « forza materiale » delle masse contadine, se cioè fosse stato possibile indurre quella forza ad esprimere consenso, anche passivo, invece che semplice violenza brutta. Tenendo presente che il Galanti era tutt'altro che un rivoluzionario, il significato di quella sua alternativa sta nella positività di quella ipotetica risposta: non v'è alcuna ragione per escludere che sarebbe stata possibile quell'induzione ove la « bassa gente » fosse stata sollecitata, « carezzata » a scorgere nelle conquiste ambite dalla borghesia alcuni propri « vantaggi immediati ».

La « bassa gente », insomma, poteva essere messa in condizioni tali da convergere a favore dei proprietari, anche se oppressori, ove da questi ultimi si fosse offerto un punto di « comune interesse », di « pubblico bene ». Si sarebbe trattato, quindi, dell'ipotesi di promuovere, senza necessità di ingannare, il consenso pur passivo delle masse, coinvolgendole nel moto innovatore per irrobustirlo.

La vastità dei demani incolti, da quelli universali a quelli ecclesiastici, era tale da poter consentire la loro privatizzazione con la vendita o l'enfiteusi perpetua, ma occorreva soprattutto fuoriuscire dall'arcaico criterio di ripartizione ai « naturali » in compenso degli aboliti usi civici.

La vendita con patto risolutivo di miglioramento o concessione in enfiteusi ad opera dello Stato, è per sua natura assai diversa dalle analoghe concessioni fatte da grandi proprietari, perché lo Stato, tenendo a promuovere la stabilità, non può mai ricorrere alle maliziose

escogitazioni curialesche dei privati tendenti ad ottenere, a « scippare », la retrocessione delle terre appena migliorate. Alcuni esperimenti di colonizzazione con concessione in enfiteusi, sia pure « borghese », per 29 anni, fatti dal Fisco per le terre fiscali in Capitanata nel 1744 erano ben riuscite determinando in brevi anni l'aumento della popolazione ed il compiacimento del Galanti, ma ormai occorreva prendere misure non parziali e saltuarie, ma generali e definitive ispirate a criteri di produttività nella liquidazione di demani o terre comuni di qualsiasi specie.

La produttività poteva venir realizzata a mezzo di cessioni in enfiteusi o vendite ad opera dello Stato, con rigorose clausole di miglioramenti, da verificare a mezzo di « periti » o « esperti » di nomina pubblica, non di obbedienza padronale, come si è visto nel caso de Ildaris.

Ciò avrebbe avuto la singolarità di determinare un rinnovamento autentico, radicale, senza sacrificio alcuno dei potenti, tranne il dissolversi della dolosa speranza di essere essi ad estendere la mano adunca sui demani.

Un serio impegno dello Stato col premiare piccole bonificazioni e irrigazioni attivate dai grandi proprietari, ed una vasta e ben governata concessione in enfiteusi o vendita di terre demaniali a chiaro fine produttivistico, cioè condizionate a precise rese unitarie, sarebbe stato indubbiamente un mezzo assai valido a « carezzare » le « classi minori » ed anche le moltitudini, indotte così a dar sostegno alla rivendicazione del libero diritto di disporre della proprietà senza « servitù » o « privilegi » di sorta. È ovvio che a tal fine sarebbe occorso quale primo requisito che si fosse rinunciato a fare dell'abolizione della feudalità un momento od occasione per un ulteriore accentramento delle terre in poche mani, e che, conseguentemente, non si tendesse più a fare dei contratti di miglioria a breve termine dei veri nodi scorsi sul collo degli agricoltori: insomma l'ambita abolizione della feudalità poteva essere realizzata pacificamente ed a breve termine con la sola « violenza » contenuta nel consenso, quanto meno passivo, delle masse, cioè con la « forza materiale » di una disponibilità delle masse ottenuta coinvolgendo i « vantaggi immediati » di esse nell'indicata direzione. E tutto ciò, si ripete, senza « alcun sacrificio » della classe terriera, tranne la rinuncia a continuare a consumare gli autentici ladrocini già citati, con aggravamento della crescente miseria delle masse.

Tutto il « sacrificio » stava nell'offrire alle masse condizioni che non obbligassero più gli agricoltori ed i bracciali-braccianti ad « abbandona[re] un ingrato travaglio per darsi a 'furti' o 'crassazioni' », per farsi « fuoriusciti »: questo era tutto, che era quasi nulla.

Purtroppo nella cultura del tempo, anche in quella degli illumi-

nisti, data l'ignoranza e la miseria in cui erano costrette, le masse disponevano, si direbbe, di una gratificante vocazione per la violenza distruttiva, donde la comoda identificazione dei due termini. Ma per quanto tenute nell'ignoranza e nella miseria affamante, le masse contadine, per il solo fatto di costituire una molteplicità di quella « cosa preziosa che è l'uomo », non è detto che fossero mobilitabili soltanto con manciate di carlini, con prospettive di saccheggio e con sbandieramenti di insegne o suggestivi simboli pseudoreligiosi.

L'ignoranza, certamente, è sempre una pessima consigliera, e di questa potevano e possono servirsi bricconi di ogni risma per suscitare nelle « plebi » e nei « volghi » emozioni tali fino a farle divenire « brutali »: il Lucarelli ben descrive tale condizione:

« le 'plebi', i 'volghi' si lasciano spesso incitare da immediati per quanto effimeri vantaggi, da fallaci travisamenti, da improvvise allucinazioni, o spesso ancora, da strane contrarietà, onde accade che invece di cooperare al trionfo della giustizia, secondo i loro particolari interessi, battono impervi e inestricabili sentieri, convogliando nella catastrofe se stessi e i loro magnanimi sostenitori »².

Indubbiamente quanto sopra ben descritto poteva accadere ogni volta che i suscitatori delle emozioni fossero stati degli assoldati ribaldi, non già dei « magnanimi sostenitori » rivolti a suscitare più convincimenti e compiacimenti che emozioni ribellistiche: l'« antitesi inconciliabile della libertà » — infatti — non è l'ignoranza ma l'indifferenza, e quest'ultima è la peggiore nemica degli interessi delle masse, e nel loro complesso queste nel Mezzogiorno non erano affatto sprofondare nell'indifferenza.

Che le masse per la profonda ignoranza in cui erano costrette non fossero in condizione di recepire da sole il valore della lezione degli « scrittori filosofi », è cosa fuori di dubbio, ma, per quanto rozze ed abbruttite, esse non erano affatto indifferenti al contegno di quanti le tenevano oppresse: avvertivano che quella di « libertà » era una parola magica suscitatrice di speranza tra gli oppressi.

Il fatto stesso che covassero animosità e odio contro i loro oppressori convince che esse erano tutt'altro che indifferenti e pertanto la borghesia terriera avrebbe potuto accostarle offrendo prospettive da realizzare in « buona fede », quanto meno per evitare, come gli eventi dimostreranno, che quell'odio divenisse strumento delle forze legate al baronaggio, o all'alto clero in particolare.

² Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Bari, 1931, v. I, p. 282.

Ma la borghesia, astenendosi da qualunque « linguaggio », preferì l'analfabetismo senza compensarlo con l'informazione, per tenere escluse le masse, confidando più che nella presunta indifferenza, nella facile possibilità di ingannare e di reprimere.

Verrà richiamata in prosieguo l'attenzione sullo spessore e sulle diversità interne al movimento giacobino del Mezzogiorno, il quale sarà sfiorato dal concetto del potenziale politico delle « masse » soltanto anni dopo a mezzo di Vincenzo Russo, come ampiamente illustrato dal Galasso³, ma è fatto certo che la borghesia meridionale fu ben lontana dal pensiero di disporre alcuni suoi nuclei per accostare le masse, in quel momento tanto delicato e pericoloso in cui gli « scrittori filosofi » dissertavano sentendosi sull'orlo di un abisso.

Senza necessità di essere « gran dottori » i contadini conoscevano bene donde provenisse l'« ingiustizia » della loro condizione: alla carenza di informazioni le masse, infatti, supplivano con mezzi tipicamente propri: con l'osservazione vigile sul comportamento degli oppressori e con la « memoria storica » dell'incessante « ingiustizia », il che rappresenta la consapevolezza di essere vittime delle depredazioni delle terre comuni e di estenuanti fatiche retribuite al di sotto di ogni misura sufficiente per poter sopravvivere. Mai indifferenti, le masse, pur non in condizione di disporre di una coscienza politica matura, generalmente erano ferme sulla soglia di un odio sempre accumulantesi, e non v'è nessuno che possa meglio individuare l'oppressore di chi l'oppressione patisca: incapaci di tramutare l'odio in cosciente azione politica, le masse agivano e agiranno — indubbiamente — in istato emotivo e quindi esposte alla strumentalizzazione.

Tuttavia esse erano e saranno sempre protese a cogliere ogni pur minimo alito di libertà, ben attente a ricercare uno spazio, uno spiraglio per se stesse, perché nessuno potesse compromettere l'ambita libertà al fine di escluderle dai relativi benefici: nella fase di ogni moto innovatore la disponibilità delle masse generalmente non è mancata e non mancherà mai e sta nella responsabilità degli innovatori il non aver mai colto quella disposizione con « lealtà » di impegno.

La tradizionale diffidenza contadina, rivolto di una lunga e aggravantesi esperienza, lungi dal corrispondere a indifferenza, s'identifica con un vigile se pur sospettoso interesse a favore della libertà: è nella fase della delusione, nello svanire di ogni speranza che sorge e scoppia la collera e si scatena la violenza distruttiva con tutto il suo crudele furore; è allora che le masse divengono strumento di sugge-

³ Cfr. G. GALASSO, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino, 1965, cap. V, *Il pensiero politico di V. Russo*.

stione e traviamiento, come spesso è accaduto e si ripeterà nel Mezzogiorno. Ma se è difficile scorgere il filo che separa il limite o il confine tra la parte strumentale e quella autentica del furore, è pur certo che quell'autenticità, se pur brutale, è sempre esistita fin quasi « ai nostri di », e spetterà sempre alla classe abbiente, alla sua cecità culturale e classista, render conto alla storia degli « errori » e delle « sventure »!

Se la borghesia meridionale fosse stata veramente ispirata ai propri autentici interessi, non immediati ma storici, avrebbe ricercato nelle masse tutto il sostegno necessario per vincere, ma non voleva e non poteva farlo perché abbagliata dalla possibilità di realizzare alte rendite grazie all'imposizione di una crescente miseria delle masse, come apertamente affermato dal Galanti.

E vi sarebbe stato modo di « carezzare » in modo particolare i piccoli enfiteuti e fittuari a miglioriora: la legge prevedeva che in caso di devoluzione dei beni concessi in enfiteusi perpetua o di cessazione dell'enfiteusi così detta « borghese », il proprietario era tenuto a pagare se non il valore delle migliorie le spese sopportate per esse, senonché era consentita alle parti la facoltà di derogare, di esonerare l'enfiteuta o il fittavolo da qualsiasi diritto al rimborso, clausola di esonero ricorrente come rituale in tutte le concessioni perché il concessionario era sempre e non a caso la parte più debole. Dichiarare obbligatorio il rimborso, escludere la facoltà di deroga, sarebbe stata già una misura destinata indubbiamente a tornare sgradita ai proprietari — concedenti, ma d'altra parte conservare quella facoltà di deroga significava continuare a salvaguardare un vero e proprio ladrocinio, e per quanto diffusa e legalmente autorizzata quella pratica di deroga non cessava di essere tale, sicché non può dirsi che una tal misura avesse potuto costituire un iniquo sacrificio per i proprietari.

E consenso ampio avrebbe potuto ottenersi anche col « carezzare » gli stessi interessi di una parte del clero, di alcuni particolari enti ecclesiastici aventi grande presa sulle moltitudini: ridurre il numero dei nemici è una regola costante in qualsiasi lotta, ma non tutta l'ascendente borghesia meridionale era in « buona fede » nel suo impegno laico, anticlericale, non interamente autentico perché preminentemente rivolto ad appropriarsi delle terre della Chiesa, il che avrebbe potuto pur rappresentare un gran merito storico se la borghesia fosse stata disposta a dedicarvi spese e fatiche. Ad una parte del clero, ad alcune sue organizzazioni, che investivano danaro nella coltivazione dei propri fondi, si sarebbe potuto offrire la conservazione delle terre alla condizione risolutiva che fossero state direttamente messe in apprezzabile coltivazione in un prestabilito termine, e ad alcune organizzazioni ecclesiastiche — come si vedrà — non mancava il danaro e

neppure l'esperienza: ovviamente in questo caso si sarebbe data vita ad una proprietà collettiva di enti collettivi, ma nulla di nuovo in ciò perché i gesuiti prima del loro allontanamento gestivano anche direttamente le loro masserie, come illustrato dal Lepre nel verificare alcuni casi in Capitanata⁴.

È vero però che un aspetto di siffatto problema era stato risolto in senso opposto, ma significativamente non in modo definitivo: il R. Dispaccio del 4 aprile 1771 con il quale si era disposto che le terre dei luoghi pii concesse in enfiteusi dovessero essere considerate ormai terre « allodiali del concessionario », soggette ad un canone di importo non aumentabile oltre quello corrente, e che quelle in « locazione ad longum tempus » dovessero considerarsi in enfiteusi, e che i Luoghi Pii non potessero più acquistare altre terre, come « col Dispaccio del 9 settembre 1769 »⁵, non aveva trovato piena e dovuta applicazione. Il Galanti, che era rivolto in tale direzione, oltre a lamentare ciò lamentava la natura parziale di quel Dispaccio perché invece che riguardare i rapporti con i soli luoghi pii doveva riguardare anche quelli con i baroni; ma il fatto che una misura così importante da auspicarne l'estensione non avesse trovato piena applicazione viene confermato da un successivo R. Dispaccio del 30 settembre 1778 dal quale risulta che « il dubbio quistionato » — se il divieto di aumento del canone doveva riguardare quello corrente o l'originario già rinnovato ed aumentato — trovò risposta positiva per il canone corrente⁶. La mancata o parziale applicazione di quei due dispacci conferma la forza e la resistenza della Chiesa, donde l'opportunità di « carezzare » alcune sue organizzazioni al fine di neutralizzarne o contenerne l'ostilità, di coinvolgerle nel processo di rinnovamento con opportune misure: a queste ostavano, come è ben noto, importanti questioni di principio — la « Chiesa è uno stato nello stato » —, ma aggravare l'ostilità della Chiesa, senza aver per altro la forza di imporre il rispetto delle misure applicanti quei principi, null'altro significava che trascinare la perduranza di interessi « obliqui » insidianti il rinnovamento.

La realtà è che la « laicità » era scarsamente autentica perché a sovrastare sugli intenti della classe terriera era soltanto la cupidigia di terre.

Nessun gruppo della borghesia terriera meridionale e financo nes-

⁴ Cfr. A. LEPRE, *Feudi e masserie*, Napoli, 1973.

⁵ Cfr. R. Dispaccio 4 agosto 1771 in A.S.FG. *Dogana delle pecore di Foggia*, serie I n. 10.

⁶ *Ibidem*.

suno degli stessi giacobini napoletani — tema questo non estraneo alla ricerca — operava per « carezzare » gli interessi delle masse contadine, comprese le « classi minori », ai fini di un'autentica, radicale abolizione della feudalità. La borghesia terriera era ben lontana anche dal sollecitare la « forza materiale » del consenso delle masse, pure di quello passivo, per pervenire all'abbattimento effettivo della feudalità e del tipico rapporto di essa con l'agricoltura; in tal caso sarebbero state necessarie due condizioni: l'offerta in « buona fede » di una prospettiva concreta di « vantaggi immediati », nonché la predisposizione di strumenti ed apparati statali idonei ad attuare efficacemente le sospirate riforme: condizioni che mancavano del tutto.

Di ciò si è già parlato, ma basta tener presente il fallimento della legislazione doganale, la scarsissima efficacia dell'Istanza dell'Ammiragliato e Consolato, istituito nel 1783⁷, la lunga vessata controversia se i beni feudali devoluti al Sovrano, per mancanza di « successori » al defunto feudatario, dovessero essere ceduti con il relativo potere giurisdizionale oppure venduti a titolo di proprietà privata, per convincersi della mancanza, oltre che di volontà politica, di un apparato statale efficiente⁸.

Fuori dall'ipotesi di una massiccia violazione delle leggi penali poste a presidio delle leggi civili caratterizzanti un sistema sociale, fuori cioè dall'ipotesi di una rivoluzione « terribile » come quella francese, vi sarebbe stato spazio per una seria, grande riforma, ottenibile — in « ipotesi » — con quell'analogo della violenza che è la « forza materiale » del consenso della « bassa gente ».

Ma mancava del tutto l'accordo della classe detentrica del potere economico sull'obiettivo da raggiungere: il Galanti formulava una proposta che era soltanto sua perché la borghesia, vecchia e nuova, era ben d'accordo con molti baroni che la libertà del diritto di proprietà dovesse significare libertà di assicurarsi sempre nuove superfici, di poter concentrare liberamente il massimo di terre in poche mani. La libertà di far proprie le terre ecclesiastiche e quelle demaniali consisteva cioè in concreto nel diritto di procedere a precarie cessioni a terzi per la loro coltivazione: obiettivo primario, questo ultimo, della cupidigia dei ricchi terrieri o di quanti, essendosi fatti ben ricchi, ambivano ad impossessarsi di terre sconfinata di ogni natura non per investirvi proprie « spese e fatiche », ma per farle trasformare e mal coltivare con la sola fatica dei braccianti.

⁷ Cfr. R. FEOLA, *Dall'illuminismo alla restaurazione. Donato Tomasi e la legislazione delle due Sicilie*, Napoli, 1982, p. 14.

⁸ Cfr. A. M. RAO, *L'amaro della feudalità* cit., passim.

Ad impedire qualsiasi iniziativa rivolta a « carezzare » i contadini era soprattutto la logica stessa del tipo di trasformazione: se il Galanti, pur aborrendo la violenza, non esitava a formulare quell'ipotesi, egli ben conosceva che ne mancavano le condizioni di costruttività, donde la paura del « caos ». Infatti una rivoluzione « terribile » non era ipotizzabile per mancanza di rivoluzionari e di ideologie capaci di animarli: mancavano insomma i « magnanimi sostenitori ».

Incapace di svolazzi retorici il Galanti può aver formulato quell'ipotesi alternativa quale monito perché non si fosse trascinata a lungo quella situazione sospesa all'incertezza: è in questi termini che pare debba essere inteso il suo librare tra una ipotesi di soluzione violenta, rapida e radicale, ed un'altra a tempi lunghi e indefinita in virtù di un ipotetico e spontaneo aggiornamento tecnico-agricolo della cultura dei proprietari a mezzo delle citate accademie locali e provinciali, che avrebbero dovuto assumere, oltre al compito di insegnamento, anche funzioni giudiziarie.

L'avveduto conservatore che aveva per obiettivo una soluzione diversa da quella ambita dalla generalità dei proprietari, era assillato dalla consapevolezza della gravità di un processo di trasformazione incarnante in se stesso la peggiore violenza, quella silenziosa di un'oppressione che non poteva perdurare senza che per qualsiasi occasione i contadini si facessero in massa « fuoriusciti », o meglio, « crassatori » e « saccheggiatori », in assenza di una forza militare capace di « estirparli ».

Per essere tutta protesa a consolidare con l'abolizione della feudalità, così come delineata, un processo di trasformazione avente quale componente connaturale la violenza oppressiva, la borghesia meridionale, vecchia e nuova, era restia a serrare la porta alle proprie spalle, come paurosa di spalancare quella del suo tardivo futuro: mirando a tenerle socchiuse entrambe, essa si accingeva ad offrire al boia i suoi figli migliori.

* * *

Capitanata. Quei moniti e giudizi, quella scarsa speranza o pessimismo avevano radici soprattutto nell'esperienza pugliese, e particolarmente quella della Capitanata o Daunia, allora detta « Puglia » o « Puglia Piana », come « pugliesi » erano qualificati gli « agricoltori », mentre « abruzzesi » erano chiamati i proprietari delle greggi.

Il modo col quale il Galanti, nella sua polemica antif feudale, riferiva sulle condizioni di ciascuna di quelle tre province — così diverse tra di loro come anche nel loro stesso interno — merita particolare

attenzione non soltanto per il riscontro di quelle radici, ma per altri nuovi giudizi e moniti.

Per quanto tediosa possa risultare una particolareggiata esposizione dei punti nodali delle *Relazioni*, necessariamente intercalati con richiami contenuti nella *Descrizione*, pare d'obbligo tuttavia soffermarsi su di essi perché non riflettono una virtù profetica dell'Autore ma sono il risultato di un'approfondita analisi, della quale si nutrono quel pessimismo e quei moniti. Percorso obbligato se si vuole capire perché, pur essendo oggi mutato l'aspetto del paesaggio agrario pugliese, per non essere mai state « tagliate le radici » si pagano tuttora gli effetti di quegli antichi « mali ».

Il processo di trasformazione che aveva per suo grande scenario quelle tre province pugliesi trovava, infatti, una particolare resistenza alla sua espansione in Capitanata, il « granaio del reame », tanto che quella provincia offriva di sé un singolare paesaggio:

« Partendo da Napoli fino ad Ariano, l'aspetto del Regno presenta un paese popolato — Al di là comincia un deserto »⁹.

Quell'aspetto di deserto era determinato da un grande e strano « diritto proibitivo »: « nelle terre di Puglia [Tavoliere di Puglia] non è permessa la coltivazione degli alberi, come pregiudiziale ai pascoli, e questo contribuisce a renderle maggiormente secche ed infeconde. Non si coltiva che *grano*, *orzo* e *fave* e non vi si usa altro mezzo per renderle feconde che lasciare le terre tre anni in riposo »¹⁰.

Sul « Tavoliere di Puglia » — come si è già detto — vi è una assai ricca storiografia alla quale non s'intende aggiungere nulla, ma qualche nota informativa tratta dallo stesso Galanti pare indispensabile ai suindicati fini della ricerca.

Pianure spopolate, inabitabili perché paludose non mancavano in Italia e nel reame: basti pensare alla Maremma in Toscana, al Metapontino in Basilicata, alla piana di Sibari in Calabria, ma ivi poteva crescere libera la flora spontanea: soltanto la Puglia piana, per i campi mietuti ed i pascoli arsi, offriva di sé, nell'estate, l'immagine di un deserto.

La denominazione « Tavoliere di Puglia » non corrisponde però a tutta la Puglia piana, ma a quella parte di essa che da secoli — per decretazione della regina Giovanna e poi del re Alfonso — era soggetta al « diritto di privativa fiscale », a servitù di pascolo a favore delle greggi calanti dagli Abruzzi.

I pascoli, scrive il Galanti, prima « erano del Fisco dei Baroni, delle Chiese o dei diversi particolari », ma il re Alfonso « con con-

⁹ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo II, p. 197.

¹⁰ *Ivi*, tomo III, pp. 270-271.

tratto di perpetua locazione a' fondi fiscali aggiunse quelli dei particolari, soliti usarli per pasture. Gli uni e gli altri formano ciò che oggi dicesi "Tavoliere di Puglia" il quale à principio da Civitate fino ad Andria nella lunghezza di 70 miglia » con « larghezza [...] di trenta miglia »¹¹.

Insomma « si consacrò al pascolo tutto il territorio demaniale di Foggia, con lasciarsi una piccola porzione a' cittadini per uso di vigne. Si aggregarono altri pascoli de' particolari della Capitanata, in Terra di Bari, in Terra d'Otranto, nella Basilicata e fino in Terra di Lavoro »¹²: tutto quell'immenso pascolo era diviso in 23 locazioni, e nella Terra di Bari la « locazione di Salpi » si estendeva fin nello agro di Bitonto.

Si tratta di un territorio giuridicamente governato dalla « Dogana di Foggia » e dal suo malfamato Tribunale: nel « Tavoliere di Puglia » erano pertanto regolati l'accesso, la permanenza e l'uscita delle greggi, il percorso attraverso gli appositi « tratturi », l'esazione dei « diritti di privativa », i rapporti con la « Dogana ».

Coloro che portavano i loro animali nella Puglia « godevano di moltissimi privilegi », quali la distribuzione del sale — « preservativo efficacissimo per gli animali » — a « minor prezzo che agli altri », sale distribuito dalla « Dogana di Foggia » che si forniva dalle saline di Barletta, ad essa riservate, la « franchigia di ogni vettigale nelle vendite e nel trasporto delle merci tratte dalle pecore », nonché il diritto di vendere i loro prodotti nella « Fiera di Foggia » appositamente istituita, e tutto ciò per « promuovere la pastorizia nella Puglia »¹³.

Il privilegio più importante, però, stava nell'« esenzione dal foro ordinario » perché qualsiasi vertenza riguardante quanto accadeva nel « Tavoliere », anche se vi era coinvolto un pugliese estraneo a quel particolare territorio, era di competenza del « Tribunale della Dogana » in Foggia, organo quanto mai detestato e vituperato dal Galanti per le « orribili ingiustizie » che si consumavano.

Ma l'aspetto di deserto era quello estivo. D'inverno quell'aspetto mutava in senso opposto perché vi erano e si formavano « molte paludi » o « ristagni », dovuti al secolare mutevole straripamento dei fiumi a corso torrentizio: « rialzati di letto » quei fiumi per il rovinoso defluire dalle colline delle acque piovane, impedito a sfociare nel mare e per il poco « declivio » e per le molte dune formatesi lungo

¹¹ *Ivi*, tomo II, p. 289.

¹² *Ivi*, tomo II, p. 291.

¹³ *Ivi*, tomo II, p. 291. Cfr. *Id.*, *Relazioni sull'Italia meridionale*, a cura di T. FIORE, Milano, 1952, p. 104.

le rive marine per il soffiare del « vento di mare », provocavano straripamenti e inondazioni che davano luogo a vasti « diversi ristagni ».

Molte pagine risultano dedicate dal Galanti a quel fenomeno, al quale si dovevano oltre i laghi di Lesina e di Cagnano-Varano a nord-est del Gargano, il lago di Salpi a sud di Manfredonia, ed altri numerosi vasti ristagni tra Manfredonia e Barletta.

Nella *Relazione* il Galanti era ben realistico:

« [...] d'estate queste campagne somigliano a quelle dell' "Africa", mentre d'inverno si tramutano in specchi "d'acqua stagnante" »:

quei desolanti aspetti sono perdurati a memoria d'uomo, fin quasi « ai nostri dì », e tuttora si rinnova qualche guasto: nonostante l'assai recente arginatura dell'Ofanto le sue acque, infatti, sono tornate ad inondare danneggiando gravemente il nuovo ponte ivi costruito, salvo restando l'antico ponte romano.

Ad aggravare quella condizione in cui era proibita la piantagione di alberi, concorrevano l'abbattimento di quelli esistenti, di « boschi famosi » come quello dell'« Incoronata » — tra Cerignola e Foggia — che « oggi vedesi in gran parte distrutto »¹⁴, e come quelli collinari: « queste colline sempre più si distruggono »¹⁵, e si è già visto lo scempio che nel 1783 si era cominciato a fare del bosco di Montesantangelo sul Gargano.

Questa desolante e paradossale condizione non era soltanto della « Puglia Piana », e del « Tavoliere » particolarmente, ma di tutto il « suolo di quelle tre provincie pugliesi » perché se pur ritenuto « capace di una vigorosissima vegetazione »¹⁶, questa non poteva essere realizzata, impedita com'era da una parte dalla « manca[nza] del suo principale elemento, l'acqua », dall'altra dalla vastità e ricorrenza delle « acque stagnanti »¹⁷: tutta la larga fascia costiera dell'Adriatico e dello Ionio, quasi in continuità, era infatti coperta da « pestilenziali paludi ».

Anticipando la lezione del Cattaneo — la terra non è tanto « opera della natura » quanto « opera delle mani »¹⁸ — il Galanti affermava che mancando « la popolazione alla quale erano unite le forze

¹⁴ Cfr. G. M. GALANTI, *Relazioni* cit., p. 97.

¹⁵ *Ivi*, p. 79.

¹⁶ Cfr. *Id.*, *Descrizione*, tomo III, p. 195.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. C. CATTANEO, *Industria e morale*, 1845, citato da P. VILLANI, *Capitalismo agrario in Italia*, in *Studi storici*, a. VII, n. 3, luglio-settembre 1966, p. 483.

e le premure da regolare lo scolo delle acque, i fiumi ed i torrenti hanno dappertutto impaludato »¹⁹.

L'antica proclamazione del « Tavoliere » quale riserva per la pastorizia, più che causa, era effetto del « desertamento » delle popolazioni, e con fine senso storico il Galanti non esitava ad affermare che « molte cose che sono cattive nel tempo nostro, non lo erano in quei tempi », ma ormai la pastorizia andava decadendo mentre, per il rialzo del prezzo delle derrate, andava sempre più crescendo la pressione dei potenti per impossessarsi e far coltivare quelle terre: si era infatti in piena lotta tra pastorizia e agricoltura, lotta che talvolta si traduceva anche in episodi cruenti, citati dal Galanti. Come richiamare le popolazioni, anche se crescenti, ancora molto scarse, questo era il grande problema posto dal Galanti, problema evidentemente connesso con quello della salubrità ed abitabilità di quelle terre.

Il Galanti riteneva che fosse ormai giunto il momento di liberarsi di quella « mostruosità » — « oggi si comprende bene che un sistema pastorale non conviene che a' popoli erranti e poco inciviliti » — ma era un'illusione perché l'entità ed il groviglio degli interessi, anche quelli del Fisco, erano tali che — come si è detto — occorrerà attendere lo Stato liberale unitario perché nel 1865 il problema venga risolto, almeno giuridicamente, perché di fatto il « Tavoliere » « fino quasi ai nostri dì » continuerà ad offrire quel desolante paesaggio che l'A. ha ben fisso nella memoria.

La lezione che il Galanti traeva, e si può ancora trarre da quell'esperienza, pare ben riassunta in questa sua accorata riflessione:

« Dunque la Puglia che ha la disgrazia di essere poco popolata, deve avere una legge che ne perpetua l'infortunio. Miglior partito sarebbe stato popolare quei luoghi »²⁰.

Che la regione fosse poco popolata il Galanti lo dimostrava attraverso un « prospetto » di statistica demografica, provincia per provincia, di tutto il reame dal quale si può rilevare che contro la media generale del reame di 160 individui per miglio quadrato, nel 1788 la Terra di Bari era la quinta provincia con indice di 234 abitanti per miglio quadrato, la Terra d'Otranto la nona con indice di 147 abitanti ed

¹⁹ Cfr. G. M. GALANTI, *Relazioni* cit., pp. 123-124.

²⁰ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo I, pp. 328-329.

ultima, quattordicesima, la Capitanata con indice di 97 abitanti per miglio quadrato ²¹.

Si è fatto tale richiamo per mettere bene in luce una successiva riflessione del Galanti sul fatto che i grandi proprietari della Capitanata per poter raccogliere i cereali ingaggiavano i mietitori nel Sannio ed in Terra di Bari, ma anche in Terra d'Otranto, col sistema jugulatorio della « caparra » offerta nel pieno della disoccupazione e fame invernale: su tale sistema il Galanti però sorvola, come si è già detto, ma nel segnalare la necessità di « operai stranieri » egli formulava una ipotesi assai suggestiva:

« Se piacesse a costoro cospirare in un anno a non discendere nella Daunia piana, quasi non vi sarebbe grano di fonte alcuna » ²².

Inconsapevolmente il Galanti con tali parole era vicino a colpire nel segno: se i « mercenari », locali o stranieri, fossero stati capaci di utilizzare la propria energia reattiva non per « fuoriuscire » dalla società civile, facendosi « crassatori », ma per « cospirare », per aggregarsi e decidere uniti di non prestare più le braccia per quei salari di fame, la conseguenza non sarebbe stata affatto la mancanza del grano, come temuto, ma il rialzo dei salari, neppure ipotizzato, con tutte le successive implicazioni, e quella formulata dal Galanti non era un'ipotesi tanto astratta: i « bracciali » delle altre provincie, infatti, talvolta rifiutavano di partire pur avendo accettato la « caparra » del contratto « a voce », e gli « antinieri » non avevano che da ricorrere alla gendarmeria per obbligarli a partire, quali rei di aver truffato la « caparra », come si è già visto essere accaduto a Bitonto ove furono condannati dal giudice locale.

Il problema di fondo stava quindi nell'im maturità delle masse ad aggregarsi e « cospirare », tant'è che quella pratica strozzatoria continuerà, anzi si rinsalderà dopo che con l'abolizione della feudalità sarà riconosciuta libertà assoluta ai proprietari privati di comprare terre senza investimenti di « spese e fatiche » proprie, ma di quelle dei fittuari o coloni, e quindi dei « bracciali », donde la necessità di una permanente persecuzione dei « miserabili con tutti i mezzi ».

All'acuta e suggestiva ipotesi rilevata nella *Relazione* che i lavoratori « stranieri » ingaggiati per la mietitura s'astenessero dall'avviarsi al lavoro, Galanti perveniva sospinto dal dato demografico sull'assai

²¹ *Ivi*, tomo III, p. 198.

²² Cfr. G.M. GALANTI, *Relazioni cit.*, p. 96.

scarsa presenza di abitanti in Capitanata, ma essa è preceduta dalla stupefacente sua deplorazione, rilevata nella *Descrizione*, che i « mercenari » usassero consumare viveri oltre la misura necessaria per nutrirsi, per amor di spreco o gusto di danneggiare i proprietari.

Poiché delle condizioni di estrema miseria della « bassa gente », dell'« ingiustizia della sorte » in cui essa viveva, il Galanti si era fatto accorato rivendicatore e siccome la miseria consisteva soprattutto nel non poter comprare viveri in misura sufficiente per tirar la vita, quella deplorazione non poteva che riguardare i « mietitori », essendo soltanto essi tra i « mercenari » che, per patto espresso, ricevevano i viveri nella misura concordata con gli « antinieri », avendo interesse i proprietari che disponessero del vigore necessario ad affrontare quella terribile e sfibrante fatica, nel corso della quale spesso contraevano la malaria e tornavano a casa ridotti a larve di uomini. Pare indispensabile pertanto riportare il testo perché riferisce non un fatto episodico ma un'usanza generale, « un costume perverso »:

« I nostri coltivatori mercenari mangiano non per nutrirsi, ma per divorare le sostanze dei ricchi. Rovinano la loro sanità, e si rendono poco atti alla fatica, e da ciò hanno origine le febbri putride che li distruggono nel corso dell'estate. Questo cattivo costume è una conseguenza della nostra costituzione. Sarebbe desiderabile che i ministri dell'altare predicassero più di ogni altra cosa, la temperanza e fulminassero ogni perverso costume »²³.

Il tono accorato di questa deplorazione è tale da far credere all'autenticità di essa: il Galanti versava lacrime pietose per i ricchi proprietari che riteneva derubati dai mietitori, rei di consumare avidamente fino all'ultima mollica o stilla la prestabilita quantità di pane e vino ad essi consegnata per il loro indispensabile ristoro. Sennonché oltre all'assurdità che si potesse ritenere sottratto « alle sostanze dei ricchi » quanto sarebbe potuto avanzare dall'avidità con la quale i mietitori mordevano il pane e s'abbeveravano di vino, v'è invece, storicamente accertata, tutta una pratica secolare di furti od inganni del massaro o della massara che, per loro personale speculazione, usavano distribuire pane di pessima qualità e vino annacquato od acidulo, tutto un « cattivo costume » che perdurerà fino alla fine del secolo futuro, inducendo i mietitori a smettere di lavorare sul posto per ottenere al posto dei viveri il loro corrispettivo valore in danaro, al fine di ap-

²³ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo III, p. 281.

provvigionarsi direttamente e nutrirsi così in modo genuino ed in misura sufficiente a poter proseguire i lavori.

Preso dall'impegno polemico contro la feudalità, il Galanti attribuiva, infatti, alla « costituzione » un « cattivo » costume in realtà dovuto non ai « mercenari » ma ai massari che in quella pratica crudele e ladresca insisteranno ben oltre l'abolizione della feudalità, sì da mobilitare autorevoli studiosi e uomini politici con dibattiti di valore storico nazionale, in vari organi di stampa editi fuori della Puglia, provocando ovviamente rabbiose reazioni di dotti ed autorevoli rappresentanti politici degli agrari della Capitanata.

Il « cattivo costume » lamentato dal Galanti in modo distorto purtroppo era una realtà che rappresenta un aspetto storico dello sfruttamento dei miseri « mercenari », come è fatto storico che essi fossero vittime delle « febbri putride », dovute però non ad indigestioni per eccessivo consumo dei viveri distribuiti, ma per l'insalubrità delle campagne.

Eppure, quello della insalubrità delle campagne, particolarmente della zona del « Tavoliere », era un grande problema ben noto al Galanti, ma prima di riferire su di esso, occorre pure ricercare una spiegazione a tanta distorsione della verità: essendo la sua indagine condotta su un « catechismo » rivolto a proprietari e « galantuomini », può ben darsi che il Galanti, avendo sentito parlare di un malcontento dei mercenari per i viveri che ricevevano, abbia posto qualche quesito, ricevendo le risposte trasmesse dai proprietari o dai massari, risposte che per essere state accolte troppo acriticamente palesano quel che in fondo v'era nell'animo del Galanti, essere dalla parte dei proprietari.

Sul modo di « popolare tali luoghi » il Galanti aveva pronta la proposta: il Fisco avrebbe dovuto vendere in libera proprietà il « Tavoliere » in « piccole porzioni a' locati », ma nella formulazione della proposta — come si è visto — v'era un inciso — « se vi potrà riuscire »²⁴ — che riceve tutta la sua conferma da una successiva precisazione:

« [...] il nuovo sistema non sarà facile da eseguire se non nel caso che il fisco acquistasse l'intera proprietà di fondi nella Puglia, che oggi sono consacrati al pascolo »²⁵.

Egli sospingeva a che il « Tavoliere » fosse liberato dalla servitù di una pastorizia errante e quanto mai decadente, come si vedrà, e ideava

²⁴ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo II, p. 313.

²⁵ *Ibidem*.

che si dovesse fare come in Inghilterra ove si era reso il « cittadino pastore ed agricoltore insieme », ma quel richiamo al modello inglese aveva più un carattere virtuale che realistico tale era la diversità delle condizioni. Il Galanti sapeva bene che in assenza di una « opinione generale » era ben difficile la possibilità di dissolvere il poderoso groviglio dei tanti interessi costituiti attorno al « Tavoliere »: i padroni di grandi greggi avevano interesse all'immutabilità della destinazione a pascolo di quelle terre, anche se ambivano allo smantellamento in vendita del « Tavoliere » — come anche alla liquidazione dei demani, particolarmente quelli ecclesiastici — quanti tra di loro disponevano di capitali liquidi: in quella liquidazione quest'ultimi vedevano la possibilità di comprare quante più terre possibili, e così la lotta tra pastorizia ed agricoltura era lasciata al caso, all'iniziativa dei « potenti » nell'usurpare terre.

I proprietari di terre e di greggi, pur rappresentando interessi diversi, erano però tutti concordi nell'esser sordi, anzi ostili, ad opere di bonificazione, protesi com'erano a approfondire le proprie ricchezze nell'assicurarsi nuove lussuose dimore:

« [...] elevare magnifici palazzi de' particolari che altro non rappresentano che il sacrificio di un popolo intero per delle vanità di pochi uomini, ed intanto ci mancano i fondi per scavare canali e disseccare le paludi »²⁶.

Mancavano i fondi per le bonificazioni perché mancava la volontà politica dei detentori del potere economico, tutti protesi ad assicurarsi nuove grandi estensioni o a costruirsi magnifici palazzi, ma mai disposti al « pubblico bene », sicché vittima della mancata bonificazione sarà davvero « il popolo intero », la « bassa gente », quella che per vivere era costretta a recarsi in campagna e contrarre ivi la mortifera infezione malarica, costretta inevitabilmente a vita ridotta, attenuata, donde la fallace reputazione di pigrizia e neghittosità delle popolazioni meridionali.

I ricchi proprietari che non usavano frequentare le campagne s'inducessero a reclamare le bonificazioni soltanto quando le acque stagnanti arrivavano a lambire l'abitato, come a Brindisi, e si è visto con quale esito.

Il Galanti, nel condurre la sua battaglia contro la feudalità, tor-

²⁶ *Ivi*, tomo I, p. 389.

nava a lanciare stimoli contro i ricchi proprietari, vergandone così uno sprezzante certificato di origine.

Il « Tavoliere », per quanto eroso ed assaltato dagli avidi proprietari, continuerà a costituire una « mostruosità » anche per il desolante paesaggio che offriva: « la desolazione delle campagne è la cagione principale dell'insalubrità e della spopolazione, come questa è la cagione reciproca di quella »²⁷, scriverà il Galanti riconoscendo l'interdipendenza tra i due problemi, ma accortamente ammoniva che le « bonificazioni sono impossibili e non sperabili finché questa parte sia disabitata, il cui difetto forma ancora quello delle spese opportune a tali opere »²⁸.

Con l'identificazione del « ripopolamento » con la « proprietà », la vendita del « Tavoliere » in « piccole porzioni », il Galanti mirava a frenare la tendenza alla concentrazione delle terre in poche mani, a promuovere lo sprigionamento di nuove energie produttive, ma in quanto alla bonificazione confidava soltanto sulla quotidiana e minuta fatica del piccolo proprietario-coltivatore, sulla storica sua « premura di regolare lo scolo delle acque », operata a forza di braccia e di zappa e alla quale si devono le colmatore di tanti piccoli ristagni, allora chiamati laghi, ormai scomparsi, particolarmente in Terra di Bari — come dalla riportata nota riassuntiva di R. Ruta, studioso di topografia antica²⁹.

²⁷ G. M. GALANTI, *Relazioni sull'Italia meridionale* cit., p. 85.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Il paesaggio antico in Terra di Bari*. È indubbio che oltre alle forze naturali l'intervento dell'uomo ha introdotto nei millenni mutamenti profondi nel paesaggio: la Puglia in passato era ricca di boschi e di selve nelle zone collinari dell'interno, per cui anche il clima era diverso da quello attuale. Infatti la vegetazione forestale regolava la caduta delle acque, imprimendo loro un carattere meno torrentizio. Dei tanti corsi d'acqua che scendevano verso il mare, alcuni veri e propri fiumi navigabili come l'Aveldium, il Iapix, il Pactius ecc., di cui ci danno notizia le fonti letterarie e storiche-geografiche, altri che si gonfiavano solo nelle stagioni piovose, permangono tuttora delle depressioni, dei solchi profondi nel terreno, chiamati lame, forme residue di un'antichissima idrografia superficiale. Tralasciando l'Aveldium, un fiume parallelo all'Ofanto, riportato sulla Tabella Peutingeriana, che aveva origine dalle colline a sud di Castel del Monte, e che oltrepassata Andria, spesso soggetta ad inondazioni devastanti, sboccava nel mare fra Trani e Barletta, seguendo ad un dipresso il corso dell'attuale canale Camaggi, una serie delle cosiddette lame, con i loro toponimi sopravvissuti, resta ancora ad indicare i percorsi di antichi torrenti. Attraverso una ricerca, condotta su una levata a scala 1 : 50.000 dell'Istituto Geografico Nazionale, risalente al 1874, a

Il ripopolamento avverrà, ma quelle terre resteranno desolatamente disabitate e non soltanto perché disabitabili; non sorgeranno villaggi, come il Galanti auspicava³⁰, ma grossi borghi di « catapecchie », tane o grotte, nei centri abitati. Le grandi sconfiniate estensioni della « Puglia Piana » o venivano condotte da un « castaldo »³¹ o cedute in enfiteusi, e quand'anche venivano ripartite in fitto a breve termine quelle estensioni restavano e resteranno inabitate per la loro insalubrità; né del resto il possessore precario poteva certamente avere possibilità ed interesse a costruire per abitarvi, e ov'anco fossero state abitabili e avessero potuto costruire v'era la clausola rituale che vietava ai piccoli fittuari « la dimora » in campagna, come si è visto per l'agro tra Bitonto e Terlizzi.

Era quello della bonificazione un aspetto della lotta tra pastori-

partire da Trani per giungere a Bari, si riscontrano le seguenti lame o letti torrentizi ora asciutti: Lama Plumbariello, che finiva entro il porto di Trani; Lama delle Campane, che scendeva a Colonna; Lama Paterno fra Trani e Bisceglie; Lama di Macina - Lama d'Oglio - Lama di Marcinosse - Lama Le Sedelle che sfociavano tra Bisceglie e Molfetta; Lama Cupa che scaricava le acque nella 1ª cala di Molfetta; Lama Sabella che sfociava tra Molfetta e Giovinazzo; Lama Castello che sfociava nella cala Spiriticchio; Lama Carbone e Caldarini che sfociavano tra Giovinazzo e S. Spirito; Lama Balice, proveniente dalle Murge di Ruvo (Piana d'Annaia), attraversava l'agro di Terlizzi, rasentava a sud Bitonto col nome di Tifre o Tiflis e, divenuta quindi Baligio o Balice, si riversava a mare nel vallone di Fesca a qualche km. da Bari; Lama di Senape, divenuta poi Lama Asinata, sfociava poco prima di Bari, provenendo da Modugno. Oltre a queste 14 sopravvivenze o reliquie di antichi corsi d'acqua, portatori talvolta di rovinose alluvioni, le carte antiche fanno parola di numerosi « lacus », di bacini idrici di solito di piccole dimensioni, ma che potevano raggiungere anche oltre un chilometro quadrato di superficie, come il lago Jacopo riportato su una mappa del Seicento tra Terlizzi ed il casale Ferulacium (Ferlazzo) con ben 4 immissari. Dicembre 1985 - Raffaele Ruta ». Cfr. dello stesso autore in *Archeologia viva*, Firenze, a. IV, 12 dicembre 1985, *Bitonto ed il suo agro nell'età romana*.

³⁰ « La proprietà delle terre è da preferirsi allo stato incerto e precario, tanto se si tratta di cultura, tanto se si tratta di pascoli [...] tutto il dubbio consiste se nella Puglia i pascoli siano da preferire ai villaggi della specie umana ed ai campi coltivati a biade. Le cose sono così contraddette dallo spirito di partito e dall'ambiguità dei fatti, che non è facile venirne in chiaro. Il Pugliese non vuole che la cultura, l'Abruzzese non vuole che pascoli », G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo II, p. 312.

³¹ « I grandi proprietari confidano i loro campi ad un "castaldo", il quale accoglie gente avventuriera di tutti i paesi. Le terre, essendo così mal coltivate non danno che il 6 o 8 per uno, negli anni fertili, dove che alcuni piccioli poderi lavorati con attenzione, danno fino al 15 per uno », Id., *Relazioni* cit., p. 96.

zia e agricoltura, ma esso era strumentalizzato: quanti per interessi costituiti si erano arroccati attorno al « Tavoliere » e quanti, già godendo del libero diritto di proprietà, miravano a concentrare altre nuove terre nelle proprie mani per accorparle alle immense distese incolte già in loro possesso, paradossalmente facevano della bonificazione una questione di priorità di fronte al « ripopolamento », quasi preoccupati di assicurare una preventiva condizione di abitabilità del territorio.

Questa divisione in due tempi, prima la bonificazione e poi la ripartizione e vendita in proprietà per il « ripopolamento », valeva, infatti, a ricoprire con maschera di umanità e di progresso il congenito immobilismo dei già ricchi proprietari di terre o degli arricchiti proprietari di greggi: sostenevano la priorità della bonificazione perché certi che questa non sarebbe stata mai attuata.

La ripartizione in vendita a titolo di proprietà come anche la bonificazione non si farà infatti né nel 1789 né mai più, e la polemica si protrarrà fino al 1833 quando quella lontana annata verrà rievocata dall'autorevole Afàn de Rivera quale occasione mancata: dopo aver qualificato la pastorizia « sempre più rovinosa », il De Rivera deplorava che non si fosse proceduto nel 1789 alla vendita delle terre fiscali quando si sarebbe potuto ricavare gran vantaggio per il Fisco « siccome coloro che si dedicavano all'industria pastorizia avevano grossi capitali senza possedere fondi rustici, così sarebbero stati i primi a concorrere all'acquisto di quelle terre »³²: la deplorazione che non si fosse fatto prima, nel 1789, quel che allora sarebbe stato ben possibile era una comoda maschera per addurre che dopo, nel 1833, non si sarebbe potuto far nulla non essendovi più disponibilità di capitali. Così la questione dal duplice risvolto, come si è detto, si protrarrà insoluta fino al 1865 ed in realtà fino alla vigilia dei « nostri di ».

Nell'impegno per la totale abolizione del « Tavoliere », il Galanti non poteva mancare di addurre la diversa produttività tra le grandi distese « malcoltivate » e i « piccioli poderi »: il « 6-8 per uno » per le prime, il « 15 per uno » per i secondi³³, negli anni fertili; tuttavia nella sua *Descrizione* denunciava che una notevole trasformazione era in corso anche in Capitanata, quanto meno di valore quantitativo.

Riferendosi al diritto proibitivo del Tavoliere non esitava a plau-

³² Cfr. C. AFÀN DE RIVERA, *Osservazioni sulla questione se convenga affrancare i canoni del Tavoliere di Puglia*, in M. DE AUGUSTINIS, *Esame intorno alle osservazioni del commendatore D. Carlo Afàn de Rivera*, Napoli, 1833, p. 16.

³³ Cfr. G.M. GALANTI, *Relazioni cit.*, p. 96.

dire che « felicemente la legge non è stata mai osservata »³⁴ grazie alle « grandi usurpazioni » praticate dai « potenti »³⁵ e ripetutamente si dimostrava compiaciuto che « malgrado gli ostacoli che si frapponevano alla popolazione, questa si accrebbe e il Tavoliere fu occupato »³⁶ e che gli inviati dal Fisco per verificarne le condizioni lo trovarono « quasi tutto distrutto ed occupato »³⁷ e che la reintegrazione del Tavoliere disposta fin dal 1710 « non si è eseguita »³⁸, pervenendo a proclamare che « prima [...] si esercitava la pastorizia nel Tavoliere e l'agricoltura nei fondi dei particolari, oggi tutto l'opposto »³⁹.

Indubbiamente quella era la linea di tendenza ed il Galanti ne scorgeva la ragione di fondo nella « cosa più forte, che è la prima sussistenza dei popoli, onde altro non servono [le vecchie leggi] che a mettere in guerra i pastori contro gli agricoltori »⁴⁰. Ma il « furor di semina » la spinta ad usurpare pascoli o boschi per estendervi la cerealicoltura ubbidiva ad « una cosa » ancor più forte, al crescente rialzo dei prezzi delle derrate, donde un'espansione quantitativa il cui costo veniva subito dai contadini poveri non soltanto per il rincaro dei viveri ma per la continua concentrazione delle superfici soggette all'esercizio degli usi civici: la prima cura degli usurpatori era, infatti, quella o di recingere i nuovi fondi o di porvi dei segni di confini — le « difese » — per vietare l'ingresso dei miseri ad esercitare quei diritti soccorsi.

Il processo di trasformazione in Capitanata si andava pertanto attuando attraverso una selvaggia « guerra » tra pastorizia e agricoltura, laddove le due attività dovevano essere « sorelle » ed il Galanti anche qui conduceva la sua azione nel duplice risvolto, contro i feudatari e contro i grandi proprietari di greggi:

« Oggi le pecore sono ristrette nelle mani di pochi proprietari in vaste masserie, il che torna in pregiudizio della prosperità della specie e dei prodotti »⁴¹.

³⁴ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo III, pp. 328-329.

³⁵ « Oggi il Tavoliere di Puglia va soggetto a grandi usurpazioni fatte in gran parte da persone potenti: i *tratturi* ed i *riposi* non esistono che in piccole porzioni. Il numero delle pecore *viventi* dei locati è intorno a un milione e duecentomila »: *Ivi*, tomo II, p. 305.

³⁶ *Ivi*, tomo II, p. 295.

³⁷ *Ivi*, tomo II, p. 296.

³⁸ *Ivi*, tomo II, p. 299.

³⁹ *Ivi*, tomo II, p. 303.

⁴⁰ *Ivi*, tomo II, p. 293.

⁴¹ *Ivi*, tomo II, p. 303.

Spinto indubbiamente dall'intento di convincere che il Fisco una volta abolito il « Tavoliere » avrebbe potuto realizzare maggiori entrate dall'attività agricola, attraverso l'imposta prediale, il Galanti metteva in evidenza che tutto il macchinoso congegno del « Tavoliere », per assicurare le spettanze del Fisco, era strutturato in modo tale che « è facile rilevare le condizioni dei poveri sopraffatti dai ricchi »⁴² tante erano le frodi ed i falsi che riuscivano a consumare i « potenti », grazie anche alla parzialità del Tribunale della Dogana di Foggia, verso il quale rivolgeva roventi espressioni di deplorazione⁴³; ma quella guerra era già persa dalla pastorizia per la nessuna cura che i padroni avevano degli animali:

« [...] [le pecore] dormono di notte all'aria aperta, e non hanno altra difesa che il proprio sterco che loro serve per solaio od alcuni ripari a tramontana che loro chiamano *paraventi*. Questi non prestano altro aiuto che ripararle dai venti del Nord »⁴⁴.

Ed in quella direzione incalzava denunciando che della dolcezza del clima ci si faceva un abuso con l'esonersi dalle spese necessarie a creare ripari stabili, giacché negli inverni in cui nella Puglia piana cadeva la neve o sibilava la gelida tramontana le pecore subivano una grande moria, oltre al decadimento di esse e dei loro prodotti⁴⁵.

Alla comoda credenza corrente « che le pecore avevano bisogno nella stagione d'inverno di pernottare nel medesimo ovile sopra lo sterco ammucciato ed indurito », il Galanti contrapponeva « il metodo contrario dei francesi e degli inglesi che quasi tutti i mesi dell'anno consacravano le pecore a stabbiare le terre »⁴⁶ e denunciava, infine, che mentre i locati distribuivano il sale che ricevevano a prezzo di favore dalla Dogana di Foggia, gli altri proprietari di greggi non si curavano di approvvigionarsi di sale nonostante che a Manfredonia vi fossero appositi natanti — « trabaccoli » — destinati al trasporto

⁴² Cfr. Id., *Relazioni* cit., p. 94.

⁴³ *Ivi*, tomo II, pp. 303-302.

⁴⁴ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo III, p. 326.

⁴⁵ « È vero [che] la dolcezza del clima non esige altre cure ma talvolta vediamo le campagne della Puglia coprirsi di neve [...] ed è bastato tre o quattro anni di gran freddo per portarvi in tutti gli animali lo sterminio e la desolazione [...]: *ivi*, tomo III, p. 235.

⁴⁶ *Ivi*, tomo II, p. 239.

del sale da Trapani: « per questa privazione il bestiame perisce, soprattutto quando l'inverno è rigido »⁴⁷.

Insomma quella era una pastorizia decadente, abbandonata agli elementi naturali, alle vicende climatiche. Mentre gli stranieri « molta cura si sono presi delle pecore, *in clima diverso* »⁴⁸, i proprietari di greggi del regno si comportavano in modo tale che quella « sorgente di ricchezza » si andava riducendo non per eventi di natura ma per trascuratezza dell'uomo: nel 1745 su 1.435.925 pecore vendute in Puglia ne erano morte 661.270; nel 1755 su 1.425.889 ne erano morte 317.728 ed infine nel 1789 su 1.065.424 ne erano morte ben 273.199⁴⁹, più della quarta parte.

Come i grandi proprietari terrieri non intendevano spendere nulla per produrre di più migliorando la coltivazione delle loro terre, analogamente i grandi proprietari di greggi non intendevano spendere nulla neppure per salvaguardare gli animali dalle « calamità dovute a quei freddi »⁵⁰.

Ovviamente dalla nessuna cura delle pecore derivava che « le lane delle pecore di Puglia non si [potevano] mettere a paragone al lusso ed alla bianchezza delle lane di Barberia, ed alla morbidezza e purezza di quelle di Spagna », e per la scadente loro qualità « si fabbrica[vano] panni assai grossolani, dei quali [vestivano] i poveri contadini »⁵¹.

Più impietosa requisitoria contro l'incuria dei proprietari delle greggi non poteva essere formulata, sennonché questa non era necessariamente dovuta alla feudalità, tant'è che dopo l'abolizione di quest'ultima la pastorizia andrà sempre più contraendosi anche quantitativamente per dare spazio ad un'agricoltura che, concentrata in poche mani, si espanderà senza migliorare e darà ricchezza soltanto a pochi diffondendo miseria nelle popolazioni.

« La cosa più forte », determinante la decadenza della pastorizia ed un selvaggio sviluppo quantitativo dell'agricoltura, era l'andamento dei prezzi del grano.

Nel paragrafo finale del terzo tomo della *Descrizione* il Galanti riassume in forma di compendio « Le vicende accadute nell'industria delle pecore nella Puglia dal 1740 al 1789 »⁵², e compulsando quei

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ *Ivi*, tomo II, p. 237 (non in corsivo nel testo).

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ *Ivi*, tomo II, p. 239.

⁵² *Ivi*, tomo III, pp. 382-387.

dati con altri di diversa fonte, anche se pubblicati in fase posteriore, come quelli sul corso del prezzo del grano in quegli anni, si possono scorgere le radici del « male maggiore » temuto dal Galanti, giacché dietro l'« inerzia » paradossalmente passava un particolare tipo di dinamismo, al quale è dedicato il capitolo « Tavoliere occupato ».

In quel compendio le « vicende » della pastorizia risultano qualificate a seconda delle « raccolte », e cioè in « ottima », « buona », « mediocre », « cattiva » e « pessima » raccolta delle lane e del latte soprattutto, e traducendo in grafici quelle « vicende » si possono trarre significative risultanze.

Da un primo grafico si constata che in un cinquantennio il totale delle raccolte « ottime » e « buone » fu inferiore a quello delle « cattive » e « pessime »⁵³, mentre da un secondo grafico si può rilevare l'andamento annuale: all'alternarsi di opposte punte estreme alla fine del quinquennio 1746-1750 seguiva un continuo succedersi di varie punte di discesa; dopo un'altra punta massima nei primi del quinquennio 1770-1774 seguiva un andamento abbastanza alterno, fino a raggiungere nel 1789 il livello più basso⁵⁴: tutta una irregolarità dovuta ad una pastorizia guidata dal caso, dalle vicende climatiche ed avente come linea di tendenza un progrediente decadimento. Ma se la pastorizia andava decadendo e non offriva più quanto un tempo, i grandi proprietari nel 1789 avevano già tratto da essa immense ricchezze (dove la loro richiesta di terre da coltivare, come attestato nel 1833 dal citato saggio del De Rivera) verificabili da un terzo grafico, tratto sempre dal citato compendio del Galanti.

Tenuto presente il corso del prezzo delle « merci » tratte dalle pecore, valutato ad anno come « vile » o « basso », « discreto » od « ordinario », « buono » o « alto », « gran prezzo » o « altissimo », si ricava che i grandi proprietari di greggi dal 1743 al 1789 avevano già realizzato apprezzabili ricchezze: i periodi più lunghi risultano, infatti, contrassegnati da « buono » o « alto » con punte di « gran prezzo » o « altissimo », mentre quelli con « vile » o « basso » appaiono più brevi ed è ovvio che spesso ad annate « pessime » corrisponda prezzo « alto » o « gran prezzo »⁵⁵.

Con quel danaro intendevano comprar terre per assicurarsi altre ricchezze senza alcun intento di migliorare le coltivazioni; a tanto,

⁵³ Cfr. grafico n. 1. Non essendo tratto da precisi dati statistici ma dalle diverse qualificazioni dei prodotti è ovvio che il grafico, come gli altri successivi, ha valore indicativo.

⁵⁴ Cfr. grafico n. 2.

⁵⁵ Cfr. grafico n. 3.

Grafico n. 1 - Produttività dell'allevamento delle pecore in Puglia (1740-89).

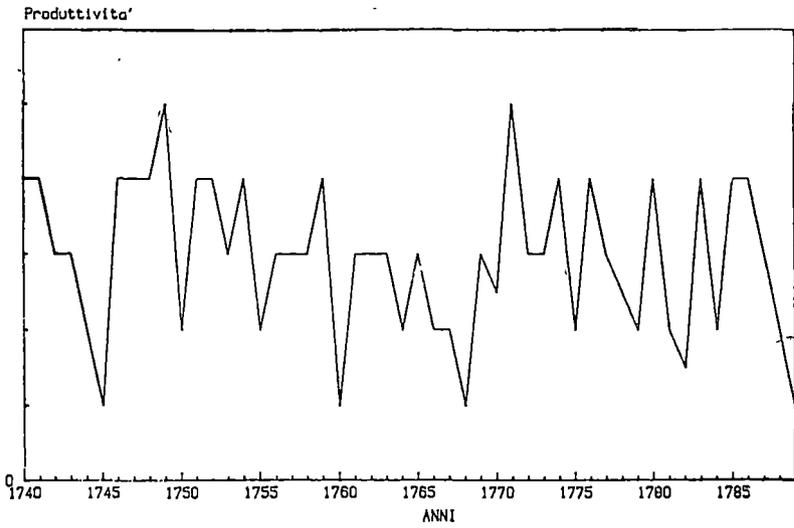
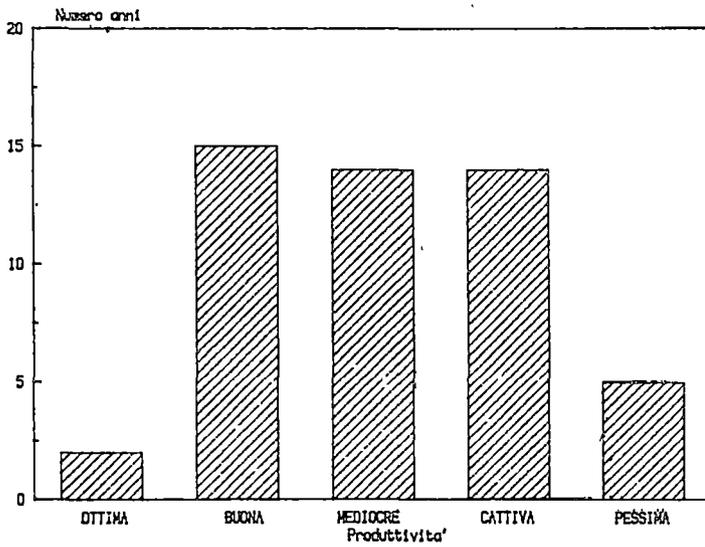
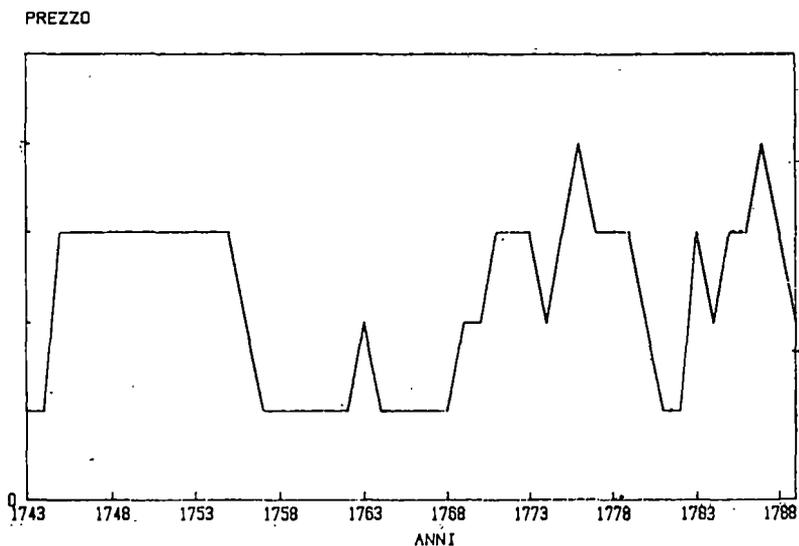


Grafico n. 2 - Produttività dell'allevamento delle pecore in Puglia (1740-89).



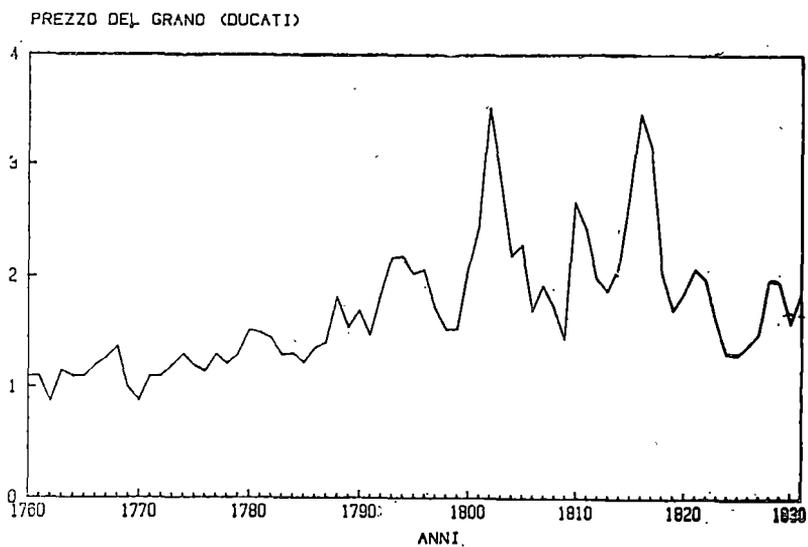
Da G. M. GALANTI, *Descrizione cit.*, tomo III, pp. 382-387.

Grafico n. 3 - Prezzi dei prodotti ovini in Puglia. Dal 1743 al 1789.



Da G. M. GALANTI, *Descrizione cit.*, tomo III, pp. 382-387.

Grafico n. 4 - Andamento del prezzo del grano in Foggia dal 1760 al 1831.



Da G. SAVARESE, *op. cit.*, pp. 28-32.

infatti, erano sospinti dal delinarsi dell'aumento del prezzo del grano, tendenza che — come si è visto — nel 1789 già appariva evidente e che essi avevano ragione di ritenere che si sarebbe consolidata.

Dal saggio di G. Savarese pubblicato nel 1832 sulle « Voci dei grani duri di Foggia dal 1750 al 1813 »⁵⁶ si ricava infatti un significativo preannunzio della tendenza del grano al rialzo, tendenza non affatto lieve nel 1789, destinata, se pure in forma non lineare, a pervenire a prezzi esorbitanti nei primi anni dell' '800. Infatti mentre nel decennio 1769-1778 si ha un prezzo medio di d. 1.13, nel decennio successivo 1780-1789 se ne ha uno medio di 1.55, destinato in tre/quattro anni ad oltre 2.00 d.: nel 1789 la tendenza al rialzo è evidente come meglio si può constatare in un grafico tratto dal prezzo di quelle « voci »⁵⁷.

La « molla » che spingeva gli arricchiti grandi proprietari di greggi ad acquistare terre non era l'agricoltura, intesa quale continuo miglioramento delle coltivazioni, ma le laute rendite che da essa si potevano trarre col « perseguire i miserabili con ogni mezzo », come si è già visto.

Non si può negare, tuttavia, che un miglioramento era già rappresentato dalla limitazione di una pastorizia quanto mai primitiva e priva di prospettiva di miglioramento, donde tutto l'impegno del Galanti nel presentare con le tinte più fosche quanti, padroni di grandi greggi, vivevano dediti ai piaceri della vita senza affrontare spese e fatiche di sorta:

« Nella Puglia piana la costituzione è pastorale, ed è frutto copioso e certo che si trae dal pascolo, assicura i piaceri della vita oziosa, e fa subordinare l'agricoltura che ha bisogno di contrarne spese e fatiche »⁵⁸.

Che l'agricoltura avesse bisogno di « spese e fatiche » è indubbio, ma non perciò i potenti terrieri pugliesi, anche quelli liberi da qualsiasi servitù di pascolo, provvedevano a tanta esigenza, giacché — come si è visto — lo stesso Galanti avvertiva che « generalmente tutto ciò che si raccoglie viene più dalla liberalità della natura che dall'industria dell'uomo »⁵⁹: affermazione, quest'ultima, che va intesa nel senso che veniva investito soltanto il capitale-lavoro, sicché le cam-

⁵⁶ Cfr. G. SAVARESE, *Memoria sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1832, pp. 28-32.

⁵⁷ Cfr. grafico n. 4 tratto dalle sovracitate « voci » del Savarese.

⁵⁸ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione cit.*, tomo III, p. 270.

⁵⁹ *Ivi*, tomo III, p. 250.

pagne si trovavano affidate ai miseri « bracciali » che non potevano dedicare ad esse che tutta la fatica delle loro braccia, privi com'erano di nozioni tecniche che non ricevevano e non potevano ricevere dai proprietari, « privi di discernimento pratico in tutte le cose » dell'agricoltura, donde le citate basse rese del grano e la scadente qualità dei prodotti.

Pertanto, mentre la pastorizia era « sempre più rovinosa », come si è visto, la cerealicoltura si estendeva in superficie ma rimanendo ferma allo stato adamitico. Il De Rivera, nel citato suo saggio del 1833 — quando la feudalità era stata già abolita — scriverà, infatti, che se il « Tavoliere » costituiva sì « un suolo intatto e fecondato da tanti secoli dal concime del Regno [...] nelle province del Tavoliere dal tempo immemorabile nelle peggiori condizioni dei barbari si coltiva esclusivamente il grano in vaste tenute »⁶⁰; il dinamismo della trasformazione in Capitanata si esaurirà, pertanto, nel continuo espandersi della cerealicoltura in superfici nuove, dissodate e disboscate.

Quasi tutta la spesa delle grandi masserie era infatti costituita, come informa il Lepre particolarmente per le masserie pugliesi⁶¹, dall'importo dei salari, peraltro tanto bassi da costituire il pilastro delle laute rendite.

Quelle « vaste tenute » della Puglia piana erano gestite — informa il Galanti — dai titolari del « demanio utile », il che significa che i proprietari le avevano concesse in « enfiteusi », istituto plaudito dal Galanti anche se il più conforme all'« infanzia dell'agricoltura »; e con amare parole egli accenna alla « metafisica forense » che aveva escogitato l'enfiteusi per ventinove anni al fine di evitare la prescrizione trentennale. Si è già visto come anche nella Capitanata fosse in corso tutto un processo di contrazione delle durate delle concessioni, anche da parte della Chiesa: essa tendeva a rompere il rapporto di stabilità, quasi enfiteutico, che di fatto si era creato col continuo rinnovo del fitto triennale o sessennale alla stessa persona.

* * *

In massima parte le terre erano « in mano dei baroni e della Chiesa » ed è significativo che il Galanti, pur denunciando con tono vivace le immense ricchezze della Chiesa e che essa ormai era « uno Stato nello Stato », segnalasse una differenza nei rapporti di essa con la popolazione:

⁶⁰ Cfr. C. AFÀN DE RIVERA, *Osservazioni sulla questione ecc.*, cit., pp. 12 e 37.

⁶¹ Cfr. A. LEPRE, *Feudi e masserie*, cit.

« Il Governo feudale più del Governo ecclesiastico è distruttore della popolazione. In questa provincia non mancano ancora i diritti proibitivi delle osterie, dei molini, dei forni e delle miniere. Il principio che costantemente si sostiene è quello di convertire in feudo tutto il territorio di un paese, fino l'anima degli abitanti »⁶².

Che il « governo ecclesiastico », quale grande proprietario di terre, che non praticava però usurpazioni, fosse meno « distruttore della popolazione », cioè meno dispiegato a vessare gli agricoltori, era una realtà che, se pur non enfatizzata dal Galanti per l'intento che l'animava, non va sottovalutata particolarmente ai fini della comprensione dell'influenza o soggezione che la Chiesa già esercitava sulle popolazioni a mezzo della religione, sebbene praticata in modo pagano, a livello di superstizione.

Gli avidi baroni con l'imporre privilegi più o meno legittimi su qualsiasi attività economica, anche la più modesta, indubbiamente suggerivano « fino all'animo » i piccoli proprietari o possessori precari, ma i grandi proprietari — vecchi e nuovi — non erano meno « distruttori delle popolazioni » perché con la pratica delle usurpazioni impedivano l'esercizio degli usi civici ai miseri contadini: la Chiesa, quale grande proprietaria di immense distese, si limitava a salvaguardarsi dalla cupidigia di terre dei borghesi, vecchi e nuovi.

Nella Puglia piana i proprietari privati di superfici immense erano ben pochi ed a comprovare la mancanza di proprietà privata, e quasi a giustificare le usurpazioni, il Galanti adduceva quale esempio il vasto agro di San Severo ove, oltre i baroni e le chiese, si potevano contare soltanto « due proprietari » per la modesta estensione di 130 versure⁶³: tuttavia quell'agro, come anche quelli dei paesi collinari del Gargano quale Torremaggiore, e particolarmente quelli costieri, come Vieste o Rodi, risultano descritti come alberati e dedicati a varie culture⁶⁴, così come lo era un'altra zona collinare preappenninica, quella di Troia, ricca di fiorenti vigneti. Il Galanti non offre spiega-

⁶² Cfr. G. M. GALANTI, *Relazioni* cit., p. 91.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ « [...] gli ulivi crescono da per tutto, e sono di una grandezza singolare. Sono in copia a Monte S. Angelo, in Vieste, Vico, Ischitella. L'olio che se ne trae è dolcissimo e quello di Vieste si distingue in delicatezza [...] Non vi mancano le coltivazioni a semina. In S. Marco in Lamis si osserva il frumentone unico in tutta la Puglia marittima [...] Dopo il Gargano la regione delle colline è ancora feracissima in tutti i generi di frumento, in piante di bosco, di ulivi o di frutti »: *ivi*, pp. 98.

zione di tanto, ma essa va ricercata nella stabilità dei coltivatori sulla terra grazie alla diffusa enfiteusi, anche se era già in crisi, come si può desumere dagli strali lanciati contro la « metafisica » dei giuristi; né è arbitrario integrare quella spiegazione con l'altra relativa alla salubrità di quelle zone coltivate: ciò nonostante tutta la Daunia, per il perdurare della pessima pastorizia, era definita dal Galanti la « regione del bestiame »⁶⁵.

Nefaste conseguenze il Galanti prevedeva dato il modo selvaggio col quale in Capitanata l'agricoltura andava subentrando alla pastorizia, e quello era un problema che superava di gran lunga gl'interessi della provincia perché riguardava l'economia di tutto il reame, come pochi anni dopo sarà ben compendiato dal Vivenzio:

« poiché la Puglia provvede all'annona della Capitale ed a taluna altra provincia, che non produce la quantità di grano, che si richiede alla sua popolazione, una maggiore o più scarsa raccolta in quella pianura produce ancor l'abbondanza, o la penuria dei grani, e determina pure il suo prezzo nelle altre parti del Regno »⁶⁶.

In quella provincia così importante il processo di trasformazione pagava un alto costo per il modo selvaggio con cui l'agricoltura andava subentrando alla pastorizia: esso si rifletteva nel rapporto fra le classi sicché, non a caso, più volte il Galanti qualifica la Capitanata come la provincia « più facinorosa ».

Pochi e ricchi proprietari menavano vita « oziosa e scioperata »: a Lucera c'erano « i corpi di nobiltà » ed ivi si aveva una rigida divisione dei ceti⁶⁷, a Foggia i borghesi, antichi e nuovi, senza mai interessarsi del commercio dei grani, che era in mano dei napoletani « monopolisti di grano », ostentavano il lusso: « le sue carrozze e i suoi equipaggi mostrano una città ricca », ma tranne quei pochi sfarzosi ricchi, la totalità degli abitanti si macerava nella miseria, aggravata dal fatto che quel capoluogo « deve ricevere i viveri da paesi lontani, donde avviene che sono cari e cattivi »⁶⁸, il che testimonia che le misere popolazioni di quel centro erano sfidate ad essere spettatrici dello sfarzo di un pugno di sfrontati ricconi.

⁶⁵ *Ivi*, p. 99.

⁶⁶ Cfr. N. VIVENZIO, *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1796, p. XXXVII.

⁶⁷ Cfr. G.M. GALANTI, *Relazioni cit.*, p. 114.

⁶⁸ *Ivi*, p. 107.

E non è privo di causalità con tali costumi di sfarzo il fatto che « non vi e[ra] un luogo pubblico da accogliere i proietti », aventi presenza numerosa⁶⁹: erano i « figli di nessuno », i figli delle giovani donne sedotte e corrotte da quei ricconi. In quei tempi i « proietti costituivano una categoria così numerosa che molti comuni provvedevano ad ospitarli in qualche apposito ospizio, anche sfruttandone il lavoro, come si vedrà, ma i ricconi di Foggia non avevano pensiero di sorta per gli effetti dei loro svaghi erotici, e non è, questa, una condizione che potesse passar inosservata dalla « bassa gente », le cui figlie o giovani spose erano oggetto della concupiscenza di quei « galantuomini »: era quello un fenomeno destinato ad accrescere ed esaurire « l'energia di resistenza ». Né quella era certamente una peculiarità esclusiva dei « galantuomini » di Foggia, ma anche nelle altre cittadine di quella provincia questo fenomeno doveva contribuire non poco all'« avversione » della « bassa gente », avversione che aveva le sue radici nelle condizioni estremamente miserevoli in cui quelle popolazioni erano costrette a vivere, e si è già visto come il Galanti, di fronte alla più alta ricorrenza di gran crimini in Capitanata, nei confronti delle altre due province (1 a 5 mila abitanti di fronte a 1 a 15 mila delle province di Trani e di Lecce), abbia offerto del fenomeno delinquenziale una valutazione sociologica quanto mai apprezzabile, quale reazione degli insopprimibili bisogni⁷⁰. Ma in Capitanata la criminalità aveva una sua particolare ragion d'essere.

Data la desolazione della Puglia piana molti « venturieri » perseguiti per delitti comuni trovavano rifugio nei dispersi casolari delle masserie, ove vivevano e lavoravano quali schiavi dei massari o castaldi che in qualsiasi momento potevano disfarsene denunziandone la presenza; la possibilità di ospitarli in quelle zone quasi desertiche non era per i massari un fatto sentimentale ma speculativo, una forma di sfruttamento del delitto.

L'accorrere dei latitanti, « di tutti i birboni del Regno », nelle lontane disperse masserie — « costoro per reati commessi fuggono dalla loro patria »⁷¹ — era un fenomeno diffuso, altrimenti non sarebbe stato oggetto di riflessione del Galanti: i rifugiati non avevano che una sola scelta: allontanarsi e darsi al banditismo.

Diffusissimo era anche il reato di furto, quasi integrativo dell'insufficiente salario o rimedio per sopravvivere: « dove tutto è miseria gli abitanti si aiutano con i furti », non esitava a dire apertamente

⁶⁹ *Ivi*, p. 110.

⁷⁰ *Ivi*, p. 50.

⁷¹ *Ivi*, p. 109.

il Galanti; ma la pratica dei delitti più gravi era particolarmente diffusa fra gli « abitanti del Gargano e tra le colonie degli Albanesi », dei quali così scriveva:

« facinorosi ed indisciplinati [...] dediti al contrabbando, tra di loro si sentono delitti di una atrocità singolare. Sul Gargano si distinguono nei notati delitti gli abitanti di Vieste, Vico, di Monte S. Angelo, di S. Giovanni Rotondo, di S. Marco. Quei di Carpino e di Cagnano sono miserabili e vivono di furti. Non hanno altra sussistenza che quella che presta la pesca del Varano: tutto il resto è del barone e delle chiese »⁷².

La natura indocile degli Albanesi presenti nel Molise (Ururi, Portocannone e Campomarino) ed in Capitanata (S. Paolo, Chieuti, Poggio-Imperiale) era ben nota: non ancora del tutto assimilati dalle popolazioni locali, costretti a condividere l'« ingiustizia della sorte », essi erano i più disposti a delinquere.

Sempre fieri dei loro avi per non essersi mai piegati al dominio turco, essi si accomunavano alla connaturale disposizione dei montanari del Gargano: la reputazione di « facinorosi » li rendeva tutti temuti. Per quanto in forma degenerativa, criminale, quei contadini sprigionavano energia reattiva e non pare arbitrario asserire che il peggiore dei mali sarebbe stato l'accettazione supina, la rassegnazione e l'indifferenza all'« ingiustizia » che non veniva dalla « sorte » ma dai « potenti ». La mancanza di energia reattiva non rappresenta, infatti, un gradino più alto ma più basso nel difficile percorso per l'acquisizione della coscienza civica.

Ma quel che più teneva allarmato il Galanti era il fatto che tutta quella provincia fosse « la più facinorosa »: quella terribile forza distruttrice, per quanto episodica, era radicata e diffusa e partiva dalle vittime dell'« ingiustizia della sorte », dai « miserabili da perseguire con tutte le vie », rivolta contro i proprietari, oppressori per definizione, particolarmente contro quanti tra di essi nei modi più spregiudicati andavano adoperandosi per divenire sempre più potenti.

La crudeltà di quei « facinorosi » teneva il Galanti in grande apprensione: v'era una sola forza organizzata capace di « carezzare » la « bassa gente » od in qualche modo usa a farlo, se non altro per tenere a bada quanti nutrivano la cupidigia di impossessarsi delle sue vastissime terre, la Chiesa, ma contro questa, costituente « uno stato nello stato », anche il Galanti era schierato con tutto il suo impegno.

⁷² Galanti escludeva « Manfredonia e Ischitella [che] solamente mostrano costume docile e socievole »: *ibidem*.

La « facinorosità » in Capitanata era, in quegli anni, a livello di guardia ma i grandi proprietari, feudatari e borghesi d'ogni estrazione, erano troppo accecati dall'avidità per poter valutare quanto vi contribuisse il modo di accrescersi del proprio potere economico: erano ben lontani dal pensare che occorreva « carezzare » in qualche modo la « bassa gente », perché troppo convinti e certi che la Chiesa, pur da essi contrastata, non avrebbe mai desistito dallo svolgere sui « miserabili » opera di rassegnazione: tutto un calcolo che, nel giro di pochi anni, si dimostrerà tragicamente errato.

La città e i grossi centri abitati vivevano dei riflessi dell'« inerzia » produttiva: in Lucera e S. Severo — segnalava il Galanti — per mancanza di iniziativa dei suoi abitanti si erano « stabilite molte case levantine [greche], occupate a vestire i contadini e la bassa gente », che ritornate poi « ricche alle loro patrie [erano] rilevate da altre famiglie del loro paese »⁷³.

Foggia era « la gran piazza di commercio » dove « si traffica[va]no generi di pastorizia e frumento co' monopolisti della Capitale », ma il Galanti non ripete quanto già scritto nella *Descrizione* e che cioè la Fiera di Foggia fosse riservata ai prodotti dei locati. « Nell'immensa pianura [...] non si osservano che quattro popolazioni, Foggia, Lucera, Cerignola e S. Severo » perché — scriveva il Galanti — « Manfredonia dev'essere compresa nel Gargano »: in Lucera la borghesia stentava nell'ascesa per la resistenza dei locati, « corpi di nobiltà »⁷⁴; ivi, infatti, si aveva una rigida « distinzione dei ceti »⁷⁵; diversa era la situazione in Foggia, sede della Fiera, ove il Tribunale della Dogana pareva rivolto, più che altro, « ad opprimere il debole nelle provincie lontane »⁷⁶: in quest'ultima città, tranne quei pochi e sfarzosi ricchi, la totalità degli abitanti si macerava nella miseria, aggravata dal fatto che quel capoluogo « riceveva i viveri da paesi lontani, donde avviene che sono scarsi e cattivi », il che significa che le popolazioni di quel centro erano le più misere, prive di ogni prospettiva di miglioramento, anzi condannate a peggiorare la loro condizione.

Insomma la nuova ed antica borghesia della Capitanata si apprestava a sollecitare il Sovrano per il conseguimento della proprietà privata libera da ogni servitù nelle condizioni più sprovvedute: i suoi pur vistosi « fatti economici » rappresentavano comunque un'economia debole, ma essa invece di ricercare il sostegno materiale delle

⁷³ *Ivi*, p. 106.

⁷⁴ *Ivi*, p. 114.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ivi*, p. 94.

popolazioni interessate allo sviluppo dell'agricoltura, le sfidava con un impietoso e progrediente sfruttamento materiale e morale, ed in tal modo restava esposta, più che altrove, al rischio che, ove mai il Sovrano per istigazione di baroni ed ecclesiastici, ancora potenti, o per imprevedibili eventi, avesse ritenuto di mutare rotta politica, sarebbe precipitata con un rovinoso crollo nel caos.

Eppure un ripopolamento era in corso anche grazie alla distribuzione di demani in fitto trentennale per la creazione di colonie, come sperimentato dal Borbone fin dal 1774 proprio in Capitanata e con parziale successo: cioè con effettivo aumento degli abitanti, fino al doppio, e proprio durante il decennio precedente alla *Relazione*, ma la borghesia era sorda ad accogliere il valore di tale esempio, anche se compiutamente illustrato dal Galanti⁷⁷. Non mancavano, pertanto, condizioni obiettive e precedenti precisi che avrebbero potuto consentire alla borghesia, senza « niun sacrificio » proprio, di accostarsi in qualche modo alle masse: sarebbe stato sufficiente offrire in modo realistico e definitivo quanto ad esse spettava — i vasti demani — ma in tal caso avrebbe dovuto operare con « lealtà ». Ipotesi irrealistica questa perché quella classe non intendeva e non intendereà mai di procedere a tanto, ambendo solo a carpire quel che spettava ai miseri « bracciali » ridotti a « braccianti », il che, valutato in senso economico e non moralistico, potrebbe anche venir compreso se rivolto ad utilità generale, se cioè la borghesia fosse stata disposta a spendere « spese e fatiche » per produrre nuove ricchezze con quelle « ingenti » di cui già godeva, ma essa era e resterà tenacemente abbarbicata, ancor oltre il 1860, alla sua tipica tradizione assenteistica, sorda al severo monito che nel 1848 eleverà un italiano di eccezionale genio, estraneo alla società meridionale.

La peculiarità di quella iniziale e assai modesta trasformazione sta nell'intimo di una grande contraddizione: vecchi strumenti giuridici che regolamentavano i tradizionali rapporti di produzione si rinnovavano incorporando non elementi di propulsione capitalistica, ma elementi di natura diversa, inedita, perché se pur rivolti ad assicurare trasformazione agricola, anche qualitativa, essi erano confezionati

⁷⁷ Nel corso di quella relazione il Galanti, coerente colla propria impostazione, rimproverava il Sovrano di aver nel 1774 permesso che fosse stato concesso non in proprietà ma per 29 anni, come praticava la borghesia nuova per timore della prescrizione acquisitiva trentennale, tutta una vasta zona della Puglia piana già di proprietà dei Gesuiti, per l'impianto di alcune colonie — Orta, Ortona, Stornara, Stornarella e Carapelle —, documentava che ciò aveva consentito la crescita della popolazione da 1.142 a 2.817 abitanti e compiaciuto concludeva: « sono aumentate in dieci anni di 1.675, che è quanto dire assai più del doppio »: *ivi*, pp. 102-03.

in modo tale da assicurare il perdurare degli antichi sistemi di coltivazione e l'antica estraneità dei proprietari a quest'ultima.

E poiché gli strumenti giuridici si modellavano sempre alla realtà non è da sorprendersi che essi rispondessero alla duplice esigenza dei grandi proprietari ed in genere della ristrettissima classe ricca, per variopinta che fosse: arricchirsi sempre di più con l'assicurarsi il massimo di possessioni, far coltivare con concessioni di durata sempre più breve il massimo possibile delle superfici ottenibili, ma senza mai assumerne la gestione diretta per non rischiare nulla.

In Capitanata l'«inerzia» meno che ridursi o contrarsi tenderà a riprodursi per consolidarsi ed esaltarsi, donde il crescente arricchimento di «pochi potenti» a spese e danno dei miseri, locali o «stranieri», e con ruina del territorio: nel momento in cui scriveva il Galanti si avevano già i primi segni alla tendenza al «mal peggiore».

Pur pochi, i rozzi e ricchi proprietari terrieri della Daunia otterranno il diritto della «proprietà assoluta» ma dall'«esterno» e per farne uso ed abuso di ogni sorta, sicché riusciranno a imprimere alla provincia uno sviluppo quanto mai distorto, rovinoso per l'agricoltura e per il territorio ed infine per il moto unitario: presi dal terrore nel 1860 si troveranno ad implorare tremanti l'aiuto dall'«esterno», dai «piemontesi», per esser fatti salvi dal furore contadino che per avidità di lucro per circa un secolo avevano aizzato contro se stessi.

* * *

Terra d'Otranto. Del tutto desolanti erano le condizioni in cui versava la Terra d'Otranto, la provincia più lontana e abbandonata, anche se essa per la produzione ed «estrazione» del «liquido d'oro» poteva vantare ricchezze più ingenti ed antiche: provincia lontana più che per lo spazio per il tempo, distanziata storicamente soprattutto per quanto concerne il nodo centrale della ricerca ossia il tipo di rapporto tra proprietari e «bassa gente».

La feudalità, di tipo particolare in quella provincia, aveva radici così vaste e profonde che la svolta mercantilistica stentava a penetrarvi e se il Galanti aveva parole roventi per tanta resistenza, paradossalmente, per disinformazione, sosteneva essere nuove ed in espansione pratiche ed usanze che invece erano antiche ed in contrazione proprio in virtù del pur debole e lento mutamento, pervenendo così a delineare quali vittime quanti invece erano oppressori.

Necessita pertanto far qualche cenno del paesaggio che egli offre di tale provincia non già, si ripete, per la vanità di correggere inesattezze, ma per rilevare che ivi il passaggio dall'economia di sussistenza a quella mercantilistica dava segni assai deboli ed anche equivoci,

sicché nel complesso quei « fatti economici » erano quasi del tutto privi di dinamismo.

Anche per detta provincia « il punto di partenza » era sempre l'acqua: tutta protesa fra il basso Adriatico e lo Jonio, la penisola salentina aveva infatti un litorale lunghissimo quasi tutto sommerso tra acque stagnanti che con le loro esalazioni pestilenziali sul cader dell'estate portano [...] lo sterminio e la disperazione in tutti i luoghi vicini ⁷⁸.

Il ristagno delle acque non riguardava soltanto la fascia costiera: « data la natura piana del suolo » nonché la presenza di dune sulle spiagge « che impediscono alle acque piovane di farsi strada al mare » « s'incontrano spesso pianure palustri » ⁷⁹.

Si è fatto richiamo testuale alla descrizione del paesaggio per mettere in tutta evidenza il valore del rilievo critico che seguiva: « *tali ristagni derivano meno dalla natura piana del suolo che dal difetto di coltivazione per mezzo della quale le acque assai facilmente potrebbero avere il loro scolo, onde agevole sarebbe la loro bonificazione* » ⁸⁰.

Dando importanza primaria al problema delle acque stagnanti ed alla coltivazione, quale unico modo di bonifica, il Galanti si dimostrava ben coerente nell'evidenziare il rapporto tra « insalubrità e spopolazione »; il dato demografico, infatti, era desolante perché quella provincia era ancor più disabitata della Capitanata (« 147 abitanti per miglio quadrato in una superficie di 1988 miglia quadrate »). In quell'estremo lembo del regno mancava ogni traccia di lotta tra pastorizia e agricoltura ed entrambe le attività si trascinarono in istato di languore: « *le terre coltivate a semente sono scarse, ma le terre incolte e macchiose consacrate a pascolo sono le più frequenti e di maggiore estensione...* » ⁸¹.

Generalmente i campi seminati a grano « non danno che 4-5-6 per uno » tranne alcune esigue zone ove constatava rese del 15%: e segnalava il territorio di Nardò e quello di Francavilla, « vero giardino » quest'ultimo per merito del « genio del dispotismo di un potente barone » — Michele Imperiali — ⁸².

« Discreta » riteneva l'agricoltura nel « contorno di Lecce », nella

⁷⁸ Cfr. G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra d'Otranto*, in *Relazioni sull'Italia meridionale*, cit., p. 32.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 32 e 48.

⁸⁰ *Ivi*, p. 32.

⁸¹ « Io sono inclinato a credere che la parte incolta e macchiosa di questa provincia sia più della terza parte. Vedesi poi in cattivo stato la parte coltivata »: *ibidem*.

⁸² *Ivi*, p. 42.

« parte meridionale di esso dove le popolazioni sono ancora frequenti e numerose e si coltiva per la sola facilità dello smercio in Lecce »⁸³, ma tranne la facile commerciabilità non individuava alcuna altra causa, neppure quella determinante la frequenza di « numerose popolazioni ».

Anche la zona del Capo di Leuca pur « meno fertile », sassosa, parevagli « meglio coltivata » e la spiegazione la trovava nel fatto che in quei « paesi » [che ivi] sono disseminati [...] le popolazioni sono ancor frequenti e numerose ed i proprietari non trascurano l'agricoltura ».

Alla zona del Capo parificava quella di Ceglie: il suo territorio, pur sassoso, « offre un prodigio d'industria campestre »⁸⁴, ed appare singolare la spiegazione psicologica del fenomeno che fossero in « prospero stato » le zone « sassose » e « meno fertili »; il Galanti, di fronte a tanto, non esitava infatti ad affermare che « la gente è più attiva dove il suolo presenta maggiori ostacoli ».

Del suggestivo paesaggio offerto dai tanti paesini disseminati l'uno accanto all'altro nel Capo di Lecce, il Galanti si limitava a segnalare con compiacimento il valore produttivistico, ma non si interrogava sulla causa di quel fitto seguirsì di insediamenti umani: essi erano sorti uno vicino all'altro per l'analoga contiguità di altrettante falde freatiche, frazioni di un unico bacino sotterraneo: l'acqua era, pertanto, il comune « punto di partenza » di quel rigoglio agricolo tanto ammirato.

Anche nell'ammirare la disponibilità dei contadini — « agricoltori » — a raccogliere la sfida di una natura difficile dedicando il massimo sforzo lavorativo alle terre « meno fertili », quelle sassose, per assicurare ad esse un « prospero stato », il Galanti si limitava a segnalare la loro tenace operosità, senza interrogarsi sulla ricorrenza di particolari condizioni: le terre « sassose » erano salubri per la mancanza di paludosità, sicché anche per il rigoglio di tali zone il « punto di partenza » era sempre l'acqua.

Un'ulteriore condizione sfuggiva al Galanti, e cioè la particolare stabilità del rapporto di produzione: i proprietari di quelle terre sassose, nude o ricoperte di rovi spinosi, non potendo realizzare nulla da esse senza grandi « spese e fatiche », usavano concederle in enfiteusi perpetua a basso canone, sicché gli enfiteuti, fruendo della stabilità del rapporto e del lieve peso, non esitavano e non esiteranno a profondere ogni energia per trasformare e rendere feconde quelle terre: dopo oltre un secolo, si constaterà l'avvenuta trasformazione in fiorenti vigneti di terre rocciose e boschive del territorio di Martina Franca, trasformazione compiuta dagli operosi enfiteuti non dagli inerti proprietari.

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ibidem.*

Tranne quelle eccezioni nel Leccese, il Galanti attestava « il cattivo stato della parte coltivata »: « da per tutto ho osservato gli antichi metodi ed i cattivi strumenti: la terra viene superficialmente arata »⁸⁵, ed ancor più desolante risulta la condizione dell'agricoltura nella « contrada di Taranto » comprendente vasti tenimenti quali quelli di Manduria, Martina Franca, Palagianò, Castellaneta e Laterza, territorio quest'ultimo, ove si stendeva la mano usurpatrice dei ricchi proprietari di Altamura. La miseria aveva profonde radici in quella contrada, a cominciare dalla stessa città di Taranto, miseria di valore storico perché risulterà segnalata con viva preoccupazione nel momento unitario per tutte le implicazioni turbative. Il Galanti era ben severo in proposito: « sebbene sia una delle prime città del Regno in popolazione, Taranto è oltremodo sporca e deforme » e quello era un giudizio che colpiva l'inettitudine e l'irresponsabilità dei privilegiati detentori del potere economico: « i Tarantini non coltivano ed hanno bisogno di operai di lontani paesi, per far produrre qualche cosa al loro feracissimo territorio ».

Qui s'impone, con tutta evidenza, la citata polemica sui due fronti e ben s'intende come il Galanti non avesse interesse politico nell'andar oltre col riferire sul modo — la famigerata « voce » — col quale quei proprietari cercassero di ingaggiare gli « operai stranieri », non certo con l'offerta di un miglior salario. Per documentare la gravità di quella miseria giova rievocare che il Galanti nella *Descrizione* aveva già segnalato che i « poveri di Taranto » preferivano dedicarsi alla pesca individuale — il mestiere più povero — anziché soffrir la fame e la schiavitù facendosi mercenari-giornalieri, con l'offrirsi cioè come « braccianti », il che informa come nel Tarantino, sia pure in modo debolissimo, si stava iniziando la tramutazione dei « bracciali » in « braccianti », tipico segno di un iniziale processo di trasformazione⁸⁶.

La cerealicoltura — nonostante la vastità della pianura di Terra d'Otranto — stentava a svilupparsi: soltanto nelle annate di « mediocre raccolto », soddisfatto il fabbisogno locale, si riusciva ad esportare modeste quantità di grano, particolarmente attraverso il porto di Taranto.

Anche se meno diffusa di quanto la natura potesse consentire⁸⁷ quella dell'ulivo era, insomma, l'unica piantagione arborea, ma non

⁸⁵ *Ivi*, p. 42.

⁸⁶ Pur disponendo di « mari pescosissimi » la pesca non veniva esercitata che « dai Baresi sulle coste dell'Adriatico e dai Tarantini sopra quelle del mar Jonio »: *ivi*, p. 45.

⁸⁷ *Ivi*, p. 43.

per questo gli uliveti si presentavano in modo apprezzabile: essi venivano « piantati stretti ed in folla » per l'erronea supposizione di un maggior raccolto: l'unica e pernicioso preoccupazione era la quantità, non la qualità: « qui le campagne, dove non sono oliveti, generalmente vanno prive di ogni genere di alberi ». Dopo l'ulivo aveva buona diffusione il cotone, che veniva lavorato dalle donne le quali, prive d'istrumento e di scuole di disegno nonché di telai, producevano « pochi articoli lontanissimi dalla perfezione, e di cattivo gusto »⁸⁸.

« Si produce vino in grandissima copia — aggiungeva il Galanti —, la sua coltivazione si è anche accresciuta: forse potrebbe essere materia di estrazione ».

Generalmente i proprietari, alcuni dei quali pur riuscivano a produrre vino di « una certa perfezione », non si interessavano alla qualità « così i vini dove sono buoni dove sono cattivi »; quei vini erano il prodotto di « diverse uve, alcune mature, altre acerbe », e l'autore rilevava che, come nelle altre provincie, « la manipolazione di questo liquore generalmente è cattiva »⁸⁹.

In tal modo il Galanti anticipava una tematica — quella sulla scadente qualità dei prodotti — destinata a dar vita ad aspre polemiche regionalistiche nel corso della vita dello Stato unitario, tuttora echeggianti, ma in quei tempi al vino, quale prodotto da destinare al largo consumo, non si pensava perché il mercato non ne offriva le condizioni: la miseria era tale che le popolazioni non ne avrebbero potuto fare largo consumo, d'altra parte i proprietari non si curavano affatto di migliorare la qualità dei prodotti — fosse vino, olio od altro — né si curavano del loro commercio giacché tutto era abbandonato alla natura od all'iniziativa dei grandi mercanti stranieri o napoletani, che monopolizzavano il commercio soprattutto dell'olio che affluiva nel porto di Gallipoli, mentre i mercanti baresi s'impadronivano del commercio dell'olio che si produceva nella fascia adriatica ed affluiva nel porto di Monopoli, ove facevano capo anche navigli francesi⁹⁰.

Non è da sorprendersi pertanto che, data la letargia in cui vivevano i ricchi proprietari di quella provincia, patrizi o borghesi, in mancanza di qualsiasi pressione veniente dalla periferia, il potere cen-

⁸⁸ *Ivi*, p. 46.

⁸⁹ *Ivi*, p. 44.

⁹⁰ « Gallipoli non venderebbe il suo olio, se non venissero gli altri a comprarlo. L'estrazione di tal genere sull'Adriatico si fa con legni Baresi per Trieste e per Ancona. I Tarantini non escono dal loro golfo e non hanno che feluche »: *ivi*, p. 47.

trale non avesse avvertito la necessità di approntare i porti di quella provincia, come invece si è visto per i porti della costa barese.

Degli antichi tre porti adriatici di quella provincia (Brindisi, S. Cataldo, Otranto) il Galanti constatava la quasi totale scomparsa: S. Cataldo, l'antico porto di Lecce, « non è che una miserabile spiaggia, circondata da un orribile deserto »⁹¹, quello di Otranto era ormai un piccolo borgo sopra una spiaggia pericolosa per i bastimenti, il celebre porto di Brindisi era « in gran parte ristretto e interrato »⁹².

Sulle condizioni del porto di Brindisi e sui tentativi compiuti per sbloccarlo dall'interramento si è già parlato, ma merita segnalazione il rilievo del Galanti che a quella bonificazione gli sembrava « necessaria unirsi quelle della città e della campagna perché non si potrebbe l'una senza l'altra sostenere », assunto quanto mai giusto ma in Terra d'Otranto i detentori del potere economico erano ben lontani dal pensare di « fare violenza alla natura per correggerla »⁹³.

Ben diversamente che dalla Capitanata in Terra d'Otranto non v'era traccia di lotta tra agricoltura e pastorizia: mancava « il furor di semina ».

Circa la pastorizia vi era in Terra d'Otranto « gran copia di [pecore] di genere diverso » da quelle della Capitanata « perché fanno qui permanenza in tutti i mesi dell'anno [...] », con qualche ovvio vantaggio: « gli animali si tengono dispersi per le tante macchie, la vasta estensione di esse, unita alla scarsezza degli abitanti, fa migliorare i buoni metodi di accrescere la pastura senza scapito delle coltivazioni »; lamentava però il Galanti la « lana cattiva » che serviva soltanto « per vestire i contadini »⁹⁴ e se riconosceva che i « formaggi sono eccellenti » aveva cura di aggiungere che essi erano « suscettibili di gran miglioramento »⁹⁵: quel prodotto « eccellente » non era però commercializzato venendo consumato soltanto dai ricchi locali, non certo dalle misere popolazioni.

I pochi ricchi di Terra d'Otranto, di qualunque estrazione, non avvertendo e non ricevendo alcuna impulsione a migliorare, a rinnovare, da quella economia adinamica, languente, tuttavia traevano larghi mezzi per appagare tutte le loro esigenze o usanze di fasto e di ozio ed anche, se pur raramente, esigenze di natura eccezionale ma di tipo particolare: erano moltissimi gli studiosi di teologia morale,

⁹¹ *Ivi*, p. 48.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ivi*, pp. 44-45.

⁹⁴ *Ivi*, p. 45.

⁹⁵ *Ibidem*.

di « casistica », anche se si trovava « qualcuno che pensa[va] ai principi ed altri che [erano] iniziati al santuario delle scienze »⁹⁶.

Trattandosi di una ricchezza più antica di un secolo di fronte a quella dei Baresi, generalmente i ricchi di Terra d'Otranto godevano di usanze e gusti più raffinati, sia nell'ostentare lo sfarzo che nella costruzione e arredamento delle dimore, ma era tutta una ricchezza dissipata, come il Galanti denunciava non mancando di segnalarne la causa di fondo:

« per verità somme immense si ritraggono normalmente dall'estrazione dell'olio e dalla vendita del cotone, ma tali sono i mali politici di questa provincia che tante somme non giovano né alla ricchezza né alla popolazione [...] i pochi proprietari hanno concentrato molte fortune nelle loro mani »⁹⁷.

Tutti i « mali politici » stavano nella concentrazione della terra in poche mani e coerentemente alla sua impostazione o, meglio, al compito prefissosi ed anche ufficiosamente delegatogli, denunciava che il primo di quei « mali » era la feudalità, il baronaggio, che in Terra d'Otranto era di « un gusto singolare ed orribile », « singolare e crudele »⁹⁸.

Si è già segnalato che il Galanti aveva tutto l'interesse politico di enfaticamente i « mali » della feudalità, anche se non risparmiava di investire polemicamente, in termini più prudenti, l'« inerzia » dei proprietari privati, ma per la Terra d'Otranto usa espressioni roventi, come prenunziato, perché quella feudalità aveva impregnato di sé anche i grandi borghesi, di qualunque estrazione, ed anche « il secondo ceto ». Scriveva, infatti, il Galanti che quella provincia nonostante che « possedga gran favori dalla natura, tuttavia più degli altri sembra mostrare un carattere morale impressogli dal governo feudale che è di ostacolo alla sua miglioramento »⁹⁹.

Aspetto peculiare di quella feudalità, infatti, è che essa aveva radici così profonde e diffuse che tutta la classe proprietaria, tutta la borghesia, vecchia e nuova, aveva fatto propri le usanze ed i costumi della feudalità: tutti curavano il « fasto » ed erano usi « a passare la vita giocando, e questa sembra una prerogativa universale », ed in

⁹⁶ *Ivi*, p. 53.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 47 e 51.

⁹⁸ *Ivi*, p. 38.

⁹⁹ *Ivi*, p. 49.

questo rivaleggiavano anche « quelli che diconsi del secondo ceto [...] tutti vogliono essere trattati di eccellenza »¹⁰⁰.

Che il secondo ceto tendesse a far propri i costumi dei nobili era una disposizione comune in tutto il regno, ma in Terra d'Otranto, tranne le meschine rivalità personali o di casta, a quella disposizione mimetica corrispondeva la mancanza di qualsiasi contrapposizione o dissenso di interessi: v'era assoluta identità d'interesse che nulla fosse mutato.

A tener ancor più soggetta, schiacciata, la popolazione concorreva, inoltre, ed in modo massiccio, il « Governo ecclesiastico [...] l'eccessivo numero di vescovi e l'immenso numero di monasteri e di luoghi ecclesiastici » che « hanno assorbito la maggior parte dei fondi ». La Chiesa, scriveva il Galanti ribadendo un concetto già espresso nella *Descrizione*, aveva la « grandezza di una potenza straniera »¹⁰¹ e non a caso quella provincia sarà infatti definita « pretigna » dai primi prelati dello Stato unitario.

Tutti, patrizi, borghesi, ed anche ecclesiastici, trovavano il modo di pretendere o di diritto o di fatto prodotti e prestazioni da tutti, dai piccoli proprietari, dai coltivatori, come anche dai « bracciali » e financo dai « miserabili » nullatenenti, e quel che è ancor più peculiare è che in Terra d'Otranto, particolarmente nella sua parte terminale, gli oppressi non erano capaci di nutrire « odio ». Il che impone la necessità, prima ancora di verificare come agisse l'oppressore, la « singolare e orribile » feudalità, di identificare bene gli oppressi, perché il Galanti non offre chiarezza su tal punto, particolarmente sui « bracciali ».

Proclive ad accettare e far proprie le informazioni che riceveva dai proprietari, tanto che nella *Descrizione* — come si è visto — attribuiva ai contadini-mietitori l'abitudine di sperperare e distruggere la provvista di viveri di cui venivano forniti per il solo intento di arrecare danno ai proprietari, il Galanti anche nel definire i « bracciali » rifletteva la disinformazione padronale: quest'ultimi erano coloro che avevano preso

« il costume di lavorare alla campagna per poche ore la mattina fino a mezzogiorno. Dopo questo tempo o vanno a lavorare in qualche propria coltivazione, oppure stanno oziosi per le strade »

e con vivo disappunto denunciava che per effetto di tale abitudine « ai proprietari mancano sempre più le braccia mercenarie », e preoc-

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 54.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 41.

cupato segnalava che tale costume « cominci[ava] già a penetrare a Francavilla e nel Capo di Leuca »¹⁰².

Per la presunta o temuta espansione di tale « abitudine » egli temeva che ne avrebbe sofferto la produzione:

« i contadini sono ignoranti ed ostinati nelle loro maniere e sebbene siano *oppressi*, non sono in tutto miserabili, per il valore che nei tempi presenti ha acquistato l'opera nelle loro mani. Essi cercano di coltivare un podere proprio »¹⁰³.

Quei « bracciali » erano, insomma, considerati come rei di defraudare i proprietari con il non prestar lavoro per tutte le residue ore successive al mezzogiorno, rei di non essere « più in tutto miserabili » perché, neutralizzando parte della miseria col ricavo dal lavoro in un piccolo podere di proprio possesso, si liberavano di una parte di essa pur sempre restando « miserabili ».

I « bracciali », secondo i proprietari, avrebbero dovuto smettere l'abitudine di ricercare un lavoro aggiuntivo, accettare di vivere « in tutto miserabili », a costo di non essere più assunti a svolgere il lavoro ad orario corto.

Anche nel « Piano di Mola » si è riscontrata la lagnanza di quei proprietari per quell'orario corto e la proposta di un intervento del potere centrale per imporre l'orario lungo al fine di stroncare l'abitudine dei « bracciali » — che erano operosi e non oziosi — di lavorare nelle ore pomeridiane in un proprio campicello, il che informa che la mentalità schiavistica dei proprietari meridionali era radicata e diffusa.

Il Galanti accenna che in quei suoi tempi « l'opera delle mani ha acquistato valore », il che è indubbio ma non lo sfiorava il sospetto che la maggior parte di quel valore se l'assicuravano i proprietari per aumentare le proprie ricchezze, aggravando la miseria dei poveri contadini.

Non vi è nel Galanti nessun cenno che al salario corto, insufficiente alla sopravvivenza fisica, dovesse corrispondere un orario certo, e che ad un più lungo ed estenuante orario di lavoro dovesse corrispondere un maggior salario, e poiché pare arbitrario attribuire al

¹⁰² *Ivi*, p. 51.

¹⁰³ *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

Galanti la mentalità schiavistica dei proprietari, non vi è che da ritenerlo sicuro e convinto che i proprietari corrispondessero un salario alquanto adeguato al lungo orario, altrimenti non avrebbe condiviso l'opinione dei proprietari che si ritenevano « defraudati » del lavoro non prestato dopo il mezzogiorno.

L'« abitudine presa » di prestar lavoro per un orario corto rappresentava per i proprietari il pericolo di dover offrire un salario aumentato per ottenere il lavoro ad orario lungo e, come tutti i fatti che generano timore o paura, anche questa abitudine era considerata in espansione, sebbene la reale linea di tendenza volgesse in senso opposto, verso la riduzione dei contadini allo stato « in tutto miserabile ». Invece dell'aumento dei salari, in quei tempi di sviluppo demografico si aveva e si avrà l'aumento dei richiedenti lavoro e della produzione: la maggior quantità di lavoro non retribuito era pertanto destinata ad accrescere la ricchezza dei già ricchi e la miseria dei miserabili.

Quella sulla Terra d'Otranto cronologicamente fu la prima delle *Relazioni*, e se pur il Galanti fosse già ben preparato, per studi e per informazioni proprie, non è da sorprendersi che si facesse portatore degli interessi dei proprietari: i « fatti economici » di quella provincia si evolvevano in modo così lento, da rendere impercettibile l'autentica loro direzione. Ma tutto ciò non l'esonerava sia dal trattare nel modo più severo e sprezzante il ceto proprietario, parificato a quello dei feudatari — come si è visto —, sia dal prestare maggiore attenzione alla sorte di quanti erano costretti da « bracciali » a farsi « braccianti ».

Il passaggio dalla condizione di « bracciale » a quella di bracciante non era un fatto cronachistico ma un processo storico, un lento e autentico calvario: in un territorio ove i « fatti economici » si svolgevano senza il « furor di semina » e senza lo stridore della lotta tra agricoltura e pastorizia, non era davvero facile cogliere le veraci linee di tendenza, e se il Galanti risulta aver dato qualche credito ed ascolto alle lagnanze dei proprietari, non mancò però di osservare quale fosse la sorte riservata a quanti per ragioni di lavoro, di fame, frequentavano quelle paludose e pestifere campagne: le terre producevano molto meno di quel che pur era possibile ricavare e per pochi frutti veniva immolata la « gioventù contadina », condannata alla morte o ad una vita affievolita.

Segnalava infatti con insistenza che in quella provincia erano « molti i mendichi » — v'era un « gran numero di mendichi »¹⁰⁴ — e non si

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 52.

fermava alla constatazione perché offriva la ragione preminente di quella disperata condizione.

Rifacendosi a quanto verificatosi nell'« anno passato », cioè all'esperienza più recente, il Galanti segnalava che le febbri terzane avevano colpito « la gioventù robusta e contadina », resa così invalida e costretta a trascinarsi raminga tra i « mendichi ».

La paludosità delle campagne era implacabile con quanti ivi erano costretti a recarsi per ragioni di lavoro: anche se giovani e robusti i contadini venivano ridotti dalla malaria a larve umane, mentre « i vecchi e le persone comode, che non praticavano le campagne, ne [erano] preservate »¹⁰⁵.

Con quella assai espressiva qualificazione « persone comode » il Galanti conduceva la sua campagna a due fronti, contro la feudalità e contro quanti si gurdavano bene dal portarsi nelle campagne potendo vivere comodamente nei centri abitati: i ricchi proprietari.

Restavano così accomunati patrizi e borghesi, feudatari e proprietari, la gente ricca ed anche la « gente di lettere », oggetto del disprezzo del Grimaldi per l'inconcludenza e l'ambiguità: erano tutti costoro a godersi i frutti di quel sistema, ritenendo di farsi salva la coscienza col sostenere l'utilità di costruzione di ospedali o di istituzioni di monti per le elemosine ai « molti mendichi », vittime supersiti del lavoro nelle campagne malariche.

A tanta ipocrisia o infingimento il Galanti reagiva con vigoroso senso civico affermando che invece di spender danaro per costruire ospedali e ricoveri bisognava eliminare il « bisogno » di farsi ricoverare. Il « punto di partenza era l'acqua »: era lì che, pertanto, occorreva intervenire con la bonificazione e coltivazione, per altro « agevole », e non già nel fatale momento terminale con ospedali ed elemosine, dopo che le febbri terzane avevano ridotto i miserabili a girar « raminghi »: aspetto, questo, tra i più nobili ed autentici della lezione del Galanti, e nello stesso tempo rivelatore della pratica paternalistica dei ricchi proprietari leccesi, dissolutrice della dignità umana.

Tracciata la figura ed il destino del miserabile « bracciale » occorre ora tornare a verificare l'« orribile e crudele » feudalità di quella provincia nonché il peso di essa sui « bracciali ».

Molti diritti feudali e particolarmente le « decime » e le « angarie » non derivavano dal titolo di concessione ma da proclamazione ottenuta a mezzo dei Tribunali in base al « tempo immemorabile », ed è per questa prassi che il Galanti dedicava nella *Descrizione* roventi censure contro le magistrature. L'essere ricchi da tempi lontani

¹⁰⁵ *Ibidem.*

non rendeva distratti, però, quei feudatari dall'esigere i proventi dei loro privilegi anche con la forza. Su quei diritti, particolarmente sulle « decime » e sui « diritti signorili », vi è una ricca letteratura storiografica, ma qui l'attenzione è richiamata soltanto per verificare il vigore della polemica antif feudale condotta dal Galanti, i suoi riferimenti e quindi le ripercussioni di quei diritti vessatori sulla « bassa gente ».

Quei diritti erano « infiniti » e così vari da territorio a territorio e da feudo a feudo che spesso accadeva che lo « stesso vocabolo nei diversi paesi ha significato diverso ». Aggiungeva il Galanti che quei diritti « non solo [erano] diversi ma la maniera di esigere [era] pure diversa » e adduceva quale esempio la « decima dei frutti estivi », che in alcuni luoghi si pagava in prodotti in altri in danaro, pagamento preceduto da una « stima che si fa dall'erario del feudo », la quale spesso costituiva occasione di abusi e frodi ¹⁰⁶.

Singolare appare il modo col quale si faceva la stima per la decima dell'olio: essa era eseguita « allorché il frutto è immaturo sugli alberi e per dieci tomoli di ulivi si deve dare uno staio di olio », e qui precisava un'imposizione quanto mai odiosa: « se poi le olive si perdono, deteriorano, la decima si paga come fu fissata » ¹⁰⁷.

L'avidità era così impietosa che per « esigere tali prestazioni [...] sono accaduti degli omicidi » ¹⁰⁸.

L'avidità iugulatrice di tali imposizioni appare con tutta evidenza ma il Galanti ebbe in sorte, per la sua premorienza, di non aver conosciuto che, dopo l'eversione della feudalità, quelle imposizioni costituiranno altrettante clausole rituali dei contratti di fitto, particolarmente in quelli a miglioria.

Oltre il diritto di « erbatica », ben noto, vi era quello della « carnatica », in forza dei quali « si esige una porcella da ogni parto di scrofa » e così « da ogni mandria di pecore o capre si riscuote una agnella ed il cacio e ricotta di un giorno [...] L'avidità non ha limiti, quando va unita alla forza » ¹⁰⁹.

Tra i vari diritti proibitivi, v'era quello di obbligare il « particolare a portare le ulive nel trappeto baronale » con l'obbligo di attendere

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 36.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 36.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 37.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 38.

anche otto mesi e talvolta un anno prima « che si permetta di frangere »: imposizione anche questa — come si vedrà — destinata ad essere trasferita nei contratti di locazione come clausola rituale, e lo stesso dicasi per l'obbligo di portare il grano al molino baronale, la farina al forno baronale, e l'uva nel palmento baronale, con l'obbligo di attendere per giorni e settimane intere il turno per la pigiatura dell'uva¹¹⁰.

« Varie sono ancora le decime de' vini mosti — aggiungeva il Galanti — e di tutti i generi di vettovaglie vi sono dei luoghi [...] dove tutto ciò che si coltiva e nasce vi è indistintamente sottoposto. Fino i giunchi, le mortelle, gli ortaggi e il prezzemolo, i fiori medesimi che si piantano nei vasi di creta nelle case ».

Queste meschinissime imposizioni — miserevoli più per i titolari che per i soggetti — non trovano riscontro in nessun'altra provincia della regione sicché non è arbitrario ritenere che riflettessero l'avidità tipica della scarsa ricchezza di alcuni baroni, nonostante l'ostentata altisonanza dei loro titoli patrizi. Costoro erano assai numerosi in Terra d'Otranto grazie alla collusione con i magistrati perché — come si è già detto — quei « diritti » venivano consacrati dai Tribunali in virtù del loro esercizio da « tempo immemorabile », donde i vituperi del Galanti contro siffatte magistrature.

« Oltre a questi diritti ve ne sono altri innumerevoli e vari »¹¹¹ — scriveva il Galanti — e fra questi citava alcuni ricadenti in modo iniquo sui « così detti miserabili », sui « bracciali ». V'erano feudi « dove i cittadini non [potevano] far nascere il loro bestiame nei propri poderi senza pagare una certa prestazione », altri ove vigeva il cosiddetto « *coltonio* [...] dove si [esigeva] una data quantità di grano per ogni paia di buoi aratori, da ogni particolare che esercita[va] l'industria di seminare », e qui il Galanti segnalava che se « per la masseria l'aggravio è leggero [...] per i piccoli proprietari riesce rovinosa, soprattutto per quelli che diconsi *bracciali*, che prendono in fitto un piccolo podere. La più scarsa quantità non va esente da tale *schiavitù* »¹¹²: non si può negare il valore dell'accorata denuncia del Galanti dell'aspetto persecutorio ed oppressivo del prelievo a danno dei « bracciali », così sfidati nella loro pazienza.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 37.

¹¹¹ *Ivi*, p. 38.

¹¹² *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

La natura « orribile » di quella feudalità sta nel fatto che soltanto una parte di quei diritti poteva trarre ragione dalla produzione agricola in quanto altri diritti gravavano sulla persona.

Il più diffuso e tipico dei diritti baronali di Terra d'Otranto era infatti quello dell'*angaria*: « quasi tutti obbligano i vassalli a coltivare i loro fondi feudali con una piccola mercede [...] si obbligano i coltivatori a lavorare anche nei fondi burgensatici », altrove « si obbliga uno della popolazione al giorno a servire il barone, sia a zappare la vigna e il suo giardino, sia a scopare il palazzo, con un semplice pezzo di pane »¹¹³.

In tali condizioni non è da sorprendersi se da parte dei baroni oltre a quei diritti « non si manca di esigere in questa provincia il famoso diritto del cunnatico » e l'Autore precisa che « in qualche feudo ho trovato che la maritata paga carlini quattro all'anno per l'uso del suo corpo, e la vedova paga meno per averne fatto uso »¹¹⁴; trattasi del « ius cunnatici » oggetto di particolare ricerca di G.M. Monti e più che un diritto esso costituiva un malcostume perdurante « fin quasi ai dì nostri »¹¹⁵.

Che il Galanti fosse realistico nell'attribuire l'esazione dei diritti feudali alla forza degli sgherri, accennando anche ad omicidi, è evidente dato l'impegno politico dal quale era pervaso. Ma anche supposto che tutti quei vari diritti e prestazioni personali fossero esercitati con moderazione, cioè senza violenza o imperiosità, essi erano di natura così avvilita da equivalere ad un diritto di schiavitù, ed è ovvio che perdurando nel tempo finissero con il caratterizzare i « soggetti » o gli « oppressi » quali « servili »: tanto rassegnati che il Galanti attribuiva a quelle popolazioni le qualità di una « benigna natura ».

Nessun dubbio che alla prepotenza ed avidità dei pochi privilegiati corrispondesse una benignità dei ceti umili, della gente contadina, pur corredata da una congeniale disposizione all'arguzia, tipica di quelle popolazioni, ma nulla di più astratto ed arbitrario che considerare quella soggezione quale un dato biologico o razziale, laddove è un dato sociologico di valore storico.

La disposizione dei contadini di Terra d'Otranto, particolarmente di quelli del basso Salento, a patire passivamente quelle infami e meschine imposizioni materiali e morali era dovuta alla lunga storica assuefazione, maturatasi anche grazie all'abile pratica paternalistica dei ceti ricchi: quei miseri, sui quali gravavano baroni e preti, erano stati così

¹¹³ *Ivi*, p. 39.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 38.

¹¹⁵ Cfr. G.M. MONTI, *Il dominio universale feudale e il « jus cunnatici » in Terra d'Otranto*, Bari, 1927.

assoggettati da aver perso da tempi storici ogni capacità reattiva. Non odio ma rassegnazione, anzi accettazione commista financo a senso di gratitudine, di devozione verso il proprietario padrone, dalla benignità del quale dipendeva tutto, l'ingaggio al lavoro ed il salario, la sopravvivenza fisica.

Effetti palesi di una pratica paternalistica, che rendeva ancor più agevole il massiccio sfruttamento, e così profondamente redicata da rendere in quelle contrade molto stentata e tardivamente operante — soltanto nei primi del '900 — l'azione di risveglio della coscienza civile di quelle popolazioni.

È ovvio che quei « diritti » inoltre avessero per risvolto tutto un costume di abusi e di corruzione, soprattutto delle giovani donne, figlie e spose dei poveri contadini: dallo stesso Galanti si apprende che in quella provincia era « grande il numero dei fanciulli esposti [...] », essi « morivano in gran parte per mancanza di governo »: erano il frutto delle divagazioni erotiche, del passatempo lussuoso delle « persone comode » e « oziose ».

Più che « crudele e orribile » l'oppressione dei baroni, e di quanti rivaleggiavano con essi, era detestabile e abietta perché corrompitrice di ogni energia di resistenza.

Ma pur pervasi da « benigno ingegno » quei miseri contadini per poter sopravvivere qualcosa dovevano pur fare: si davano ai furterelli campestri, ai « piccoli furti [...] [che erano] dominanti » particolarmente nel Leccese; non così però nella parte collinosa — Martina Franca, Massafra, Castellaneta — ove i contadini « mostrano un ingegno meno benigno ed un carattere facinoroso » ed ove si verificavano delitti più gravi, quali gli omicidi, e su questa diversità di « ingegno » tra le due zone della stessa provincia il Galanti insisteva. Lo preoccupava che i proprietari venissero « defraudati senza scrupoli e senza freno », ma ancor più lo preoccupava la generale impressione di una certa impunità per quei piccoli furti perché, dato il gran numero di essi, a causa di una « gran confusione tra le diverse giurisdizioni », molti restavano impuniti.

A questo punto parrebbe che quei miserabili contadini non trovassero indulgenza neppure nello « scrittore-filosofo » Galanti, ma è anche dall'esperienza leccese che egli traeva ragione per una considerazione generale che, pur già citata, è necessario ripetere nella sua testualità:

« spesso sono meno i vizi dell'uomo che dell'uomo mal governato da cattivi abiti e istituti. I bisogni, messi continuamente in azione dalla voce imperiosa della natura, disprezzano gli ostacoli delle leggi e corrompono i costumi »¹¹⁶.

¹¹⁶ G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra d'Otranto*, cit., p. 50.

Era la continua crudele sfida che partiva dai feudatari e proprietari a spingere « i miserabili », defraudati nelle loro fatiche, a prelevare quanto poteva servire ad attenuare la fame.

I « fatti economici » di quella provincia erano e resteranno i più privi di vigore per contribuire alla formazione di un'« opinione generale » favorevole ad un rinnovamento: parte di quei « diritti » avviliti riusciranno, infatti, a sopravvivere fin dopo l'Unità.

Quei « fatti economici » avranno per risvolto paradossalmente patti agrari meno jugulatori di quelli di Terra di Bari, i più famigerati, e nel Salento avrà presenza anche la mezzadria, ma questa minore esosità giuridica non può essere tutta attribuita ai più raffinati costumi della classe possidente salentina, perché essa non aveva bisogno di imporre giuridicamente quel molto di più che era usa a ricevere dallo stato di soggezione dei poveri contadini.

* * *

Terra di Bari. Ben diversa era, come per altrò si è già preannunziato, la condizione nella provincia di Trani, poi denominata ad iniziativa dei Francesi « Terra di Bari » e dal Galanti spesso indicata con l'antico nome di Peucezia.

Ed anche per essa « il punto di partenza è l'acqua »: « l'aria di questa provincia è salubre più che nella Messapia e perché non ha acque stagnanti e perché i piani sono più arborati, da che le piante per loro natura la deflogiscono ». La presenza di una zona mefitica egli la riscontrava soltanto « nelle vicinanze di Bari » e per quanto su tal punto sarà poi rilevata qualche inesattezza per omessa citazione di alcuni piccoli stagni, poi scomparsi per l'avvenuta espansione della coltivazione — la bonificazione della zappa — quell'assunto nel suo complesso rispondeva a realtà con l'eccezione di Barletta e Canosa ove le campagne, soprattutto per i ricorrenti straripamenti dell'Ofanto, erano tanto paludose che la malaria faceva strage tra la popolazione, come continuerà a farla fin « quasi ai dì nostri »¹¹⁷.

¹¹⁷ Cfr. G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari*, in *Relazioni sull'Italia meridionale* cit., p. 58. La *Relazione* riguardante Terra di Bari era stata ripubblicata in Bari nel 1895 con prefazione di L. Sylos e interessanti annotazioni dello stesso, di L. De Giorgi e di P. Mossa, il quale ultimo rilevava: « Sebbene le acque stagnanti non abbondino, tuttavia non è esatto il dire che nella nostra provincia non ne esistano. Abbiamo il lago Baldassarre tra Ruvo ed Altamura, la Solvella in Grumo, la Cala in S. Giorgio in territorio di Triggiano e il mare Isabella alle porte di Bari ». Gli specchi d'acqua detti « laghi » non esistono più per effetto della coltivazione. La Cala di S. Giorgio — afferma P. Mossa — « è

Coerente con l'impostazione demografica utilizzata nelle altre due province, il Galanti rilevava che quella di Trani, pur costituita da un territorio più ristretto di quello di Terra d'Otranto, godeva di un maggior numero di abitanti, e che pur disponendo di « molti minori vantaggi della natura di quanto sia ricca la Messapia » era tuttavia molto più ricca.

Colpito, come tutti gli altri osservatori, anche attuali, dalla evidente diversità di paesaggio tra la parte marittima (— « per assetto e per fertilità e per molte coltivazioni e numero di abitanti » —) e la « parte interna e delle colline » (— « meno popolata e meno arborata ma più ricca di campi di frumento » —) egli si poneva il problema delle « ragioni del divario », delle « due economie » della stessa provincia, concludendo, ligio al proprio impegno, che esse andavano ravvisate « in un gran numero di città regie che trovansi nella Peucezia, ed in una diversa indole del governo feudale », qualificato « moderato »¹¹⁸.

Sulla diversità tra le due zone, sulla variabilità della linea di demarcazione tra di esse, sulla diversa incidenza della feudalità tra i vari centri, e soprattutto sul rapporto tra estensione e popolosità, tra struttura e distribuzione delle terre, sulla gravità della crisi economica che nei primi anni del '90 si abbatté in Terra di Bari per effetto, principalmente, di alcune pessime annate di raccolta dell'olio, vi sono vari e pregevoli studi e in prosieguo si offrirà un contributo ma, ai fini della presente ricerca, interessa soprattutto soffermarsi sulla dinamicità del processo di trasformazione, sul modo col quale esso andava espandendosi.

Che la piccola proprietà avesse un'antica presenza lungo la fascia costiera in Terra di Bari, che le città ivi allineate si fossero da tempo

stata di recente bonificata ad iniziativa dell'Amministrazione Provinciale e col concorso del Comune di Triggiano e della Società delle ferrovie ». In realtà il residuo stagno di S. Giorgio sulla riva del mare è stato bonificato di recente come quello di Marisabella, da circa 50 anni. Altra nota critica riguarda le cosiddette « caverne »: « Non so chi ha potuto riferire al Galanti che le grotte naturali che spesso s'incontrano nelle nostre Murge si chiamano [...]gravine. Le gravine sono invece dei burroni, delle spaccature, che s'incontrano nei fianchi dei nostri colli, per es. da Taranto a Matera, sul versante Ionico ed altrove »: cfr. G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari*, a cura di L. SYLOS, L. DE GIORGI e P. MOSSA, Bari, 1895, p. 46, n. 7.

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 58-59. « [...] La florida popolazione trovasi nel litorale delle città regie e principalmente nella regione piana; ma nei paesi baronali e generalmente nella parte interna essa è molto scarsa e ristretta [...] il litorale della Peucezia è non solo popolato, ma ben coltivato e che tutto l'opposto si veggia nella parte interiore. Vi è molta proprietà nel litorale la quale di poco viene modificata da servitù attiva. I contadini se non sono assolutamente proprietari, non sono assolutamente poveri »: *ivi*, pp. 60, 63-64.

riscattate divenendo, grazie a lunghe e costose contestazioni ed a forti esborsi, città regie o feudatarie di se stesse, come Bitonto, che la ragione principale per cui il « litorale della Peucezia è non solo popolato ma ben coltivato » fosse ravvisabile in tale riscatto traspare da ogni rigo della *Relazione* e se l'A. riconosceva che Molfetta, pur città non regia, era « piena di attività e di industria », aggiungeva però che « quel governo feudale è piccolissima cosa ». Sebbene ciò possa essere posto in dubbio dalla già citata protesta dei cittadini contro gli abusi, i « diritti proibitivi » che si pretendeva di esercitare contro i piccoli produttori, tuttavia proprio la presentazione e l'accoglimento di quella protesta confermano che ormai a Molfetta la feudalità andava perdendo terreno, anche se ad esercitare prepotenze ed abusi andavano subentrando i ricchi particolari servendosi della grande influenza che esercitavano sulle Università.

Comunque, la feudalità in quella provincia non poteva esercitare gli odiosi poteri che esercitava in Terra d'Otranto: in Terra di Bari, infatti, « in pochi paesi si pagano le decime feudali e sussistono i diritti proibitivi » rilevava il Galanti, segnalando che tuttavia « il governo feudale non ismentisce però la sua indole: si stabiliscono anche ai di nostri nuovi aggravii sotto aspetto di convenienza, di attenzione, di rispetto dovuto al barone, e poi direttamente o indirettamente si sostengono »¹¹⁹.

Insomma, quanto in Terra d'Otranto era legittima pratica, diffusa e ben radicata, in Terra di Bari era invece residuo costume od usanza, ma ciò non deve far dimenticare la « crudeltà » dei proprietari che, per esempio, rendevano impossibile la spigolatura delle olive dopo il raccolto, pratica significativamente deplorata dalle autorità, come si è appreso dal citato riporto del governatore di Giovinazzo. E così dicasi per il *jus cunnatico*, pratica odiosa riscontrata in Terra di Bari anche se soltanto in due piccoli centri.

Il processo di trasformazione nel Barese procedeva con ritmo sostenuto ed anche con specializzazione delle culture; il Galanti, infatti, non mancava di apprezzare la produzione ortofrutticola nella fascia litoranea vantando in modo particolare gli ortaggi che produceva Bisceglie, destinata a divenire la prima produttrice di uva bianca da tavola, ed ormai uno dei più grossi centri ortofrutticoli del Mezzogiorno.

« *Da Bisceglie fino a Monopoli, per tutto il litorale [del Barese] l'olio e le mandorle sono i grandi oggetti del suolo* », scriveva il Galanti, aggiungendo che « [...] [da] Barletta e da Canosa per tutta la parte mediterranea della provincia abbondano i pascoli e le coltivazioni di frumenti »¹²⁰.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 59.

¹²⁰ *Ivi*, pp. 64-65; non in corsivo nel testo.

Parrebbe errato tuttavia ravvisare tali assunti come linea di demarcazione perché la cerealicoltura aveva ancora una sua presenza nella fascia costiera o marittima e parte nel « litorale », mentre l'alberocoltura tendeva a penetrare anche nella « parte mediterranea » o fascia interna e collinare « confinante sia con la Basilicata che con la Terra d'Otranto ».

Quella disuguale feudalità che perdurava nella fascia interna non era però la sola ragione di diversità concorrendovi anche la natura del suolo, la sua fertilità, valore quest'ultimo ininfluente nella determinazione della condotta dei potenti che, sospinti soltanto dalla logica del rialzo dei prezzi, ambivano ad assicurarsi nuove superfici con ogni mezzo, anche con le usurpazioni, prescindendo dalla idoneità dei terreni: « per il prezzo che ha acquistato [...] il grano molto si raccoglie nella parte delle Murge »: i proprietari erano presi dal « furore di seminare », ma « senza regola e senza buona cultura » e in « terre poco feconde »¹²¹.

Il furore speculativo era tale che non si esitava a fare scempio dei boschi là dove essi invece dovevano perdurare:

« Questi luoghi amano i boschi e intanto si coltivano a sementa con poco profitto. Questa è un'altra prova che mostra a qual segno s'ignori nelle province la buona economia. Pochi boschi vi sono, dei quali il più esteso è quello di Gioia [...] I boschi sempre più si distruggeranno »¹²².

Il Galanti lamentava inoltre la mancanza « di statuti che nei luoghi opportuni ne curino la riproduzione », statuti indubbiamente necessari, ma la questione principale non consisteva nel rimboscare bensì nell'impedire la distruzione dei boschi esistenti, nel far rispettare le leggi che pur esistevano: sarebbe occorsa la presenza di un ceto di proprietari disposti a rispettarle, e questa mancava perché i proprietari, come i feudatari, nessuna legge erano usi a rispettare se non quella del proprio tornaconto.

In tal modo il Galanti s'accostava ad un punto nodale della storia del Mezzogiorno, contraddistinta appunto dal costume dei « potenti » di violare impunemente le leggi di interesse pubblico: la continua distruzione dei boschi ne è una fatale conseguenza e per lo smottamento dell'*humus*, dovuto all'irruento affluire delle acque piovane, la stessa città di Bari, e le campagne circostanti, saranno infatti destinate più volte a venir devastate dalle inondazioni. Pertanto intorno al 1930 — a difesa del Capoluogo soprattutto — si provvederà alla ricostruzione

¹²¹ *Ivi*, p. 66; non in corsivo nel testo.

¹²² *Ivi*, p. 65.

del bosco di Cassano Murge-Mercadante, come anche all'incanalamento delle acque verso il mare.

L'assai scarsa disponibilità di terre libere da qualsiasi vincolo, ove i proprietari sarebbero stati liberi e sicuri di investire capitali propri per la trasformazione, rappresentava una mera ipotesi giustificatoria perché i grandi proprietari non usavano investire « spese e fatiche » nelle loro terre, e continueranno a non farlo anche quando vi sarà grande disponibilità di terre. Dato il rialzo dei prezzi, per appagare il « furor di semina », usavano usurpare terre demaniali, particolarmente quelle universali, procedendo ad una trasformazione primaria di valore distruttivo per il territorio e lesivo dei diritti delle popolazioni, private dell'esercizio degli usi civici, con conseguente accrescersi dell'odio.

L'unica spesa che affrontava l'usurpatore era un eventuale contributo al concessionario « a godimento » che era impegnato nel disboscamento o dissodamento, ma, come si è visto praticato dal conte de Ildaris e dal barone Valente nel territorio tra Bitonto e Terlizzi o da altri, i proprietari, si esentava da quel contributo con la lottizzazione delle superfici ricavate e la loro concessione in enfiteusi a poveri bracciali, legati agli antichi tradizionali metodi di coltura: il miglioramento, pertanto, consisteva nella messa in coltura per seminare o alberare « con poco profitto », perché sempre « senza regole e senza buona coltura » e in terre poco « feconde ».

Non sempre però l'usurpazione veniva praticata segnando improvvisamente linee di confine fittizio con sterpi o rovi; talvolta si cominciava con la piantagione di alberi sì da dare man mano l'apparenza di terre private, oppure si prendeva in fitto da una Università un grande bosco con l'impegno di metterlo in coltura in un determinato tempo nel corso del quale si andava man mano impedendo l'esercizio degli usi civici. Questi rapporti di fitto in genere — come da esempio concreto — finivano con tramutarsi in proprietà: o si concedevano in enfiteusi piccoli lotti di un vasto fondo demaniale, oppure si occupavano vaste estensioni incolte, pascoli poco frequentati, e si lottizzavano in enfiteusi a bracciali che coltivando avevano cura di allontanare quanti avessero inteso di esercitare gli usi civici.

Un esempio del trapasso dal fitto alla proprietà può essere offerto dal modo con cui si operava nel distretto di Altamura, a Santeramo, su iniziativa di Angelo de Laurentis, zio di Luigi, futuro presidente del governo provvisorio formatosi nel '60, personaggio sul quale si tornerà.

Nel 1794 Angelo de Laurentis concluse col principe de Mari di Acquaviva un contratto col quale si impegnava a « smacchiare e zappone » un bosco detto « Passo della Corte » col pagamento di un fitto annuo di carlini 12 per ogni tomolo. Col disboscamento si ricava-

vano superfici seminabili ed il de Laurentis aveva un lungo termine, nove anni, per il compimento di quell'opera, ma egli non aspettò la scadenza perché dopo sei anni ebbe a subaffittarlo in parte, per otto anni, quasi allo stesso prezzo, affidando ad altri quel gravoso compito e riservando sempre al principe de Mari il diritto della statonica — l'erbaggio estivo —: il rapporto di fittanza col principe verrà rinnovato finché nel 1832 quel fondo si troverà acquistato dal de Laurentis¹²³.

Quello del subentro della nuova borghesia agraria — i de Laurentis — al posto dell'aristocrazia — il principe de Mari — rappresenta un caso legittimo, sennonché gran parte dei disboscamenti avveniva per usurpazione e con successiva cessione in fitto col patto di riduzione a cultura: l'usurpatore così disponeva di superfici da trasformare a cerealicoltura senza alcuna sua spesa, giacché il miglioramento non andava a favore di chi lo attuava ma del proprietario e quindi a danno del fittavolo e della comunità.

Quei contratti a miglioria non avevano però ancora assunto quella fisionomia propria che si renderà evidente a qualche decennio dalla eversione della feudalità; la trasformazione di boschi e terre incolte improduttive nella seconda metà del '700 veniva attuata con contratti che giustamente il Masi, riferendo il caso de Ildaris del quale si è parlato, definisce « nuovi contratti enfiteutici », quelli a miglioria: e di essi — appunto — si giovò molto il territorio fra Bitonto e Terlizzi, come si vedrà.

A tale conclusione il Masi perviene dopo aver segnalato che « quei contratti rientravano nella prospettiva di uno sfruttamento più intenso della terra, da parte delle forze nobiliari ed ecclesiastiche, ormai unite alle forze della borghesia agraria », sfruttamento massiccio praticato quindi non con investimenti di capitali, ma col solo investimento di salari incompleti, ed è ovvio che l'accento venga posto su tale aspetto, base dell'unità anticontadina delle varie forze proprietarie nella fase in cui queste si stavano lanciando nelle usurpazioni di terre demaniali: si usurpava e si usurperà per ridurre a cultura terre boschive o incolte, ma sempre senza rischiare dei capitali anche perché consci della dubbia legalità del possesso.

Sul banchetto delle usurpazioni ad opera di grandi proprietari si tornerà in prosieguo per fermare l'attenzione, quale esempio il più

¹²³ Il subaffitto, concluso con atto 6 dicembre 1800 per notar Colonna di Santeramo, fu stipulato a favore di Lorenzo Labarile, Donato e Michele Santoro per 24 tomoli da dissodare, per anni otto e mezzo all'annuo estaglio di ducati 27 e grana 60 di argento. (Annotazioni gentilmente fornite dall'avv. V. Tangorra di Bari, estratte dal proprio archivio). Cfr. V. TANGORRA, *Santeramo ed il suo agro materano*, Bari, 1983.

significativo, su quelle praticate in territorio di Cassano ad opera soprattutto della famiglia Netti di Santeramo: gli interessi demaniali di quel Comune risulteranno difesi, subito dopo l'Unità, dal grande Pisanelli che denuncierà una serie inverosimile di collusioni, financo con la stessa dinastia borbonica, ma si può già preannunziare che il prezzo di quell'azione liberatoria sarà pagato anche con la vita, come accadrà ad un giovane avvocato di Cassano, Raffaele Galletti, fatto uccidere da alcuni liberali per aver preannunziato, subito dopo l'Unità, di dare alla stampa un opuscolo di denunce di tutti gli usurpatori.

Pur senza denunciare apertamente un rapporto causale di tale tipo di sviluppo con l'originaria anomalia per la quale « si osservano da per tutto paesi di gran popolazione con un ristretto territorio e vasti territori posseduti da una piccola popolazione »¹²⁴, nel senso che la « distribuzione delle terre » non sarebbe mai avvenuta secondo una « logica di economia », neppure con le varie leggi di censuazione e di amministrazione, il Galanti constatava che « tutta la parte interna di questa provincia è spopolata » proprio per questa tipica anomalia, sicché « Canosa, Minervino, Ruvò, Santeramo, Cassano, Acquaviva, Altamura, Gravina, posseggono estesissimi demani senza villaggio alcuno e senza albero », e indicava quale esempio più tipico Altamura « feudo allodiale di S. M. ». La città si componeva di 16.405 persone ristrette in un punto di territorio che ha circa 200.000 moggi napoletani, capaci di sostenere per lo meno il quadruplo di popolazione ed in seguito considerava che trovandosi Altamura a 15 miglia da Gravina « queste due città [gli parevano] poste in mezzo ad un deserto »¹²⁵.

Era questa una condizione oggettiva favorevole agli impossessamenti abusivi:

« Ne' feudi tali demani sono a profitto de' Baroni, de' loro agenti e protetti: nelle città demaniali e allodiali cedono al comodo de' più potenti cittadini. I *locati* di Foggia ne hanno anco lor parte; ma tutto si fa in discapito della popolazione e dell'agricoltura »¹²⁶.

I potenti proprietari terrieri, non meno dei feudatari, piegavano al proprio comodo le misere popolazioni, ed in quella pratica continueranno anche dopo l'abolizione della feudalità e dopo la formazione dello Stato unitario.

Per rendere evidente il significato storico delle compenetrazioni e

¹²⁴ G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari*, cit., p. 63.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 63-64.

¹²⁶ *Ivi*, p. 63.

concentrazioni di grandi proprietà sempre tra gli stessi ceppi familiari, spesso tra di loro imparentati, pare opportuno delineare il percorso attraverso i secoli di alcune vertenze giudiziarie di natura demaniale pendenti ben oltre il 1860, fino « quasi ai dì nostri », perché tra nozze e successioni la proprietà latifondistica era destinata a scomporsi e ricomporsi, perpetuandosene la concentrazione nelle stesse famiglie e con essa la tradizionale improduttività, punto focale della tormentata vita del Mezzogiorno.

Si ferma l'attenzione su Altamura, patria di grandi latifondisti, alcuni imparentati con altri della vicina Santeramo le cui possessioni si estendevano al Garagnano, verso Spinazzola, e comprendevano parte dell'agro di Gravina, arrivando anche nell'agro della lontana Laterza, in Terra d'Otranto.

In tutto quel vasto territorio s'incrociavano i loro particolari interessi che quasi dappertutto si scontravano con quelli delle rispettive Università, cioè con gli interessi dei poveri contadini ad esercitarvi i vari diritti di « usi civici ».

Ne era vittima principalmente la stessa Università di Altamura per i diritti di terraggera su alcuni vasti territori, e l'azione usurpatrice di alcuni « potenti » di Altamura risulta denunciata da un ricco e studioso aristocratico, il conte Ottavio Serena, che nel 1876 li smaschererà pubblicando un ben documentato opuscolo riguardante particolarmente « le usurpazioni dei terreni demaniali del Garagnano », al quale il lettore è rinviato per una piena edificante conoscenza, perché qui se ne farà solo qualche breve cenno¹²⁷.

Si è prescelta Altamura perché i nomi dei potenti tra di loro imparentati risuoneranno, ancor più che nel 1799, nel 1860, quando Altamura si troverà ad essere la sede del Comitato e del governo provvisorio per la Terra di Bari.

Di Altamura era infatti il ricchissimo proprietario Vincenzo Melodia *senior*, che aveva ampie distese anche in Laterza, poi coinvolto nei moti del '99, come anche Vincenzo Melodia *junior*, nipote del primo e non meno ricco, futuro membro del governo provvisorio.

Di Altamura era anche il conte Francesco Viti, altro proprietario di vaste distese e di armenti, figlio di Gaetana Melodia, sorella di Maria Melodia, moglie del ricchissimo proprietario Carlo de Laurentis di Santeramo, padre di Luigi de Laurentis, futuro presidente, come si è detto, del Comitato di Altamura nell'agosto 1860, nonché zio del conte

¹²⁷ Cfr. O. SERENA, *La Terraggera dovuta al Comune di Altamura e le usurpazioni di terreni demaniali del Garagnano*, Altamura, 1875.

Viti¹²⁸; di Altamura era anche il conte Filo, tutti aventi vaste masserie nel demanio feudale del Garagnano.

Da una memoria difensiva datata 18 aprile 1790, stesa da un avvocato di Napoli in difesa del conte Francesco Viti contro il duca Tommaso Mazzacara, feudatario del vasto tenimento del Garagnano — sito tra Gravina e Spinazzola — presentata al Supremo Magistrato di Commercio in Napoli, e da un allegato documento ricognitivo di un'antica concessione datato 26 settembre 1786, battuto a stampa in latino, si apprende che il Viti rivendicava una sua posizione privilegiata di fronte ai creditori che sollecitavano la messa all'asta pubblica dei feudi del Duca¹²⁹: il Viti ed il suo parentado appaiono così autentici esponenti di quella struttura feudale che andava identificandosi con la grande proprietà terriera, tutti poi invischiati in contestazioni per abusi e usurpazioni, sempre dissoltesi senza alcun danno per loro.

Da altra memoria difensiva, datata 30 novembre 1877, pubblicata a Bari con una nota aggiunta nel 1879, si apprende di una vertenza giudiziaria, — sempre di natura demaniale — pendente dinanzi alla Corte di Appello di Trani, del Municipio di Altamura contro gli « appellanti » signori Melodia e Viti: quel che di essa interessa non è l'intricatissima vicenda, ma l'oggetto e le parti in causa: è ovvio che per la verifica delle usurpazioni occorre rivolgersi a documentazione giudiziaria successiva alle leggi eversive giacché è da quella data che venne messo in movimento l'acclaramento sulla natura demaniale delle terre, tutti incarti fino ad allora giacenti sotto la polvere.

L'oggetto di tale vertenza riguardava il pagamento dei diritti di « terraggera » che il Comune vantava su alcune *colonie perpetue* costituite da « otto masserie, tra cui quelle di pertinenza del fu Vincenzo Melodia *Seniore* ora spettanti a Melodia Claudio ed ai suoi figlioli Domenico e Vincenzo *Juniore*, quelle del Signore Conte Francesco Viti, e quelle del Conte Filo e del Marchese di Canneto », diritti derivanti da una « convenzione del 6 febbraio 1809 tra il Comune di Altamura e l'ex feudatario del Garagnano, signor duca di Mazzacara ».

Dalla citata convenzione « applicata con Decreto del 15 dicembre 1809 » risulta che « la più gran parte del territorio semensabile [era] *occupato ab antiquo da coloni Altamurani* », e dalla citata memoria difensiva si apprende che il Comune esigeva dai signori Viti, Melodia,

¹²⁸ Cfr. *Biografia di Carlo de Laurentis stesa dal nipote Francesco Viti*. Manoscritti con annotazioni integrative in B.N.BA., m.s. 122, L. 3.

¹²⁹ Cfr. *Per l'illustre conte don Francesco Viti contro l'illustre duca don Tommaso Mazzacara e gli avvocati della di lui dipendenza. Al Supremo Magistrato di Commercio Commissario il Reverendissimo Regio Consigliere don Michele Iorio, Napoli, 11 aprile 1790*. Avv. Giambattista Palumbo, in B.N.BA., *Allegazioni*.

e dagli aventi causa dal Marchese di Canneto, germani Belanzoni, il pagamento dei diritti di terraggio, giacché essi, quali « attuali possessori delle già colonie perpetue del Garagnano », erano gli « attuali reddenti del terraggio »¹³⁰: il Comune, pur creditore di « vistose somme » per arretrati, non riusciva a recuperarle « giacché veniva amministrato dagli stessi coloni », come si legge in un documento del 1847; alla vigilia dell'Unità le difficoltà che il Comune frapponeva erano tali che l'Intendente nel 1859 ebbe ad invitare quel Sottointendente « a riferire se fosse vero che il ritardo dipendesse dall'ingerenza che i signori Melodia prendevano nell'Amministrazione Comunale », e in un documento riassuntivo del 1871 si informava che « i diritti del Comune furono pregiudicati dai coloni stessi messi a capo dell'azienda comunale ».

Ma l'abuso non stava soltanto nel trattenere per sé quanto invece spettava al Comune: vi era « un'altra questione — scriveva il Serena — che non è ancora risolta (di cui il Consiglio Comunale dovrà pure occuparsi) quella cioè delle usurpazioni fatte sui terreni del Garagnano di proprietà del Comune »: infatti la sola questione portata avanti per circa un secolo fu soltanto quella della « terraggera »¹³¹.

« *Un caso unico e stranissimo* » risulta essere stato quello descritto dall'avvocato Nicola Discanno di Trani, che ha lasciato fama di austero e dotto demanialista. Da una sua *Allegazione* a stampa del novembre 1880, presentata alla Corte di Appello di Trani « a difesa del Comune di Laterza contro Melodia », si apprende che fin dal tempo di re Alfonso

« il Comune di Laterza, in Lecce, possedeva un vasto demanio comunale appellato Murgia, gli Aragonesi stabilirono una cavallerizza in Puglia, e quindi occuparono i migliori pascoli dovunque siti. Anche il Demanio Comunale Murgia venne occupato per pascolo vernotico... smessa di poi la cavallerizza regia il Governo credé poter vender quelle proprietà che non mai erano state sue [...] dopo vari passaggi il pascolo jermale sul Demanio Comunale Murgia pervenne ai signori Melodia di Altamura »¹³².

I predecessori dei Melodia pretendevano di esercitare il diritto di piena libera proprietà, tenendo così esclusi i cittadini di Laterza dall'esercitare l'« essenziale » diritto di pascolo, ma

¹³⁰ Per il Municipio di Altamura, contro i signori Melodia e Viti, appellanti. Nella Corte di Appello di Trani. Memoria difensiva stesa dall'avvocato Monti Rocco. Bari, 1879, in B.N.BA., *Allegazioni*.

¹³¹ Cfr. O. SERENA, *La Terraggera*, cit.

¹³² Cfr. *Allegazione a difesa del Comune di Laterza contro Melodia*, avvocati Nicola e Pasquale Discanno, Trani, novembre 1880.

« quella Università non vide con indifferenza la manomissione dei suoi diritti, nei quali si concentrava la vita e la fortuna di tutta una popolazione, [e] nel secolo scorso [nel '700] istituì azione petitoria di rivendica della servitù di pascolo vernotico »¹³³.

È evidente che l'oggetto di tale vertenza era l'usurpazione, e cioè l'impossessamento abusivo ad opera di « potenti » di terre di natura demaniale ove la popolazione esercitava il diritto soccorsuale degli usi civici, e si è già fermata l'attenzione su alcune di esse, le più tipiche per l'aspetto banditesco, come quelle del Duca d'Andria. In quei tempi, in mancanza di un mercato delle terre, quella era una pratica quasi normale per i « potenti » di ogni risma, ed erano vari i modi di perpetuarla, anche acquistando a basso prezzo terre che si sapevano già usurate ai demani, particolarmente a quelli universali, come nel caso in esame; ma prima di proseguire pare d'obbligo qualche considerazione sulla pratica usurpatrice quale fenomeno sociale, di vistosa importanza per la società di quel tempo.

Con l'usurpare terre demaniali il « potente » non ubbidiva di certo ad una vocazione per l'agricoltura perché, non dedicandovi « spese e fatiche » ma cedendole a terzi per farle coltivare, ubbidiva soltanto al desiderio di accumulare ulteriore ricchezza e potere, particolarmente in una fase di prezzi crescenti delle derrate come in quegli anni.

Inoltre v'è da tener presente che quello, in quei tempi, era il modo di estendere l'agricoltura ed è questa la ragione per la quale il Galanti — come si è visto — plaude alle continue usurpazioni delle terre fiscali del Tavoliere, e lì ove accenna alle usurpazioni, quale fatto di « distribuzione delle terre », si limita a deplorarne il modo, perché attuato senza logica « di economia », senza « regola », senza badare alla fertilità e collocazione delle terre ricavabili da boschi e pascoli, ma non il fatto usurpatorio come tale.

Il Galanti oltre tale riprovazione non andava né poteva andare senza danneggiare la causa della privatizzazione delle terre: se, infatti, avesse fermato la propria attenzione sul principale effetto dell'usurpazione, l'abusivo divieto alle popolazioni di esercitare in quelle terre usurate i diritti degli usi civici, egli avrebbe leso l'immagine dei privati grandi proprietari terrieri — i « particolari » — e sarebbe anche apparso quale un passatista, cioè un difensore di quegli arcaici diritti, il che, però, non lo faceva incorrere in contraddizione perché, propugnando la vendita delle terre demaniali in « piccole porzioni », intendeva promuovere il conseguente aumento dei salari.

¹³³ *Ibidem.*

La prudenza o reticenza del Galanti nel valutare il fatto delle usurpazioni acquista pertanto giustificazione e coerenza dal contesto di tutta la sua lezione, rivolta contro i proprietari di immense estensioni, anche se preminentemente considerati quali futuri grandi proprietari traenti ragione da una non ben regolata abolizione della feudalità.

Essendo il fatto usurpatario per sua natura destinato a contestazioni e vertenze, ne derivava la necessità per i grandi proprietari di disporre dei difensori più valenti ed autorevoli, non a caso tenuti anche a stipendio annuo — come si è visto —, e per quanto le difese o « allegazioni » degli avvocati generalmente non costituiscono una lettura amena, pur tuttavia è necessario compulsare, sia pure con vigilanza critica, quelle a difesa degli usurpati e non è infrequente che risultino intinte di « giallo » per le tante birbonate consumate dagli usurpatori, e dai loro difensori.

Trattandosi di vertenze dai limiti cronologici secolari, è giocoforza seguirle nella loro proiezione temporale che tocca persino i giorni attuali; il « caso unico e stranissimo » della vertenza Melodia in realtà è emblematico di una serie numerosa di casi analoghi, tutti validi a palesare l'assai scarsa sacralità del diritto di proprietà terriera, l'« orribile diritto ».

Il consiglio del Galanti, rivolto agli studiosi, di consultare le « oscure allegazioni » degli avvocati, perché quelle carte stagionate « fatte ad opportunità delle cause [...] [sono] più utili che le opere celebri degli storici »¹³⁴, appare pertanto davvero prezioso ma non già per addottrinare i lettori sulle questioni giuridiche, prolisse e tortuose, ma per elaborare un'infinita serie di notizie ivi contenute atte a rendere evidente il contesto sociale dal quale sorgevano le vertenze sulle usurpazioni, il comportamento degli avvocati e dei magistrati, tutti elementi non destinati ad essere trasferiti nelle sentenze anche se decisamente influenti su di esse, utili cioè a comprendere come si formava l'agricoltura nella società del tempo, e perciò di rilevante valore storico.

Scontata, pertanto, l'esigenza di non entrare nel merito delle questioni giuridiche e di non addentrarsi nel tortuoso percorso bisecolare di quella vertenza, è indispensabile però, prima di proseguire nell'analisi dell'*Allegazione* del 1880, rilevare alcune informazioni, sia pure in modo schematico, sull'originario rapporto tra la R. Corte e quei « pascoli » del demanio universale di Laterza, sulla vendita cui procedè la R. Corte dopo aver dismesso la « Cavallerizza », sull'acquisto fattone dai predecessori dei Melodia, che vantavano di essere proprietari a pieno titolo, cioè senza servitù di sorta.

¹³⁴ Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., tomo. I, Prefazione pp. XII-XIII.

Tutta la vertenza copre un vasto arco di tempo che va dal 1475 (anno nel quale Federico di Aragona si assicurò — e per breve periodo — una « tenuta erbosa » nel demanio universale di Laterza concedendo al Comune le franchigie fiscali) fino al [...] 1943¹³⁵, anno delle ultime pronunzie giudiziarie aventi sempre lo stesso oggetto e le stesse questioni.

Da quel voluminosissimo carteggio — cui si appartiene quell'*Allegazione* — vanno per prima prelevati i dati riguardanti la misura della superficie di quei « pascoli » nonché quella del loro valore, sia pure riportate a tempi recenti — 1939 —, e ciò per rendere evidente la vistosità degli interessi, ragione fondamentale del trascinarsi per secoli di quella vertenza e dei mezzi, giuridici e paragiuridici, ai quali fecero ricorso i Melodia per tenerne sospesa la definizione.

Premuta dai molti creditori « assentisti » — fornitori dell'esercito — la R. Corte, verso la fine del '600, decise di vendere quei pascoli, disponendo però di far procedere preliminarmente alla loro misurazione compiuta dal Presidente della R. Camera della Sommaria che ne riferì con rapporto del 28-29 aprile 1689: trattavasi di due vaste tenute — « Murgia e Gaudiello » — la prima di « carra 160 e versure 4½, con 17 termini lapidei, così capace di dar pascolo a 2.249 vacche, che a carlini 12 ognuna produceva l'entrata di ducati 2.694,40 »; la seconda, quella di Gaudiello, di « carra 20 e versure 11, capace di nutrire 281 vacche, che, alla medesima ragione, dava la rendita di ducati 337,20 »¹³⁶.

L'aggiornamento del valore di quei pascoli risulta da una perizia del 30 ottobre 1939, eseguita per ordinanza emessa dal R. Commissario degli usi civici in data 20 settembre 1938, venne

« accertato il valore dell'intera continenza della Murgia in lire 8.170.000, accertato il valore del diritto di pascolo in L. 4.244.252, tenuto conto che per effetto dell'ordinanza del 1864 i Melodia erano già in possesso di ettari 2.435,23 per un valore di 5.948.609, ed il Comune di ettari 1.135 per un valore di L. 2.885.071 »¹³⁷.

¹³⁵ Cfr. *Sentenza del 25 febbraio 1943* del R. Commissario agli usi civici di Bari, in *Archivio Commissariato per gli usi civici della Puglia* (Bari).

¹³⁶ Documenti facenti parte del carteggio e riprodotti nell'*Allegazione* dell'avv. Raffaele Pasculli a difesa del Demanio « Murgia » dell'Università di Laterza, presentati al R. Commissario per gli usi civici della Puglia e Basilicata, Trani, 1930; *ibidem*.

¹³⁷ Cfr. documento citato da tutte le parti in giudizio ed anche da tutti i provvedimenti giudiziari; *ibidem*.

Trattavasi, pertanto, di una vertenza di contenuto assai vistoso, anche tenendo presente i valori del 1792, quando il Comune di Laterza ebbe a rivolgersi « timidamente » alla Sommaria per rivendicare la reintegra, essendo venuta meno la ragione per la quale la R. Corte si era impossessata di quei pascoli: la vertenza era pertanto pendente, anche se virtualmente, quando ebbero a sopravvenire i fatti del 1799 ed anche le leggi eversive della feudalità.

La prima vendita della R. Corte risulta essere stata compiuta nel 1693, dopo la citata perizia, « all'avvocato Giovanni Ippolito Porniciari, offerente nel nome di Veneri che era uno dei creditori del governo per causa di assenzio »¹³⁸.

Questa prima vendita risulta avvenuta in assenza di un rappresentante dell'Università di Laterza, mentre le altre successive avvennero in presenza di esso e sempre con la dichiarazione di protesta.

L'ultima vendita è del 1808: venditore risulta essere stato don Baldassarre Pecilli, compratore don Vincenzo Melodia da Altamura¹³⁹.

Il Melodia ebbe pertanto a comperare ben conoscendo che pendeva un giudizio che reintegra su richiesta del comune di Laterza, il quale per breve tempo aveva perso gli usi di « pascolo », conservando quelli di « legna, ghiande, foglie e frutti agresti ».

Con l'attuazione delle sopravvenute leggi eversive della feudalità è ben noto che i proprietari ripresero, e con maggior frequenza, la pratica delle usurpazioni, e gli avvocati moltiplicarono la loro attività, favorita dallo sdoppiamento dell'azione, distinta in azione « possessoria » — la applicazione della legge secondo le risultanze del momento, azione ritenuta una via più rapida — ed in azione « petitoria » di « reintegra », via impegnativa e lenta. Tutti i provvedimenti disposti ed attuati nel corso del giudizio possessorio erano, ovviamente, provvisori perché destinati ad essere modificati secondo le conclusioni definitive di quello petitorio: fu quella, compresi anche i primi decenni del '900, tutta una stagione d'oro per gli avvocati demanialisti; l'*Allegazione* dell'avvocato Discanno riguarda appunto il giudizio possessorio giacché quello petitorio continuerà a restare in letargo, fino a quando a risvegliarlo provvederà il sindaco di Laterza.

Sopravvenute le leggi eversive della feudalità la complessa questione fu oggetto di esame della Commissione Feudale e del ministro Zurlo, allo scopo di porre freno al comportamento dilatorio dei Melodia e risolvere definitivamente tutti e due i giudizi.

¹³⁸ Tale vendita risulta da tutto il carteggio della vertenza, ma si è preferito prelevare la notizia di essa dalla citata *Allegazione* dell'avvocato Pasculli, perché più informativa; *ibidem*.

¹³⁹ *Ibidem*.

La Commissione Feudale, pronunziandosi nella vertenza tra il Comune di Laterza ed il suo ex barone che pretendeva che tutto il territorio di quel Comune dovesse essere considerato demanio feudale, con sentenza del 15 settembre 1809 ebbe ad affermare, con decisa motivazione, che quelli di Laterza erano « territori demaniali dell'Università », e conseguentemente l'avvocato Pasculli formulerà nel lontano 1930 l'ineccepibile considerazione che se quei territori fossero stati feudali la R. Corte avrebbe occupato quei pascoli nei confronti del feudatario e non già dell'Università di Laterza alla quale invece proprio per questo aveva concesso ogni franchigia fiscale; ma anche a voler trascurare il valore di tale considerazione resta il fatto consacrato dalla Commissione Feudale: il demanio di Laterza, al quale si appartenevano i « pascoli » in questione, era di natura « universale »¹⁴⁰.

Non è, inoltre, priva di importanza, particolarmente per il giudizio possessorio, la proposta avanzata nel 1812 dallo Zurlo, Ministro dell'Interno, all'Acclavio, Intendente in Terra d'Otranto, per una conciliazione:

« [...] siccome il peso delle ragioni del Comune è tale che, messo in vendita, non può non ispirare al sig. Melodia un giusto timore per l'esito della lite [...] sarebbe espediente che voi disponente ad approvare con una vostra ordinanza una convenzione diretta a transigere con la divisione della 'difesa' le ragioni del Comune [...] ove riusciste allora farete autorizzare il Comune ad intraprendere il litigio a termine della legge [...] »¹⁴¹

La prospettiva di riassumere il giudizio petitorio, sempre in letargo, doveva valere, per lo Zurlo, a convincere i Melodia sulla convenienza di una transazione, ma la transazione abortì perché — a dire dell'avvocato Pasculli —

« *gli artigli* del Melodia si aggirarono a tal punto da voler perfino impedire ai poveri cittadini di Laterza il libero esercizio degli usi che *ab antico* si erano sempre esercitati sulla Murgia »¹⁴²,

cioè i diritti residui di « pascolo » come si è già documentato.

¹⁴⁰ Cfr. *Sentenza Commissione Feudale del 15 settembre 1809*, in *Bollettino Commissione Feudale* n. 9, p. 171, riportata nell'*Allegazione* dell'avvocato Pasculli.

¹⁴¹ Cfr. *Lettera-istruzioni* dello Zurlo in *Allegazione* avvocato Pasculli.

¹⁴² Alla parola « artigli » l'avvocato pone una nota: « La frase non è nostra, ma della corrispondenza ufficiale ».

Fallito tale tentativo, il ministro dell'Interno il 22 giugno 1818 dispose che a termine di legge si fosse proceduto allo scioglimento di promiscuità degli usi col Melodia assicurando che « *con le dovute riserve questa azione non induceva alcun pregiudizio all'azione di reintegra dal ricorrente già istituita [...]* »¹⁴³: ed a tal punto, omettendo tutto un aggrovigliato percorso di impugnazioni e annullamenti tra Intendente, perito e Corte dei Conti, si può riprendere la lettura dello scritto del difensore Discanno del 1880, nel giudizio possessorio, l'unico che, pur trascinandosi con lentezza, andava avanti.

Nella sua *Allegazione* del 1880 in difesa del Comune, egli scriveva: « Di poi venute le leggi che prescissero lo scioglimento di promiscuità, sulla base del possesso attuale, il Municipio, senza pregiudizio del giudizio petitorio, sin dal 1819 domandò lo scioglimento della promiscuità e l'accantonamento a norma di legge ». Gli ostacoli che frapparono i signori Melodia affinché questo giudizio non vedesse il suo fine « sono superiori ad ogni credere »¹⁴⁴.

Quei rinnovati « ostacoli », sollevati fin dal '700, si mantennero efficienti, nonostante le « tre rivoluzioni »: nel corso dello Stato unitario all'antico potere economico di quella famiglia si andrà aggiungendo quello politico, essendo divenuto uno dei Melodia deputato e senatore, e poiché quegli ostacoli si evidenziarono nel comportamento dei preposti a pubbliche funzioni conviene farne cenno.

Dopo una perizia giudiziaria del 12 maggio 1856, accettata dalle parti « e quindi giusta le leggi del tempo avente forza di cosa giudicata », i Melodia — che si erano vista accantonata una notevole estensione a loro favore — richiesero una rettifica ottenendo una seconda perizia che riconobbe alcune piccole richieste: nel gennaio 1864 detta perizia venne accettata dalle due parti e così, parendo ormai definita la già secolare vertenza, i Melodia

« *si dettero animosamente a fare una dissodazione, in larga scala, del fondo, che, per la cessata promiscuità, era rimasto di loro esclusiva proprietà; essi concentrarono pure la custodia del fondo sulla loro parte* ».

Analogamente si comportò

« il Comune che, accettata la perizia, cominciò la divisione dei terreni accantonatigli tra i poveri del Comune, come prescrivono le leggi demaniali »¹⁴⁵.

¹⁴³ Cfr. *Allegazione* dell'avvocato Pasculli, cit.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Ibidem*. Non in corsivo nel testo.

Ma quella fu soltanto una tregua: dopo pochi mesi i Melodia si ricordarono che nella parte dei fondi accantonata nel 1864 a favore del Comune « vi erano delle migliorie da essi fatte » e richiesero una nuova perizia, sennonché questa volta il Prefetto di Lecce, con ordinanza del 29 settembre 1864, senz'altro « autorizzò il Comune a procedere agli atti ulteriori di riparto tra i cittadini a norma di legge »: ai Melodia, tuttavia, fu « [...] fatto salvo ogni diritto di compensamento per i fabbricati ed altro qualunque oggetto da farsi valere innanzi chi e come per legge ».

Ma le pressioni dei Melodia per ottenere compensi per gli assunti miglioramenti praticati nelle porzioni riconosciute al Comune furono tante e così autorevoli che con ordinanza del 16 agosto 1872 il Prefetto di Lecce dispose che prima di procedere alla quotizzazione si fossero verificati e valutati tali miglioramenti. Solleciti nel rivendicare i propri interessi, i Melodia erano dimentichi, come la generalità dei proprietari, che essi non riconoscevano ai coloni alcun diritto per i miglioramenti da questi ultimi effettuati e che avevano riscosso delle pingui rendite per così lungo tempo anche sulla parte accantonata per il Comune. Pertanto « non se ne dettero pensiero », cioè non fecero alcuna riserva contro quell'ordinanza.

Quell'ordinanza pertanto « [...] restò cosa irrevocabilmente giudicata [...] », sennonché « dopo una meditazione di dieci lunghi anni i signori Melodia ebbero una ispirazione sul modo di frustrare la cosa giudicata », ricorrendo a far « manipolare lo spoglio del Comune nei penali della Prefettura e della Deputazione provinciale di Lecce ». Dopo aver precisato che a questo scopo era stato cercato « *un uomo che avesse le doppie chiavi del cuore del Prefetto e della Deputazione stessa* », nella persona dell'« *avvocato cavaliere Michele Lupinacci, Consigliere e Deputato Provinciale* », il difensore del Comune aggiungeva: « quindi, assicuratisi l'arrendevolezza del Prefetto e della Deputazione Provinciale, sporgono domanda di conciliazione *per tutte le cause pendenti ed anche pel giudizio petitorio* »¹⁴⁶. I Melodia, così dopo oltre un secolo, pensarono di rievocare, non di riassumere, l'antico e dormiente giudizio petitorio, che riguardava la demanialità universale di tutto il fondo, al solo fine di pervenire ad una « conciliazione », approdo agognato da tutti gli usurpatori, particolarmente da quelli « potenti ».

Prima di far cenno alla sorte di quest'ultima pendenza giudiziaria, occorre soffermarsi sulla gravità dell'accusa, abbastanza precisata, rivolta al difensore degli usurpatori Melodia, l'avvocato Michele Lupinacci. Che il Galanti avesse tutte le ragioni per sospingere, quale apprezzabile

¹⁴⁶ *Ibidem*. Non in corsivo nel testo.

fonte di storia, all'esame delle *Allegazioni* degli avvocati, resta un fatto inconfutabile, sempre che, ovviamente, si proceda con vigilanza critica perché agli avvocati, talvolta, anche se di gran nome, accade di eccedere nella polemica; ma qui, nel caso concreto riguardante la memoria difensiva presentata nel 1880 nell'interesse del comune di Laterza, ricorre una circostanza fortuita che accredita l'assunto dell'avv. Discanno di trovarsi di fronte ad « *un caso unico e stranissimo* », accusa non meno chiaramente ripetuta cinquant'anni dopo — nel 1930 —, da un altro difensore di quel Comune, il Pasculli, entrambi avvocati che hanno lasciato reputazione di persone austere ed integerrime. Il Pasculli denunzierà « *ostacoli superiori ad ogni credere* », accusa sempre riguardante la manipolazione o, per esser preciso, la scomparsa di ben 34 volumi del carteggio riguardante sempre tale vertenza, come si risconterà.

Nel frugare tra le « carte stagionate » degli archivi non è raro che s'incorra in qualche fortuito « incontro incrociato », motivo di un certo « gaudio » per ogni ricercatore, ma era fuori da ogni previsione l'imbat-tersi, nel 1987, in una lettera dell'avvocato Lupinacci rivolta nel 1886 al R. Commissario degli usi civici a difesa di un casato — i Dell'Aquila — arcinoto ai vari commissari agli usi civici, perché sempre impegnati in grosse vertenze quali usurpatori di demani in Laterza. Ma la singolarità, davvero incredibile, è che quel documento trovasi inserito, chi sa per quale caso, in un carteggio del tutto estraneo, quello riguardante le vertenze demaniali del comune di Nardò: è l' analogia del contenuto ad accreditare che il Lupinacci, sposando la carica di pubblico amministratore con l'attività privata di professionista, aveva tale autorevolezza e confidenza con le autorità preposte a decidere giudizialmente le sorti dei demani — del comune di Laterza in particolare —, da far oggetto di corrispondenza personale i suoi privati pareri di professionista in questioni di pubblico interesse, quale una vertenza demaniale richiamante l'altra, analoga, da lui stesso patrocinata a difesa dei Melodia, giacché sia questi ultimi che i Dell'Aquila risultano usurpatori di quel vasto demanio, avendo in comune lo stesso patrocinatore.

Si relega in nota l'integrale testo di quel documento ¹⁴⁷, ma interessa

¹⁴⁷ « Gentilissimo Commendatore, — Valdomi della sua bontà, che tanto la distingue, oso scriverle questa lettera per raccomandarle, in nome della giustizia, l'onesto cittadino signor Pietro Dell'Aquila di Laterza. — Egli viene a quanto a quanto tratto in contestazione per taluni immaginari usi civici, e questo risveglio di contestazioni, ad intervallo è sempre figlio di vendette private, o di chi voglia attaccare brighe per far cause. Ricordo bene che un'altra volta, furono spiegate le medesime pretenzioni, io stampai una memoria che ho l'onore di spedirle, l'onorevole prefetto sig. Iannacone si convinse della giustizia delle ragioni del signor Dell'Aquila, e vietò ogni ulteriore contestazione. Ora, novellamente si torna ad agitare la questione, e però prego di benignarsi leggere la mia memoria e pare

mettere in luce alcuni brani, quelli rivolti a far pressione sul magistrato decidente, poiché quello che storicamente interessa è quanto di « obliquo » emerge da un carteggio privato parallelo a quello processuale, ufficiale.

Prima cura del Lupinacci risulta, ovviamente, quella di segnalare che egli interveniva, con la sua raccomandazione, « in nome della giustizia » ed a difesa di un « onesto cittadino, il signor Pietro dell'Aquila ».

Che personalmente quel cittadino fosse « onesto » era cosa del tutto indifferente perché di certo non era chiamato a rispondere di delitti, né degli aspetti morali di usurpazioni compiute dai suoi avi secoli prima, ma soltanto delle conseguenze economiche sulla collettività di un'antica pratica abusiva, traente ragione dall'inesistenza di un mercato di terre, ragione non legittima, certamente, ma non per questo valida a qualificare di disonestà le generazioni dei successori: « onesto cittadino » aveva pertanto il significato politico di proprietario « galantuomo ».

Che poi quella raccomandazione fosse inoltrata « in nome della giustizia », costituisce un assunto oltre che arbitrario pleonastico, perché alla Giustizia egli aveva accesso nei dovuti modi processuali, con la prestazione di memorie difensive.

Ma quello che più è significativo è la doglianza del Lupinacci che il Dell'Aquila venisse « a quanto a quanto tratto in contestazioni per taluni immaginari usi civici », il che significa che quel « galantuomo » era oggetto di saltuarie ma continue rivendicazioni popolari, tanto che il Lupinacci non esitava a segnalare che era in corso « un risveglio di contestazioni ad intervallo », e se gli faceva comodo spiegare che tale risveglio « è sempre figlio di vendette private o di chi voglia attaccar brighe per far cause », è segno che in Laterza vi era chi vigilava perché quelle rivendicazioni non cadessero nel dimenticatoio, e che quella vigilanza fosse ispirata a lotte tra fazioni di « galantuomini », a loro rivalità o « vendette », ciò nulla toglie alla natura pubblica della contestazione.

Con quelle insinuazioni di mero valore politico il Lupinacci, insom-

certo che ella gualmente si convincerà che la pretesa degli usi civici è ingiusta, e non fu che di pretesto per commuovere i cittadini ad azzecar garbugli.

Anzi, nel proposito, mi permetto esprimerle un pensiero stretto e leale. Ella difenda gli usi civici che risultino da documenti o da lungo possesso, ma non voglia turbare, come si è fatto dinanzi, i proprietari che posseggono da secoli le loro proprietà, con l'immaginaria pretesa degli usi civici, il che vale proprio pigliare le ossa dei morti per battere i vivi. — Perdoni questa confidenza di un vecchio che la stima e sinceramente si dichiara. — Napoli 18 marzo 1886 — Michele Lupinacci ». In ARCHIVIO COMMISSARIATO PER GLI USI CIVICI DELLA PUGLIA, pratica *Comune di Nardò*, f. n. 4.

ma, mirava a insinuare nell'animo del Prefetto-Magistrato che quelle contestazioni non meritavano d'essere prese sul serio, che non v'era ragione di preoccuparsi di quel « risveglio » perché fittizio e strumentale, laddove, invece, era autentico e concreto anche se, eventualmente, la « memoria storica » delle popolazioni veniva rivelata da iniziative di estranei e per fini deteriori. Il Lupinacci sapeva bene, infatti, quanto i prefetti fossero disposti a far andare per le lunghe quelle contestazioni, e contava su tale andazzo, come sapeva anche che le autorità erano ben attente ai pericoli di quei « risvegli », e questo pare storicamente l'aspetto più importante di quella « raccomandazione ».

A tranquillizzare ancor più quel Prefetto-Magistrato il Lupinacci invocava un precedente: « un'altra volta furono spiegate le stesse pretese, io stampai una memoria che ho l'onore di spedirle e l'onorevole Prefetto Iannacone si convinse della giustizia delle ragioni del signor Dell'Aquila, e vietò ogni ulteriore contestazione ». Sennonché, se si era spento quel giudizio, non perciò si era spenta la « memoria storica » delle popolazioni contadine, che ora ritornavano a rivendicare i loro diritti, e qui il Lupinacci, ostentandosi osservatore obiettivo e « leale », incitava quell'autorità a « difendere gli usi civici che risultano da documenti, o da lungo possesso », ma nel contempo lo ammoniva a « non turbare, come si è fatto dinanzi, i proprietari che posseggono pacificamente da secoli le loro proprietà, con l'immaginarsi pretesa degli usi civici », e concludeva con un motto che merita attenzione perché riassume un monito fondato sulla tradizionale cultura burocratica di non smuovere dal letargo antiche questioni: « non vale proprio pigliare le ossa dei morti per battere i vivi ».

All'impudenza giuridica il Lupinacci aggiunge l'arroganza politica; l'impudenza giuridica appare evidente nella pretesa che il possesso secolare delle terre dovesse equivalere a legittimità, senza indicare l'atto di acquisto, unico modo di dimostrare il diritto di proprietà; l'arroganza politica, classista non personale, sta nel significato di quel motto, cioè sull'inutilità e sconvenienza di far rivivere arcaici diritti di generazioni di braccianti, defunti, per battere i vivi, cioè i potenti possessori di terre, i « galantuomini ».

Quelle accuse mosse nella memoria difensiva dell' '80, stesa dal demanialista Discanno, non rappresentavano pertanto esorbitanze avvocatistiche, ma denuncia di atti illeciti e di illecite pressioni di grandi proprietari sulle pubbliche autorità, esercitate da avvocati rivestiti di pubblico mandato, affinché la polvere dell'oblio continuasse a ricoprire le vertenze demaniali, pressioni di evidente natura classista, come tali dirette ad intimidire i prefetti-magistrati per tenersi « adeguati » agli interessi della classe dominante.

Chiarita la fondatezza dell'ipotesi che nel corso delle vertenze dema-

niali si verificavano inverosimili manovre « oblique », va ora ripresa la vicenda della vertenza Melodia nella fase in cui, per realizzare una comoda « conciliazione », essi escogiteranno il risveglio, dopo oltre un secolo, del giudizio petitorio fino allora prudentemente tenuto in letargo.

Riassunto il giudizio petitorio con un'istanza presentata il 28 settembre 1921 al Commissario Ripartitore di terre, questi con ordinanza del 7 settembre-4 ottobre 1923 ebbe a dichiararsi incompetente, sicché il vero ed impegnato giudizio di reintegra avrà inizio soltanto anni dopo il riordinamento degli usi civici nel regno, e precisamente nel maggio 1930 a mezzo dell'avvocato Raffaele Pasculli che ne ricostruì la storia processuale, non definitiva perché la vertenza — incentrata sempre sul valore della prima vendita operata nella fine '600 dalla R. Corte — continuerà ancor dopo il 1943, dopo la morte di quel difensore.

Più che ricca di questioni giuridiche quella vertenza è ricca di questioni paragiudiziarie intinte di « giallo »; tuttavia conviene, per ragioni di chiarezza, riassumere in pochi quesiti gli assunti giuridici: quale il valore giuridico dell'« occupazione » compiuta dalla R. Corte di quelle terre per riservarle ad erbatica per le regie razze equine, di fronte alla natura di demanio universale di quel pascolo, e quale il valore giuridico della prima e delle successive vendite nei confronti del diritto di pascolo dei cittadini di Laterza, dopo che già con la prima vendita questi territori non ospitavano più la cosiddetta « Cavalerizza », e quale il valore giuridico dell'avvenuta cessazione, per l'effettuata prima vendita, delle franchigie concesse all'Università di Laterza? Restava pertanto esclusa la questione sul valore giuridico dello scioglimento di promiscuità dichiarato nel 1864, con autorizzazione al Comune di procedere alla « ripartizione tra i poveri della parte di terre ad essa assegnata », perché parte integrante del giudizio possessorio. Sono, quelle, tutte dissertazioni giuridiche che più non interessano, perché quel che prevale e suscita interesse storico è il modo con cui si andava svolgendo anche il giudizio petitorio nelle sue varie fasi, accuratamente documentato dal nuovo difensore del Comune, l'avvocato Raffaele Pasculli ¹⁴⁸.

In sede petitoria emersero cose ancora più « incredibili »: « È possibile che il giudizio petitorio *si sia volatilizzato?* » s'interrogava il difensore del Comune nel 1930 quasi al termine di quella elaborata sua *Allegazione*.

Non era quella una domanda retorica perché, prima ancora di dissertare sul merito, quel difensore, che era un gentiluomo niente affatto propenso alla retorica, aveva avuto modo di segnalare:

¹⁴⁸ Cfr. *Allegazione* dell'avvocato Pasculli, cit.

« Purtroppo la presente causa si discute in dolorose condizioni di inferiorità perché dei trentaquattro volumi che possedeva il Comune, e di cui è parola nella lettera del 1843 del Segretario della Gran Corte dei Conti, non rimangono che pochi rimasugli. La maggior parte dei documenti è scomparsa. Per opera di chi? Mistero anche questo ».

E nel corso della difesa si legge: « Non dimenticate illustre Commissario Regionale, che nei trentaquattro volumi di vostri documenti non è qui superstita che il frammento di un paio di volumi »¹⁴⁹.

Parrebbe questa del giudizio petitorio, svolgentesi nel 1930, una fase così lontana dalla fine del '700 e così vicina ai nostri tempi, da non poter interessare la presente ricerca, se nonch  trattandosi sempre della stessa questione iniziale e di applicazione di quelle antiche leggi, tale fase interessa molto non soltanto quale proiezione di essa nel tempo, ma anche quale verifica del persistere di residui di un mondo socioeconomico, quanto meno dei suoi malcostumi, tra i quali quello di far volatilizzare ben trentaquattro volumi, sparizioni riflettenti le analoghe malefatte del Duca d'Andria, dopo circa due secoli.

L'antico giudizio petitorio risalente alla fine del '700 era stato, infatti, riassunto dal Comune soltanto il 28 settembre 1921: dalla sentenza della Corte di Appello di Roma, sezione speciale per gli usi civici, del 20 aprile-10 maggio 1934 si apprende che quella Magistratura, « andando in senso diametralmente opposto a quello emesso dal Commissario per gli usi civici di Bari con sentenza 14 luglio-16 agosto 1933 », dichiar  che la tenuta « Murgia » era demanio universale del comune di Laterza ordinandone « la totale reintegrazione a favore del Comune stesso », e riconobbe « spettar ai Melodia il diritto di pascolo nella tenuta medesima » rinviando le parti dinanzi al R. Commissario di Bari, competente per lo scioglimento della comunione.

Circa i frutti, con la detta sentenza la Corte conferm  che i Melodia venissero « rifondati con decorrenza dalla data di notificazione della sentenza (1930) » anzich  dal 1921, dalla riassunzione del giudizio petitorio¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Cfr. *Allegazione* dell'avvocato Pasculli, cit.

¹⁵⁰ Cfr. il *Fatto della sentenza 23-25 settembre 1943* del R. Commissario per gli usi civici di Bari confrontato con l'*Atto di appello* del comune di Laterza del 7 aprile 1943, *ibidem*.

Proposto ricorso, la Corte di Cassazione con sentenza 1-21 maggio 1935 ritenne « che fosse inconseguente disporre la reintegra totale del fondo dopo che si era riconosciuto il condominio tra le due parti » e circa la decorrenza dei frutti dichiarò quella sua insindacabile questione di fatto ¹⁵¹.

Riassunto nuovamente il giudizio dinanzi alla Corte di Appello di Roma « tutti insistettero perché si pensasse che per effetto della sentenza della Cassazione non era più discutibile la data di decorrenza della restituzione dei frutti », ed i Melodia, come gli altri aventi causa, richiesero che si dichiarasse « non potersi pretendere dal Comune la reintegra della tenuta prima del compimento delle operazioni di scioglimento della comunione » ¹⁵².

La Corte di Appello di Roma con sentenza del 19-30 luglio 1937 dichiarò che « la decisione circa la reintegra del Comune nel possesso della tenuta Murgia spetta al Commissario liquidatore competente, in esito alle operazioni di scioglimento di comunione esistente », scioglimento già disposto da quella Corte con la sentenza del 20 aprile-12 maggio 1934.

Presentata il 31 ottobre 1939 la relazione del perito nominato dal Commissario per formulare « un concreto progetto di divisione della detta tenuta (che assorba la divisione provvisoria fatta con l'ordinanza del Prefetto di Lecce 29 settembre 1864) alla base dei verbali », il giudizio venne riassunto presso il R. Commissario di Bari e questi con sentenza del 23-25 febbraio 1943 andò di avviso « diametralmente opposto » a quello della Corte di Appello di Roma ed anche a quello della Cassazione, impostando la motivazione su considerazioni mai prima formulate da nessuna delle varie magistrature, il che pone l'obbligo di riportarla testualmente:

« il punto fondamentale per la decisione è la portata giuridica del Rescritto del 1475 [...] nel regime politico economico della Monarchia siciliana il dominio eminente su tutto il territorio dello Stato spettava *de jure* al Re, i feudatari, le Università, i Luoghi Pii ed i privati cittadini traevano dal Re i loro diritti, che non superavano il dominio utile del territorio [...] il Re non operò una espropriazione ma una avocazione alla Corona, cioè la devoluzione del demanio utile, con l'effetto della consolidazione di esso nel dominio diretto del quale la Corona non si era spogliata [...] tornò così il Sovrano ad avere il dominio eminente su questo territorio » ¹⁵³.

¹⁵¹ *Ibidem.*

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ Cfr. *Sentenza del R. Commissario per la liquidazione degli usi civici di Bari — 23-25 febbraio 1943, ibidem.*

A questo totale ribaltamento dei principi adottati dalle varie magistrature il R. Commissario con quella sentenza ne aggiunse un altro nella valutazione delle citate risultanze peritali. Il perito aveva infatti « accertato il valore della tenuta in lire 8.870.000, quello posseduto dai Melodia in L. 5.984.000, valutato il valore del pascolo in L. 4.244.252 », e pertanto « aveva opinato dovere i Melodia restituire al Comune il terreno corrispondente alla differenza tra le due cifre suddette in L. 1.740.375 ».

Il Commissario, però, ebbe a sentenziare che era troppo bassa la valutazione del perito: « il valore del pascolo è di molto più elevato, certamente non inferiore al valore delle terre (ettari 2.435) che gli eredi Melodia posseggono, in base all'ordinanza del Prefetto di Lecce 28 settembre 1864 », cioè in sede di scioglimento di promiscuità.

Secondo il R. Commissario il numero delle pecore che potevano pascolare in quelle terre (numero dal perito stabilito in base ai valori risultanti dal carteggio) era molto più alto e ne stabilì il valore al « doppio » asserendo che « la stima del diritto va desunto nel valore che aveva il pascolo nell'economia, rispetto alle altre utilità del terreno, all'epoca dell'avocazione, se mai, all'epoca del trasferimento (1693) dalla Corona ai danti causa dei Melodia. Ed alle epoche suddette l'industria armentizia occupava il primo posto tra le industrie agricole »¹⁵⁴.

A questo punto i giochi sono fatti: i Melodia furono così riconosciuti proprietari del pascolo sulla menzionata tenuta nonché dell'estensione ricevuta con l'ordinanza del 28 settembre 1864, ma furono anche del tutto [...] beneficiati nel vedersi attribuire i maggiori valori del 1693 anziché quelli molto più bassi del 1808 anno del loro acquisto: il tutto è riassunto nella parte definitiva della sentenza:

« Il Comune di Laterza null'altro quindi può pretendere per scioglimento di promiscuità dai possessori della Murgia: onde ogni sua istanza rivolta a modificare lo stato dei fatti dev'essere disattesa. Così precisati i diritti degli eredi Melodia, resta assorbita l'altra richiesta del Comune rivolta ad ottenere la restituzione dei frutti. Le spese seguono la succumbenza »¹⁵⁵.

Tutto lo scibile dei grandi giuristi napoletani, tesi a contestare l'arbitrio del Sovrano, soprattutto dei vicerè, risulta immolato col preteso principio della « devoluzione » definitiva applicata ai demani univer-

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ibidem.*

sali, e se si è già preannunziato che non ci si sarebbe inoltrati nei labirintici meandri delle questioni giuridiche demaniali, qualcosa di natura paragiuridica va tuttavia rilevata.

L'assoluta indifferenza verso le modalità che caratterizzarono l'occupazione di quelle vaste terre, verso la concessione al Comune delle franchigie fiscali durante quell'occupazione, verso la Commissione Feudale, verso i pareri e le « istruzioni » dello Zurlo e dell'Acclavio, l'assoluto azzeramento della pur accertata « *qualitas soli* », della natura universale di quel demanio, lo spregiudicato scavalco di tante pronunzie di Corti di Appello e Cassazione, il disinvolto pareggio contabile tra il Comune ed i Melodia, il marchio d'ignoranza di un antico principio — la devoluzione — impresso a generazioni di magistrati, la potenza economica e politica dei Melodia, i denunziati « *ostacoli superiori ad ogni credere* » da essi frapposti al giudizio possessorio, ed anche il denunziato mistero della scomparsa di 34 volumi di documenti, potrebbero ben autorizzare l'ipotesi di deviazione dalla retta via, se non si dovesse tener presente che il R. Commissario abbia ritenuto preminente l'opportunità di chiudere quella bisecolare vertenza sul punto di equilibrio già realizzatosi: l'avvenuto scioglimento della promiscuità del 1864.

Le terre ormai erano state coltivate, il Comune aveva già attuato una notevole ripartizione; quale senso poteva mai avere l'insistere per ottenere nel 1943 una soluzione differenziata da quella data nel corso del giudizio possessorio e determinare un notevole spostamento di interessi? Quale senso poteva avere ormai continuare una bisecolare diatriba demaniale?

Tanto quanto basta per comprendere che comprare un terreno che si sapeva avere indubbiamente fatto parte del demanio universale, sul quale pendeva sin dal '700 un giudizio di reintegra per l'arbitrarietà della prima vendita compiuta dalla R. Corte alla fine del '600, era una forma mascherata di usurpazione, aggravata in questo caso dal maggior valore riconosciuto ai Melodia risalendo al 1693. Ma non v'era altra maniera di chiudere quella vertenza: tutti i compratori, dal primo all'ultimo, avevano fidato sull'effetto sanatorio del tempo, donde tutti i mezzi più incredibili per protrarre per le lunghe la vertenza, fino alla vigilia « dei nostri dì »; se l'istituto giuridico della prescrizione acquisitiva non è mai valso a sanare le usurpazioni di demani universali, pure di fatto il lungo trascorrere del tempo è sempre servito a sanare e magari a legittimare qualsiasi esorbitanza o ribalderia: bastava aver mezzi, autorità e tenacia per farlo trascorrere, ed è questa la ragione di fondo per cui si è voluto procedere ad una ricognizione, fin « quasi ai dì nostri », di un diritto timidamente avanzato alla fine del '700 e man mano fatto dissolvere. I Melodia non rappresentano che un esempio della proiezione nella legalità di un'antica illegalità.

Ma non è che i contadini di Laterza siano stati depredati soltanto dai Melodia, perché dello stesso demanio era occupatore un potente casato locale, quello dei Dell'Aquila; altri demani di Laterza erano in mano ad altri usurpatori né il Comune, dopo le leggi eversive della feudalità, si era interessato, come pur ne aveva l'obbligo, di prendere iniziative per rivendicare gli usi civi sui beni della Chiesa; soltanto nel 1925 il sindaco di Laterza rivendicherà gli usi civici sui beni demaniali della Chiesa già venduti dallo Stato unitario in sede di liquidazione dell'asse ecclesiastico¹⁵⁶.

Erano sempre i « miserabili » a pagare un alto prezzo in termini di fatiche e ristrettezze per il modo d'essere di una società in cui i nobili e i grandi proprietari terrieri spendevano tutto il loro tempo e danaro invece che per le campagne, per il lusso, il gioco e le distrazioni, e per seguire e pagare gli avvocati impegnati in cause interminabili, ora di usurpazione ora di eredità ora di contestazione del majorascato, giudizi questi ultimi promossi « dai secondogeniti, uniti alla loro Madre, che secondo il solito costume delle donne, sogliono essere sempre avverse a coloro che sono ammogliati, per l'odio ingenito che hanno verso le nuore »¹⁵⁷. Era già gran cosa se i grandi proprietari — « distratti » com'erano da altre cure — spendessero tempo nel verificare la nota spese del « massaro », al quale si rimproverava sempre l'eccesso di spesa per « salario », e così il massaro per ingraziarsi il padrone o reclutava al minimo i « miserabili », con danno per l'agricoltura, o riduceva al massimo la misura del salario.

La parte più autenticamente interessata di quelle lunghe contestazioni e vertenze si trovava però fuori del proscenio giudiziario: ignari delle dissertazioni giuridiche, i contadini di Laterza, come tutti gli altri, conservando fissa la memoria di essere stati defraudati, svilupperanno ulteriormente verso gli usurpatori il sentimento di offesa del proprio diritto.

¹⁵⁶ « Il territorio di Laterza — casale *quod dicitur Latertia* — fu sotto il governo dei Bizantini infeudato a *militi* o *logoteti*, poi passò al tempo dei Normanni ad altri, sempre con investiture feudali, finché Federico II la diede in concessione feudale al Vescovo di Bari *cum omnibus justis tenementis et pertinentis, salvo servitio quod Curiae nostrae jam debet Huillard-Brekolles Hit diplomatica Federico II* (p. 148; e nel Codice diplomatico barese vol. I, n. 9). Tale concessione fu rinnovata nel 1312. Poi parte del territorio fu subinfeudato e parte venne in possesso di laici, parte di Enti Ecclesiastici»: cfr. *Istanza al Commissario Regionale Demaniale del Sindaco di Laterza per la rivendica e reintegra degli usi civici*, Noci, 1925, p. 14.

¹⁵⁷ Cfr. *Per l'illustre signor D. Gio. Antonio Conte d'Ildaris. Contra D. Domenico Ildaris. Allegazione difensiva di Giandonato Rogadeo da decidersi dal S.R.C.*, Napoli, 20 aprile 1759, in BIBLIOTECA PROVINCIALE DE GEMMIS, b. B 43/6, *Documenti per gli ex feudi*.

Nel complesso, dalla verifica del comportamento di quel gruppo di Altamura balza evidente come la borghesia fosse imbastardita di feudalità: anche dopo l'abolizione di essa e del maggiorascato la proprietà, la terra, continuerà, infatti, ad essere sempre considerata quale immutabile, perpetuo bene di famiglia, base non di una moltiplicantesi ricchezza ma di un tradizionale dominio sociale e politico.

In una società dominata da una classe di proprietari terrieri che non aveva alcun concetto produttivistico, che considerava la defraudazione del lavoro umano quale unico mezzo per accrescere le proprie ricchezze, che di queste ultime non si serviva per crearne altre nuove o diverse ma per dissiparle col lusso o incrementarle con l'usura, che poneva i contadini ai margini della sopravvivenza fisica, costringendoli a rievocare con nostalgia il passato e a far balenare in essi vane speranze di ripartizione di terre comuni, seguite da profonde delusioni, è ovvio che il sentimento di « ingiustizia » dei contadini fosse destinato a tramutarsi in odio, cupo e profondo, pronto ad esplodere alla minima incrinatura del potere oppressivo, poiché se la pazienza è tipica dei contadini, anch'essa ha i suoi limiti.

Forti della loro « memoria storica », della coscienza del diritto di riottenere quanto ad essi era stato sottratto e si andava sottraendo, i « miserabili » attendevano l'occasione per rivendicarlo, ed allora non ci saranno né allegazioni né sentenze intinte di latino, né lente interminabili procedure, ma esecuzione diretta intinta nel sangue: il caos tanto previsto e temuto dal Galanti.

In quei primi anni del '90 già si potevano cogliere alcuni primi segni, ed al Galanti non sfuggiranno proprio osservando la condizione in cui si versava in Altamura, come si vedrà.

Eppure fu in quei tempi ed in quel modo, sulle vaste e scabrose superfici usurpate sulle Murge, che la borghesia fece sorgere le proprie masserie impegnando nel lavoro salariati e pastori fissi, ai quali sopravvenivano, nelle fase di massimo svolgimento della coltivazione, i salariati-mercenari e, nel tempo del raccolto, i mietitori ingaggiati a « voce » dagli « antinieri ». Il tenimento di Altamura era ed è uno dei più ristretti in rapporto alla popolazione sicché non erano pochi i « proprietari » di terre site in tenimenti di altri comuni, e non avendo quegli usurpatori speso un ducato per l'acquisto di terre potevano e potranno, tra Altamura — particolarmente nel Garaglione —, Castellaneta, Laterza e Sante-ramo, dar vita ad alcune grandi unità produttive di un qualche equilibrio con la pastorizia, ma sempre nei limiti tradizionali, ben messi in luce dal Lepre.

È ovvio che non vi fosse una linea diretta segnante un netto confine tra le « due economie » di Terra di Bari, ma certamente « la pastorizia »

prevaleva nella parte interna collinare o murgiosa, come anche la pratica delle usurpazioni.

Tuttavia in una zona in quei tempi già coltivata, anche per l'appodamento di vaste estensioni di proprietà della Chiesa, quella tra Monopoli e Fasano, si era persa tanto la memoria del diritto degli usi civici — trascuranza assai cara ai possessori di beni originariamente del demanio ecclesiastico — che, al momento della liquidazione dell'asse ecclesiastico ad opera del nuovo Stato liberale unitario, si troveranno essere stati venduti molti beni senza che fosse stato mai segnalato dai Comuni che su di essi gravava la servitù di usi civici: risveglio e definizione avvenuti di recente, con sentenza — incredibile! — del 7-10 aprile 1983 del Commissario per gli usi civici in Bari ¹⁵⁸.

Per quanto migliorata, l'agricoltura in Terra di Bari per il Galanti non era « perfezionata » ¹⁵⁹: in verità il perfezionamento era assai lontano, ma l'A. enfatizzava quel miglioramento per contrapporlo alla condizione delle altre due province, molto più soggette alla feudalità, ed infatti subito seguiva la strumentalizzazione di quell'elogio: « La riduzione di censi e le leggi di ammortizzazione sono connesse a tale miglio-

¹⁵⁸ Da detta sentenza si apprende che la contestazione riguardava l'« antico territorio monopolitano che non si limita a quello attuale del Comune di Monopoli, ma comprende anche quelli dei Comuni vicini di Fasano, Cisternino, Locorotondo, Alberobello, Martina Franca e Castellana, i quali in passato erano *casali* dipendenti dalla città regia di Monopoli ». Il Commissario per gli usi civici, dott. Nicola Carucci, nel decidere per il riconoscimento del diritto degli usi civici, e nel disporre la reintegra, è stato costretto a risalire a tempi antichi, alla pace di Cambrai, quando vennero ravvisati « i mai sopiti conflitti locali per il godimento delle terre e l'uso dei pascoli tra i cittadini di Monopoli e quello dei *casali*, in particolare Fasano, conflitti che assumevano aspetto politico e sociale di grande importanza, specie per i secondi che quasi solo dalla terra traevano i mezzi di sussistenza. Sorto il problema se tutto dovesse ritenersi già risolto fin dal 6 luglio 1566 quando la Camera della Sommaria diede ordine che si desse esecuzione al riscatto e acquisto del demanio per 16.000 ducati, compiuti dai casali nei confronti della città di Monopoli, [...] » o quanto meno fosse risolto con la vendita dei beni dell'asse ecclesiastico, quel Commissario escluse tale ipotesi osservando che nel 1566 « non poteva neppure ipotizzarsi un ente, identificabile con l'odierna figura di persona giuridica del Comune, capace, come tale, di acquistare e possedere a titolo patrimoniale », e che era del tutto irrilevante la lunga durata del possesso, « data la imprescrittibilità dei diritti di uso civico [...] ». Con tale ineccepibile motivazione il Commissario nell'aprile 1983 dispose la reintegra richiesta, ma è d'obbligo osservare che, per la sopravvenuta legittimazione, quasi generale, una sola parte era rimasta ad opporsi alla reintegra, dal Comune di Fasano richiesta per la costruzione di un ... « villaggio turistico ». Cfr. *Sentenza 7-10 aprile 1983 del Commissario per gli usi civici et Allegazione difensiva per il Comune di Fasano*, dell'avvocato Mauro Gargano di Bari che si ringrazia per la consentita consultazione del suo carteggio.

¹⁵⁹ Cfr. G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari*, Bari, 1895, p. 67.

ramento»: chiara sollecitazione per una legge generale di ammortizzazione.

Penosa era la condizione di quell'attività che il Galanti riteneva dover essere « gemella » dell'agricoltura, la pastorizia; si è già citato in proposito il futuro giudizio di Afàn De Rivera sulla pastorizia: « barbara ».

Essa, infatti, era in crisi ma l'insufficienza di spazi per pascoli non ne era la causa determinante quanto il barbaro modo di conduzione, e diligentemente il Galanti conteggiava l'inesorabile avanzarsi della moria delle pecore.

Determinante per tale decadimento era proprio il tipo di processo di trasformazione: ispirato dagli alti prezzi delle derrate, lo sviluppo quantitativo e speculativo dell'agricoltura diminuiva le superfici a pascolo, senza che i proprietari di greggi procedessero ad avere cura degli animali.

Alla riduzione di superfici per pascolo avrebbe dovuto, infatti, corrispondere un miglioramento qualitativo della pastorizia ma, poiché essa richiedeva investimenti, i proprietari di grandi greggi trascuravano gli animali e trasformavano i pascoli in terre per la cerealicoltura, dalla quale potevano facilmente realizzare rendite più alte, senza cioè investire « spese e fatiche ». Insomma, per trasformare la pastorizia occorrevano spese che i proprietari non intendevano affrontare, come non le affrontavano per l'agricoltura.

E qui la polemica del Galanti era rivolta a feudatari e particolari: « la coltivazione sempre più si dilata e la pastorizia sempre più si restringe » e lamentando che « in questa provincia di Bari si comincia a sentire qualche difetto di bestiame » denunciava la trascuranza dei proprietari verso le greggi: del sale che sarebbe « un gran rimedio per preservare [gli animali] da molte malattie, non se ne fa uso per l'alto prezzo »¹⁶⁰.

Vari e contraddittori erano pertanto i risvolti del miglioramento rilevato dal Galanti in Terra di Bari: la linea di tendenza, fondata sul continuo immiserimento delle popolazioni, aveva per risvolto la rovina e compromissione della pastorizia e del territorio stesso.

Che il progrediente aumento dei prezzi delle derrate e che l'analogo aumento demografico avessero dovuto stimolare l'espansione dell'agricoltura è ben logico e naturale, ma non lo è altrettanto che quell'espansione avesse dovuto realizzarsi in modo non rispondente ad un sano criterio di economia, quale l'impossessamento indiscriminato di superfici nuove da disboscare o dissodare senza che le superfici già in possesso

¹⁶⁰ *Ibidem*.

fossero state messe in condizioni ottimali per produrre tutto quanto — molto e meglio — avrebbero potuto se convenientemente coltivate, ed è per siffatta pratica che il Galanti pare abbia coniato l'espressione « furor di semina » che ben rende lo « spirito di speculazione » dei proprietari, e non a caso manifestava il proprio disappunto per il « molto grano » che ancora si produceva nell'agro di Trani.

Un esempio tipico dell'arretramento o abbandono della pastorizia a favore dell'agricoltura sulle zone precollinari lo si può riscontrare in Turi il cui agro si estendeva a piè della collina ove troneggia il castello di Conversano. Il Galanti si sofferma su Turi allo scopo di rilevare la benemeranza degli Scolopi per aver ivi aperto delle scuole (« hanno fatto [si] che quasi tutti gli abitanti sanno scrivere e leggere »¹⁶¹) senza però addentrarsi nell'economia di quel « piccolo paese », oggetto di ben approfondito e documentato studio del Masi apparso nel 1949, dai dati analitici del quale si possono però trarre interessanti considerazioni aggiuntive sulla dinamica di quell'immobilismo¹⁶².

La condizione di immobilismo dell'agro di Turi in quegli anni risulta così compendiativa dal Masi:

« quasi del tutto legato alle scelte culturali e ai sistemi di conduzione dei proprietari di latifondi: cerealicoltura e pastorizia erano perciò i due poli entro cui si dibatteva la produzione agricola locale »¹⁶³.

Infatti, i feudatari marchesi Venusio — di Matera — che in Turi disponevano di alcuni pascoli

« trovavano più convenienza a tenere i loro armenti nelle campagne del materano anziché in quelle turesi, preferivano riscuotere i canoni in moneta e in natura dai contadini che sfruttavano piccoli lotti di terre semenzabili con sistemi primitivi »¹⁶⁴.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 75.

¹⁶² Cfr. G. MASI, *Contributo alla storia delle classi sociali del Mezzogiorno*, in *Accademia Pugliese delle Scienze. Classe scienze morali*, Bari, 1949; ID., *Le origini della borghesia lucana*, Bari, 1953 ed il volume di V. RICCHIONI, *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*, Firenze, 1952, nonché la garbata recensione critica di R. Villari agli scritti di detti due autori, in *Movimento operaio*, VI, marzo-aprile 1954, p. 313, critica della quale il Masi onestamente si avvale nei successivi scritti.

¹⁶³ Cfr. G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit., pp. 53-56 et Tab. I, p. 56.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 56.

Anche a Turi, pertanto, la piccola cultura precaria di vasti pascoli andava incrinando l'antico immobilismo, ma alla diligenza del Masi, che si riferiva ai primi anni del '90, quando tutta l'economia di Terra di Bari versava in grave crisi per il ripetuto mancato raccolto delle olive, si deve l'informazione che le locali due comunità religiose disponevano di capitali liquidi valutabili per cifre tonde a 22.700 ducati: esse erano creditrici di circa 11.000 ducati, massa debitoria « che colpiva tutte le categorie rurali, dai nobili ai borghesi », come colpiva per ben 12.700 ducati la proprietà dei « bracciali », e ove si tenga conto che su 746 « fuochi » si contavano 466 bracciali — quasi tutti vignaioli — gravati di canoni enfiteutici non pagati, risulta evidente che se l'economia di Turi era in crisi essa lo era nel corso di una vignettazione della quale la massa dei « bracciali » era la protagonista proprio in virtù di capitali prestati da enti religiosi.

Dallo studio del Masi non risulta indicata, e sarebbe stato assai difficile se non impossibile, la ragione di così compatto e vasto indebitamento, potendo avere concorso ad esso sia la tolleranza dei creditori — comunità religiose — che la dilatoria malizia dei debitori; fatto certo è, comunque, che a quel processo di trasformazione dava mano quel tipo di sovventori, e lo stesso Masi documenta una sia pur modesta attività creditizia svolta a Molfetta da una confraternita: è, questa, cosa di non scarso valore storico.

Tale attività creditizia rappresenta un nulla di fronte alle rendite vistose che la Chiesa, attraverso la varietà delle sue organizzazioni religiose, riusciva a riscuotere dalle sue immense proprietà e particolarmente in Terra di Bari ove possedeva « la maggior parte delle terre »; il solo vescovato di Bari aveva infatti possedimenti che arrivavano oltre della stessa provincia.

Nel Regno, secondo il Galanti, le rendite ecclesiastiche ammontavano a 1.897.000 ducati, e buona parte di esse provenivano dalla Terra di Bari¹⁶⁵, sicché, oltre al potere religioso, la Chiesa godeva di un enorme potere economico, contro il quale il Galanti non era da meno del Giannone, da lui criticato per essersi attenuto al metodo « giuridico » e non a quello « politico », e coerentemente a tale sua impostazione

¹⁶⁵ « Nel 1793 si contavano ancora nel regno 131 vescovati ed arcivescovati con una rendita complessiva sui beni di ducati 438.000, 53 prelature ed abbazie *nullius* con rendita di ducati 54.300, 310 badie con rendita di ducati 145.000, 300 cattedrali e collegiate con rendita di ducati 180.000, circa 800 chiese ricettizie e colletizie con rendita di ducati 180.000, 3.700 parrocchie con 740.000 ducati e 9.000 benefici e cappellanie con rendita di 180.000 ducati ». Cfr. R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane*, Milano, 1909, pp. 150-151; e G. M. GALANTI, *Descrizione*, cit., v. I, p. 144.

denunciava più volte l'anormalità del regno di contenere nel suo seno « uno Stato nello Stato », dato anche che esercitava, sia pure in misura ridotta, il potere giurisdizionale. Il Galanti avvertiva il pericolo del consenso che la Chiesa, anche con una modesta attività creditoria, andava assicurandosi tra le « classi minori » verso le quali feudatari, grandi proprietari e grandi negozianti erano rivolti soltanto per fagocitarle.

Vi è però un tratto della *Relazione* — quella dedicata allo « Stato de' prodotti e dell'agricoltura » (cap. III) — in cui il Galanti, riconosciuto il miglioramento dell'agricoltura in tale provincia, anche se non perfezionata, e riconosciuto il valore del divieto ai luoghi pii di aumentare i censi, ne traeva ragione per una considerazione che deve suscitare attenzione: « I poveri contadini si sono trovati alleviati, e gli ecclesiastici che posseggono molti fondi hanno impegnato il loro danaro a migliorarli »¹⁶⁶.

Il Galanti dava atto così che la Chiesa, quando vi era stata costretta, non aveva esitato ad attuare il suo ripetuto incitamento che all'agricoltura si dovessero dedicare « spese e fatiche »: « Così sono divenuti più ricchi che non fossero quando davano il loro danaro a censo all'otto e dieci per cento »¹⁶⁷.

La trasparente amarezza con cui constata gli esiti positivi dell'attività imprenditoriale di alcuni enti religiosi verso l'agricoltura può trovare la sua ragione nella disposizione anticuriale che animava il Galanti, ma ciò non pare sufficiente; può darsi che vi concorresse un'altra ragione, quella di considerare lo sviluppo dell'agricoltura soltanto in termini individualistici. Abbagliato anch'egli dalla proprietà privata individuale può darsi che avvertisse repugnanza verso esempi di enti collettivi promotori di un processo di trasformazione qualitativa.

Pur non facendo i nomi di tali enti religiosi il Galanti di certo si riferiva a precedenti concreti: per esempio nell' '84, essendo stata segnalata al Supremo Consiglio l'opportunità di « rendere coltivata una estesa quantità di terreni che giacciono incolti nel tenimento di Vasto, [...] terre coltivabili e non impedito, appartenenti a quella comunità [ed estese per oltre 6.000 tomoli] », fra i « diversi progetti » risulta reso evidente quello di quegli amministratori locali:

¹⁶⁶ G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari*, cit., p. 67.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

« trovandosi questa cittadinanza essere povera ed essendo ristrettissimo il numero dei [benestanti] non conoscevano altra via più efficace se non quella di obbligare il ceto ecclesiastico regolare, e secolare, che era numeroso, a far saminare le dette terre unitamente con la gente di campagna in qualità di soci, così che avesse potuto la medesima sovvenuta dalle semenze e dal denaio delle comunità ecclesiastiche abilitarsi alla cultura, con espressa condizione che per lo grano ed altra derrata somministrata, o per denaio di soddisfarsi in grano, o alcuna delle derrate nel tempo della raccolta, ne avesse dovuto stare ai prezzi da stabilirsi alla pubblica voce per non soggiacere agli [arbitri] »¹⁶⁸.

Vasto non trovasi in Puglia, ma è evidente il valore esemplare di quella esperienza.

Il processo di trasformazione agricola in Terra di Bari andava pertanto avanti anche se in modo casuale: or favorito ora ostacolato dai vari enti ecclesiastici esso tendeva a penetrare nell'interno, nella fascia collinare, come si è visto per Turi, ma anche a Putignano e Rutigliano: occorre tenere presente che il valore preminente del potere economico della Chiesa era sempre quello di fungere da pilastro al vecchio sistema e sul rapporto degli enti religiosi con i coloni vigilavano i vescovi perché non si rinnovassero i contratti e si esigessero canoni più alti e con coloni nuovi, e se si è segnalato il comportamento della Chiesa a favore delle « classi minori », rilevato sia pure in ordine sparso, or qui or là, lo si è fatto per rimarcare più che l'indifferenza la contrapposizione della borghesia, vecchia e nuova, tutta arroccatasi nella cerchia dei suoi immediati ed esclusivi interessi.

Un caso di eccezione nell'atteggiamento di un vescovo lo si riscontra nel 1786, quando il vescovo di Canosa Forges-Davanzati aveva costretto quell'Università a ripartire tra i nullatenenti le terre del demanio comunale, promuovendo così l'introduzione dell'oliveto e del vigneto in quell'agro, e se non dispose, quel vescovo, la ripartizione delle terre di proprietà della Chiesa e di enti religiosi, è già gran cosa che egli con quel suo intervento abbia richiamato la classe proprietaria, che da per tutto controllava le « annotazioni delle Università, a svolgere una funzione di interesse pubblico; sennonché quel caso rimase eccezionale, dovuto alla figura del personaggio, un liberale il cui nome risuonerà

¹⁶⁸ Cfr. A.S.NA., R. Camera della Sommaria, Consultazioni, 7 giugno 1784.

nella storia del Risorgimento del Mezzogiorno » ¹⁶⁹.

Ovviamente non dappertutto il processo di trasformazione andava avanti per mero « spirito di speculazione »: nel parlare del « Piano di Mola » si è già rilevato che ivi pulsava una notevole imprenditorietà e non è arbitrario ritenere che di quella « Mappa » o « Piano » il Galanti avesse preso conoscenza prima del suo viaggio col consultare tutto il materiale già raccolto e messogli a disposizione in Napoli; comunque egli esalta la benemerenzza di quei cittadini per l'iniziativa di produrre olio fino con l'adozione della « vasca di Stabia » per piazzarlo a Trieste, ed il compiacimento è tale da fare eco alla voce diffusa che quanti prima erano noti come « i pezzenti di Mola » ormai lo erano quali « i ricchi di Mola ». Ma lì ove il Galanti plaude con entusiasmo è nel rilevare il paesaggio che offriva Terlizzi, cittadina non costiera: quel « *piccolo territorio racchiude la gente più industriosa della campagna; non vi sono poveri perché non v'è famiglia che non abbia il suo campicello, il suo animale, la sua industria* »; e concludeva plaudendo ai nobili terlizzesi che « a differenza degli altri esercitano l'agricoltura » ¹⁷⁰.

Nel valutare la *Relazione sulla Terra di Bari* il Masi rileva che essa appare « affrettata » ed in realtà in confronto alle altre due essa risulterebbe di minore impegno, ma non è arbitrario asserire che non si sia trattato di un fatto casuale: se avesse scavato nel ricercare le cause di quanto gli si offriva al plauso il Galanti si sarebbe trovato nella penosa condizione di mettere a nudo l'inerzia e immobilità dei proprietari e anche di svelare, pertanto, la non pacifica stabilità degli « agricoltori », di compromettere quindi la causa che pur propugnava.

Dallo scritto del Galanti parrebbe che la « gente industriosa » si fosse raccolta tutta in Terlizzi facendone un'isola di benessere in un mare di inerzia e di miseria, ma nulla di eccezionale o paradossale perché in quel quadro così esaltato si rifletteva un processo di trasformazione nel quale erano coinvolti grandi proprietari anche della contigua Bitonto che, pur esercitando direttamente l'agricoltura in alcune loro terre, avevano trovato il modo di accrescere le proprie ricchezze affidando altre terre, usurpate, alle mani dei « bracciali » divenuti enfiteuti.

Non uso a svolazzi retorici, il Galanti con quel plauso si esonerava da ogni approfondimento, pago di notare l'indubbia floridità delle

¹⁶⁹ Cfr. D. FORGES-DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli*, Bari, 1937, p. 130. Cfr. G. MASI, *Strutture e società ecc.*, cit., p. 95.

¹⁷⁰ Cfr. G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari*, cit., pp. 70-71.

campagne di quel « piccolo territorio »: che qualche famiglia patrizia di Terlizzi, come i De Gemmis e gli Angarano, curasse le proprie terre od una parte di esse, poteva ben meritare quel plauso, ma se la generalità di quegli abitanti poteva disporre di un proprio campicello è segno che la generalità dei grandi proprietari locali non esercitava l'agricoltura, il che porta a stabilire preliminarmente il significato da attribuirsi all'espressione « esercitare l'agricoltura ».

Un grande proprietario che avesse lottizzato vaste terre incolte, cedendole in enfiteusi a migliorìa a centinaia di bracciali così impegnati nella trasformazione, poteva sì assicurarsi la benemerenzza per aver promosso l'esercizio dell'agricoltura ma non già quella di esercitarla di persona e direttamente investendo capitali ed affrontando i relativi rischi, con risultati produttivi ben diversi ovviamente.

Non si tratta di limitare il significato del brano di uno scritto, ma di verificarlo poi in concreto partendo dal presupposto della normale conoscenza della realtà, tenendo sempre presente che se il Galanti propendeva a favore della piccola proprietà o della piccola coltura stabile, questo faceva per ragioni non teoriche, dottrinarie, ma pratiche e politiche, come è ben rilevabile dalle sue parole di plauso per l'operato dello scomparso marchese Imperiali in Francavilla Fontana che aveva profuso capitali e mezzi per assicurare la vistosa floridità delle sue vaste possessioni in quel territorio.

Alla diffusa operosità dei cittadini di Terlizzi contribuivano infatti oltre un migliaio di bracciali che avevano ricevuto in enfiteusi un pezzetto di terra dalle vaste operazioni di lottizzazione compiute dal conte Ildaris e dal barone Valente, che conosciamo ormai come assetati di « retrocessione ». Che quelle terre si trovassero nel contiguo territorio di Bitonto ed i relativi contratti fossero stati stipulati da notai di Bitonto non interessa tanto quanto il fatto che gli enfiteuti — quasi un migliaio — erano tutti di Terlizzi, e non può gratuitamente attribuirsi al Galanti l'ignoranza di fatti così vistosi riflettenti la condizione economica di Terlizzi. Pare più conforme a realtà riscontrare che il Galanti aveva interesse politico a sorvolare sull'enorme rendita parassitaria che grandi proprietari da tempo si erano assicurata con quelle lottizzazioni, e tanto meno poteva avere interesse politico a fermare l'attenzione sugli sforzi delittuosi di quei due citati proprietari per riprendere, con le retrocessioni, il possesso di tutte o di parte delle quote per assicurarsi una rendita maggiore, più adeguata agli aumentati prezzi delle derrate.

Se avesse messo a nudo tutta quella realtà in movimento il Galanti avrebbe contribuito a danneggiare e non a giovare alla causa per la quale si agitava, e poiché questa, in sostanza, si compendia nella produttività, nella messa in coltivazione, egli era interessato a fermar l'attenzione critica più sul modo primitivo di coltivare che sul modo

con cui avvenivano l'impossessamento e la successiva distribuzione e gestione delle terre, interesse che lo portava ad esaltare l'istituto dell'enfiteusi.

Vi è tutta una logica a cui il Galanti si teneva coerente col non inoltrarsi nell'analisi, il che non contraddice né attenua il merito del suo sforzo di evitare che con l'abolizione della feudalità si perpetuasse e si ingigantisse il potere parassitario dei grandi proprietari, perno e fulcro della deplorata concentrazione delle terre in poche mani.

* * *

Data la scarsa disponibilità di superfici da destinare all'agricoltura più che con gli acquisti si procedeva con le usurpazioni di terre demaniali, perciò, man mano che nel frattempo andava avanzando la precarietà dell'affidamento, l'istituto della reintegra, destinato a ristabilire i violati pubblici diritti soccorsi, a causa della sopravvenuta coltivazione e dei vistosi interessi ad essa legati per il lungo tempo intercorso aveva ormai perso l'originario significato, sicché non veniva attuato che a stento ed a strappi, donde il formarsi di una cultura giuridica che sotto il manto dell'interesse dell'agricoltura era rivolta a tutelare interessi già costituiti.

L'aver, il Galanti, considerato Terlizzi senza tener presente il contesto del vicino agro di Bitonto, ove migliaia di cittadini di Terlizzi coltivavano le loro piccole quote di vastissime estensioni, non può essere — come si è detto — un fatto casuale perché è evidente quanto le condizioni di Terlizzi dipendessero da quelle lottizzazioni: quel silenzio o reticenza non pare che debbano essere attribuiti all'opportunità di non far cenno delle malefatte del barone Valente e dell'Ildaris nei confronti di tante centinaia di bracciali di Terlizzi, quanto ad altra ragione, l'esigenza cioè di non mettere in cattiva luce il parassitismo dei grandi proprietari privati, e con esso il modo col quale si promuoveva l'agricoltura.

Eppure al quasi migliaio di cittadini di Terlizzi che lavoravano le loro quote nei tenimenti del barone Valente e del conte Ildaris, vanno aggiunte parecchie centinaia di altri Terlizzesi che coltivavano le quote di una grande distesa di pertinenza dei Rogadeo di Bitonto, lottizzazione antica ma di perdurante contestazione da parte degli interessati alla pastorizia, i « Locati » di Salpi; e conviene fermarsi sugli aspetti di tale contestazione per i molti valori che se ne possono ricavare, soprattutto sulla relativa valenza dell'istituto della reintegra.

Si tratta di un vasto fondo di 727 ettari, posto tra Bitonto e Terlizzi, appartenente alla ricchissima famiglia patrizia Rogadeo di Bitonto, imparentata con altra famiglia ricchissima della stessa Bitonto,

quella dei Gentile, il nome dei quali ultimi risuonerà tristemente nell'estate del 1860, quando nel corso del vuoto di potere creatosi un discendente dei Gentile, galantuomo liberale, resterà ucciso dai contadini in tumulto.

Da secoli quel vasto fondo dei Rogadeo risulta essere ripartito a titolo di enfiteusi ad oltre settecento « bracciali », ed A. Cormio in un suo saggio ha riscontrato che di tutti quei piccoli enfiteuti ben 673 erano di Terlizzi¹⁷¹; il processo di trasformazione coinvolgeva pertanto anche quella vasta superficie, ma i « Locati » di Salpi da tempo lamentavano di essere stati esclusi dai Rogadeo dall'esercitare il diritto di « riposo » dei loro animali, diritto ad essi concesso dalla Dogana di Foggia.

È da tener presente che la famiglia Rogadeo, che nel settembre 1860 darà alla Terra di Bari il suo primo governatore, nominato da Garibaldi, e con lui un esponente politico di grande spicco per le sue aperte vedute, ha lasciato buona fama di sé per il modo umano di trattare i contadini, e pareva immune da ogni pecca di usurpazione fino a quando, in sede di attuazione delle leggi eversive della feudalità, non risulterà che gran parte dell'immensa proprietà Rogadeo, pur sostenuta da titoli secolari, originariamente derivava dal demanio universale di Bitonto nonché dal Fisco, dai pascoli del Tavoliere.

La vicenda sull'accertamento della natura demaniale dei possessi Rogadeo darà luogo a due discordanti e assai discussi rapporti od ordinanze emesse nel 1813 dal dotto R. commissario ripartitore Domenico Acclavio il quale, di fronte a usurpazioni antiche, secolari, riguardanti terre già trasformate, aveva preferito decidere in base a criteri pratico-economici e non ad astratti principi di diritto demaniale, sicché i Rogadeo non subiranno alcun danno, ma pare opportuno far cenno a quelle antiche vicende perché attraverso l'indagine dell'originaria natura di quei possessi è possibile verificare l'espandersi dell'agricoltura e la contrazione della pastorizia, e rendersi conto così del valore del fenomeno delle usurpazioni: il tempo, infatti, oltre che misurare i rapporti valeva a legittimarli.

Per quanto — come si è detto — la demanialità non sia soggetta a prescrizione acquisitiva è ovvio che per i fondi anticamente usurpati e trasformati, col passar del tempo, di secoli talvolta, non avesse più senso il disporre la reintegra e riconoscere che quelle terre erano soggette agli usi civici: ma è altrettanto ovvio che si offrano a particolari valutazioni critiche i giudizi di rivendica, di reintegra, di terre usurate dopo le leggi eversive della feudalità, quando cioè di quelle terre

¹⁷¹ Cfr. A. CORMIO, *Le classi subalterne in Terra di Bari*, cit., pp. 96 e 97.

si poteva disporre per realizzare un incremento produttivo, prescindendo da ogni criterio ricognitivo e distributivo come disposto dalle leggi eversive della feudalità.

Trattandosi di usurpazioni antiche, parrebbe vano soffermarsi sulle vicende dei possessi Rogadeo, ma investendo gli interessi dei « Locati » di Salpi, che dall'amministrazione della Dogana di Foggia traevano ragione per disporre nelle terre poi lottizzate a migliorìa dai Rogadeo di un « riposo » per le proprie greggi calanti dall'Abruzzo, esse consentono di trarre una raffigurazione concreta del contesto in cui si era andato attuando il processo di trasformazione, contesto di lotta tra pastorizia e agricoltura.

Tutta quella secolare vicenda risulta compiutamente esposta da una *Relazione* presentata nel 1906 dall'agente demaniale Michele Testa al Commissario Ripartitore, il Prefetto di Bari¹⁷², e della quale il Sindaco di Bitonto, D. Scivittaro, un patriota del 1860, si premurò di informare la popolazione con un pubblico manifesto, del quale pare sufficiente riprodurre la parte saliente:

« Egli [il Testa] dopo aver esposto con esemplare competenza ed acume la storia dell'infudazione di questo Comune e quanto è avvenuto nei passati secoli in ordine alle terre aggregate al Tavoliere delle Puglie e poi censite in seguito alla legge del 21 maggio 1886, e dopo aver rassegnato tutto quello che è avvenuto in ordine alle terre stesse in seguito alle leggi eversive della feudalità ha espresso il convincimento che le terre demaniali *Le Murge* siano state un Demanio di questa Università [...] »¹⁷³.

La singolarità dell'indagine svolta dal Testa è nel fatto che essa offre — si ripete — uno squarcio storico della lotta tra agricoltura e pastorizia, ed è anche singolare il contegno del comune di Bitonto il quale, invece di essere attore nel giudizio promosso per ragione popolare da un gruppo di tredici cittadini di Bitonto perché fosse riconosciuta a favore di esso la demanialità universale a gran parte del suo

¹⁷² Cfr. M. TESTA, *Relazione su la demanialità delle « Murge » in territorio di Bitonto*, 24 luglio 1906, in B.N.BA., *Fondo Cotugno*.

¹⁷³ « [...] che tale carattere non sia venuto meno per virtù dell'ordinanza dell'intendente Dumas del 20 gennaio 1813, e che la dichiarazione dell'Ill. Sig. Prefetto nella qualità di R. gio Commissario Ripartitore [*sic*]. Allo stato delle cose questa rappresentanza comunale esaminerà con la massima diligenza la relazione predetta e delibererà i provvedimenti da prendersi »: dal Palazzo Municipale il 17 febbraio 1907. Il sindaco D. Scivittaro. In B.N.BA., *Fondo Cotugno*.

territorio, risulta costituito quale convenuto dinanzi al Tribunale di Bari, e come tale essersi opposto alla richiesta di quei cittadini per il riconoscimento di un diritto che sarebbe spettato proprio al Comune di rivendicare. Poiché il Tribunale di Bari non accolse la richiesta dei cittadini e negò la demanialità universale di quelle terre, questi ultimi proposero appello, sicché la relazione del Testa trova riscontro nella memoria difensiva dinanzi alla Corte di Appello di Trani¹⁷⁴: ciò non significa affatto inoltrarsi nei meandri delle dissertazioni giuridiche ma prelevare denunce e accertamenti risultanti da quella documentazione, sempre limitatamente al periodo precedente alla fine del '700. L'oggetto del contendere stava nel diritto agli usi civici, dei quali i cittadini — attori nel giudizio — si sentivano « spogliati da 90 anni », come « reclamarono e tumultuarono e sull'alba del 1860 si rivolsero con un ardente opuscolo redatto dal signor Lioce al Re d'Italia domandando giustizia contro gli usurpatori [...] »¹⁷⁵.

In realtà i cittadini di Bitonto fin dal 1808, subito dopo le leggi eversive, avevano rivolto al Sovrano francese una supplica perché avesse posto termine ad usurpazioni in atto ad opera di

« alcuni prepotenti di Bitonto che occupando con le loro industrie la maggior parte di quei terreni, benché agli altri cittadini non siasi contrastato l'esercizio del loro diritto, tendono ora a rendersi gli assoluti padroni, e despoti dei fondi, non si sono limitati a ricorrere alla Commissione della divisione dei demani per affrancare la servitù del pascolo, di cui gli altri cittadini godono, ma eziandio per le vie di fatto cercano di privar costoro del loro diritto »¹⁷⁶.

Ma se il giudizio civile promosso da alcuni cittadini dinanzi al Tribunale di Bari, pendente nel 1907 dinanzi alla Corte di Appello di Trani, aveva per oggetto le usurpazioni compiute negli anni immediatamente successivi alle leggi eversive, l'indagine condotta dall'agente demaniale ing. Testa, su richiesta del Prefetto, quale Commissario Ripartitore, si estendeva all'originaria demanialità universale di tutto il tenimento « Murge », ove si trovavano i fondi sia dei Rogadeo che

¹⁷⁴ Cfr. *Memoria a difesa di Brandi Nicola ed altri undici cittadini di Bitonto contro Capruzzi, Rogadeo, il Comune di Bitonto ed altri*, indirizzata alla Corte di Appello di Trani, Bari, 1907, in B.N.BA., Fondo Cotugno.

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 4.

¹⁷⁶ Cfr. M. TESTA, *Relazione su la demanialità delle « Murge » ecc.*, cit., p. 61.

dei Gentile, e pertanto si arretrava nei secoli giacché i Rogadeo, risalendo al 1310 e facendo capo a testamenti, investiture, transazioni, compere, ricompere, costituzioni dotali, donazioni e refute, tutte seguite dall'indispensabile « A. Assenso », sostenevano la legittimità di « *sei secoli di possesso univoco, non interrotto e non contraddetto* »¹⁷⁷. L'indagine condotta dal Testa, comprendendo anche le usurpazioni successive alle leggi eversive, incideva sul giudizio civile perché l'accertamento della demanialità universale di gran parte dell'agro usurpato da secoli avrebbe dovuto determinare un grande sconvolgimento di interessi costituiti, la reintegra dei cittadini di Bitonto nei diritti degli usi civici nei fondi sui quali i « Locati » di Salpi avevano il diritto di « riposo », il decadimento, quindi, anche di un'importante ordinanza, emessa da Acclavio e Dumas il 20 gennaio 1813, che aveva accolto le tesi dei Rogadeo.

Da un quadro cronologico di tutti i trasferimenti di quelle terre dal 1298 al 1852, risulta che si trattava di due feudi, Calvinico e Sergio, e da esso si apprende che nel 1495 v'era stata una contestazione col Monastero di S. Leone, portata avanti sino al Supremo Real Consiglio, e che nel 1526 si era pervenuto ad una transazione, il che accerta che quel vantato possesso secolare non fu pacifico, perché contestato anche se poi sanato con una transazione.

Senza inoltrarsi nei dedali di tante questioni, anche topografiche, affrontate e risolte dall'Agente demaniale, vi è da rilevare che, dopo un'accurata identificazione e misurazione di quei due feudi nelle terre dette « Matina » e « Murge », egli pose a fondamento della sua ricerca alcune certezze indiscutibili: « la città di Bitonto fino al 1507 fu sempre tenuta in regio demanio », successivamente « per acquisto fatto nel 1551 l'Università diventò feudataria di se stessa; da quel tempo fino all'abolizione della feudalità il fisco non mise in dubbio i diritti feudali acquistati dall'Università, anzi li riconobbe, esigendo l'adoa [la prestazione militare dovuta dai baroni] e gli altri pesi fiscali »¹⁷⁸.

Certezza indiscutibile, si è detto, perché da una lunga accurata memoria presentata dai Rogadeo e dai Gentile « Al signor Acclavio, regio Procuratore presso la Corte di Appello », di data non precisa ma attribuibile al 1810, risulta confermato che tutto il demanio dell'Università « si comprò per ducati sessantamila dagli eredi del duca di Cordova », divenendo così la città di Bitonto « Baronessa di se stessa »¹⁷⁹, e per maggior precisione l'Agente demaniale aggiungeva che

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 34; non in corsivo nel testo.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ Cfr. *Memoria Rogadeo e Gentile*, in A.S.BA., *Demani Comunali*, f. 1290.

« già prima dell'infeudazione al Cordova l'Università aveva, con regio assenso, acquistato nel 1488 da Fabrizio De Scorciatis il feudo della Matina, il Chiuso del Signore e le Beccherie »; nel compendio suddetto è compresa anche l'esistenza di feudi o suffeudi, posseduti negli ultimi secoli dalle casate Rogadeo e Gentile, che risultano appunto definite « suffeudi ».

La conseguenza diretta di tali certezze è che i demani di Bitonto erano di natura universale, donde il carattere usurpatorio di ogni impossessamento di quelle terre, recuperabili all'Università con azioni di reintegra, e conseguentemente il diritto di tutti i suoi cittadini di esercitare gli usi civici e quello dei « Locati » di Salpi il « pascolo », poiché quelle terre erano soggette a tale servitù fiscale, come il Testa proporrà non senza aver rilevato che i Rogadeo stessi disavvedutamente concorrevano a dimostrare la natura universale di quel feudo in loro possesso. Avendo, infatti, i Rogadeo cercato di trarre ragione a loro favore dal fatto di avere nell'agosto 1544 locato ad un certo De Affatatis, barone di Binetto, alcune terre del feudo di Calvanico, il Testa si poneva un'acuta domanda: « come fu possibile una tale locazione se tutto il feudo era stato venduto il 12 agosto 1538 all'Università di Bitonto col patto di ricompra e fu ricomprato dopo con altro strumento del 13 luglio 1548? »¹⁸⁰.

Una domanda così posta è evidente che avesse già in se stessa la risposta: la compenetrazione degli interessi degli usurpatori con la stessa Università era assai antica e quel lontano precedente viene qui citato per il suo valore di caposaldo storico. Analoga ricompra risulta essere stata praticata nel 1580 del suffeudo Orlem, detto Casamassima, da Giovanni Mariotto Gentile, donde la perdurante attuale denominazione di « Mariotto » di quel fondo, pervenuto per successioni dal 1783 « all'attuale possessore Diego Gentile »¹⁸¹.

Secolare era pertanto la compenetrazione degli interessi delle due casate con l'Università, tale da perdurare ancora nel 1907 quando il comune di Bitonto si vide citare in giudizio per sentirsi consacrare un diritto inoppugnabile del quale era stato spogliato dalle due casate, e l'operato di queste ultime rientra nella logica che nel 1488 aveva indotto quell'Università a spendere ben sessantamila ducati per far propri, universali, i regi demani, operazione probabilmente favorita se non sovvenuta da quelle due potenti casate per avere la possibilità di disporre di quei demani.

Comunque, col rilevare a sé quei demani, l'Università di Bitonto,

¹⁸⁰ Cfr. M. TESTA, *Relazione*, cit., p. 40.

¹⁸¹ Cfr. *Memoria Rogadeo e Gentile*, cit.

più che controllata, dominata da quelle due casate, si era assicurata — fin dal 1551 — le condizioni preliminari per uno sviluppo delle attività economiche senza gli inceppi della dipendenza da un feudatario, sviluppo agricolo e commerciale di notevole entità alla fine del '700, quando Bitonto stava divenendo un forte centro economico, anche se il suo sviluppo non era rivolto ad un approdo di valore capitalistico, perché raffrenato e distorto dal sistema della gestione a migliorìa di piccoli fondi facenti parte di un unico vasto tenimento.

È ovvio che tutte quelle superfici siano state trasformate lentamente nel corso dei secoli, ricevendo alla metà del '700 quell'accelerazione o « furore » di coltivare che si è già documentato, e che man mano si siano verificati sconfinamenti e allargamenti, ma è sufficiente constatare la progrediente coltivazione e il connesso divieto ai cittadini d'introdursi per esercitare gli usi civici, per dedurre che la contrazione dello spazio destinato alla pastorizia fosse avvenuta non solo a danno dei « Locati » di Salpi ma di tutti i cittadini di Bitonto.

Erano stati infatti i « Locati », « lagnandosi d'essere ristretti i pascoli dai cittadini », a sospingere la Dogana di Foggia a procedere, unitamente all'Università di Bitonto, alla verifica dello stato dei luoghi per assicurare l'integrità dello spazio destinato a « riposo », ed è ben significativo che da quel verbale del 3 aprile 1727 — detta « reintegra Ruzean », dal nome del Preside della Provincia — risulti che quasi tutta la superficie di quel fondo fosse coltivata a « vigne vecchie rinnovate... che si possiedono dagli uomini di Terlizzi », « oliveti e mandorleti », « olive e mandorle », « oliveti antichi », « anticamente amendolati ed olivetati », senza alcuna qualificazione di quei fondi come proprietà privata di particolari, dei Rogadeo, che non risultano neppure nominati:

« territori demaniali aperti ammontavano a carre 233,16 che uniti alle suddette vigne ed altri riservati, fanno la somma di carre 787 e alle carre 233,16 di Demanio vi fanno li Padroni di essi et li *cittadini* il jusso di coltivare e pascolare con i loro animali unitamente con quelli dei Locati medesimi, *in tutto il luogo che resta vacuo della cultura*, non devesi dopo fatta la raccolta aprire quelli luoghi, che per la causa de' seminati suddetti si serrano, per darne ai Locati il comodo di pascolare con li loro animali, come agli altri estimati de' *Cittadini* »¹⁸².

Non vi è bisogno di essere gran dottori in tema demaniale per riconoscere che in quel verbale del 1727, riconoscendosi il diritto di pa-

¹⁸² Cfr. verbale della « reintegra Ruzean » del 3 aprile 1727, *ibidem*. Non in corsivo nel testo.

scolare a tutti i cittadini, non soltanto ai « Locati », si confermava la ricognizione della natura universale di quel demanio, come giustamente proclamato dall'Agente demaniale, ma nello stesso tempo si dava atto che ad opera « degli uomini di Terlizzi » era già in corso un notevole processo di trasformazione.

Con molta circospezione i Rogadeo non presenziarono a quel verbale quanto meno per rivendicare la natura privata di quei possessi, gravati in parte soltanto dalla servitù fiscale a favore dei « Locati », ma è significativo il capovolgimento delle parti nella *Memoria* da essi presentata in sede di attuazione delle leggi eversive.

Infatti i Rogadeo così scrivevano: « L'illimitata ingordigia de' Locati d'ingrandire le loro Pasture nei fondi dei pacifici e deboli proprietari fece comprendere nella generale reintegrazione nel 1549 dal Regente Revertera una grna parte del territorio di Bitonto »;

e dopo aver informato di aver adito il Tribunale della Regia Camera, « il quale venne in parte a confermare i Decreti Revertera e Ruzean », e riferito a loro modo sulle vicende sopravvenute dopo le leggi eversive, in nome dell'« Agricoltura inceppata » esprimevano il loro sprezzo verso la pastorizia (« I pochi possessori della squallida Pastorizia animati da un solo meschino interesse, e per fatalità mischiati nel Decurionato ») e così concludevano: « La surriferita estensione tutta coltivata, non ha mai servito al capriccioso uso cui fu destinata. La distante sua situazione, e l'Attiva Agricoltura del suolo, essendo l'unico granaio de' cittadini, hanno sempre testimoniato l'illusiva idea de' decreti di Reintegra dettati dall'ingordigia Pastorale »¹⁸³.

Che la pastorizia fosse « squallida » avevano ben ragione a dirlo i Rogadeo ed i Gentile, ma in quanto ad « ingordigia » i « Locati » erano gli ultimi arrivati: gli « attivi » esponenti di quel tipo di agricoltura non avevano altra arma per tentare di legittimare quei possessi che la coltivazione avvenuta anticamente, cosa del resto già riconosciuta dal Ruzean e dal rappresentante della Dogana di Foggia che avevano limitato il pascolo alle terre « non coltivate ».

L'accertata natura di demanio universale mise in serie difficoltà quei ricchissimi terrieri; l'Agente demaniale, nel proporre la reintegra di tutti quei demani, si rendeva conto della posizione di forza rag-

¹⁸³ Cfr. *Memoria Rogadeo e Gentile*, cit.

giunta dalla famiglia Rogadeo che, « abituata a servirsene prevalentemente per lunghi anni, finì per ritenersene padrona, e non trovò gravi ostacoli, non impedendo il pascolo vagante (che poi si volle ritenere compascolo) degli altri cittadini, i quali ad ogni modo avevano voce così debole da non poterla opporre alla ragione dei potenti »¹⁸⁴.

Più impietosi, ovviamente, risultano i cittadini privati che avevano promosso il giudizio civile: « Il sig. Rogadeo si atteggiò innanzi al Tribunale a capitano della schiera degli occupatori [...] ».

Il Testa concluse, come si è detto, sollecitando il Commissario Ripartitore « a chiamare in contenzioso i possessori per la reintegra », sollecitazione non accolta, ma quand'anche lo fosse stato — ed è questo il punto nodale — non avrebbe avuto alcun senso una reintegra per la pastorizia dopo [...] secoli di coltivazione.

Diversamente dai Gentile, che usavano anche sconfinare ed allargarsi, ed è ad essi che si riferisce l'accento del Testa, i Rogadeo non hanno lasciato traccia ingrata nella memoria delle popolazioni, ed a ciò può aver contribuito l'operato democratico di Vincenzo Rogadeo dal 1860 fino ai primi del '900. Il fatto è che le usurpazioni antiche, secolari, avevano già esaurito i loro effetti, mentre diverso sarà il valore, molto negativo, delle successive usurpazioni, quelle compiute dopo le leggi eversive, fenomeno ricorrente anche dopo la formazione dello Stato unitario.

Il sistema della ripartizione delle terre demaniali perdurerà, infatti, nella vita dello Stato unitario quale mezzo per sottrarsi a riforme sociali, a leggi agrarie, il che merita qualche breve riflessione.

Le usurpazioni antiche o recenti hanno rappresentato, comunque, delle vere sfide alla pazienza dei contadini che, pur lontani dai precetti dell'economia politica, avevano ed avranno tutte le loro ragioni, ben convalidate dall'esperienza di tante delusioni, per diffidare delle annunziate e decretate ripartizioni dei demani. Dopo l'abolizione della feudalità l'arma per combattere l'arcaico istituto degli usi civici, residuo di un aciviltà caratterizzata dalle « terre comuni », non doveva più consistere nella ripartizione di terre in compenso di quel cessato diritto, ma in una riforma sociale, una legge agraria rivolta a promuovere la produzione qualitativa e l'aumento dei salari; ed è per sottrarsi a tanto che la classe terriera ingannerà i bracciali con

¹⁸⁴ Cfr. M. TESTA, *Relazione*, cit., p. 45.

l'agitare ogni tanto lo specchietto della distribuzione di terre demaniali, per altro sempre promessa ed anche iniziata ma mai portata a termine dallo Stato liberale unitario.

Per contro in quei tempi, ed in quelli successivi, i proprietari ambivano a ridurre, a comprimere i salari, a richiedere pieno orario di lavoro, promuovendo l'accumulo di un odio antico e cupo.

La via intrapresa dai grandi terrieri meridionali non soltanto non poteva condurre al miglioramento della qualità dei prodotti ed all'aumento dei salari, che non aumenteranno neppure in quelle parti d'Italia ove l'agricoltura, ubbidendo ad impulsi capitalistici, riproduceva altre nuove ricchezze, ma portava ad un progressivo immiserimento dei braccianti e ad un nuovo « concentrarsi delle terre in poche mani », mentre le città meridionali non offrivano un lavoro crescente e produttivo. A questo distorto sistema i grandi intellettuali della borghesia terriera pensavano di porre rimedio con la ripartizione dei demani, concepita e strutturata sempre quale misura compensativa dei cessati usi civici, mai come una riforma agraria, quanto mai aborrita.

Si andò così formando — come si è accennato — tutto un movimento culturale che, pur impersonato da figure prestigiose ed anche eroiche, rifletterà sempre il male antico, affetto, com'era, da assoluta incapacità di comprendere che nel Mezzogiorno senza riforme sociali nessuna istituzione politica nuova poteva mai godere stabilità: la forza repressiva delle armi, di qualsiasi corona o bandiera, era e sarà pertanto una componente essenziale della società meridionale.

In una società in cui non esisteva un mercato delle terre, il fatto usurpatorio potrebbe anche essere considerato positivamente quale spinta alla produzione, ma esso — come si è detto — non può venir valutato separatamente dall'uso che si faceva delle terre usurate, e tanto meno dagli effetti emarginativi subiti dalle popolazioni, quasi tutte composte da miseri contadini nullatenenti privati così di ogni riserva soccorsuale: dalle terre usurate e lottizzate si ricavava ricchezza — grano, olive, mandorle ed uve — a seconda del raccolto, ma dalla cessazione degli usi civici quel che costantemente si ricavava era un prodotto invisibile: l'odio, sinistro frutto della cecità e sordità di una classe pseudo-produttrice che arricchendosi con quella pratica si destinava allo scatenamento generale dell'odio, oltre quello episodicamente perdurante, ma soprattutto destinava la propria terra ad essere sempre insanguinata.

E non pare inopportuno segnalare un altro e ben grave aspetto di quel tipo di trasformazione: cioè la diffusione del sistema dell'assegnazione a piccoli, piccolissimi lotti, prima in enfiteusi e poi a titolo sempre più precario, a « bracciali » talmente poveri che le terre affidate loro avevano soltanto la parvenza di una valida coltivazione, col risultato che « i fatti economici » del Mezzogiorno piuttosto che avvicinarsi a

quelli di molti Stati italiani, specie il Piemonte, la Lombardia e la Toscana, in realtà se ne allontanavano. Mentre in questi ultimi Stati la trasformazione si andava sempre più inoltrando in direzione capitalistica, con progrediente miglioramento della qualità dei prodotti, nel Mezzogiorno quel processo s'inoltrava sul pericoloso ed involuto percorso del « capitalismo dormiente ». La trasformazione, infatti, si dilaterà per estensione, non con investimenti di capitali ma col massiccio prelievo del prodotto del lavoro dei « bracciali » ormai, con l'esplosione demografica, divenuti o braccianti puri oppure fittavoli precari, sempre quindi con progrediente decadimento della qualità dei prodotti.

La produzione dei « bracciali », possessori di minime quote, di un fazzoletto di terra, anche se a titolo stabile, non poteva essere di qualità dovendo essi destinare gran parte del loro tempo a far da « mercenari », e questi ultimi — a loro volta — non avevano né modo né interesse a garantire la produzione, né in quantità né in qualità.

Il risvolto del processo di trasformazione era quello della proletarianizzazione, giacché sui « bracciali » pesava sia il progrediente rincaro dei viveri e delle pigioni delle abitazioni, sia la violenza baronale e dello Stato: occorre sempre tener presente l'onesta denuncia del Galanti che per assicurare grandi rendite ai proprietari era indispensabile « perseguire per tutte le vie i miserabili ». Ma a schiacciare « bracciali » e i piccoli coltivatori molto era valso anche il peso fiscale, realizzato con la legge del Catasto onciario¹⁸⁵.

La legge istitutiva di quel « general catasto » era stata motivata con volontà del sovrano — Carlo III — che il peso fiscale « sia con uguaglianza ripartito, in modo che il povero venghi a pagare secondo le sue forze comportano, ed il ricco paghi a proporzione dei suoi averi ... per cui certamente seguirà ad ogni uno ed in particolare ai poveri di farsi loro più lieve il peso cui presentemente soggiacciono [...] »¹⁸⁶, ma in realtà quel « general catasto » aveva ormai aggravato talmente le condizioni dei bracciali e dei piccoli coltivatori da proletarianizzarli, da ridurli nella condizione di dover lasciare la coltivazione per farsi mercenari o salariati puri.

Il problema non sta nella lealtà o meno della solenne rassicurazione del Sovrano ma nella logica del contesto cui quella legge era rivolta, nella necessità di assicurare ai proprietari, particolari feudatari od ecclesiastici, un ceto così numeroso di braccianti da poter imporre salari i più bassi possibili, di fame.

Feudatari ed ecclesiastici già godevano di numerose esenzioni e quella

¹⁸⁵ Cfr. *Banno* dell'Università di Mola del 15 luglio 1753, annunziante l'attuazione del « general catasto » in A.S.BA., *Atti del Comune di Mola*, I serie.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

legge affidando alla « lealtà » dei proprietari la denuncia dei propri beni ebbe a svolgere una funzione di sollievo e non di aggravamento per i grandi proprietari: quelli che si erano trovati più esposti ad essere colpiti furono i « bracciali », costretti a denunciare il fazzoletto di terra, qualche pecora ed un somaro: fu quella del Catasto onciario un'arma di persecuzione contro bracciali e piccoli proprietari, per costringerli a ridursi allo stato di bracciali puri.

Nonostante la solennità della proclamazione di voler andare a favore dei poveri, in realtà si era andati e si andava contro di essi in una maniera impietosa, aggravata dal riversamento su di loro delle gabelle di consumo. L'essere stato, inoltre, calcolato il peso del tributo sul numero dei « fuochi » faceva sì che un centro cittadino avente molta popolazione e piccolo territorio dovesse pagare molto di più di un altro centro avente pochi abitanti ed esteso territorio.

Quella dell'attribuzione del maggior peso fiscale ai piccoli proprietari o coltivatori — gli « agricoltori » — non era, comunque, una questione di cattivo modo di attuazione o di infelice formulazione della legge catastale, ma di volontà politica diretta a favorire in quel modo i grandi proprietari impegnati nella trasformazione con l'assicurare ad essi le condizioni più idonee per realizzare le rendite più alte, e prima tra di esse la massima disponibilità di braccia.

Gravati dal maggior peso fiscale i piccoli proprietari coltivatori, non disponendo di « cisterne » o « posture » per conservare l'olio, di « fosse » per il grano, di cantine per il vino, erano necessitati a vendere a « voce » i prodotti prima dell'epoca del raccolto, a pagare interessi per anticipazioni ricevute, erano costretti, insomma, o a vivere come « bestie da soma » o ad abbandonare la poca terra che possedevano.

Anche negli Stati italiani più avanzati i grandi proprietari traevano ragione di ricchezze dalla crescente disponibilità di braccia e dal conseguente ribasso dei salari — « dalla miseria contadina » —, ma quanto risparmiato in tal modo veniva investito nel miglioramento delle condizioni del territorio e della qualità dei prodotti, nonché nella creazione di altre fonti di produzione, in iniziative industriali, donde un diverso rapporto tra città e campagna.

L'affidamento dello sviluppo dell'agricoltura al regime dei bassi salari, all'accrescimento dell'offerta delle braccia, in quegli anni aveva il suo teorico — come si vedrà — nel salentino Giuseppe Palmieri, ed in qualche modo il Galanti gli fa eco nella sua *Relazione sulla Terra d'Otranto*, ma la profonda differenza dal Galanti sta nel fatto che quest'ultimo scorgeva e non esitava a denunciare con sufficiente chiarezza che quello era tutto un sistema produttivo che si fondava sulla violenza silenziosa e sull'oppressione dei « potenti » sui « bracciali » e sui piccoli coltivatori, nonché sulla violenza aperta e diretta di sbirri e milizioti su brac-

cianti disoccupati costretti a divenire « mendichi » e parificati a delinquenti.

Il citato plauso del Galanti al verdeggiare del territorio di Terlizzi, analogo a quello della contigua Bitonto, non altro era pertanto che il plauso al panorama di terre coltivate e se è difficile supporre che non ne conoscesse la non eccellente struttura produttiva, è certo che non aveva interesse politico a rendere palese che quel verdeggiare consisteva nella dilatazione di un'agricoltura fondata sulla crescente miseria dei contadini, destinata ad una produzione di qualità scadente e ad un progrediente degrado del territorio.

Insomma, il rigoglio di Terlizzi dovuto più che all'esercizio diretto dell'agricoltura da parte dei nobili locali, all'esteso sviluppo delle quotizzazioni concesse a migliaia di « bracciali » a titolo sempre meno stabile, costituisce il più appariscente punto di verifica di un processo di trasformazione agricola molto complesso, riflettente il valore preminentemente speculativo del globale contesto dell'agricoltura.

È ovvio che a tal punto si ponga un interrogativo che per altro serpeggia in tutta la ricerca: ma i proprietari del Mezzogiorno con l'affidare la coltivazione ai « bracciali » e perseguilandoli facevano una scelta o subivano un condizionamento?

Potrebbe ipotizzarsi che il dubbio sull'originaria natura demaniale delle proprie possessioni consigliasse i proprietari a non rischiare capitali su terre del cui titolo proprietario non erano certi, sennonché procedevano e procederanno con lo stesso sistema anche per le terre di sicura proprietà privata, ed anche dopo le leggi eversive della feudalità.

La risposta all'interrogativo sta quindi nelle « grandi ricchezze », nelle « ingenti somme » che senza alcun rischio ricavano dalle terre, aspetto non a caso enfatizzato dal Galanti.

Nessun'altra regione del Mezzogiorno produceva derrate così preziose e richieste, quali l'olio, le mandorle ed anche le lane, per non parlare del grano, e più tardi anche del vino, ma paradossalmente è proprio la facilità di questa fortuna che ha costituito la grande disgrazia del Mezzogiorno: è vero che mancavano gli imprenditori agricoli, i grandi fittuari che in alcuni altri Stati italiani investivano capitali propri, ma questi ultimi non erano di specie umana diversa da quella dei ricchi proprietari meridionali che pur disponevano di capitali, non esclusi i grandi proprietari di greggi.

È vero che gli imprenditori non sorgono per atto di mera volontà o magia essendo espressione di un particolare contesto economico-sociale, ma quest'ultimo è un processo storico, dovuto a fatto umano; sicché, quand'anche in Puglia, in Terra di Bari, fossero stati presenti imprenditori interessati all'agricoltura i proprietari terrieri non si sarebbero mai rivolti ad essi perché non avrebbero mai potuto trarre rapi-

damente le ingenti ricchezze che riuscivano a trarre dai poveri e sprovveduti braccianti elevati a fittavoli: se questi ultimi potevano essere sfruttati fino allo sfinimento, i grandi fittavoli non sarebbero stati mai disposti a tanto, e forti della loro capacità e dei loro capitali, avrebbero governato le stipule dei contratti di fitto e li avrebbero gestiti a difesa dei propri interessi.

Per i proprietari meridionali — particolarmente pugliesi — era preferibile e molto più comodo avere contraenti deboli e non forti: la radice del rapido « straricchiere » dei grandi terrieri meridionali sta nell'utilità di avere quali controparti elementi estremamente deboli, incapaci di contestare qualsiasi pretesa, e nel non correre pertanto alcun rischio per la resistenza che potevano offrire contraenti forti; non è che i proprietari terrieri che negli altri Stati italiani concedevano le terre a grandi fittavoli corredati di danaro, mezzi e nozioni tecniche, non ambissero anch'essi a realizzare grandi ricchezze, ma prima di esse si assicuravano il miglioramento delle condizioni del terreno, l'aumento di valore del capitale fisso.

L'avidità di grandi rapide ricchezze faceva perdere di vista ai proprietari terrieri del Mezzogiorno che il più grande e primario interesse stava nell'assicurare al terreno le migliori condizioni possibili, e qui, come sempre, il « primo problema era l'acqua »: i « bracciali », per la modestia della propria quota, non avevano i mezzi per assicurare al terreno le condizioni ottimali, e man mano che alla stabilità andava e andrà subentrando la precarietà essi non avranno altro interesse che ricavare il massimo frutto al più presto, donde lo sfruttamento massiccio del territorio e il suo degrado.

Fatto è che i proprietari del Mezzogiorno del formarsi della ricchezza avevano un concetto diverso da quello proprio dei proprietari dell'Italia centro-settentrionale: mancava e mancherà ad essi la nozione della ricchezza « ulteriore » ricavabile dallo stesso fondo con l'adozione di particolari metodi di coltivazione, il che implica l'accettazione del concetto del rischio, al quale erano allergici.

Ad essere concisi, se vuoi parlare non di scelta ma di condizionamento, quest'ultimo va ravvisato nel basso grado di cultura, di civiltà dei proprietari meridionali e soprattutto nella lunga secolare occupazione e dipendenza dai potentati stranieri non aventi interessi al progresso degli occupati, ed il pessimismo del Galanti stava nella consapevolezza di avere a che fare con una classe di proprietari che davano ben scarso spazio alla speranza.

Si è fermata l'attenzione sulle tediose *Allegazioni* degli avvocati difensori delle Università per alcuni importanti risvolti della società

del tempo, visitata così nel suo interno, nelle sue radici, ma occorre tornare sulla polemica minore condotta dal Galanti tra le righe di quella antif feudale, tenendo sempre presente che egli non aveva esitato a denunciare che la formazione delle grandi rendite fosse dovuta soltanto al continuo aggravamento delle condizioni dei miserabili, da perseguire « per tutte le vie ». Pare d'obbligo tornare quindi alla *Relazione sulla Terra di Bari* per verificare se, nel suo plauso all'accelerazione dell'economia di quella provincia, non abbia spazio una qualche sollecitazione a rendere concretamente evidente la pericolosa contrapposizione tra gli interessi dei grandi proprietari e quelli dei « miserabili », campagnoli o cittadini, cioè la gran parte della popolazione, la sua « forza materiale »; il che esige un'attenta rilettura di alcuni salienti brani della polemica parallela che Galanti, sia pure in tono minore, conduceva contro quanti non operavano in nome ed interesse della feudalità.

Sull'esame di questa polemica, in parte già svolta, occorre ritornare perché la silenziosa violenza oppressiva sui « miserabili » e il diffuso sentimento di questi ultimi contro l'« ingiustizia della sorte » rappresentano i due binari sui quali — in sostanza — il Galanti fa scorrere la sua *Relazione sulla Terra di Bari*.

Di notevole significato a tal fine parrebbero alcune sue considerazioni sui mietitori che dalla Terra di Bari partivano per recarsi a svolgere in Capitanata le loro massacranti fatiche:

« Sogliono cominciare alla fine di giugno, tempo in cui i mietitori tornano dalla Puglia Dauna, dove sono mal nutriti e dove dormono allo scoperto senza alcuna regola di vita. Essi portano nelle loro case dei miasmi velenosi in cui intere popolazioni talvolta sono attaccate... [in Puglia] generalmente nel cadere dell'estate vi regna una costituzione putrida di febbri biliose, intermittenti, e nell'autunno frequenti sono le terzane e le quartane »¹⁸⁷.

Oltre che soffrire e morire i mietitori erano portatori di malaria nei paesi ove tornavano dopo quelle terribili fatiche, e la popolazione locale, la « bassa gente », da quelle febbri veniva anche colpita per la « cattiva regola di vita », perché per l'eccessivo caldo essa « giunge[va] fino a dormire di notte sui terrazzi allo scoperto ». Certamente non doveva sfuggire al Galanti che quella non era una scelta ma una necessità: vivendo in scantinati o grotte, in tuguri, spesso in compagnia di un asino o un mulo, i « miserabili » per sottrarsi alla mancanza d'aria o all'aria greve per la calura estiva non avevano altra scelta che portarsi

¹⁸⁷ G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari*, cit., p. 73.

a dormire sui terrazzi, con tutti i rischi relativi a quell'esposizione. È ben significativa, inoltre, la denuncia sull'insufficiente nutrizione dei mietitori durante quei terribili lavori, anche se priva di qualsiasi accenno sul loro modo di reclutamento, sulla pratica degli « antinieri » e sul forzato loro avvio nei campi da mietere, sul pericolo di condanna penale che gravava su di loro nel caso di richiesta di completamento e miglioramento della misura del salario, prestabilita con la « caparra » nel pieno della critica situazione invernale: anche qui, occorre riconoscerlo, il Galanti non poteva andare oltre senza mettere a nudo la brutalità della classe proprietaria.

Altra denuncia seguiva, quella sulla sporcizia delle città e sugli schi-fosi locali che venivano fittati ai poveri per abitazioni:

« fuori di Barletta, di Trani e di Bitonto, generalmente le città sono sporche all'eccesso e ripiene di immondizie. Le città poste sul mare non hanno cloache, quantoché Bitonto dentro terra ne è provveduta; ed è appena credibile che in Bari ed in Molfetta, invece di quest'uso, si servono dei sotterranei per abitarvi »¹⁸⁸.

La Terra di Bari, soprattutto le sue popolose città della fascia costiera, era un gran deposito di « miserabili » al quale attingevano particolarmente i proprietari della Capitanata.

Di altisonanti slanci umanitari è ben ricca la letteratura illuministica, particolarmente quella del primo Settecento, ma nel Galanti vi è qualcosa di ben diverso: attraverso la descrizione traspare la denuncia delle responsabilità e non si può accusare un conservatore, quale il Galanti, di non essere stato un rivoluzionario. Le ascritte informazioni non avranno bisogno di commento: nobili e ricchi borghesi preposti alla cosa pubblica non provvedevano a costruire cloache e solevano dare a pigione per abitazioni locali sotterranei che per loro natura erano adibibili soltanto a depositi di rifiuti; lo stesso deve dirsi per la denuncia che le acque piovane erano così mal raccolte per ignoranza di « regolamenti di economia » che gli « abitanti [erano] costretti a ricorrere a quelle acque », pur da lui ritenute « le migliori e le più pregevoli », « come una loro disgrazia », e denunciava che pertanto « non [erano] straordinarie le carestie di acque, ed in questi casi la gente povera beve[va] acqua putrida ».

Erano, quest'ultime, denunce di inciviltà rivolte contro nobili e borghesi, ovvero contro i reggenti la pubblica amministrazione delle

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 72.

città, anche se regie, come quelle poste sul mare, « le più ricche e libere dalla soggezione feudale ». Non può certo scorgersi in queste denunce del Galanti una tendenza demagogica verso la « classe infima », anche perché la causa dell'inciviltà egli aveva cura di attribuirla al fatto che « leggi politiche di molti secoli addietro continuano a governarci », ma più che le leggi contavano i costumi, l'im maturità dei detentori del potere economico locale, incapaci di concepire ed operare per il « pubblico bene ».

Né era meno severo verso il ceto dei negozianti: « il commercio marittimo non si estende fuori dall'Adriatico e del Levante Veneto [...] mancano le cose di negozio di più estesa atmosfera e di più estesa corrispondenza »¹⁸⁹.

Circa la scarsità di capitali il Galanti pare alquanto dubbioso e, comunque, faceva risalire il fenomeno a ragioni più vaste, alla politica feudale: « Si assicura che in questa provincia sia divenuta scarsa la moneta. Questo indica che i generi hanno poca circolazione, ch'essi sono in un commercio passivo con paesi stranieri, e che la capitale assorbe tutte le sostanze delle provincie ». Che il commercio internazionale fosse passivo e che questo dovesse influire negativamente sull'accumulazione di capitali, specie nelle provincie, non v'è dubbio, ma ciò non spiegherebbe la scarsità di capitali; meno che scarsi, essi erano inoperosi, dedicati com'erano all'usura, a non produrre nuove ricchezze, altrimenti resterebbe misterioso, senza risposta, l'interrogativo dove andassero a finire le ingenti ricchezze che con assai poca spesa si ricavano dall'olio e gli ingenti profitti che si ricavano dal suo commercio. Era ormai circa un secolo per Terra di Bari, ed oltre due secoli per Terra d'Otranto, che si ricevevano « ingenti somme » dall'olio e se a Lecce v'erano costumanze di lusso e di dissipazione nel gioco, a Bari v'era costumanza opposta, di risparmio e di usura, e quest'ultima, per sua natura, tende sempre a rendere pigri i capitali, sì da dar l'impressione di una loro scarsità. I capitali mancavano perché non erano fatti circolare, non v'erano altre attività produttive che quella agricola: i « berrettini di lana rossa [di cui] la gente bassa più dei cappelli fa uso » « vengono in gran parte da Venezia » scriveva con animo desolato il Galanti che lamentava l'esistenza di una sola stamperia a Polignano, ove si rivolgeva il Preside di Trani per tutti gli stampati necessari al suo ufficio, stampati in cui « il guasto delle parole è tale che piuttosto si dovrebbe credere di essersi impressi nella Lapponia », come sarcasticamente egli puntualizzava¹⁹⁰.

¹⁸⁹ *Ivi*, pp. 69-70.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 68.

La rilevata operosità delle città costiere, le ingenti ricchezze già ricavate, inducevano il Galanti ad esigere molto di più, ma egli stesso riconosceva che vivevano, quanto meno a Bari ed a Monopoli, « degli istituti comunali » che non esitava a qualificare degni degli « Sciti »: quanti per vendere immettevano in quei mercati « frumenti, frutti ed ogni genere di commestibili [...] non trovandosi poi a smaltirli non si possono ritirare, per mantenere così l'abbondanza ». Siffatta regola, molto diffusa, dipendeva dalla tipica politica dei Borboni di assicurare in tal modo alle popolazioni il più basso prezzo ai commestibili, e questa era davvero un'imposizione da « Sciti », sconsigliante, se non addirittura impedente, la circolazione delle merci: nessun negoziante sarebbe stato mai così sprovveduto da portare in una località merci da vendere per vedersele, in caso di mancata vendita, sequestrate o deprezzate a favore delle popolazioni locali. Imposizione, questa, che tuttavia deve essere stata poi aggirata o posta nel nulla, perché di essa, pur tanto grave, non vi è traccia nella citata *Supplica* dei negozianti baresi.

Non vi è dubbio che dei negozianti baresi il Galanti non aveva gran stima, forse anche perché non vedeva dipartire da loro alcuna iniziativa rivolta al « pubblico bene », nemmeno a vantaggio degli interessi di corpo: non vi è traccia, infatti, di un loro organismo per la difesa dei propri giusti interessi, che sarebbe stata poi difesa degli interessi pubblici: la realtà è che non v'era ancora un mercato provinciale, ma una somma di piccoli singoli mercati locali, e questo era addebitabile alla « costituzione » feudale ma anche e soprattutto allo scarso spirito professionale degli stessi negozianti baresi.

La Terra di Bari, insomma, offriva aspetti esaltanti ma anche desolanti al Galanti, e quella sua seconda polemica, intrecciata a quella antif feudale, ha un suo valore storico perché se non permette di scorgere intenti rivolti a « carezzare » l'« infima classe », per coinvolgerla in qualche modo in quello che se non era moto innovatore era di certo un grande anelito di libertà, contiene rilievi critici di sommo valore sulla sordità della nuova classe alle esigenze del « pubblico bene ».

L'allarme ossessivo, pertanto, che i moderati del 1860 andranno diffondendo per il pericolo che potessero rinnovarsi gli « errori » che portarono alla tragica sconfitta del '99 oltre a dimostrare che essi poco conoscevano o non volevano conoscere le radici della loro storia, dimostra che quello stesso era un « errore », vissuto quale « verità » per la paura che si tendesse a sollecitare il consenso delle masse contadine, per essere poi costretti a pagare un prezzo con le riforme sociali.

Nella direzione delle riforme sociali si muoveva, sia pure con qualche contraddizione, soltanto il Galanti che ammoniva sulla necessità di procedere primieramente al mutamento dell'organizzazione dello Stato, altrimenti nessuna riforma sociale, pur decretata e sancita, sarebbe stata

attuabile, e con fine senso dialettico aggiungeva che occorreva far presto perché l'intolleranza era generale non tanto nei centri ove il peso feudale era maggiore ma, all'opposto, in quelli ove ormai esso era più debole, citando ad esempio Molfetta: « in questo paese il governo feudale è piccolissima cosa ed è appena credibile a qual segno sia aborrito e disprezzato »¹⁹¹.

Ben attento ai dati demografici, il Galanti denunciava che, grazie all'alta densità della popolazione, in quegli anni nel Barese il processo di trasformazione e di proletarizzazione andava avanzando molto più che nelle altre due province: i « bracciali » in Terra di Bari si può affermare che avessero già subito quel processo e di essi ormai v'era tanta disponibilità che i proprietari potevano profittarne per imporre salari bassi ed orari estenuanti, dal sorgere al calar del sole, senza corrispondere nulla ai braccianti per il tempo e la fatica spesi per raggiungere il posto di lavoro, spesso assai lontano: « il contadino di Gravina, di Altamura deve portarsi fino a 15 miglia lontano per lavorare »¹⁹².

Quello del lungo percorso tra Altamura e Gravina era dal Galanti indicato quale caso limite, ma esso rappresentava una condizione comune anche a quanti abitavano nelle città del « litorale », perché essendo le campagne prive di villaggi, e non soltanto per la loro oggettiva disabitabilità ma anche perché i proprietari — vedi il caso Ildaris — imponevano agli abitanti il divieto di dimora, i braccianti, per raggiungere il posto di lavoro lontano, erano costretti a compiere giornalmente due volte quel lungo percorso, mentre i proprietari lamentavano che non si potesse così utilizzare nel lavoro il tempo impiegato nel cammino. Di tale doglianza il Galanti si faceva portatore: « in questa provincia forma un alto disordine la gente rustica che vive nelle città, per cui avviene che lavora poche ore al giorno »¹⁹³.

La mancanza di villaggi e l'addensarsi dei braccianti nei rioni delle cittadine costituivano però una condizione favorevole ai proprietari perché, rendendosi evidente — in piazza — la disponibilità di mano d'opera, i salari si formavano a basso livello, tanto più che lo sviluppo demografico progrediva in modo incalzante.

Diversamente che in Terra d'Otranto ove si riscontrava ancora la figura del « bracciale », essa in Terra di Bari ai primi del '90 si può dire che stesse per scomparire: l'ultima eco di tale presenza risale infatti alla data del citato *Piano o Mappa di Mola*¹⁹⁴.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 60.

¹⁹² *Ivi*, p. 64.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ Sulla *Mappa di Mola* cfr. anche per altri aspetti A. CORMIO, *Le classi subalterne ecc.*, cit.

Ormai in Terra di Bari i proprietari si lamentavano apertamente di non poter utilizzare a pieno l'orario solare, l'intera e crescente disponibilità della forza-lavoro.

E con molta onestà intellettuale il Galanti — che nella scarsità di popolazione scorgeva la causa della desolazione delle due altre province pugliesi — denunciava l'incongruenza che nonostante la maggior densità di popolazione nella Terra di Bari — 234 abitanti per miglio quadrato di fronte a 147 di Terra d'Otranto — vi fosse una maggior miseria: « è questo un gran divario di popolazione tra due provincie così vicine ed in circostanze che la più popolata è di natura meno felice », concetto ripetuto ed ancor meglio espresso nella conclusione finale della *Relazione*: « questa provincia [...] ha pochi ricchi cittadini, e moltissimi poveri cittadini, solito fenomeno del difetto di proprietà e della disuguale distribuzione delle fortune »¹⁹⁵.

Ben lontano da qualsiasi concessione ad idee egualitarie, in quel modo il conservatore Galanti, accomunando le « due economie » della stessa provincia, denunciava il suo timore che con il consacrare libertà assoluta al diritto di proprietà si addivenisse ad una ancor più disuguale distribuzione delle fortune, che si procedesse cioè in direzione della concentrazione delle terre in poche mani: egli avvertiva che la linea di tendenza stava proprio nell'accrescere le fortune dei grandi proprietari, non già « nell'accrescere il numero degli agricoltori »; la certezza che all'accrescersi delle ricchezze di pochi dovesse corrispondere la diffusione della miseria tra le popolazioni in crescita numerica era per il Galanti un vero assillo, anche perché da molti segni ricavava la convinzione che le misere popolazioni del Barese non erano disposte a restar passive, ad accettare quel loro continuo « impoverimento ».

L'esperienza lo teneva avvertito:

« La specie degli ulivi in questa provincia è più gentile che non è nella Japigia, onde è esposta alle gelate. Queste fanno tale guasto, che quando avvengono ne segue l'impoverimento di moltissime famiglie. Sono memorabili qui le ultime gelate del 1782 e del 1788 »¹⁹⁶.

Al continuo impoverimento a causa del sistema di produzione, si aggiungeva pertanto quello occasionale, e non rarissimo, delle « gelate » che

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 73.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 65.

mettevano in crisi l'economia della provincia ed il cui prezzo veniva scaricato dai proprietari sui deboli, imponendo l'aumento dei canoni dei fitti anche delle abitazioni, dei tuguri¹⁹⁷, o riducendo l'ingaggio dei braccianti.

Questo specifico impoverimento era da lui trattato quale « guasto » da rimediare con mezzi tecnici, ma sarebbe un arbitrio attribuirgli l'ignoranza di disordini e tumulti per l'intollerabilità del continuo dilagante impoverimento di ben altra natura, diverso da quello aggiuntivo dovuto alle gelate.

Nel corso della sua presenza in Terra di Bari tumulti e disordini si seguivano di continuo, ma il fenomeno non si era manifestato d'un tratto in quegli anni; a Bari già nei primi anni '80 si erano verificati tumulti popolari che pur esprimendosi con forme ed in occasioni le più disparate, anche di fanatismo religioso, erano sfociate in atti contro ricche casate: ad esempio, per il timore che la potente famiglia De Angelis di Bari volesse far abbattere una torre che pare fosse cara al popolino, il 9 dicembre 1784 era scoppiato un tumulto sotto e « contro la casa De Angelis »; il 18 agosto 1785 « per cagione dell'annona, implicati col popolo eziandio i miliziotti », vi fu a Bari un « secondo formidabile tumulto » contro i deputati dell'annona « cui giustamente s'opponeva al caro del frumento »¹⁹⁸.

Il vero movente, la natura sociale di quei tumulti non sempre però risulta dai processi avendo l'autorità interesse a non farli emergere; ma da un attento studio di A. Cormio, condotto anche sui processi penali, risulta che ormai negli anni '90 in molti paesi della provincia si andavano verificando tumulti anche apertamente antiproprietari, di protesta contro la passività delle Università nei riguardi delle usurpazioni che andavano praticando i « potenti », a spese e danno delle popolazioni così escluse dall'esercizio degli usi civici¹⁹⁹.

I tumulti e i disordini andavano dilagando ai primi del '90: alla crisi economica e finanziaria cui si avviava tutto il Regno, se ne aggiungeva un'altra particolare in Terra di Bari: la « voracità di certi insetti » — così il Galanti chiamava la « mosca olearia » — aveva distrutto il raccolto delle ulive ed il commercio dell'olio era così languente da determinare, di lì a poco, il divieto di esportazione, come si vedrà.

Il crollo dell'economia barese in quegli anni sarà verticale e poiché

¹⁹⁷ Cfr. A. SQUEO, *Per la definizione di ceto rurale: l'ipotesi di una lettura comparata*, in *Politica e Mezzogiorno*, 1983, n. 3-4.

¹⁹⁸ Cfr. G. PETRONI, *Dalla storia di Bari*, Napoli, 1858, v. II, pp. 208-210.

¹⁹⁹ A. CORMIO, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, cit.

a quella crisi — particolarmente per la sua fase massima 1794-1799 — sono stati dedicati studi particolari di grande impegno in occasione del Convegno di studi tenuto a Bari nell'ottobre 1966²⁰⁰, la presente ricerca si sofferma in una breve verifica della sorte del commercio dell'olio, pilastro dell'economia in Terra di Bari, per l'arco di tempo 1791-1795, della quale qui si fa soltanto un'anticipazione.

I prezzi non sempre sono indicatori di una crisi, ma per la forma usata nel Comune di Bari nell'ottobre 1791 risulta un crollo a ducati 18²⁰¹: dal verbale della « voce » che per tutta la provincia si faceva a Bari, datato 10 febbraio 1791 e quindi riguardante la raccolta maturatasi nella fine del 1790, risulta che il prezzo per l'olio mosto fu stabilito a ducati ventuno e grana cinquanta, e per gli oli chiari a ducati ventuno e grana ottanta, ma è significativa l'annotazione: « attesa la mala qualità dell'olio mosto in quest'anno »²⁰². Ma ancor più desolante risulta quanto contenuto nel verbale dell'anno successivo, datato 8 febbraio 1792, e quindi riguardante la raccolta maturatasi alla fine del 1791: da esso risulta che per « l'olio mosto reale » il prezzo era stato fissato a « ducati vent'uno e grana undici la salma » e che per gli « olii chiari » il prezzo era stato fissato a « ducati vent'uno e grana trentasei », e più che l'indicazione dei prezzi valgono le significative motivazioni che seguivano: « Attesa la mala qualità dell'olio mosto in quest'anno [...] con dichiarazione di essersi fissata la ragione di ducati ventidue per gli olii chiari, per il particolare motivo che concorre in quest'anno di essere li olii chiari di poca quantità e scarsissimi, giacché per lo più detto genere è riuscito di poca buona qualità »; poi a questa desolante dichiarazione seguiva altra di valore alquanto esorcistico: « ben inteso che questa dichiarazione fatta in quest'anno per i succennati motivi non debba servire né di esempio, né per norma per gli anni avvenire »²⁰³, senonché questi saranno ancor più gravi e non soltanto per le cattive raccolte di olio.

« La voracità degli insetti » come rilevato dal Galanti per segnalare la gravità dei danni subiti dall'ulivicoltura barese per la « mosca olearia », e di riflesso da tutto il commercio dell'olio, come anche il succedersi di annate di cattivi raccolti erano stati soltanto l'occasione per far

²⁰⁰ Cfr. L. DE ROSA, *La crisi economica del Regno di Napoli (e la Terra di Bari 1794-1798)*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Bari, 1970, pp. 60-77.

²⁰¹ Il prezzo più basso dell'ottobre 1791, ducati 18, risulta risalito a 20 e 21 ducati nei mesi successivi: cfr. A.S.B.A., *Atti del Comune di Bari. Listino per annotarsi dei prezzi dell'olio per ciascheduno giorno*, F. V., f. 22.

²⁰² *Ivi*, verbale del 23 febbraio 1792.

²⁰³ *Ibidem*.

emergere una crisi economica finanziaria e politica che covava in tutto il Regno ancor prima del '91, anno della *Relazione sulla Terra di Bari*, ed il pessimismo del suo Autore non veniva attenuato ma aggravato dalle « due economie » della provincia, perché in essa più che nelle altre era evidente la pericolosità dell'espandersi di un tipo di sviluppo il quale, oltre ad impedirne o rallentarne l'approdo ad una riva capitalistica, era condizionato a svolgere una costante azione oppressiva sui contadini poveri, niente affatto disposti però — diversamente da quelli del basso Salento — alla rassegnazione od a reazioni mansuete, come i piccoli furti: in Terra di Bari, egli segnalava, i contadini reagivano in modo ben deciso all'imposta miseria.

Senza attribuire un rigido rapporto deterministico tra la gravità dello stato di crisi — esasperante i « bisogni » delle misere popolazioni — e la perpetrazione di gravi delitti in quegli anni, pare d'obbligo tener presente quanto in proposito messo in evidenza dal Galanti, anche se in un paragrafo non riguardante quella crisi:

Il fenomeno criminoso nel Barese risulta trattato dal Galanti in sede di valutazione del rovinoso andamento della giustizia: « la giustizia è divenuta un vero gioco a carte, ed ogni cittadino ha l'arbitrio di fare quel che gli piace », e procedeva: « come effetto di sua natural cagione debbasi riguardare che in questa provincia sono frequenti le grassazioni. In Altamura dopo le ore 24 non si è più sicuri nella campagna e nella città », e offriva un ben significativo esempio:

« Un mese prima che io fossi arrivato, erano seguiti assassinamenti nelle stesse case. Vi sussistette pacificamente una formale comitiva di ladri al pari di una compagnia di mercanti. È tale il pervertimento della disciplina, che le stesse persone che lavorano alla campagna e che servono i facoltosi, in certi giorni e in certe ore usano fare i grassatori »²⁰⁴. [...] « I delitti atroci sono rari, gli abigeati frequenti, frequenti gli infanticidi. Gli abitanti di Fasano, di Castellana e di Altamura passano per li più facinosi della provincia. Io ho fatto presente a V.M. che una certa rilasiatezza di disciplina ha corrotto il costume di alcuni paesi e vi ha rese famigliari le grassazioni [...] »²⁰⁵.

E poc'anzi, il Galanti, lamentato che « questi luoghi amano i boschi e intanto si coltivano a sementa con poco frutto », aveva segnalato: « pochi boschi vi sono, dei quali il più esteso è quello di Gioia, che si è reso celebre per li grassatori che spesso si annidano »²⁰⁶.

²⁰⁴ Cfr. G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari*, cit., pp. 61-62.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 71.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 65.

Il Galanti non aveva bisogno di ripetere il proprio giudizio di ampio respiro espresso nel ricercare le cause dei gravi delitti che si compivano nella parte alta, collinare della Terra d'Otranto, confinante con la Terra di Bari e la Basilicata, che cioè quella gravità era correlata all'implacabile « continua stretta dei bisogni », perché quel giudizio era ed è di valore generale, ma è significativo che abbia voluto segnalare che la perpetrazione di quei gravissimi delitti era contrassegnata da particolarità singolari: i lavoratori di quelle campagne quando avvertivano l'intollerabilità dell'ingiustizia della loro miserabile condizione non si davano allo sbando facendosi « fuorusciti », ma si associavano, formavano « comitive » tenendosi fermi nella città e senza abbandonare il lavoro. Era, quello, un modo quasi rituale, organizzato, di assicurarsi entrate integratrici del magro salario, insufficiente alla sopravvivenza fisica, e non pare affatto arbitrario assumere che per l'immatùrità dei tempi era quello un modo, se pur crudele, con cui nel corso di quella gravissima crisi si esprimeva l'antagonismo di classe.

Nulla toglie a tale interpretazione del fenomeno l'assunto del Galanti che la frequenza delle grassazioni fosse « effetto di sua natural cagione », cioè di una congenita, naturale predisposizione: in realtà essa era provocata ed esaltata dall'imperversare dell'arbitrio dei potenti, ed un aspetto di tale arbitrio sta anche proprio nel riversare il peso della crisi sulle spalle delle misere popolazioni. Le popolazioni del Barese, insomma, lungi dall'accettare o rassegnarsi all'imposta miseria reagivano vivamente, più che altrove ed in modo inusitato.

Non esiste alcun bilancino per misurare il grado della miseria e della sua tollerabilità, ma è proprio attraverso il perdurare di quel grave stato di umiliazioni e di emarginazione che si appalesa l'approssimarsi del livello della tollerabilità, ed il Galanti se ne ritraeva allarmato lamentando il « difetto di costituzione delle squadre di campagna »²⁰⁷.

Né il Galanti trascurava di segnalare altri comportamenti atti ad evidenziare la reazione dei miseri, quale il « gravissimo numero dei fanciulli esposti » destinati a morire precocemente od a finire quali « mendichi », nonché « il numero immenso di celibatari di ogni specie », nei confronti dei quali formulava una considerazione quanto mai spregiudicata: « bisogna ancora soffrire molta continenza, che tanto si oppone ai progressi della popolazione »²⁰⁸.

Nel complesso quello, meno che un discorso descrittivo, era un monito, se non anche un grido di allarme, rivolto a patrizi e borghesi: nel sistematico seguirsì di gravi delitti antiproprietari il Galanti intrav-

²⁰⁷ *Ivi*, p. 62.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 63.

vedeva un elemento negativo nuovo, più terribile e generale di quello contenuto nei singoli delitti.

Dalle particolarità della Terra di Bari il Galanti traeva, infatti, ben poche ragioni di speranza e il segno è dato dal modo col quale ebbe a definire la peculiarità di quelle popolazioni: sono di « costumi press'a poco uguali a quelli della Messapia », — la parte orientale di Terra d'Otranto — cioè di « benigno ingegno ».

Pare d'obbligo far cenno ora alle ragioni che portarono il Galanti ad esprimere quel giudizio apparentemente non confortato dalla realtà. Dal complesso delle due *Relazioni* risulta che l'aspetto peculiare dei grandi proprietari, patrizi e borghesi della Messapia, è che essi godevano già da due secoli di una ricchezza grande e crescente dalla formazione della quale si tenevano del tutto estranei: l'antica loro ricchezza, passivamente vissuta, aveva consentito a quei privilegiati, oltre che l'ozio, il lusso e tutti i comuni vizi, di disporre di bei palazzotti, di esercitare garbate maniere e gusti raffinati, di fruire della cultura fino a praticare il mecenatismo verso le arti. Insomma tutto un tipo di civiltà che consentiva un rapporto paternalistico di assoggettamento totale degli infelici contadini che, come si è già detto, reagivano alla miseria in modo notevolmente mansueto.

Molto diverse, invece, erano le cose in Terra di Bari: i ricchi baresi, tranne i pochi nobili di antica origine, erano tutti di recente formazione avendo preso slancio l'ulivicoltura soltanto nei primi del secolo, come si è visto: quali neo-ricchi non avevano avuto ancora tempo e modo di ingentilirsi o di imbastardirsi con i costumi nobiliari; il caso del ricchissimo negoziante d'olio di Mola, il Noia, divenuto barone e padrone di castelli, indica più una tendenza che una diffusa realtà.

L'avidità di arricchirsi al più presto col « furor di sèmina » e con una febbrile olivicoltura segna particolarmente in Terra di Bari sia il tipo di processo di trasformazione delle campagne che il tipo di commercio nelle città, non rivolto quest'ultimo a creare organismi mercantili di gran raggio e durata, ma finalizzato soltanto ad assicurare ricchezza al negoziante fino a consentirgli di divenire, o meglio di trasformarsi in grande proprietario terriero.

Quali neo-ricchi, i proprietari e negozianti del Barese davano alla società del loro tempo un'impronta di concretezza ed anche di parsimonia e di risparmio che inevitabilmente si rifletteva nei rapporti con i contadini, che a loro volta, non snervati dal paternalismo, alla miseria imposta reagivano con tumulti o disordini, come anche con gravi delitti di marca antiproprietaria.

Due economie e due costumi, quindi, ben diversi nelle due province vicine nello spazio ma ben lontane nel tempo, ma prima di domandarsi

sulla ragione che portava il Galanti a parificare tanta diversità occorre tener presente il testo integrale di quel suo accostamento:

«Questi provinciali sono nel costume presso a poco eguali a quelli della Messapia. Sono umani, civili, socievoli, docili alla voce del Magistrato, disposti alla lubricità, industriosi dove gli oggetti destano la attività dell'uomo, senza di che cadono nell'inerzia. Si conosce meglio questa naturale indole nei Seminari, dove la gioventù ha bisogno di grande stimolo e di sprone »²⁰⁹.

Per la migliore intelligenza di questo giudizio del Galanti sull'indole dei baresi pare opportuno tener presenti alcuni suoi particolari assunti dai quali esso è indubbiamente motivato. Per il Galanti i baresi non potevano essere qualificati per l'attività di marinai e di pescatori (« Lo Adriatico [è] un mare sconosciuto »²¹⁰) e neppure per quella di imprenditori industriali e di commercianti:

«poche fabbriche di cipro in Barletta, poche fabbriche di sapone in pezzi a Molfetta, in Monopoli ed in qualche altro luogo [...]; si fabbricano panni grossolani e tele grossolane da per tutto per uso della bassa gente [...] Non si fanno lavori di seta di sorta alcuna; né vi è chi pensi a profittare del beneficio fatto da V.M. con l'abolizione degli arrendamenti perché non si è ancor sicuri di essere per sempre liberi. [...] Vi sono due cattive tintorie, una in Acquaviva, l'altra in Corato. A Ruvo vi è una fabbrica di vasi ordinari di creta che si spacciano in tutta la provincia. Le fabbriche di acquavite si moltiplicano sempre più, ed i Francesi ne hanno stabilito una formale a Barletta [...] i berrettini di lana rossa a maglia [di cui] la bassa gente più dei cappelli fa uso, in gran parte vengono da Venezia [...] sopra tutte le città della Puglia, Barletta ha un'aria grandiosa per le sue costruzioni, ma ha più apparenza che sostanza. Molte case levantine si sono stabilite che esercitano un commercio che non sanno esercitare i propri cittadini »²¹¹.

Egli intendeva evidentemente sottolineare l'inettitudine imprenditoriale dei detentori del potere economico, sebbene quel suo giudizio non sia da ritenersi come completamente negativo perché il Galanti riconosceva che in Terra di Bari esistevano elementi, oggettivi e soggettivi, per fuoruscire dall'« inerzia ».

²⁰⁹ *Ivi*, p. 71.

²¹⁰ *Ivi*, p. 67.

²¹¹ *Ivi*, p. 68 e 70.

Il punto nodale di esso pare debba riassumersi nell'assunto sulla disposizione dell'« attività dell'uomo » verso gli « oggetti capaci di destarne l'interesse ». Il Galanti in tal modo metteva in evidenza la disposizione dei baresi verso la concretezza, disposizione, purtroppo, di breve raggio perché una volta esaurito quell'interesse o cessati gli « stimoli » si tendeva a ricadere nell'inerzia.

Ed è in tale contesto che si inserisce l'ultimo assunto del Galanti sull'indispensabilità di molti sforzi per riuscire ad educare ed istruire i giovani: a prima lettura parrebbe che il Galanti ritenesse la gioventù barese refrattaria all'istruzione o di scarsa intelligenza, ma, appartenendo quella gioventù a tutta una popolazione congenialmente rivolta alla concretezza, quell'assunto va inteso nel senso che essa era restia a recepire la tradizionale istruzione che generalmente veniva ammannita nei seminari — ad eccezione di alcuni, come quello di Molfetta —, il che evidenzia la crisi della cultura tradizionale e l'esigenza nei giovani di una cultura di tipo nuovo, più concreto.

Nel complesso, però, quello pare il giudizio di un deluso: il Galanti dalla Terra di Bari, particolarmente dalle sue città del « littorale », si attendeva un impulso più vivo per la lotta che conduceva: è dall'andamento dei « fatti economici » di esse che riteneva di avere appreso che all'apice del processo di trasformazione delle campagne non c'era altro che l'ambizione speculativa dei proprietari di arricchirsi presto e al massimo « senza spese e fatiche », e che all'apice dell'attività dei negozianti non v'era nessun proposito di creare case di commercio destinate a sopravvivere al fondatore o intese a creare nuove e diverse fonti di ricchezze, ma solo il rapido e massimo arricchimento per divenire proprietario terriero e vivere di rendita come i nobili, per ricadere quindi nella tradizionale inerzia.

Dei tanti benemeriti nomi di « negozianti » già citati soltanto qualcuno, infatti, risuonerà anche nel secolo futuro, e sempre nell'ambito delle attività commerciali e creditizie. Risuonerà, infatti, il citato nome dei Diana, estesosi a Cento ed anche a Trieste, ed uno dei discendenti in Bari diverrà anche marchese e senatore del regno unitario. Ai primi decenni del Novecento risuonerà ancora il nome di un discendente di Lorenzo Milella, ma in formato assai ridotto, come risuonerà anche il nome di un discendente dei Tommasicchio, ma quale modesto banchiere privato. Nessuno però di quei tanti arricchiti né i loro discendenti daranon vita ad apprezzabili attività imprenditoriali degne di fare storia e questo vale non soltanto per i ricchi negozianti, ma anche e soprattutto per i ricchi proprietari terrieri; nessuno di essi imprimerà una svolta alla conduzione delle proprie terre nel Barese dando vita a grandi aziende agricole, o impiantando, per esempio, caseifici degni di tal nome.

Il tipo di sviluppo impresso alla trasformazione risponderà, infatti,

fedelmente alle premesse delineate alla fine del '700: prevarrà, cioè, l'« inerzia » delle grandi masserie pugliesi o la distorta operosità dei coloni e fittavoli a migliororia.

Il confronto tra l'« indole » o i « costumi » delle popolazioni delle due province in definitiva pare compiuto dal Galanti col parametro dell'incapacità dei ricchi proprietari e negozianti di procurare nuove attività produttive. Tutto il profondo « divario » tra le due province, da lui stesso messo in luce²¹², si appianava per il Galanti perché, anche se abolita la feudalità, la linea di tendenza dello sviluppo, più forte a Bari e debolissima in Terra d'Otranto, era sempre di natura tale da non portare alla liberazione di nuove energie produttive.

Non affrettata ma lungimirante, pertanto, quella *Relazione*: la Terra di Bari, ove più pulsavano i « fatti economici », non offriva al Galanti prospettive per un mutamento sostanziale dell'« attività dell'uomo », sicché l'accostamento o quasi parificazione alla « civiltà » della Messapia derivava la sua ragione da una forte capacità di penetrare nel tempo, di valutare i limiti pericolosi del processo di trasformazione in atto: se il Galanti si fosse soffermato nello spiegare le ragioni di tanto, avrebbe operato più a favore della feudalità che contro di essa. Mancavano, insomma, agli innovatori, agli scrittori-filosofi napoletani, le forze economiche di base, il fervore esaltante di una società nuova: anche se si andava delineando, i germi di essa non promettevano grandi speranze, donde la sensazione degli illuministi di operare e vivere in uno stato di sospensione, nel pericolo che si potesse precipitare per un nulla, senza aver certezza sul grado di resistenza del filo sottile che li legava al Sovrano. Quella condizione, aggravata dal ciclone antimonarchico che si approssimava dalla Francia, contribuiva a tenerli timorosi: dall'interno e dall'esterno veniva stimolo o per tempestive misure atte a dissolvere l'esplosione dell'odio che da gran tempo si andava accumulando o per un colpo di freno ed il rinvio di tutto a tempi migliori, ed è ovvio che in quelle condizioni il timore che qualsiasi concessione avesse potuto aprire la strada al peggio dovesse costituire un'arma a favore delle forze più retrive della società del tempo.

È ovvio, a tal punto, porsi l'interrogativo se gli « scrittori-filosofi », quale il Galanti, fossero degli illusi nel confidare nel Sovrano, nella sua volontà di cambiamento. Fino allora il Sovrano aveva risposto positivamente: molte censuazioni ed ammortizzazioni erano state decretate, in

²¹² « In questa provincia della Puglia Peucezia io ho trovato molti nuovi vantaggi della natura, de' quali va ricca la Messapia; ma poi più di questa è popolata e coltivata [...] È questo un gran divario di popolazione tra le due provincie così vicine ed in circostanze che la più popolata è di natura meno felice »: *ivi*, p. 59.

Capitanata si era proceduto ad insediamenti, anche se non sempre ben riusciti, e notevoli esenzioni fiscali assicuravano la diffusione dell'ulivicultura. Non v'era ragione apparente per attribuire al Sovrano riserve mentali o adattamenti strumentali.

Del resto in Europa non erano pochi i sovrani autenticamente illuminati che avevano preso misure profondamente innovatrici anche se in senso conservatore, ma l'autenticità dei lumi di quei sovrani ed il loro operato si fondavano su una realtà economica ben diversa da quella del regno meridionale, cioè su forze economico-sociali ben vaste e forti che, se deluse, avrebbero potuto anche mettere in pericolo il trono. Nel vecchio regno meridionale sia il Sovrano che gli stessi innovatori, invece, non disponevano che di ben labili sostegni economico-sociali, tranne che nel Barese ove la società era molto più articolata che altrove, ma con molti limiti e contraddizioni, come si è visto.

Anche gli innovatori europei agivano, anzi avevano agito, all'insegna « tutto per il popolo, nulla per mezzo del popolo », ma essi traevano ragione di forza da « fatti economici » ben robusti e diffusi: quelli nostrani, invece, data la debolezza dei fatti « economici » del Regno, non avevano che un assai breve spazio per irradiare i loro « lumi »: se mai fosse esistito un paese in cui gli innovatori avrebbero dovuto, invece, aver cura di assicurarsi un qualche appoggio negli strati popolari o attrarre forze che avessero presa su di lui, questo era proprio il regno napoletano.

Eppure, occorre ripeterlo, qualche condizione oggettiva già v'era: alcuni enti ecclesiastici, ricchi di capitali, sovvenzionavano l'agricoltura condotta da fittavoli o investivano direttamente capitali per migliorare i propri fondi; occorre cominciare a « carezzare » alcuni di quegli enti per coinvolgerli nel rinnovamento, offrendo non parole ma concrete garanzie. Sennonché la borghesia terriera, ingargliardita dai favolosi facili ricavi, era ben lontana dall'idea di creare distinzioni e contraddizioni nell'interno del fronte ecclesiastico: essa pensava soltanto ad ampliare ed istituzionalizzare il tipo di trasformazione non produttivistica attraverso la privatizzazione dei beni demaniali ed ecclesiastici, ad ascendere gratuitamente e pacificamente al potere politico, senza sacrificio di sorta.

Pertanto, mentre i ricchi potenti ambivano ad ampliare il monopolio terriero, a impadronirsi delle terre ecclesiastiche e di quelle demaniali, non tarderà ad accadere che vescovi e clero, rovesciando quella prospettiva, mobiliteranno il mondo contadino e ne sprigioneranno il compreso odio contro i proprietari « rinnovatori ».

Aver ritenuto, la parte avanzata della borghesia meridionale, di poter eliminare da sola ed in modo indolore, senza sacrifici, il potere feudale, abbandonando il gran mondo contadino nelle mani del potere vescovile

fu e sarà il più grande degli errori e sventure delle sue tre « rivoluzioni »: invece di « carezzare » il mondo contadino ed anche parte degli enti ecclesiastici e del clero, la borghesia rinnovatrice ebbe la sola cura di esasperare e di sfidare vescovi e contadini, le affamate masse popolari, senza per altro poter disporre di alcuna forza materiale.

Né può dirsi sia stata fatalità la scarsa autonomia economica internazionale del reame, perché mancò la scelta nell'« interno »: meno che un vero Stato il regno altro non era che un aggregato di province legate alla capitale soltanto per versare tributi e fornire derrate, e per la mancanza di compattezza del regno si verificava la sovrastanza degli Stati stranieri — Inghilterra e Francia soprattutto — interessati a che l'economia di esso stesse ferma nel ruolo di fornitrice di derrate ed acquirente di manufatti industriali.

È grazie a questa fatale carenza che avveniva l'incontro tra le forze tradizionalmente abbarbicate al vecchio sistema e quelle nuove, tutte prese dall'« avidità » di impadronirsi dei demani, particolarmente di quelli della Chiesa, risvolto, quest'ultimo, della scarsa genuinità del laicismo della borghesia terriera meridionale.

È per non essersi posta una prospettiva politicamente un po' più avanzata della semplice abolizione del potere baronale, per aver preteso di voler ascendere sempre da sola e soltanto per se stessa, che la borghesia terriera meridionale destinerà il regno alla subalternità ad altri Stati, anche italiani, avendo già destinato al martirio la parte più nobile della gioventù intellettuale del Mezzogiorno, con effetti deterrenti la cui perduranza risuona ancora nello stentato sviluppo della società meridionale, nell'instabilità della stessa intera società nazionale dopo l'Unità.

I « fatti economici », il tipo di trasformazione destinato a svilupparsi vistosamente nella prima metà dell' '800, allora erano troppo deboli perché la società napoletana fosse convenientemente illuminata dagli « scrittori-filosofi », peraltro non tutti di gran raggio, anche se tra essi non mancò chi, come appunto il Galanti, avvertì che la via intrapresa minacciava un « mal peggiore » del feudalesimo, una nuova schiavitù.

Tranne l'acutezza della « preveggenza » che abolendo la feudalità in modo incondizionato si sarebbe sostituita a quella feudale una schiavitù « nuova », occorre riconoscere che col metodo proposto dal Galanti ci sarebbero voluti secoli per attuare tutte le singole riforme da lui poi delineate sia nella *Descrizione* che nel *Testamento Forense*, laddove occorreva procedere d'urgenza. Quella disposizione a voler realizzare l'abolizione di un sistema multisecolare a mezzo di varie « Prammatiche », leggi, decreti o « Real Comandi » disponenti singole riforme, sia pure in attuazione di una « legge generale » che sollecitava, convince che il Galanti intendeva muoversi a mo' di un procedimento giudiziario, in esecuzione di misure disposte dal Sovrano, laddove di quel

duplice secolare potere, baronale ed ecclesiastico, ormai non era possibile liberarsi che con la volontà politica di chi fosse stato capace di captare il cieco odio della « bassa gente », di esaltarne il « sentimento di giustizia » e di appagarlo con riforme radicali integrative della semplice abolizione della feudalità. Insomma, sarebbe occorso tornare alla ipotesi già formulata dallo stesso Galanti: « oggi, ma con violenza », ipotesi di un « oggi » mai fatto sorgere all'orizzonte della storia italiana.

Voce ricca di « preveggenza », dunque, quella del Galanti, ma destinata a restare inascoltata dai contemporanei, per altro soffocata dal prestigio e dal consenso che raccoglierà un altro « scrittore-filosofo », propugnatore di una libertà destinata a nutrirsi di « schiavitù »: Giuseppe Palmieri. Sarà questi, infatti, che contro la propria convinzione ostenterà di voler « carezzare » le masse.

Ma la Storia non dà appuntamenti: mentre la Grande Rivoluzione andava espandendosi militarmente fuori dai confini della Francia, mentre il regno versava in una crisi sempre più profonda, a porre rimedio agli effetti delle pessime raccolte verrà disposta la sospensione della libertà d'esportazione dell'olio, il che aggraverà particolarmente l'economia barese, mentre a porre argine alle irrequietudini del malcontento popolare si ostenterà di voler sanzionare la ripartizione dei demani e la liberazione delle terre dalle tante servitù.

CAPITOLO XIX

LA CRISI NELLA RIFLESSIONE DI GIUSEPPE PALMIERI

Bui tempi si preparavano: nella massoneria e nei circoli giacobini la « gente culta » sperava e propugnava che le libertà trionfanti in Francia si estendessero o si diffondessero nel regno. Il Sovrano si impegnava sempre più nell'approntamento di un esercito per schierarsi contro l'avanzante Rivoluzione. Varie misure, anche di natura doganale quale il divieto di esportazione dell'olio, verranno prese e nel contempo pressanti appelli saranno rivolti dal Sovrano alla classe possidente per la fornitura di uomini e mezzi, ma essa in Terra di Bari resterà sorda, donde blandizie e minacce di procedere con mezzi coercitivi.

Ma prima di fermare l'attenzione sul divieto d'esportazione dell'olio, disposto da Giuseppe Palmieri, allora direttore del Supremo Consiglio delle Finanze, e sulle relative polemiche sorte al vertice stesso del regno, nonché su quelle del vano tentativo suo di « carezzare » le masse, per verificare il loro sostegno al processo di trasformazione in corso, è d'obbligo tener presente i suoi pensieri quale « scrittore filosofo » per confrontarli col contesto della sua breve presenza al governo.

Verso il Palmieri uomo di governo i contemporanei furono ben mordaci attribuendogli l'intenzione « che voglia fare il contrario di quello che ha stampato »¹, ma era una critica troppo facile perché

¹ Cfr. la lettera di Domenico Di Gennaro duca di Cantalupo, del 23 dicem-

è un dato frequente, se non costante, che vi sia scarsa fedeltà tra quanto prima assunto in sede dottrinarica o politica e quello poi praticato in sede di governo, e ciò per il condizionamento oggettivo di una mutata realtà e delle esigenze dello Stato. Ma guardando a fondo nell'operato di governo del Palmieri si dovrà riconoscere che tale divario sia stato più apparente che reale, trovando esso il suo punto di coerenza o di ricomposizione nella costante tutela degli stessi interessi dei grandi proprietari terrieri e questo può essere riscontrato anche nell'ultimo dei suoi scritti, *Della ricchezza nazionale*, venuto alla luce nel 1792, quando in qualità di direttore del Consiglio Supremo delle Finanze ebbe ad emanare i due citati importanti provvedimenti.

Il Lepre, che ha approfondito lo studio dell'opera del patrizio salentino, soprattutto quale « scrittore-filosofo », non esita a qualificarlo « reazionario » ed a rilevare molte « sciocchezze » e « ipocrisie », tali da « sfiorare il ridicolo » e far ritenere che il « suo intelletto vagheggi »²; ed in precedenza il Venturi, sia pure in termini più sfumati ed indulgenti, non aveva esitato ad offrire del Palmieri il profilo più di un migliorista che di un riformatore, mettendo in evidenza che per il Palmieri la feudalità era supposta oramai quale un « fantasma » sicché sarebbe stato sufficiente convincere i feudatari ed i grandi proprietari che era nel loro interesse dedicarsi alla buona amministrazione dei loro beni³.

Quegli impietosi giudizi del Lepre sono così ben documentati con testuali brani degli scritti del Palmieri da poterli far propri, ma anche a costo di apparire ripetitivi occorre una breve rilettura di quei pensieri unitamente al suo operato di governo, soprattutto perché la premessa implicita e sottesa da cui partiva è di valore storico, essendo fondata sulla fiducia che favorendo l'arricchimento dei grandi proprietari si promuoveva la « felicità » di tutti: premessa ed obiettivo destinato a far scuola perché, a cavallo dei due secoli successivi, quella lontana sua « dottrina » sarà rinverdata e fatta propria da un dotto figlio della Capitanata, ricco proprietario terriero e prestigioso accademico, che sia dalla cattedra che nell'attività politica, soprattutto di governo, opererà nella stessa direzione e con pari metodo di slealtà intellettuale.

bre 1731 diretta al suo amico Melchiorre Delfico, in F. VENTURI, *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Giuseppe Palmieri, cit., p. 1110.

² Cfr. A. LEPRE, *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano, 1963, pp. 11-38.

³ Cfr. F. VENTURI, *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, cit., p. 1102.

Quella breve rilettura è d'obbligo anche per rilevare che tutta quella somma di « ipocrisie », « sciocchezze », distorsioni della logica, ingenuità e malizie, tutto quel suo sleale metodo possono trovare spiegazione nell'intento del Palmieri di attrarre il consenso, per ben modeste modifiche, dei più restii dei grandi proprietari meridionali, particolarmente di quelli della sua contrada natale, giacché l'esperienza salentina, come in genere tutta quella pugliese, è sempre presente nei suoi scritti.

Tipico di questo tortuoso e sfuggente metodo di affrontare i problemi è quello riguardante « il problema di partenza » per l'agricoltura: l'acqua, le acque stagnanti che ricoprivano le vaste fasce dei due litorali di Terra d'Otranto, l'adriatico e lo jonico. All'attestazione che « quei luoghi sono ingombri di paludi e di acque stagnanti » seguiva quella che « i presenti possessori o non pensano o non possono o non sanno disseccare le paludi, né dar con fossi e canali lo scolo alle acque », ed a tal punto, riferendosi evidentemente alle opere per una grande bonifica e irrigazione, scaricava il compito allo Stato: « questa è impresa degna del Principe »⁴. Ed egli ben sapeva che quest'ultimo non intendeva e non era in condizioni di provvedere a tanto, anche perché non riceveva dalle provincie le spinte necessarie dei grandi proprietari, inerti, sicché il Palmieri abbandonava il problema alla sua sorte senza farsi carico affatto di quello relativo alla piccola bonifica e irrigazione. Eppure non era necessario avere i lumi di un genio per convincersi che promuovendo la moltiplicazione dei possessori, cioè la suddivisione di quelle vaste estensioni paludose, si potevano creare le condizioni utili perché i piccoli proprietari enfiteuti, grazie alla loro continua e tenace fatica quotidiana, attraverso la coltivazione e la difesa del podere con piccoli argini, fossi e canali, potessero dar corso alla piccola irrigazione o bonifica a zappa, lenta ma progressiva, anche se pagata con l'amaro prezzo del sacrificio di molti di essi, come delineato dal Galanti.

Il Palmieri riteneva di esaurire tale importante e discusso problema col riversare la responsabilità agli « abitatori » indistintamente citati: « la pigrizia degli abitatori ha renduto infami per l'aria tali Paesi »⁵, laddove, invece che quella maliziosa genericità, avrebbe dovuto denunciare « la pigrizia dei possessori » perché i poveri contadini erano tutt'altro che pigri.

In effetti la realtà doveva consigliare di capovolgere i termini del-

⁴ Cfr. G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, II edizione, Napoli, 1788, p. 106.

⁵ *Ivi*, p. 107.

l'assunto e, al posto di dire che « la pigrizia degli abitatori ha renduto infami per l'aria tali Paesi », avrebbe dovuto dire che « l'infame aria di tali Paesi » — le « putride febbri » — riducevano a « pigrizia » non genericamente gli abitatori, ma quelli che andavano a lavorare in quelle zone ove, secondo il Galanti, i « giovani » colpiti da quelle febbri erano ridotti a trascinarsi ad una vita affievolita, mentre quanti potevano concedersi il « comodo » di non frequentare la campagna — i ricchi proprietari — si godevano le piacevolezze della vita negli abitati.

Sospettando però il Palmieri di non essere stato chiaro vi ritornava con l'aggiunta di una mezza verità: « la pigrizia devesi attribuire piuttosto a vizio fisico, che morale »⁶: mezza verità perché il « vizio fisico » non era congenito ai lavoratori delle campagne ma conseguenza della loro dura e penosa fatica, ed è stupefacente la disinvoltura con la quale il Palmieri deviava segnalando l'opportunità di far abitare quelle paludose terre, [le più vicine] all'opposto dell'Albania, dai vicini Albanesi [che] potrebbero allettarsi a stabilirvisi »⁷, rifugio peregrino di un discorso astratto e malizioso, del tutto privo di logica e di scienza, della qual cosa si rendeva conto aggiungendo: « So che il togliere le acque stagnanti, che ingombrano in buona parte il litorale di questa Provincia, sia una intrapresa non così facile ad eseguirsi, come a proporsi; ma so anche che niuna sarebbe più necessaria ed utile ».

Riconoscimento ben giusto, quest'ultimo, se ad esso l'A. non pervenisse attraverso quel tortuoso e viziato ragionamento rivolto a formulare qualsiasi soluzione che non turbasse quanti erano interessati a godere le piacevolezze della « pigrizia ».

Nel citato suo studio il Lepre mette in evidenza l'influenza del Genovesi sulla lezione del Palmieri ed il Venturi a sua volta ferma l'attenzione sui punti di consenso e di dissenso con la lezione dei fisiocrati e di altri illustri economisti europei del suo tempo, ma prima di soffermarsi sugli altri singoli temi trattati dal Palmieri occorre segnalare che l'oggetto della ricerca è più modesto, nel senso che vuole verificare l'opera del Palmieri dal suo interno stesso, a cominciare dall'ordine di esposizione dei vari temi. Nella sua prima opera — *Riflessioni sulla pubblica felicità* — quello dei bracciali, per esempio, è anteposto a quello dei grandi proprietari e svolto anche con assunti quanto mai suggestivi, come si vedrà, ma in questa sede pare opportuno invertire quell'ordine, perché quello dei proprie-

⁶ *Ivi*, p. 107.

⁷ *Ivi*, p. 108.

tari, della proprietà e del credito è indubbiamente il più importante.

Liberatosi della polemica sulla grande o piccola coltura, dando preminenza al principio che la « sorte dell'Agricoltura e dell'opera dipende dalla quantità di danaro che possono spendere i proprietari dei fondi e fittaiuoli [...] e [che] il vantaggio dell'Agricoltura non dipende dalla grandezza o piccolezza dei poderi ma soltanto dalle spese di anticipazione saggiamente fatte »⁸, il Palmieri si interrogava: « donde prendere il danaro? ». E qui seguiva più che una risposta una testimonianza che fa molto pensare: « dunque manca [il danaro] soltanto per l'uso migliore giacché per altri usi meno utili o manifestamente nocivi vediamo che non manca ».

Aveva appena accennato a tale verità, meritevole di approfondimento, che subito se ne ritraeva per far cenno ad un'altra col monito: « fedeltà agli impegni ed esattezza nei disimpegni »⁹, monito che meritava pieno approfondimento e vigorosa denuncia perché il nome dei venditori pugliesi era quanto mai malfamato sui mercati stranieri, per la disinvolta inosservanza degli impegni e, soprattutto, per la continua pratica dell'adulterazione dei prodotti. Disdegno di un uomo dotto nell'affrontare problemi gravi e ben delineati, una realtà che si aveva interesse a sottacere; ciò non esclude però che il Palmieri non si sia pronunziato, e con notevole vigore, sulla pratica della « voce », denunciando che « l'interesse del nove per cento non basta per indurre alcuno di dar danaro a mutuo, quando può impiegarlo nelle compre di olio alla "voce" ove talora ha dato venti e trenta per cento di profitto »¹⁰; e su quella pratica dell'usura tornerà per denunciare « lo straordinario profitto che ne ridonda a coloro che [la fanno] »¹¹, non esitando ad aggiungere che « essendosi detto che il danaro generalmente manca, quei pochi particolari che ne hanno sono avvezzi ad impiegarlo con grosso profitto »¹². Appare evidente che il Palmieri, pur deplorando con altisonanza quella pratica usuraia, non affrontava la sua valutazione critica quale risvolto tipico di una struttura produttiva incapace di riprodurre nuove e diverse ricchezze e non suggeriva le opportune modifiche radicali di quelle strutture, ma si sottraeva a tale compito col deviare sul terreno creditizio e bancario, proponendo la creazione di banche provinciali alla cui dotazione si sarebbe dovuto provvedere col fare sostare provvisoriamente presso di esse quanto

⁸ *Ivi*, p. 96 e p. 100.

⁹ *Ivi*, p. 109.

¹⁰ Cfr. G. PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, Napoli, 1792, p. 75.

¹¹ Cfr. G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, cit., p. 349.

¹² *Ivi*, p. 355.

raccolto dal fisco, prima di inoltrarlo a Napoli. Tutto un discorso artificioso o demagogico, come se il rimedio alla pigra circolazione creditizia fosse dovuto consistere non nell'incidere sul sistema produttivo per sospingerlo a promuovere l'aumento della ricchezza produttiva, ma nel salvaguardare quel sistema sovrapponendo ad esso sportelli bancari creati dall'alto e dall'esterno dell'economia locale, laddove essi avrebbero potuto concorrere con una funzione di impulso economico soltanto se espressione delle forze produttive locali: anche su questo argomento il Palmieri, uomo dotto, si sottraeva alla naturale soluzione pur di apparire riformatore, mentre per esserlo autenticamente avrebbe dovuto proporre che si fosse posto mano ad una modifica del sistema produttivo per sollecitare l'incremento della produttività.

Al problema del sistema produttivo, insomma, s'accostava in modo tale da apparire riformatore e qui, attraverso un'altra deviazione, consumava una fondamentale ipocrisia, non sua personale soltanto, ma di tutta una classe che nel suo formarsi già denuncia di ambire ad una funzione non dirigente, ma soltanto e grettamente dominante.

Il Palmieri denunciava, infatti, che costituiva un « abbaglio » l'annoverare quella dei proprietari tra le « classi non produttrici ». Esigendo che si dovesse, invece, « distinguere e suddividere tali classi », per annoverare tra le classi produttrici soltanto « i proprietari che ritengono per se medesimi la cura dei loro fondi », ne teneva esclusi « i grandi proprietari, laici ed ecclesiastici, che in minor numero posseggono la maggior parte delle terre (oggetto più plausibile da imposta diretta), le cui rendite sopravanzano gli ordinari bisogni, potrebbero agevolmente farci le spese della buona cultura; ma distratti da altre cure, non sogliono barattare il bene di oggi con quello, anche migliore, di domani »¹³.

Per rendere evidente il valore di tale suggestivo assunto è sufficiente procedere alla sua scomposizione, dalla quale traspaiono molte certezze e possibilità: una prima certezza è che la maggior parte del patrimonio terriero era in mano di ben pochi; la seconda è che questi ultimi avrebbero potuto « agevolmente » investire le proprie rendite nella « buona cultura », ma non lo facevano, rinunciando così alle maggiori ricchezze che avrebbero potuto ricavarne.

E v'è un'altra espressa certezza in quell'assunto: i grandi proprietari ricavavano molto danaro, ma invece di investirlo nelle coltiva-

¹³ *Ivi*, pp. 106-107.

zioni si tenevano « distratti da altre cure »: modo garbato ed ironico per accennare al lusso ed alle altre piacevolezze cui essi si abbandonavano, od alla pratica usuraia.

Parrebbe, comunque, gran cosa che in quei tempi il Palmieri abbia negato ai grandi proprietari assenteisti la dignità di classe produttrice, nella quale annoverava invece i proprietari coltivatori ed i fittavoli che, unitamente, formavano « la principalissima classe produttrice ». Ma prima di avanzare qualche dubbio sulla funzione di tale esclusione, vi è da segnalare che il Palmieri non esitava ad andare oltre, a lanciare una veemente invettiva contro l'assenteismo dei grandi proprietari:

« la natura ha fatto di tutto perché avessimo derrate nella maggior quantità e nella miglior qualità, e da noi si è fatto tutto per non averle tali. Questa condotta, che non può spiegarsi senza supporre una buona dose di *insania*, non deve tanto attribuirsi alla *ignoranza*, quanto alla *indolenza*, alla *trascuraggine* ed alla *pigrizia* »¹⁴.

Che l'« ignoranza » accomunasse tutti non v'è dubbio, a cominciare dai grandi proprietari, molti dei quali firmavano e continueranno a firmare per oltre un secolo, come è noto, ponendo un segno di croce in fondo agli atti notarili; ma l'« insania » però, intesa quale « stoltezza », non poteva riguardare che i grandi proprietari « barattieri », rinunziatari di vistosi profitti pur di non approfondire « spese e fatiche » per migliorare i processi produttivi ed ottenere prodotti di migliore qualità ed in grande copia. Anche l'« indolenza », la « trascuraggine » e la « pigrizia » non potevano riguardare che i grandi proprietari: i piccoli proprietari-coltivatori e fittavoli erano infatti lavoratori tenaci ed infaticabili, tanto che ricorrevano all'ingaggio di qualche salariato soltanto dopo aver sfiancato se stessi ed i propri famigliari nelle dure fatiche campestri.

Pare che davvero il Palmieri sia stato implacabile verso i grandi proprietari perché non esitava ad aggiungere:

« La trascurataggine produce effetti più considerabili e di maggior importanza nell'olio »¹⁵.

¹⁴ *Ivi*, p. 92.

¹⁵ *Ivi*, p. 93.

Assunto, anche quest'ultimo, indubbiamente rivolto ai grandi proprietari perché i piccoli produttori, « bracciali » o contadini poveri, non disponevano dei trappeti, strumento di sfruttamento e di potere in mano a baroni e grandi proprietari.

Dopo così martellante filippica parrebbe dover seguire — quale obbligata conclusione — qualche proposta concreta: la limitazione — almeno per il futuro — alla proprietà privata di terre incolte, o un limite elevato nella durata del fitto per assicurare all'agricoltore un minimo di stabilità, o una coattiva censuazione delle terre incolte, oppure l'obbligatorietà di pagare a fittavoli e coloni il valore o, quanto meno, le spese sopportate per il miglioramento apportato. Ma non essendovi traccia di nessuna proposta di tale genere è da supporre che il Palmieri sia pago di aver abbandonato i grandi proprietari alle censure dei propri lettori, il che non costituisce che una blanda sanzione morale.

Sennonché in una successiva lontana pagina dedicata ai « tributi » il Palmieri, riprendendo il tema già accennato dell'imposizione diretta sui proprietari terrieri, propugnava apertamente il loro esonero.

Dissertando a lungo e con i più sofisticati e capziosi argomenti, del tutto dimentico di averli roventemente censurati quali rinunciatari a qualsiasi maggior profitto conseguibile con l'impegnarsi nella coltivazione delle proprie terre per migliorare la produzione, disposti a « barattare il bene di oggi con quello anche maggiore di domani », e dimentico anche di averli sdegnosamente « esclusi dal novero delle classi produttrici », insisteva sul concetto che a sostenere il peso fiscale fossero, ingiustamente, soltanto i proprietari terrieri.

Il modo di svolgere questa difesa merita qualche richiamo non bastando certamente mettere in evidenza così grave contraddizione.

Partendo dalla premessa teorica che ogni tributo debba avere una sua forza « espansiva », che cioè il suo peso, oltre che sul ceto o sulla classe cui viene imposto, debba poi ripercuotersi e scaricarsi su altre classi, quelle subalterne, il Palmieri rilevava che, applicando la massa dei tributi « intiera direttamente su di una classe », si sarebbe avuto il solo effetto di « schiacciarla ed opprimerla prima che potesse scaricarsene sulle altre »¹⁶.

Con l'imposizione diretta gli assenteisti grandi proprietari sarebbero stati, a dire del Palmieri, delle vittime; si sarebbe consumata contro di

¹⁶ *Ivi*, pp. 220-221.

essi un'«ingiusta disuguaglianza» e non lo sfiorava affatto il dubbio che una tale imposizione avrebbe potuto svolgere magari una funzione di stimolo, perché quei ricconi nulla-facenti sarebbero stati indotti così a trarre «maggior profitto dalla terra».

Schieratosi a difesa dei grandi casati, che riteneva vittime del Fisco, il Palmieri adduceva la difficoltà e l'incertezza nel valutare la crescita e l'aumento delle rendite, pur riconoscendo che essa dipendeva dalla «indestrezza e trascuraggine dei possessori»; rilevava, inoltre, che, applicandosi «un censo variabile a proporzione dell'aumento o diminuzione delle rendite si punirebbe l'industria e si premierebbe la trascuraggine»: da quest'altra supposizione, dall'eventuale impossibilità cioè di «far bilancio esatto quando l'entrata è incerta e variabile», dalla impossibilità, insomma, di disporre di valori fissi e stabili «sintantoché il tempo o le circostanze straordinarie lo alterino», dall'impossibilità di avere un «censo ben formato» e che «dee restar per sempre», il Palmieri si compiaceva di dedurre che quest'ultimo sarebbe stato «impraticabile»¹⁷.

Ma in quella difesa degli interessi tributari degli «inerti», «ingenui», «pigri» grandi proprietari il Palmieri andava oltre: quand'anche si fossero accertate tutte le circostanze necessarie, anche nell'ipotesi che si fosse pervenuti ad accertare un «peso proporzionato alle forze», il Palmieri era preso da un angoscioso interrogativo: «ma corrisponde egualmente sempre a' bisogni dei possessori? Qui è l'imbarazzo difficilissimo a togliersi»¹⁸.

Attraverso tortuose e lunghe dissertazioni, che qui si è cercato di compendiare, attraverso l'artificiosità dell'«imbarazzo» da lui stesso creato, è facile intuire che il Palmieri era pronto a valersi di qualsiasi arzigogolo pur di rassicurare i potenti, autorevoli sempre anche se in crisi, che con il riconoscimento del libero ed incontestabile diritto di proprietà privata della terra essi non avrebbero corso nessun rischio di natura tributaria; questo, infatti, costituiva una gran paura, un grande freno alla spinta innovatrice.

Da tale «imbarazzo» il Palmieri, infatti, si scrollava subito, issando la bandiera della «ricchezza nazionale», un gran telone per ricoprire merce avariata: la nessuna disposizione dei grandi proprietari in crisi a subire tributi, la loro disposizione, per contro, ad accettare soltanto

¹⁷ *Ivi*, p. 236.

¹⁸ *Ivi*, p. 236.

i tributi capaci della « massima espansione », riversabili totalmente sul groppone della povera gente.

Ad evidenziare tutta la disinvoltura di quell'ipocrita dissertazione, non avente nulla di scientifico, a strappar via quel telone, nulla vale quanto la testuale risposta che il Palmieri si premurava di dare a se stesso, risposta che, retoricamente, era formulata con due interrogativi: « ma se la parte della ricchezza nazionale; toccata in sorte ad un possessore, appena basta per il suo *necessario fisico*, può egli pagar la *quota senza perire?* ». Ed incalzava con altro ed ancor più impudico interrogativo: « può egli fornire la sua *quota* senza decadere dalla sua condizione e divenire miserabile? ».

Pare davvero impagabile la trovata che si dovesse valutare il « necessario fisico » dei « potenti » in decadenza — poiché ad essi il Palmieri si riferiva —, ed ancor sfrontato ed ingenuo il ricorso del Palmieri ad un dialogo con un immaginario filosofo convinto dell'indifferenza della società « che un nobile o benestante decada dalla sua condizione » e che « anzi tanto meglio, perché sarà obbligato a prendere un'arte per vivere, e così accresce[re] la ricchezza nazionale »¹⁹. Il Palmieri replicava non essere « vero che poco importa alla società che alcuni decadano dal loro stato, e che ridondi piuttosto un bene perché così sarebbero costretti ad applicarsi ad un mestiere utile », e a sostegno di tale sua replica adduceva che « questa conseguenza non può operarsi; in alcuni l'età, in altri l'avvezzamento al contrario, in tutti l'opinione di degradarsi saranno ostacoli insuperabili »²⁰.

Tralasciando la preziosità dell'assunto che i membri di ricchi casati, patrizi o borghesi, non dovevano essere esposti al pericolo che con l'imposizione diretta potessero degradarsi e immiserirsi, ed essere così costretti ad assumere un « mestiere utile », dal momento che essi vivevano nell'« avvezzamento contrario », è da restar stupefatti di fronte alla segnalazione fatta dall'Autore di una « più sicura conseguenza », quella cioè che, rifiutandosi i decaduti di « tramandare la loro miseria » ai discendenti, si sarebbe oppressa in loro « la naturale propensione a riprodursi », e con tristezza prevedeva che, in tal caso, « spariranno tante razze, e quindi lo scadimento della Popolazione, la quale deve importare moltissimo alla Società »²¹.

¹⁹ *Ivi*, p. 238.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 239.

Finalmente, dopo aver raggiunto il vertice del virtuosismo agitando il pericolo che l'imposizione diretta avrebbe affievolito lo slancio degli amplessi riproduttivi tra gli appartenenti ai ricchi casati in crisi, il Palmeri rendeva palese quanto serpeggiava tra tutte quelle sue dissertazioni, quanto cioè aveva ricoperto col telone della « Ricchezza nazionale »: « Bisogna rinunciare all'imposizione diretta ed a tutti i suoi allettamenti »²².

Dovendo adeguare quelle sue escogitazioni al livello culturale degli scrittori-filosofi di diverso avviso, il Palmieri aveva cura di rilevare che lo stesso « Signor Smith, dell'imposizione diretta promotore il più zelante », poneva una precisa condizione, quella che « ad ogni proprietario, pagato il tributo, resti di rendita netta quanta ne ricaverebbe dal valore del suo fondo altrimenti impiegato ».

Ma nel regno si era ben lontani da tali condizioni e la ragione egli la scorgeva nella difficoltà di « rinvenire la rendita netta » in quella che « dedotta la porzione corrispondente ai bisogni degli individui, possa l'avanzo nella debita porzione formare l'intero tributo »; mancando tale condizione, aggiungeva, « per le particolari condizioni del nostro regno, l'applicazione dell'imposizione diretta non farebbe che spingere la Nazione verso la rovina »²³.

Quale esempio della mancanza di quella condizione egli adduceva quello di Terra d'Otranto, ed aveva ben ragione, sennonché quella condizione mancava in tutto il reame per la semplice ragione che si aveva interesse che non esistesse; per l'applicazione di quell'imposizione si sarebbe dovuto, infatti, dar vita ad un sistema tributario nuovo, adeguato a quello degli Stati europei più avanzati, e questo era quanto di più aborrito dai proprietari tutti sicché, a mutuare un'espressione dello stesso Palmieri, esso versava nella condizione di chi « cerca il rimedio ove risiede la principal ragione dello stesso male ».

In modo oggettivo e con animo vibrato ed anche preoccupato esprimeva il proprio giudizio sulle imposte indirette, destinate ad espandersi pericolosamente sulla gente misera che viveva soltanto delle proprie braccia:

« I disordini delle imposizioni indirette, che turbano il Commercio ed offendono la tranquillità e la libertà di tutte le classi, si rendono più sensibili in quella che non ha alte rendite, che delle proprie braccia ».

²² *Ivi*, p. 240.

²³ *Ivi*, pp. 242-243.

E qui aveva parole di commovente slancio civile:

« L'oppressione e la miseria, sotto cui gemono tanti infelici, i quali sono pur gli strumenti dell'altrui ricchezza, il sostentamento che manca a coloro, i quali colla loro opera la somministrano agli altri, sono oggetti che commuovono l'umanità ed eccitano la comprensione »²⁴.

Sennonché, pago di aver ostentato il proprio sdegno morale per quegli oppressi, si premurava di salvaguardare gli oppressori mettendo ben in chiaro che « il ben essere della classe dei ricchi possessori forma un oggetto ben differente », e qui lanciava uno strale polemico contro coloro « che [hanno] eccitato contro di essi [proprietari] l'indignazione [...], sedotti dal plausibile impegno di sollevare gli oppressi a spese *de' creduti oppressori* [...] »²⁵. E si sottraeva ad ogni conclusione col trovar rifugio in un classico sofisma:

« La terra rappresenta la vera ricchezza all'occhio del Filosofo, come il danaro agli occhi del volgo.

Quello non s'ingannerebbe mai a segno di credere ricco un mendico, perché talora possessore di qualche danaro. Sarebbe caduto forse in tale abbaglio il Filosofo, credendo ricco un povero, perché possessore di terra? »²⁶.

Che così alludesse ai « bracciali » è evidente, ma adoperando a rovescio i due assunti si compiaceva del paradosso che i « ricchi possessori », costituendo un oggetto « ben differente », non erano oppressori, anche se però poco prima aveva manifestato la propria capacità di commuoversi per le vittime dell'oppressione; tutto un giro di parole, una sonorità di fraseggio — virtù nella quale eccellea — al fine di ostentare il suo « ottimo cuore », ma anche al fine di qualcosa di più concreto: salvaguardare gli interessi dei feudatari e dei grandi proprietari assicurandoli che una semplice abolizione giuridica della feudalità, lungi dall'incrinare il loro potere economico, l'avrebbe consolidato e rafforzato.

²⁴ *Ivi*, pp. 242-243.

²⁵ *Ivi*, p. 243. Non corsivo nel testo:

²⁶ *Ibidem*.

Il Palmieri, insomma, partito dalla deplorazione dei grandi proprietari quali estranei alle « classi produttrici », nonché « barattieri » del « maggior bene » che avrebbero ricavato occupandosi delle terre e approfondendo un po' di danaro per migliorarle, terminava non solo col lasciarli indisturbati nello star « distratti » a godere le piacevolezze delle laute rendite, ma con il difenderli fino all'estremo dell'assurdo o del « ridicolo », come ben rileva il Lepre, per renderli sicuri e franchi che con la liberazione delle terre da ogni schiavitù e privilegio e con la libertà del diritto di acquisto di sconfinite estensioni il loro potere si sarebbe accresciuto senza che nessun aggravio fiscale fosse su di essi ricaduto.

Tutti quei sofismi, arzigogoli e contraddizioni possono trovare, pertanto, la loro composizione e coerenza nell'assicurazione che, tranne qualche blanda modifica per rendere più libero il commercio, la liberazione delle terre da servitù e privilegi non avrebbe mai implicato qualsiasi accostamento all'« uguaglianza » economica, come auspicato dall'« ottimo cuore dei lodati autori ».

Non meno artificiose paiono le sue parole di sdegno, nel secondo suo scritto, quello del 1789, per la sordità dei proprietari alle sollecitazioni di dedicarsi a produrre olio « puro » invece di quello ordinario: per migliorare la qualità dell'olio sarebbe stato sufficiente evitare di spingere la trascuraggine all'eccesso:

« Ma ciò che appena può essere credibile, egli è che per avere l'olio migliore non bisogna fare maggiore fatica e maggiore spesa, anzi si risparmia e l'una e l'altra. La natura lo dà buono. Bisogna durar fatica, e soffrir perdita per renderlo cattivo. Qualora tanta e sì vergognosa trascuraggine fusse corretta, gli olii generalmente sarebbero migliori, sarebbero più ricercati, ed avrebbero maggior prezzo »²⁷.

A parte l'infondatezza dell'assunto che non sarebbero occorse maggiori spese per far l'olio migliore, perché la spesa per far cogliere le olive giacenti per terra è molto inferiore a quella necessaria per farle cogliere a mano sull'albero o farle cadere in un telone steso a terra attorno ad esso, oltre alla spesa per locali nuovi aperti e non già interrati ove collocare i trappeti nuovi di tipo « genovese », in sostituzione di quelli vecchi e nauseabondi, tutto il suo discorso non era che

²⁷ Cfr. G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli, 1789, pp. 41-42.

esortativo; trattandosi di grandi distese di uliveti la maggiore spesa era inevitabile, né poteva valere come argomento apprezzabile l'aumento del futuro maggior ricavo: quello « dell'olio fino è quasi il doppio del nostro ordinario, e quello per uso di vitto lo supera di un quarto ... la varietà del prezzo dovrebbe scuotere la nostra inerzia »²⁸.

E già dal suo primo lavoro, lì ove, come si è visto, aveva adoperato censure roventi contro il modo col quale si produceva l'olio, aveva posto il problema dell'« olio fino »: « Forse questa insensata pratica dee attribuirsi allo stesso prezzo, che ha così il cattivo come il buon olio. Il rimedio sarebbe distinguerli di prezzo »²⁹.

La disinvoltura nel parlare di maggior prezzo senza tener presente l'impossibilità di assorbimento nel mercato interno, troppo povero per tale consumo e già avvezzo al gusto dell'olio ordinario, palesa una grave slealtà intellettuale: egli sapeva bene che occorreva tempo e capacità tecnica ed organizzativa per avviare all'estero lo smercio di olio fino, che la richiesta estera era febbrile soltanto per l'uso industriale (lavaggi lane, illuminazione, saponi di qualità).

Il Palmieri così ricorreva all'uso della dissimulazione per appagare la propria vanità di riformatore; non vi è nulla né di scientifico né di concreto in quella lezione meramente esortativa perché il problema di fondo stava sempre nella grande vastità delle proprietà e, soprattutto, nella struttura produttiva: il Palmieri, pertanto, su questo punto non era creduto dai grandi proprietari perché non era « credibile », il che non attenua affatto la responsabilità dei grandi proprietari nell'essere « barattieri » del maggior prezzo che comunque si poteva ricavare.

Di valore meramente moralistico ed esortativo era anche il suo sdegno per quanto accadeva dopo la produzione di quella pessime derrata: « [...] finisce di contaminarsi ne' luoghi ove si deposita pria di imbarcarsi, per negligenza, per lordura o per frode »³⁰, il che, in verità, non corrispondeva del tutto al vero perché quello depositato, già scuro, nelle piscine o posture di Gallipoli, diveniva « giallo chiaro e lampante », come si vedrà più tardi.

Né va diversamente qualificata la parte del suo primo scritto ove, partendo sempre da un principio — quello che non si può fare agricoltura senza danaro —, riteneva di porre rimedio alla mancanza o scarsità

²⁸ *Ivi*, pp. 40-41.

²⁹ Cfr. G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, cit., p. 94 n.

³⁰ *Ivi*, p. 93.

di danaro con la creazione di alcune Casse Provinciali, rimedio « il più facile o il più adatto » e subito seguiva la già accennata proposta: « se il danaro che per ragion di tributo si riscuote dalle Provincie, potesse soggiornare per breve spazio in tali Casse ne' divisati tempi, precedenti le raccolte e le coltivazioni, non vi sarebbe bisogno ad altro espediente »³¹.

E tale proposta completava il Palmieri proponendo che un gruppo di proprietari si fossero associati nell'offrire ipoteca sui loro beni ai Banchi di Napoli che a loro volta avrebbero dovuto corrispondere capitali in misura proporzionata ai « beni » perché dessero vita a Casse di Credito in ogni capoluogo di provincia³². In questo caso l'ingenuità è pari alla sfrontatezza perché il Palmieri conosceva bene i grandi proprietari suoi amici in Napoli ed in Terra d'Otranto: il Galanti, in pochi giorni di permanenza nella contrada natia del Palmieri, aveva appreso che « grandi somme » i proprietari ricavano dalla produzione dell'olio, ma il Palmieri, senza domandarsi dove andassero a finire quelle somme, pur dando testimonianza che fioriva l'usura con interessi al venti o trenta per cento, formulava una proposta che è quanto mai poco qualificare infantile, e poiché egli era un dotto, e niente affatto ingenuo o disinformato di uomini e costumi, sapeva di avanzare una proposta che era irrealizzabile perché nessun proprietario avrebbe mai consentito di ipotecare i propri beni e pagare i relativi interessi, pur bassi, ai Banchi di Napoli per ottenere somme da concedere a privati locali, correndo seri rischi, e per ricavare interessi molto minori del « grosso profitto » che potevano conseguire, invece, prestando danaro direttamente e con garanzia ipotecaria; e non è un'impertinenza domandarsi perché mai in tanti anni di sua residenza in Terra d'Otranto, il Palmieri non avesse promosso egli siffatta iniziativa, invece di perder tempo nel fondare e presiedere l'« Accademia degli speculatori », già citata per gli sperticati elogi all'ingegnere Pigionati per aver aperto al mare il porto di Brindisi, poi subito [...] interratosi. Ma il Palmieri, convinto egli stesso dell'assurdità o ingenuità di quella sua proposta, se ne liberava subito con la citata battuta: « io cerco il rimedio, dove risiede la principale ragione del male »³³, battuta rivelatrice dell'arguzia di cui erano — e sono — dotati anche i più umili dei suoi conterranei, ma anche della sua premura di sottrarsi all'approfondimento del tema.

E poiché il punto nodale stava nella vastità delle proprietà incolte,

³¹ *Ivi*, p. 97.

³² *Ivi*, pp. 352-353.

³³ *Ivi*, p. 98.

egli sfoggiava tutta la propria erudizione ed abilità polemica nella saggia impostazione teorica del problema e pago di tanto si sottraeva alle esigenze della realtà: premesso che « una divisione più uguale delle terre [...] è stata desiderata in tutti i tempi, ma sempre invano », si liberava dello spettro dei « due Gracchi » scrivendo che essi pur « destinati dalla natura e dalla educazione alla gloria di Roma, lasciarono in tal'impegno la vita ed una memoria detestabile »³⁴: modo assai comodo per dire che lui era tra quanti detestavano ogni legge agraria, suffragando questa avversione con il principio che « il vantaggio dell'agricoltura non dipende dalla grandezza o piccolezza dei fondi, ma soltanto dalle spese di anticipazione saggiamente fatte »³⁵. Principio saggio ma, come tale, del tutto astratto perché, per quanto fosse ricco proprietario di vastissime estensioni, egli non poteva mai essere in condizioni di affrontare le proporzionate ingenti spese. Di qui il successivo assunto del Palmieri: « [...] la possibilità di ben coltivare dovrebbe fissare i limiti di tutti i poderi. Chi non può fare le spese, ch'esige la buona coltura di un grande podere, ne dee alienare una parte per impiegare il prezzo a tal uso »³⁶: assunto formulato in modo astratto e non impegnativamente fatto proprio perché attuabile soltanto a mezzo di una legge agraria, ipotesi da lui quanto mai detestata; assunto che comunque conviene annotare anche perché, dopo qualche decennio, sarà ripetuto in Terra di Bari.

A questo punto il Palmieri pare accostarsi alla realtà: « questo è un precetto della economia privata. Quindi l'economia pubblica dovrebbe impegnarsi e fare in guisa che la divisata possibilità non manchi ad alcuno »³⁷, ma sfuggiva dall'indicare il modo concreto col quale il potere responsabile della « pubblica economia » avrebbe potuto impegnarsi per l'alienazione delle terre incolte in modo da assicurarsi i mezzi per la buona coltivazione delle terre, cioè investendo « spese e fatiche ». Trovava più comodo il Palmieri tenersi sul terreno generico ed allusivo assumendo che « gli avvantaggi, che sogliono assegnarsi alle grandi tenute, prendono di mira tale possibilità, ma si appoggiano sopra ipotesi generali, non sempre vere e non necessarie », facendo seguire, in nota, un richiamo all'istituto inglese del « Bail », specie di « affitto distinto dagli altri, [caratterizzato] dal tempo più lungo e dalla facoltà che si dà più ampia al fittajolo » [che] « si suppone [...] sia bastantemente ricco ed inteso per poter impiegare molto danaro nelle migliorazioni »: istituto

³⁴ *Ivi*, p. 98.

³⁵ *Ivi*, p. 100.

³⁶ *Ivi*, p. 101.

³⁷ *Ivi*, p. 101 n(a).

assente nel Mezzogiorno ove si procedeva in direzione del tutto opposta, quella diretta a contrarre la durata del fitto e ad avere un contraente economicamente debole e non « inteso », un povero bracciante.

Ma l'autentico pensiero del Palmieri sta in quanto segue a quelle astratte ed ambigue formulazioni, nel risvolto di due suoi sofismi sulla misura delle estensioni e sul livello dei prezzi.

Sulla misura dell'estensione dichiarava che « non è necessario che i piccoli poderi siano in mano di chi non può far le spese della coltura »³⁸: autentico sofisma evidenziabile facilmente capovolgendo o invertendo i termini dell'assunto: non è necessario che i grandi poderi siano in mano di chi non può o non vuole fare le spese per la loro coltura.

E ad analogo doppio sofisma ricorreva per sostenere l'utilità degli alti prezzi: « Niuno potrà vendere più caro il suo grano per aver fatto maggiori spese »³⁹: che questo primo sia un autentico sofisma lo si prova dalla successiva argomentazione che in tempi di alti prezzi « chiunque può vendere più caro il grano anche se non ha fatto maggior spese ». La malizia del sofisma sta nel rilevare che chi ha fatto maggiori spese, in regime di prezzi alti, ricava maggiori introiti in rapporto alla maggiore quantità di grano così ottenuta. Della labilità di quei sofismi il Palmieri farà amara esperienza quando, asceso a Direttore delle Finanze, dovrà dimenarsi per far fronte all'incetta ed alto costo del grano con pericolo di quasi-carestia, come si vedrà.

Dietro quei sofismi v'era l'intento del Palmieri di assicurare che, abolendosi la feudalità, non sarebbe stata intaccata la libertà del diritto di restare e divenire proprietari senza alcun limite di superficie, che il rinnovamento sarebbe consistito nella liberazione delle terre da privilegi e servitù, a cominciare dal diritto degli usi civici, che sarebbe stata rispettata la libertà di commercio e che i prezzi sarebbero stati alti; appare pertanto logicamente autentico il suo assunto che la terra, cioè « l'agricoltura si riguardi, come un oggetto di commercio »⁴⁰, assunto teoricamente ben apprezzabile ma praticamente del tutto impedito o reso difficile dal monopolio terriero, dal processo di concentrazione delle terre in poche mani, processo da lui avallato.

Di riformatore il Palmieri aveva soltanto la parvenza, tanto era modesta la prospettiva di rinnovamento che si proponeva, come comprovato dalla sua posizione verso il « majorascato » e la vendita a « voce ». Per il majorascato, dolendosi che si fosse « declamato forse troppo con-

³⁸ *Ivi*, p. 102.

³⁹ *Ivi*, p. 104.

⁴⁰ *Ivi*, p. 103.

tro », proponeva che quest'odioso istituto, tipicamente feudale ed incompatibile con l'ostentato intento che le terre dovessero divenire un oggetto di commercio, fosse conservato quanto meno per un « caso soltanto », così delineato: « se una famiglia nobile non ha maggiore rendita di quella che basta al suo mantenimento, dividendosi quelle egualmente tra fratelli in vece di prendere moglie, come si pretende, non la prenderà veruno »⁴¹. È vero che egli manifestava delle riserve (« in tal caso soltanto converrebbe forse permetterlo ») ma è stupefacente che egli riconoscesse vitalità, sia pure per quel solo caso, ad un istituto che garantiva l'« inerzia » perché fondata sul principio che la terra fosse un bene familiare.

Ancor più conformista era la sua posizione nei confronti « del contratto alla voce » al quale era intestato un capitolo del suo ultimo scritto, quello del 1792⁴²: dopo aver affermato che esso « per sua natura si dimostra reciprocamente utile alle due parti contraenti », attribuiva i « funesti effetti che ne derivano [all']abuso del contratto »⁴³, sicché si sarebbe verificato che nessuno poteva aver interesse a « dar danaro a mutuo al nove per cento quando può impiegarlo nella compra di olio alla "voce" che ha dato talora venti e trenta per cento di profitto », e questi « funesti effetti che ne derivano dall'abuso di tal contratto eccitarono l'autorità pubblica ad apporvi il riparo, col richiamare ad esame la "voce" per rettificarla », ma fu « allora [...], che con istupore, e scandalo generale la piena de' disordini inondò da per tutto »⁴⁴.

Poi, aggiungeva: « i mali di questo sistema divenuti quali impossibili da tollerarsi, richiamarono la cura del governo [...] così si stabilirono i veri principi chiari a tutti, perché appoggiati su fatti, onde, non rimaneva altra cura che l'avverarlo. Così tutto ritornò nell'ordine ». E quale in concreto sia stato quell'ordine lo si è visto nel parlare dell'Editto del 1783, anche se la verifica compiuta per più anni successivi riguarda l'olio e non il grano, essendo analogo il tipo di contratto.

Non mancava il Palmieri di rilevare che i negozianti erano lesti nel « maneggio », a far spargere voci interessate sull'abbondanza o scarsità dei raccolti, grazie soprattutto alla complicità dei « sensali » che egli, riferendosi all'olio, qualificava « venduti agli stranieri, per via che operavano sempre a favore dei compratori stranieri, più pronti e disinvolti nel concedere premi o qualche percentuale in più della mediazione corrente ». E questo dei « sensali », è un tema che va sottolineato perché

⁴¹ *Ivi*, p. 99.

⁴² Cfr. G. PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, cit.

⁴³ *Ivi*, p. 85.

⁴⁴ *Ivi*, p. 87.

costituirà una vera piaga nel Mezzogiorno, particolarmente nel commercio dei vini: essi riuscivano, già scriveva il Palmieri, ad imporre prezzi bassi ed anche, ove l'esigessero i compratori, a liberarli « dall'obbligo di incettare l'intera quantità »⁴⁵.

Tranne qualche autentica nota critica (« i proprietari che sono obbligati dal bisogno a disfarsi delle loro derrate innanzi il tempo opportuno, sono tutti poveri », invece « coloro che possono aspettarlo sono tutti ricchi »⁴⁶) il Palmieri informava soltanto per cenno sul meccanismo a mezzo del quale i negozianti, attraverso quell'incetta, si assicuravano il « monopolio della distribuzione », aspetto già denunziato invece dal Galanti e ben compulsato dal Macry:

« la metà almeno delle derrate non comparisce più in mercato, ma passa di fatto da' campi ne' magazzini di pochi ricchi negozianti, che così si armano di forze contro pubblici bisogni [...] di diecimila venditori, già settemila hanno venduto loro averi prima di vederli nascere »⁴⁷.

E se il Macry, il quale attraverso una poderosa fatica di analisi ha ricostruito tutti i vari aspetti di quel tipo di commercio, rileva tutto un risveglio di studi su quel tema, egli è che quest'ultimo è davvero suggestivo: non può, infatti, essere definito quello un semplice contratto di compra vendita perché vi è una varietà di negozi giuridici che convergono alla sua raffigurazione.

Nonostante qualche variante, quello era sempre un « capestro » che teso tra due capi — il tempo dell'anticipazione ed il tempo della restituzione — consentiva al mercante di « impadronirsi del lavoro non compensato del contadino »; e l'aspetto socio-giuridico di tale contratto costituisce un tema suggestivo tanto quanto quello dell'imboscamento del grano « contro i pubblici bisogni », come si vedrà.

V'era una grande ricchezza d'informazioni che il Palmieri poteva offrire, ed il non averlo fatto rappresenta una reticenza consumata non nell'interesse pubblico, come faceva talvolta il Galanti, ma nell'interesse privato degli speculatori. Eppure nel 1792 il Palmieri, quale direttore delle Finanze, aveva già acquisito una penosa esperienza, particolarmente perché la raccolta del 1791 — sia del grano che dell'olio — era stata ben magra, come si vedrà.

⁴⁵ *Ivi*, p. 86.

⁴⁶ *Ivi*, p. 86, n. 1.

⁴⁷ Cfr. P. MACRY, *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in *Quaderni storici*, 1972, p. 860.

Ed ancor più catafratto di sofismi il Palmieri appare nella parte che riguarda le condizioni dei « bracciali »: ubbidendo alla sua costante preoccupazione di offrire di sé l'immagine di riformatore, egli anteponeva questo tema a tutti gli altri sui quali si è già fermata l'attenzione, spendendo il più indignato accoramento:

« la sorte dei nostri 'bracciali' non differisce molto da quella degli Iloti e dai servi della gleba. Invano si procura retenerli nella loro professione, se non si migliora la loro sorte [...] »⁴⁸.

Quel monito contiene due informazioni: la prima sta nel fatto che i « bracciali » facevano di tutto per sottrarsi a quella schiavitù — e si apprenderà che tentavano l'emigrazione in Capitanata o ricercavano diverso tipo di fatica, quale quella del libero pescatore individuale, come riferito dal Galanti nel parlare di Taranto — la seconda che i proprietari « invano » tentavano di dissuaderli dall'abbandonare quella « professione », il che significa che non offrivano allettamento apprezzabile. A tal punto il lettore avrebbe tutta ragione di attendersi un suggerimento concreto del Palmieri, almeno la proposta di qualche grana in più del salario corrente: sennonché quello che suggeriva « principalmente riguarda[va] la stima »⁴⁹ e poiché questa argomentazione appare « incredibile » è opportuno il richiamo testuale:

« Piccoli e frivoli contrassegni di stima basterebbero. Per esempio: in primo luogo nelle Chiese, nelle Processioni ecc. In ogni anno l'esequie solenni del miglior contadino morto, con una orazione, che contenesse le lodi della persona e della professione ».

Per buona sorte della sua reputazione, il Palmieri aggiungeva l'esortazione di « accordar la franchigia agli stabili, che si acquistassero da un contadino, con la condizione di perderla qualora lasci tale professione », giacché ciò poteva « servire ugualmente di stimolo per divenire proprietario, e di freno per contenerlo nella sua classe »⁵⁰.

Ogni proposta riceve il suo valore dalla probabilità di concreta attuazione ed occorre attribuire al Palmieri una grande ingenuità per supporlo lealmente convinto che i proprietari fossero propensi ad acco-

⁴⁸ Cfr. G. PALMIERI, *Riflessioni*, cit., p. 81.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 81-82.

⁵⁰ *Ivi*, p. 82.

glierla, ma non si auto-ingannava tant'è che aggiungeva: « Quindi avviene che in tal classe non ci vegga mai agio, ma sempre stenti e miseria»; «la bassa stima ed il poco utile» non erano, per il Palmieri, le sole ragioni dell'« abbandono di questa professione. Essa è la più aggravata da' pesi, ed è la sola che li soffre interi »⁵¹.

Ed il « poco utile », il misero salario, era così insufficiente che i poveri « bracciali », dopo essersi sfiancati nella mietitura di Terra di Otranto, ove la maturazione delle messi avviene prima, si portavano poi nella Puglia (la Capitanata) per ripetere quella terribile fatica: « I grani della Capitanata resterebbero in piedi se non accorressero a gran fretta i mietitori della Provincia di Lecce »⁵².

Il Palmieri lamentava la scarsezza di braccia nella sua provincia — « Il numero de' *bracciali*, inferiore a' bisogni della più ordinaria coltura »⁵³ — e quale esempio di emigrazione definitiva, non stagionale, citava quanto avvenuto a Casalnuovo: « in quel paesino, nonostante l'aria più perfetta ed i terreni più eccellenti la popolazione in pochi anni da 8.000 abitanti, per la divisata causa non ne ha più di 4.000 e centinaia, e i terreni per tal mancanza restano mal coltivati; Casalnuovo non è l'unico esempio »⁵⁴, e qui il Palmieri offre di sé l'immagine di un appassionato, umano riformatore.

Tutte informazioni e doglianze, quelle su citate, valide però a far supporre che i proprietari del Leccese fossero così impegnati nella coltivazione delle proprie terre, da indurre il Palmieri a farsi portatore della denuncia del danno che l'emigrazione aggiungeva alla scarsità di braccia disponibili, ma poiché i grandi proprietari non si interessavano affatto della coltivazione delle terre, tutto il discorso del Palmieri era rivolto a far vietare le migrazioni interne.

Se avesse anteposta la denuncia della « pigrizia », « inerzia », « trascuraggine » dei grandi proprietari, la loro indifferenza che l'acqua stagnante ricopriva gran parte della superficie della provincia, non sarebbe potuto pervenire alle stupefacenti considerazioni e proposte che si leggeranno, per altro già insidiate da contraddizione perché la premessa di tutto il tema dei « bracciali » era che la loro condizione era così misera e prona da potersi paragonare a quella degli Iloti.

E qui seguiva un'alternarsi di notizie distorte intramezzate da assunti teorici, astratti e non riferibili affatto all'arretratissima condizione dell'agricoltura in quella vasta pianura, tranne per la parte terminale del

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² *Ivi*, p. 83.

⁵³ *Ivi*, p. 87.

⁵⁴ *Ivi*, p. 83.

Salento ove erano numerosi piccoli insediamenti e non erano pochi i casi di agricoltura fiorente, come attestato dal Galanti.

Lamentando che si provvedesse ben poco a supplire alla scarsità di braccia con la « meccanica la quale potrebbe far risparmiare molte braccia », il Palmieri denunciava che alla scarsità di braccia s'aggiungeva « la *malizia* de' contadini, i quali han ridotta la giornata a poche ore di lavoro, onde dimezzata la massa di lavori, quel dato numero, che prima bastava per coltivare un dato terreno, ora non basta »⁵⁵.

Le *Riflessioni* erano pubblicate a Napoli, sicché i pochi o molti lettori di quel testo dovevano farsi una non lusinghiera immagine dei contadini del Salento, poiché non potevano conoscere la realtà di quella estrema punta di terra tra due mari, ove il Palmieri era nato ed aveva ben lungamente risieduto coltivando gli studi e le sue terre, assolvendo con esemplarità anche pubbliche funzioni.

Che il Galanti, come si è visto, fosse caduto in equivoco attribuendo ai « bracciali » una presenza crescente, laddove era calante, ed in misura estremamente esigua in Terra d'Otranto dato lo stato di letargo di quel processo di trasformazione quasi inavvertibile di fronte alla Terra di Bari, è ben comprensibile, anche per disinformazione, ma lo stesso non può dirsi per il Palmieri che doveva ben conoscere di persona quanto andasse a rilento quel processo di trasformazione e il conseguente passaggio da bracciale a bracciante, da lui invertito ed attribuito alla « malizia dei contadini ». È vero che anche a Mola di Bari, come leggesi nella citata *Mappa* o *Piano*, si assumeva che fosse in espansione la figura del « bracciale », che lavorasse poco nelle campagne, ma per contro i « fatti economici » di Mola erano in espansione e quei lamenti, scarsamente autentici, erano rivolti ad ottenere una legge che obbligasse all'orario solare e al più massiccio sfruttamento.

Aver snaturato quella realtà generalizzandola e presentandola in espansione, anche se la tendenza al mutamento era ancora in embrione nel Capo di Lecce, costituiva già di per sé un atto di slealtà intellettuale spiegabile col fatto che il Palmieri, dottrina a parte, mirava alla creazione di un regime fondiario schiavistico, come si vedrà.

L'aver attribuito, insomma, ai contadini del Capo di Lecce — gli « Iloti » — la « malizia » di aver « ridotta la giornata di lavoro », cioè di andar rubando una parte del salario, tacendo del tutto che per quel maggior orario i proprietari non offrivano nessuna integrazione di salario, rappresenta una sfida rivolta dal Palmieri alla buona fede dei propri lettori.

Non pago inoltre di tanto, il Palmieri, paludandosi con panni dot-

⁵⁵ *Ivi*, p. 84; non in corsivo nel testo.

trinali, aggiungeva un assunto teorico: « il prezzo della mano d'opera dipende da quegli detti principi, i quali determinano il prezzo di tutte le cose. Quando vi sono più compratori che venditori, il prezzo sarà alto: e sarà basso quando il numero dei venditori supera quello dei compratori »⁵⁶: tutta la scientificità di tale assunto sta nell'equiparazione del lavoro umano a merce, ma trascurava del tutto che quello era un rapporto tra diseguali, che il mercato delle braccia era nelle mani dei proprietari, dei « compratori »: sfuggiva pertanto al Palmieri la logica deduzione che, proprio in virtù del suo assunto, quel salario avrebbe dovuto essere raddoppiato per potersi esigere la prestazione per tutta la giornata solare.

Se il Palmieri avesse dovuto, come doveva, trarre una coerente deduzione da quell'assunto teorico, doveva segnalare che essendovi scarsità di braccia, come da lui stesso sostenuto, il salario avrebbe dovuto essere « alto », sennonché, essendo estremamente esiguo il « numero dei compratori » della merce-lavoro, il prezzo dei salari forzatamente doveva essere « basso », come da lui stesso riconosciuto. Il rimedio quindi sarebbe dovuto ricercare nell'aumentare il numero dei compratori, o imponendo un limite alle superfici non coltivate, o impedendo l'acquisto di altre terre a quanti erano proprietari di superfici incolte, ma sfuggendo alla necessità di cogliere le inevitabili conseguenze del proprio assunto il Palmieri cercava il rimedio nel « fissare per legge tempo e prezzo della fatica », cioè la schiavitù del lavoro forzato. Posto il problema in tali termini rispondeva positivamente per la fissazione del tempo della « fatica » ma negativamente per la fissazione del « prezzo » perché ciò « avrebbe accresciuto il male invece che minorarlo: non conviene mai fissare il prezzo della giornata, ma stabilire il tempo non è soggetto agli stessi inconvenienti e potrebbe contribuire non solo al vantaggio della cultura, ma ancora all'istesso *bracciale* »⁵⁷: il quale ultimo vantaggio ravvisava nel tenersi così impedito il bracciale da distrazioni dannose alla propria famiglia: « il tempo della giornata che non s'impiega al lavoro, si passa nelle bettole, ed il prezzo, che doveva servire per il sostentamento della famiglia, si consuma nel giuoco o nel vino »⁵⁸.

Tutto un ragionamento disgustoso per la sua slealtà: il Palmieri intendeva mascherare lo scrocco e la gratuità della mezza giornata in più di lavoro, con il richiamo alla virtù e alla morigeratezza dei costumi, ragionamento per altro niente affatto originale perché già corrente tra gli avari e inerti grandi proprietari, come si è avuto modo di riscontrare

⁵⁶ *Ivi*, p. 84.

⁵⁷ *Ivi*, p. 85 n. (a).

⁵⁸ *Ibidem*.

nel *Piano* di Mola, ove esso è enunciato quasi con le stesse parole.

In sostanza l'obiettivo di fondo stava nell'obbligare i bracciali ad abbandonare i campicelli da cui traevano qualche integrazione allo scarso salario, quando non erano disoccupati, a rinunciare a tanto, per aggiungere altrettante ore di fatica a quelle già sudate, senza ricevere il becco di un quattrino. Ornare di scienza una pretesa schiavistica e coprirla, financo, con ragioni di moralità appare quanto mai disgustoso.

Eppure il Palmieri, rendendosi conto dello stridore di tutto quel suo ragionamento, tentava di attutirlo, ma con argomenti tali da renderlo ancor più stridente. Riconosciuto che « sarebbe rimedio più efficace l'interessare i contadini nelle coltivazioni per mezzo della *colonia* », sviava subito scrivendo: « ma per svellere il male alla radice l'unico rimedio è l'accrescere il numero. Quando i venditori dell'opera sono molti, non possono stabilirne a lor capriccio la quantità e il prezzo »⁵⁹: assunto teoricamente ineccepibile ma del tutto tartufesco perché avulso dalla realtà, particolarmente da quella della Terra d'Otranto: gli « Iloti » infatti non erano di certo in condizioni di imporre « a lor capriccio », ma soltanto di subire quanto offerto o, meglio, imposto.

Ad uno sproloquio siffatto tenterà di porre rimedio nel 1792 dedicando il « capo VII » del suo scritto *Della ricchezza nazionale*, ove è dato leggere il seguente assunto teorico: « Se si vuole accrescere la massa delle ricchezze bisogna accrescere la somma delle fatiche »⁶⁰. Ben giusto anche se non completo tale assunto perché lasciava sotteso che per accrescere le fatiche occorreva accrescere le spese, argomento al quale i proprietari erano allergici, e da tale spunto partiva per porre l'alternativa: « o somministrare fatica ed impiego a coloro cui manca, o accrescere il numero del popolo », rimedio, quest'ultimo, già indicato come il più radicale.

Lasciando sempre sotteso che per provvedere all'accrescimento delle fatiche occorreva affrontare la relativa spesa, egli assicurava che « il somministrare fatica ed impiego a coloro cui manca » è il « primo mezzo [e] più sicuro e dev'essere il primo ad adoprarsi », e vi faceva seguire una conclusione di eccezionale validità:

« Sarebbe follia procurare l'aumento del popolo per ottenere l'aumento delle fatiche, dove la maggior parte di quello ch'esiste, è senza occupazione »⁶¹.

⁵⁹ *Ivi*, p. 85.

⁶⁰ Cfr. G. PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, cit., p. 166.

⁶¹ *Ivi*, p. 167.

Tutte le dissertazioni e contraddizioni, tutti gli arzigogoli e sofismi dei precedenti scritti paiono dissolversi in questo assunto che se poco teorico è così ricco di concretezza da costituire un ben severo monito, niente affatto gratuito perché quella « follia », purtroppo, costituiva e costituirà la cultura dei grandi proprietari che trascuravano la coltivazione lasciando le terre incolte ed i « bracciali » disoccupati, donde il prezzo « basso » dei salari e la miseria della « bassa gente ».

La compatibilità tra le assurde contorsioni precedenti ed il vigore di tale monito va individuata nel fatto che il Palmieri doveva tener conto della necessità di attrarre il consenso dei grandi proprietari, per natura sempre avversi a qualsiasi pur minimo mutamento dello stato di beatitudine in cui vivevano arricchendosi nell'ozio, ed occorre tener presente tale chiave di lettura per comprendere lo scempio che in precedenza pareva aver fatto della logica e della scienza: la conferma di tanto si rileva in un conseguente monito che, per quanto cauto ed allusivo, non perciò perde il suo vigore:

« Il persuadere altrui la fatica, ed indurre a desiderarla e ad abbracciarla come un bene, riesce un'ardua e malegevole impresa. Dove il prezzo e il frutto delle fatiche è minorato o tolto da' crudeli o stolti stabilimenti, come si può sperare di renderle accette, e qual meraviglia, che non potendosi evitare la miseria, si preferisse l'ozio? »⁶².

A render più chiaro il significato di tale verità occorre tener presente che il Palmieri ad esso perveniva partendo dall'assunto che « gli uomini hanno ricevuto dalla natura una propensione all'ozio »⁶³, e pare superfluo soffermarsi sul modo con cui collegava questa premessa con quel conclusivo monito, perché quel che interessa è che se generalizzava come naturale quell'attitudine all'ozio, con qualche accenno al clima, egli sapeva che in concreto erano oziosi soltanto i grandi proprietari, giacché quelli che disponevano soltanto delle braccia dovevano ad ogni modo andare alla ricerca di adoperarle, spinti dagli elementari loro bisogni.

Ed a fugare ogni dubbio sui destinatari di quei moniti vale una sua breve considerazione, sia pur collocata in ordine sparso: « Una fatica leggera [...] deve riuscire insopportabile, quando interrompe una vita licenziosa ed effeminata »⁶⁴.

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ *Ivi*, p. 177.

Quei moniti risultano pertanto di evidente bivalenza: erano rivolti ai baroni, particolarmente per le « decime » e le « angherie » con cui quelli leccesi vessavano le popolazioni, ma soprattutto erano rivolti ai grandi proprietari, baroni o « particolari », che, vivendo anch'essi nella placidità dell'ozio e dell'opulenza, non si rendevano conto della pericolosità della miseria in cui gemevano gli « Iloti ». Occorreva che baroni e proprietari si convincessero che il « frutto delle fatiche » — i salari — non fossero tanto esigui da rendere non più « accette le fatiche », costringendo così i miseri a preferire l'ozio, e l'ozio soltanto di questi ultimi era ritenuto sinonimo di delinquenza.

Ma tranne l'esortazione « *Fate che non vi siano poveri* o [...] almeno *Fate che ve ne sia il minimo numero possibile* »⁶⁵, il Palmieri su tale tema non proponeva alcune misure concrete, come invece concreto era stato nella difesa dei grandi proprietari dal carico tributario. Miserevoli misure proponeva per i poveri: per i privi di fatica egli proponeva le « case di educazione » che esistevano ma alle quali attribuiva il compito preciso di ospitare, di rinchiudere i disoccupati che fattisi accattoni, inondavano le strade e bussavano alle case degli agiati per chiedere soccorso: molestia che il Palmieri voleva eliminare: « i poveri che van mendicando per le strade, debbonsi rinchiudere, come si è detto, nelle case di correzione »⁶⁶, che venivano dopo « le case di educazione ». In entrambe si doveva portare una seria disciplina obbligando gli ospiti — i rinchiusi — a prestare opportune « fatiche », rendendo così « utili quei cittadini, che abbandonati a sé sarebbero inutili o nocivi », e lo stesso trattamento riservava per gli « esposti », definiti « il frutto dell'incontinenza e della miseria ».

Non si può certo negare coerenza a tutta questa visione schiavistica del lavoro, e lo stesso dicasi per il suggerimento del trattamento da usare coi poveri che « persi di fatica, erano costretti a farsi accattoni o mendichi: sarebbe desiderabile che le persone, le quali non ardiscono mendicar per le strade, e girano per le case, non uscissero dalla propria, *dove l'umanità non richiesta, né importunata, recasse loro il dovuto soccorso* »⁶⁷.

Non occorre spendere parole per convincersi che neppure il Palmieri dovesse credere possibile lo spettacolo dei ricchi che, per non essere importunati in casa, si premurassero di andare essi a prestar soccorso ai poveri relegati in casa: l'unica cosa cui certamente credeva era che i poveri dovessero star relegati in casa, tolti dalla circolazione.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 188-189.

⁶⁶ *Ivi*, p. 205.

⁶⁷ *Ivi*, p. 206; non in corsivo nel testo.

Si è fermata, come preannunziato, l'attenzione su questi strani, contorti e paradossali pensieri del Palmieri perché, a parte l'artificioso intingimento nella scienza, essi erano diretti a rassicurare gli interessi dei grandi proprietari terrieri meridionali, particolarmente di quelli di Terra d'Otranto; ma diversamente dal Galanti, il Palmieri pensava che l'indispensabile per la modificazione ed il superamento di quella difficile realtà era la libertà del commercio, in genere la libertà economica — primario obiettivo —, ma questa non poteva affermarsi senza che in qualche modo fosse stata regolata la questione dei « demani », il che implica l'esigenza di una breve verifica dell'operato del Palmieri quale uomo di governo.

* * *

Quando il Palmieri, nei primi del settembre 1791, venne nominato direttore del Supremo Consiglio delle Finanze la situazione del regno andava divenendo sempre più critica, in un contesto europeo di gravi difficoltà sin dal 1789: le popolazioni del regno davano segni allarmanti di malcontento per l'incetta che i grandi proprietari e i possessori di grano andavano facendo dello scarso raccolto che immagazzinavano, determinando così l'aumento della domanda e del prezzo; inoltre al pessimo raccolto del grano in tutto il regno andava ad aggiungersi — per la Terra di Bari — il mancato raccolto delle olive, nel '91 distrutte dalla mosca olearia. La speranza dei negozianti baresi per gli « anni avvenire » resterà delusa per l'assai scarsa quantità e cattiva qualità dell'olio, come si è preannunziato.

Il potere centrale non aveva la disposizione né la forza di prendere ed imporre misure radicali traendo occasione dalla crisi per promuovere l'aumento della produttività: tutto lo sforzo si incentrava pertanto nel prendere, volta per volta, caso per caso, misure idonee a fronteggiare la strisciante carestia ed a regolare, sempre caso per caso, il commercio dei grani col massimo rispetto possibile della libertà di commercio.

Per l'adozione di misure radicali sarebbe occorso che nell'interno del regno vigesse la presenza di vari e grandi mercati, laddove, tranne la Fiera di Foggia, vigevano, anche per la mancanza di strade, tanti vari ed isolati piccoli mercati dai quali i negozianti traevano ragione per mettere in atto tutte le escogitazioni o « maneggi » possibili per comprare grano al minimo prezzo e provocare, attraverso l'imboscamento della derrata, il rialzo dei prezzi e « strarricchire » così proprio con l'aggravamento della carestia.

Giuoco, questo dei possessori dei grani, quanto mai pericoloso per il crescente malcontento delle popolazioni: infatti le autorità periferiche erano sempre in allarme per il timore che si potesse incrinare l'equilibrio

sociale quanto mai labile, fondato com'era sull'oppressione dei miseri.

Per imporre misure radicali atte ad aumentare la produttività sarebbe occorso, soprattutto, un potere assoluto così illuminato, così carico di volontà politica riformatrice da non esitare ad attuarla con mano dispotica. Sennonché il Sovrano di Napoli, anche se adulato come « re dei lumi », meno che illuminato era condiscendente verso i lumi, però privo della volontà dispotica indispensabile per imporre riforme radicali, seppure di marca conservatrice: il suo potere, infatti, si attuava attraverso singole misure occasionate dal succedersi di vari casi particolari, ed è attraverso siffatte misure che si può intravedere una linea di tendenza.

Il Palmieri stesso era, per altro, ben lontano da qualsiasi intento di prendere iniziative radicali e quando tenterà qualcosa del genere resterà deluso perché privo della forza indispensabile per l'attuazione di ogni seria riforma capace di incidere sulla struttura sociale. Egli aveva emanato una legge strutturata in modo del tutto adinamico: non a caso infatti nutriva, come messo in luce dal Venturi, una certa nostalgia per Federico II di Prussia i cui « talenti — scriveva il Palmieri — non sarebbero bastati senza una buona dose di dispotismo, e senza una continua cura e vigilanza a prevenire e riparare inconvenienti »⁶⁸.

Il potere assoluto del re di Napoli era, infatti, di natura ben diversa: oltre a non aver nessuna predisposizione personale per riforme illuminate, il Sovrano non aveva intorno a sé un gruppo di detentori del potere economico capace di fargli svolgere un ruolo di « despota illuminato », quale il re di Prussia, ma quand'anche avesse emanato qualche misura radicale non avrebbe mai potuto ottenerne l'attuazione con la indispensabile « cura e vigilanza a prevenire e riparare inconvenienti ». Con penna facile il Palmieri paragonava, infatti, il regno napoletano ad un malato cronico che trascinava la vita « con rimedi palliativi da minorare e mitigare gli incomodi giornalieri che ne derivano »⁶⁹.

Nel 1791 i « lumi » a Napoli, senza aver mai brillato nella legislazione, andavano ormai spegnendosi ed è ben significativo che, proprio in quell'anno, il Sovrano su proposta del Simonetti, segretario di stato per gli affari di giustizia, avesse abrogato l'antico dispaccio del Tanucci che nel 1774, per porre freno all'andazzo dei giudici di sentenziare a ruota libera — un « nero e buio probabilismo » —, aveva imposto quale garanzia di certezza del diritto l'obbligo della motivazione delle sentenze. Quel dispaccio, scrive il Feola, a mala pena aveva resistito « per diciassette »

⁶⁸ Cfr. F. VENTURI, *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, cit., p. 1100.

⁶⁹ Cfr. F. VENTURI, *Illuministi italiani*, cit., p. 1100.

sette anni all'azione erosiva della classe forense » sicché nel '91 « fu abrogato e si ritorno all'antica procedura »⁷⁰.

Se per l'amministrazione della Giustizia si tornava indietro con tanto di sigillo reale, non si andava certamente avanti nel dar vita all'amministrazione delle Università, con la convocazione del Parlamento per l'elezione del sindaco e degli eletti, e su tale punto si ferma l'attenzione per verificare il comportamento dei ceti dominanti nelle province, in lotta tra di loro perché impegnatissimi nello strappare il controllo della gestione delle Università, non per il « pubblico bene » ma soltanto ed esclusivamente per appagare la loro meschina cupidigia di potere.

Nel giorno stesso del suo insediamento a direttore del Supremo Consiglio delle Finanze, il 5 settembre 1791, tra i tanti e gravi problemi che gravavano sulla vita del regno, il Palmieri dové spendere tempo per esaminare — per esempio — un ricorso dei cittadini di Toritto per avere la Real Camera « interdetto la convocazione del Parlamento »⁷¹ a causa di irregolarità segnalate, ricorso trasmesso al Preside della provincia di Trani per « trovar legittimo riparo »⁷².

Nell'ottobre 1791, un ricorso da Conversano lamentava: « continui inconvenienti e disordini si osservano nell'adunanze di quel Parlamento perché tutti i cittadini hanno il diritto di dare il suffragio e molte irregolarità si sono consumate nell'elezione del Sindaco e degli Eletti », e da Napoli si trasmetteva al Preside di Trani: « verificato si dia di Giustizia »⁷³; ma quale fondamento reale potesse aver quel ricorso, come gli altri, è indubbio perché la lotta tra fazioni non aveva limiti, ed infatti quel ricorso verrà seguito da altro del 17 marzo 1792 da Conversano, segnalante « che alcuni naturali si dolgono che per il Parlamento di questa Università si avvenivano dei continui inconvenienti e disordini a cagione che tutti i cittadini avevano il diritto di dare il suffragio e siano commesse irregolarità nell'elezione del Sindaco e degli interni Amministratori »⁷⁴.

Sempre nell'ottobre 1791 i sindaci di Gioia avevano segnalato che

⁷⁰ Cfr. R. FEOLA, *Dall'illuminismo alla restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle due Sicilie*, cit., p. 14.

⁷¹ Cfr. A.S.B.A., *Regia Udienza Provinciale, Carte Amministrative*, B. 14, f. 48, Napoli-Toritto, settembre 1791.

⁷² Cfr. A.S.B.A., *Regia Udienza Provinciale, Carte Amministrative*, *ivi*, Napoli-Toritto, settembre 1791.

⁷³ Cfr. A.S.B.A., *Regia Udienza Provinciale, Carte Amministrative*, *ivi*, Napoli-Conversano, 22 ottobre 1791.

⁷⁴ *Ivi*, Napoli-Conversano, 17 marzo 1792.

per « un genio torbido di alcuni del luogo nascono frequenti brighe civili per le quali i particolari di una fazione per dispettare l'altro formano memoriali dalli nomi fittizi [...] occasionando delitti ideali [...] », cioè creando delitti immaginari, calunniando: ricorso trasmesso al Preside della Provincia con le solite formule rituali « esami », « provveda » ecc.⁷⁵.

Ed alla stessa lotta tra fazioni in Gioia si appartiene il ricorso successivamente presentato il 30 marzo 1793 — il Palmieri era deceduto il 30 gennaio 1793 — dai galantuomini fratelli Soria e da Vittorio Angelo Chimienti di San Giorgio, che si dolevano « di gravi insulti, anche con minacce di vita, fatte di notte nella pubblica piazza ad esso ed alle sue famiglie, da tre facinorosi di costà, i quali essendo avvezzi a commettere delitti ed a vivere impuniti, hanno financo minacciato di voler sterminare le di loro famiglie », ricorso trasmesso al Preside, richiesto di riferire « per la ulteriore sovrana provvidenza »⁷⁶.

Ed alle prepotenze di qualche potente, alle lotte tra fazioni si riferisce il ricorso dei cittadini di Ruvo che nel marzo 1793 chiedevano « riparo dall'abuso che vi è in quella città di eligersi ogni anno Governatori dell'Università senza Generale Parlamento, senza suono di campane, e senza voce di popolo ma di soppiatto, e a scelta di una persona predominante s'eligono persone che abitano in lontani Paesi, restando così due o tre Eletti », invocando che « si tolga il Parlamento, si facciano [le elezioni] con dovuta regolarità ed a tenor di legge »⁷⁷; ed è bene ricordare però che se Ruvo era feudo del famigerato Duca di Andria, Conte di Ruvo, delle cui gesta si è già parlato, il nuovo Duca era il figlio Riccardo d'indole diversa, secondo il citato Jatta.

Dei tanti ricorsi sulle irregolarità, abusi e prepotenze in occasione della convocazione del Parlamento e dell'elezione di sindaci e di eletti si sono scelti alcuni per il contenuto rivelatore delle lotte tra fazioni: in esse, infatti, non vi è alcuna traccia né di idealità né di rivendicazione di sorta per il « pubblico bene », il che però non significa che quelle lotte avvenissero per semplici bizze personali o famigliari tra i potenti del luogo; l'oggetto di quelle lotte intestine tra gruppi dominanti era l'impossessamento diretto o indiretto dell'amministrazione dell'Università, il che dava modo, fra l'altro, di scaricare sulla « bassa gente » il peso delle imposte indirette, dei dazi di consumo, nonché

⁷⁵ Cfr. A.S.B.A., *Regia Udienza Provinciale, Carte Amministrative*, B. 14, f. 48, Napoli-Gioia, 22 ottobre 1791.

⁷⁶ Cfr. A.S.B.A., *Regia Udienza Provinciale, Carte Amministrative*, B. 14, f. 48, Napoli-Gioia, 30 marzo 1793.

⁷⁷ *Ivi*, Napoli-Ruvo, 23 marzo 1793.

di far scempio degli archivi delle Università per far sparire i documenti più compromettenti per l'usurpazione già compiuta o da compiere.

Occorre però tener presente che la Terra di Bari — nonostante le meschine lotte interne tra i nobili, alcuni dei quali non disdegnavano di praticare il commercio sotto altro nome, lotte non estranee all'esigenza di conquistare il controllo dell'Università — ⁷⁸ non era la più famigerata per l'urto tra fazioni, che tuttavia si consumavano alle spalle e a danno delle popolazioni.

La provincia ove più infervorava la lotta tra le fazioni era e sarà fino ai primi decenni del '900 quella di Lecce a cominciare dal capoluogo: i primi prefetti del nuovo regno unitario resteranno stupefatti per l'assoluta mancanza di partiti e di dibattiti politici; tutto era ridotto od avvilito nella lotta personale, di fazioni, sia nel corso di elezioni amministrative che politiche, e non esiteranno a definirla la provincia più « pretigna » del nuovo regno e la più sprofondata ed avvilita in quel tipo di lotta. Il capoluogo particolarmente aveva un'antica tradizione in materia giacché le fazioni erano organizzate: Nicola Vacca, risalendo alle elezioni svoltesi nel 1758 per il Sindaco di Lecce, lotta impersonata tra il barone Tafuri ed il barone Mannarella, attraverso una minuziosa ricerca, a lui consueta, ha potuto ricostruire quella vicenda individuando, con nome e cognome, gli « Amici conosciuti » ed i « Nemici occulti » di ognuna delle due fazioni ⁷⁹.

Si è anteposto agli altri temi quello delle lotte tra le fazioni perché i grandi proprietari erano « distratti » in esse senza tener in alcun conto che la crisi in cui si versava non offriva via d'uscita che il « caos » generale; la loro indifferenza, l'assoluta mancanza di senso di responsabilità sociale sarà, infatti, un dato costante della classe possidente nel Mezzogiorno, con conseguenze fatali e nel momento unitario e durante la vita dello Stato liberale unitario.

Siffatti detentori del potere economico, se pur detestati dal Palmieri con i citati vituperi per la loro storica « inazione », erano stati da lui rassicurati, con sfoggio di « sciocchezze » e « sofismi », che una modificazione della costituzione feudale, lungi dall'arrecare loro danno, avrebbe invece consolidato ed esteso il potere oppressivo. Tuttavia il Palmieri certamente non poteva ricevere da quelli nessun aiuto, anzi ne riceveva ostacolo e resistenza a contribuire, pur senza sacrifici, ad attenuare la tensione sociale che veniva dalla serpeggiante

⁷⁸ A Bari il 23 febbraio 1793 erano apparsi « cartelli trovati affissi », ma si rassicurava che trattavasi di « maneggi che si fanno tra quei quattro nobili negozianti a tirare loro il Sindaco Nobile »: *ivi*, 23 febbraio 1793.

⁷⁹ Cfr. NICOLA VACCA, *Le fazioni a Lecce nel 700*, in *Rinomanza salentina*, Lecce, 1936.

carestia; i grandi proprietari ed i possessori di grano, indifferenti alla pericolosità della situazione, non esitavano infatti a sfidare la pazienza delle popolazioni con l'incettare e nascondere il grano, al puro fine speculativo di provocare l'aumento di prezzi e realizzare con la vendita, nel momento più opportuno, il maggior lucro possibile.

La situazione era quanto mai pericolosa: le notizie che pervenivano a Napoli dalla periferia pugliese, dalla Terra di Bari, e che a loro volta rimbalzavano da Napoli sulla Regia Udienza di Trani, sul Preside della Provincia, erano allarmanti sotto ogni aspetto.

La Corte di Monopoli il 5 maggio 1792 chiedeva, infatti, « dieci fucilieri comandati da un sergente e da un ufficiale per dar corso alla giustizia e reprimere la *baldanza di quella facinorosa popolazione*, non avendo altre forze che tre fucilieri solamente di quella Università a carlini 20 il mese »: in quale modo si fosse espressa la baldanza di quella popolazione non risulta, ma è ben significativo che sia stata qualificata « facinorosa »⁸⁰.

Il 26 maggio '92 il Simonetti segnalava ai presidi che si verificavano « tumulti » e « continue doglianze di milizioti di varie provincie per maltrattamenti ad opera dei birri delle corti baronali », assicurando che « si son date da questa Real Soglia provvidenze economiche e di carcerazione contro i detti birri per evitare ulteriori simili disordini [...] con circolari s'inculchi ai birri ed armigeri delle medesime (Corti) di astenersi di maltrattare i milizioti sotto qualche pretesto, e si minacci severi pronti castighi »⁸¹.

Molti sono i ricorsi segnalanti scontri tra « birri » o armigeri da una parte e milizioti dall'altra, e se è ben significativa l'intolleranza del potere baronale verso quest'ultimi, lo è altrettanto la disposizione del potere centrale a proteggere i milizioti.

Talvolta sfuggiva alle stesse autorità preposte quanto poteva esserci dietro alcuni ricorsi: per esempio, nel giugno '92, certo Palazzi di Noci richiedeva di poter rivendicare i danni subiti contro quanti l'avevano calunniato quale « protettore di Ladri e scorridori di campi », essendo stato « assoluto innocente dall'Udienza di Lecce e di Trani »; il Simonetti nel trasmettere il ricorso al Preside di Trani segnalava che « il Re la ritiene giusta la domanda del Palazzi — si proceda e si faccia giustizia »⁸²: in realtà il Palazzi era un capo-popolo che, pur strumentalizz-

⁸⁰ Cfr. A.S.BA., *Sacra Regia Udienza Provinciale, Carte Amministrative*, B. 14, f. 48, Napoli-Monopoli, 5 maggio 1792; non in corsivo nel testo.

⁸¹ *Ivi*, Napoli, 26 maggio 1792.

⁸² *Ivi*, Napoli-Noci, 14 giugno 1792.

zando la rivendicazione della popolazione per gli usi civici, si faceva agitatore contro gli usurpatori di quell'Università.

Mentre le popolazioni, per la scarsità del raccolto dei grani, dovevano affrontare i prezzi alti cui quella derrata tendeva a causa dell'incetta affamatrice operata dai proprietari e dai negozianti, i padroni di stabili per abitazioni aumentavano le pigioni: con ricorso del 16 febbraio 1792 l'Università di Barletta « chiedeva delle stesse consuetudini di cui godeva la città di Bari per le pigioni sulle case [...] onde non venga più gravata questa popolazione da frequenti aumenti »⁸³.

Notizie ben più gravi e di vasta portata provenivano sempre da Barletta: ai primi dell'agosto 1792 pervenne al Palmieri una supplica di « poveri massari di Barletta di non essere molestati dai Negozianti lor creditori, ai quali non han potuto né possono consegnare le vettovaglie, per le scarse raccolte dei passati anni, e per la scarsissima dell'anno corrente, e che si faccia un'equa valutazione d'interesse per quelle vettovaglie che non han potuto consegnare. Il S. Cons. d'Azienda rimette di Regal Ordine detto ricorso a V. S. Ill.ma affinché segnali quel che vi sia nell'esposto e dove si verifichi l'effettiva mancanza de' ricorrenti in tal caso dia luogo a quanto sia prescritto nelli stabilimenti generali, si obblighi alla consegna nell'anno venturo, pagando intanto l'interesse del 0,60 per cento »⁸⁴.

Avendo l'Università di Canosa fatto ricorso dolendosi « che Bene-stanti e massari da campo non vogliono contribuire alla pubblica Annona », il Palmieri disponeva che « V. S. Ill.ma dia le provvidenze convenienti perché alla ricorrente non manchi il necessario abbasto »⁸⁵, risposta tipicamente burocratica perché non disponeva se e come si dovesse ottenere il grano da quanti si rifiutavano di consegnarlo.

Stava crollando, in quel modo, tutta la regolamentazione prevista dall'Annona, per altro lasciata nel vago e nell'impreciso — come si è già visto — perché si voleva far salvi contemporaneamente e le esigenze delle Annone e la libertà di commercio del grano; il governatore di Gravina, infatti, sollecitava l'autorizzazione a panizzare altro grano acquistato per « parlamentare risoluzione presa dell'acquisto di 5 o 6 mila tomoli di grano per quell'Annona ». Il Palmieri a tale ricorso dava istruzioni al Preside che « sull'articolo che riguarda l'impedirsi la panizzazione di altro grano fuori di quello dell'Annona, informi prontamente, ed a posta con quel che le occorre dando intanto le regolari provvidenze per la

⁸³ *Ivi*, Napoli-Barletta, 16 giugno 1792.

⁸⁴ *Ivi*, Napoli-Barletta, 9 agosto 1792.

⁸⁵ *Ivi*, Napoli-Canosa, 3 settembre 1792.

richiesta provvista delle cinque in sei mila tomoli di grano per uso dell'Annona al prezzo che corre »⁸⁶.

Il Palmieri s'illudeva, con quelle istruzioni, di far salvo il principio a lui caro della libertà del commercio, ma in concreto s'ingeriva in esso per l'interesse scottante che le popolazioni non restassero prive del necessario alla sussistenza.

Analogo comportamento ebbe il Palmieri di fronte ad una « supplica di particolari cittadini di Bari » che sollecitavano « gli ordini opportuni a verificare il sistema annonario, ed ovviare gli inconvenienti che vi sono tanto per la pannizzazione quanto per la vendita del pesce »: il Palmieri trasmetteva quella supplica al Preside « acciò dia sull'assunto le regolari provvidenze che convengono procurando che non si cagioni il minimo disturbo »⁸⁷: risposta del tutto burocratica ed evasiva perché non si pronunziava affatto sulla segnalata necessità di « verificare il sistema annonario ».

Alla richiesta dell'Università di Corato, del 26 novembre '92, che « implora[va] gli solleciti salutari sovrani provvedimenti a riparare l'urgente preciso bisogno di Annona in cui si trova la povera popolazione », il Palmieri rimetteva la supplica al Preside « acciò regoli le provvidenze sulle domande detti ricorrenti a tenore de' precedenti Reali Ordini »⁸⁸: risposta anche questa alquanto burocratica, nonostante che la gravità della situazione di Corato doveva essergli già nota fin dall'agosto per un ricorso del Duca d'Andria così riassunto: « espone le turbolenze gravi che sono nella popolazione del suo feudo di Corato, e li più gravi disordini che si temono e chiede superiori ripari ». Il Simonetti, nel trasmettere quel ricorso al Preside segnalava che « il Re vuole che V. Ill.ma dia conto a posta corrente di quel che è succeduto, e di quel che si è dal Tribunale disposto circa le turbolenze che sono in Corato »⁸⁹. Dati i precedenti nefasti di quel casato si sarebbe tentati di attribuire intenti repressivi a quell'intervento, sennonché — come si è già segnalato — il nuovo Duca d'Andria era Riccardo, il padre del giovane Ettore Carafa, allora già pervaso da sentimenti di socialità.

La situazione andava così determinandosi da non potersi pretendere dal governante del tempo misure fedeli ai principi dottrinari già proclamati negli scritti; quel che urgeva e sovrastava era evitare la rivolta delle popolazioni per la mancanza di mezzi di sussistenza: il 22 novembre '92 la Real Segreteria di Guerra segnalava di aver « saputo che nel

⁸⁶ *Ivi*, Napoli-Gravina, 6 settembre 1792.

⁸⁷ *Ivi*, Napoli-Bari, 30 settembre 1792.

⁸⁸ *Ivi*, Napoli-Corato, 26 novembre 1792.

⁸⁹ *Ivi*, Napoli-Andria, 4 agosto 1792.

giorno 14 stante si vedevano in vari luoghi della città di Bari dei cartelli affissi minaccianti tumulti contro quei Governatori per mancanza di commestibili, creduta provenir da mal governo, e che quelle popolazioni si legnano per la mancanza de' grani, e per l'estrazione di vari commestibili che s'intendea fare da cessare ». « [...] All'opposto il Preside [di Bari] ci ha fatto sentire che abbia V. S. impedito l'estrazione di grani comprati da quella Università, tanto in codesta città, che in Barletta egualmente che si dolgono con l'ingiunta supplica di d. Giovanni della Rana di Lecce, Ruggero Baglivo Sindaco di Vernale, e Michele Iammano di venir loro interdetta l'estrazione de' grani acquistati per la sussistenza delle rispettive popolazioni, e contrattata con questa [nobile ...?] città ». Nel « compiegare gli avvisati ricorsi » il Palmieri intimava al Preside « che previene nel Real nome di dar subito e senza perdita di tempo le più efficaci provvidenze a che sino all'arrivo in codesta Provincia de' grani di Real conto. Le partecipo essersi disposta la spedizione, rimanga la Popolazione di detta città di Bari, e di ogni altra che ne sia in bisogno provveduta a prezzi correnti, non con ratizzo provvisoriale fra li possessori di grani, permettendosi nel solo caso, che manchi ogni altro mezzo, di poter ratizzare anche i Ricorrenti per grani da loro acquistati, e dopo l'aver ciò eseguito, non si metta impedimento alcuno all'estrazione de' generi per l'interno del Regno, giusta i contratti che si trovano fatti »⁹⁰.

Pare evidente l'imbarazzo del Palmieri nell'intervenire per assicurare l'afflusso di grano alle Università in agitazione e, una volta provveduto a tanto, nell'ordinare che al più presto fosse stata ripristinata la libertà di commercio, ma più importante dell'imbarazzo del Palmieri è la gravità delle circostanze che lo condizionavano.

Pochi giorni prima il Palmieri, su ricorso di cittadini di Monopoli, la cui popolazione, come si è visto, era stata segnalata per la sua « baldanza », aveva disposto « gli opportuni ordini perché siasi impedita l'uscita di grani nati nel proprio territorio, facendone malagevole cosa, che nel mentre precisamente bisognata per la sussistenza de' cittadini, s'abbiano a vedere passar fuori dal Paese », ricorso trasmesso al Preside con la rituale formula « acciò che dia la menzionata provvidenza e convenienza »⁹¹.

Dall'Università di Gravina, la cui amministrazione era ben fornita di grano — come si è visto — arrivava notizia, a metà novembre, che si vendeva « grano di cattiva qualità, a caro prezzo, nonostante la incente

⁹⁰ *Ivi*, Bari, 22 novembre 1792.

⁹¹ *Ivi*, Monopoli, 19 novembre 1792.

quantità di grano che gli incettatori conservano nei loro magazzini »⁹².

Gli appelli della provincia erano incalzanti: in pari data del ricorso di Monopoli ne perveniva altro del Sindaco di Altamura, supplicante « che non resti la propria popolazione esposta al pericolo di rimanere priva della sussistenza, dove continui l'usura del grano della città suddetta a misura delle cominciate ricerche »; supplica anch'essa trasmessa con la rituale formula « acciò si dia la regular provvidenza »⁹³.

Alquanto energico appare essere stato il Palmieri per le condizioni di Corato, nuovamente segnalate da quel Governatore che « mettendo in evidenza lo stato infelicissimo di quella misera popolazione per la mancanza, ed alterato prezzo de' grani e di ogni altro genere di legumi mentre non esiste nel Paese la quantità sufficiente per l'intero anno, ad un prezzo determinato, e discreto, sollecita si ordini opportuni [...] »; e qui la rituale formula di trasmissione al Preside risulta accentuata: « acciò disponga subito di assicurarsi quel che sia necessario per lo mantenimento della popolazione adoperando i mezzi opportuni ed efficaci onde abbia la sussistenza fino al termine della veniente indizione »⁹⁴.

È ovvio che di siffatta condizione tentassero di profittarne gli speculatori anche col far provocare tumulti, magari « all'uscita » di grani legalmente autorizzata dal Preside, come appunto avvenuto a Trani. Con animo indignato per tali « maneggi » il Palmieri scriveva al Preside lamentando l'indulgenza dimostrata dal Tribunale verso gli autori di quei tumulti:

« un esposto dell'Università di Trani, con cui ha manifestato l'ostacolo tumultuariamente apposto all'uscita di porzione del grano che da codesto Preside si spediva per la sussistenza delle Università bisognose per le quali tutto si è da S.M. poter costà pervenire, ha rilevato il Re che questo Tribunale abbia dimostrato della debolezza in non prendere le misure necessarie per l'esecuzione dell'ordine del Preside, sapendosi bene che questi siano tutti maneggi di coloro che tenendo rinserrati i loro grani per profittare di un prezzo eccessivo non vorrebbero che i bisognosi se ne vedessero »⁹⁵.

Più chiaro e sferzante non poteva essere il Palmieri, ma anche altrettanto impotente ad impedire tutti quei « maneggi », inevitabili con una strut-

⁹² *Ivi*, B. 14, f. 49, Gravina, 13 novembre 1792.

⁹³ *Ivi*, Altamura, 19 novembre 1792.

⁹⁴ *Ivi*, Napoli-Corato, 10 gennaio 1793.

⁹⁵ *Ivi*, Napoli-Trani, 9 febbraio 1793.

tura fondata non sulla produttività, ma sulla massima concentrazione della proprietà terriera in poche mani.

In quelle condizioni non v'era che da reprimere con energia i profittatori responsabili dell'incetta e dei connessi « maneggi » perpetrati per realizzare il massimo dei profitti, ma la questione non può essere ricondotta alla limitatezza dell'energia personale del governante, bensì alle insufficienze di tutto l'apparato burocratico da secoli abituato a tempi lunghi ed a servire gl'interessi dei potenti. Ordini ispirati ad agire con severità contro i « maneggi » il Palmieri infatti li aveva già emanati « per lo grano trattenuto in Barletta ed in Bisceglie », raccomandando che « non si dee indugiarsi più: nello intento di ulteriore resistenza [il Re] prenderà le più serie determinazioni che converranno »⁹⁶; ma a nulla vale l'ordinare e minacciare ove, oltre all'energia dell'apparato preposto, non vi sia da una parte tutta una struttura statale efficiente e dall'altra, e soprattutto, la disponibilità della classe detentrica del potere economico a riconoscere la necessità di non provocare la pazienza delle popolazioni, pur rimanendo libera di realizzare profitti normali.

Il Palmieri si riferiva ad un quantitativo di grano « estero » portato a Bisceglie da bastimenti che erano stati ivi trattenuti, grano in parte trasportato a Barletta a disposizione di quella Università e di tutte le altre che ne avessero avuto bisogno: il 10 novembre 1792, aveva infatti già comunicato al Preside che « il Re valuta l'alterazione che stanno prendendo li prezzi de' grani per la ristrettezza che se ne fa dai possessori [...] S.M. volendo por freno al di costoro monopolio ed ingordigia ha ordinato che di detti grani esteri sul suo Regal conto ne spedisca tre carichi ».

La non perfetta leggibilità del documento riguardante tale vicenda non consente la sua perfetta ricostruzione, tuttavia permette di verificare che il Palmieri riconosceva l'« ingordigia » dei detentori del « monopolio » della produzione e del commercio del grano, a vincere la « resistenza » dei quali non vedeva altro possibile che inoltrarsi nell'ingerenza di quel commercio fino ad imporre la regolamentazione dei prezzi a seconda dell'uso cui i grani erano destinati, ma senza mai emanare, però, una disposizione generale imponente un calmiere e soprattutto senza mai disporre misure atte a garantire una maggiore resa unitaria dei grani.

Per « quel grano estero misto con quei duri, che tiene riposto il negoziante Rana [di Bisceglie] », i negozianti avevano lamentato di aver patito danni e per le « stalie » maturate per la ritardata partenza dei bastimenti e per la non disponibilità di altrettanta quantità di grano,

⁹⁶ *Ivi*, Napoli-Bisceglie, 16 novembre 1792.

se non a prezzo « alterato »: su ricorso del Rana, del procuratore della città di Bisceglie e dell'Università di Barletta, il Consiglio delle Finanze doveva pronunziarsi sul prezzo del grano, riguardante anche « quindicimila tomoli di grano ratizzato tra Negozianti e Possessori del genere per l'Annona di Barletta », nonché sull'importo dei danni per le stalle e per il maggior prezzo necessario all'acquisto del grano da sostituire a quello incamerato per pubblici bisogni.

Il Consiglio delle Finanze ordinò che « il grano destinato ai possessori per uso di queste Popolazioni si paghi ad un prezzo corrente, per l'altro poi, che col ratizzo si prende dai Negozianti i quali devono qui trasportarlo per adempire agli obblighi da essi contratti siccome viene a mancare ai medesimi altra quantità che debbono ora provvedere a prezzi alterati, ed oltre a ciò soffrono l'interesse per il ritardo cagionato a Bastimenti, nel non essersi lasciati partire, e l'altro per la mancanza del pieno, così non potendosi ancor liquidare il valore degli enunciati danni, disponga ella, che delle cennate quantità di grano se ne paghi a Negozianti sudetti l'importo a ragione di carlini trenta a tomolo per [...] che tanto dei primi quanto di questi grani la panizzazione per uso delle Università si regoli anche al prezzo corrente e che la differenza vada a carico di [...] »⁹⁷: a carico di chi dovesse scaricarsi non interessa tanto — comunque risulterà da altro documento — quanto, invece, interessa constatare che il governo centrale, pur di assicurare la sussistenza alle popolazioni, era costretto a fissare prezzi differenziati tenendo conto anche dei danni e del mancato utile dei negozianti.

E la speculazione si verificava non soltanto nella fase della raccolta, con l'immettere e tener fermi nei magazzini il grano, ma financo nella fase terminale dell'uso del grano, nel corso della panificazione e distribuzione del pane ai poveri; un esempio è dato da quanto accaduto a Bisceglie, come risulta da una lunga missiva del Corradini del febbraio 1793, che conviene trascrivere nella sua interezza per le molte circostanze ivi richiamate:

« dopo che il S. C. delle Finanze aveva accordato alla Università di Bisceglie di potersi avvalere del danaro conservato per le opere di quel Porto per la compra di grani occorrenti a quella Popolazione, con le cautele bensì che in allora si prescrissero, avendo inteso il prezzo alterato del Pane che si vende al Pubblico, nonché il picciol peso del med.^{mo} per cui la gente miserabile non se ne può satofare, mossa sempre più la M.S. a compassione de' veri poveri, e volendo ai medesimi apprestare il maggior possibile soccorso, si è degnato risolvere, e comanda che nella suddetta città di Bisceglie, si faccia panizzare in un forno a ragione discreta,

⁹⁷ *Ivi*, Napoli-Barletta-Bisceglie, 22 novembre 1792.

e tale che li Poveri abbiano la possibilità di satofarsene, destinandosi persona di conosciuta probità, acciò il Pane delle medesime si ripartisca con tutta l'esattezza agli effettivi bisognosi, né si commetta mercimonio, e che la perdita che potrà esserci per la differenza del prezzo vada a carico del mentovato deposito, al quale potrà in appresso rimpiazzarsene l'equivalente colla continuazione del suddetto peso, nell'intelligenza che per evitarsi qualunque frode per la distribuzione a Persone estranee da tal classe, debbono destinarsi in pubblico Parlamento due soggetti più probi, e forniti di carità, i quali coll'intelligenza de' Parrochi ed anche del Vescovo prendano la nota sincera della povera gente, a cui debba distribuirsi il Pane con le cartelle corrispondenti al numero che viene composta ciascuna famiglia »⁹⁸.

Grandi proprietari e possessori di grano, nonché i padroni dei forni, tutti concorrevano ad eludere le disposizioni ed a frodare: quella grave crisi, la grande disgrazia della carestia, rappresentava insomma per essi una gran fortuna; l'intervento del Sovrano, sul cui « Real conto » (o « Erario del Re ») venivano scaricate le « differenze » di prezzo, come l'invocato intervento di parroci e vescovi per raffrenare le malefatte de' « galantuomini », non erano un fatto segreto, sicché tra le misere popolazioni ed il Sovrano si andava consolidando un rapporto solidale quanto mai pericoloso per i « galantuomini », sulla cui categoria la « bassa gente » non poteva di certo far gran distinzioni, e questo non è un aspetto politico di poco conto.

Né il ricorso a « parrochi » e vescovi risulta limitato al caso dei poveri di Bisceglie perché, in pari data, venne ordinato ai Presidi di mobilitare « Vescovi, Arcivescovi ed altri Prelati del Regno e i curati delle Parrocchie » perché « contribuiscano con i loro sermoni, ma che anche debbono essi Prelati soccorrere per quanto possano i poveri in questi tempi difficili con eccitare in tutte le persone facoltose la carità cristiana specialmente nelle persone dei Possessori di grani, con imitare questi l'esempio di altri buoni cittadini che in altri luoghi hanno versate le loro beneficenze vendendo i loro grani a prezzo assai minore del corrente ed accordando dilazione a debitori poveri »⁹⁹.

Tutti questi ricorsi ed istruzioni, ed anche invocazioni, incrociantesi con varie misure per la mobilitazione militare — come si vedrà — palesano che i grandi proprietari o possessori di grano tendevano a trarre ragione dalle varie ed episodiche misure di controllo e di contenimento dei prezzi, e financo dai tumulti delle popolazioni, tumulti non estranei

⁹⁸ *Ivi*, Napoli-Bisceglie, 16 febbraio 1793.

⁹⁹ *Ivi*, Napoli, 16 febbraio 1793.

ai loro « maneggi », per ancor più arricchirsi. Indifferenti al comportamento delle popolazioni, i ricchi « galantuomini » ne sfidavano la pazienza, ne provocavano la collera, ed è questo un fatto storico di secolare importanza e, se di esso si è già fatto cenno, non è vano ritornarvi col ricordare che nel vuoto di potere del 1860 che si creerà nel Mezzogiorno nella fase della battaglia del Volturmo i pugliesi, grandi proprietari e possessori di grano, proprio da quel pericolosissimo vuoto di potere, del tutto indifferenti alle sorti del paese e della società stessa, trarranno ragione per incettare e nascondere grani o farine, sicché le popolazioni affamate si troveranno facilmente strumentalizzate nel gridare per vie e piazze di Puglia « Evviva Francesco II » che, come i suoi predecessori, aveva avuto sempre cura di non far mancare mai alle popolazioni la farina. E nel 1860 ai governatori (come quello della Capitanata ove le popolazioni erano insorte aizzate dai vecchi strumenti borbonici) che chiedevano i pieni poteri per requisire i grani imboscati, i dotti moderati al governo in Napoli non esiteranno a rispondere negativamente, intimando di rispettare la « libertà di commercio » nella quale era compresa anche quella di non mettere in commercio le derrate.

Non si tratta qui di divagare o far salti nella storia procedendo a sbalzi con raffronti tra situazioni ben diverse, ma di non tacere che quello dei « galantuomini » di profittare dei gravi momenti di crisi o di carestia, come quella dilagante nel 1791, per « strarricchire » non è un fatto episodico, ma un dato storico costante, elevato financo a dignità culturale, col quale è d'obbligo confrontarsi se si vuole pervenire alla radice degli eventi: l'im maturità civile dei grandi detentori del potere economico.

Per trovarsi costretti ad invocare l'aiuto dei vescovi, verso le cui vastissime possessioni i galantuomini avvertivano concupiscenza, pare evidente che più che il Sovrano i responsabili suoi consiglieri, tutti venienti dalle file dei detentori del potere economico, erano convinti di trovarsi in « tempi difficili », ma forse non dovevano avere la percezione di trovarsi sull'orlo dell'abisso, divenuto più profondo per la frenesia del Sovrano o, meglio, della Sovrana che identificava le proprie emozioni familiari con le sorti del regno, emozioni abilmente strumentalizzate dal governo inglese che, attraverso l'Acton, era di casa nella Corte del Borbone.

Doveva prevalere in essi la convinzione che con i « sermoni » religiosi, con alcune saltuarie misure soccorsuali, e col favorire lo svolgimento del commercio, per esempio attraverso l'abolizione di alcuni pedaggi e l'avvio nella costruzione di strade, quei tempi difficili sarebbero stati superati. È vero che al Palmieri si deve la citata « Prammatica XXIV » sulla ripartizione dei demani — sulla quale ci si soffermerà —, ma va preannunziato che essa meno che una misura radicale fu un

modo di « palliare », di far credere che si volesse realmente « carezzare » i bracciali mentre in realtà fu un modo di favorire i potenti.

Su sollevazioni e tumulti in Terra di Bari, quale indizio di un malcontento diffuso, hanno molto e bene indagato prima il Masi e poi il Cormio (quest'ultimo attraverso l'esame dei processi penali), i cui lavori si sono già citati; qui si è voluto fermare l'attenzione sul diretto rapporto di quel malcontento con l'incetta di vettovaglie, specie del grano, e se non risulta una grande molteplicità di suppliche e di ricorsi, che pure sono numerosi, egli è che la documentazione della S. R. Udienza riguarda i ricorsi e le suppliche pervenuti e presi in esame, non quelli pervenuti e non presi in esame. Ma soprattutto si è voluto mettere in evidenza la comune causale, ed essa è di natura così concreta e diffusa da rendere ben certi sulla pericolosità della condizione in cui si versava e sull'irresponsabilità civile dei detentori del potere economico, tutti presi dall'« ingordigia » di trarre massimi profitti da quella pericolosa situazione, « distratti » e nelle lotte di fazione e nel godersi le piacevolezze che l'ozio offre ai ricchi nullafacenti: tutta una condizione che vale a convincere sull'inadeguatezza dell'opera del Palmieri.

Nessuna misura diversa dalla regolamentazione saltuaria del commercio delle vettovaglie, nessuno stimolo, incoraggiamento, premio od incentivo a quei grandi proprietari che, a parità di superficie, avessero prodotto una maggiore quantità di grano: le poche e saltuarie misure prese dal Palmieri si appartengono pur sempre alla logica di favorire il commercio ed in questo si deve scorgere coerenza con quanto già dato alle stampe ove — come si è visto — non aveva esitato a proporre, a difesa degli interessi parassitari delle grandi casate in decadenza, la diminuzione del peso del fisco per evitare l'inaridirsi del flusso riproduttivo del patriziato.

Una misura diversa — in verità — l'aveva già presa il Palmieri prima di morire: nel luglio 1792 egli aveva emesso un « Editto » contro « il pernicioso libro *Diritti dell'uomo* di Nicola Spedalieri siracusano »¹⁰⁰.

Di fronte al fervore, pur segreto, dei circoli massonici e dei club giacobini, soprattutto in Napoli, quell'odiosa misura meno che valere di per se stessa vale quale sintomo della persecuzione cui fu sottoposta, in tutto il regno, la « gente culta » sospetta di simpatie per le idee che dalla Francia andavano irradiandosi. Ma il Palmieri che, come definito dal Galanti, era « uomo dabbene » colto, se pur privo di « spirito pratico »¹⁰¹, probabilmente era vittima di una duplice illusione: da una

¹⁰⁰ *Ivi*, Napoli, 22 luglio 1792.

¹⁰¹ « Il Galanti ha lasciato scritto nelle sue memorie d'aver coltivato l'amicizia

parte doveva ritenere che i grandi proprietari e possessori non avrebbero tardato a capire che sarebbe stato nel loro interesse di smettere i « maneggi » e le « incette » per assicurare eccessivi lucri congiunturali, e dall'altra, generalizzando la sua esperienza personale sul « benigno ingegno » della povera gente della sua contrada natia, doveva ritenere che la « bassa gente » non sarebbe mai stata capace di esprimere la propria « reattività » emotiva alle lunghe sofferenze ed ingiustizie patite, fino al punto di scatenare il terrore tra i galantuomini, soprattutto tra quelli che più si dimenavano per assicurarsi maggior potere.

In quei « tempi difficili » il regno avrebbe meritato al governo della cosa pubblica un uomo di ben diversa tempra: nonostante che fosse dotato di « buone cognizioni », che discettasse con penna colorita nei suoi scritti, nonostante la solennità della citata « Prammatica », in fondo il Palmieri come uomo di governo fu un « ministro del *dettaglio* »¹⁰², come appare chiaro dalla documentazione, e tali furono anche i suoi successori, dato che il 30 gennaio 1793 ebbe a decedere. Ma sull'operato del Palmieri si tornerà.

col Palmieri per puro piacere, da che trovava in lui l'uomo dabbene, l'uomo di buone cognizioni, se non l'uomo di affari, ove quel "se non" significa "ma non" un uomo pratico»: cfr. F. VENTURI, *Illuministi italiani ecc.*, cit., p. 1100.

¹⁰² L'espressione è tratta da un saggio di A. Scirocco sul patriota calabrese Francesco De Luca, e particolarmente da un opuscolo del De Luca pubblicato nel '48: *Della educazione politica de' popoli del regno di Napoli*. Cfr. A. SCIROCCO, *Francesco De Luca nel 1848 e le sue idee sul riscatto politico del Mezzogiorno*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli, 1985.

CAPITOLO XX

CENSUAZIONI E CONCENTRAZIONE DELLE TERRE

I tempi erano destinati a divenire ancor più difficili oltre che per le vicende politiche anche per gli esiti dei fenomeni naturali: la crisi sarà infatti ben aggravata nel 1794 dalla scarsità del raccolto granifero del 1793, come risulta da un'informativa del luglio di quell'anno:

« La penuria che si è in quest'anno sofferto di grani e di tutte le altre vettovaglie siccome ha obbligato la maggior parte degli individui del Regno, e specialmente il Ceto più utile quale è quello degli agricoltori a prendersene in credito da Possessori e Proprietari, coll'obbligo di pagarsi e in contanti e in generi del nuovo raccolto ai prezzi a voce del passato maggio, così l'alterata ragione cui le derrate tutte si sono nel citato mese portate [e le sollecitazioni pervenute] [...] da moltissime Università del Regno per il sovrano provvedimento sull'assunto ha determinato l'animo del Re a rigolarlo con un generale Editto per i patti contratti, in guisa che rimanga provveduto al sollievo de' Debitori insieme ad un ragionevole lucro de' creditori »¹.

I successori del Palmieri, nel corso della sopravvenuta grave crisi delle finanze del regno, segnante gli anni 1794-1799, crisi esasperata

¹ Cfr. A.S.BA., *Sacra Regia Udienza Provinciale, Carte Amministrative, ibidem*, Napoli-Trani, 12 luglio 1793.

dalle spese militari, proseguiranno quella stessa politica di regolamentazioni calmieristiche del prezzo dei grani e nelle vane « ricerche » del grano imboscato; tuttavia, nell'illusione che colpendo gli autori dei « maneggi » il grano sarebbe stato restituito al libero commercio, nel giugno 1794 s'impose con legge « ai possessori di grano di rivelarne la quantità e di tenerne esposti i prezzi che dovevano essere proporzionati alla qualità, e [si minacciarono] gravi pene per gli inadempienti, stabilendo, altresì, che entro trenta miglia dalla Capitale, oltre che nei suoi mercati e nelle dogane di Avellino, Atripalda, Grotta-minarda, Apice e Campobasso, i grani potevano essere venduti solo per servire alle semine e per uso delle famiglie. Nessun altro movimento o commercio di grani era consentito »²; « fu solo dopo il 1796 che la situazione granaria accennò a migliorare »³.

La complessa e grande crisi 1794-1799 affonda, pertanto, le radici in quella del 1791-1794 nel corso della quale la provincia che più ebbe a soffrire fu la Terra di Bari per la totale distruzione di un raccolto di olio e la grande scarsità dei raccolti successivi di grano e di olio.

Durante quella lunga crisi nessun governante suggerì di trovare i rimedi a monte, nel « carezzare » gli « agricoltori », assicurando ad essi un'adeguata durata nei contratti di fitto o colonia, o imponendo ai proprietari l'obbligo del pagamento delle migliorie apportate, o quanto meno il rimborso delle spese affrontate per esse, come era disposto in caso di devoluzione dei fondi enfiteutici, sia pure con facoltà di patto in contrario, come si è già detto; e nessuno di essi pensò — come pure si era già sperimentato per favorire l'agricoltura — di adoperare lo strumento tributario per incrementare la produzione, concedendo cioè esenzioni totali o parziali ai produttori che avessero raggiunto determinate « rese » di grano, determinati quantitativi di olio di « squisitezza ».

Il Palmieri e i suoi successori non ebbero una visione unitaria ed organica delle cose in direzione produttivistica, anche se a lui risale la paternità della « Prammatica XXIV », sulla quale si fermerà l'attenzione. Furono tutti « ministri del dettaglio »: si preoccuparono di escogitare misure per regolamentare il prezzo dei grani per l'Annona, ma a nessuno passò per la mente di escogitare un modo di arginare l'aumento del fitto dei fondi; eppure in quegli anni molti fittuari, per l'incessante

² Cfr. L. DE ROSA, *La crisi economica del regno di Napoli (e la Terra di Bari 1794-1798)*, p. 73, in *Atti I Convegno di Studi su « La Puglia nell'età risorgimentale »* (29-31 ottobre 1966), Bari, 1970.

³ *Ivi*, p. 66.

aumento del canone e per la scarsa convenienza a coltivare, ridussero la coltivazione del grano dando spazio — se pure per breve tempo — alla pastorizia, alla vecchia pastorizia — « all'uso dei Tartari » —, e ciò in un'epoca in cui in Europa l'industria dell'allevamento da tempo aveva abbandonato quell'« assurdo regime », istituendo l'allevamento stabulare.

Nel I Convegno tenutosi a Bari nel 1966 su « Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799) », ricco di approfonditi contributi, quali per esempio quelli del De Marco, del Masi e del De Rosa, con la relazione di quest'ultimo, incentrata sul rapporto tra l'economia e le finanze dello Stato, si ha conferma che siccome « da anni, dopo la grande carestia del 1764, i prezzi degli affitti di terra erano andati crescendo financo del doppio, gli agricoltori per affrontare questi maggiori fitti ed accrescere i loro utili, oltre ad aumentare i prezzi delle derrate prodotte, avevano cominciato a ridurre le superfici destinate alla semina, accrescendo quella destinata ai pascoli »; e che se tale fenomeno, già verificatosi nei decenni precedenti, continuerà « ad aggravarsi negli anni successivi »⁴, fu verso la fine del secolo che la situazione cominciò a migliorare.

In una fase in cui, come attestato dal Galanti nella *Descrizione*, « la pastorizia sempre più si stringe, in questa provincia si comincia a sentire il difetto di bestiame » tanto che per « la difficoltà di tenere pascoli i proprietari mandano i loro animali nella deserta Messapia »⁵, si ebbe, per l'eccesso della spinta al rialzo, una breve inversione di quel tipo di sviulppo, ma la facilità di passaggio dalla cerealicoltura alla pastorizia, lungi dal danneggiare i grandi proprietari, li favorì per l'aumento che ne derivò ai valori fondiari: quindi il peso della situazione si scaricò sulle spalle già gravate delle classi subalterne.

Nella citata sua relazione il De Rosa, infatti, non ha mancato di denunciare i perniciosi effetti della concentrazione delle superfici per

⁴ Cfr. L. DE ROSA, *La crisi economica del regno di Napoli*, cit., p. 71. Sulla scorta di uno scritto del Vivenzio del 1796, il De Rosa informava che « Negli anni meno abbondanti — e quelli che corsero dal 1793 al 1798 lo furono di frequente — l'intero prezzo dei grani, che si raccolse dai coloni, non bastò a pagare l'affitto, ed il debito che avevano contratto [...] Non solo: i coloni erano poi costretti a ricomprare i grani per la semina ad un prezzo molto maggiore di quello che poco prima avevano ricevuto ». Sulla sforzata vendita delle quote censuarie cfr. G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, cit., pp. 40-41.

⁵ Nella *Relazione su Terra di Bari* il Galanti in proposito aggiungeva: « Molto grano si raccoglie nella parte delle Murge, e per il prezzo che ha acquistato, grande è il furore di seminare, ma senza regola e senza buona coltura »: cfr. G. M. GALANTI, *Relazione*, cit., p. 28.

semina: « Naturalmente la minore estensione di terra a coltura implicava minore richiesta di braccia, basse mercedi, e stimolo all'emigrazione »⁶.

Insomma, tutto era in aumento, tranne le mercedi, ribassate anzi, per il diminuito loro valore reale. Ad arginare questi pericolosi effetti dello spregiudicato uso che si faceva della libertà di commercio, il potere centrale provvedeva con l'utilizzazione e la censuazione dei demani, ed il Palmieri emanerà un'apposita « Prammatica ». Se — come si è visto — risultano numerosi i ricorsi e le suppliche per abusi, prepotenze e irregolarità nella convocazione dei Parlamenti per le elezioni del Sindaco e degli Eletti, e per il cattivo funzionamento delle Annone, in quanto le popolazioni e le Università temevano di restare senza l'indispensabile per la sussistenza, numerosi risultano anche i ricorsi e le suppliche che avranno per oggetto, appunto, la « Prammatica XXIV » sulla ripartizione dei demani. Ma prima ancora di soffermarsi su questo e su quanto ne conseguì, occorre chiarire che il ritmo di quel processo di trasformazione in Terra di Bari non era così febbrile come potrebbe ritenersi per il ripetuto assunto del Galanti sul « furor di seminare »: tale assunto, in realtà, aveva un duplice risvolto perché da una parte rappresentava un plauso ai « pugliesi » che strappavano al « Tavoliere » terre fertili rese sterili dall'antico divieto di coltivare, dall'altra rappresentava un monito verso un'agricoltura che, non in armonia ma in lotta con la pastorizia, privilegiava una cerealicoltura speculativa fondata sull'espansione delle superfici e non sulla produttività. Monito rivolto particolarmente alla Terra di Bari ove la cerealicoltura, nonostante lo slancio mercantile e gli incentivi tributari a favore dell'olivicoltura, occupava ancora per ben due terzi la superficie coltivata.

Tuttavia vi era una zona della provincia ove quel processo aveva già assunto un valore suo particolare: il Palmieri riteneva che la provincia di Bari « aveva saputo tirare il miglior partito dal suo territorio »⁷, ma se è certo che si riferiva all'evidente sviluppo della fascia costiera, comprensiva anche di Bitonto e Terlizzi, è alquanto dubbio che si riferisse anche a quello delle zone del Sud-Est, da Casamassima, Turi, Rutigliano, Conversano, Castellaneta, Putignano, Locorotondo, Alberobello, fino a Fasano. Lo sviluppo di tutta quest'ultima zona, infatti, sfuggito all'osservazione del Galanti — donde il giudizio del Masi che quella *Relazione* appaia « affrettata » — è da ritenersi che fosse volutamente ignorato dal Palmieri perché fondato su una struttura quanto mai a lui invisibile: la piccola proprietà o, meglio, la vasta ripartizione a piccoli censi enfiteutici.

⁶ Cfr. L. DE ROSA, *La crisi economica del regno di Napoli ecc.*, cit., p. 69.

⁷ Cfr. G. PALMIERI, *Riflessioni ecc.*, cit., p. 85.

Fin da tempo lontano — dopo la grande carestia del 1763-64 — feudatari e comunità religiose non potendo ricavare gran che dai terreni, specie quelli siti nella parte più alta, detta dei « trulli », salubri ma di natura pietrosa, carsica, « coperti di macchie e di pietrame », li avevano ripartiti in piccole quote concesse a « enfiteusi borghese »⁸, ed i contadini — scrive il Masi — lavorando « a forza di braccia e con sacrifici durissimi » erano riusciti — liberando dalle pietre la poca terra — ad impiantarvi ulivi e mandorli, ma soprattutto « piccoli vigneti condotti col *metodo francese*, a larghi filari sgombri di ogni altro genere di piantagione »⁹.

Dato l'alto prezzo raggiunto dal vino, prezzo divenuto proibitivo per il consumo popolare anche perché gravato dal peso dell'« Arrendamento dell'acquavite » che governava il *jus prohibendi* dell'acquavite, fin dal 1786 questo era stato sciolto senza ripercussione dannosa per il fisco e con effetti favorevoli allo sviluppo dei vigneti — come documentato dal De Rosa¹⁰.

Tutta quella zona, pertanto, pur in gran parte pietrosa, da tempo era notevolmente fiorente e se anche il ricavo era modesto, essa non subì, ai primi dell'ultimo decennio del secolo, crisi di rilievo: il che fa dire al Masi, preso dall'entusiasmo, che « in quella zona il diffondersi della piccola proprietà individuale serve ad aprire una vera e propria frattura nella vecchia costituzione agraria; si ebbe così un maggior equilibrio sociale nella campagna della conca barese e nella zona Sud-Est della contea di Conversano »¹¹.

⁸ Per i fondi censiti dalle comunità religiose, l'enfiteusi ecclesiastica era alquanto diversa da quella comune: cfr. D. BARILLARO, *Enfiteusi ecclesiastica e sua evoluzione nel regno di Napoli*, in *Studi economico-giuridici*, Facoltà di Giurisprudenza di Cagliari, Padova, 1960.

⁹ Cfr. G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, cit., p. 96.

¹⁰ « La prosperità dell'Arrendamento non coincideva affatto con quella dei consumatori, e nemmeno con quella dei contadini. Gli ottimi risultati erano stati, anzi, ottenuti ad onta di qualsiasi interesse pubblico, anche contro quello dei contadini. Il monopolio dell'acquavite, infatti, aveva non solo ostacolato il libero formarsi delle iniziative nel settore della distillazione dei vini, ma aveva anche impedito, in virtù dell'altezza dei prezzi praticati, un maggior consumo di vini. Sicché nel 1786, considerato il danno che l'arrendamento provocava, parve opportuno su suggerimento del Supremo Consiglio delle Finanze abolirlo, togliendo così ogni inceppamento all'industria dei vini e [facilitando] l'esito dei vini di cui abbonda[va] il Regno. Così il 10 agosto 1786 l'Arrendamento venne ricomprato dalla R. Corte ed abolito »: cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli, 1958, p. 233.

¹¹ Cfr. G. MASI, *Strutture e società*, cit., p. 97.

Con molta onestà intellettuale — sua tipica virtù — il Masi non aveva mancato di segnalare che le numerose piccole manifatture, ivi sorte in connessione con quella diversa agricoltura, erano di breve respiro, destinate a seguire la sorte della crisi « della piccola proprietà coltivatrice »¹².

Essa, infatti, assai difficilmente poteva progredire verso un'autentica direzione capitalista: « il costo di quei mutamenti gravò quasi completamente sui contadini »; la trasformazione, infatti, si era realizzata non con investimenti di capitali ma con « la compressione forzata dei salari agricoli », sicché il « costo globale di quei sacrifici fu enorme in confronto ai mutamenti qualitativi che si ebbero nella seconda metà del Settecento »¹³.

Ma ad impedirne l'approdo verso un'agricoltura capitalistica, oltre che la modestia dei ricavi, concorreva il tarlo roditore della tradizionale costituzione: « l'eterno assillo di investire i risparmi nell'acquisto di nuove terre e della costante preoccupazione di mantenere inalterati i rapporti di produzione e di lavoro »¹⁴.

Tuttavia quella zona fin da allora rappresentava una realtà singolare e preziosa, alla quale non era certamente estranea la particolarità di essere salubre, e che, comunque, non va confusa con la ben diversa realtà di tanti « piccoli possessi della proprietà contadina a lato dei grandi latifondi », ai quali, giustamente, il Masi riteneva « non attribuibili i caratteri autonomi della proprietà borghese »¹⁵.

Se non una vera e propria frattura, come affermava il Masi, in quella rocciosa ma salubre zona, comunque, vi fu un'incrinatura della costituzione agraria del tempo: non a caso, infatti, nonostante che molte quote poi siano state fagocitate dalla media e grande proprietà borghese, quella zona conserverà una sua fisionomia, ed ivi tra '800 e '900 si sperimentarono molte iniziative imprenditoriali, anche di rilievo.

E non a caso, si ripete, da quella zona, appena abolita la feudalità, partirono sollecitazioni per la lezione del Galanti, non del Palmieri, come si vedrà.

Eppure un'analoga zona fiorente, se pur ristretta, il Palmieri l'aveva proprio nella sua contrada natia. Il Galanti infatti attesta di aver trovato, nell'estrema punta del Salento, una zona di fiorente agricoltura lì dove non l'avrebbe mai supposto poiché erano terreni rocciosi, pietrosi, ed ammirato e stupito tentava di darsene una spiegazione affermando che

¹² *Ivi*, p. 38.

¹³ *Ivi*, p. 104.

¹⁴ *Ivi*, p. 87.

¹⁵ *Ivi*, p. 38.

l'uomo per sua natura si sente sfidato a dedicare il massimo delle sue cure e fatiche proprio alle zone rocciose ed impervie: spiegazione paradossale perché è nella natura delle cose, invece, che l'uomo lavorando in zone salubri, anche se rocciose e di poca terra, vi può dedicare tutte le sue energie godendo di buona salute, mentre lavorando su zone paludose non può dedicarvi che quelle residue alla debilitata condizione di chi sia stato vittima delle febbri palustri. È ben significativo che quel suggestivo piccolo paesaggio sia sfuggito del tutto al Palmieri, anche se costretto a vederlo essendo posto vicino all'uscito di casa, tanto era pervaso ed abbagliato dal principio che la condizione ottimale per l'agricoltura, per il suo sviluppo capitalistico, fosse soltanto la grande proprietà, principio ben valido ma astratto perché non del tutto rispondente alla realtà precapitalistica del tempo.

Che quello fosse per il Palmieri più che un principio, un dogma, lo si è già constatato attraverso ripetuti assunti rintracciati nei suoi precedenti scritti, ma non è inopportuno verificare quello suo ultimo del 1792 e particolarmente nel punto in cui, sia pur brevemente, si sofferma sui « demani », sulla convenienza economica o meno di ripartirli in piccole quote « alla classe più bisognosa », i « bracciali ».

Essendo stata emanata la Prammatica il 23 febbraio 1792, è da ritenere che quest'ultima abbia preceduto l'opera sulla *Ricchezza nazionale*. Ma la questione non sta nel precisare quale dei due scritti abbia preceduto l'altro, anche perché poco raffrontabili nel senso che un testo legislativo ritrae la sua logica oltre che dalla dottrina del suo autore anche dalle condizioni che hanno spinto un governante ad emanarlo, bensì nel precisare il radicato pensiero dell'Autore su detto tema, riservandoci poi, al termine delle riflessioni, di verificare se e quanto di quel pensiero sia stato travasato nella Prammatica, e ciò non per il diletto di un raffronto ma perché per quanto singolari ed autonome possano essere le condizioni determinanti l'emanazione di una legge, questa non può non riflettere il pensiero del suo autore, il quale pertanto ebbe modo di incidere nella realtà, sicché si tratta di ravvisare la concreta linea di tendenza.

Prima ancora di citare i brevi brani dedicati dal Palmieri ai demani nella sua ultima pubblicazione, pare opportuno, però, preannunziare che si ha l'impressione che si tratti di uno scritto « ab animo irato », il che potrà trovare la sua spiegazione lì ove si fermerà l'attenzione sulla detta Prammatica.

È vero che il Palmieri aveva la penna colorita, come si è già rilevato, ma l'inchiostro in cui essa era intinta pare il rosso di una polemica

rabbiosa, nella quale però l'Autore risulta portatore di qualche verità scientifica, anche se disinvoltamente manipolata.

L'impegno polemico trasuda da ogni brano, a cominciare dal seguente assunto: « Si diano i terreni a chiunque, purché voglia e possa coltivarli. Ecco il principio che deve regolarne la distribuzione; altrimenti non si ottiene il fine »¹⁶.

È questo un assunto di valore pratico e scientifico, e così quello che immediatamente lo segue: « La sorte de' poveri interessa l'anime sensibili. Coloro che procurano di migliorarla, meritano l'amore e la stima pubblica; ma se non sono diretti dall'esame e dalla scienza della cosa, di cui si tratta, possono agevolmente peggiorarla »¹⁷.

È questo un invito a opinare e legiferare con serietà ed è arbitrario attribuirgli preconcetti avversi alla « sorte dei poveri », sorte che riteneva legata all'ulteriore arricchimento dei proprietari. Ed è proprio da qui che il Palmieri parte per aprire il discorso sui demani:

« Ecco ciò che è avvenuto nei *demani*. Si è difesa e protetta per lungo tempo l'esistenza per l'erronea opinione che fossero utili a' poveri. La costante esperienza ha parlato invano che quasi tutto il profitto era dei ricchi. I maneggi di costoro, e la prevenzione non ne hanno fatto ascoltare la voce »¹⁸.

Senonché qui il discorso si confonde tra esperienza e scienza e si palesa privo di serietà: che, per costante esperienza, i ricchi generalmente tendessero, e tendano, ad impadronirsi di tutto, e soprattutto di quanto potesse o possa spettare ai poveri, era — ed è — un'innegabile verità, ma che si dovesse ritenere « erronea l'opinione che [i demani] fossero utili a' poveri » era del tutto infondato, perché di fronte al pericolo di non poter più sostenere il proprio « naturale fisico » era ben giusto e legittimo che attingessero soccorso alla natura, esercitando gli usi civici che rappresentavano non una concessione ma un « diritto » arcaico, da superare sì, ma a patto di offrire un compenso in *qualche altro* modo: invece che con l'assegnazione di una piccola porzione di « demani », con l'aumento del salario, nella stretta misura adeguata alla sussistenza ed al generale aumento dei prezzi. Ma il Palmieri riteneva

¹⁶ Cfr. G. PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, cit., p. 74.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

che i « bracciali » ricevessero già troppo in confronto all'orario di lavoro ed in proposito, come si è visto, era così avverso da aver ritenuto i proprietari vittime del « capriccio » dei bracciali che, a suo dire, erano essi ad imporre la misura delle mercedi.

A volergli attribuire coerenza e serietà bisognerebbe supporre che il Palmieri dovesse essere favorevole al mantenimento di quell'arcaico diritto, sennonché su tal punto il Palmieri era « moderno »: propugnatore del libero diritto alla proprietà individuale non poteva di certo ammettere la presenza di bracciali nelle terre in possesso dei particolari, dovuta alla necessità di ricercare bulbi ed erbe per nutrirsi o legna per riscaldarsi: negava che i « demani » fossero « utili » ai poveri perché li riteneva più utili se assegnati ai grandi proprietari.

Infatti, immediatamente dopo il brano riportato ne seguiva un altro, ben illuminante tale ultimo proponimento:

« Quando finalmente si è conosciuto l'utile della distribuzione de' terreni comuni a' particolari, lo stesso errore ha eccitato varie dispute nell'eseguirlo »¹⁹.

A quale precisa e deludente esperienza si riferisse — assai probabilmente a quella seguita alla « Prammatica » del 23 febbraio 1792 — non può dirsi, ma traspare certo che nel corso di una distribuzione di demani « a' particolari », a grandi proprietari privati, sorsero dispute a causa dello « stesso errore », quello che la distribuzione fosse stata disposta per i poveri, sì come risulta da quanto testualmente seguiva:

« Si è creduto, che dovessero ripartirsi in piccole ed eguali porzioni a' poveri pel lodevole fine di soccorrere la loro indigenza »²⁰.

Che la ripartizione delle terre ai poveri, pur ispirata da nobili sentimenti dovesse essere sempre attuata in base a criteri economici, produttivi, e non caritatevoli, era ed è un assunto ben valido, sennonché la causa della ripartizione non stava nel « lodevole fine di soccorrere l'indigenza » ma nel fatto economico di compensare la perdita di un « diritto »,

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

quello degli usi civici, giacché il diffondersi della privatizzazione dei demani portava con sé il dissolversi di quell'arcaico diritto soccorsuale e l'imposizione dell'orario solare di lavoro senza che fosse compensato da un aumento di salario.

Il Palmieri, ben consapevole di tanto, si mostrava indignato contro le proteste di risolvere quel complesso problema con la sola distribuzione di qualche porzione di terra, cioè a titolo caritatevole: « Ma il dar la sola terra a chi cerca pane non differisce molto dal pretendere che diventin pane le pietre »²¹.

A parte la sua sonorità oratoria, quell'assunto era ben valido e a buona ragione ammoniva: « Se quando si concede una porzione di terra al povero, si dà il danaro sufficiente a soddisfare a' divisati bisogni, la concessione potrà riuscire benefica, ma senza tale aiuto dee riputarsi nociva »²².

Tale monito, come si è detto, era ben fondato sull'esperienza perché molti poveri divenuti proprietari di piccole quote, necessitando di un minimo di spese per la coltivazione, non potendo ipotecarle, perché vietato, erano costretti a contrarre debiti all'alto tasso dell'usura che correva, e non potendo pagare finivano e finiranno con l'abbandonarle o cederle in anticresi (cessione a un creditore del godimento di un immobile appartenente al debitore, al fine di estinguere un debito) ed in tal modo la piccola proprietà veniva e verrà fagocitata.

Non v'era, quindi, per il Palmieri che procedere nella ripartizione tra i ricchi, nella supposizione fittizia che essi si fossero finalmente indotti a dedicare spese e fatiche per coltivare convenientemente le proprie terre. È infatti a questo punto che l'Autore perviene a manifestare apertamente il suo pensiero:

« Lo stato dei poveri contadini merita di essere considerato e protetto, ma la proprietà non è il mezzo sicuro.

Ella non è necessaria al loro benessere e può riuscire utile come nociva [...] Si vuole che i poveri contadini menino una vita più agiata. Diasi a' proprietari danaro, o altri mezzi per poter ben coltivare. Siano esenti da qualsiasi pubblico peso e protetti in tutti i loro affari »²³.

²¹ *Ivi*, p. 74.

²² *Ivi*, p. 75.

²³ *Ivi*, p. 77, n. (1).

Se pur relegato in una nota questo è l'autentico pensiero del Palmieri: si liberino i demani da qualsiasi servitù, a cominciare dagli usi civici, siano dati a titolo libero a proprietari ed a questi si diano mezzi per coltivarli: è dalla maggior ricchezza di quest'ultimi che deriverà un miglioramento allo stato dei poveri contadini, miglioramento che egli indicava nel non tenerli disoccupati, sia pure col ricorso al lavoro forzato. Quanto questo concordi col prosiegua del discorso lo si vedrà tra breve, verificando non tanto la coerenza, quanto la praticità e la chiarezza indispensabili per evitare ambiguità e « dispute » nell'esecuzione di una legge di ripartizione poggiata su siffatto principio.

Che la piccola proprietà non sempre garantisca il benessere dei titolari e che essa stessa non costituisca la condizione ottimale per uno sviluppo di tipo capitalistico, sono assunti di indubbio valore, ma che i grandi proprietari, per il solo fatto di essere tali, si dovessero ritenere predisposti ad impegnarsi nella coltivazione delle loro terre, anche se sostenuti da sovvenzioni creditizie, rappresenta un assunto gratuito e fittizio, uno sproposito di astrazione, ed il Palmieri, rendendosene conto, aveva cura di attenuarlo riconoscendo che « egli è vero che non è stata molto più vantaggiosa la sorte delle terre passate nelle mani dei ricchi, o di coloro che avevano la facoltà di coltivarle, ed alcune sono servite soltanto ad accrescere il numero delle terre inutili o trascurate che da' medesimi si possedevano ».

Pur attraverso assunti gratuiti e contrastanti, infine il Palmieri, in quest'ultimo suo scritto, perviene ad una conclusione alquanto realistica: partendo dall'assunto che i « nomi dei poveri e ricchi abbiano cagionato una illusione, e fatto perdere il fine che doveva regolare il ripartimento delle terre *demaniali* », ribadito il principio che il « fine è l'utile pubblico », affermava chiaramente che:

« le terre non si devono concedere se non a coloro che possano e vogliono meglio coltivarle [...] con queste condizioni o poveri o ricchi si ammettono [...] Basterà che in dati eguali abbiano i poveri o non possidenti la preferenza »,

ed aggiungeva il suggerimento che « nell'accordare il terreno con preferenza dei poveri e non possidenti, imporre a tutti le condizioni necessarie per conseguire il divisato fine, le quali non osservate, ne fossero esclusi ».

Vi è, in questi ultimi brani, una qualche concessione o variante rispetto a tutti i suoi precedenti scritti, concessione venata di risenti-

mento: la ripartizione dei demani, sia che riguardi i poveri o i ricchi, risulta affidata all'imposizione ed osservanza di patti e condizioni atte ad assicurare « l'utile pubblico », il che appare ben apprezzabile, sennonché quella preferenza per i poveri era prevista condizionata a « dati eguali », condizione poco realistica tenuto conto delle maggiori e concrete garanzie che i ricchi potevano offrire.

E per studi e per censo non era il Palmieri uomo da considerarsi strumento di interessi privati altrui, neppure della sua stessa classe di appartenenza che detestava — sì come nell'età moderna spesso accade che un qualche dotto accademico sia prezzolato quale « tecnico obiettivo » di grossi interessi di gruppi privati o di classe —, ma quanto mai rattrista il dover constatare che, sia pure al fine di ottenere il consenso dei restii terrieri pugliesi, sempre abbarbicati all'antico e sempre timorosi di qualsiasi pur minimo mutamento, il Palmieri non abbia esitato a rinunciare alla rigerosità scientifica, financo nell'ultimo suo studio ove il consenso alla ripartizione deriva da un assunto « ab animo irato » come si è detto: meno che quale uomo di scienza, e ancor meno quale riformatore, egli merita rispettosa rievocazione quale accurato agricoltore e, ancor più, quale incitatore, anche impietoso, perché i grandi proprietari si facessero buoni agricoltori.

Pur ancorato egli stesso alla deplorata schiavitù degli « Iloti », tuttavia egli rappresenta, quale propugnatore della libertà di commercio o, genericamente, di quella economica, una voce di libertà, venata di velleità più che di ottimismo, al che si deve la suggestività di alcuni suoi brani: egli confidava che con gli incitamenti e le esortazioni, con la « persuasione », e con modeste misure di mutamento, i potenti, grandi proprietari terrieri, si sarebbero convertiti a ripudiare l'« inazione » per dedicare spese alla terra e per dare fatiche ai poveri.

Da un siffatto scrittore filosofo v'era pertanto ragione di attendersi che, asceso al governo, avesse operato non per incrinare le radici dei « fatti economici » ma soltanto per renderli più produttivi a mezzo della grande proprietà, astrattamente intesa. Tutta la sua fatica di studioso e di uomo di governo si compendia nell'identificazione tra « proprietà » e « libertà » ed a tale rigorosa equazione si sarebbe attenuto se condizioni di eccezione, ed anche le diverse opinioni di altri « scrittori-filosofi », non l'avessero obbligato a discostarsi, e con suo disappunto, soltanto in ben stretti e calcolati limiti.

Quella di « carezzare » le masse inquiete con la Prammatica XXIV rappresenta pertanto la parvenza di un tentativo, compiuto per costrizione degli eventi, e l'animo sforzato si riflette nel testo di essa.

Generalmente si ritiene che la Prammatica XXIV del 23 feb-

braio 1792²⁴ non sia stata attuata, o meglio attuata in modo distorto, e che pertanto sia un fatto storicamente irrilevante. Ma, al contrario, che una legge destinata ad incidere sull'assetto socio-economico di uno Stato²⁵ non abbia trovato applicazione, rappresenta di per sé un fatto storico di rilevante valore.

La mancata applicazione di quella Prammatica può anche essere dipesa da difettosa tecnica legislativa nella sua compilazione, ma anche questo non è un mero fatto tecnico-giuridico potendo attribuirsi a scarsa volontà politica di incidere nella direzione proclamata; pure in tal caso, non può rappresentare un fatto storicamente indifferente.

L'aver legiferato su un tema sociale ricco di risvolti, i più complessi, non può rappresentare, infatti, soltanto un mero fatto intellettuale, perché rappresenta sempre, anche in caso di inattuazione, una realtà in movimento e perciò stesso un fatto storico assai rilevante: identificare l'autentica volontà dell'autore di quella legge ha però meno valore dell'identificare gli interessi sociali che realmente s'intendeva tutelare o promuove-

²⁴ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, 1804, v. I, pp. 303-305.

²⁵ Cfr. R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione delle feudalità nelle province napoletane*, Milano, 1909, p. 35: « [...] la legge sull'abolizione dei demani, che tanto bene poteva arrecare alle popolazioni, non applicata neanche restò, come dice il Winspeare, a ricordare semplicemente la gloria del ministro che ne fu l'autore »; segue nella nota 1) l'analogo pensiero del Bianchini, riportato nel v. III della sua *Storia delle finanze*, che qui si riproduce: « Questa legge lodevolissima per tutti gli aspetti, la quale avrebbe sciolte le proprietà da tanti vincoli e promiscuità di domini, tornate infinite terre nell'agricoltura, e in fine regolata l'economia dei boschi a comune vantaggio, ponendo argine a quei disordini che in istraordinario modo eran cresciuti, e che più di leggieri sarebbe riuscito in quel tempo di correggere, questa legge non venne in alcun modo eseguita, tanti erano gli ostacoli che opponevano gli invecchiati e gravi soprusi ». A. LEPRE nella citata sua opera *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, a p. 67, riconosce che « questa Prammatica riflette nella sua stesura più il pensiero di un Palmieri che quello indubbiamente più avanzato nel campo specifico, di un Tortora, di un Domenico Di Gennaro », ma al termine del citato saggio sul Palmieri — a p. 92 — mette in dubbio che quest'ultimo ne sia stato l'autore: « Quale parte abbia poi avuto il Palmieri nella sua stesura, è impossibile dire, ma non è improbabile, giacché essa contrasta in uno dei punti fondamentali con le tesi da lui a lungo e strenuamente sostenute, che non sia stata una parte decisiva ». Nella sua successiva opera *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1969, a p. 33, il Lepre, dopo aver esaminato gli articoli più importanti di quella « Prammatica », conclude che « dove la riforma fu accolta in modo favorevole, apparve presto evidente che di essa potevano approfittare soprattutto i grossi possidenti per portare avanti il loro assalto al demanio ». Il Candeloro ravvisa in quella Prammatica « il punto più avanzato a cui giunse la politica riformatrice della monarchia borbonica nel Settecento, [anche se] non fu poi applicata »: cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, v. I, 1700-1815, Milano, 1972, p. 148.

vere, come anche gli interessi predisposti ad ostacolarne o deviarne l'attuazione.

Un testo legislativo, come è noto, è autonomo dalla volontà del suo autore, ma non estraneo ad essa. Essendosi però già fermata l'attenzione sul pensiero del Palmieri, occorre ora verificare il valore dinamico di quella legge, le cause della sua carenza esecutoria, il che si può fare soltanto attraverso una pur breve esegesi di essa, per poi confrontarne i risultati con la concreta realtà del modo col quale quella legge venne recepita dai « particolari » e dalle Università o, meglio, dalle forze sociali che ne controllarono la gestione ed anche dagli « esclusi », i contadini poveri.

Ciò non significa, ovviamente, impegnarsi in una rilettura critica di ognuno dei quindici articoli che compongono quella Prammatica e del « Regolamento per li Governatori e li Deputati », ma soffermarsi sugli articoli o « Capitoli » più significativi per riscontrare poi il modo concreto con cui quella legge venne recepita, come si è detto, anche in provincia di Bari, zona di maggiore complessità di interessi.

Ed è ovvio che si debba cominciare dal preambolo, dalla dichiarazione di intenti anteposta ai vari « Capitoli » o articoli.

Nel primo comma di quel preambolo il Sovrano, rivolgendo lo sguardo al modo di « far ovunque fiorire la meglio intesa Agricoltura, sorgente primordiale delle ricchezze », precisava che questo poteva essere realizzato « in quanto fosse compatibile collo Stato delle Popolazioni, e coerentemente alle leggi in osservanza, e diritti di proprietà, giusta le suppliche avanzate al Real Trono nelle relazioni venute colle Mappe topografiche de' terreni di ciascuna Popolazione o Feudi rustici ».

Traspare chiara la rassicurazione che l'operazione per « la meglio intesa Agricoltura » si sarebbe svolta nel pieno rispetto dei legittimi interessi costituiti e che tutto sarebbe consistito nel dare garanzie al diritto di proprietà, ed è ovvio che il Sovrano ci tenesse ad avvertire che così deliberando egli non subiva imposizioni o influenze di sorta, che cioè egli era l'originario e autonomo promotore di quel rinnovamento, da lui preannunziato fin da quando — poco prima del 1783 — ebbe a diramare alle Università le *Istruzioni*, alle quali, per esempio, si era attenuta l'Università di Mola col suo *Piano o Mappa*.

Col secondo comma, il Sovrano preavvertiva che v'erano modalità e limiti per realizzare tutta l'« operazione »: « In tale considerazione ha voluto S.M. prescrivere il modo di rendere attiva l'industria de' suoi sudditi; indicando le regole generali da eseguire una tanto benefica operazione, ove si possa; e colle limitazioni contenute nelli seguenti Capitoli, ne' quali si parla delle diverse condizioni di simiglianti Fondi »: preavvertimento ben legittimo questo, per evitare interpretazioni estensive.

È nell'ultimo comma che viene esplicitata l'« operazione », la censuazione dei demani: « Col presente Editto adunque in forma d'Istruzione si permette di censire i Terreni Demaniali di qualunque specie, giusta il prescritto in esso, ed a tenore della norma data in seguito di questo, e l'emolumento, che ciascuna Università ne ritrarrà, sarà principalmente impiegato in disgravio della Classe più bisognosa con approvazione di S. M. ».

Il Ricchioni — scrivendo nel 1956 — con particolare riferimento a quest'ultimo comma esalta quella Prammatica, « tanto poco nota e [restata] ostinatamente nell'oblio », dal momento che essa conteneva « disposizioni in materia, di assai vasta portata che non quelle della futura legislazione dei napoleonidi, in quanto prevedevano la divisione tra le popolazioni non solo de' demani comunali, ma addirittura di quelli feudali, i quali ultimi saranno, invece, dalle successive leggi trasformati in proprietà private de' ricchi baroni, causa non ultima del persistere del latifondo nel Mezzogiorno »²⁶.

Come si è già notato lo studioso pugliese non è stato il solo a valutare in modo positivo, quasi nostalgico, quella Prammatica, né il solo a deplorare che per le sopravvenute vicende storiche non sia stata applicata: le accennate disposizioni della Prammatica del 1792 « restarono senza effetto per i tempi, allora burrascosi, e per il breve tempo intercorso tra quella data e l'avvento del nuovo regime [...] »²⁷.

Che il testo di quel preambolo possa autorizzare una certa nostalgia per l'ampiezza dei suoi proclamati intenti, è legittimo, ma fino a un certo punto perché è, quella, una legge a doppio risvolto, come accade spesso nella legislazione di quel regno: aspetto, quest'ultimo, sul quale si ferma l'attenzione non già per il suo valore tecnico-giuridico, ma socio-politico.

Per quanto formale, un rilievo va subito segnalato: non si tratta di un « Real Comando », ma di « Istruzioni » sotto forma di Prammatica; « si permette », non si ordina « di censire », ed inoltre non può sottovalutarsi il fatto che le Università non erano lasciate libere di distribuire alla « classe più bisognosa » l'« emolumento » che sarebbe spettato ad esse perché occorreva l'approvazione del Sovrano, Università per Università, man mano che avessero progettato e proposto quelle divisioni. Trattandosi di potere assoluto è ovvio che il Sovrano ci tenesse ad apparire lui quale il grande soccorritore dei bisognosi: l'esercizio della carità era, infatti, tipico del potere assoluto.

²⁶ Cfr. V. RICCHIONI, *Cenni sulle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, Roma, 1956, p. 3.

²⁷ *Ivi*, p. 4.

Premesso che quel testo non impone nulla di preciso alle Università e che tutto è lasciato nel generico, soprattutto quanto possa essere riferito alla « classe più bisognosa », occorre constatare come in tutto il preambolo non vi è nulla che manifesti volontà di coazione, e non a caso, qui, lo si è voluto presentare quale proclamazione d'intenti.

Qualche aspetto di coazione lo si potrebbe riscontrare invece nel I capitolo, ma esso riguarda la procedura: « I Governatori di ciascuna Università coll'assistenza del Governatore Locale nomineranno sei Deputati, eleggendi in pubblico Parlamento, secondo le leggi, da convocarsi e celebrarsi, due Ecclesiastici, due Gentiluomini benestanti, e due comodi Agricoltori, che sceglieranno due abili, ed onesti Periti per l'esame de' Terreni, ed un terzo, qualora vi sia disparità tra li due nominati ».

Pur non essendo indicato il termine entro il quale dovessero venir convocati i vari Parlamenti, la loro convocazione pare imposta in modo imperativo, ma è proprio in quel congegno procedurale che deliberatamente si annida il germe dell'inattuabilità di quella legge. Se mai era opportuna la presenza di un potere assoluto per assicurare attuazione ad una legge di tal natura, tanto più lo era in quella occasione: infatti, soltanto con la « mano regia », col potere assoluto di qualunque marca, sono attuabili riforme destinate ad incidere nell'assetto socio-economico.

Quell'ostentazione di democraticità, la convocazione dei Parlamenti di ciascuna Università per eleggere dei deputati « di tre diverse estrazioni », poi nominandi dai governatori, costituisce tutto un ingingimento: il potere centrale, il Palmieri in persona, conosceva benissimo, come si è documentato, che in occasione della convocazione dei Parlamenti per l'elezione dei sindaci e degli eletti si scatenavano tra le fazioni lotte che impedivano quelle elezioni o ne falsavano i risultati: si è già documentato un caso di elezioni fittizie, fatte ricadere su cittadini in gran parte assenti da molto tempo, perché la sorte dell'Università restasse affidata nelle interessate mani di due o tre potenti del luogo.

Affidare la divisione dei demani, sia pure attraverso un perito nominato da quei sei « deputati », a quel rugginoso e complicato congegno, degli inconvenienti del quale il potere centrale aveva piena esperienza, significava aver voluto ostentare una volontà operativa in verità del tutto carente.

Del resto gli « abusi » e le « irregolarità » sia nella convocazione dei Parlamenti che nell'elezione di deputati dovevano ben essere presenti al Governo il quale, ciononostante, volle servirsi degli stessi strumenti poco affidabili, salvando la coscienza col porre l'« onestà » quale requisito particolare nella scelta dei « periti ». È evidente che il potere centrale dovesse ben conoscere quanto dilagasse la corruttela, particolarmente tra i « periti », ragione ulteriore per evitarne l'applica-

zione attraverso quei nefasti strumenti, per affidarla invece ad un comandante militare o fiduciario diretto, munito di « pieni poteri ».

Per aver fatto ricorso a quel complicato congegno elettorale, già noto per gli abusi, le prepotenze e le irregolarità cui aveva dato luogo, è segno che il potere centrale non era animato da una ferma volontà di attuare quanto proclamato, oppure che era così debole da non potersi imporre ai potentati locali; per un'« operazione » nuova e fortemente incidente sulla realtà socio-economica è ovvio che avesse dovuto affidarne l'attuazione ad uno strumento esecutivo nuovo ed eccezionale, e l'averne invece affidata l'attuazione a quel rugginoso congegno convince che il Palmieri, nel momento stesso in cui proclamava di voler far « fiorire » una « ben intesa Agricoltura », legiferava in maniera tale da consolidare o favorire lo sviluppo dell'agricoltura in direzione quantitativa ed estensiva, tendente a rinnovarsi soltanto con la diffusione della piccola coltura, sempre più precariamente affidata alle sole fatiche dei poveri « bracciali ».

Nel capitolo II vi è un brano che palesa una voluta ambiguità, valida soltanto a raffrenare l'applicazione di ogni legge: disponendo che dovesse essere letto nel Parlamento il « presente Editto [...] per la permessa censuazione dei Terreni Demaniali », si aggiungeva che tanto era disposto perché « ne siano informati coloro che vi possano concorrere, o siano nelle circostanze di attendere al miglioramento de' Terreni »: due ipotesi, queste, che se paiono analoghe, in sostanza erano diverse perché non rispondenti ad un'unica logica.

Il concedere i demani a censuazione a quanti erano protesi al « miglioramento de' Terreni » è un atto rispondente alla logica di premiare quanti, rari esempi, già erano concretamente rivolti in direzione di uno sviluppo di tipo capitalistico, produttivistico; concedere invece a quanti soltanto « possano » concorrere a tale miglioramento, risponde alla logica di premiare quanti, pur potendo, non concorrevano o non attendevano al « miglioramento » dei terreni, cioè alla logica arbitraria di identificare la qualità di grande « agricoltura » con i grandi proprietari, tutto un ragionamento fondato su una supposizione congeniale al Palmieri, da lui travasata nel testo legislativo.

Comunque, tendendo quel disposto a rendere pubblico che ormai si era permessa « la censuazione dei demani di qualsiasi specie », pare evidente che il potere centrale mirasse a favorire l'interesse per l'agricoltura privata e individuale, ma, affidando l'attuazione di una legge ispirata a tanto proposito all'iniziativa dei cittadini o delle Università e non alla capacità esecutiva dello Stato, non occorre fare spreco d'ingegno per individuare a quale cetto o categoria potessero appartenere i cittadini aventi i requisiti e la forza di assumere siffatta iniziativa.

Tutta la delineata « operazione » non stava, infatti, nell'abolizione

dei privilegi e servitù baronali, ma soltanto nella liberazione delle terre demaniali dal diritto degli usi civici e questo si rileva con tanta evidenza dal capitolo IV, che conviene citare in due parti separate:

« Dei demani di proprietà delle Università, siccome ne' Fondi propri di essa, qualora si volessero censuare, si preferiranno i Bracciali ne' Terreni più vicini alle Popolazioni; dandone loro nella misura, che possano coltivarli colla propria opera »²⁸.

Il Ricchioni — entusiastico — esalta quel disposto quale incomparabile esempio di autentica sovranità, lo contrappone alle successive leggi eversive della feudalità, ed anche a quelle ulteriori, le quali, senza alcuna preferenza per i « Bracciali », disponevano che alla censuazione potessero avere accesso « tutti i cittadini di ogni età e sesso, così assenti, come presenti »²⁹.

Appunto critico ben giusto, quest'ultimo del Ricchioni, accompagnato però da un plauso ingenuo per l'affermazione della « preferenza » che egli scorgeva ispirata da umana considerazione, per il fatto che i « Bracciali » non potevano disporre di carri e traini e neppure di un mulo o cavallo per portarsi a lavorare lontano dall'abitato. Sennonché sfuggiva al Ricchioni che quelle site nella fascia attorno agli abitati erano terre già privatizzate e coltivate, sicché lo spazio riservabile ai « Bracciali » costituiva un'astrazione od una rarità.

È appena il caso di rilevare che quel disposto parrebbe in pieno contrasto con l'assunto scritto del Palmieri che il dare la terra ai piccoli coltivatori senza offrire loro il danaro indispensabile alla coltivazione sarebbe stato lo stesso che « dare per pane le pietre », ma il contrasto è del tutto apparente sia perché, come si è già detto, le terre attorno alla città erano tutte privatizzate e coltivate, sia perché la « misura » della terra assegnabile era proporzionata alla possibilità di « coltivarl[a] con la propria opera » e perciò riducibile ad un fazzoletto di terra utilizzabile nei limiti ritenuti necessari alla sussistenza, e quindi indifferente ai corretti criteri dello sviluppo della « pubblica economia ».

Comunque quella preferenza per i « Bracciali » non riguardava la censuazione di tutti i demani — « di qualunque specie » — ma soltanto di quelli « di proprietà dell'Università », come dei « Fondi propri

²⁸ Cfr. cap. IV della Prammatica, cit.

²⁹ Cfr. V. RICCHIONI, *Cenni sulle quotizzazioni*, cit., p. 3.

di essa»: qualsiasi preferenza per i « Bracciali » era esclusa nella censuazione dei demani di natura diversa.

Nell'ambito dei demani dell'Università, le grandi distese e i terreni più lontani erano invece riservati

« a' Cittadini Coltivatori più facoltosi, da esercitarne una più estesa coltura, secondo sarà più conveniente alla Popolazione, esclusa ogni preferenza agli attuali Affittatori »³⁰.

È, questo, un disposto che conduce a due certezze attraverso due ambiguità: la prima certezza è che il richiedente la censuazione doveva essere persona facoltosa, requisito giusto e indispensabile perché si potesse procedere agli investimenti necessari per far fiorire l'agricoltura; la seconda certezza è che i titolari di fitto, cioè i veri coltivatori, potevano concorrere alla censuazione ma senza alcuna preferenza, e non risultando imposta la gestione diretta, come invece per i « Bracciali », i nuovi censuari potevano ben affittare le terre assegnate senza limiti né di tempo né di spazio.

Vi è un'altra certezza conseguente a quest'ultima: in tempi di prezzi e fitti alti e crescenti, con l'esclusione di ogni preferenza per gli affittuari, si favoriva la possibilità di fitti nuovi e ancor più alti.

Di non minore rilevanza erano le ambiguità: la qualifica di « Coltivatori » non garantisce affatto che i richiedenti la censuazione dovessero essere degli agricoltori diretti, in atto, o quanto meno dei diretti e reali gestori dell'amministrazione delle proprie terre, e si è già rilevato come la « Prammatica » abbia presupposto l'identificazione tra la qualità di proprietario e quella di coltivatore o agricoltore. Né garantisce nulla, a tal riguardo, l'aggiunta che subito seguiva: « da esercitarne una più estesa coltura ».

È, questa, un'aggiunta di valore quanto mai equivoco: non indica una condizione, ma una finalità verso una maggiore estensione della coltura, non precisata però in una più alta resa o produttività: qui si ravvisa l'autentico Palmieri, la sua avversione alla dottrina dei fisiocratici, alla piccola proprietà e coltura e la sua presupposta e fittizia identificazione tra grande proprietà e grande azienda capitalistica.

Tutte queste ambiguità daranno luogo a dubbi rilevati dagli interessati, mentre il Palmieri trovavasi ancora al vertice del Regno, come si vedrà: ci furono grandi proprietari che, fors'anche interessati a

³⁰ Cfr. cap. IV Prammatica, cit.

far salvi gli usi civici su terre salde per i pascoli dei loro « bovi aratori », come afferma il Pedio, non si sentivano sicuri di usurparle, ma ci furono altri, ben sfrontati, decisi a sentirsi essi i veri designati alla censuazione. Ed il Ricchioni, da onesto intellettuale qual era, non esitava in una sua documentatissima monografia sui demani dell'Università di Gravina a denunziare con parole roventi l'« ignavia degli assegnatari », dei quali rilevava « precise responsabilità, la responsabilità cioè di quanti nei paesi — minoranza esigua ma forte ed agguerrita — pur di giovare ai propri interessi non dubitava, nella supina e non sempre disinteressata acquiescenza dei poteri responsabili, di compromettere quelli collettivi, di intere popolazioni. Sono questi i grossi ferrieri, i cosiddetti galantuomini, alle cui gravi colpe si deve anche far risalire la causa della inferiorità economica e sociale del nostro Mezzogiorno »³¹.

Su quella monografia, la cui documentazione richiama la « Prammatica » del 1792, si fermerà l'attenzione perché essa, integrata da altra documentazione e da ulteriori riflessioni, permette la verifica del comportamento dei grandi proprietari « inerti » e l'operato di governo del Palmieri e dei suoi successori. Ma a dimostrare quanto quel testo legislativo e la sua ben scarsa attuazione siano stati effetto e causa dei mali preveduti dal Galanti e poi sofferti per l'intera vita di quel Regno, come anche dello Stato unitario, concorre l'analisi di un altro punto tuttora dolente — i boschi — perché tutta la storia economica del Mezzogiorno può venir identificata, ancor prima che nel problema dell'acqua, in quella dello scempio dei boschi, compiuto non per ragioni di « una meglio intesa Agricoltura », ma per ragioni di avidità speculativa.

Si è già fermata l'attenzione sullo scempio consumato del bosco di Monte S. Angelo, sulla sommità e pendii del quale si aprivano spazi abusivi per ricavar grano, e soltanto per qualche anno, data la sopravvenuta sterilità a causa dello smottamento dell'« humus » trascinato a valle dai piovvaschi; e si è già fatto cenno anche della scarsa applicabilità delle leggi che proibivano l'abbattimento e la coltivazione delle superfici derivatene, nonché delle corrottele che imperversavano in materia. Orbene, la Prammatica del '92 dedicava quattro capitoli (VII-VIII-IX-X) ai boschi, ma è sufficiente una semplice lettura di essi per constatare la studiata elasticità della logica cui ubbidivano³².

³¹ Cfr. V. RICCHIONI, *Storia di una quotizzazione demaniale non riuscita*, in *Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari*, v. IV, Bari, 1943, pp. 210-211.

³² « Qualora i Terreni da censirsi fossero Boschi fruttiferi, sarà permesso il farlo con pattuire di conservare, o allevare almeno trenta in quaranta Piante per

Che si potessero censire le selve cedue secondo la « Legge regolare de' Tagli » risulta ovviamente confermato nel capitolo VIII, ma, poiché era ormai notissimo che tale regola era costantemente violata, dato « il furor di semina », sarebbe stato d'obbligo consentire il controllato taglio soltanto per i boschi siti in pianura, e per quelli in altura soltanto nei limiti inderogabili di un ben misurato pendio: la Prammatica invece, indifferente all'esperienza negativa, col citato capitolo VIII ne consentiva la censuazione soltanto col rispetto della generica « Legge regolare de' Tagli », né risulta precisato se quel divieto comprendesse anche i boschi privati, questione che non tarderà a sorgere.

Un varco agli abusi risulta aperto dal capitolo IX col consenso accordato a censire le « Macchie e Fratte » perché, essendo facilmente eludibile la condizione posta « di allevarsi gli Alberi, che siano più analoghi al Terreno, e piantarveli », per l'ovvia discrezionalità con la quale si poteva procedere all'identificazione della natura « analoga » del « Terreno », di fatto si dava via libera all'estirpazione delle « Macchie » tanto salutari.

Ma è nel regolare — con l'art. X — la censuazione dei « terreni scoscesi o soggetti allo slamamento » che si palesa con evidenza la relatività di quei disposti: invece di esigere il rispetto di una precisa misura della pendenza, al di là della quale non si dovesse procedere al taglio, si prescriveva l'obbligo « di potersi soltanto piantare, e non coltivarli, che rimosso ogni dubbio dello scioglimento delle Terre, specialmente quelli, che siano superiori a' corsi de' Fiumi, o Torrenti, donde provengono le rovine, che portano gli ammassi delle Terre arenose, e cretose, che seco precipitano »: tutto un disposto tipico per la relatività ed elasticità di interpretazione ed applicazione, atto ad aprire varchi o smagliature tali da potere impunemente permettere di distruggere il patrimonio boschivo, come purtroppo è accaduto.

Nonostante che la Prammatica fosse una legge d'eccezione, si riflette in essa la classica tecnica legislativa del regno di imporre

ogni Tomolata di Terra, oltre delle piccole in arbusto, dopo che sia preceduta la numerazione delle Piante esistenti. Si potranno censire le Selve Cedue colla Legge regolare de' Tagli, secondo la costante regola di esse, e la censuazione del loro stato. Si potranno censire i luoghi di Macchie, e Fratte colla condizione di allevarvi gli Alberi, che siano più analoghi al Terreno, e' piantarveli, e sempre con tale condizione si dovranno concedere. Se i Terreni siano scoscesi, o soggetti allo slamamento, si dovrà pattuire di potersi soltanto piantare, e non coltivarli, che rimosso ogni dubbio dello scioglimento delle Terre, specialmente quelli, che siano superiori a' corsi de' Fiumi, o Torrenti, donde provengono le rovine, che portano gli ammassi delle Terre arenose, e cretose, che seco precipitano ».

divieti e contemporaneamente di disporre consensi condizionati, il miglior modo di azzerare di fatto il predisposto divieto.

Poiché il fulcro di tutta quella Prammatica stava nell'eliminazione degli usi civici, in realtà incompatibili, ai fini della buona coltivazione, con il libero diritto di proprietà, non potevano mancare analoghi disposti per la pastorizia oggetto anch'essa della Prammatica. Si disponeva che per i terreni dei « medesimi Demani universali, o Terreni propri delle Università; quei che siano addetti ai Pascoli saranno ripartiti tra i Possessori degli Armenti, e per la picciola industria de' Cittadini non possidenti, qualora sia richiesto, si lascerà qualche porzione per loro uso solamente, pagandone discreta fida, che ridonda in comune beneficio »³³.

Il Lepre, trattando della Prammatica, scorge nel Palmieri « la volontà di andare incontro, in una certa misura, all'aspirazione alla terra dei contadini poveri »³⁴, ma tale volontà risulta appagata nella misura simbolica prevista per la « piccola industria [armentizia] de' Cittadini non possidenti »: « qualche porzione » eventualmente residua.

Anche qui s'impone l'attenzione sulla coerenza logica con tutti i precedenti disposti, logica che, considerata in astratto, parrebbe apprezzabile se nel contempo fossero state poste condizioni valide a migliorare l'industria armentizia trasformandola da « Barbara » in stabulata, non essendo certo sufficiente assicurare pascoli privati ai grandi possessori di armenti per la realizzazione di siffatta trasformazione.

Tutto il valore riformatore stava nel togliere di mezzo gli usi civici, nel privatizzare, senza pensare affatto che questi costituivano una parte integrativa dei salari insufficienti alla sussistenza, e senza porre, nell'interesse stesso dei proprietari, condizioni valide al miglioramento sia delle derrate che dell'allevamento.

Ai contadini poveri ed ai bracciali la Prammatica del '92 non dava nulla, ma ai grandi possessori di terre e di greggi offriva la possibilità di far liberare da qualsiasi servitù le terre e i pascoli in loro possesso. Con notevole umorismo — tutto proprio dei ricchi patrizi salentini — il Palmieri aveva scritto che nei riguardi dei bracciali il problema stava non nel « dare, ma nel non togliere »: di fatto però con quella Prammatica egli toglieva loro l'antico diritto soccor-suale degli usi civici senza imporre ai proprietari norme di rigore per il miglioramento della produzione, da verificare nel corso del godimento del beneficio concesso, senza creare condizioni per l'avviamento all'aumento dei salari, che invece subivano decurtazioni per la disoc-

³³ Cfr. cap. VI della Prammatica, cit.

³⁴ Cfr. A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, cit., p. 31.

cupazione e la perdita del loro valore reale, particolarmente in Terra di Bari ove, in quella fase, la miseria s'era aggravata in modo tale da dilagare come una carestia.

Ma il modo con cui quella « benefica operazione » era formulata era tale da autorizzare oltre che incertezze e complicanze, anche sospetti di gravi pericoli se, in quella condizione di esasperata miseria, soltanto alcuni dei più spregiudicati proprietari baresi avessero preso l'iniziativa di « togliere » in forma massiccia gli usi civici, donde tubanze e richieste di chiarimenti da parte di autorità locali e di particolari.

Se a buon motivo ai contadini di Atena, come scrive il Lepre riportandosi alla lezione di R. Villari, « apparve subito evidente che di essa Prammatica potevano approfittare i grossi possidenti per portare avanti il loro assalto al demanio »³⁵, questo pericolo apparirà altrettanto evidente nell'analisi delle lunghe vicende di un demanio di Gravina, ove contro il piccolo nucleo locale di ricchissimi proprietari di immense distese, che si preparavano subito a quell'assalto, si opposero tenacemente anche altri proprietari, non così vistosi, le stesse autorità dell'Università, ma non per un loro privato interesse, ed anche la « classe più bisognosa ».

Dalla complessa vicenda di Gravina emergeranno molti, vari ed inediti valori, come si vedrà dopo un breve cenno al Regolamento ed una verifica di documenti comprovanti le reazioni che in Terra di Bari ebbe a suscitare la pubblicazione di quella Prammatica, le quali rappresentano il modo in cui si attuavano così solenni proclamazioni.

Ancor più confuso e burocratico era il modo di attuazione prescritto dal citato Regolamento facente parte della Prammatica. Incaricati ad « attendere le dimande per le censuazioni » erano i governatori ed i deputati eligendi in virtù del Capitolo I: essi dovevano provvedere a « farne pubblica la notizia, affiggendone il contenuto ne' luoghi soliti di appondersi i Bandi », quindi attendere « per giorni da indicare, se vi siano domande, ovvero opposizioni, e dopo aver discusso ciò che si sia dedotto » dovevano trasmettere tutto al Sovrano, unitamente al loro parere, per attendere gli ordini reali.

Se « brogli » e « irregolarità » avvenivano per le elezioni del sindaco e degli eletti, e quindi ricorsi e suppliche al Sovrano, con scatenamento di lotte tra fazioni, è facile immaginarsi cosa sarebbe

³⁵ Cfr. A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno*, cit., pp. 27 sgg.; cfr. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, cit., *passim*.

potuto accadere per l'attuazione della Prammatica: lotte e contrasti per la convocazione del Parlamento, lo stesso e peggio per la elezione dei deputati, idem in sede di discussione delle « domande ed opposizioni », idem per la formazione del « parere » da mandare al Sovrano. Inoltre, dopo l'eventuale approvazione del Sovrano, i citati preposti all'attuazione, nello stipulare « gl'Istromenti », avrebbero dovuto « apporvi tutti i patti enfiteutici » — non precisati — ed una volta assolti tali compiti, si doveva trasmettere copia di tutto al Sovrano per ottenere l'indispensabile definitivo « Sovrano Assenso »³⁶.

Per i potenti era più facile usurpare le terre demaniali che farsele assegnare in sede di censuazione, dovendovi affrontare una discussione nonché il parere dei governatori e deputati: tutta una trafila che obbligava i proprietari a trovarsi esposti in pubblico, cosa quanto mai da essi aborrita, abituati com'erano ad operare in silenzio, e soprattutto a loro arbitrio, per soddisfare la loro « ingordigia » di terre.

Ed è ancor più facile immaginare che i « Bracciali » e i « non possidenti » non fossero mai in condizioni di avanzare « dimande » per il minimo spazio ad essi concesso, tranne che alcuni potenti non si servissero di essi per contrapporre i loro egoistici interessi in rivalità a quelli analoghi di altri potenti; ma tutto ciò non esclude l'ipotesi, verificatasi a Gravina, che qualche proprietario illuminato sia intervenuto autonomamente, per ragioni di « pubblico bene », contro l'assalto ai demani, scatenato per mera ingordigia.

Una « Prammatica » siffatta non poteva sperare altra attuazione di quella avuta, scarsa e saltuaria, strutturalmente rivolta in direzione opposta alle aspettative dei poveri contadini, ma ciò non significa che non abbia avuto altro effetto paragiuridico, ovvero la delusione delle masse e il sovrapporsi di altro odio a quello già accumulato, fino a raggiungere livelli di guardia.

Che, infine, quella Prammatica non riflettesse altro proposito che soltanto quello di liberare le terre dagli usi civici, risulta dall'interpretazione che il Palmieri stesso ne dava.

Preoccupato per l'« esatta esecuzione » di essa, egli il 10 marzo 1792 fece pervenire al Preside della R. Udienza di Trani, come è da

³⁶ « Qualora venga approvato da S.M., deverranno [Governatori e Deputati] alla ripartizione delle Terre, ovvero all'affrancazione delle servitù domandate, e ne stipuleranno gl'Istromenti, con apporvi tutti gli patti enfiteutici, e stipulati gl'Istromenti medesimi, se ne rimetterà parimente copia in forma valida a S.M. per mezzo del Consiglio delle Finanze, da impartirvisi il Sovrano Assenso »: cfr. 3° comma del citato *Regolamento per li Governatori e Deputati*, in *Prammatica*, cit., non in corsivo nel testo.

ritenere che sia stato fatto anche per gli altri presidi, la testuale comunicazione ufficiale:

« Intento il Re a promuovere con ogni mezzo l'Agricoltura, che forma la principale ricchezza dei suoi amatissimi sudditi, à rivolto le sue mire, sulle istanze di molte Università manifestate nelle Relazioni che anno accompagnato le Mappe a tale oggetto ordinate dalla M.S. di togliere ai terreni quelle servitù e legami che ne ritardassero il miglioramento. Ed essendo per le leggi sinora in osservanza tramandate da remotissimi tempi ordinata l'apertura de' terreni, perciò à disposto la pubblicazione del presente Editto, col quale sia lecito quelle abrogare ove la convenienza degli interessati e la salvezza dei diritti di proprietà il comporta. Laonde pertanto sia il medesimo rimesso a tutte le Università e pubblicato e che V. S. Ill.ma badi a che sia *eseguita esattamente* quanto in esso viene disposto, e non si permetta alcuna cosa che non sia approvata dalla M.S., e che i naturali del luogo non intraprendano o si credano autorizzati a qualunque disposizione se non con le legali prescrizioni e con la preventiva sovrana approvazione. Il Consiglio delle Finanze nel Real nome rimette a Vostra Signoria Ill.ma n. 100 esemplari acciò la faccia pubblicare per tutti i luoghi di codesta Provincia per la *esatta esecuzione*. Napoli 10 marzo 1792 — Giuseppe Palmieri »³⁷.

Si è già detto come sia di scarso interesse verificare la coerenza tra il pensiero già espresso da un governante in sede di libera dissertazione dottrinale e l'autonoma volontà politica di un testo legislativo dello stesso autore, specialmente se definito in collaborazione con altri responsabili del governo, ma occorre riconoscere che nel caso della Prammatica vi è notevole coerenza con gli scritti del Palmieri, ivi compreso l'ultimo del '92, perché la parte di terra distribuibile ai bracciali era ben ristretta e difficilmente assegnabile in quanto le eventuali « richieste » o « dimande » dei singoli « bracciali » avrebbero dovuto percorrere una complessa procedura, resa accidentata dalla prevista facoltà di « opposizione ».

Eppure per questi ipotetici fazzoletti di terra, teoricamente destinati ai « Bracciali », il Palmieri era stato tacciato di incoerenza dai contemporanei: la « Prammatica » è infatti confezionata in modo da suscitare l'impressione di una premurosa condiscendenza verso i « Bracciali », ma ad una attenta lettura critica risulta che tutto quel che di concreto vi è in quella Prammatica consiste soltanto nel « togliere » ai « Bracciali » l'esercizio degli usi civici.

³⁷ Cfr. A.S.BA., *Sacra Regia Udienza di Trani, Carte Amministrative*, B. 14, f. 47, 10 marzo 1792. Non in corsivo nel testo.

L'abilità del Palmieri nell'ostentare tale condiscendenza è davvero storica, perché sia il Lucarelli che il Ricchioni ed il Candeloro ritengono che nella Prammatica sia stato travasato tale intento, mentre con accorta prudenza il Lepre non esita a qualificare il Palmieri « il maggior teorico meridionale dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura fondato sulla grande proprietà », qualifica che merita qualche riflessione.

Indubbiamente è gran merito del Palmieri di aver concepito e formulato il primo testo legislativo che predisponesse alla liberazione da quell'arcaica servitù divenuta di impedimento allo sviluppo capitalistico, di non aver esitato a discostarsi decisamente dai falsi pietismi perché con una minuta censuazione ai bracciali si fosse garantita o, quanto meno, fatta salva la loro sussistenza fisica.

Però la sola soppressione di quel diritto comune non s'identifica con uno sviluppo dell'agricoltura in direzione capitalistica per la semplice ragione che i grandi proprietari erano del tutto sordi a qualsiasi sollecitazione ad investire capitali, ad assicurare una prodigiosa produttività alle proprie terre. L'infingimento del Palmieri sta nel voler attribuire al lavoro « forzato », allo sfruttamento negriero dei bracciali, una funzione surrogatoria ai capitali non investiti, lasciando l'agricoltura « abbandonata in mano ai bracciali », impossibilitati ad attribuire alle terre maggior produttività.

Per comprendere la logica di quella Prammatica e della circolare del 10 marzo 1792, occorre tener sempre presente che quel complicato congegno era il più adatto per poter regolare i ritmi di liberazione da quella servitù: l'attuazione rapida e d'imperio di una legge abolitrice degli usi civici sarebbe stata, infatti, in mancanza di un forte braccio armato, estremamente pericolosa perché avrebbe potuto provocare una confusa ribellione generale, ai margini della quale peraltro già si viveva.

Per poter procedere rallentando o accelerando i ritmi della liberazione da quelle servitù, a seconda delle condizioni generali del regno, non v'era altro mezzo che agire man mano per impulso dei singoli, su loro domande e richieste, regolabili attraverso vari filtri. L'insistenza del Palmieri per un'« esatta » attuazione di essa conferma che egli aveva consapevolezza che v'era serio pericolo di due opposte interpretazioni o, meglio, modi di attuazione, tanto erano larghi i buchi neri nelle maglie delle disposizioni di quella Prammatica, ben deliberatamente disposti per tenerne in mano il controllo. La sola notizia dell'imminenza di una legge siffatta — distributrice di terre — non vi è dubbio che in un primo momento dovè aver acceso le speranze dei « bracciali » ed una loro attenta aspettazione, mentre ai grandi proprietari deve aver dato la certezza che, finalmente, pote-

vano non soltanto liberarsi dalla fastidiosa presenza dei « fruitori degli usi civici », ma anche assicurarsi l'impossessamento dei demani, oggetto della loro concupiscenza, non per coltivarli bensì soltanto per ricavarne maggiori rendite col più negriero sfruttamento dei bracciali che, privati degli usi civici, andavano riducendosi, anche per l'impetuoso accrescimento demografico, allo stato di semplici proletari, di braccianti « puri » ad orario solare.

Da un'attuazione estensiva, anche se non congeniale alla legge, potevano venire pericoli perché si sarebbero ancor più incoraggiate e poi deluse le aspettative dei contadini, la cui miseria andava aggravandosi a causa del dilagare della crisi, dato che la legge era congegnata in modo tale da consentire l'imposizione di ritmi lenti, mentre da un'attuazione troppo ristretta potevano sorgere pericolose reazioni da parte dei proprietari rimasti esclusi dai suoi benefici. Nel primo caso v'era da temere che ad una minima occasione potesse scoppiare l'odio lungamente accumulato, con la caduta nel caos perché in quella società mancava una classe dirigente fortemente compatta; nel secondo v'era da temere la perdita del consenso dei « galantuomini », del quale il Sovrano aveva necessità perché, non meno dei baroni, essi erano detentori del potere economico, anche se né sugli uni né sugli altri ormai poteva molto contare, costretto com'era a reggersi sulla forza persecutoria della polizia.

Per il timore che da una sollecita e vasta abolizione degli usi civici sarebbero potute derivare fatali conseguenze e per la fiducia che i grandi proprietari, fatti convinti dalla gravità della situazione, si sarebbero indotti, finalmente, a cominciare a curare le terre, fruendo della possibilità di sfruttare al massimo il lavoro dei braccianti, il Palmieri aveva creato all'uopo quel complesso congegno, i cui ritmi di attuazione erano regolabili volta per volta dalla volontà del potere centrale.

Constatato però che una parte dei grandi proprietari, lungi dal mutar rotta, davano chiari segni che intendevano proseguire in quel tipo di sviluppo quantitativo, sfociante nell'ibrido capitalismo definito « dormiente », e che a tal fine intendevano servirsi proprio della Prammatica, mentre altra parte di essi era esitante a fruire della stessa per non forzare una situazione ormai ai limiti della possibilità di controllo, il Palmieri si trovò costretto a deplorare quanti di quella Prammatica intendevano servirsi soltanto per i loro « privati interessi », a fronteggiare cioè il pericolo più grave ed incombente. È da questa esigenza che nasce la nota ordinanza del 14 maggio 1792:

« [...] essendo pervenuti al Re dei ricorsi così da varie Università come da particolari, S. M. per togliere dalle Popolazioni qualche *sinistra idea*

che il *privato fine e il vantaggio particolare* han fatto concepire loro una esecuzione del mentovato Editto, ha comandato che i Presidi facciano noto alle Università tutte delle rispettive provincie, d'essere stato il medesimo formato per gli impulsi del paterno suo Real animo, volendo sempre procurare ai suoi sudditi ogni possibile sollievo, per cui volle quello eseguito. Ed affinché alla di lei esecuzione si proceda con la *massima esattezza*, è sua Real volontà che da ogni Università si eleggano i Deputati, i quali propongono quanto stimato di dover fare, senza intento procedere ad atto alcuno, ma bensì attendere le sovrane determinazioni - Giuseppe Palmieri - Napoli 14 maggio 1792 »³⁸.

Nessun pericolo più grave che, per l'ingordigia di pochi, si diffondesse tra le popolazioni « qualche sinistra idea »: per impedire che il congegno, prendendo velocità, gli sfuggisse di mano, occorreva esigere l'« esatta esecuzione », che costituiva il miglior freno alle proposte fatte dai « più facoltosi » tra i proprietari che avevano ben capito che l'Editto consentiva ad essi, anche quali coltivatori, e tali si ritenevano sebbene le terre fossero cedute in fitto, di divenire assegnatari di vaste zone.

Per contro, non a caso, accadeva che le Università tardassero a far eleggere i sei deputati che unitamente ai governatori dovevano istruire le domande per trasmetterle al Sovrano col loro « parere », il che di per sé costituiva un freno.

Sulla deludente esperienza del Palmieri che quella sua Prammatica fosse stata « interpretata » da alcuni « particolari » per « privato fine e vantaggio particolare », non vi è necessità di una verifica parendo sufficiente il citato « Dispaccio » e la considerazione che egli temeva di apparire quale autore di una legge che, invece di favorire il « pubblico bene » identificato nella classe proprietaria come tale, si prestasse a interpretazioni tese a favorire particolari interessi privati. Ma una breve ricerca, sia pur limitata alla Terra di Bari, evidenzia quanto quella lamentata esperienza corrispondeva a fatti concreti ben verificabili.

A rendere difficile l'interpretazione di quel testo legislativo dovevano concorrere contrastanti pressioni venienti dai ceti interessati. L'ordinanza del 14 maggio 1792 secondo il governatore di Canosa non aveva concorso a rendere evidente l'« esatta esecuzione » della Pram-

³⁸ Cfr. A.S.BA., sezione di Trani, *Reali Dispacci (1791-1793)*, F. 58-59; non in corsivo nel testo. Il « Dispaccio », pubblicato da A. LUCARELLI in *La Puglia nel Risorgimento*, cit., v. I, p. 290, è citato dal MASI nel saggio *Strutture e società in Terra di Bari a fine Settecento*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento*, Bari, 1970, p. 45.

matica: il Palmieri in data 4 agosto 1792 scriveva infatti al Preside di Trani che quel Governatore

« coll'ingiunta [dei Deputati?] domandano sapere come debbano regularsi [?] di alcuni dubbi che propongono. Le [rimette?] nel Regal Nome il Consiglio delle Finanze a V.S. Ill.ma affinché faccia sentire a detti Deputati che per i primi corpi che sono di proprietà dell'Università può cadere la censuazione, e propongono il modo di poterli eseguire, giusto il prescritto dello Editto, ma per gli altri fondi proprietari non hanno alcun diritto i cittadini di poterli censuare, e solo sarebbe a' Padroni permessa l'affrancazione del pascolo in beneficio dell'Università qualora non fossero essi compresi nel Tavoliere della Puglia di pertinenza di S.M. - Napoli 4 agosto 1792 - Giuseppe Palmieri »³⁹.

Risulta evidente che in Canosa v'erano premesse per un'interpretazione estensiva riguardante beni che non si appartenevano all'Università e, se anche non risulta a chi si appartenessero, non è arbitrario supporre che in qualche ricorso i dubbi siano stati avanzati ad arte per rallentare la censuazione su quelli dell'Università.

Alla difficoltà di attuazione di quella Prammatica concorreva l'identificazione, abbastanza rilevabile nel testo, del « pubblico bene » con il « privato interesse » dei grandi proprietari terrieri ad estendere le loro possessioni ormai liberabili dalla turbativa presenza dei fruitori degli usi civici. Quella Prammatica, infatti, non poneva limiti alle superfici da assegnare in censuazione, non imponeva che i demani dovessero essere ripartiti soltanto in « piccole porzioni », sicché era ovvio che le richieste dei grandi proprietari, ansiosi di estendere ancor più le loro già vastissime possessioni, nella procedura per l'ottenimento in censuazione di vaste terre demaniali dovessero incontrare le resistenze dei proprietari meno vistosi, dei « poco possidenti », spesso presenti nelle amministrazioni delle Università. Preoccupati, quest'ultimi, sia per l'immenso potere che i primi si sarebbero assicurati ingigantendo le loro proprietà, sia per i prevedibili effetti turbatori tra i contadini poveri « espulsi » dall'esercizio degli usi civici, facevano resistenza alle mene dei grandi proprietari che, contrastati nel desiderio di impossessarsi dei demani, non si tenevano quieti dandosi a suscitare i risentimenti della popolazione, donde il formarsi di rotture, di « partiti » tra gli abitanti, di agitate e contestate elezioni dei deputati preposti alla fase istruttoria, alla progettazione delle censua-

³⁹ Cfr. A.S.BA., *Sacra Regia Udienza Provinciale, Carte Amministrative*, B. 14, f. 47.

zioni. Quindi ricorsi al Sovrano sulla validità della loro elezione, ricorsi sollevanti dubbi sull'interpretazione della Prammatica, escogitati anche per far da « freno » all'esecuzione delle censuazioni e spesso avanzati da gruppi di cittadini esclusi dalle stesse perché « poco possidenti ». Ricorsi avanzati anche dalle Università che preferivano assicurarsi maggiori ricavi con la concessione in fitto dei loro demani, invece che canoni modesti e perpetuamente invariabili, dovuti dai potenti beneficiati dalla censuazione, canoni destinati col tempo a cadere nell'oblio, a restare non riscossi. Non si tratta di una contrapposizione sociale ben delineata, aperta e sincronica, perché la censuazione non era operativa d'imperio, ma su impulso degli interessanti, quali i grandi proprietari di terre o di grandi padroni di greggi che ambivano a divenire grandi terrieri. D'altra parte il congegno di attuazione, come si è visto, era complesso sia per quella parvenza di democraticità che formalmente si era voluta attribuire a quell'operazione, sia perché la decisione finale era sempre soggetta all'incontestabile approvazione del Sovrano.

I grandi proprietari che intendevano fruire di quella Prammatica, consapevoli di turbare le speranze e le prospettive dei meno possidenti, di provocarne l'ostilità, si sforzavano di dimostrare che le loro richieste di censuazione erano ispirate al « pubblico bene » e che erano gli altri che con l'opporvi o sabotarne l'attuazione agivano per loro privati interessi, ed erano tempi, quelli, in cui l'arma della calunnia veniva adoperata con grande disinvoltura.

La « classe più bisognosa », solo in apparenza preferita (perché — come si è visto — la preferenza limitata alle terre dei demani universali più vicini agli abitati non era attuabile che in casi d'eccezione), rimanendo di fatto esclusa non poteva ovviamente restare indifferente; un incontro con l'interesse dei ceti « poco possidenti » era possibile, ma mancava in quest'ultimi la disposizione a sommuovere la « bassa gente », ad offrire prospettive di « comune interesse ».

A considerar le cose in modo astratto o teorico, vi sarebbe dovuta essere identità d'interessi tra i vari ceti proprietari a liberarsi dagli usi civici, sennonché, a considerare in concreto, quelli meno o poco possidenti non potevano gradire di vedersi sottratto dai pochi grandi redditori quanto anch'essi ambivano avere per la propria ascesa.

I grandi potenti terrieri o erano fisicamente assenti dai loro paesi o, vivendo da nobili, non avevano rapporti di sorta con la « bassa gente »; erano i pur ricchi ma meno vistosi proprietari che, col loro dimenarsi per diventare più ricchi, più direttamente gravavano con la loro presenza sul potere locale, sul governo delle Università: erano questi « galantuomini » i più odiati dalla « bassa gente », anche perché i più esosi ed ingordi, ed è contro di essi e il loro dimenarsi per

l'ascesa economica e politica che il potere ecclesiastico vigilava non esitando a strumentalizzare il malcontento e l'odio dei contadini poveri, anche con una certa assistenza caritatevole, donde spesso la necessità di questi « galantuomini » di stanziare sui bilanci dell'Università le spese per « elemosine ». Tuttavia la censuazione di Gravina convince che v'era una fase di convergenza tra gli interessi di tutti i ceti nel tenere isolati i grandi proprietari.

Era in quella situazione « convulsa e confusa », come ritenuto dal Villani⁴⁰, che ricadeva l'attuabilità della Prammatica destinata a trovare alcuni grandi proprietari nell'incertezza di servirsene per non provocare gli altri ceti, sia i « meno possidenti » che la « classe più bisognosa », la quale era in allarme perché destinata a perdere l'unico riparo all'affamante miseria, i diritti degli usi civici: e si è già offerto un esempio della difficoltà di attuazione della Prammatica e quindi di una conflittualità sociale da essa stessa accesa o, quanto meno, rinfocolata.

Ulteriore esempio risulta dal ricorso inoltrato dai deputati di Altamura e trasmesso al Preside di Trani il 1° ottobre 1792:

« i Deputati di Altamura propongono dubbi che s'incontrano per la censuazione dei terreni, [si trasmette] affinché V.S. Ill.^{ma} faccia sentire ai Deputati suddetti che la Pastura non può ricevere alcun torto dalla censuazione dovendosi aver riguardo a questa come alle colture, come si legge espresso nello Editto, onde rappresentino distinguendo la condizione de' Demani e l'uso cui sono adibiti e le domande [che] saranno fatte - Napoli - 1° ottobre 1792 - Giuseppe Palmieri »⁴¹.

Ad Altamura v'era indubbiamente qualche reale possibilità di contrasti di interessi, tra agricoltura e pastorizia, particolarmente nella vasta zona del Gariglione, ove i Melodia avevano masserie e pascoli, ove vi erano antiche « colonie » ed ove il ricco ed autorevole conte Viti di Altamura inviava le sue greggi a pascolare. La Prammatica poneva diverse distinzioni e precisazioni, sicché doveva essere difficile orientarsi senza incorrere nelle proteste dei vari interessati, e quel ricorso non pare strumentale ai fini di rallentare l'esecuzione dell'Editto.

Di valore più che estensivo o deviante pare l'interpretazione data dall'Università di Bitritto che con ricorso presentato nel novembre 1792 chiedeva di poter « ordinarsi a quell'Arcivescovo di dover con-

⁴⁰ Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1977, p. 1.

⁴¹ A.S.B.A., *Sacra Regia Udienza di Trani, Carte Amministrative*, B. 14, f. 47.

correre per le sue terre feudali alla censuazione a norma dell'Editto », ma il potere centrale lo trasmetteva al Preside « affinché V. S. Ill.^{ma} faccia sentire alla detta Università che si debba chiedere al d.o Arcivescovo se voglia censuarli i suoi fondi feudali, *non essendo l'Editto coattivo*, e non riguardando che le terre demaniali alle quali manca piena proprietà »⁴².

L'interpretazione estensiva che si riteneva di dare alla « Prammatica » da parte dei Deputati per la censuazione delle terre di quella Università è in evidente contrasto con quella restrittiva del Palmieri, ma dovendo ritenersi che le terre dell'Arcivescovado fossero di sua « piena proprietà », cioè non soggette alla servitù degli usi civici, si comprende bene la risposta del Palmieri, che nello stesso tempo dà modo di rendere evidente che quella « Prammatica » non aveva alcun valore coattivo.

Ma un grande allarme intanto veniva da Gravina:

« Il Duca di Gravina coll'ingiunto ricorso espone, che pendente nel Tribunale della Cam.^{ra} la discussione della nullità prodotta da vari cittadini attraverso l'elezione dei Deputati per le censuazioni, vi sono stati dei ricorsi contro quel Sindaco dell'Università di Gravina, per cui se ne trova commessa la cognizione a cod. Un.^{ta} da chi si spedì il sub.^{no} [subalterno] Giuseppe Stigliani, il quale uscendo dalla commessa ha *posto sotto sopra l'intera Popolazione con irruenti procedure ed attentati*, fino a far emanare banni a suon di tamburo, onde domanda cercarsi conto dell'accaduto per il castigo del sub.no. Lo rimette nel Regal Nome [il?] Consiglio delle Finanze a V. S. Ill.^{ma} affinché riferisca sull'esposto e non commetta che il sub.no suddetto abusi della commessa avuta, ed informi dello stato delle cose, e delle procedure del sub.no, attendendo su di esse [?] i Sovrani ordini - Napoli 8 settembre 1792 - Giuseppe Palmieri »⁴³.

Non si è riusciti a documentare con precisione quale fosse l'incarico commesso dalla R. Udienza di Trani al subalterno Stigliani, ma è fatto ben significativo che la segnalazione sia partita dal feudatario Duca di Gravina e non dal Sindaco né dal Governatore.

Da una *Memoria* di data successiva, presentata « per parte de' cittadini di Gravina » si apprende che quel centro conta in quell'anno « poco più di 8 mila anime, il suo territorio sorpassa 70.000 tomoli. Questo *territorio mancante di braccia* sufficienti a coltivarlo contiene

⁴² *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

⁴³ *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

vari demani di proprietà della Comune, o siano Universali. Il primo di tali demani che si appella Murge, è della estensione di c.^{ca} ottomila tomoli [...] siffatto dominio è talm.^{te} montagnoso e pietroso che non è atto a cultura, o piantagioni, ma solo ad un pascolo ». Fattisi « istorici » quei cittadini ricorrenti informavano che quella censuazione disposta in virtù della Prammatica del '92 era stata subito sospesa per l'opposizione sorta in Gravina e che il Vivenzio, inviato sul posto, non aveva ritenuto di ordinarne l'esecuzione, sì come avvenuto anche nel '99⁴⁴. Quella — insomma — era una contestazione già portata a conoscenza del Palmieri, ma prima di fermare l'attenzione sull'intervento di quest'ultimo, occorre prendere atto che, data la vastità del territorio, sproporzionato di fronte all'esiguo numero di abitanti, in Gravina, come del resto in tutta la profonda zona interna, non esisteva la figura del « bracciale », ma del bracciante semplice, il che non deve far ritenere che i proprietari di Gravina corrispondessero salari maggiori che altrove, anche se fruivano dell'intera giornata solare di lavoro, rincresciuti, anzi, di non poterla sfruttare interamente, dato il molto tempo impiegato dai braccianti per raggiungere le terre da coltivare o i pascoli ove menare gli animali.

Stimolati dallo studio del Ricchioni, anche se esso parte dal 1806, si ritiene opportuno risalire alla verifica dell'operato del Palmieri che, alla ricerca delle ragioni della mancata esecuzione di quella censuazione, ne scorgeva la causa nei « privati interessi », mentre al contrario quei privati interessi erano tutelati proprio dalla « sua » « Prammatica ». Nel novembre '92 egli, su segnalazione, così si rivolgeva al Preside della Regia Udienza in Trani:

« In seguito di quanto V. S. Ill.^{ma} con *Rapporto* del tre del passato mese ha riferito sulla domanda del Duca di Gravina riguardante le censuazioni dei terreni demaniali, e dell'accaduto su tal [...] per la elezione de' Deputati S. M. restò informato della canonica elezione seguitane de' Deputati, et attenderà sull'esecuzione dell'Editto di vedere le parti che si fanno dalle persone che per *privati interessi* cercavano mezzi di proca-

⁴⁴ « Il decurionato di Gravina ha conosciuto benissimo siffatte verità. Furono le verità stesse conosciute nel '99, da' governi Municipale e Dipartimentale, de' quali il primo propose ne' pubblici comizi, e fu risoluto l'affitto, ed il secondo l'approvò escludendosi la censuazione. Il Marchese Vivenzio, che fu incaricato a fare eseguire la censuazione in forza dell'Editto del 1792, le conobbe ancora, per cui allora non furono censiti i demani suddetti ». Non in corsivo nel testo della *Memoria per parte de' cittadini di Gravina*, 23 ottobre 1806, in A.S.B.A., *Atti Demaniali*, B. 58, f. 721. Documento in parte riportato dal Ricchioni nel suo citato studio, ove, in nota, è precisato che mentre il « tomolo » di Gravina corrispondeva ad ha. 0,54.87, quello di Altamura corrispondeva invece a 0,41.15 ha.

stinare l'esecuzione. La previene nel Regal Nome il Consiglio delle Finanze per sua intelligenza - Napoli - 2 novembre 1792 - Giuseppe Palmieri »⁴⁵.

L'ambiguità aveva quale suo inevitabile risvolto la conflittualità, e non è da sorprendersi affatto che siano sorti dubbi sull'interpretazione e contestazioni giudiziarie sull'esecuzione della Prammatica e sulle censuazioni disposte, come nel caso di Gravina, che merita ogni attenzione non per le dissertazioni tecnico-giuridiche, ma per i molti ed importanti temi che si possono rilevare, ivi compreso quello dei boschi.

Non si è potuto rinvenire il documento trasmesso dal Preside in Trani il « tre del passato ottobre » ma pare sufficiente il contenuto dei due citati ultimi dispacci del Palmieri per constatare come egli fosse ben certo che quanti si opponevano a quella censuazione agissero non per il « pubblico bene », ma soltanto per « privato interesse ». Collegando quei dispacci del '92 con l'integrale lettura dei documenti citati dal Ricchioni e con quella di altri documenti, si deve pervenire ad una certezza del tutto opposta a quella del Palmieri, tanta era l'ambiguità della « Prammatica »: il che convalida il valore storico dell'invettiva del Ricchioni contro i « galantuomini » di ogni generazione, invettiva con la quale concludeva il suo studio convinto della « non riuscita » di quella censuazione, studio recensito anche all'estero⁴⁶.

Occorre pertanto frugare ancora tra le « carte stagionate »: da esse risulterà che le lamentate esorbitanze, consumate nel '92 dal subalterno alla R. Udienza di Trani, lo Stigliani, non riflettevano singoli « interessi privati », come si diceva certo il Palmieri, ma interessi più vasti o generali, identificabili nel « bene pubblico »; dietro la contestazione di quella censuazione, insomma, si andava delineando una contrapposizione in cui da una parte stavano gli interessi privati dei più ricchi terrieri locali, e dall'altra stavano quelli dei « poco possidenti » e dei « non possidenti », nei quali ultimi sono ravvisabili quelli della « classe più bisognosa », timorosa che la Prammatica in concreto favorisse i « galantuomini » e il processo di « concentrazione della terra in poche mani », come previsto e temuto dal Galanti. Nel formarsi di questa consapevolezza, la « classe più bisognosa » risulta aiutata da elementi della tanto disprezzata « gente da lettere », ed anche da qualche potente per coincidenza di interessi, e

⁴⁵ Cfr. A.S.BA., *Sacra Regia Udienza di Trani, Carte Amministrative*, B. 14, f. 47.

⁴⁶ Cfr. le due recensioni a pp. 211-212 del citato studio del Ricchioni.

sovattutto sospinta dalla Chiesa contro i « galantuomini » anelanti ai suoi beni, e ciò in virtù della forte influenza che questa esercitava sui ceti subalterni.

In quella censuazione di Gravina, avente radici nella Prammatica del 1792, si possono scorgere, insomma, quasi come in un'analisi *in vitro*, tutti i fattori che di lì a pochi anni, acquisite proporzioni gigantesche, produrranno quegli effetti mostruosi che insanguineranno le contrade del Mezzogiorno, e particolarmente la Capitale, ove non pochi generosi affronteranno impassibili il patibolo, le galere, l'esilio, la confisca dei beni, senza che il loro martirio sia valso a far sorgere dal seno della società meridionale forze valide ad assicurare una vita nuova, a riguadagnare lo spazio storico che la teneva sempre più distanziata dai Paesi europei, ivi compresi alcuni Stati italiani.

Gravina apparteneva al distretto di Altamura, ma la distanza tra i due centri, oggi molto relativa, appariva allora considerevole, come rilevato dal Galanti che, per ragioni non umanitarie o pietistiche ma di maggior sfruttamento del lavoro contadino, l'enfaticava nella sua *Relazione su Terra di Bari* come si è già preannunziato: « In questa provincia forma un altro disordine la gente rustica che vive nelle città, per cui avviene che lavora poche ore al giorno. Il contadino di Gravina e di Altamura deve portarsi fino a 15 miglia lontano per lavorare. Quando ciò vidi, non mi fece sorpresa di trovare queste due città in mezzo ad un deserto »⁴⁷.

Prima di far cenno sulla distanza di Gravina dal demanio universale in questione, detto « Murge », occorre tener presente l'importanza della Fiera che vi si teneva nell'aprile di ogni anno e di alcune peculiarità messe in luce dal De Marco nel suo accurato studio su *La proprietà fondiaria in Provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*⁴⁸.

Gravina era, per tutta la provincia, il comune col più basso grado di densità demografica (20 abitanti per kmq.)⁴⁹, per reddito da « edifici industriali » era il più ricco dei comuni del distretto di Altamura, con 1.264 ducati, pari al 34,28%⁵⁰; per redditi da « terreni, fabbricati ed edifici industriali » il comune di Gravina risultava dopo il comune di Altamura con un imponibile di 119.404 ducati, mentre al primo posto con 213.723 ducati era il comune di Monopoli⁵¹; per il

⁴⁷ Cfr. G. M. GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari*, cit., p. 64.

⁴⁸ Il saggio è riprodotto nel volume *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento*, Atti I Convegno di Studi su « La Puglia nell'età risorgimentale », cit.

⁴⁹ *Ivi*, p. 217.

⁵⁰ *Ivi*, p. 232.

⁵¹ *Ivi*, p. 234.

rapporto proprietari-popolazione, nel distretto di Altamura, il capoluogo presentava il numero più basso con il 21,49%; Gioia segnava il massimo con 56,82%; Gravina il 22,88% e Noci il 23,37%⁵².

Giova tener presente che « in tutta la provincia i proprietari-fondari costituivano il 38% della popolazione » ed il minor numero di essi si registrava a Bari « dove solo l'11,50% degli abitanti vantava proprietà fondiaria rurale; Bari era preceduto da Molfetta col 15,67%, e da Monopoli col 15,85% »⁵³.

I dati dello studio del De Marco, riguardanti tutti i 53 comuni della Terra di Bari, ricavati dallo spoglio di tutti i relativi libri catastali, sono davvero preziosi, particolarmente per il territorio e la città di Gravina, perché evidenziano la sconcertante sproporzione tra la vastità del territorio ed il ristrettissimo numero dei grandi ricchissimi proprietari di terre e di greggi. Ma per una più penetrante intelligenza di quei dati è necessario soffermarsi sul modo con cui i contemporanei descrivevano quella realtà e quindi sui sentimenti e giudizi dei locali di ogni estrazione, ed anche dei forestieri: chiave di lettura per comprendere come si tenesse ferma una realtà nella quale tuttavia vi erano aneliti di mutamento, e non soltanto in Gravina e neppure soltanto in Terra di Bari.

Dato che fin dal 1792 pendevano contestazioni giudiziarie per la censuazione del demanio « Murge », sono molte le descrizioni e le misurazioni, ed anche i giudizi, ma si preferisce partire da una relazione stesa nel 1810 — in sede di attuazione delle leggi eversive della feudalità — dall'agente demaniale Paolo Campione, oltre che per qualche altro significativo rilievo soprattutto perché, se pur priva di alcune interessanti informazioni contenute in documenti precedenti, sui quali si dovrà tornare, essa è l'unica che considera quel demanio sotto un particolare aspetto, unitamente a tutti gli altri demani di Gravina, qualificandoli cioè secondo la loro originaria natura giuridica.

Per quella contrastata censuazione il Campione così si esprimeva nel 1810:

« Il vasto demanio detto Murge che si possiede da quella Università è rappresentato da un aggregato di colline contenenti in seno per la maggior parte, pietre, lame, e valli per ora incoltivabili, tranne piccole quantità relative alla loro estensione capaci di semina, allo stato attuale, non potrebbe in generale migliorare coll'agricoltura tutta la di loro dimensione. La minore distanza da queste città del suddetto demanio è di sei miglia, come la massima è di dodici, comprendendo col suo perimetro

⁵² *Ivi*, p. 240.

⁵³ *Ibidem*.

13.348 tomoli di terreno secondo quelli della legge, confinanti all'Est col territorio di Altamura, all'ovest col Garagnone, e al Nord col tenimento di Ruvo, e con quello di Gravina al Sud. Queste colline che costituiscono il demanio abbandonato e deserto allo stato attuale, non offrono che erbe per pascolo, né mai vi è stata alcuna miglioramento... »;

e qui, riferita la distinzione delle terre per « classi » operata dal Fisco — il che è estraneo alla ricerca —, segnalava che « l'erbaggio è tutto buono a far produrre assai agli animali ».

Dalle precedenti descrizioni si trarranno misurazioni ancor più esatte, ma si è preferita questa perché — come si è detto — seguivano alcuni rilievi, il primo dei quali è che « ad onta dell'immensità del territorio di Gravina e malgrado la servitù prediale di tutti i fondi, pure si vede di tratto in tratto l'enunciato demanio coperto da vari agghiacci, che posseggonsi tanto da Luoghi Pii, quanto da Particolari, della edificazione dei quali non vi è notizia, quindi si stimano molto antichi. Io presumo che la fabbricazione di quelle sia stata animata dal buonissimo pascolo che danno le colline della Murge, e col diritto di tutti i cittadini di menare a pascolo su quelle senza di alcuna corresponsione »⁵⁴. L'agente demaniale, il Campione, conosceva bene che in siffatta materia l'antichità del possesso non poteva contare nulla ai fini della prescrizione acquisitiva, quindi è significativo che abbia voluto segnalare che « Luoghi Pii e Particolari posseggonsi vari agghiacci ».

E qui proseguiva: « analizzando minutamente il detto demanio mi vedo nel dovere di farle censire [a] coloro, che lo hanno occupato insieme alla denominazione delle di loro occupazioni », ma ne offriva l'elenco senza aver qualificato giuridicamente quelle occupazioni, non sentendosi forse obbligato a farlo in quanto credeva di essersi già spiegato col dire che sentiva il dovere di comprenderle nella censuazione. Al termine dell'elencazione però era molto chiaro: « Ecco Sig. Ill.^{mo} descritte le occupazioni per agghiacci fatte dalle Chiese, e da particolari, quindi rimetto alla V. saviezza la sorte di quelle possidenze, se potessero [...] ottenersi con un canone al Comune o mettere tutte in massa a norma dell'art. 29 delle Reali Istruzioni, e del 35 del Real Decreto del 3 dicembre, essendo una vera occupazione di

⁵⁴ Cfr. la Relazione *Allo Spett. Sig. Procuratore Regio presso la Corte di Appello residente in Altamura e Comm.rio del Re per la divisione dei Demani, l'Agente alla divisione dei Demani di Gravina e Canosa* (Paolo Campione), Gravina, 27 agosto 1810, in A.S.BA., *Atti Demaniali*, B. 58, f. 725. Non in corsivo nel testo.

demanio universale fatta non da coloni ma da *usurpatori* »⁵⁵. Così, finalmente, veniva attribuita la vera qualifica a quei possessori che erano in numero di nove: « il signor Calderoni ha quello di Marinello, per il quale paga un canone ad Regio Demanio; il sig. Pellicciari tiene quello detto Grimone, ricchissimo di fabbriche; Melodia di Altamura final.m.^e gode di quello detto di Groticelle »; un altro era così indicato: « L'unità [l'Università] gode di quello che chiamano di Madama Grazia, e di Spiriticchio »; poi era menzionato quello del feudatario « Il Duca tiene l'agghiaccio di Costarizzia, e quello di Monte Fonutello arricchito di lamie, e comodi ».

Gli usurpatori « particolari » risultano quindi più di uno ad eccezione del Calderoni che non può essere considerato un usurpatore perché pagava regolare canone: quanto posseduto dal Duca, ex feudatario nel 1810, non si sa se facesse parte di quanto riconosciutogli da una sentenza della Commissione Feudale, mentre la parte « goduta » dall'Università appare in legittimo possesso: tra gli usurpatori v'erano pertanto i quattro luoghi pii riportati in nota⁵⁶.

Accertato che trattavasi di demani usurpati, non ha significato menzionare i singoli luoghi pii occupatori, ma non è così per i privati, i particolari, giacché i nomi Calderoni e Pellicciari corrispondono a due tra i più ricchi casati di Gravina e lo stesso dicasi, per Altamura, dei Melodia, occupatori di terre originariamente usurpate a Laterza, come si è visto, nonché proprietari — oltre di quelle proprie nel territorio di Altamura — di una vasta masseria nel Garagnone, zona demaniale dove avevano sede antichi coloni.

Su questi nomi si tornerà per constatare che essi ricorrono tra quanti nel '92 avevano sollecitato la censuazione in oggetto, ma qui occorre riprendere l'interrotta lettura della Relazione dell'Agente demaniale: « [...] mi conviene rappresentarle ciocché si è preteso da cittadini divisi in fazioni: Nell'anno 1792 fu emanato un editto che formava il censimento de' pubblici demani, e, da quell'epoca, questo popolo si divise in partiti. I possidenti di grandi industrie chiesero

⁵⁵ Cfr. le Relazioni dell'agente demaniale P. Campione del 27 agosto 1810 e del 1° settembre 1810 in A.S.B.A., *Atti Demaniali*, B. 58, f. 725, Gravina. Non in corsivo nel testo; le relazioni, per altri brani, sono citate dal Ricchioni.

⁵⁶ « Il Capitolo della cattedrale possiede il famoso agghiaccio chiamato di Angelo Mininni pieno di fabbriche e comodi, quello detto Bettegola e l'altro di Lama della [illeggibile]; La Cappella di S. Maria del Piede tiene quello del Trullo, l'altro appellato Moro, ed il terzo detto della Negra; il Purgatorio ha gli agghiacci di Finocchio, di Lamagera, delle Tarantille, del Monaco, ed in fine quello detto Mandra; S. Maria Domenicane possiede quelli chiamati di Lamampa, e di Portico, oltre il terzo che dicesi Mandra »: *ibidem*. N.B. il testo non si presta ad una precisa lettura.

la censuazione, altri, meno capaci di quelli, la locazione, e fin da quel tempo queste due divisioni non han potuto conciliarsi tra loro, né han saputo uniformemente bonificare i pubblici interessi con accommodare i loro particolari »⁵⁷.

E qui seguiva un compendio delle ragioni dei due contrapposti « partiti »: « gli amici del censim.o » contestavano che la locazione potesse garantire all'Università la certezza di un'apprezzabile rendita fissa, dipendendo essa dalla « mortalità degli animali », sicché il Comune avrebbe sempre dovuto continuare a « fare uso delle tasse tra cittadini » per poter contare su un *budget* corrispondente; per contro « i gonfalonieri della locazione, alzando la voce » sostenevano che la censuazione non « darebbe quasi nulla alla città a fronte dell'affitto », al che i primi replicavano motivando che « la locazione urterebbe alla legge, una fida incerta darebbe luogo agli amministratori di frodare i pubblici interessi », aggiungendo che la « censuazione poi produrrebbe il miglioramento di quel continente, si vedrebbe tra pochi anni prosperare alberi di ogni sorta (secondo il voto di molti) e specialmente di ulivi che sono troppo simpatici de' sassi [...] »⁵⁸, per la natura pietrosa del terreno che consentiva la cultura « secca ». Senonché gli occupatori, divenuti censuari, preferirono a quella degli ulivi la « simpatia de' sassi », lasciando incolto e selvatico quel terreno, come constatato dal Ricchioni dopo oltre un secolo e mezzo.

Che gli avversari della censuazione, « gonfalonieri della locazione », parlassero « alzando la voce », è da segnalare perché ciò significa che erano numerosi e protestatori, e concludevano con un rilievo di valore generale: « il pubblico sentirebbe due vantaggi, il primo, che il diritto di pascere tutti sul demanio non si stringerebbe a pochi, che fidandosi a forestieri l'Università avrebbe un ricco soccorso a' suoi bisogni, *senza vedersi cader tra poche mani un vasto demanio aperto a tutti per la pastorizia* »⁵⁹.

Quest'ultimo era il punto nodale: quanti « poco possidenti » si opponevano alla censuazione, « alzando la voce », sentivano di avere attorno il consenso dei « non possidenti », per primo quello della vistoso proprietario, convinto della validità del principio « *quieta non vistoso proprietario, convinto della validità del principio « *quet non movere* », ed infine, come già detto, l'aiuto di qualche elemento della « gente da lettere* ».

E non era stato soltanto l'agente demaniale a denunziare quel

⁵⁷ *Ibidem*, documento citato dal Ricchioni.

⁵⁸ *Ibidem*, documento citato dal Ricchioni.

⁵⁹ *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

pericolo: già in precedenza, il Sottointendente di Altamura, con rapporto del 1 settembre 1807, diretto all'Intendente della Provincia di Bari, Duca di Canzano, aveva manifestato un analogo intendimento: convinto che il Sovrano volesse decidere in « deroga » alla disposta censuazione, in deroga cioè alla legge, per non favorire i ricchissimi richiedenti, aveva avanzato una proposta della quale si fa cenno soltanto per constatare che non erano soltanto i contadini poveri a ritenere che la ripartizione doveva essere attuata a loro favore.

Con quella sua relazione quel Sottintendente, premesso che « le terre addette alla semina col dividersi e suddividersi migliorano condizioni perché vengono coltivate in dettaglio », mentre « i pascoli al contrario risecati in piccoli corpi diventano inutili », e considerata la grande distanza dall'abitato, concludeva che « tali fondi non possono ripartirsi in minute porzioni » ed avanzava una sua proposta: « Le Murge dovrebbero essere divise in porzioni tali che la misura non fosse più piccola dell'estensione di moggia 200 e la più grande non maggiore di 400 e l'estensioni delle medesime dovrebbero crescere gradatamente a porzioni che si allontanano dall'abitato », e poiché quel demanio era di circa 10.000 tomoli « [...] si deduce che circa 30 divisioni possono farsi delle medesime, e queste dovrebbero assegnarsi in parte agli antichi proprietari d'animali, che da gran tempo trovano situate le loro masserie in tali vicinanze, e parte agli altri possidenti minori, ai quali, piacerà di fissare novelle masserie nelle predette contrade »⁶⁰.

Non è compito della ricerca indagare sul valore giuridico di tale proposta, né sull'effettiva sua attuabilità, ma pur ravvisando in essa una soluzione di compromesso non si può negarle una sua certa concretezza; ma la parte più importante di quella soluzione risulta relegata in una nota post-scritta dello stesso Sottointendente: « Le sovrascritte terre di Gravina hanno bisogno di ulteriori rischiarimenti e nel doversi censire o affittare sarà d'uopo di persona integerrima che si abbia l'ispezione per non *opprimere i poveri* e insieme non ledere i diritti degli altri cittadini che essi vantano »⁶¹.

È questo un monito di notevole interesse storico: in tema di regolazione dei demani non si doveva abbandonarne l'attuazione alle solite macchinose e lente procedure, facilmente inquinabili, ma si doveva ricorrere alla presenza sovrastante di una persona onesta ed energica,

⁶⁰ Cfr. *Rapporto del Sottointendente di Altamura al Duca di Canzano, Intendente della Provincia di Bari*, 1° settembre 1807, in A.S.B.A., *Atti Demaniali*, B. 58, f. 721, Gravina, 1806-1808.

⁶¹ *Ibidem*.

giacché questo è l'autentico significato del termine « integerrimo »; occorre, insomma, un'onesta mano ferrea, quasi dispotica, per assicurare attuazione ad una legislazione attenta a « non opprimere i poveri ».

« Che quella censuazione avesse provocato fin dal 1792 una divisione in « partiti », lo si è già visto e lo si troverà confermato, e, poiché corrispondeva ad uno scontro non tra meschine fazioni personali bensì tra interessi collettivi, sociali (da una parte i singoli interessi di alcuni potenti, dall'altra quelli dell'Università e dei « poco possidenti »), essa avrà modo di protrarsi nel tempo mettendo alla prova lo stesso Sottointendente di Altamura che, con relazione del 12 dicembre 1807, così la riassumeva prospettando altra soluzione propria, sempre però ispirata ad interesse collettivo: « La maggior parte dei non possidenti (e ciò non dee recar meraviglia) vorrebbe che un tal territorio non si censisse, ma che si aggregasse agli altri fondi patrimoniali dell'Università, acciò potessero affittarsi gualmente si affittano gli altri e dal ritratto sodisfarsi le spese comunali ed impegnarsi il doppio in opere di pubblica utilità. I maggiori possidenti al contrario insistono per l'esecuzione della Legge vale a dire per la censuazione »⁶².

« Per quanto in termini semplicistici la questione risulta esposta quale scontro di interessi tra diversi ceti sociali, facendosi « storico », quel Sottointendente, prima di avanzare la propria proposta, esponeva considerazioni e notizie valide a meglio definire la vera natura della questione: « non vi sarebbe a dubitare a quale delle due parti debba darsi la preferenza, avendo i partigiani della censuazione in loro favore la legge [...] ma, siccome nel memoriale rimessomi mi si da ad intendere che S.M. voglia derogare [...] così da storico mi pare di esaminare i vantaggi e gli inconvenienti annessi all'uno o all'altro metodo »; e dopo aver esposto i vantaggi del « sistema della censuazione » — (« 1° accresce il numero dei proprietari e con ciò direttamente il miglioramento dell'Agricoltura [...]; 2° mette in circolazione le terre, divenendo con ciò più facile gli acquisti, si anima e si attiva l'industria, si minora il numero degli ingiunti ») — si poneva un interrogativo che compendia il valore sociale di quella questione: « In vista di tali rimarcati vantaggi, qualcosa ha potuto allarmare la classe bisognosa di Gravina contro il sistema delle censuazioni? »⁶³.

⁶² Cfr. *Rapporto del Sottointendente di Altamura al Duca di Canzano Intendente della Provincia di Bari*, Altamura, 12 dicembre 1807, in A.S.B.A., *Atti Demaniali*, cit.

⁶³ *Ibidem*, documento, per altro brano, citato dal Ricchioni.

E non esitava a rendersi conto del motivo di tale allarme: « Essa la classe più bisognosa teme che dividendosi e suddividendosi successivamente le terre, non si giunga col tratto del tempo a perdersi la memoria del censo e diventino quelle proprietà de' particolari, col restare il pubblico spogliato di ogni vantaggio », affermazione, quest'ultima, alla quale faceva seguire una più concreta sua preveggenza:

« Inoltre la natura di un tal suolo, non ammette minute divisioni, e richiedendovisi grandi spese per ridurle servibili a piccole porzioni, di là potrebbe avvenire che i soli ricchi si affacciassero alla censuazione o pure che messi innanzi i poveri da' ricchi medesimi per adempiere ai termini della legge, *dopo poco tratto di tempo si faranno cedere i luoghi censiti*, e così questi perverranno in mano di coloro che si volevano esclusi »⁶⁴.

Fattosi « storico » quel Sottintendente — Giovanni Stoppa — era tanto penetrato nelle necessità impellenti e nei sentimenti della « classe più bisognosa » da superare ormai soluzioni di compromesso: considerato il « grande divario tra un semplice colono ed un proprietario, questo si consente di non lucrare pochi anni, perché si assicuri una rendita per l'avvenire, è interessato per conseguenza alla migrazione dei fondi; il colono al contrario non cerca che l'utile del momento; dietro tali riflessioni — scriveva — io opinerei per l'accrescimento del numero dei proprietari, vale a dire per la censuazione di tali terre in beneficio della classe più bisognosa », per la censuazione, cioè, in cui « siano preferiti i meno possidenti », con la condizione che per « tutti i futuri contratti, e ne' differenti passaggi in una mano all'altra de' corpi censiti, [...] sempre siano preferiti nell'acquisto essi i non possidenti. In tale maniera si avrebbe un maggior numero di proprietari e *le proprietà non si rimarrebbero in poche mani* »⁶⁵.

Quest'ultimo era e sarà sempre il nodo centrale e sostenuto non soltanto, come documentato dal Ricchioni, dal Sindaco e dalla maggioranza del Decurionato, ma anche dall'agente demaniale e dal Sottintendente di Altamura: non cedere un demanio di circa 10.000 tomoli, ove pure vi erano molti piccoli spazi per la coltivazione, ad un gruppetto di pochi ricchissimi, che fin dal 1792 urgevano per la censuazione a loro favore, facendo credere, senza peraltro mai garantire massimo impegno, che avrebbero infoltito quelle terre di « olivi simpa-

⁶⁴ *Ibidem*, documento, per altro brano, citato dal Ricchioni. Non in corsivo nel testo.

⁶⁵ *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

tici de' sassi », ma in realtà per continuare a farne uso di pascolo e, in quei cadenti e pochi edifici, per « manipolare i latticini » che erano molto apprezzati e richiesti.

Vale aggiungere che quel Sottointendente, certo che per la grande distanza i censuari nuovi, quelli della « classe più bisognosa », non avrebbero potuto percorrere giornalmente tutto quello spazio, fra l'altro pietroso e privo di strade, dava così completamente alla sua proposta: « Per agevolare inoltre la miglioramento di tali terre, dovrebbero avvicinarsi i coltivatori alle stesse con lo stabilire in quelle adiacenze una piccola colonia di maggiori indigenti di Gravina, ai quali dovrebbero somministrarsi le spese delle anticipazioni per i primi anni, e da canoni infimi: in quelle terre avrebbe la Comune un fondo bastante per supplire ai suoi bisogni » ⁶⁶.

La censuazione proposta dal Sottointendente era apprezzabile anche se venata di ingenuità, ma l'Intendente, invece di servirsi di essa per imporre particolari clausole di miglioramenti agli originari titolari delle censuazioni, si limitò a ridicolizzarla, annotando a margine di un altro documento, di data stranamente precedente: « Con tutto il rispetto dovuto ad un magistrato si osserva che la Colonia progettata dal Sottoint.^{te} di Altamura può restare solo nella fantasia. I coloni non si potrebbero cibbare che di pietre, e se queste potessero estirparsi donde le spese di anticipazione? » ⁶⁷.

Le spese di anticipazione per creare una colonia di contadini poveri sarebbero state, infatti, ingenti, non affrontabili di certo né dal Comune né dal regno, le cui rispettive finanze erano in dissesto, ma erano ben vistose le ricchezze degli antichi richiedenti ed occupatori, e quella poteva costituire una clausola che si poteva imporre, attribuendole valore « essenziale » nell'atto di censuazione. Ma la realtà è che la logica delle leggi eversive su tal punto non era diversa da quella della Prammatica, consistendo soprattutto nel promuovere la « privatizzazione » delle terre, non nel provvedere al miglioramento di esse e delle condizioni di vita dei contadini: l'autentico obbiettivo tra quello di liberare le terre dalla servitù dell'uso civico e pertanto, pur profondamente variate le leggi dal 1806 in poi, restava irrisolto *il problema legato o, meglio, derivante dalla Prammatica del 1792.*

Quello della « concentrazione delle terre in poche mani » era considerato un « allarme » dalla « classe più bisognosa » ed un « male »

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ Annotazione a margine di una *Memoria per parte di cittadini di Gravina*, datata 23 ottobre 1806, in occasione del transito del re Giuseppe Napoleone per Gravina, nel rientrare da Bari a Napoli, riportata da V. RICCHIONI, *Storia di una quotizzazione demaniale non riuscita*, cit., p. 198.

dai ceti « poco possidenti », ma esso era nella logica di tutte e due le leggi, quella borbonica del 1792 e quella eversiva dei Napoleonidi, e per rendere evidente l'identità di esse meglio e più di una dissertazione giuridica vale la consapevolezza della « gente da lettere » che soltanto il Sovrano, con una « deroga », poteva evitare quella concentrazione. Quello di Gravina dunque rappresenta un episodio esemplare di tutto un processo nel quale non era affatto insito l'obbligo ed il costume di coltivare, perché nella libertà di acquisire terre senza limite di sorta era compresa quella di non coltivare, e quest'ultima era l'autentica libertà voluta dai « galantuomini ».

Questo « allarme » doveva essere stato intravisto fin dai tempi del Palmieri, come può rilevarsi dalla citata *Memoria per parte de' cittadini di Gravina* del 23 ottobre 1806, della quale conviene evidenziare ancora il passo da cui si apprende che le ragioni o « verità » ivi avanzate erano « conosciute nel '99 da' governi Municipale e Dipartimentale, de' quali il primo propone ne' pubblici comizi, e fu risoluto l'affitto, ed il secondo l'approvò escludendosi la censuazione. Il Marchese Vivenzio, che fu incaricato a farne eseguire la censuazione in forza dell'Editto del 1792, le conobbe ancora, per cui allora non furono censiti i demani »⁶⁸.

Quella censuazione a favore di pochissimi grandi ricchi terrieri, fin dall'origine, era rimasta sospesa per esaminare i ricorsi o forse anche per i tempi « burrascosi » e si erano disposte indagini in corso ancora nel '99 — quando ancora vigeva la Prammatica del '92 —, ed anche nel 1806-1810 si continuava a verificare dove in realtà stesse il « privato interesse » che ne impediva l'esecuzione e se non convenisse una « deroga » alla legge per un'eventuale locazione di quel demanio, locazione propugnata da quell'Università per sanare il dissestato bilancio e costruire una strada di accesso a quelle terre, come sperato dai poveri contadini per potervi menare a pascolo qualche loro animale ed anche cogliere erbe e bulbi — « lampascioni » — ovvero muscari. L'essenziale era evitare che quel demanio potesse « cadere nelle mani di pochi », il che poteva verificarsi, come attestato per esperienza antica dal Sottointendente, anche attraverso censuazioni a favore di poveri, dalla povertà poi costretti a cedere le terre ai grandi proprietari terrieri: « Potrebbe avvenire che i soli ricchi si affacciassero alla censuazione o pure che *messi innanzi i poveri da' ricchi medesimi* per adempiere ai termini della legge, dopo poco tratto di tempo si faranno cedere i luoghi censiti, e così questi perverranno in mano di coloro che si volevano esclusi »⁶⁹.

⁶⁸ Cfr. la nota 44, p. 475.

⁶⁹ Cfr. p. 484.

Tuttavia, per quanto strana possa apparire la proposta di una censuazione rivolta a dar vita ad una colonia di contadini poveri, quel Sottintendente a tanta escogitazione ricorreva sempre perché le proprietà « non si rimanessero in poche mani », convinzione condivisa dall'Intendente con una ben motivata proposta di concedere in fitto quel demanio, dopo che si era recato di persona nel Comune — il 3 ottobre 1807 — per rendersi conto perché mai l'intera popolazione fin dal '92 perdurasse nel contrapporsi a pochi ricchissimi che, già occupatori, ne richiedevano la censuazione a proprio favore.

Di detto documento il Ricchioni riproduce ampi brani per dimostrare la storicità dell'ingordigia ed inerzia dei « galantuomini », ma non si esita a tornare su quel documento, così razionalmente steso, perché esso è tutto incentrato sulla necessità di evitare la concentrazione delle terre in poche mani. Partendo dalla Prammatica del '92, dalla censuazione che « divise la popolazione in due partiti, dall'interregno senuito nelle municipalità nell'anno 1799 », dalla menzione dei « pubblici comuni » in cui fu presa la « generale risoluzione per l'affitto, escludendosi la censuazione », dalle « nuove vicende [che] ne sospesero l'esecuzione », dopo un'accurata descrizione del territorio come atto « unicamente al pascolo » e la considerazione che esso « mai può rendersi fruttifero senza la profusione di più tesori », respingeva la censuazione di quel demanio perché

« altro non ne risulterebbe che il maggior impinguamento di quattro o cinque famiglie possidenti ed il depauperamento della Comune stessa perché andando tutti i Demani irremissibilmente a cadere in quelle poche mani poderose, e che già menano lunga industria di detti animali, dovranno per necessità anche cadere, per un vilissimo prezzo di due o al più di tre carlini il tomolo, il solito delle censuazioni di quei luoghi »,

mentre

« all'incontro dandosi in affitto sotto all'asta pubblica [...] è certo che si avrebbe una rendita del triplo maggiore, da poter supplire a' detti molti comunali bisogni, ed il non possidente sarebbe sempre alla portata di potersi un giorno anch'egli industriare alla pastura »⁷⁰.

E concludeva con un assai sagace rilievo contro il monopolio terriero: « tutto il di più estesissimo territorio di quel Comune, all'in-

⁷⁰ *Il Duca* [di Canzano] *al Ministro Miot*, 9 febbraio 1808, in A.S.B.A., *Atti Demaniali*, cit.

circa di tomoli 60.000, [è] atto alla coltura, e a tal uso attualmente impiegato, patisce la servitù parimenti all'uso del pascolo, comune a tutti i cittadini allorché ne sono recise le biade; e quindi fatta la censuazione di detti Demani a beneficio di pochi proprietari, addiverrà che gli altri Proprietari tutti dei fondi seminatorii, che per disgrazia non avevano potuto concorrere alla censuazione sud.^a dovranno vedersi divorate l'erbe dei loro campi dalli stessi Proprietari de' gran censiti erbaggi, senza che essi potessero godere del favore di quelli »⁷¹, ed è in quel vastissimo territorio che si trovavano le numerose e sconfinite loro masserie.

Quella « non riuscita » censuazione di Gravina costituisce molto più che un esempio dell'« ingordigia » ed « inerzia » dei « galantuomini » — come ben scritto dal Ricchioni —; essa esprime, « in nuce », il sistema che sventuratamente prevarrà nella storia del Mezzogiorno, sistema preveduto dal Galanti nel ricercare le radici dei « mali » di cui soffriva la società del suo tempo, donde la sua paura o pessimismo che si stesse andando incontro, con l'ambita abolizione della feudalità, ad un processo di concentrazione delle terre tale da dar vita ad una nuova schiavitù: la sua « preveggenza » ed il suo pessimismo erano frutto della sua capacità di penetrazione nella realtà, ove scorgeva i primi segni del gran male.

Lo studio di quella censuazione convalida che a quell'allarme il Galanti era stato portato non da astratte elaborazioni teoriche, né dall'intento di applicare dottrine alla realtà con sfoggio di citazioni di eruditi stranieri, ma dall'attenta osservazione della realtà delle provincie: effondeva « lumi » non per la piccola proprietà contadina ma per evitare che dalla semplice abolizione della feudalità i grandi proprietari inerti avessero tratto ragione per estendere ancora le proprie possessioni e non per meglio coltivarle, bensì soltanto per accrescere la propria potenza con ulteriori rendite parassitarie.

Quanto accadeva in Gravina e veniva discusso a Napoli vale soprattutto a convincere che se le condizioni del Regno non erano tali da raffigurare come attuabile l'imposizione di un limite di superficie alla proprietà di terre incolte, perché avrebbe di certo provocato reazioni molto pericolose in quanto è assai difficile « togliere » quel che già si possiede, sebbene non se ne faccia conveniente uso, era invece possibile, in quell'apertura alla liberazione dei demani dalla servitù degli usi civici, cogliere l'indicazione che veniva dai « poco possidenti » e dai « non possidenti ».

Senza sconfinare nell'immaginoso, dall'esperienza di Gravina è le-

⁷¹ *Ibidem.*

cito desumere che si sarebbero potuti escludere i grandi proprietari di terre incolte dal partecipare al beneficio della ripartizione dei demani — e già sarebbe stata gran cosa —, e nel contempo autorizzare le Università a cedere in fitto i propri demani senza neppure imporre un limite di superficie con la clausola « essenziale », però, dell'esecuzione, entro un termine adeguato, di ben precisati miglioramenti (numero delle piante o alberi, percentuale di resa unitaria, quantità del prodotto agricolo, pozzi, cisterne e ricoveri chiusi e coperti per le pecore, qualità dei latticini e formaggi) con la penalità che nell'inosservanza di tali obblighi i fondi sarebbero tornati in possesso delle Università e col premio che, all'accertato assolvimento degli obblighi, i pascoli sarebbero stati attribuiti in proprietà, con qualche piccolo canone per l'Università.

Quell'esperienza di Gravina vale anche a far constatare che ivi esisteva la « forza materiale » per appagare la diffusa esigenza di isolare e tagliare le unghie a quei pochi grandi proprietari, giacché vi era il consenso di tutti gli altri ceti, compresa la « classe più bisognosa »; incontro non tanto equivoco — come parrebbe supposto — perché, se è vero che esso riguardava « gli usi civici ed il bisogno della popolazione » — come scriveva l'Intendente —, è da tener ben presente che i contadini poveri non pretendevano di esercitare ivi l'uso civico di pascolo — impossibile se non altro per la distanza — ma essendo tutti d'accordo che con il maggior introito derivante dalla cessione in fitto si sarebbe alleggerito il peso dei tributi e soprattutto costruita una strada per aprire l'accesso a quel territorio, volevano soltanto assicurarsi le condizioni per poter divenire essi i protagonisti di quella ripartizione. Non si può fare a meno di constatare che vi era un autentico elemento unificante tutti i ceti: tranne i pochi grandissimi proprietari, « i partigiani del fitto [credevano] più vantaggioso il loro sistema perché [restavano] rassicurati [così] i fondi patrimoniali all'Università, senza timore che [potessero] rientrare nella proprietà di particolari »⁷²: vi era, quindi, una prospettiva apprezzabile per la « classe più bisognosa ».

Per quanto quella di Gravina avesse aspetti particolari, non per questo costituiva una situazione eccezionale: la convergenza del consenso di tutti i ceti contro il monopolio terriero di pochi grandi proprietari era, pertanto, di valore così emblematico da autorizzare i timori del potere centrale che l'esperienza di Gravina potesse estendersi e dilagare: quello era stato l'assillo del Palmieri esigente l'« esatta esecuzione » e, scomparso il prestigioso patrizio salentino, continuerà ad esserlo per i successori.

⁷² *Ibidem.*

Baroni in carica, ma alla vigilia di essere dimessi, e grandi ricchissimi proprietari, pur non avendo vigore per consentire una prospettiva a se stessi ed al regno, avevano però ancora forza sufficiente, o quanto meno sapevano dove rivolgersi per trovarla, e questo è un aspetto che offre proprio la censuazione di Gravina, ove quell'ampia convergenza era però insidiata da un alleato tanto invisibile, quanto infido e potente.

Nel caso che i « lumi » avessero brillato a tal punto da estendere i raggi nella direzione avversa all'« ingordigia » ed « inerzia » di quei pochi potenti, quest'ultimi non avrebbero esitato a creare essi il caos, anche a costo di travolgere il trono, supposto che questo avesse continuato ad alimentare i « lumi »; ma questi erano di breve raggio e la Corte li troncò spegnendoli nel sangue, senza risolvere il problema che resterà pertanto immutato nel tempo, dappertutto, perché, se emergeva a Gravina, esso aveva però radici in tutto il regno.

Né nel '92, né nel '99, né nel 1806-1810, si è avuto il coraggio di decidere. Da una parte si poteva perdere il consenso o sostegno, in quei tempi difficili, dei più potenti grandi proprietari, dall'altra si si poteva perdere il consenso o sostegno dei « poco possidenti », che pur rappresentavano numericamente una forza, né si potevano irritare i « non possidenti » e soprattutto la « classe più bisognosa », le cui aspettative erano state suscitate nel '92 e poi deluse per le constatate disparità dei pareri, compresi quelli dei preposti a rappresentare in loco il potere assoluto, come si è visto.

Non sapendo come orientarsi le autorità continuavano — in quegli anni — con l'« istruire la pratica », cioè con assumere informazioni anche da fonti non ufficiali, e se queste paiono di date successive al '92 ed al '99, l'irrisolta questione permaneva identica nei suoi valori: verranno risposte di suggestivo valore storico, ma prima di soffermarsi su di esse, pare d'obbligo prendere conoscenza dei titolari di quei vistosi « privati interessi » e delle ragioni che adducevano per la censuazione a loro favore, il che non è un fatto cronachistico, se non altro perché alcuni di quei titolari, o qualche loro successore, svolgerà un ruolo tale da rendere evidente il filo di continuità storica tra i « fatti economici » della fine del '700 e quelli del momento unitario, esaltante quegli « errori e sventure ».

Non si è riusciti a reperire l'originaria richiesta di censuazione avvenuta nel '92, ma dalla *Memoria* del 23 ottobre 1806, in replica a quella presentata dai « deputati dell'Università » che propugnavano di affittare il « demanio delle Murge », si rilevano dodici firme, delle quali tre s'impongono all'attenzione per la rinomanza delle loro grandi ricchezze: Michele Benchi, che dalla strage del '99 si troverà salvo per essersi in tempo portato all'estero; Ferdinando Calderoni, consan-

guineo di altro grande proprietario terriero, Michelangelo Calderoni, e Giuseppe Pellicciari, ricchissimo esponente della borghesia nuova, il cui cognome risuonerà nel '60 quale capo di un corpo armato di « volontari » da lui organizzato per portarsi a reprimere le sollevazioni nel Gargano⁷³. Di questi dodici nomi soltanto nove riappaiono in una procura, datata 21 novembre 1806, rilasciata a persona di fiducia incaricata di difendere i loro interessi « per l'esecuzione del Real Dispaccio de' 25 ottobre [1806] che prescrive la ripartizione del Demanio »⁷⁴, dispaccio rimasto ineseguito per la ferma opposizione dell'Università e per le « suppliche » di numerosi cittadini.

Da una successiva richiesta di « poter eseguire la censuazione direttamente tra gli impetranti, giacché la legge lo vuole per sorte » — documento di data non precisa ma sicuramente del 1810 —, risultano dieci firmatari, tra i quali spiccano il citato Michelangelo Calderoni e due nomi nuovi, Antonio Pomarici Santomasi e Cesare Polini⁷⁵, entrambi ricchissimi proprietari patrizi, il primo dei quali, uomo di cultura, avrà in sorte di lasciare al comune di Gravina, attraverso la donazione dei suoi eredi, una biblioteca, una ricca raccolta d'arte ed una preziosa raccolta di monete antiche. Può ben darsi che tra gli altri firmatari vi fosse anche qualche altro proprietario terriero, ma il Ricchioni avverte che i diretti interessati, per far credere che la censuazione riguardasse un maggior numero di persone, usavano servirsi di prestanomi.

Ricchissimi tutti quei pochi, ma tutti personalità di alto rango che non esitavano a considerare ed ostentare la censuazione di quel vasto demanio un affare di reciproco privato interesse, tanto da avanzare la sfrontata pretesa che alla ripartizione interna dovessero provvedere direttamente essi stessi.

Siffatto rilievo, se pur significativo, potrebbe apparire di modesta importanza, tale da non giustificare l'elencazione dei nomi, se non vi fosse altro e ben più importante documento che, oltre a evidenziare la spregiudicatezza di costoro nel fornire all'autorità notizie « obbiettive » di se stessi, le quali invece risulteranno inquinate da personale interesse privato, manifesta anche lo spregiudicato tentativo di strumentalizzare il laicismo del nuovo regime qualificandosi vittime delle manovre oscure della Chiesa, laddove, particolarmente i Calderoni, erano in stretto legame con la Chiesa.

⁷³ Cfr. *Memoria*, cit., del 23 ottobre 1806, *ibidem*, B. 58, f. 721.

⁷⁴ Cfr. richiesta del 21 novembre 1806, *ibidem*.

⁷⁵ Cfr. *Al Sig. Proc.re* [?] *Commissario del Re per la divisione dei Demani*, in A.S.BA., *Atti Demaniali*, B. 58, f. 725, Gravina, giugno-settembre 1810.

Per avere informazioni precise sul comportamento dei Decurioni di Gravina, in gran maggioranza avversi alla censuazione, l'Intendente ritenne di rivolgersi a Michelangelo Calderoni, già Sindaco e stimato persona di indubbia attendibilità. La sua risposta conclude enfaticamente: « Signore, io sono indifferentissimo in queste contese. Altro non bramo che il vantaggio della Comune, e che la medesima risorga dalle sue miserie, mettendosi in rendite i Fondi Demaniali che fin'ora sono stati infruttuosi. Nel principio del mio Sindacato la pregai per un provvisorio affitto, ma V. E. con venerata lettera del 6 Luglio me lo vietò, esprimendosi, che incombeva l'ostacolo di Reali ordini, con i quali era prescritto doversi dividere e non affittare »⁷⁶.

Ebbene quel Calderoni, Michelangelo, non era affatto « indifferentissimo » alla censuazione, perché egli risulterà il primo firmatario degli « impetranti » che nel 1810 solleciteranno l'autorizzazione « di poter seguire la censuazione direttamente », richiesta della quale si è fatto cenno: Michelangelo, come Ferdinando Calderoni, era direttamente interessato a quella censuazione.

A tal punto parrebbe di scarso interesse fermarsi sul contenuto della risposta, ma, autentico o meno che sia, esso è di un taglio tale che s'impone all'attenzione, anche perché la menzogna non è mai integrale, dovendosi accreditare con qualche verità. Nel trasmettere copia della « Risoluzione » del Decurionato per l'affitto e contro la censuazione, dopo avere segnalato che quest'ultimo si era rifiutato di indicare il « quantitativo dell'annua prestazione a ragione di canone, se prima dal Consiglio d'Intendenza non si sarà risoluto se le Murge debbano censirsi o affittarsi », il Calderoni scriveva: « arrossisco nel dirle » che « questa ostinata contraddizione nasce da spirito di partito, che regna in questa città, negli animi di quei, che poco riflettono, e che credono, essere in balia de' Decurioni l'opporli al prescritto dalla legge [...] », ed aggiungeva: « Si pretende l'affitto, e non già la spartizione del Demanio delle Murge, e si giunge all'assunto, che S. M. così abbia particolarmente decretato per Gravina, per maneggi de' Prepotenti (così si appellano coloro, che uniformandosi alla legge, domandano la ripartizione) codesti ordini siansi stati occultati »⁷⁷.

A tal punto, non esitava a denunciare gli occulti registi di questi maneggi e subbugli:

« Il ceto degli Ecclesiastici è quello che prende la maggior parte in queste turbolenze e V. E. ben sà quanto il medesimo possa influire sulle

⁷⁶ Cfr. *M. Calderoni all'Intendente, Gravina li 10 dicembre 1807, ivi, B. 58, f. 721.*

⁷⁷ *Ibidem.*

Popolazioni. Egli però cura destramente nascondersi e si serve di altri istrumenti atti a muovere il Popolo, mettendogli davanti agli occhi il bene apparente dell'affitto. Il medesimo ceto spande il veleno nel seno anche dei Decurioni. La ragione dell'allarme Ecclesiastico nasce dalla legge ammortizzatrice che ne impedisce i nuovi acquisti, e quindi non possono essere nella divisione considerati »⁷⁸.

Per quanto menzognero nell'essersi proclamato « indifferentissimo » alla censuazione, laddove n'era interessantissimo sollecitatore, M. Calderoni in qualche misura doveva essere autentico nel coinvolgere la Chiesa nella responsabilità del lungo stato di agitazione della popolazione di Gravina perché interessato egli stesso a far porre freno a quell'azione turbativa. Ciò non significa però che l'originaria e maggiore responsabilità risalisse a lui ed al suo gruppetto per la caparbia nel pretendere di farsi assegnare quel demanio, così liberato dagli usi civici.

La Chiesa poteva pur essere un'alleata invisibile dei « poco » e dei « non possidenti » nella loro resistenza ai « Prepotenti » — come egli stesso si autodefiniva —, ma in quella denuncia prevale, indubbiamente, l'aspetto strumentale.

Di certo la Chiesa non poteva essere spettatrice indifferente e questa sua presenza costituisce una contraddizione di fondo della convergenza di tutti nell'isolare i « Prepotenti ». C'erano molte forze in campo: la « classe bisognosa » che avvertiva però il proprio interesse ad evitare che quel demanio cadesse in « poche mani poderose », nella speranza che stando fermo nelle mani dell'Università, sia pure concesso in fitto, si sarebbero create le condizioni per una ripartizione a loro favore; i « poco possidenti » per ragione analoga, ma diversa, erano anch'essi contro il gruppetto dei « Prepotenti » nella speranza non di partecipare alla ripartizione ma di impadronirsi essi di quel demanio. Tutte forze convergenti ma niente affatto omogenee, soprattutto incapaci di sprigionare una forza materiale e di adoperarla convenientemente: l'unica capace di dare corpo alla « forza materiale » e di scagliarla contro i « galantuomini », di sommuovere le popolazioni rurali in quella direzione, era la Chiesa e questa non è una circostanza eccezionale perché preesisteva e, se la Chiesa non poteva più essere il pilastro della feudalità, poteva ben contrastare a « furor di popolo » i « galantuomini » che ambivano impadronirsi dei suoi demani, delle sue terre.

⁷⁸ *Ibidem.*

Una volta attenuatasi ed assentatasi la « forza materiale » proveniente dall'« esterno » della società meridionale — i francesi — ne deriverà il « caos », e non potendo perdurare una siffatta situazione, l'unica destinata a metter ordine, a trarre dalle popolazioni la « forza materiale », sarà la Chiesa, e l'aver trascurato di creare in tempo un rapporto non conflittuale, conciliativo, con alcuni istituti o luoghi pii, quelli predisposti a promuovere e curare la coltivazione delle proprie terre con investimenti di danaro, offrendo la salvaguardia per esse, e l'aver accentuato la storica conflittualità, senza distinzione alcuna, sono le radici di quello che verrà definito « errore », di lì a mezzo secolo, da un acuto conoscitore della struttura socio-economica della società meridionale, anche se assai lontano da Napoli.

Sennonché la borghesia terriera, ingagliardita dai favolosi ricavi, era ben lontana dall'idea di creare distinzione nell'interno del fronte ecclesiastico: essa pensava soltanto ad istituzionalizzare il tipo di trasformazione non produttivistica attraverso la privatizzazione dei beni demaniali ed ecclesiastici.

Pertanto, mentre i ricchi detentori di terre ambivano ad ampliare il monopolio terriero e ad impadronirsi delle terre ecclesiastiche, non tarderà ad accadere che vescovi e clero, rovesciando quella prospettiva, mobilitano il mondo contadino e ne sprigioneranno il complesso odio contro i proprietari « rinnovatori ».

Pur datata dal '92 e rinverdata nel 1806, quella censuazione resterà sospesa — fino al 1815 — nonostante che il gruppetto dei « Prepotenti » incalzasse con suppliche e ricorsi, e non è tempo perduto nella cronaca prendere conoscenza sia delle ragioni che dei modi stessi con i quali i « Prepotenti » esigevano l'esecuzione della censuazione perché essi valgono a rendere evidenti le finalità sia della Prammatica del '92 che delle leggi eversive dei Napoleonidi, ed un tal raffronto ha un suo significato perché, mentre la Prammatica del '92 deriva dall'« interno » della società meridionale, quelle altre, anche se aventi radici nell'« interno », derivano dall'« esterno » ed in modo determinante, il che non significa preannunciare una dissertazione tecnico-giuridica.

Non si è riusciti a reperire le « originarie » suppliche avanzate per l'ottenimento e l'esecuzione della censuazione, ma in una del 1806 si fa cenno a « li deputati dell'Università [che], tra le altre suppliche inviate tempo fa a [S.] M., [rivolsero] quella di affittarsi il grande demanio *Murge* », e ci si riferisce polemicamente contro l'Intendente e l'uditore Guadagno che avevano « creduto far risultare il vantaggio della Università nell'ideale progetto, mercè un parlamento in cui sono intervenuti pochi individui del Popolo facili ad essere sedotti, e che non sanno calcolare i veri interessi Universativi, e coll'esame di alcuni

testimoni dipendenti da essi Deputati e pronti a secondare ogni altro capriccio ».

Non si può negare che spiri un'arietta di calunnia tra quelle righe, e più in avanti tornerà a spirare ancor più forte, ma la disinvoltura di quegli esponenti è tale da attribuirsi il merito di essere « intenti al vero *bene del pubblico* e fedeli esecutori della Legge ». Dopo aver convenientemente descritto lo stato di desolazione di quel demanio perché « montuoso, pietroso ed alpestre », privo di « cisterne e molto meno di ricoveri, di fabbriche o pagliai da poter guardare le pecore », — l'agente demaniale Francesco Campione lo descriverà in modo uniforme aggiungendo che anche per l'esposizione ai rigori dei venti freddi non era possibile alcuna piantagione —, avevano cura insomma di dimostrare che, concedendolo in fitto, l'Università avrebbe dovuto « impiegare più di migliaia di ducati » per costruirvi « prima li ricoveri e le cisterne », spese che non poteva affrontare perché « dedotte in patrimonio », cioè in pieno dissesto delle sue finanze.

Sicatta considerazione può apparire valida se non fosse smentita da documenti successivi dai quali risulta che cedendolo in fitto così come era, e senza chiusura, tenendolo cioè aperto alla servitù degli usi civici di pascolo, quell'Università poteva realizzare un fitto « di più di 3.000 ducati »; ma non paghi di tanto, segnalavano la pericolosità che l'Università avesse proceduto a tali lavori di riassetto: « [...] si daranno dei mezzi di approfittamento a tutti gli impiegati nelle opere pubbliche »⁷⁹: tutto un ragionamento condotto per concludere con una ventilata calunnia.

Che i dipendenti di un'Università potessero facilmente trovarsi esposti alla corruzione in occasione dell'espletamento dei lavori pubblici, è un fatto eventuale e storicamente molto probabile in quei tempi, ma servirsi di tale eventualità per sconsigliare l'esecuzione di opere pubbliche e nel contempo qualificarsi paladini del « bene pubblico » costituisce una sfrontatezza di rilevanza davvero storica, tanto più perché compiuta non da gente del volgo, ma da ricchissimi e raffinati patrizi, e da grandi proprietari che, se pur di recente ascesa, erano ormai assimilati ai patrizi.

E questa sfrontatezza perviene al virtuosismo lì dove nella *Memoria* si legge che soltanto col dare il demanio in censuazione a quei « galantuomini » l'Università si sarebbe assicurata una « rendita fissa e *immune da frodi* », laddove la prima delle frodi stava nell'equiparazione tra l'importo del « fitto » e quello dei « canoni », essendo noto a tutti l'estrema modestia del « canone ». È però nella parte

⁷⁹ Cfr. *Memoria ecc.* del 23 ottobre 1806, cit.

finale e conclusiva che si palesa massimamente di quanta « frode » fosse impregnata quella *Memoria*.

Esaltando la garanzia di stabilità che dava la censuazione enfiteutica, quindi la rendita « fissa », i « supplicanti » non esitavano a descrivere quanto e come sarebbe mutato il paesaggio agricolo in quel demanio:

« L'enfiteuta essendo sicuro, che quel dato territorio dovrà rimanerli in perfetta proprietà, lo migliora, concima le terre, coltivando le miglierie, produce le piantaggioni, e col suo danaro si costituisce i commodi necessari, ed ecco un terreno inerte e sterile, divenuto fruttifero per l'Università, e per li proprietari, che però i supplicanti implorano da V.M. che le dette Murge della Università di Gravina siano censite e ripartite a norma del precedente Real Decreto, senza attendere li sforzi di una piccola parte del popolo, che sotto tali falsi coloni ne dimanda l'affitto »⁸⁰.

Il « deserto » che era quel demanio, ove non poteva allignare una pianta, neppure quella nota per la « simpatia de' sassi », l'olivo, avrebbe dovuto divorare molte delle sostanze di quei ricchissimi per venir trasformato e l'unica trasformazione compatibile con la convenienza economica misurata sull'esistenza di una generazione, figlia del primo enfiteuta, stava nell'organizzare il territorio pietroso in pascolo, costruendovi cisterne ed edifici nuovi e per il riparo degli animali e per l'elaborazione dei latticini (Gravina godeva reputazione per la bontà dei suoi provoloni oltre che per le mozzarelle), e nell'attenta coltivazione dei pochi spazi di buona terra nelle piccole vallate « intersecate dalle Murge »; tutto ciò sarebbe stato già gran cosa, senonché a quel territorio quei « supplicanti » — una volta ottenutolo — non daranno neppure un ducato, ricavandone invece l'erbaggio che esso offriva, contro un canone annuo lievissimo.

La posta in gioco era pertanto di gran valore per chi avesse avuto in animo di non spendere nulla per adattare convenientemente il territorio; ed è per tale prospettiva che quei « Prepotenti » incalzavano nel 1810 con un esposto rivolto all'Acclavio, Procuratore generale presso la Corte di Appello di Altamura e Commissario del re per la divisione dei demani, esposto tutto intessuto di violente e calunniose insinuazioni, e del quale è opportuno far cenno perché concorre a individuare le forze economiche che avevano animato il Palmieri e la sua Prammatica, i sentimenti di aspettazione e di delusione della « classe più bisognosa », e non soltanto di essa, sentimenti niente af-

⁸⁰ *Ibidem*.

fatto sopiti dalle leggi dei Napoleonidi in nome delle quali l'Acclavio si pronunzierà.

Avendo il decurione Giuseppe Marvulli sostenuto con un suo motivato esposto, del quale si farà cenno, che era quanto mai illegale e soprattutto dannoso per l'« interesse pubblico » dare esecuzione a quelle censuazioni, gli interessati, dopo aver denunziato quale « criminoso » il comportamento del Sindaco e dei Decurioni perché « non devansi opporsi al bene della Patria, che anzi promuoverlo », aggiungevano che « Giuseppe Marvulli spiega un carattere di nemico della Patria, di inesecuzione degli ordini Reali, di attaccamento al sistema feudale, rivolta i Decurioni ignoranti, fa entrare gli altri nell'interesse particolare », e con tono stupefatto ponevano una domanda alla quale davano una risposta motivata dai propri interessi: « Ma quale è la ragione apparente? Quella che mancherebbe il pascolo agli animali da Fiera. Sotto questo velo a chi non ha lumi di ragione si può dare ad intendere [?] e ch'in se nasconde il veleno di vantaggiare gl'interessi Baronali, e tradire il bene pubblico; cerca questo falso Eroe eludere l'essenziale della legge »⁸¹: è l'« essenziale », ovviamente, era ravvisato nel dare sollecito corso alla prevista elezione degli arbitri, per completare l'istanza e quindi procedere alla censuazione.

In anni in cui il « furor di semina » aveva rarefatto le superfici atte al pascolo, quei « Prepotenti », che già occupavano quel vasto demanio facendovi pascolare i propri animali, non esitavano a qualificare nemico della « Patria », affetto da nostalgia del sistema feudale e traditore del pubblico bene, chiunque si fosse opposto alle loro mire; una specie di giuoco delle parti, assai pericoloso in quegli anni in cui i grandi proprietari, abolita la feudalità, vedranno consacrato l'incondizionato diritto di aggiungere altre vaste terre a quelle in possesso, anche se incolte: le parole d'ordine che allora correivano erano « tutto proprietà e niente demanio »⁸², « [...] l'uso civico ripartito sul territorio fa cessare qualsiasi operazione », e « barbara servitù »⁸³ e « barbarie dei tempi »⁸⁴ erano definiti gli usi civici.

⁸¹ Cfr. Esposto firmato da Ferdinando Calderoni, Francesco Polini e altri quattro, senza data ma sicuramente del 1810, *ivi*, B. 58, f. 725. Il nominativo Francesco Polini risulta al 13.mo posto tra i 44 firmatari di un'istanza, presentata senza data, ma sicuramente del 1808, propugnante l'affitto: « una buona somma per riattare le rovinatissime strade, così dell'abitato, come delle campagne [...] ».

⁸² Cfr. *L'estratto della Memoria di Gravina*, *ivi*, B. 58, f. 725, giugno-settembre 1810. Il Ricchioni, *op. cit.*, p. 203, la qualifica « Memoria ufficiale che accompagna la sentenza della Commissione feudale del 7 gennaio 1810 ».

⁸³ Cfr. una dettagliata descrizione, non firmata, di tutti i demani di Gravina, *ibidem*.

⁸⁴ Cfr. Esposto all'Acclavio, senza precisa data, ma sicuramente del 1810, a

Erano quelle, indubbiamente, parole di libertà per i proprietari perché, consacrato ormai che potessero divenire più ricchi impoverendo i contadini, non erano preoccupati di impoverire se stessi, sorte cui, certamente, quei « supplicanti » sarebbero andati incontro se fossero stati obbligati a profondere tesori per trasformare quelle pietre in buona terra, laddove quelle pietre facevano parte di un territorio per sua natura destinato al pascolo. Non fu posto neppure l'obbligo di ricostruire gli antichi « agghiacci », di costruire nuove cisterne e recinti coperti per riparare le pecore e far divenire stabulata una « barbara » pastorizia errante, di edificare dei validi caseifici per la lavorazione del latte: né la Prammatica del '92, né le leggi eversive erano state emanate per la trasformazione della pastorizia attraverso clausole speciali che potevano essere imposte quali « essenziali » nei vari decreti di censuazione.

La logica di quelle leggi, non « coattiva » la prima, quella del '92, « coattive » le seconde, quella del '99 e quelle dei Napoleonidi, stava soltanto nella privatizzazione delle terre, nel rendere più forti e liberi i grandi proprietari, ed anche nell'aumentare il numero di quest'ultimi, ma il « miglioramento » delle terre non costituiva la finalità di esse perché supposto quale risolto naturale della liberazione delle terre dalle servitù, e lo stesso dicasi per la « barbara pastorizia », col risultato che l'agricoltura continuerà ad estendersi con gli arretrati metodi tradizionali, mentre la pastorizia continuerà ad essere « barbara ».

Le stesse leggi eversive procederanno al frazionamento e alla distribuzione dei « demani », ma quel tributo compensativo ai « naturali » degli aboliti usi civici: il miglioramento delle terre, distribuite a tale titolo, era considerato quale risolto naturale di quell'attribuzione stabile. Proibendo la vendita di quelle quote, quelle leggi pareva che mirassero a garantire la stabilità quale presupposto di miglioramento dell'agricoltura, ma la concessione di quelle quote senza assistenza creditizia non poteva avere per finalità di rendere « proprietari i poveri »⁸⁵ o di « minorare il numero degli indigenti », come leggesi in alcuni esposti⁸⁶.

Alla sete di giustizia dei braccianti, palesemente diffusa, corrispondeva, per i proprietari, più che l'opportunità, la necessità di ap-

firma: Antonio Pomarici Santomasi, Franc.o Ant.o Lettieri, Michele Benchi, Ferdinando Calderoni, Sav.o Mininni, Cesare Polini, *ivi*.

⁸⁵ Cfr. *Memoria per parte dei cittadini di Gravina*, 23 ott. 1806, cit., *ibidem*, documento citato dal Ricchioni per altro brano.

⁸⁶ Cfr. Rapporto del Sottintendente di Altamura all'Intendente, del 12 novembre 1807, *ivi*, B. 58, f. 721.

parire comprensivi del lavoro umano: in virtù della Prammatica e delle leggi dei Napoleonidi di ripartizione dei demani, in quegli anni si era formata tutta una cultura esaltante il valore umano di quelle provvidenze ed è in sorte di siffatta cultura, fondata, purtroppo, sullo scambio equivoco tra realtà ed ideale, che molti generosi intellettuali del Mezzogiorno si batterono, non esitando a sacrificare la libertà e la vita: l'« errore » e la « sventura » del Mezzogiorno ha le radici nella genuina credenza che quella fosse una « Libertà » per tutti, laddove essa aveva un odioso risvolto, quello di assicurare ai grandi proprietari la libertà di « suggerire fino all'ultima stilla » il sudore dei braccianti sfruttati « fin nell'animo », come scriveva il Galanti rivolgendosi contro la feudalità.

E la « bassa gente » dopo qualche fase di aspettazione, di illusione si ritrarrà, indignata di esser soltanto « aut[rice] delle ricchezze altrui » e testimone del loro continuo accrescimento, come dei loro lucri. Per i contadini poveri l'unica cosa concreta e certa era che le leggi li spogliavano di quel poco di cui potevano disporre — gli usi civici —, e nulla è più pericoloso che « togliere » un diritto personale: significa spingere sulla strada dell'odio. Rimanendo sempre nell'ambito dell'esperienza di Gravina quei « Prepotenti » che non esitavano a calunniare chiunque si opponesse ai loro « privati interessi », ammantati di « pubblico bene », avevano ben capito il valore del risvolto di quella libertà, ma temendo che andando per le lunghe si fosse pensato a porre rimedi e correttivi a quella libertà, condizionandola con chiari impegni giuridici in rapporto a precisi miglioramenti o della pastorizia o dell'agricoltura, insistevano per la censuazione con gli incivili modi che si sono esposti, ove il bersaglio era un modesto personaggio, non possidente, anche se decurione e giudice di pace, il citato Giuseppe Marvulli.

Vi sono nell'esposto presentato dal Marvulli il 26 agosto 1810 all'agente demaniale P. Campione assunti precisi e validi che meritano un testuale, se pur breve, richiamo, perché si offrono a considerazioni più ampie, storiche, travalicanti la singolarità di quell'episodio, e l'Autore non appare inconsapevole del valore di quella sofferentissima esperienza.

Che quel demanio fosse « incapace di ogni sorta di cultura o piantagione d'alberi » — premetteva il Marvulli — era ben noto agli stessi antesignani di quei pochissimi che ne pretendevano la divisione, e subito seguiva una succinta e precisa informazione giuridica per dimostrare che « la divisione del Demanio non è né nella lettera, né nello spirito della legge »⁸⁷.

⁸⁷ « L'art. X della legge 1 sett. 1806 espressamente eccettua dalla divisione

Per debito di chiarezza occorre qui prender nota che il Marvulli era tra coloro i quali erano convinti che i criteri per la divisione dovessero essere « 1° miglioramento dei fondi; 2° prosperità dell'agricoltura; 3° rendere proprietari i proletari », e si è già detto come fosse diffuso tale convincimento. Liberatosi poi dalle considerazioni giuridiche, il Marvulli dava alla questione la dimensione più vasta, finora non apparsa, e cioè se dovesse essere « proibita la separazione in massa de' fondi de' Luoghi Pii, dei Regi Demani o aventi causa da essi [...], che sono evidentemente Demaniali perché soggetti agli usi civici », proibizione disposta dal Commissario del re « contro il voto del Decurionato », sicché egli considerava che la « classe bisognosa si troverebbe a coltivare per conto altrui terre che meglio potrebbe coltivare per conto proprio ».

Senza penetrare nei vari risvolti di detta questione, il Marvulli veniva al nocciolo: « la sola ragione che potrebbe addursi in sostegno di d.a disposizione [la proibizione] sarebbe appunto che questa popolazione poco più forte di 8.000 teste essendo provveduta di circa 70.000 tomoli di territorio (ciascuno di 1.600 passi quadrati di palmi sette) *non ha bisogno di altre terre* ».

E non senza ironia traeva le dovute deduzioni da tale assunto:

« Se questo principio può bene adattarsi ad escludere la divisione del d.o deserto, non si può applicare alle rimarcate disposizioni relative alla separazione in massa de' fondi dei Luoghi Pii. Poiché le stesse braccia che hanno coltivato fin oggi quest'ultimi territori per conto degli odierni possessori, potrebbero coltivarli e difatti li coltiverebbero assai meglio per loro utile particolare »⁸⁸.

E dopo aver accennato che in solo otto mesi dell'annata in cui era stato autorizzato, il fitto il Comune, come si è già detto, aveva ricavato 3.000 ducati, « benché aperto a vari usi civici », e che se per l'anno successivo il Comune non era riuscito ad affittare « ciò era dipeso dall'essersi [quei] possessori di armenti complottati a non

siffatta qualità di Demanio; il 2° [art.] del R.le Decreto del 5 ottobre 1808 riserva al Consiglio di Stato, ed all'approvazione del Re la risoluzione dell'uso da farsi de' Demani di tal condizione, e finalmente l'art. 21 del d.o R. Dec.to, il 38 n. 2 in fine dell'ultime R.li Istruzioni del 10 marzo preservano doversi tal sorte dei fondi riservare al Demanio. Non è dunque la divisione della Murgia nella lettera della legge ». Cfr. l'Esposito di Giuseppe Marvulli all'agente demaniale Paolo Campione, Gravina 26 agosto 1810, *ivi*, f. 725, documento, per altro brano, citato dal Ricchioni.

⁸⁸ *Ibidem*; non in corsivo nel testo.

farlo locare » (della qual cosa aveva esperienza personale per essere stata « ribattuta » un'offerta da lui stesso avanzata per 3.500 ducati, « tanto han voluto le manovre di [...] questi sedicenti zelanti cittadini in realtà egoisti che per maggior disgrazia di questa popolazione sono ben intesi da' superiori »), concludeva in modo analogo alla storica invettiva del Ricchioni:

« Permettetemi adunque che finisca accennando a quel che prevedo [...] per il solo bene di questa infelice disgraziatissima mia patria mai sempre più rovinata per l'egoismo di pochi suoi figli, che da qualunque oppressione non esclusa la feudale »⁸⁹.

Sia per la collocazione sociale dell'Autore, che per il suo contenuto, è un documento, questo, che impone qualche riflessione, ma prima di esse e ancor prima di prendere in considerazione la pronunzia dell'Acclavio, cui spettava il compito di decidere nella sua qualità di Procuratore generale presso la Corte di Appello di Altamura e R. Commissario per la divisione dei demani, pare opportuno premettere alcune altre risultanze, anche se di date successive. Quei « pochi » — precisamente i sei propugnatori della censuazione di quel « montuoso e pietroso » demanio — si erano premurati di far consacrare i loro diritti di proprietà privata su tante, tante, vaste masserie site nel territorio di Gravina.

Grazie al divieto di « separazione in massa » di cui si è fatto cenno, cioè al riconoscimento ufficiale che quelle masserie erano di loro proprietà privata, nonostante che si esercitasse l'uso civico, la « comunanza di pascolo » appena « recise le biade », comunanza ristretta in quella « parte che non è riserbata né per semina, né per mezzana, né per filari e parchi », essi avevano interesse e diritto di recingere con un muro i propri terreni, di procedere cioè alla « chiusura », ma essendo questo impossibile e per l'estensione dei terreni e per mancanza di pietre avevano fatto tracciare un « piccolo fossato come un segno che stabilisce il territorio chiuso ». Ritenendo però ciò « mai sufficiente a garantire la di loro proprietà dalla incordicia degli avidi pastori, e dalla pretesione di quelli che amando le barbarie antiche, si oppongono ai sovrani voleri », quei « sei » sollecitavano « un Editto che sia manifesto a tutti », a tutte le autorità⁹⁰.

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ Cfr. Esposito *A. D. Domenico Acclavio Procuratore Generale per la Corte di Appello di Altamura, R. Commissario per la ripartizione dei Demani senza data precisa, ma rilevabile dall'annata 1810, firmato da Antonio Pomarici Santomasi,*

Ed ognuno di essi indicava la masseria di sua proprietà: erano ben venticinque masserie, ed i sei firmatari erano tutti quelli che insistevano per ottenere in censuazione il demanio Murge, il che spiega il tono ironico del citato assunto del Marvulli: dato il rapporto tra il numero degli abitanti — 8.000 — e l'estensione delle terre — 70.000 tomoli —, « questa popolazione non ha bisogno di terre ».

Quei « sei » chiusero e recinsero così bene le loro masserie da comprendervi i « tratturi, e le fossate che conducevano alle acque sorgive », di modo che, come documentato da quattordici « annotati cittadini », tra i quali lo stesso Michele Benchi, ci si trovava « obbligati o a far perire i [propri] animali di sete, o vedersi gravati dal capriccio di costoro a pagare delle somme per usarne di ciocché la natura liberale ha generosamente provveduto »⁹¹.

La concentrazione delle terre in poche mani, in sostanza il monopolio terriero, aveva quale inevitabile risvolto quello di far monopolio di tutto, anche delle acque sorgive, l'accesso alle quali venne a trovarsi impedito, col comprendere i tratturi nella chiusura, e non è arbitrario ritenere che se poi la manovra non riuscì è perché essa colpiva altri grandi proprietari, giacché tra le firme dei ricorrenti v'era anche quella del Benchi, uno di quei pochi che avevano sospinto alla censuazione del demanio « Murge ».

In tutta la storia del demanio risulta coinvolto il nuovo Sottintendente di Altamura, quel conte Viti del quale si è già fatto cenno per la sua vertenza col Comune di Altamura e che nel Garagnone aveva una presenza contestata per usurpazione, mentre a sua volta egli contestava al Comune di essere danneggiato dalle mandrie di capre dei coloni aventi un'antica presenza. L'agente demaniale, il citato P. Campione, ai primi dell'agosto 1810, così informava l'Acclavio: « a me pare che il Conte Viti animato da particolari interessi cospiri co' sedizioni in questo paese, e che voglia opporsi all'esecuzione della Legge, ed alle Sovrane determinazioni confidate a V.S.I. co' più ampi poteri [...] spero che voglia far conoscere al Conte Viti il di lui travisamento nato dal voler far pascere i suoi buoi gratis sulla Murgia di Gravina, come attualmente li tiene a danno del Comune », cioè senza pagar nulla⁹².

Il Viti, che aveva autorizzato il Sindaco a concedere in fitto quel

Francesco Antonio Lettieri, Michele Benchi, Ferdinando Calderoni, Saverio Mininni, Cesare Polini, *ivi*, f. 725.

⁹¹ *Ivi*, f. 725, Ricorso *Al Proc. Gen.e Comm.rio per la divisione dei demani*, senza data ma sicuramente del 1810, recante tra le firme quella di Michele Benchi.

⁹² Cfr. il Rapporto dell'agente demaniale P. Campione al procuratore gen.le Acclavio, datato 3 agosto 1810, *ibidem*.

demanio, alla contestazione da parte dell'Intendente, che purtroppo non si è riusciti a reperire, rispose che quell'autorizzazione l'aveva data per un solo anno, dopo che l'Intendente l'aveva rassicurato che non era prevedibile che la censuazione sarebbe stata eseguita entro quel termine, ed aggiungeva di aver ciò autorizzato anche per « sventare il complotto di quei naturali a danno del Comune », e dell'allusione ad un complotto si faceva scudo tacendo del tutto che su quel demanio pascolavano i suoi buoi⁹³. Tranne l'ipotesi di incompletezza della ricerca, resta inspiegabile che l'Acclavio non abbia preso iniziativa di sorta contro il Viti.

Nulla valse però perché l'Acclavio si discostasse dalla logica, cui la legge rispondeva, « niente demani, tutta proprietà », e convinto di non aggravare il processo della concentrazione della terra in poche mani convalidò la censuazione, disponendo che l'agente demaniale, dato che « il territorio non era suscettibile di piccole porzioni », avesse proceduto alla divisione in quote più estese, « che siano approntate all'industria degli animali, ed al miglioramento del terreno in arbusti », e che avesse « consultato il decurionato facendogli però comprendere che l'affitto rimarrà sempre in esclusione »⁹⁴.

Con la censuazione di Gravina non venne imposta alcuna clausola « essenziale » per assicurare il miglioramento di quel selvatico territorio: non venne imposta la costruzione di edifici adatti al riparo degli animali, o quanto meno il riassetto degli antichi « agghiacci », detti « jazzi », né la costruzione di cisterne nuove o il riassetto di quelle antiche, e neppure venne imposta la costruzione di edifici nuovi per la lavorazione del latte, cioè di locali idonei per un'« industria casearia » non primitiva come era allora⁹⁵.

Quei censuari non provvederanno a nulla perché allora la censuazione non era stata condizionata a tanto: il Ricchioni descrive quel territorio, al momento di quel suo studio, come in condizioni desolanti, più desolanti del momento della censuazione per effetto dello slavamento dello scarso « humus » dovuto alle piogge sopravvenute. Ma invece di censuazione « non riuscita » occorre pertanto parlare di « Prammatica » mal concepita, e poiché la riuscita di un'operazione va giudicata alla luce delle norme che la determinano e non già da quanto è nelle proprie apprezzabili intenzioni, quella censuazione ha come unico risvolto certo il distacco di una prestabilita parte del de-

⁹³ Cfr. la risposta del conte Viti al procuratore gen.le Acclavio, in data 9 agosto 1810, *ibidem*.

⁹⁴ Cfr. V. RICCHIONI, *Storia di una quotizzazione ecc.*, cit., p. 209.

⁹⁵ *Ibidem*.

manio a favore dell'ex feudatario, come l'Acclavio aveva disposto: « da questo demanio Murge dee distaccarsi una quota di estensione di novecento moggia per assegnarsi detta parte più lontana dall'abitato a favore del Duca di Gravina per effetto della sentenza della Commissione Feudale ».

La censuazione che seguì a quelle premessa ne fu la corente attuazione. Se con l'assegnazione in proprietà di quelle « porzioni » si fosse contemporaneamente imposto un preciso piano di trasformazione, pur tenendo ferma la destinazione per la pastorizia, se si fossero imposte clausole di valore « essenziale », soltanto in caso di inosservanza di esse si sarebbe potuto parlare di « censuazione non riuscita », secondo il titolo dal Ricchioni dato al suo saggio.

Se poi quei pochi « straricchi » fossero stati obbligati, in sede di censuazione, a trasformare radicalmente il paesaggio di quel selvatico territorio (come risulta dalle loro stesse descrizioni nella *Memoria* del 23 ottobre 1806: « ecco un terreno inerte e sterile divenuto fruttuoso per l'Università e per li proprietari »), allora si sarebbe trattato di una legge agraria, ipotesi quanto mai detestata, a cominciare dal Palmieri.

E così fra « consultazioni », misurazioni, opposizioni, ricorsi e nuove verifiche si arriverà — dopo la sentenza della Commissione Feudale del 17 gennaio 1810 — al decreto di ripartizione del 13 febbraio 1811, ma occorreranno ben altri quattro anni per la definitiva approvazione, avvenuta con ordinanza dell'Intendente del 28 aprile 1815⁹⁶, appena un giorno prima dell'accordo austro-borbonico del 29 aprile 1815 che stabiliva la restaurazione di Ferdinando IV, imponendo però a questi di riconoscere le vendite demaniali.

Senza obblighi precisi di miglioramenti ed in tempi assai lunghi venne quindi attuata quella censuazione ma non è che con la cessione in fitto la questione sarebbe stata risolvibile prima perché essa, alla scadenza, si sarebbe ripresentata negli stessi termini.

Quell'operazione è pertanto da considerarsi « riuscita », anche se con grande ritardo e dopo molte esitazioni e contrasti di vedute, e con notevoli bricconerie, ma ciò non toglie nulla al valore storico dell'invettiva del Ricchioni, anzi la esalta e la eleva perché quella censuazione paradossalmente rispondeva alla linea di tendenza all'accentramento della terra in poche mani, e non a caso il Ricchioni qualifica il Marvulli, pur senza nominarlo, « soggetto fornito di molto buon senso »: il buon senso di quanti, dal sorgere al tramonto del sole, prestavano fatiche e sudori per la coltivazione delle terre, dei quali il Marvulli, in uno slancio di rivendicazione ideale, volle assumere la rappresentatività.

⁹⁶ Cfr. V. RICCHIONI, *Storia di una quotizzazione ecc.*, cit., p. 206.

S'era preannunziata qualche riflessione aggiuntiva a quelle man mano esposte nel corso della verifica concreta della Prammatica, alla luce di quella censuazione, e la prima di esse è che l'esecuzione delle leggi riguardanti le terre demaniali, dal 1792 in poi, risulta sempre affidata a strumenti attuativi deboli ed esposti a contestazioni a lungo termine.

Non è questa una questione tecnico-giuridica, perché riguarda la scarsa volontà politica: l'adinamia insita in quella legge non è un fatto casuale ma deliberatamente voluto, e non riguarda la scarsa lealtà intellettuale o politica del solo Palmieri, ma quella di tutti i suoi successori, anche durante la vita dello Stato unitario.

Le forze socio-economiche che avevano determinato l'emanazione di quelle leggi, a cominciare dalla Prammatica, avevano paura che una loro sincronica ed energica attuazione avesse potuto far assumere ad esse il valore di leggi agrarie: questa paura ha fatto sì che ci sia sempre stata una divaricazione tra le parti dispositive delle leggi e quella riguardante gli strumenti attuativi, e di quella divaricazione si arriverà — nel corso della vita dello Stato unitario — a fare uso a fini elettorali, promettendo alla soglia delle elezioni la ripresa delle trascurate operazioni di divisione dei demani, per tornare alla tradizionale letargia esecutiva ad elezioni espletate.

È indubbio che a quella strumentale esecuzione dovesse corrispondere l'interesse dei singoli potenti a continuare ad usurpare i demani ed a protrarre indefinitamente l'accertamento della natura usurpatoria delle loro proprietà, ma vi sovrastava anche l'interesse generale dei galantuomini, grandi proprietari meridionali, di evitare che un'esecuzione rapida e massiccia della liquidazione del demanio potesse incidere quasi come una legge agraria o potesse suscitare un avvio in quella direzione, temuta tanto da preferire una vita statale squinternata e intervallata da fasi ribellistiche e repressive che arrossiranno di sangue contadino le piazze delle città rurali della Puglia e del Mezzogiorno.

Può apparire anomala o impropria l'adozione del criterio legato ai parametri della « buona fede » o della « lealtà » nella valutazione di eventi storici, quali le leggi liquidatorie di quel residuo feudale che erano i demani, e particolarmente l'esecutorietà di esse, ma gli « errori » e le « sventure » lamentate dai moderati del 1860 stanno proprio nella loro omertà, nell'aver sempre taciuto quelle carenze, nel non avere operato per porvi tempestivo rimedio. Eppure il Cavour nel '48 in un articolo di saluto ai napoletani per la conquistata Costituzione, articolo che è un gioiello di sapienza politica anche se in esso può scorgersi una presa di distanza dai « mali » del Mezzogiorno, non esiterà ad ammonire sulla necessità di integrare le leggi abolitive della

feudalità con alcune « riforme sociali » da attuare in « buona fede »⁹⁷: ebbene valutando la Prammatica da tale angolazione si deve riconoscere che essa è l'antesignana di una legislazione demaniale destinata a dare più cause agli avvocati che terre ai contadini.

E non è arbitrario asserire che dietro la preoccupazione di attuare soltanto un'epicratica distribuzione di terre, dietro la verifica di un'« esatta esecuzione », si nascondesse « l'egoismo » di non far perdere in distribuzione quanto era oggetto della propria cupidigia: i vari commissariati per gli usi civici lavorano ancora, col ritmo loro proprio, a dipanare questioni secolari dalla cui soluzione dipende ancora l'incerta sorte di notevoli estensioni.

Insomma pende ancora sulla famosa Prammatica il dubbio se essa sia stata emanata per obbedire all'« interno », alla pressione delle forze economiche, vecchie e nuove, per ubbidire ai « lumi » che nel '92 ormai venivano spenti, oppure per l'opportunità di placare in tempo i fremiti innovatori che venivano dall'« esterno », dall'avanzante Rivoluzione Francese: il preambolo tende, con tutta evidenza, a far credere che essa si astata emanata per la pressione veniente dall'« interno », ma quanto abbia concorso la pressione dall'« esterno » della società meridionale è difficile misurarlo, anche se è fatto indubbio.

Può ritenersi fatto certo che quella Prammatica abbia deluso le forze interne, soprattutto per la sua insita difficoltà di esecuzione, indizio di scarsa autenticità ed intensità della carica innovativa, ma è altrettanto certo che assai più deluse e indignate dovettero restare le aspettative della « classe più bisognosa », che avendo sperato quanto le si era fatto credere, non ebbe poi altra via da scegliere che la disperazione e il furore, l'ira.

La delusione di quanti non riuscirono ad assicurarsi altre nuove grandi proprietà, libere da vincoli di sorta, indubbiamente valse a ridurre il loro sostegno al Sovrano, e soprattutto a dissociarsi da quanti ancora avevano fiducia e speranza nel rinnovamento, cedendo così alle forze reazionarie già predisposte alla repressione, mentre la delusione della classe più bisognosa valse ad esasperare l'antica sete di giustizia, l'odio che ne derivava e che sfocerà, appena delineatosi un vuoto di potere, nel suo scatenamento e nell'esplosione del caos, divenendo così le plebi strumento delle forze che temevano di perdere col rinnovamento non soltanto i molti privilegi, ma anche i beni agognati dalla classe proprietaria.

Si scioglierà così, nel sangue, nella depredazione e nei saccheggi,

⁹⁷ Cfr. C. BENSO DI CAVOUR, *Sulla costituzione data dal Re di Napoli*, in *Risorgimento*, 4 giugno 1848, riprodotto in *Opere politico-economiche* del conte Camillo Benso di Cavour, Napoli, 1860, pp. 86-91.

nelle vendette, interne alla stessa classe proprietaria, il nodo storico che a mala pena teneva unito quel coacervo di Università e di Province che era il regno.

Tuttavia dai contadini poveri di Gravina si può apprendere che essi, in quei due decenni a cavallo di due secoli, avevano consapevolezza di non far parte di quei « due partiti », di dover pensare a se stessi avendo sempre speranza e fiducia che qualcuno avrebbe pur sentito e raccolto la loro voce.

Scritto con la rozza ma precisa grafia tipica di chi da poco ne ha appreso i segni, tra quelle « carte stagionate », si trova un appello rivolto all'Intendente, che ha inizio così: « La popolazione di Gravina supplica V.E. egualmente li poveri della città di Gravina vengono in ogni maniera oppressi ».

Non interessa molto la data precisa perché, se pur vergato nel 1809, questo è un secolare grido di dolore: « Si vede ad occhio aperto l'ingiustizia che in detta vita si fa. Le persone ricche sono intese, ben guardate e tutti quelli che chiedono ottengono. Li poveri malmenati, mai intesi, e da tutti oltraggiati »⁹⁸.

E qui comincia la descrizione dello scempio che impunemente i ricchi andavano facendo del locale bosco: « Sappi, eccellenza, che questa città, possiede una difesa Boscosa la quale sta lasciata ab antico per Patrimonio dei Poveri, e che li soli Poveri hanno diritto di legnare con portare sopra le loro spalle dal luogo del Bosco a quello abitato, che niente meno è lontano di quattro milia »⁹⁹.

Da questo documento, esempio di prosa quanto mai espressiva, e fonte storica la più autentica, si apprendono valori di civiltà: il senso del rispetto per la proprietà collettiva e quello di responsabilità critica verso l'ente collettivo, l'Università:

« Da molti anni addietro si è introdotto un abuso in danno della città, che sono andati a legnare quasi tutti li Possessori di Masserie di Gravina, con cavalli ed altri animali, che con tale soma si estraevano al Giorno da detto Bosco, senza che l'Università ne aveva percepito utile alcuno, tanto vero che per la gran quantità della legna estratta, si era resa disboscata ».

Si segnalava all'Intendente, destinatario dell'esposto, la benemerita del « passato Sindaco Sig. Stanislao D. Monzo [che] impedì quel sfacciato furto, e solito abuso di far legnare alli soli Possessori di Masserie, ed accordò la fida a tutti, con essersi pagati grana 9 per ogni soma di

⁹⁸ Cfr. la « supplica » non firmata, *Gravina 1809. All'Ecc.mo sig. Intend. Bari*, ivi, f. 721.

⁹⁹ *Ibidem*.

cavallo, e grana 6 per ogni soma di somaro, e si vide esser stato d'utile alla povera città, con aver introitato qualche somma di danaro. Questa libbertà ed utile durò all'Università finché dello Sindaco terminò la carica ».

È vero che al centro della « supplica » v'era il proprio interesse ma non si può disconoscere il senso civico, di attaccamento alla città, all'Università, reso esplicito dalla denuncia dello sconcertante comportamento del nuovo Sindaco che, dietro la maschera di un'ostentata intransigenza, lasciava che i « Possessori di Masserie » s'impadronissero della legna corrompendo i preposti alla custodia del bosco:

« Entrato il nuovo Sindaco Marcello D'erario impedì subito il taglio, e s'intese per la Piazza emanar li banni che niuno avesse ardito andare a legnare nel Bosco della Università sotto la pena di duc. 6 per ogni soma. Questo Banno vale per li soli poveri, ma non già per li Possessori di Massarie che giornalmente si vedono uscire da detto Bosco più di quaranta soma di legna al giorno, cosa che fa rossore »¹⁰⁰.

Si riporta in nota¹⁰¹ il brano informante sulla corruzione dei custodi ad opera dei « Possessori di Masserie » e si ritiene opportuno segnalare il valore della ragione addotta per la forma anonima:

« Non si sottoscrive detta supplica per essere a cognizione di tutti quelli che vogliono approfittare delle legna di detto Bosco, volendosi evitare ogni tradimento e vendetta, tanto di quelli che vanno a legnare, tanto da quelli che hanno ingerenza nel Bosco »¹⁰².

E non si limiteranno a quella « supplica » i contadini poveri di Gravina perché continueranno a vigilare e difendere quella « proprietà collettiva » con storica tenacia, facendola salva dalla borbonica cupidigia dei « Possessori di Masserie » i quali, all'insegna della « libbertà » e del principio « tutto proprietà », in breve arco di tempo, avrebbero « sboscato » e privatizzato quel bosco che invece, grazie ad essi, esiste tuttora, se pur ridotto di superficie, a disposizione della comunità.

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ « Li poveri di Gesù Cristo perché non hanno che dare al capo Custode, ed altri che vigilano al detto Bosco, vengano impediti, li Possessori di Masserie perché danno in tempo della raccolta t.i 3 di grano, t. 3 dorzo e tom. 3 d'Avena alli sud.i, oltre la macaronata in tempo delli morti, cacio, e cacio cavallo in tempo di Carnevale, ed altra mancia infra annum hanno il permesso di andare a legnare e l'Università soffre il danno di pagare la mesata al Guardiano di detto Bosco ».

¹⁰² *Ibidem.*

INDICE DEL TOMO I

<i>Introduzione</i>	p.	7
CAP. I - « Inerzia » e « Sistema novello »	»	11
» II - I negozianti e l'ammodernamento dei porti	»	17
» III - L'« accidente » del 1709	»	25
» IV - I « bilanci » e i « paròn » pugliesi a Ferrara	»	42
» V - Trieste e gli « irrequieti paròn » pugliesi	»	58
» VI - Olio per vitto, olio per « fabbrica »	»	68
» VII - « L'agricoltura in mano a bracciali » e la proposta di orario forzato di lavoro	»	73
» VIII - Sulla libertà di raccolta e di commercio delle derrate agricole	»	90
» IX - Il « maneggio dell'economia ». Pascoli, coltivazione e demani	»	95
» X - I negozianti baresi: un commercio di corto respiro	»	109
» XI - Il commercio dell'olio in terra di Bari: i <i>vaticali</i>	»	128
» XII - Negoziare fino a diventare proprietari: la « Real Carta » del 1788	»	138
» XIII - Mercanti, speculazione e contrabbando	»	157
» XIV - Dall'« inerzia » al « furore » di coltura. Da « bracciali » a « braccianti »	»	168
» XV - Dall'enfiteusi borghese ai patti di migliorìa a termine sempre più breve	»	183
» XVI - Crisi degli usi civici e scempio dei boschi	»	226
» XVII - Il « mutamento » secondo il metodo « fisico » e secondo quello « politico »	»	250
» XVIII - G. M. Galanti e l'analisi della crisi dell'antico regime nelle province pugliesi. La sua duplice polemica	»	286
» XIX - La crisi nella riflessione di Giuseppe Palmieri	»	401
» XX - Censuazioni e concentrazione delle terre	»	443

FINITO DI STAMPARE PER I TIPI
DELL'ALPHA PRINT S.R.L. - ROMA
NEL MAGGIO MCMLXXXIX



